MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI

TERZA SERIE

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, N° 33.
1865

Digitized by Google

Questi articoli vengono ristampati sotto la risponsabilità di BERNARDINO BAUDI
*Gerente dell'*Unità Cattolica.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

ROMA ED ASPROMONTE

GIUSEPPE GARIBALDI E URBANO RATTAZZI

Abbiamo già descritto (vedi pag. 317 del precedente volume) le arti meschine e le ipocrite promesse del Ministero Ricasoli per andare a Roma e toglierla al S. Padre Pio IX ed alla Cattolicità. Ora ci conviene raccontare la via tenuta dal Ministero Rattazzi per raggiungere lo stesso scopo, che fu la via delle minaccie. Urbano Rattazzi nell'ottobre del 1861 andossene a Parigi, e, fatte alcune riverenze al Bonaparte, gli fu facile di risalire al governo dell'Italia. Il 9 di novembre Rattazzi era ancora sulla riva della Senna dove all'*Hôtel du Louvre* si diluviava un pranzo imbanditogli dai giornalisti del *Siecle*, della *Presse*, dell'*Opinion Nationale*, e il 3 di marzo del 1862 veniva nominato presidente del Ministero, e Ministro sopra gli affari esteri. L'impresa capitale di Urbano Rattazzi fu la battaglia di Aspromonte e la disfatta di Garibaldi, epperò di Garibaldi e di Rattazzi scriveremo lungamente in questo quaderno.

LA FRAMASSONERIA E GARIBALDI

Leggiamo nelle *Nationalités* dell'8 di gennaio 1862: « I delegati e rappresentanti della Framassoneria italiana, riuniti a Torino, hanno decretato una medaglia d'oro al generale Garibaldi, ed hanno deciso che gli onori dovuti al Grand'Oriente gli siano resi in tutte le Loggie d'Italia che gli piacerà d'*onorare* di sua presenza.

Digitized by Google

LE LETTERE

DI SUA ECCELLENZA IL GENERALE GARIBALDI

(Pubblicato il 16 gennaio 1862)

« Valga per tutti l'esempio luminosissimo dell'Eroe di Caprera » (Il *Mediatore* giornale diretto da C. Passaglia, p. 29).

Abbiamo sul tavolo, insieme con molti scritti, articoli, epigrafi, corrispondenze, sonetti e canzoni alcune letterine di Garibaldi che levansi su e ci scongiurano in nome del *Mediatore* a volerle mettere tutte nel nostro giornale per mostrare l'*esempio luminosissimo* che secondo D. Passaglia dà in questi momenti l'*eroe di Caprera*. E noi ci arrendiamo ai desiderii delle letterine, togliendole ad argomento di questo primo articolo.

La *Gazzetta Ufficiale* del 13 di gennaio salutava Garibaldi col titolo di *Eccellenza*, e ce ne godè l'animo; imperocchè difensori dell'aristocrazia, e persuasi che questa debba essere un anello tra il Sovrano ed il popolo, ci rallegriamo dell'omaggio che rendono i rivoluzionari al principio aristocratico. Siccome però *onores mutant mores*, così vorremmo che mutassero anche il linguaggio, e sua Eccellenza Garibaldi scrivesse lettere eccellentissime.

Intanto daremo un saggio delle lettere che scrive e dello stile che adopera. Ecco in primo luogo la lettera che ha spedito *all'onorevole sig. il sig. generale d'Angrogna*, scusandosi di non poter tenere l'invito fattogli dal principe Umberto.

Caprera, 7 gennaio 1862.

Dolente di non poter intervenire alla prima adunanza della Società del Tiro Nazionale, fissata pel dì 11 corrente mese, il sottoscritto prega V. S. Ill.ma di presentare le di lui scuse a S. A. R. il Principe presidente.

G. Garibaldi.

Questa lettera ci pare un po' troppo laconica. Sua Eccellenza il generale Cialdini non ha potuto assistere all'inaugurazione del Tiro, ma disse nella sua lettera: *Sono assai dispiacente di non potermi recar a Torino*, e addusse la ragione che l'obbligava a restare in Bologna, *trovandosi assente il signor generale Villamarina*. Invece Garibaldi, nulla. *Dolente di non poter intervenire*, e basta.

Per contrario nelle altre lettere, Sua Eccellenza Garibaldi, è molto più espansivo; dà consigli, e saluta con molto affetto. Eccone in prova la seguente risposta *al Comitato di Provvedimento di San Severino*.

Digitized by Google

Caprera, 23 dicembre.

Vi ringrazio pel saluto fraterno che mi mandate. Continuate nella via del bene, e dite ai giovani che si apparecchino alla prossima ed ultima battaglia dell'onor nazionale. — Concordia ed operosità — e trionferemo dei tenebrosi e manifesti nemici.

Vi saluto con molto affetto.

G. Garibaldi.

Da questa lettera rileviamo che è prossima l'ultima battaglia dell'onor nazionale, e che l'Italia ha due classi di nemici, i *tenebrosi* ed i *manifesti*. Noi non siamo certamente tra i *tenebrosi*, perchè la nostra penna dice ciò che il cuore sente. Napoleone III faccia invece un po' d'esame di coscienza, e veda se non potrebbe entrare nel novero dei *tenebrosi!*

E se non pigliamo abbaglio va all'indirizzo del Bonaparte la seguente lettera che S. E. Garibaldi rispose ai complimenti mandatigli da' suoi compatrioti Nizzardi in occasione del capo d'anno. La lettera venne rimessa al signor Mereu Luciano, che aveva portato a Caprera i complimenti, e dice così:

Caprera, 7 gennaio 1862.

Ai Nizzardi miei compagni d'esilio in Genova.

Accetto coll'animo l'augurio vostro per la libertà della terra natale. — Cittadini del mondo, noi amiamo le sorelle nazioni — indistintamente — ma faremo la guerra, tutta la vita, al despotismo ed all'impostura. Accogliete un amplesso d'affetto e di gratitudine dal vostro.

G. Garibaldi.

Capite? *Despotismo* ed *impostura*, lo che equivale ai *manifesti* ed ai *tenebrosi* nemici! Che se la lettera precedente va a Parigi, questa che segue pare diretta a Roma. Essa è una risposta all'Associazione Giovanile Abruzzese, la quale avea ascritto tra' suoi membri *due nostri genii* per indicare « la *costanza* ne' magnanimi propositi, il *valore* nell'eroicamente effettuarli, personificati in Mazzini e Garibaldi ».

Mazzini rispondeva sotto la data di Londra, 31 dicembre 1861, e tra le altre cose diceva alla gioventù abruzzese: Accostatevi fidenti al popolo, o giovani; e se a lui infonderete virtù di più nuove e più larghe idee, ne trarrete copia interminabile di energici e schietti sentimenti. È l'ideale che divengano uno chi pensa e chi fa. La vostra Associazione dev'essere un anello dell'avviata Associazione generale. Il primo intento da raggiungersi con questa grande comunione di animi e di volontà è lo acquisto di Roma e Venezia. Il suffragio universale e l'armamento nazionale ne sono i mezzi: l'Associazione è la via per ottenerli ».

Garibaldi alcuni giorni prima aveva già risposto così:

Caprera, 23 dicembre 1861.

All'Associazione Giovanile Abruzzese — Napoli.

Grazie! per l'onorevole titolo di vostro Presidente onorario. A voi, generazione predestinata a grandi cose, son riserbate grandi incombenze. — La patria versa

in circostanze assai difficili — essa uscirà però vittoriosa dalla tenzone — grazie alla risoluta inesorabile costanza dei suoi figli.

Avoltoi, corvi assuefatti a pascersi di cadaveri posano ancora sulle vostre belle contrade — e pascolo trovano tuttora! — Disseminando le tenebre sulla terra — essi trovano proseliti. — A voi — giovani prediletti da Dio — tocca diradare le tenebre, ed edificare sulle rovine dell'ignoranza l'edificio della dignità umana. — Siate apostoli del vero! voi lo troverete nel fondo dell'anima vostra, scintilla dell'anima dell'infinito.

Per giungere al libero esercizio del vostro apostolato, voi dovete alla parola santa di verità, che deve confondere gl'impostori, aggiungere l'imponenza della forza — non della forza per soggiogare — ma di quella destinata a liberare gli schiavi. —

Armatevi dunque! ma armatevi tutti per Dio! e facilissimo — vi prometto — sarà il sentiero, che condurrà l'Italia al seggio tra le nazioni, a lei destinato dalla Provvidenza.

Il vostro G. Garibaldi.

Si è forse in seguito a questa lettera contro gli *avoltoi e i corvi assuefatti a pascersi di cadaveri*, che D. Passaglia celebrava nel primo numero del *Mediatore* il *luminosissimo esempio* dell'eroe di Caprera; come certamente il Passaglia veste da secolare per non essere creduto un *corvo* od un *avoltoio*.

Anche parecchie signore di Milano ricevettero una lettera da S. E. il generale Garibaldi. « Ad alcune signore, dice il *Pungolo* di Milano del 13 di gennaio, che inviarono a Garibaldi una focaccia cogli auguri per il nuovo anno, l'illustre eroe indirizzava la seguente lettera:

« Caprera, 7 gennaio 1862.

« *Carissime e gentilissime Signore di Milano*

« Più che del magnifico regalo, vi sono grato del ricordo che voi aveste di chi vi ama di cuore. — Sì, bellissime donne! io vi amo — ed amo la vostra Milano — con tutto l'affetto dell'anima. — Voi mi mandaste in ogni occasione dei ben valorosi compagni — ed assai più ne invierete — quando tra poco — ricordandosi l'Italia del suo dovere, darà l'ultimo calcio alla canaglia che l'infesta ancora. Vi bacio affettuosamente la mano

« *Il vostro per la vita*
« G. Garibaldi ».

Ci pare che un'*Eccellenza* potrebbe cercare altri termini, e, scrivendo a signore, non parlare nè di *calci* nè di *canaglia*. Oltre le signore milanesi molti altri scrissero pel capo d'anno a Garibaldi, ma non ottennero risposta particolare. Sul giornale di Genova, intitolato *Roma e Venezia* (11 gennaio 1862), fece pubblicare la lettera seguente:

Sig. Direttore del giornale Roma e Venezia
In Genova.

Caprera, 6 gennaio 1862.

Non avendo il tempo materiale da rispondere a tutte le lettere che mi giunsero in questi giorni, mi valgo del di lei accreditato giornale per testimoniare

la mia sincera gratitudine a tutti coloro che furono gentili a colmarmi di augurii per questo nuovo anno, assicurandoli, in pari tempo, che non meno fervidi sono i miei per il loro benessere e per la completa indipendenza della nostra cara Patria. Gradisca i sensi della distinta mia stima.

G. Garibaldi.

Tuttavia Garibaldi dovette fare e fece un'eccezione per i calzolai di Parigi che gli regalarono un paio di stivali. Ecco le ultime notizie di Caprera scritte dal *Movimento* di Genova sotto la data dell'11 di gennaio: « Furono a visitare Garibaldi ultimamente il signor Giacinto Baghino, ordinatore dei Carabinieri Genovesi mobili e il maggior Carissimi, incaricato di presentargli il dono dei calzolai parigini. Al Baghino raccomandò di curare con ogni studio la instituzione dei bravi Carabinieri e di portar loro una sua parola di affetto e di gratitudine per quanto essi fanno a futuro vantaggio della patria. Al maggior Carissimi consegnò la lettera seguente per gli operai parigini:

Caprera, 10 janvier 1862.

« *Mes bien chers amis*,

« J'ai reçu les belles bottes à l'ecuyère que vous eûtes la courtoisie de m'envoyer — et l'augure qu'elles soient portées par moi — dans un jour de victoire du peuple. Je vous suis bien reconnaissant pour ce beau cadeau — et surtout pour l'heureux présage, émanation d'ames libres et généreuses. Avec affection et reconnaissance.

« *Votre Devoué*
G. Garibaldi

« *Aux Ouvriers Cordonniers de Paris* ».

Eccovi, D. Passaglia in queste lettere l'*esempio luminosissimo* dell'eroe di Caprera. Aggiungetevi ciò che già Garibaldi scrisse *agli studenti dell'Università di Pavia*: « Bisogna estirpare dall'Italia il cancro del Papato..... Bisogna estirpare questi abiti neri ». D. Passaglia la sa lunga, e s'ha messo sulle spalle un abito bigio. D. Carlo non vuol essere estirpato!

Aggiungete ciò che il 30 novembre 1861 Garibaldi scriveva al suo caro Mignona: « Dite ai nostri fratelli delle provincie meridionali che dicano ai preti borbonici, murattiani e simile canaglia, che affligge quelle brave provincie, che la giustizia di Dio è vicina a colpirli, e che sola l'infame memoria rimarrà di loro sulla terra italiana ».

Aggiungete ciò che Garibaldi scriveva ai popoli nel Napoletano il 16 novembre 1861: « Oggi con mio rincrescimento non verrò a voi. Sarò con voi quando fia d'uopo. Aggiungerò una parola sola. È debito d'ogni italiano di prepararsi un ferro. Il mondo sa che lo sappiamo maneggiare..... e credo l'ora vicina!..... Sia questo all'indirizzo di chi conculca i diritti dell'Italia colla forza e colla menzogna ».

Aggiungete tutte le altre lettere, e sono innumerevoli, scritte dal Garibaldi contro il Clero, contro Roma, contro la *religione del Papa*, e poi giudicate questo ex-frate, questo signor D. Passaglia che viene a metterci davanti il *luminosissimo esempio dell'eroe di Caprera.*

—

GARIBALDI ALLE DONNE ITALIANE

(Pubblicato il 20 marzo 1862).

Togliamo dal *Movimento* la seguente lettera che Garibaldi scrisse dalla villa Spinola in Genova alle donne dal *cuore d'angelo.*

Alle donne italiane

In nome della patria — io vi devo una parola di gratitudine per il benfatto. — Tra i molti beneficii da voi operati — risplende lo stabilimento d'un istituto — a Torre del Greco — ove si raccoglie il figlio del popolo — si nutre, si veste — e si educa ai doveri di cittadino — Presto altri consimili istituti saranno stabiliti da voi in Palermo — ed altrove — ove più fa stragi la miseria. Che Dio vi benedica — donne dal cuore d'angelo — e benedica le care, le buone, le gentili straniere, iniziatrici e benefattrici dell'opera santa. Voi avete ridonato all'Italia — il vecchio sublime Cristianesimo — che l'egoismo e l'impostura avevano trascinato nel fango. — Oh, sì, carissime donne — il giorno, in cui le classi agiate, — considerando il povero come fratello — ne avranno cura — lo beneficheranno, — esse avranno posto un termine a quelle terribili rivoluzioni che spaventano l'umanità a periodi indeterminati — ma certi ed inevitabili, — durando i prepotenti nella loro cieca ostinazione. — Che i generosi Comitati di signore — già esistenti — spargano le loro benefiche associazioni anche negli ultimi villaggi della Penisola — ove certo più se ne sente il bisogno. Io mi prostro riconoscente davanti alle rigeneratrici d'un popolo — benemerite dell'umanità intera.

G. Garibaldi.

LETTERE DI GARIBALDI

AI SACERDOTI ITALIANI

(Pubblicato il 22 marzo 1862).

Garibaldi dopo di avere scritto ai sovrani, alle donne, alle associazioni ed ai rivoluzionari di tutti i paesi, si è *degnato* d'indirizzare una lettera ai sacerdoti italiani sotto la data di Genova 12 marzo 1862. Questa lettera leggesi nel *Diritto* del 21 di marzo, N° 80, insieme con un'altra lettera che Garibaldi avea indirizzato da Torino ai sacerdoti italiani fin dal 5 dicembre 1861, lettera che rimase

inedita, non sappiam bene per quale ragione. Ecco questi due curiosi documenti:

Ai Sacerdoti italiani!

« Incombe ai veri sacerdoti di Cristo una missione sublime. — Essi senza falsare la loro coscienza d'Italiani non ponno rimanere complici di quanto si opera in Roma a detrimento della causa santa del nostro paese. — Che si alzino dunque coraggiosi sulla breccia dei diritti della umana razza. — Che scendano nel fondo del loro cuore — emanazione di Dio — e lo consultino sui loro doveri — e che gettino finalmente tra le moltitudini la sacra parola della religione del Vero — Essi andranno superbi domani d'aver fatto il bene — e la patria riconoscente inciderà i loro nomi tra gli eroici figli suoi che la redensero.

Torino, 5 dicembre 1861.

« G. Garibaldi ».

Ai Sacerdoti italiani!

Genova, 12 marzo 1862.

« Io non parlerò di colpe. — Quando mi dirigo alle moltitudini cito loro le parole del Vangelo: « *Chi non ha colpe getti la prima pietra* ». Quindi concordia anche con voi — se volete. — Ma operate il bene. — Sinora voi operaste il male. — Voi avete fatto di Roma un covile di fiere anelanti la distruzione d'Italia. — Io sono convinto pur troppo che voi non potete strappare i Cardinali dalla perdizione. — Ma se lo potete, fatelo. — Se no gridate ai quattro venti della terra « che non volete solidarietà coi malvagi — che siete Italiani — che volete imitare almeno il sacerdozio dell'Ungheria, della Polonia, della Grecia, della Cina, dei selvaggi dell'America, ove il sacerdote non rinnega la sua culla — i suoi parenti — i suoi concittadini, ma combatte alla fronte di quelli per l'indipendenza del suo paese ».

« Che il sacerdote italiano tuoni dal pergamo la santa parola di redenzione patria e di reprobazione all'inferno del Vaticano. — Egli comincierà ad avere per intiero la coscienza del suo benefatto e quindi il plauso e la gratitudine dei milioni. — Far rivivere il Cristianesimo antico che proclamava l'abnegazione, il perdono reciproco ed il sacro dogma della uguaglianza degli uomini — ecco il titolo con cui possiamo noi accogliervi fratelli —

« G. Garibaldi ».

Garibaldi incomincia dal dichiarare ai sacerdoti la loro *missione*. Chi è costui che sorge e dice ai sacerdoti cattolici che cosa debbono fare? Noi lo giudicheremo dalle sue lettere precedenti.

Garibaldi prima di scrivere ai sacerdoti italiani ha scritto nel marzo del 1861 a sir Culling Eardley, presidente dell'Alleanza Evangelica che aveagli offerto una Bibbia poliglotta, e gli ha detto: « La gran maggioranza del popolo italiano se non è protestante di nome, lo è di fatto..... Sis persuaso, o signore, che gli Italiani sono assai meno papisti che non si creda » (Vedi il *Liverpool Mercury*, marzo 1861). Ed ora Garibaldi vorrebbe che anche i sacerdoti italiani rinnegassero il *papismo*, cioè il Cattolicismo, e divenissero protestanti di nome e di fatto!

Garibaldi ha scritto, il 28 aprile 1861, alla Società operaia di Napoli: « Noi faressimo *(sic)* un sacrilegio, se durassimo nella religione dei preti di Roma. Essi sono i più fieri e i più terribili nemici d'Italia. Dunque fuori della nostra terra quella setta contagiosa e perversa ». E perchè oggidì Garibaldi commette il *sacrilegio* di scrivere ai preti di Roma, che tali sono i sacerdoti italiani? Perchè s'immischia con questa setta *contagiosa e perversa?*

Garibaldi ha scritto, il 10 maggio del 1861, al Presidente dell'Associazione Unitaria di Palermo di adottare la risoluzione seguente: « Noi non siamo della religione del Papa... Che il Papa, i Cardinali, ecc., ecc., cambino immediatamente bottega, e vadano il più possibile lontani dall'Italia ». Ed oggidì Garibaldi, che volea i sacerdoti così *lontani dall'Italia*, promette d'incidere « i loro nomi fra gli eroici figli suoi che la redensero? »

Garibaldi ha scritto, il 16 luglio 1861, alla contessa Dora d'Istria che la *teocrazia papale è la più orribile delle piaghe d'Italia*, resa insanabile da *diciotto secoli di menzogna*. Ed oggidì invita i sacerdoti italiani *a far rivivere il Cristianesimo antico*? Ma qual è quest'antico Cristianesimo, se i diciotto secoli precedenti furono *secoli di menzogna?* Forse che i sacerdoti italiani dovranno cercare l'*antico Cristianesimo* prima ancora della venuta di Gesù Cristo?

Garibaldi ha scritto il 1° ottobre del 1861 al primo battaglione della guardia nazionale di Napoli: « I preti complici del Papa-Re, pari a lui sono vostri nemici, e voi dovete lavare di quella sozzura le bellissime vostre contrade..... Voi dovete fare sparire dalla luce del sole, che offuscano quei cappelloni moltiformi, simbolo per l'Italia delle miserie e delle vergogne di diciotto secoli ». Ed ora Garibaldi scrive ai sacerdoti italiani: *concordia anche con voi?* Concordia coi *cappelloni*, concordia colla *sozzura*, concordia colle *vergogne*?

Finalmente, per taccre di tante altre lettere, il 30 ottobre del 1861 Garibaldi ha scritto al suo *Caro Mignona*: « Dite ai vostri fratelli delle provincie meridionali, che dicano ai preti borboniei, murattiani e simile *canaglia*, che affligge quelle brave popolazioni, che la giustizia di Dio è vicina a colpirli, e che solo l'infame memoria rimarrà di loro sulla terra italiana ». Ed oggidì Garibaldi manda le sue lettere a questa *canaglia*, e ne invoca il soccorso?

E che cosa vuole Garibaldi dai sacerdoti italiani? Vuole che predichino contro l'*inferno del Vaticano*, dicendo che il Papa è il *vicario di Satana*, come già scrisse in un proclama il generale Pinelli! E ricorda a noi gli esempi del sacerdozio della Polonia, che *combatte per l'indipendenza del suo paese*. Ma nessuno osa dire ai Polacchi di combattere contro la loro religione! Quel Clero combatte lo scisma, combatte l'eresia, combatte pel Cattolicismo, combatte in favore del Papa; non contro il papismo, non contro il Vaticano, non contro Pio IX. E se una sola lettera di Garibaldi fosse scritta al Clero polacco, esso concordemente protesterebbe, abbandonando una causa profanata da sì rei intendimenti.

E dai Polacchi Garibaldi passa a citare gli esempi di altri sacerdoti « di quelli della Grecia, della Cina, dei selvaggi dell'America, ove il sacerdote non rinnega la sua culla ». E con questi esempi vorrebbe persuadere i sacerdoti italiani a *rinnegare la loro culla*, che è Roma, il loro padre che è il Papa, la loro madre che è la S. Chiesa Cattolica Apostolica Romana!

Queste lettere ai sacerdoti italiani sono il peggiore insulto contro il Clero che

uscisse dalla penna di Garibaldi. Ed anche per costui sta scritto nella legge che si debbe rispettare ogni classe di cittadini e non eccitare l'odio degli uni contro degli altri. Tuttavia i preti italiani perdoneranno al Garibaldi finchè li chiami *canaglia, sozzura, cappelloni, vergogne, piaghe d'Italia, bottegai, setta contagiosa e perversa;* ma non potranno perdonargli quando li inviti a *tuonare dal pergamo la santa parola di reprobazione all'inferno del Vaticano.* Contro un tale invito protesta solennemente il sacerdozio italiano, e risponde così:

« Generale Garibaldi, alla libertà ed alla causa d'Italia fanno più danno le vostre lettere, che tutti coloro da voi chiamati briganti di Napoli, e preti di Roma. Ciò che scrivete voi è una splendida apologia di Pio IX o de' suoi sacerdoti. Essi dicono che sotto la maschera della libertà e dell'indipendenza si nasconde l'odio contro Gesù Cristo, e una cospirazione contro il Cattolicismo, e voi lo confermate. Essi dicono che non si vuole rigenerare l'Italia, ma perderla, gettandola nelle dissensioni del protestantesimo, e nei terrori dell'empietà e dell'ateismo, e lo dimostrano le vostre parole.

« Generale Garibaldi, voi vorreste avere il sacerdozio italiano complice nella vostra impresa di spogliare il Papa. E chi è questo Papa? È Pio IX, di cui voi stesso scriveste nel 1847 « che avea già fatto tanto per la patria e per la Chiesa! » Non sarà mai che i sacerdoti d'Italia imitino la vostra ingratitudine. La Chiesa e la patria stanno amichevolmente congiunte, e non è mestieri rinnegare la prima per servir la seconda. Pio IX da sedici anni le serve, sostiene, onora amendue; e dietro a lui fedeli, devoti, coraggiosi i preti italiani continueranno a servire la patria servendo la Chiesa, certi che i vantaggi del Cattolicismo ridonderanno a salvezza, ad onore, a gloria dell'Italia, la cui indipendenza è indissolubilmente unita col potere temporale del Papa, come dichiarò nel 1848 Luigi Napoleone.

« Generale Garibaldi, scrivete pure un'altra volta alla guardia nazionale di Napoli che, quando incontra un prete, *lo schiacci come cosa schifosa, appestata.* I preti italiani si lasceranno *schiacciare*, e pregheranno per chi li perseguita; ma non si lasceranno nè fuorviare, nè corrompere. Li vedrete morti ai vostri piedi, non li vedrete mai traditori della fede di Gesù e del Romano Pontefice. Potrete togliere loro i beni, la patria, la vita, ma non la devozione, non l'amore a Pio IX, che è amore e devozione al Cattolicismo ed all'Italia.

« Generale Garibaldi, voi dite ai sacerdoti italiani che *finora operarono il male.* Pio IX invece li loda perchè *operarono il bene* restando uniti all'Episcopato, e saldi nella difesa del vero, dell'onesto e del giusto. Dovranno i preti anteporre l'oracolo garibaldino all'oracolo del Vaticano? Abbandonare Pio IX per mettersi con Garibaldi? Imparare da voi che cosa sia il Cristianesimo, e quali *sante parole* debbano proferirsi dal pergamo?

« Generale Garibaldi, voi siete netto da un difetto comune ai vostri amici, l'ipocrisia. Non promettete al Papa *libera Chiesa in libero Stato*, ma lo considerate come l'Anticristo. Non offerite titoli e stipendi ai Cardinali, ma li mandate *in perdizione.* Non vi vantate di voler evitare uno scisma, ma lo promuovete dichiarando guerra al Cattolicismo. Non invocate sacrilegamente le benedizioni del Pontefice, ma imprecate al Vaticano rappresentandolo come un *inferno.*

« Ma perchè cessare da questa vostra franchezza? Perchè macchiarla con una lettera ai preti? Perchè darvi pensiero dei sacerdoti italiani? Credete voi al sa-

cerdozio? Ah! Lasciate da parte i ministri di Gesù Cristo. Essi non accetteranno mai più la vostra fratellanza, perchè voi non li volete *fratelli* se prima non si dichiarano apostati, se non vengono meno ai proprii doveri, se non contristano e trafiggono l'anima del proprio Padre.

« Generale Garibaldi, tenete per voi e pei vostri il *paradiso* che avete creato nella nostra patria. I sacerdoti italiani stanno in quello che voi chiamate *inferno del Vaticano*. È un inferno di nuovo genere, come di nuovo genere è il vostro paradiso. Nell'*inferno del Vaticano* c'è dignità, ordine, fede, onestà; laddove nel vostro paradiso *nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat*. Ma poichè le opinioni sono libere, noi anteponiamo l'inferno con Pio IX al paradiso con Garibaldi. Il primo è un inferno che conduce al paradiso, e l'altro un paradiso che anticipa o almeno conduce a gambe levate all'inferno ».

PRIMO PASSO DI RATTAZZI

PER CONQUISTARE ROMA E VENEZIA

(Pubblicato il 4 aprile 1862).

Ricasoli andava a Roma per via di lettere, di capitolati, di opuscoli, di progetti, di articoli e cose simili, e pare che il suo successore non intenda di seguire un'altra via. La *Correspondance italienne litographiée*, che pubblicasi in Torino a servizio del Ministero, stampa una circolare che Urbano Rattazzi, sotto la data del 20 di marzo, indirizzava ai nostri agenti presso le Corti europee. Rattazzi dichiara che vuole Roma e Venezia, e non può farne a meno, essendo obbligato a conquistarle da un voto del Parlamento! Ed ecco che cosa scrive Rattazzi riguardo a Roma.

« La questione di Roma preoccupa in alto grado lo spirito dei consiglieri della Corona. Il Re ebbe dal Parlamento, come dalla nazione, il mandato di completare la formazione del paese, di trasferire la sede del governo nella Città Eterna, a cui solo si spetta il titolo di Capitale dell'Italia.

« Tale mandato non può essere rifiutato: la soluzione di tale quistione si collega alla conservazione dell'opera compiuta in Italia, dall'epoca dell'ultima guerra. I nostri alleati che contribuirono tanto a cotale successo hanno interesse che, anche da questo lato, i destini d'Italia si compiano.

« Il governo non si dissimula che tra i cattolici ve ne sono molti che sono contrarii al suo modo di vedere. Ma essi dimenticano che il potere temporale non esiste che per la protezione che gli si accorda, e che ogni qualunque protezione è una dipendenza. L'indipendenza del Sovrano Pontefice, disimpacciato dal potere temporale, avrà un'imperitura guarentigia nel fatto che la sua libertà sarà un bisogno continuo di tutti i popoli cattolici, come di tutte le Potenze che la proteggono,

« Esso ha un'altra guarentigia del pari incrollabile nell'interesse che ha l'Italia di conservare nel suo territorio la sede di questo sublime potere, il quale è al tempo stesso quello delle sue glorie e delle sue forze.

« Il sistema nostro, che su larga base assicura la cooperazione del popolo, sul quale l'autorità religiosa esercita la più efficace influenza, impedirà sempre che quest'autorità cessi d'essere indipendente. La sua indipendenza trae, d'altro canto, una sicurezza negativa dal principio che serve di base alla nostra costituzione; secondo la quale il governo è incompetente in materie religiose.

« La resistenza che Roma fa ai voti del popolo italiano non consiste già oggidì nel desiderio di rassicurare la coscienza dei cattolici contro alcuni pericoli imaginarii, ma nel servire gl'interessi d'un partito che, estraneo alla religione, cerca in quella Corte l'appoggio che gli manca sul terreno politico. Da ciò risulta un altro motivo, perchè la quistione sia sciolta nel nostro senso.

« Il governo del Re farà di tutto per raggiungere questo scopo, d'accordo col grande alleato, che ora protegge il Santo Padre colle sue armi. D'accordo coi governi a ciò interessati, esso è pronto a guarentire questa preziosa libertà necessaria all'esercizio del potere spirituale, e a regolare le relazioni della Corte romana coi popoli e i governi cattolici. Allo stesso modo, e dietro gli stessi accordi, e sotto le stesse guarentigie, egli assicurerà una dotazione perpetua sufficiente e convenevole alla dignità del Sovrano Pontefice e del Sacro collegio, e necessaria alla conservazione delle autorità e delle istituzioni della Chiesa cattolica. D'altra parte, la libertà che abbisogna al Papa per assicurare l'esercizio delle sue alte funzioni, egli non la troverebbe in nessun luogo così piena quanto nella città madre del mondo cattolico, sotto l'egida d'un governo, il quale, più che tutti gli altri, trovasi in grado di conservargliela intatta ».

Sono le solite ciancie di Ricasoli rifritte dal nuovo cuoco Rattazzi, il quale pretende di conoscere meglio de' Vescovi e del Papa i vantaggi e i bisogni della Chiesa cattolica!

Passiamo alla Venezia. Urbano Rattazzi scrive su questo argomento ai nostri agenti diplomatici:

« Quanto alla questione della Venezia il governo si sente abbastanza forte da non lasciarla pregiudicare da atti che potrebbero ledere l'integrità dei suoi impegni. Pure non debbonsi tacere i pericoli di vedere turbati, da un istante all'altro, l'ordine e la libertà di questa parte sì importante d'Italia, causa l'occupazione dello straniero.

« La comunanza d'origine, di lingua, di dolori, di speranze e di gloria, che stringe a noi le popolazioni della Venezia; i voti pronunciati nel 1848, le promesse a lei fatte nel 1859, i volontari che essa ci ha mandati, i suoi emigrati ora sparsi in tutte le nostre città, e nella nostra armata, tutto ciò rafferma i vincoli di simpatia e di solidarietà fra i Veneti e la Penisola in modo che mai l'Italia potrà restare indifferente ai dolori di quel paese.

« E a misura che la nazione acquista di forza, è a temersi che un giorno essa non franga le catene della pazienza, e non cerchi di guarire del dolore che i mali di una sì nobile parte del suo corpo le accagionano.

« Il diritto dell'Austria sul Veneto è distrutto dal fatto incontestabile che essa non può mantenerlo che colla forza; e la forza può, è vero, soffocare la crisi... ma impedirla, no.

« Le potenze che crearono un tale stato di cose hanno il mandato di aver cura della soluzione pacifica di sì grande questione. Il governo del Re aveva il diritto di mostrar loro i pericoli che ponno derivare da un troppo prolungato ritardo, pericoli che non si ponno ovviare che con una fondamentale revisione dei trattati del 1815, dietro cui l'Italia, rigenerata, riacquisti le sue frontiere naturali ».

Urbano Rattazzi è un po' imprudente. Egli dice: « Il diritto dell'Austria sul Veneto è distrutto dal fatto incontestabile che essa non può mantenerlo che colla forza ». Ma perchè il signor Rattazzi scrivendo queste linee non pensò a Napoli, alla guerra sanguinosa che si combatte da tanto tempo in quel reame, alle migliaia e migliaia di soldati che vi si mandano, agli arsi paesi, alle piene prigioni, alle fucilazioni continue?

IL GENERALE GARIBALDI

NEL 1848 E NEL 1862

—

(Pubblicato il 22 maggio 1862).

In qualche luogo di queste *Memorie* si accenna come nel 1848 il governo di Torino, dopo di avere avuto amico ed ausiliario il generale Garibaldi, spedisse contro di lui o contro de' suoi il Duca di Genova con buon nerbo di truppa, affine di arrestarne le mosse, ed impedire alla sua colonna di *rientrare sul territorio piemontese*. Sarà utilissimo ricordare i documenti di questo fatto, che nessun ministero e nessun governo avrebbe dovuto dimenticare nel 1859.

Apriamo il *Risorgimento*, giornale diretto nel 1848 dal conte di Cavour. Nel suo N° 198 del 17 di agosto 1848 il *Risorgimento* raccontava quanto segue: « I Milanesi del partito repubblicano si raccolgono in Isvizzera. Colà si volgeva ieri il generale Garibaldi con forse una mano di 1500, e cominciava col mettere un accatto ad Arona di L. 7000. Correva stanotte colà il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria e 2000 fanti. Il Garibaldi giorni fa aveva fatto tirare sugli Austriaci, intimatogli da questo governatore di osservare la tregua sotto la più stretta risponsabilità, stette cheto, e poi si volse alla bella impresa di SQUATTRINARE Arona. Dicesi che ha sequestrato i battelli a vapore e molte grosse barche ».

Nel numero successivo il *Risorgimento* ridova dei *modi un po' cavallereschi* del generale Garibaldi, e riferiva che, essendo stato avvertito il generale della tregua stretta dal nostro governo coll'Austria, egli rispondesse: « La tregua l'ha fatta il Re, noi non c'entriamo ». Questo articolo è troppo lungo, ma sarà utile rileggerlo.

La *Gazzetta Piemontese* poi, nella sua *parte ufficiale*, il 17 agosto 1848, parlava così del generale Garibaldi:

« Il generale Garibaldi ritiratosi a Castelletto sul Ticino con 1300 uomini, si

mosse repentinamente di colà la mattina del 14, conducendo seco in ostaggio i due fratelli Minella e certo Barberis, siccome quelli che avevano voce di partigiani dell'Austria; andò ad Arona, vi trattenne tutte le barche che vi stavano ancorate, quelle che vi giungevano dalla opposta sponda lombarda, e i due piroscafi, ed impose alla città una contribuzione di L. 10,000, che fu poi ridotta a 7000, di venti sacchi di riso, tre di avena e 1286 razioni di pane, e partiva, a quanto pare, per continuare le ostilità contro l'Austria, lasciando gravi apprensioni del suo ritorno.

« Partendo lasciò bensì in libertà, dietro le calde istanze di alcune persone, l'ingegnere Barberis, ma trasse pur seco i due Minella summentovati, ed un tal Guenzi da lui arrestato in Arona, a nulla giovando l'intervento dell'avv. Brofferio che colà trovavasi. Si dice poi che, sbarcato a Luino sulla sponda lombarda, vi fece fucilare contro ogni legge di umanità i tre ostaggi suddetti, e quindi battè un corpo di tre o quattrocento Austriaci (*La notizia era falsa*).

« Intanto l'amministrazione civica di Arona richiamava al governo, per essere tutelata da simili violenze, ed il governo del Re, sia per assicurare le popolazioni, sia per mantenere la disciplina così gravemente offesa, sia finalmente per non rendersi complice di siffatta violazione dei patti di armistizio, fu costretto a provvedere perchè la colonna Garibaldi non potesse rientrare nel territorio piemontese ».

Noi non ci facciamo mallevadori della verità delle accuse contenute nella *Gazzetta Ufficiale*. Possiamo dire soltanto che i fatti accennati non vennero nè ritrattati, nè smentiti, e che omai sta registrato nelle istorie come nell'agosto del 1848 il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria e 2000 fanti movesse contro Garibaldi: 1° per *assicurare le popolazioni;* 2° per *conservare la disciplina*; 3° per *non rendersi complice di violazione di patti.*

Queste tre ragioni servono anche pel 1862. Imperocchè noi abbiamo oggidì le popolazioni incerte, ansiose, agitate, spaventate; abbiamo la disciplina militare sconvolta, e ordinata la guerra da chi non può dichiararla; abbiamo finalmente la violazione dei patti di Villafranca e del trattato di Zurigo che fermarono la pace tra l'Austria ed il Piemonte.

Ma il generale Garibaldi non è più quello del 1848, e non si trova più col governo nostro nelle medesime condizioni. Nel 1860 Garibaldi ha messo a repentaglio la tranquillità delle popolazioni napoletane, e il nostro governo l'approvò, lo lodò, lo celebrò, e raccolse il frutto della sua intrapresa. Nel 1860 Garibaldi ruppe la disciplina, e impossessatosi a forza di un vapore, e raggranellato un manipolo di truppa, sbarcò a Marsala, e riuscito ne' suoi intendimenti, il governo voleva crearlo cavaliere della SS. Annunziata. Nel 1860 Garibaldi mosse contro il Re di Napoli mentre stavano in Torino i suoi ambasciatori, e il conte di Cavour stringeva loro fraternamente la mano, assicurandoli della sua sincera amicizia; e poi invece abbracciò Garibaldi, e non temette di *rendersi complice della violazione di patti*, e di proclamarlo come un *grande Italiano.*

Sicchè mentre il governo di Torino nel 1848 dirigeva contro Garibaldi il Duca di Genova con artiglieria, cavalleria, e fanti, nel 1862 non osa dirigergli neppure due linee della *Gazzetta Ufficiale*! Per rispondere alla sua protesta, risponde invece al *Diritto* che non disse nulla, che nulla stampò, salvo le parole

di Garibaldi. Fin da ieri noi notavamo la tristizia di questo procedere, ed il *Diritto* del 21 di maggio, N° 140, se ne lagna fortemente ed ha ragione. « Credevamo, scrive il *Diritto*, che la *Gazzetta Ufficiale* fosse soltanto *menzognera*. Oggi l'abbiam trovata — ci consentano i nostri lettori il forte e a noi insolito ma giusto linguaggio — *vigliacca* ed *infame* ».

E il *Diritto* segue a dar due prove della sua tesi che *la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia è vergognosamente vigliacca*: « L'una nel calunniare in cospetto a tutta Italia e all'Europa un numero di giornale *che fu sequestrato*; e tanta bassezza è appena degna di essere avvertita. L'altra nel ritorcere la calunnia sopra le povere linee del *Diritto* senza avere il coraggio di dire che quelle linee sono scritte dal generale Garibaldi; e tanta meschinità d'animo è così turpe e disonorante che non sapremmo dove trovarne altro esempio ».

Non ci vuole grande ingegno a vedere per qual ragione fosse sequestrato il *Diritto* del 20 di maggio. *Apparentemente* si disse che fu sequestrato « per aver riportato nel N° 139 un indirizzo della Società emancipatrice italiana al generale Garibaldi, il quale (indirizzo) nel suo contesto e singolarmente nell'ultima sua parte colle parole: — Non saranno trattenute, nè....., nè dai soprusi, ecc. contiene chiaramente il reato di eccitamento alla ribellione ed alla rivolta contro i poteri dello Stato ».

In *realtà* fu sequestrato per la protesta di Garibaldi, che dice *contumelie* ai nostri soldati. Ma perchè non motivare il sequestro su questa protesta? Il perchè è evidente. Dopo il sequestro di un giornale bisogna fare un processo, e il processo non comprende solo il gerente che pubblica l'articolo, ma anche l'autore che lo sottoscrive. Di guisa che, sequestrandosi il *Diritto* per la protesta di Garibaldi, avremmo dovuto vedere alla sbarra e davanti i giurati il gerente ed il generale. Ora il generale per prima cosa gode un'*inviolabilità* più veneranda di quella del Sovrano, e quando si trovasse un ministero così coraggioso da sottoporlo alla legge, i giurati darebbero ragione a Garibaldi e torto al governo. Laonde per evitare questi due scogli, e non potendosi battere il cavallo, s'è battuta la sella.

Ma in pari tempo ognun vede la tristissima condizione del governo nostro, se pur di governo merita tuttavia il nome, e non piuttosto di schiavo. Avvegnachè esso sia soggetto a due gravi schiavitù, a quella di Luigi Bonaparte, e a quella di Giuseppe Garibaldi. Dal primo ha avuto la Lombardia, dal secondo la Sicilia e Napoli. Il primo l'ha protetto colla legge del *non intervento*; il secondo col rendergli devota la parte repubblicana e col proclamare *Italia e Vittorio Emanuele*. Deve a Napoleone i soccorsi diplomatici, a Garibaldi gli aiuti rivoluzionari, ed è diventato così servo di amendue. Non può parlare nè di Napoleone, nè di Garibaldi senza sberrettarsi, inchinarsi, genuflettere e professare sempre a questo ed a quello il suo amore, la sua devozione, la sua riconoscenza.

Però anche in questo caso si verifica il principio che *non si può servire a due padroni*. Con tutta la sua buona disposizione di servire il ministero trovasi omai nella dolorosa alternativa di dispiacere o a Garibaldi, o a Bonaparte. Imperocchè l'uno comanda di andare a Roma e di conquistar la Venezia, e l'altro proibisce di pensare, e perfino di *sperare* all'acquisto di Venezia e di Roma. Di che i ministri trovansi in questo bel pasticcio; o pensano a Venezia e a Roma, e muovono un passo solo per andarvi, e incorrono nelle ire dell'Imperatore dei

Francesi che li abbandona; o dimenticano Venezia e Roma, e suscitano gli sdegni di Garibaldi che li combatte. E persuadetevi che il Garibaldi e il Bonaparte sono egualmente potenti in Italia, chi in un senso e chi nell'altro, e il governo di Torino ha bisogno di tutti e due, di questo nella sfera diplomatica, e di quello nella cerchia rivoluzionaria.

Intanto mentre credevasi vicina la soluzione della questione romana, e i nostri sul punto d'entrare in Roma, nè sono oggidì più lontani che mai. La questione Garibaldi-Bonaparte è qualche cosa di più urgente, di più fatale, di più faticoso delle altre questioni, e non sappiamo come potrà sciogliersi. E nel tempo che si discuterà nel recinto de' gabinetti e negli antri delle società segrete, e si faranno *transazioni*, e correranno danari per conciliare gli amici inviperiti, Pio IX circondato dai Vescovi del mondo cattolico compirà in Roma la gloriosa e consolante canonizzazione dei Martiri Giapponesi.

LE COSPIRAZIONI DEL SIGNOR RATTAZZI

(Pubblicato il 5 giugno 1862).

> « Io conosco e debbo conoscere il ministro Rattazzi, signori, come ogni altro col quale ho anche cospirato..... Egli è uno di quegli uomini che desiderano cospirare, ma non ha nè l'audacia, nè il coraggio del cospiratore » (Deput. Crispi), tornata del 3 di giugno 1862, *Atti Uff.*, N° 620, pag. 2398, col. 1ª).

Il Conte di Cavour prima di morire ebbe un giorno il coraggio di dichiararsi nella Camera dei Deputati un *cospiratore*, e confessare che per dodici anni aveva *cospirato;* ciò che dimostra che cospirava fin da quando avea l'aria di difendere il clero in Parlamento, e usava al *clericale* uffizio dell'*Armonia*.

Il ministro Rattazzi, senza avere il coraggio del conte di Cavour, ne segue il costume. Grandi rivelazioni furono fatte alla Camera nella tornata del 3 di giugno, rivelazioni di cui la storia s'impossesserà, e che noi registreremo secondo gli *Atti Ufficiali del Parlamento*. Da queste risultò chiaramente che il presidente del ministero ha cospirato, cospira e forse continuerà a cospirare, senza avere però il coraggio dei cospiratori.

Ecco che cosa gli disse in sulla faccia il deputato Crispi (*Atti Uff.*, N° 620, pag. 2397):

Crispi. Signori, l'affare del Tirolo è una favola, una fantasmagoria, è uno di quei colpi montati dal Governo. (*Oh! oh! rumori*). Io sono infermo, e sono venuto alla Camera per adempiere ad un sacro dovere. (*Rumori. Bravo! a sinistra: parli. Applausi dalle tribune pubbliche*).

L'affare del Tirolo fu una fantasmagoria, uno di quei colpi montati per venir

qui alla Camera con qualche progetto di legge, che da gran tempo si fa intendere di volerci portare, e che recherà forse qualche colpo fatale alle libertà del paese. Nè Garibaldi, nè altri pensò violare l'articolo 5° dello Statuto; nè Garibaldi, nè altri pensò mai di far passare ai suoi amici la frontiera austriaca; ci erano altri scopi, altri progetti, progetti iniziati da lungo tempo. Il ministro dell'interno non deve dimenticarsi che a questi progetti anch'egli prese parte,....

Rattazzi. Non è vero.

Crispi. Verissimo; ci sono le testimonianze, ed al caso domanderò un'inchiesta.

Rattazzi. Parli, risponderò.

Crispi. Lo scopo dunque era tutt'altro che il passaggio della frontiera austriaca; lo scopo era al di là dei mari, salvo poi ad andare dove si sarebbe voluto. Il signor ministro dell'interno ricorderà messaggi mandati da lui a Garibaldi, e da Garibaldi a lui: ricorderà i colloqui che s'ebbe con diversi individui nei mesi di aprile e di maggio; non può negarlo; altrimenti dirò i nomi.....

Rattazzi. Sì, e dirò quello che ho detto.

Crispi. Ci è qualche cosa di più. Il signor ministro dell'interno aveva promesso un milione..... (*Mormorio*).

Rattazzi. Non è vero.....

Crispi. Lo aveva promesso..... Aveva promesso le armi..... (*Interruzione*).

Voci. Lo lascino parlare.....

Rattazzi. Parli, parli pure; risponderò.

Crispi. La questione è ardente, signori..... (*Rumori*).

Voci. Parli, parli..... Continui.....

Rattazzi. Parli, parli pure.....

Crispi. Ricorderà anzi che il 27 aprile, uno di questi messaggeri trovandosi dal signor ministro dell'interno, ebbe da questi in risposta: « Il milione non posso tutto prenderlo dalle spese segrete, ci sono appena 600 mila lire, ma il resto lo troveremo altrove ». Il signor ministro ricorderà aver detto, che, partito per Napoli, avrebbe dato il milioncino e le armi. La persona incaricata, allora si rivolse al rappresentante del ministro dell'interno in Torino, ed il ministero dell'interno in data del primo maggio mandò un dispaccio in cifra, dal quale risultano a un dipresso le seguenti dichiarazioni: « Pronto a dare le armi, che il generale indichi il luogo, e mandi intanto la ricevuta di una parte del danaro ».

Io conosco e debbo conoscere il ministro Rattazzi, signori, come ogni altro, col quale ho cospirato e volli cospirare... perchè anche con lui io voleva cospirare.

Rattazzi. Io non ho mai cospirato con nessuno.

Crispi. Sissignore, nel dicembre 1859..... (*mormorio*). Il signor ministro Rattazzi risponderà. Egli è uno di quegli uomini che desiderano cospirare, ma non ha nè l'audacia, nè il coraggio da cospirare; prende parte ai complotti per tirarne l'utile suo, ma quando poi le cose sono a tal punto, che non li conviene di restar implicato, si ritira, e se ne cava per quei colpi di mano di polizia che in tempi normali dorrebbero e dolgono sempre agli uomini onesti, perchè la franchezza deve essere la dote precipua di un uomo di Stato, ma che nei tempi attuali possono produrre tali sventure da porre in pericolo la libertà e l'unità della patria.

Signori, voi sapete come venne al potere il ministro Rattazzi. In verità io non so ancora la ragione perchè ci venne, giacchè non trovo differenza, in quanto al programma, dal suo a quello del suo predecessore. Venne perchè un portafoglio è troppo una cara cosa a certi uomini (*movimento*). La destra, voi lo sapete, non gli è molto amica, ma venne a scindersi. La sinistra si ricordava il ministro del 1857, e non poteva in lui collocare molta fiducia. Gli abbisognava un battesimo. Era a Genova casualmente Garibaldi: lo si fa venire a Torino, girare presso tutte le persone autorevoli che dovevano prender parte alla formazione del gabinetto. Col battesimo del generale Garibaldi il ministero si è creduto abbastanza forte.

Il ministero dice: io non feci nessuna promessa. Signori, vi sono tante sorta di promesse: vi sono le promesse che facciamo e le promesse che facciamo fare. È poi ci sono quei tali *sottintesi*, quelle maniere, colle quali gli uomini cercano d'ispirare una certa fiducia ed una certa confidenza negli ingenui che ci credono.

Quando il generale Garibaldi mi disse: bisogna secondare questo gabinetto, perchè ci ha fatto promesse, e ci rende grandi servizi: generale, io gli risposi, v'inganneranno; e lo vedrete coi fatti. — Ma ci abbiamo là egli soggiunse, uno dei nostri amici, il quale sorveglierà, e in ogni modo si ritirerà quando le cose non vadano bene (*ilarità*). Ma anche questo fu inganno, perchè l'amico di cui parlava il generale Garibaldi, e da noi sventuratamente conosciuto in Sicilia durante il 1860, ha le sue debolezze, e non era certo il miglior vigile nel nuovo gabinetto (*si ride*).

Depretis (*ministro dei lavori pubblici*). Domando la parola.

Crispi..... in guisa che io dissi che da questo gabinetto non avremmo avuto se non se disinganni e delusioni.

Dissi alla Camera che doveva usarsi certa prudenza, giacchè per entro a codesti intrighi occorrono certi nomi superiori, a cui noi dobbiamo tutta l'adorazione; ma il signor Rattazzi non dimenticherà forse, e l'avrà conosciuto prima o dopo, questo lo ignoro, non dimenticherà forse della visita fatta al generale Garibaldi il 10 maggio a Treacorre e della replicata promessa.

Il signor Rattazzi che già si credeva abbastanza forte nell'opinione pubblica, e che immaginavasi potersi fare a meno di questi rompicolli, coi quali ei discute e si associa quando c'è a fare società di speranze, e viene poi a gittarli capri emissari all'ira pubblica, quando non sieno più utili — abbandonò personalmente l'affare. E Garibaldi anch'esso naturalmente dovette ritirarsi.

La Camera comprende la mia commozione, la quale, aggiunta alla infermità che mi tormenta, mi toglie quella facilità che è necessaria nel parlarle.

Il ministro Rattazzi giudicò dunque che, arrestando a Sarnico e in altre parti della Lombardia quei giovani, e facendo menar strepito dai giornali per la scoperta di questa cospirazione che metteva in pericolo la sicurezza dello Stato, di poter venire qui alla Camera sicuro di un gran trionfo.

Quindi a prova di sua maggior energia si aggiunsero i casi luttuosi di Brescia, e il rullo dei tamburi nelle strade di Napoli.

Il ministro Rattazzi si credette abbastanza forte, giacchè il colpo bastava a dimostrare al paese che egli sa reprimere le cospirazioni.

Io mi arresterò; e siccome nella grave quistione potrebbero essere compro-

messi i destini dell'avvenire, io chiedo alla Camera che essa nomini una Commissione d'inchiesta, la quale sia incaricata d'inquirere sui casi del mese scorso, e voglia vedere se in tutto ciò che è avvenuto la colpa è del potere, o degli uomini ch'egli ha voluto far denigrare dalla stampa a lui soggetta.

Se il ministro Rattazzi opporrà una recisa negativa alle rivelazioni un po' concise che io ho fatte, non sarei contrario la Camera si riunisca in comitato segreto ond'io possa rivocare alla stessa nomi, date e fatti precisi.

Rattazzi avrebbe dovuto accettare l'inchiesta se si fosse sentito tranquillo in coscienza. Invece la rifiutò sfidando il deputato Crispi a parlare in pubblico, perchè sapea bene che non avrebbe parlato essendo il danno comune. Ma riserviamo a miglior agio le nostre osservazioni. Per ora mettiamo sotto gli occhi del lettore i documenti.

GARIBALDI A PALERMO

E DEBENEDETTI A PARIGI

—

(Pubblicato il 1° luglio 1862).

Mentre il 29 di giugno nella Camera dei Deputati il signor Bixio lodava il governo per non aver mandato Garibaldi a Napoli, e dicea di lui: « È un uomo fatto a suo modo; i nostri ragionamenti non lo convincono; egli crede che l'Italia possa fare la guerra subito, e contro tutti »; un dispaccio telegrafico annunziava che Garibaldi era giunto improvvisamente a Palermo la sera del 28 di giugno, che il 29 parlò al popolo esortandolo alla concordia, che fu invitato a colazione dai Principi reali, che prese parte all'inaugurazione del tiro nazionale, e via dicendo.

La *Corrispondenza Franco Italiana* ci annunzia che Garibaldi non si fermerà a Palermo avendo intenzione di recarsi in altri luoghi! Se l'arrivo di Garibaldi a Palermo giunse *improvviso* alla plebe, nol giunse nè al governo, nè ai rivoluzionari. E fra breve sentiremo l'*improvviso arrivo* dei garibaldini in qualche parte d'Italia, giacchè molti sono partiti da Torino, dopo *misteriosi arruolamenti* in Milano, in Modena ed altrove.

Nella tornata del 25 di giugno il Deputato De Boni interpellò il ministero su questi arruolamenti « imperocchè, diceva, molti credono che gli arruolamenti si facciano a spese del governo » (*Atti Ufficiali*. N° 677, pag. 2620). « Si parla, continuava il De Boni, di somme vistose per l'ingaggio. L'uno dice: io sono arrolato pel Messico. Altri: io sono arrolato per Nuova York. Altri susurrano altre cose ». Il De Boni conchiudeva: « Resta nel fondo un imbroglio ».

Rattazzi ministro dell'interno, rispondeva essere *oltremodo dolente* di questi arruolamenti clandestini, non avere *alcun mezzo per iscoprirne gli autori*, biasimarli e condannarli *altamente*, e accertava la Camera « che questi arruo-

lamenti clandestini che si fanno, certo non andranno al compimento » (*Atti Uff.*, loc. cit.).

Ora mettete con tutto questo la partenza di Garibaldi per Palermo, e il suo arrivo improvviso, la partenza di Debenedetti per Parigi, *improvvisa* come l'arrivo di Garibaldi; Bixio deputato Garibaldino, che parla nella Camera in favore dell'alleanza francese, e il 29 di giugno dice che *la guerra europea deve inevitabilmente scoppiare;* sommate tutto questo, e incomincierete a capire qualche cosa dell'*imbroglio*.

GARIBALDI A PALERMO

(Pubblicato il 4 luglio 1862).

Arrivato all'improvviso nella città di Palermo, destò in un tratto a movimento un gran numero di persone, che si accalcò nella strada, egli si mostrò e pronunziò presso a poco queste parole: « io vi saluto, popolo di Palermo; noi ci siamo conosciuti nei momenti di pericolo. Se vi ha popolo al mondo che meriti il mio affetto è il popolo di Palermo. Popolo delle grandi iniziative! tu meriti la gratitudine della intera Penisola e l'ammirazione del mondo! Io sono commosso: Sì, questo popolo mi commuove. Vi saluto; io sono con voi, e non lascierò così presto Palermo. Vi saluto, vi saluto ». Il *Corriere Siciliano* dice che la calca si sparge per la città; e malgrado la pioggia tutti son fuori e gridano ed espandono QUELLA PIENA INFRENABILE D'ENTUSIASMO (*Corriere* 28 giugno, N° 154, Suppl.).

La mattina seguente dal balcone del palazzo del municipio Garibaldi parlò dei nemici d'Italia e del bisogno di concordia fra tutti i partiti liberali. Esortò il popolo a stare in guardia contro i preti che qualificò PRETI DEL DIAVOLO ». Qui, soggiunse, ve ne sono assai buoni, li ho conosciuti, ma stare in guardia è pur giusto ». Nel trasporto della sua passione pronunziò parole niente affatto benevole per Luigi Napoleone, dice il *Corriere Siciliano*, e secondo un carteggio privato del *Diritto* avrebbe detto, *fra gli applausi della moltitudine*, che non la nazione francese, *ma il suo Imperatore* è nostro nemico. Poi soggiunse: *credetelo, due uomini non vi possono ingannare*, IO *e Vittorio Emanuele*. Parlò di Roma e Venezia, che dobbiamo *prontamente* avere; ed *esortò* il popolo a rassegnarsi ai *sacrifizi che ci costeranno*.

Quest'arrivo di Garibaldi, conchiude il *Corriere Siciliano*, *lo crediamo provvidenziale! Quante faccie che impallidiscono!* di chi mai intende parlare il citato giornale? Forse di coloro che son fedeli alla causa della giustizia e del Cattolicismo? S'inganna; perchè costoro la difendono con ogni calore finchè è in loro potere; ma poi vedendosi sopraffatti si abbandonano nelle mani della Provvidenza, ben sapendo che il trionfo dell'empio non è che di un giorno!

GARIBALDI A PALERMO

E I SECONDI VESPRI SICILIANI

(Pubblicato il 10 luglio 1862).

Garibaldi nel teatro di Palermo, la sera del 1° di luglio esclamava: « Viva il popolo del Vespro Siciliano!..... L'Italia spera che ne farà un secondo, se ne avrà il bisogno » (*Diritto* del 7 luglio, N° 186; *Unità Italiana* del 7 luglio, N° 182). I Vespri Siciliani furono contro i Francesi, e Garibaldi avea parlato il giorno prima del loro imperatore Napoleone III! Ecco, secondo alcuni giornali di Palermo, le parole dette da Garibaldi, la mattina del 30 di giugno, dalla casa comunale.

Secondo il giornale il *Dies irae*, supplimento al N° 17, Garibaldi « chiama nazione sorella la Francia, il popolo francese amico, capace di sopportare ogni sacrificio per il compimento della quistione italiana. — Volere Napoleone dissolverla, ambirne lo sfacelo, la servitù; lui tiranno, usurpatore, nemico d'ogni civile libertà. — Pretenderne la sudditanza. — L'occupazione di Roma essere ingiusta, oppressiva, foggiata sull'arbitrio e sulla prepotenza. — Non aver diritto lo straniero alla nostra devozione; l'Italia esser libera e reclamare la sua capitale. Parlando dei preti di Roma, dice che essi circondano il Pontefice per ammazzare la libertà italiana; che sono cupidi, avari, feroci, sanguinari; che deturpano la stola ed il Vangelo, che costuprano la religione di Cristo, ch'ammazzano ogni onesto consorzio. — Avere eglino seminato la discordia, il veleno nelle provincie napolitane. — Frustrato la nazionalità italiana, avvilita e schiacciata col segno della croce Roma. Fidassero in Dio, nella giustizia della causa. — Siamo forti, uniti, concordi. — Avere avuto buoni sacerdoti a Calatafimi e nei preti della Gaucia sacerdoti di Cristo, e del diavolo a Roma e nei concili ».

Il *Progresso*, supplimento al N° 11, dà il testo del discorso di Garibaldi, *trascritto alla lettera per cura di un patriotta che trovavasi vicinissimo all'oratore*. Qui pure si parla di *Vespri*. Leggete:

« Il murattismo condurrebbe al dispotismo, e peggio. Murat sarebbe un proconsole di Bonaparte. Napoleone continua a tenere il cancro in Italia — di Roma, egli ne ha fatto un covile di briganti, che infestano le provincie italiane. Io debbo dirvi questo vero; — Napoleone, autocrata della Francia, non può essere amico nostro. Questo è un disinganno, a cui deve giungere qualche italiano sventuratamente abbagliato. Con Bonaparte non intendete il popolo francese; esso, como noi, ha bisogno di libertà — Oggi, disgraziatamente, è trascinato dal diapotismo; ma esso è fratello nostro — Voi dovete discernere il popolo da chi lo tiranneggia — ovunque i popoli sono fratelli . . . . . Parlandovi di concordia nazionale raccomando pure la concordia di famiglia a famiglia,

d'individuo a individuo, finchè un ultimo soldato straniero calca questa terra; finchè, come nei Vespri, essa non ne sia intieramente libera ».

La *Mola*, *Gazzetta Popolare di Sicilia, organo della società garibaldina*, nel suo N° 185, del 30 di giugno, mette queste parole in bocca di Garibaldi: « Noi abbiamo il cancro in Italia . . . . A Roma! ove il despota di Francia, l'autocrate della Francia, c'impedisce d'andare. E quando parlo di Francia intendo di Napoleone, non del popolo — Il popolo di Francia, come quello di Germania, come qualunque popolo del mondo, è nostro fratello — Il popolo di Francia, calpestato dal suo autocrate, abbisogna di libertà. Un altro cancro per l'Italia è il Papa, e con lui i preti. Però quando io parlo di preti intendo coloro che stanno a Roma stretti a conciliabolo col Papa.... Costoro sono i preti del demonio, non i preti del Cristo. I preti del Cristo sono i nostri bravi *Padri* della Gancia, i nostri *Padri* che con noi pugnarono sulle barricate ».

L'*Unità Politica* di Palermo, N° 78 del 30 di giugno, scrive a sua volta: « Garibaldi ha detto, e più volte ripetuto: — Le piaghe dell'Italia sono tre, Napoleone, la consorteria, il Papa. Ci chiamino come vogliono — uomini della rivoluzione — ma dove siamo noi vi è l'ordine; e ne abbiamo dato delle prove; dove sono essi vi è l'anarchia ». —

Finalmente, ommettendo altri giornali, citeremo la *Forbice*, *Gazzetta Popolare di Sicilia*, N° 181 del 30 di giugno, che fa parlare Garibaldi così: « Il Murattismo è per noi la peste, il cholera morbus. Murat non sarebbe per noi che il proconsole di un despota. Murat ci divide (*Bene, bravo! A Roma! A Venezia!*) Ci rivedremo a Roma, a Venezia. L'autocrata padrone della Francia non è amico nostro, non è amico dell'Italia.

« Quando io vi parlo del padrone della Francia, non vi parlo del popolo francese. Il popolo francese è nostro amico come quello dell'Alemagna (*Applausi vivissimi*). Noi, popoli liberi, siamo amici di tutti i popoli.....

« Terzo malanno è il Papa. I preti che fanno corona al Papa in Roma sono sacerdoti del diavolo, mentre qui io ne ho conosciuti molti di buoni, come sono i frati della Gancia e tutti quelli che pugnarono con noi sulle barricate: costoro sono i veri sacerdoti di Cristo ».

Non avendo noi una relazione officiale delle parole dette da Garibaldi, vi abbiamo supplito colla moltiplicità delle citazioni. I rivoluzionari hanno tre nemici in Italia, il Papa, Napoleone, i Vescovi. Il Papa dee venire pienamente spogliato; i Vescovi sono sacerdoti del diavolo; Napoleone è un despota, un cancro, una piaga, e l'Italia spera che il popolo siciliano farà un secondo vespro, se ne avrà il bisogno. Per capire il secondo vespro bisogna conoscere la storia del primo, e scriviamola brevemente:

Nell'anno 1282 i Francesi dominavano in Sicilia, che obbediva a re Carlo d'Angiò. « Da nuovi dazi, gabelle, taglie e confische erano al sommo aggravati que' popoli. La superbia de' Francesi ogni dì più cresceva; insopportabile era la loro incontinenza e la violenza fatta alle donne. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori d'allora, ed anche i più parziali della nazione franzese ». (Muratori, *Annali d'Italia*, tom. VII, pag. 356. Lucca 1763).

I Siciliani, ben lungi dal considerare a que' dì il Papa come un cancro e una piaga d'Italia, lo tenevano come il padre e il protettore degli oppressi; e più volte ricorsero a lui per rimedio, e ben si leggono negli Annali Ecclesiastici i

buoni uffizi che più volte fecero i Romani Pontefici in favore e sollievo di essi popoli, con esortare il re Carlo a sgravarli, e a guadagnarsi il loro affetto. (Raynaldus *in Ann. Eccles.*, e Muratori *loc. cit.*).

Ma re Carlo niun conto faceva di questi ammonimenti, e raddoppiava le tirannie e le estoraioni, sicchè i Palermitani, perduta la pazienza. il 30 di marzo 1282, lunedì di Pasqua, mentre suonavano i Vespri presero le armi, insorsero contro i Francesi, e quanti ne trovarono passarono tutti a filo di spada, non perdonando nè a donne, nè a fanciulli, nè alle siciliane incinte di Francesi. E questa insurrezione prese il nome nelle istorie di *Vespro Siciliano*. Dopo tanto macello i Palermitani alzarono le bandiere della Chiesa Romana, proclamando per loro Sovrano il Papa.

Questa storia dice da sè che cosa intendesse Garibaldi quando il 1° di luglio parlava del secondo Vespro Siciliano. Solo egli dimenticò che il primo Vespro fu susseguito da un omaggio al Pontefice, e il secondo avrebbe di mira la sua totale spogliazione. Napoleone III, che si dà tanto pensiero dei sagrestani dell'*Armonia*, dovrebbe pensare piuttosto ai Vespri dei garibaldini; e il marchese di Lavalette che si lagna dell'indirizzo dei Vescovi, non dovrebbe dimenticare i discorsi di Garibaldi. Noi non diciamo di più perchè le citazioni premesse dicono assai.

Solo ci piace soggiungere un'osservazione della *Politica del Popolo*, giornale lombardo. Come s'è visto, Garibaldi distinse tra l'*autocrata padrone della Francia* ed il popolo francese. Napoleone III, *il potente tiranno della Francia, non è amico nostro* ma il popolo francese *è sempre nostro fratello*. Or bene la *Politica del Popolo*, N° 8t dell'8 di luglio, risponde così:

« Non ci si parli del *popolo fratello*. Il soldato francese si è battuto in Italia *pour la gloire et pour la France*, come si è battuto per la gloria e per la Francia nel Cairo e nella Cocincina... Non ci parlate dunque del *popolo fratello* — senza Napoleone III — *l'autocrata, il potente tiranno* — l'Italia del 62 sarebbe nè più, nè meno dell'Italia del 58 ».

Sicchè i Garibaldini l'hanno amara contro Napoleone III, e abbracciano il popolo fratello, laddove i ministeriali se la pigliano col *popolo fratello* e genuflettono a' piedi dell'Imperatore. E questa è una delle più curiose scene del sanguinoso dramma intitolato: I Francesi in Italia.

IL GRIDO DI GARIBALDI

ROMA O MORTE

(Pubblicato li 29 e 30 luglio 1862).

I.

Il sindaco di Marsala Antonio Sarzana in un gran foglio stampato in quella città dalla tipografia di Filippo De Dia, e portante la data del 21 di luglio 1862, racconta l'arrivo di Garibaldi a Marsala avvenuto il 19 di luglio, e riferisce i

discorai detti da colui « nelle cui mani *gloriose* stanno l'autorità e l'*Impero* di Napoli e Palermo », come asseriva il conte di Cavour nella Camera dei deputati il 2 di ottobre del 1860 (1). Importa assai conoscere i fatti e le parole di questo *generoso patriota*, di questo *Imperatore* di Napoli e di Palermo nel luglio del 1862.

I fatti. Il sindaco di Marsala ci parla dell'arrivo di Garibaldi il 19 di luglio, e descrive le accoglienze festose che s'ebbe, l'entusiasmo che destò, le acclamazioni che si levarono in ogni angolo della Città. E quantunque Garibaldi abbia rinnegato pubblicamente la religione del Papa, e scritto in favore del protestantesimo, e di tutto ciò che non è Cattolicismo (2), nondimeno il 19 di luglio recavasi nel duomo di Marsala, dove fu cantato il *Te Deum*, e impartita la benedizione col SS. Sacramento.

Di poi un frate di quelli che stanno coll'ex-frate Passaglia, e sottoscrivono i suoi *indirizzi*, salì sul pulpito e improvvisò un discorso, ed ognuno può immaginare di qual genere e con quale conclusione. Basti il sapere che, terminata l'arringa, il frate che combatteva Pio IX andò a gettarsi ai piedi di Garibaldi, e questi che chiama in generale preti e frati *sacerdoti di Satana*, lanciossi al collo del predicatore di Marsala, lo abbracciò e baciò come suo carissimo figlio. Fortunatissimo frate!

Uscito di Chiesa Garibaldi dava un giro per Marsala, e per amore del frate che avea predicato alla sua presenza, baciava in volto tutti i preti e tutti i frati in cui s'imbatteva. Anche la politica ha i suoi miracoli strepitosissimi! Urbano Rattazzi venera in Napoli il sangue di S. Gennaro, e offre ricchi presenti al taumaturgo; e Giuseppe Garibaldi in Marsala si fa il segno della croce, adora Gesù in Sacramento, e bacia in volto i preti e i frati, a cui ha giurato ferocissima guerra. Perfino gli empii a suo tempo riconoscono che la pietà è buona a qualche cosa, e che il Clero secolare e regolare può rendere segnalati servigi a chi comanda.

Nè qui ebbe termine la divozione di Garibaldi che restato in Marsala nel mattino del 20 di luglio, recosi per prima cosa a visitare la Chiesa di Maria Vergine Immacolata, e volle ascoltare la Santa messa che venne celebrata dal P. Pantaleo. Il quale, com'ebbe finito l'augusto sacrifizio prese a parlare di Roma e di Venezia, e invitò Garibaldi ed il Popolo a proferire davanti all'altare il giuramento di un nuovo programma compendiato nel grido; *Roma o morte. E Roma o morte*, esclamò Garibaldi; e *Roma o morte*, ripetè il popolo.

Le parole. Fuori della chiesa Garibaldi spiegò il programma e commentò il giuramento. Il governo di Torino che permette a Garibaldi i suoi discorsi, e non ne impedisce la stampa in Sicilia, ne sequestra la ristampa nel reato d'Italia. Di che noi dobbiamo restringerci ad alcuni tratti del discorso di Garibaldi a Marsala.

« Son passati due anni, diceva, che toccai questa terra coi mille prodi che mi accompagnavano. Voi ci accoglieste festosi e veramente festosi, ed eran momenti di pericolo e di vero pericolo. Allora eravam pochi, i nostri nemici molti; perciò eran momenti di gran pericolo, ma voi ci accoglieste festosamente, ed

(1) *Atti Uff. della Camera*, N° 138, pag. 539.
(2) Vedi *Armonia* 1861, Numeri 83, 112, 120, 251.

io lo ricordo. Quest'accoglienza ci fu di augurio, e nessun paese ne potrà togliere la gloria a Marsala. — Noi eravamo pochi, il nemico contava un'armata di 128 mila uomini, avea una squadra imponente ed era riconosciuto da tutta Europa (1). Ma noi qui ci ritemprammo, o forti nelle nostre aspirazioni sfidammo i tiranni e li aperdemmo; e furono liberi undici milioni di fratelli. — Allora sfidammo, ora sfidiamo. — Da Marsala esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a rendere indipendenti 25 milioni d'uomini. — Quello che sin oggi è stato un voto, dovrà essere un fatto. Ora siamo 25 milioni d'uomini, e tutti abbiamo un solo voto, e questo voto ve lo dirò io qual è — *Roma e Venezia*: sciogliere dal vile servaggio i nostri fratelli. Questo scopo deve ottenersi, perchè siam forti ed uniti. L'Italia ha le cento volte domandata la sua Roma con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi; ma le si è risposto con sotterfugi, cabale e menzogne. Oggi le menzogne devon cessare, e poichè non son valsi i pacifici mezzi, che valgano le armi.

« Non è più tempo di soffrire lo straniero sul suolo italiano, ed il servaggio di una parte dei nostri fratelli. Questa vergogna non può l'Italia tollerare. È vergogna per 25 milioni d'Italiani, e questa deve cessare, e cessare fra giorni. — Sì, Roma è nostra — (voci del popolo: *nostra, nostra*) *O Roma o morte* — (o Roma o morte). — Da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorga il grido — *O Roma o morte* — (*Sì, o Roma o morte*). — E questo grido risuonerà non solo nella Penisola, ma troverà un' eco in tutta Europa, ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel ch'è nostro, sì, il nostro, Roma è nostra — o Roma o morte — (*Sì, Roma o morte*).

« Non mi resta che ringraziarvi, o generosi Marsalesi, e lo faccio con vera emozione, perchè conosco i vostri cuori. — Addio, Marsalesi. Io vi saluto, grazie — io vi saluto. Addio. — Vi saluto a nome mio e di tutta la Penisola, addio », e il grido di « *Roma o morte* » fu ripetuto furiosamente più volte dal popolo; quel grido divenne pei Marsalesi il nuovo programma, che aggiunsero all'antico « *Italia e Vittorio Emanuele* ». Il generale ritiravasi; ma era impossibile pel popolo il lasciarlo; nuove acclamazioni, nuovi giuramenti di « *Roma o morte* » lo chiamarono nuovamente a parlare. « Sì, *Roma o morte*! !! (voci: *Roma o morte*). Questa è una parola che peserà più sulla bilancia della diplomazia, che le preghiere. Siamo stufi di pregare ..... Napoleone sappia una volta e per sempre che *Roma e Venezia* sono nostre, nostri sono i fratelli di *Roma e Venezia*.

« Niuno v'inganni con dirvi che dobbiamo gratitudine al ..... della Francia, la dobbiamo bensì al popolo francese. Sì, il popolo francese è con noi, ed è nostro fratello, però geme..... e anela la libertà. Napoleone è un .... un .... un ..... Egli non fece la guerra del 59 per l'Italia, ma lavorò per se stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra della Crimea, gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola *Savoia e Nizza*, e voleva altro, lo so io! Egli ha lavorato per ingrandire la sua famiglia, ha pronti un principino per *Roma*, un signorino per *Napoli*, e così via via, lo so io!! Egli ci voleva sudditi. — N..... dell'Italia, ha mantenuto il brigantaggio a danno delle provincie di Napoli, con scandalo di Europa, credendo così snervare l'unione di 25 milioni

(1) Garibaldi capisce che i *riconoscimenti* servono a poco!

d'Italiani..... Non abbiamo bisogno di preghiere, il popolo francese è con noi. — Napoleone..... Roma è nostra (*nostra, nostra*). Sono felice trovarmi oggi con voi, *popolo*, a cui io sono amico giustamente. Addio ».

Raccontati i fatti e riferite le parole tocca a noi esaminare il nuovo programma di Garibaldi intitolato: *Roma o morte*. Prima di Garibaldi l'*Armonia* ha mandato fuori questo grido, e sono tredici anni! Chi conserva la collezione del nostro giornale, pigli il N° 19 del 13 di febbraio 1850, e vi troverà un articolo intitolato *Roma o la morte*, il quale si chiude colle seguenti parole: « Ci pensino i veri cattolici, e sopratutto i Regnanti, i grandi, i nobili, i proprietari: sono due sole strade da battere. La scelta è tra Roma per l'unità cattolica e la morte pel trionfo delle eresie. Con quella si combatte per la vera libertà, e con queste per la più umiliante servitù ». E prima dell'*Armonia* l'ab. Martinet « gettando uno sguardo sull'avvenire, vi avea letto queste parole: *Roma o morte* (1) ». Laonde noi siamo ben lungi dal rigettare il *programma* di Garibaldi. Esso ha un senso verissimo, e mentre egli giurò e fe' giurare *Roma o morte* per dire che gl'Italiani debbono togliere Roma al Papa o morire, noi affermiano per converso che il gran problema mondiale è oggidì riassunto in questi termini: *O Roma pontificale o la morte, e lo sfasciamento dell'universo.*

E ci sembra utile di stenderci alquanto sull'esame di questa dolorosa alternativa. La questione romana è questione di vita o di morte per tutti. Pei Principi e pei sudditi, per la società politica e per la religiosa. O Roma cattolica, o la morte dei popoli, che è il dispotismo; o Roma di Pio IX, o la morte de' governi che è la rivoluzione. O Roma pontificale, o la morte della scienza, la morte dell'autorità, la morte della civiltà, della carità, della famiglia. O Roma e il regno di Dio, o la morte e il regno di Satana, o Roma di Pietro che è la verità, o la morte delle intelligenze che è il dubbio, la confusione e lo scetticismo. O Roma cristiana, o il ritorno al paganesimo colle sue tirannie e colle sue barbare istituzioni. O il Papa Re colla libertà cristiana, con quella libertà che è il patrimonio dei figliuoli di Dio, o il predominio della forza brutale, di quella forza che lo stesso Garibaldi giorni sono divinizzava dicendo alle deputazioni delle società operaie di Siracusa, di Misilmeri e di Palermo: « persuadetevi, la forza del diritto sta nel diritto della forza ».

E tutti sentono il gran dilemma: *o Roma o morte*. Lo sente la Francia napoleonica, e si sforza di fermare la rivoluzione alle porte di Roma. Lo sente la Russia scismatica, e riconoscendo il regno d'Italia ci ha posto la condizione che non si tocchi Roma. Lo sente la Prussia protestante, e il signor Bernstorff, ministro degli affari esteri, impone al gabinetto di Torino di rispettare la città de' Pontefici. Lo sentono il Guizot, i Leo, i Normanby quantunque fuori della Chiesa, e difendono il Papa colla penna e colla parola. Lo sentono i Vescovi che si stringono concordi intorno al Papa, e i fedeli che accorrono a combattere per lui, e i ricchi che gli fan parte delle loro ricchezze. Lo sentono gli stessi rivoluzionari che non osano andare a Roma, perchè sono sicuri di trovarvi la morte.

Adolfo Thiers, tempo fa, rassomigliava Roma papale ad un cibo, e famigliarmente diceva che quanti ne mangiarono tutti morirono. E insistendo su questo parlar figurato si possono rivolgere a chi odia il dominio temporale del Papa

(1) *Solution de grands problèmes*, tom. III, pag. 3.

le parole di Dio ad Adamo: *Quocumque die comederis ex eo morte morieris.* Il serpente della rivoluzione pretende smentire la minaccia divina e soggiunge: *non morieris, sed vives*, ma la storia di dodici secoli protesta concorde contro questa vana lusinga, e scrive in tutte le sue pagine ad ammaestramento de' popoli e de' governi: O rispettate Roma, o morrete.

Noi ci proponiamo di avolgere questi tre punti 1° Che la caduta di Roma pontifiale sarebbe la morte dell'Italia, anche di quell'Italia che venne raffazzonata presentemente; 2° Che la caduta di Roma pontificale sarebbe la morte dell'impero francese e di tutti i governi d'Europa; 3° Che la caduta di Roma pontificale sarebbe la morte d'ogni civiltà, d'ogni libertà, d'ogni diritto, e introdurrebbe nel mondo la più feroce barbarie.

II.

Garibaldi disse il vero: *Roma o morte.* O Roma con Pio IX Pontefice e Re, o morte dell'Italia, morte dei governi, morte della civiltà; o Roma con Pio IX, o l'Italia diverrà un deserto come fin dal 1849 prenunziava il deputato Mellana, l'Europa sarà preda continua delle rivoluzioni, e avremo un'inondazione di barbari mille volte peggiori degli antichi che ascoltavano almeno la voce de' Papi, e davano indietro.

Roma papale o la morte d'Italia. Chi fu il creatore del genio italico? Il Papa, e lo confessò Gioberti. Di chi è opera la civiltà italiana? « È in gran parte opera dei Papi », e lo scrisse il Galeotti, deputato italianissimo. Perchè Roma esiste? Pei Papi, e lo proclamò il Müller protestante. Chi fa vivere Roma? Il Papa, e lo scrisse Gibbon incredulo. Togliete il Papa-Re, e distruggerete Roma, distruggerete l'Italia. Ogni gloria di Roma dopo Cristo è congiunta al Papato, e ogni gloria d'Italia nasce dall'aver per centro Roma. Senza il Papa-Re l'Italia è l'ultima delle nazioni, meno forte della Francia, meno industriosa dell'Inghilterra, meno dotta della Germania, meno pia della Spagna. Col Papa-Re Francia, Spagna, Germania, e tutto il mondo s'inchinano davanti all'Italia.

La caduta del Papa-Re sarebbe la morte dell'italica indipendenza, perchè il Papato è « il primo e il più imperturbabile difensore della libertà d'Italia », come disse Cesare Balbo. Sarebbe la morte dell'italiana letteratura, perchè e il Cantù e il Denina vi attestano quanto debbano a' Papi le lettere italiane, a' Papi che il deputato Galeotti chiamò *custodi dell'antica sapienza.* Sarebbe la morte delle belle arti, sempre sostenute, sempre protette da' Papi. Qual è l'artista che non abbia avuto a Roma un'ispirazione, e da un Papa qualche incoraggiamento e sussidio? Sono mille cinquecent'anni, scriveva Châteaubriand, che la Chiesa protegge le scienze e le arti, e il suo zelo non fallì mai in verun tempo.

Noi potremmo su quest'argomento scrivere un volume pieno di fatti e di citazioni; ma non vogliamo far pompa di facile erudizione. Piuttosto ricorderemo agli stessi rivoluzionari, che cospirano contro loro medesimi, quando s'avventano contro Roma papale. Se la nuova Italia sta, è perchè non si toccò ancor Roma, e Pio IX siede tuttavia in Vaticano. Se il regnante Pontefice fosse *utilitario* in politica, se potesse muoversi per ispirito di vendetta e godere la vo-

lutta che l'odio assapora nella rovina de' proprii emuli, egli a quest'ora avrebbe ceduto Roma. Così l'Europa vedrebbe il gran vuoto, sentirebbe l'estremo bisogno del Papa-Re, e si saria già mossa a ristorarlo.

Dall'altra parte colla caduta di Roma papale cesserebbe quel comune interesse che lega i rivoluzionari, ed essi, abbandonati alle loro passioni ferocissime, si sbranerebbero a vicenda. Non vedete come s'addentano, quantunque circondati da nemici e in mezzo a pericoli? Che sarebbe, se avessero il Campidoglio da disputarsi? Si accapigliano per comandare a Torino, e che non farebbero per conseguire l'Impero di Roma? senza Roma papale sorgerebbe in Italia la ghigliottina, andrebbero in fumo i patti stretti tra le cento sètte dei ribelli, e avremmo il *novantatrè peggiore del primo* vaticinato dalla *Gazzetta del Popolo.*

Dunque, o Roma di Pio IX, o la morte non solo della vera Italia, dell'Italia cattolica, dell'Italia dotta, dell'Italia artistica, dell'Italia dei nostri padri, ma eziandio la morte dell'Italia nuova, dell'Italia dei plebisciti, dell'Italia rivoluzionaria, come si suol chiamare nel nostro Parlamento; la lotta fratricida tra le diverse città italiane, un duello all'ultimo sangue tra Rattazzi e Garibaldi, tra Durando o Mazzini; e il termine di quella superficiale unanimità che tanto si decanta, e la quale non è che un silenzioso aspettare di tutti i partiti che diffidano del presente, e sperano nell'avvenire.

Roma papale o la morte di ogni governo. Non v'è governo nè così antico, nè così legittimo come quello di Pio IX. Se questo cade, qual altro resterà in piedi? Sarà più sicuro l'impero del Bonaparte? Esso è il colosso di Rodi: ha un piede a Torino, un altro a Roma, e si sostiene colla rivoluzione e col cattolicismo. Caduta Roma, Napoleone III perde ogni sembianza cattolica. I suoi popoli lo conoscono, e lo giudicano; e i rivoluzionari gli dicono che se non vollero il Papa, non possono nemmeno soffrire l'imperatore.

Abbiamo noi un deputato che prima di parlar nella Camera e d'insegnare nell'Università di Torino ha scritto parecchi libri, ed uno intitolato: *La federazione repubblicana dei popoli.* Si è questi Giuseppe Ferrari, il quale sentenziò: « Il Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore, ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana ». Ed altrove: « L'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione, nè potremmo avanzare di un passo *senza rovesciare la croce* ». E la croce sta sul diadema dei Re, onde il Ferrari dice delle rivoluzioni: « non sono che guerre contro il Cristo e contro Cesare ». E più innanzi: « Chi lavora pei Re, lavora alla restaurazione della Chiesa, alla schiavitù dell'Italia (1) ». Ecco il vero programma rivoluzionario. Per ora non si bada che ad atterrare il dominio temporale del Papa. Questa è *la prima vittima da immolarsi*, secondo la frase di Condorcet. Lasciate che cada Roma papale, e tutti gli altri Sovrani cadranno con lei; e primi quelli che sono rivoluzionari a mezzo.

Pio IX è oggidì l'unico propugnacolo dei governi e delle monarchie. Queste ingratamente abbandonano chi le difende, e scioccamente riconoscono chi le ruina e le perseguita. Ma fate che la rivoluzione vada innanzi, che consumi l'opera sua, che atterri Roma papale, e allora tolto il fondamento, vedrete crollare tutto l'edifizio europeo, e avverarsi la sentenza di Garibaldi, *Roma o morte.*

Pensino i Sovrani che ogni suddito che sfugge al Papa diventa, perciò solo,

(1) *La federazione* ecc. cap. II, cap. XII, cap. I.

loro sfidato nemico, ed esce dalle calme regioni dell'autorità e dell'obbedienza per passare nella città delle cospirazioni, del disordine e dell'anarchia. Roma cattolica va a soffocare nel cuore dei popoli non solo i primi pensieri di ribellione, ma anche i minimi lamenti, e per togliere ogni pretesto d'insurrezione contro i principi legittimi insegna colla dottrina e coll'esempio che bisogna tutto soffrire, tutto « perfino l'ingiustizia, colla quale secondo la bella osservazione di Bossuet, s'esercita segretamente la giustizia di Dio medesimo ».

Quando sarà atterrata questa scuola, quando la tigre rivoluzionaria avrà divorato il triregno, credete voi che si calmerà? O invece dopo il pasto non avrà più fame di pria? E le teorie o i *diritti nuovi* che si rivolgono contro il Papa, non si adopreranno contro qualsiasi altro governo? Quale principio resterà ancora salvo per sostenere la società? Chi potrà pretendere un po' di rispetto, poichè non se ne sarà usato nessuno contro il Vicario di Gesù Cristo? Ah! diciamo pure con Garibaldi: *o Roma o morte.* È morte non solo dei Re, ma anche de' popoli, e barbarie tremenda, sanguinosa distruggitrice d'ogni bene e d'ogni ragione sociale.

Roma papale o la morte della civiltà. Se la rivoluzione riuscisse a togliere il Papato dal mondo, questo tornerebbe ad essere quello che fu prima di Cristo, e rinascerebbe Roma pagana. Ora che cosa fosse Roma quando v'entrò San Pietro vel dirà D. Passaglia in un libro che scrisse prima della sua apostasia. La famiglia romana era così viziata e corrotta, che le matrone contavano gli anni coi divorzi; la ricchezza patrimonio di pochissimi, perchè frutto di conquista, non di lavoro, era sorgente inesausta d'ogni nequizia; il numero degli schiavi così smisurato che da Tacito i medesimi sono detti *popoli* e *nazioni;* pel Senato-consulto Silaniano, ucciso un cittadino da qualche schiavo, tutti gli altri schiavi della casa ponevansi a morte; la notte i servi dormivano confusi uomini e donne in ergastoli e fetide grotte; solo Costantino vietò pel primo di gettare gli schiavi dall'alto, d'insinuare il veleno nelle loro vene, di lasciarli spirare per fame, o ancor vivi putrefare dopo averne lacerati miserabilmente i corpi; l'ambitissimo nome d'Imperatore era premio di avere sterminato almeno diecimila nemici; insomma la condizione del vivere pagano mostravasi guasta sì profondamente, che ingenerava da sè orrore e spavento.

Tale era Roma, soggiunge D. Passaglia, al primo recarvisi di Pietro, e tale, ripigliamo noi, tale Roma ritornerebbe, quando Pietro ne uscisse nella persona di Pio IX. Il Tiberio che spodestasse il Pontefice e introducesse la rivoluzione nell'eterna città, potrebbe ripetere coll'antico: « Lascio al popolo romano un serpente che lo divori, ed al mondo un Fetonte che lo incenda ». I popoli si vedrebbero divorati dalla guerra, il mondo incendiato dalle sommosse. E non vedete già fin dai giorni nostri comparire il Fetonte negli incendi di Russia, di Germania, di Francia, di Costantinopoli?

La tirannia come quella che conobbe l'antichità, non è possibile sotto la magistratura esercitata dal Capo della Chiesa Cattolica. È il Papa che diceva ad Enrico IV, Imperator-d'Alemagna, carico di delitti e di stravizi: — Voi distruggete l'impero; — e a Filippo I: Voi lasciato morire il nobile regno di Francia. — È San Gregorio VII, che tracciava il più sublime statuto. che possa rendere felice un popolo, dicendo: « Ciò che Iddio ama di più, è vedere l'uomo amare l'uomo ». Ed è Gregorio XVI, che ricordava a Nicolò di Russia il giorno della

morte e il tribunale di Dio. L'antica tirannia ricomparve, quando Enrico VIII, Elisabetta e la Convenzione rinnegarono Roma, e la distrussero per quanto stava in loro potere. E questa tirannia ricomparirebbe in Italia e in Europa il giorno in cui si distruggesse Roma Pontificale. Quel giorno segnerebbe la morte della libertà, della verità, della civiltà. Esautorato il Papa che benedice, scenderebbe sopra la terra la maledizione del Cielo.

PROCLAMA DI GARIBALDI A' SUOI

(Pubblicato il 5 agosto 1862).

Palermo, 2 agosto 1860.

Garibaldi dal bosco di Ficuzza, circondario di Corleone, ove erasi recato la notte precedente accompagnato da alcuni de' suoi, pubblicò il seguente ordine del giorno in data 1° agosto.

« Miei giovani commilitoni. — Anche oggi ci riunisce la santa causa del nostro paese. Anche oggi senza chiedere dove? che si fa? dove si va? Col sorriso sulle labbra voi accorreste a combattere i prepotenti dominatori. Solo dimando dalla Provvidenza che mi mantenga la vostra fiducia. Io non vi posso promettere che fatiche e disagi: ma confido nella vostra abnegazione. Io vi conosco, o resti mutilati di gloriose battaglie: è superfluo chiedere a voi valore nelle pugne.

« Devo però chiedere, o giovani, disciplina; senza di questa non esiste armata. I Romani colla loro disciplina poterono padroneggiare il mondo.

« Sappiate procurarvi l'affetto delle popolazioni, come lo sapeste fare nel 1860, non che la stima del valoroso nostro esercito, per realizzare così la patria unificazione.

« Anche questa volta i valorosi Siciliani saranno precursori dei grandi destini, cui il paese è chiamato.

« GARIBALDI ».

LE COLPEVOLI IMPAZIENZE

DI GARIBALDI

(Pubblicato l'8 agosto 1862).

Nel proclama reale del 3 di agosto leggevasi questa frase: « Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni ». Le quali parole riducevano tutta la quistione insorta tra il governo di Garibaldi e il go-

verno di Torino ad una questione di opportunità. Garibaldi ha torto, perchè il momento non è opportuno. Se domani si potrà spogliare il Papa impunemente, allora Garibaldi avrà ragione, e le sue *impazienze* diventerebbero *eroiche*, quando riuscissero a buon termine come la spedizione della Sicilia nel maggio del 1860.

I Garibaldini si offesero dell'aggiunto di *colpevoli* apposto alle *impazienze* dell'eroe. Il *Diritto* ne mosse aspra lagnanza, e la *Discussione* non tardò ad apporre un *errata-corrige* al proclama, dichiarando che le *impazienze* erano invece *generose*. E dal giornalismo la questione passò alla Camera elettiva, e il 6 di agosto il deputato Saffi tolse a difendere le impazienze colle seguenti parole:

« Nazione ed esercito intendono allo stesso fine: vogliono che il diritto italiano non rimanga una vana parola, ma diventi una realtà; vogliono compiere l'ordine delle cose iniziato con tanti sacrifici, compierlo col suggello dell'unità di Roma . . . . .

« Se vi hanno impazienze, proteste, moti sempre più concitati nel paese contro l'intervento straniero, contro l'indegno arbitrio che ci contende la nostra capitale, che ci espone all'anarchia, che c'impedisce ogni interno ordinamento, e che offende tutti i principii, tutte le necessità della nostra vita civile e politica; se vi hanno proteste contro questo fatto barbaro, impossibile ormai nella civiltà del secolo decimonono — queste proteste, queste impazienze non sono colpevoli, sono generose (*Benissimo*). Dirò di più: esse sono un dovere; e provano che il popolo italiano vive ed è degno di vivere (*Bene*); provano che il popolo italiano non si rassegna codardamente alla ingiustizia ed alla vergogna (*Benissimo*).

A queste impazienze, a queste proteste, voi, o signori ministri — lo dico con profondo convincimento non potete resistere.

Ogni opposizione sarebbe vana, contraria alla natura delle cose. Una forza, maggiore d'ogni resistenza, vi trascina; una forza ineluttabile trascina voi come noi; la forza morale dell'opinione, la forza della vita, contro la quale il lottare è follia. Questa forza immortale, repressa oggi, risorgerebbe più potente domani.

« Voi potete avvantaggiarvi degl'impeti magnanimi della nazione; voi potete farne virtù ed arme a vincere la gran causa contro l'arbitrio straniero.

« Questo grande sollevamento dell'antica natura italiana in nome dei principii che informano la nostra causa e il nostro diritto, è il più potente argomento di cui possiate valervi contro quelle ingerenze straniere che vietano a noi ed a voi di compiere i destini del paese. Proclamate all'Europa la suprema urgenza, che la volontà dell'Italia s'adempia; ed accingetevi all'opra. Questo è il vostro dovere; questo è il dovere di un governo veramente nazionale. Saprete voi compierlo? Badate che, nel vostro interesse come nel nostro, non v'è tempo da perdere. Non v'illudete; l'unità d'Italia in Roma è la legge dei tempi, è l'opera impreteribile della nostra giornata. Giornata solenne per l'Italia e pel mondo! giornata che consacra lo scioglimento di uno dei più grandi problemi dell'umanità: il problema della libertà civile, della libertà religiosa, della libertà politica delle genti ».

ABBOCCAMENTO

TRA GARIBALDI E MAZZINI

(Pubblicato li 13 e 14 agosto 1862)

I.

Mentre Napoleone III si adoperava per avere un abboccamento col Re di Prussia, e per chiamare a Parigi l'Imperatore delle Russie, due altre persone si vedevano, si parlavano, si accordavano. Erano Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, che il 6 di agosto, avevano fra loro una conferenza a Mistretta, come ci annunzia un nuovo giornale francese intitolato la *France*, giornale diretto dal visconte di La Gueronniere, e in diretta relazione colla polizia imperiale.

La notizia di quest'abboccamento tra Mazzini e Garibaldi ci venne annunziata dal telegrafo, ma se per altri potè essere una novità, nol fu certo per noi, che conosciamo da buona pezza l'amicizia e gli accordi tra il demagogo genovese e il nizzardo. E non li conosciamo mica pei ragguagli delle polizie, o per agenti segreti che ci servano. Noi sdegniamo mezzi siffatti, e la polizia nostra si riduce ai libri, ai giornali, ai documenti rivoluzionari, dove è pur tanto da imparare, e sol ci duole che il bisogno di scrivere quasi sempre, ci tolga il tempo necessario per leggere.

Tra i libri utilissimi a chi vuol conoscere il passato, il presente, e indovinar l'avvenire del nuovo regno d'Italia sono gli *scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, de' quali sta pubblicandosi oggidì in Milano un'*edizione diretta dall'autore*. L'editore è G. Daelli, che dedicò gli scritti mazziniani a Giuseppe Garibaldi con una lettera sotto la data di Milano 22 marzo 1861, dove dice all'*onorevole signor generale*: « Ho ottenuto dal signor Mazzini la proprietà dei suoi scritti letterari e politici, e sto per intraprenderne un'edizione completa, la quale io vi offerisco e dedico (*notate bene le due ragioni!*) perchè mi pare che vi appartenga e per l'*antica amicizia*, che vi lega all'autore, e per aver voi dato al mondo il più felice *commento pratico de' suoi principii* ». Garibaldi rispondeva da Caprera il 3 giugno 1861 d'accettare *con gratitudine* la dedica degli scritti del Mazzini e di tenersene *onorato*.

Fermiamoci un po' sulle due ragioni addotte dall'editore: l'*antica amicizia* tra Garibaldi e Mazzini, e il *pratico commento* recato dal primo ai *principii* del secondo; e procuriamo di ricompensare con qualche nuovo ragguaglio la notizia dataci dalla *France* de La Gueronnière sull'abboccamento di Mistretta.

Sapete da quando data l'amicizia tra Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini? Data dal 1833. Il Garibaldi non avea tardato ad inscriversi nella società segreta creata dal Mazzini col titolo di *Giovine Italia*, e siccome tutti gli adepti avevano un nome particolare, un *nome di guerra*, così Garibaldi aveva preso

Digitized by Google

quello di BOREL. Ne' documenti di que' giorni, dove trovate *Borel* leggete *Garibaldi*. Questo è positivo, giacchè ci viene rivelato da Mazzini medesimo in una nota al terzo volume de' suoi scritti (Milano, 1862; pag. 334).

Garibaldi nell'ascriversi alla *Giovine Italia* ha prestato un solenne giuramento davanti l'*Iniziatore*, e la formola di questo giuramento ci vien riferita da Giuseppe Mazzini nel primo volume de' suoi scritti, pag. 117, 118 e 119 (Milano, 1861). Eccola:

Giuramento di Garibaldi iniziato nella Giovine Italia.

« Nel nome di Dio e dell'Italia,

« Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

« Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane, pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

« Io Giuseppe Garibaldi

« Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

« Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

« Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

« Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

« Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*.

« Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarla, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

« Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

« Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

« Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

« ORA E SEMPRE.

« Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento ».

Mazzini scrive; « Io giurai primo, quello Statuto. Molti lo giurarono con me

allora, e poi, i quali sono oggi cortigiani, faccendieri di consorterie *moderate*, servi tremanti della politica di Bonaparte e calunniatori e persecutori dei loro antichi fratelli. Io li disprezzo. Essi possono abborrirmi, come chi ricorda loro la fede giurata e tradita; ma non possono citare un sol *fatto* a provare ch'io abbia mai falsato quel giuramento. Oggi come allora io credo nella santità e nell'avvenire di quei principii: vissi, vivo e morrò repubblicano, testimoniando sino all'ultimo per la mia fede ».

E lo stesso Mazzini, nel volume III de' suoi scritti, pag. 313 e seguenti, ci dà il nome di coloro che dopo di lui prestarono il giuramento medesimo. E lo prestarono Domenico Guerrazzi, che poi giurò lo Statuto, e Pietro Bastogi, che poi fu ministro di Vittorio Emanuele II, e Carlo Matteucci, oggi senatore e ministro, e Carlo Luigi Farini, cavaliere della Santissima Annunziata e *cugino* del Re, già *vociferatore di stragi*, ne' convegni de' popolani bolognesi; e Carlo Poerio, deputato, e Lorenzo Pareto, senatore, e Depretis, ministro, e Carlo Fenzi, e Cempini, Franchini, Maffei, Bellelli, Gallenga, Melegari, Massari, Ranco, Massimo Mautino, tutti deputati che, come avevano giurato entrando nella *Giovine Italia*, ORA E SEMPRE l'Italia *una*, *indipendente*, *libera*, *repubblicana*, così entrando nella Camera e nel Senato giurarono l'Italia monarchica e fedeltà al re Vittorio Emanuele II.

Ma parliamo di Giuseppe Garibaldi. Abbiamo detto che la sua amicizia col Mazzini datava dal 1833. Come si conobbero? dove? Si conobbero in Genova, in occasione d'una congiura. Sul finire del trentatrè prepararono un movimento insurrezionale nella capitale della Liguria, che fallì, dice Mazzini « per l'inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più. Giuseppe Garibaldi fu parte di quel secondo tentativo e si salvò colla fuga » (*Scritti editi ed inediti*, *ecc.* Milano 1862, vol. III, pag. 334). Chi avesse detto a Garibaldi quando allora fuggiva: — Tu ritornerai fra non molti anni, e in Torino, sotto gli occhi del figlio di Carlo Alberto, il *Diritto* del 12 agosto 1862, N. 212, stamperà di te che sei un *dator di corone!* —

Garibaldi tornò negli Stati Sardi nel 1848, e combattè prima per Carlo Alberto, e poi fu combattuto dal duca di Genova. Visse quindi vita privata finchè il conte Camillo di Cavour chiamavalo nel 1859, come chiamava Napoleone III perchè l'aiutassero a *fare l'Italia*. E Garibaldi aiutò prima in Lombardia, poi in Sicilia, poi a Napoli, e die' al mondo *il commento pratico dei principii* del Mazzini, seconda ragione che induceva l'editore Daelli a dedicargli le opere dell'agitatore. E noi chiediamo licenza ai nostri lettori di fermarci alquanto su questo proposito, e dimostrare con documenti che la *nuova Italia* non è altro che il *pratico commento* delle dottrine mazziniane, *commento* che si avvicina alla sua conclusione, la Repubblica.

II.

Garibaldi non fe' altro che apporre un *commento pratico* agli scritti del Mazzini. Fedele al giuramento prestato alla *Giovine Italia* la servì, e fu servito dai ministri del Piemonte e dall'Imperatore dei Francesi. Tutto ciò che avviene nella Penisola dal 1859 in qua, non è altro che l'esecuzione precisa delle idee stam-

pate da Mazzini. Apriamo di fatto il giornale la *Giovine Italia* che Mazzini pubblicava nel 1832, e vi troveremo gli stessi concetti che più tardi figurarono in tanti proclami regii ed imperiali. Una volta era difficilissimo avere copie di questo giornale, ma ora si ristampa in Milano.

Nel 1830 Mazzini trovavasi carcerato nel forte di Savona, e là ideava la *Giovine Italia*, dandole per capitale la *Roma del popolo italico!* Simbolo dell'Associazione era un *ramoscello di cipresso*, vaticinio forse delle rovine e delle fucilazioni avvenire.

Nel 1833 pubblicava l'*Istruzione generale per gli affratellati*, la quale incominciava dal definire i limiti della nuova Italia. « L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est; 2° Le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana » (*Scritti*, ecc. Milano, 1861. Vol. 1, pag. 108).

Sventola oggidì sulle nostre torri la bandiera tricolore; e Mazzini diceva, nel 1831: « I colori della *giovine* Italia sono il *bianco*, il *rosso*, il *verde* ». Si combatte tra noi la federazione italiana; e Mazzini la combatteva fin dal 1832. Si vuole oggidì assolutamente l'Italia una, e Mazzini già da trent'anni grida: « La *Giovine Italia* è unitaria, perchè senza unità non vi è veramente nazione, perchè senza unità non vi è forza ». Si studia ogni mezzo per avere Roma, e Mazzini ci studia da lustri, e fin dal 1832 scriveva agli *Alemanni ed ai liberali francesi:* « Da Roma solo può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica ». Si vuol distruggere il dominio temporale dei Papi, e Mazzini l'ha voluto sempre. Insomma, in tutto e per tutto il programma di Mazzini fu effettuato; benedetta la rivoluzione, rinnegato il diritto antico, divinizzato il popolo. In una parte sola non fu ancora eseguito il programma del Mazzini, nel rendere l'Italia repubblicana.

E non è Giuseppe Mazzini che nel 1831 scriveva a Carlo Alberto di Savoia una lettera famosa, che noi veggiamo oggidì pienamente compiuta? « Ponetevi alla testa, dicea Mazzini a Carlo Alberto, della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione*, *Libertà*, *Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunziato *i Re non mi appartengono;* la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini; *v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* A Carlo Alberto nato re l'Italia rinata per lui! »

Ciò che non avvenne sotto Carlo Alberto, lo veggiamo avvenuto oggidì. La *santità del pensiero* è proclamata, i *diritti popolari* sono interpretati, la *nuova êra* è incominciata, l'Italia è *rinata*. Ma i rivoluzionari non sono contenti, o almeno sono contenti quelli soltanto che pescano nel mare del bilancio. Mazzini e Garibaldi ricordano il loro giuramento di repubblicaneggiare la Penisola!

« La *Giovine Italia*, dicea Mazzini nell'*Istruzione per gli affratellati* pubblicata nel 1831, è repubblicana ed unitaria. Repubblicana, perchè teoricamente tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri quest'avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale e suprema, — perchè, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, che è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione sull'intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè dove la monarchia non si appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni » (*Loc. cit.*, vol. I, pag. 110).

E questo è il compimento del disegno mazziniano, a cui si lavora presentemente, e Mazzini e Garibaldi ci lavorano insieme, e ci lavora anche il ministero di Torino co' suoi errori. Notate bene i principii enunziati dal Mazzini per dimostrare che l'Italia dee essere repubblicana: sono principii già ammessi anche dai pretesi difensori della Monarchia, sono principii che oggidì si cerca di chiarire coi fatti, in attesa del tempo opportuno per tradurli in pratica. L'*opportunità* si aspetta dal nostro governo per ispodestare il Papa, ma anche l'*opportunità* si aspetta, e si cerca per ispodestare il Re. Hanno distrutto il diritto divino per dimostrare che la Monarchia « riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato ».

Tutti veggono che noi c'incamminiamo a gran passi alla repubblica, e se questa trova ancora qualche ostacolo, sapete perchè? Perchè in Roma comanda ancora Pio IX. Fate che questi abbandoni l'Eterna Città, e v'entri la rivoluzione, e allora le due parti del programma mazziniano avranno il loro compimento. L'Italia sarà non solo *unitaria*, ma anche *repubblicana*. E ciò è nell'ordine logico dei fatti, giacchè non può comprendersi un'Italia *monarchica* dopo i mezzi e le dottrine che si adoperarono per renderla *unitaria*. Quelle dottrine e quei mezzi conducono direttamente alla repubblica.

E per la repubblica abbiam detto lavorano concordi Mazzini e Garibaldi. La *France* del signor Lagueronière ha aspettato un po' tardi ad informarci che il 6 agosto Garibaldi e Mazzini s'erano abboccati a Mistretta. Essi erausi visti ed accordati molto tempo innanzi. Già abbiamo detto come s'intendessero e cospirassero insieme fin dal 1833, ma qui vuolsi aggiungere che nel giugno passato s'intesero in Lombardia. Quando Garibaldi viaggiava trionfante per le terre lombarde, quando Rattazzi ordinava ai prefetti d'accogliere l'*eroe* con ogni dimo-

strazione d'onore, ebbene allora Garibaldi e Mazzini si visitavano, si parlavano, e combinavano insieme la presente impresa della Sicilia. E ne abbiamo il documento in una circolare sottoscritta da *Giuseppe Mazzini* datata da *Berna*, 23 luglio 1862; controsegnata *per copia conforme*, *Maurizio Quadrio*.

In questa circolare Mazzini informa i suoi *amici* della prossima impresa di Garibaldi, e vuole da loro la somma di *trecentomila lire*. « Per quanto, dice Mazzini, un uomo sia grande e potente, non può far tutto, non può sostituirsi al paese. Per quanto sia capace non può compire le missioni le più diverse. Garibaldi può vincere dove altri cadrebbe, può mutare una *piccola* impresa in una *grande*, può far *molto* dal poco, ma non può creare dal *nulla*. I materiali per l'impresa devono esser raccolti dagl'Italiani, poi affidati per l'azione a Garibaldi. L'impresa nazionale ha due parti che non possono confondersi senza danno: l'organizzazione preparativa e l'azione; queste due parti devono affidarsi a due centri, a due uomini diversi. Garibaldi, noto, temuto, invigilato come è, non può occuparsi dei preparativi che devono esser condotti nel segreto e da uomini non noti e sospetti. Egli dev'essere chiamato ad assumere il comando dell'impresa preparata che sia: io credo poter assumere la parte preparatoria. Se gl'Italiani vogliosi dell'azione lo credono, s'accentrino a me, se nol credono, cerchino altri, ma non s'ostinino a voler confondere le due parti. A quei che accetterebbero d'affidarmi la parte organizzatrice, non ho bisogno di dire che è necessario un fondo d'azione, questo fondo dev'essere almeno di L. 300,000. Questo fondo non può sperarsi dai versamenti che sono fatti al Comitato dell'Associazione Emancipatrice. L'Associazione non può vivere senza spese, spese di apostolato, di corrispondenze, di stampa, ecc. I fondi che entrano a poco a poco nella sua cassa devono a poco esaurirsi. È dunque necessario che il fondo per l'azione sia raccolto a parte e nel più breve tempo possibile — versate in mie mani ».

E non sappiamo se le trecentomila lire sieno state versate nelle mani di Mazzini, ma questo sappiamo e veggiamo che Garibaldi è in Sicilia, e vi compie l'opera sua; opera che in pari tempo Urbano Rattazzi e Giacomo Durando cercano di compiere diplomaticamente, scrivendo note per ottenere la completa esautorazione del S. Padre. Rattazzi, Garibaldi e Mazzini non sono che tre divisioni del grande esercito della rivoluzione. Tutti tre vanno d'accordo contro Roma, e voler Roma è voler la Repubblica. E questo ha confessato lo stesso Terenzio Mamiani quando nel 1849 disse all'Assemblea Costituente: « Signori, siamo schietti e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non v'ha alcuna via di mezzo; in Roma non possono regnare che i Papi o Cola da Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri. Dichiarare la decadenza dei Papi vuol dire stabilire in Roma il governo repubblicano » (*Atti dell'Assemblea Costituente*, *Romana* seduta 3ª, pag. 12, col. 1ª).

MINACCIE DI GARIBALDI A NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 agosto 1861).

Garibaldi il 6 di agosto recitò un discorso a Rocca Palumba, che la *Discussione* ci die' assai travisato. Eccone il testo preciso, quale ci vien recato dai giornali siciliani:

« Io mi consolo di questo entusiasmo, giacchè quando ben si comincia, ben si finisce. Sì, Roma o morte, noi manterremo la parola — (Poi rivolto a molte donne che gridavano a Roma) — Sì, a Roma, anche a voi spetta una parte nella rivendicazione dell'indipendenza nazionale — Voi — invece di piangere, invece d'impedire ai vostri di prender parte al riscatto nazionale, dovete, come le donne spartane, spingerli al campo, e se renitenti acacciarli, perchè *altrimenti invece di far figli voi farete caroli.* — Meglio morti che schiavi. — Lo rammentate 1849: per mancanza di braccia il Borbone vi rimase a Messina ed ebbe agio di tornare allo stato primiero. — Al 1860 però noi per abbrancare la belva andammo sino alla tana, quantunque quel..... di Napoleone ce lo voleva impedire; e se non fosse stato per l'Inghilterra e qualche altra potenza amica, il Borbone avrebbe transatto con il governo di Torino, e si sarebbero rinnovati i fatti del 1849. — Non contento poi di aver arrestato i miei passi alla Cattolica, mi s'impedì di proseguire la marcia sul Volturno, ed oggi quell'uomo cerca d'impedirci di andare a Roma, l'aspirazione dell'intera nazione. — Ma noi vi andremo, giacchè abbiamo una solidarietà con tutti i popoli oppressi — ed il popolo francese che è nostro fratello, è sotto il giogo della tirannia di quel..... — Ma gliela serviremo noi la messa! »

FUOCO CONTRO GARIBALDI

(Pubblicato il 17 agosto 1862).

Egli pare che il ministero abbia proprio deciso di far fuoco contro Garibaldi. Ce lo dice il *Diritto* del 16 di agosto: « Si assicura che gli ordini . . . . . per la Sicilia sono partiti ». E ce conferma la *Monarchia Nazionale* dello stesso giorno 16, Num. 224. Leggete come ragiona bene quest'ultimo giornale:

« Si è parlato di messaggeri spediti al generale Garibaldi e di trattative con lui avviate sulle basi di alcune proposte. Appena occorre dire che queste voci sparse ad arte da partiti ostili al governo sono destituite d'ogni fondamento.

« La condizione rispettiva del generale Garibaldi e del governo italiano è chiara e netta. Il generale Garibaldi usurpando le prerogative della Corona e del Parlamento, ha raccolto intorno a sè armi ed armati per tentare una spedizione, che porrebbe a cimento le sorti dell'intera nazione.

« Il Re col proclama del 3 agosto ha richiamato Garibaldi e i suoi seguaci all'osservanza dello Statuto, avvertendoli che altrimenti la risponsabilità delle conseguenze e il rigore delle leggi cadrebbero su di loro. Ciò posto, al generale Garibaldi non rimanevano che due vie: o piegare il capo alla voce del Re, o resistere ad essa.

« Il governo non aveva che un partito a prendere: eseguire puramente e semplicemente il proclama del Re. Il generale Garibaldi non ha ottemperato agli ordini del Re e alle deliberazioni del Parlamento. Laonde il governo ha preso tutti i provvedimenti necessarii per costringere Garibaldi e i volontari al rispetto della legge, disperdendoli, occorrendo, con la forza.

« Ecco tutto; all'infuori di ciò non v'ha più verità. Il governo non poteva e non doveva far che questo. Il governo non aveva proposte a fare, nè patti a proporre, nè accomodamenti a negoziare. Non si patteggia sul rispetto della legge; con chi si rivolta alla legge, qualunque siano le sue intenzioni, non v'ha che una severa ammonizione, e poscia l'uso della forza ».

E procedendo innanzi su questo metro, la *Monarchia Nazionale* viene a questa conclusione: « Se le nostre informazioni non errano, la soluzione della crisi è assai vicina. L'intimazione ai volontari di cedere all'autorità legittima sotto pena di vedersi dispersi con la forza è imminente, se già non è stata fatta ».

Tutto bene codesto. Ma chi ha dato tanta forza a Garibaldi? Non è Rattazzi che ne ha invocato il patrocinio? Non è Rattazzi che per far piacere a Garibaldi ha mandato il marchese Pallavicino prefetto a Palermo? Non è Rattazzi che ha dato ordine alle autorità lombarde di ricevere Garibaldi cogli onori reali? Se Garibaldi è forte, chi gli diè questa forza? Non è quel governo stesso che lo combatte? Ah! vi educaste la serpe in seno, ed oggi vi lagnate perchè vi morde, e volete schiacciarle la testa? Potrebbe darsi che più non foste in tempo. Principi e governi, che vi servite della rivoluzione, pensate quanto costino cari i suoi servigi!

ARRINGA DI GARIBALDI A MARIANOPOLI

(Pubblicato il 20 agosto 1862).

Togliamo dal *Precursore* di Palermo del 15 agosto l'arringa con cui Garibaldi accolse a Marianopoli gli uffiziali della guardia nazionale di Santa Caterina. Fra le altre cose è degno di attenzione ciò che Garibaldi dice contro l'esercito chiamandolo *verme roditore della proprietà dello Stato*, e *spauracchio delle libere istituzioni*. Ecco le sue parole:

« La concordia, ei disse, fa la forza dei popoli: badate a che condussero l'Italia le gare municipali de' tempi di mezzo, come l'Italia riescì vittoriosa quando i suoi figli rinsaviti si strinsero in un sol patto! La Spagna anche ne ammaestra sulle funeste sorti che preparano ai popoli le insanie civili. Però concordia e fratellanza. E questa non solo fra noi Italiani, ma altresì di noi Italiani cogli altri popoli dell'universo. Quando questa fratellanza veramente esistesse, a me poco peserebbe sull'anima che la mia Nizza fosse da questa o da quella parte, mentre le nazioni non sarebbero che le membra di una sola umana famiglia. Concordia però non vuol dire, non esige il piegare a codardi consigli, l'accettare, per paura di lotta, una indegna obbedienza. Così si arriva al servaggio, non alla fratellanza dei popoli, e tale è la via per cui il servidorame di Rattazzi e la costui malignità spinge la rappresentanza nazionale e vorrebbe cacciare la tradita Italia. Ma indarno sono gli empii propositi, gli Italiani hanno capito che questa volta è tempo di *farla finita*..... che senza Roma Italia non è, che senza Roma non mai avremo pace, sicurezza, libertà interna, considerazione al di fuori. E la faranno finita. Avutasi Roma dagli Italiani e ogni serva provincia, chiamate le nazioni tutte a libertà ed a fratellanza si scioglieranno pure gli eserciti stanziali, *questi vermi roditori della proprietà dello Stato, questi spauracchi delle libere istituzioni*; mentre, senza guerre all'estero, cessa la necessità ed ogni utile loro, poichè l'ordine e la tranquillità interna devono unicamente salvaguardarsi dalle milizie cittadine ».

DUE DISCORSI DI GARIBALDI

CONTRO IL PAPA

(Pubblicato il 29 agosto 1862).

Riceviamo il *Precursore* colla data del 21, esso ci arreca due discorsi di Garibaldi, pronunziato l'uno a Caltanisetta e l'altro a Pietraperzia in chiesa. Essi, e principalmente il secondo, sono ripieni di tali sacrileghe espressioni, che fanno rabbrividire. Ne togliamo un brano del primo pronunziato dal balcone della casa della *Società Unitaria* di Caltanisetta. Dopo salutata la popolazione: « Noi vogliamo, disse, noi vogliamo il nostro, nient'altro che il nostro. E *Roma o morte* è l'espressione del nostro fermo volere, che faremo compiuto ad onta dello straniero che lo contrasta, che tuttor tiene in catene i nostri fratelli. Vogliamo il nostro, e nostra è Roma; e lo sa colui che ce la contende, colui che empiamente la vuole per sè. Sono due anni che promettono dare Roma, che ci pascono di vane speranze..... Ma poichè la diplomazia persiste nella sua ostinazione, e le preghiere non giovano ed avviliscono un popolo qual è l'italiano, è tempo, è necessità che si ricorra al ferro..... E col ferro la diplomazia diventerà liscia e pieghevole..... E col ferro otterremo Roma, col ferro..... Essa

a noi si appartiene! È la capitale dataci da Dio, nessuno ce la può torre. L'Italia senza Roma è un corpo senza cuore, è un corpo scemo del capo.

« Son sicuro che questo popolo sarà costante nel suo principio di nazionalità. Però non vi lasciate ingannare da coloro che hanno interesse di sfalsarlo. Tra costoro sonovi i preti e precisamente il gran Prete di Roma e i suoi Cardinali, ruffiani di superstizione e dei governi tirannici ».

A Pietraperzia poi dopo il P. Pantaleó, innalzava egli pure nella chiesa la sua voce e pronunziò un discorso, di cui non crediamo bene che riprodurne alcuni brani. « Quando io dissi, parlò egli con voce vibrata, che questo è il popolo dalle grandi iniziative, io non dissi che il vero. Un tal vanto nessuno lo può negare al popolo di Sicilia..... L'Italia lo vedrà, e già lo vede, iniziare anche questa volta un movimento destinato a compiere l'unità della nazione. Ecco là, soggiunse dopo breve pausa, affissando ed additando il crocifisso. Ecco là il nostro precursore, Cristo, il primo maestro di vera libertà alle genti. Il suo martirio fu immensamente fecondo sopra la terra..... fu desso che in modo miracoloso operò il riscatto dell'umanità.....

« I falsi leviti osarono fare della religione di Cristo un infame strumento di basse e condannate passioni. Essi pervertirono il senso della divina missione, essi hanno travolto a mondani interessi le massime eterne, sulle quali il Cristo incardinava la sua religione di amore.

« Però essi che hanno rivolto al male gli stromenti, pel quali si opera il bene, essi non sono i ministri del Cristo, ma noi piuttosto, noi che predichiamo la vera sua dottrina colle parole e coi fatti, noi che affrontiamo volentieri il martirio, perchè gli uomini sieno effettivamente liberi ed eguali, come egli li volle, noi che abbiamo gli stessi principii, noi che teniamo scolpite nel cuore le massime del Cristo.

« A lui però bastava bandirli colla sola, ma potente sua parola. A noi, per assicurarne il trionfo, non basta la sola predicazione, ma è necessario appoggiarla, avvalorarla con questo (e qui prendeva tra mani la sciabola d'un uffiziale della guardia nazionale) sì, col ferro appoggiare ed avvalorare la nostra parola.

« Col ferro noi sapremo ritogliere Roma alle infami..... de' preti e del forestiero occupatore; col ferro sapremo restituirla all'Italia ed all'umanità, cui è destinata a giovar tanto; col ferro sapremo ricollocarla in quel grado di grandezza e di splendore, al quale fu predestinata da Dio; sapremo infine ritornarla alla *purezza della religione cristiana*. L'Italia è figlia primogenita dell'umanità, quindi i suoi destini, e i suoi nemici sono i destini, sono i nemici di questa, quindi la nostra opera è bene accetta a tutte le nazioni. Forti del costoro appoggio, a noi tarda compiere il nostro dovere. L'umanità tien fissi gli occhi sopra di noi; ma ci vedrà vincere anche una volta in nome de' santi principii proclamati dal Cristo. Sì, vinceremo, chè la vittoria è fedele ai forti, che incedono in nome della giustizia. Vinceremo, nè questa volta sia chi ci possa arrestare nè al Volturno, nè altrove!..... A niuno è possibile contrastare la marcia gloriosa ed irresistibile d'un popolo, che vuol cacciare dalla sua capitale i nemici dell'umanità e di Dio!!! »

L'APOTEOSI

E LA GOGNA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 30 agosto 1862).

Non sono ancora quindici giorni passati che il nome di Garibaldi era sommamente glorioso, e dal gabinetto del ministero al deschetto del ciabattino era dappertutto un inneggiare, un osannare a Garibaldi. Noi non potevamo, senza sentirci rivoltare lo stomaco, vedere persone probe, assennate, od almeno in voce di probe ed assennate, cantar le lodi dell'*eroe* di Caprera, comechè credessero dover far certe loro riserve a proposito dei sensi religiosi del *gran capitano*.

Ed ora quell'uomo grande, quell'eroe, della cui fama si empievano tutte le bocche, e il cui nome era come una scintilla elettrica che faceva brillar di gioia le fronti dei nostri politici da caffè e da trivio, è divenuto l'oggetto di escerazione di tutta quella turba d'imbecilli che l'avevano incielato. L'eroe è un *ribelle*, è un *bandito*, è un *brigante*, secondo la frase della *Discussione*.

Noi che abbiamo vigorosamente combattuto Garibaldi quando era sul *suo piedestallo*, come diceva in que' tempi la *Gazzetta del Popolo*, non gli daremo il calcio dell'asino ora che è posto al bando de' suoi adoratori. Noi condannammo Garibaldi quando era sul trono, e la faceva da Re, anzi da Dittatore: lo condanniamo ora che la fa da *ribelle*. Ma diciamo che Garibaldi è lo stesso oggi che era ieri: è lo stesso Garibaldi che fu l'idolo degli italianissimi, e che ora ne è l'escerazione. Non è lui che ha cangiato, cangiarono i suoi adoratori, e invece dell'incenso, ora gli scagliano pietre. Nuova lezione di quanto valga la gloria del mondo. Più d'una volta, quando Garibaldi era all'apogeo di sua gloria, pronunziammo che tra breve quella gloria si volgerebbe in ignominia: e coloro che lo careggiavano, che lo inneggiavano, gli avrebbero gridato: Dàlli! Dàlli!

Sarebbe pur curioso il porre a riscontro gli onori che Garibaldi s'ebbe da quattordici anni in qua, cioè dal 1849 fino al 1862, coi vituperi ufficiali e semi-ufficiali che si ebbe interpolatamente, e specialmente col marchio di *ribelle*, di *bandito*, di *brigante* più o meno ufficiale, con cui è bollato nell'agosto di quest'anno. Altro che « *due* volte nella polvere — *Due* volte in sull'altar! »

Noi non ricorderemo che i punti principali della carriera gloriosa di Garibaldi. Il conte di Cavour, il 17 di maggio 1860, faceva stampare queste parole: « Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti quei mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano. La spedizione ebbe luogo nonostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni. Appena conosciutasi la partenza de' volontari, la flotta reale ricevette ordine d'inseguire i due vapori e d'impedire lo sbarco. Ma la marineria reale non lo potè fare, nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli che pure da parecchi giorni stava

in crociera nelle acque di Sicilia. Del resto l'Europa sa che il governo del Re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità ».

Ma di queste *ingiurie* e di questi *insulti* al grande eroe, il conte di Cavour fece onorevole ammenda nella tornata della Camera del 2 ottobre dello stesso anno. Ecco le sue parole: « Il governo del Re non potè fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia e compiere ardite imprese. — Altri undici milioni di Italiani hanno infranto le loro catene. — Il ministero è al tutto alieno dall'attribuire *unicamente* a se stesso il merito di sì mirabili eventi. — A rispetto di Napoli e Sicilia è dovuto al concorso generoso dei volontari, e *più che ad altra cagione* AL MAGNANIMO ARDIRE DELL'ILLUSTRE LORO CAPO IL GENERALE GARIBALDI. Il ministero si restringe a notare che questi memorandi casi *furono conseguenza della politica proseguita per dodici anni dal governo del Re. Garibaldi è un* GENEROSO PATRIOTA. L'autorità e l'impero di Napoli e Palermo *stanno nelle mani gloriose* di Garibaldi, il quale ha reso segnalati servizi alla patria » (*Atti ufficiali*, N° 138, pag. 539, 540). Così l'*illustre capo* dei volontari, il *generoso patriota* era messo a cielo per il *magnanimo suo ardire*. Ed il *governo del Re* vedeva così alto Garibaldi, che appena timidamente osava mettersi a suo paragone, ricordando che da *dodici anni proseguiva* la medesima politica di Garibaldi.

Pochi giorni dopo, cioè il 9 ottobre, il Farini d'accordo con Cavour metteva in bocca al Re, nel suo proclama dato da Ancona, queste parole: « Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale. In Sicilia quest'inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando *un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi*, salpava in suo aiuto. *Erano Italiani, che soccorrevano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli.* La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli ».

Dodici giorni dopo, cioè il 21 ottobre dello stesso anno, il governo di Sicilia pubblicava un decreto firmato dal pro-dittatore e da dieci ministri, per cui è stabilito quanto segue: « La stanza da letto occupata dal generale Garibaldi in Palermo nel padiglione annesso al palazzo reale sopra porta Nuova sarà conservata in perpetuo nello stato, in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita ». Ed il governo si diede premura di pubblicare l'inventario dei mobili fatto dal pro-dittatore Mordini, assistito dal ministro dell'interno Parisi, e dal governatore del real palazzo Giovacchino Ondes. Nell'inventario figura in secondo luogo *un orinale di porcellana colorata rossa.*

Non recheremo qui la litania di nomi gli uni più onorifici degli altri, con cui venne lodato Garibaldi, il *Salvatore*, il *Redentore*, il *Messia*, il *Dio* dell'Italia. Ricorderemo ciò che leggevasi nella *Nazione* di Firenze del 10 settembre 1861: « Ferdinando P..... del Santomoro, uomo di principii retrivi, eccitato, al solito, dal pretume, per isfogar la sua ira contro il generale Garibaldi pose, in segno di sprezzo, il nome dell'illustre Italiano ad un suo somaro, e passando più volte per Cadeglia, fu udito dire, percuotendo la bestia: *can di Garibaldi, maledetto Garibaldi.* Il sotto-prefetto di Pistoia ha fatto, per *misura preventiva*, carcerare

codesto miserabile ». Ciò era naturale conseguenza della *divinità* di Garibaldi. Se questi era Dio, era bestemmia contaminarne il nome.

Ricorderemo brevemente come Garibaldi venne promosso ai più alti onori dello Stato, gli fu offerto il collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, ed una grassa pensione. Garibaldi nella sua modestia, dissero i suoi idolatri, rifiutò ogni cosa, contento d'aver donato l'Italia a se stessa. In fatto però Garibaldi trovò che ogni onore era inferiore a' suoi meriti, eccetto la *Dittatura*. Più volte egli proclamò che è repubblicano. Ma quanto a sè, non volle altro che la *Dittatura!* Repubblicano veramente curioso!

Che diremo poi delle feste, delle luminarie, delle ovazioni, dei trionfi dell'eroe? Basti ricordare gli ultimi allori raccolti quest'anno poco prima della commedia di Sarnico. E gli inni? Le bande musicali dell'esercito, come gli strimpellatori del violino e della chitarra pei trivii e per le bettole, facevano echeggiare gli inni all'eroe. E i nostri bimbi, che appena sanno spiccare le prime parole, non cantano *Garibaldi marcia in fretta?*

Insomma, non sapremmo qual uomo privato ricevette in Italia maggiori onori di Garibaldi. Or bene: colui che non ha guari era chiamato il *Taumaturgo*, un *Arcangelo*, un *Essere sopranaturale*, il *Messia*, un *Dio*, ora non è più che un *limone spremuto*, come lo chiama la *Gazzetta del Popolo*, la quale pure prodigò tanti elogi all'eroe!

Ora Garibaldi *ha alzato la bandiera della rivoluzione;* ha posto il suo *braccio e la sua rinomanza* al servizio *della demagogia europea. Pertinacemente sordo alla voce del suo dovere* egli non si è *commosso al pensiero d'accendere la guerra civile in seno alla patria.* In poche parole: lo Stato gli bandisce la croce addosso; mette in stato d'assedio i paesi dove la sua voce è ancora ascoltata; l'esercito italiano tutto quanto è rivolto non contro l'Austria, ma contro Garibaldi che fulminò cento volte colle sue arringhe l'Austria. E quel paese, il quale non aveva nulla di più bello, di più grande, di più glorioso che Garibaldi; ora non ha nemico più pericoloso che Garibaldi. Annibale non faceva più terrore ai Romani.

In meno d'un mese Garibaldi passò dall'apoteosi alla gogna. Ecco il fatto che abbiamo sotto gli occhi. Quante lezioni vi sarebbero da trarre da ciò che vediamo! Ma le notizie che quasi ad ogni istante ci giungono, mentre scriviamo, di tumulti, di moti, di rivolture a Genova, a Firenze, ecc., ci fanno cadere la penna di mano, e non abbiamo il coraggio di fare altre riflessioni.

Ci contentiamo di dire che tale è sempre la fine di coloro che muovono guerra a Dio ed al suo Vicario in terra. Quando sono al colmo della loro gloria e si credono potenti da sfidare non che tutte le potenze della terra, l'onnipotenza di Dio, ad un soffio dell'ira del Signore sono prostrati; e coloro stessi che hanno innalzato l'idolo sull'altare lo fanno a pezzi. *Et nunc..... intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

DICHIARAZIONE DI GARIBALDI

(Pubblicato il 19 settembre 1862).

Il *Diritto* del 12 settembre pubblica a nome del generale Garibaldi questa precisa e categorica dichiarazione: « L'*Alleanza* nel suo numero 31, addì 14 « settembre, assevera che l'Inghilterra per *rompere*, od *almeno affievolire l'al-* « *leanza franco-italiana*, *appoggi con parole e con danari l'impresa del gene-* « *rale Garibaldi*. Ciò è assolutamente contrario alla verità ».

A noi non pare nè *precisa* nè categorica codesta dichiarazione. La parola *Inghilterra* può significare il *governo inglese*, o semplicemente gl'*Inglesi*: e significando *governo inglese*, potrebbe distinguersi tra appoggio morale e materiale, ed anche appoggio ufficiale, od ufficioso, e via via. Del resto ci ricorda che lord Palmerston rispondendo ad una interpellanza, dichiarò che il governo non aveva mandato danari a Garibaldi; ma sapeva che privati cittadini gli avevano spedito non sappiam più quali somme. Se il governo non mandò danari, potè mandar altro equivalente o forse più influente.

IL DANARO DI S. PIETRO E IL DANARO DI GARIBALDI

(Pubblicato il 20 settembre 1862).

L'*Unità Italiana* del 19 di settembre pubblica un *appello del Comitato garibaldino* di Londra agli *operai inglesi*, in cui questi sono eccitati a sottoscrivere al danaro di Garibaldi, come fanno gli amici del *dispotismo e del Papato* col *Danaro di S. Pietro*. Abbiamo già veduto che il deputato Ricciardi avea proposto il *Danaro d'Italia* per contrapporre al *Danaro di S. Pietro*. Ma la proposta fu trovata ridicola, e non se ne fece caso veruno. Ora il *Comitato garibaldino* vuol tentar la prova ad accattar soldi per il suo eroe, e per non far fiasco completo si contenta della misera moneta d'*un soldo*: *date obulum Garibaldio*. L'appello termina così: « Facciamo intendere a Garibaldi che la sua voce ha trovato un'eco nei nostri cuori, e sappiano i tiranni che noi pure chiediamo giustizia per l'Italia. Come la causa del dispotismo è la stessa in tutto il mondo, così pure è la causa della libertà.

« Gli amici del dispotismo e del Papato hanno firmato in ogni paese, e perfino in Inghilterra, per il *Danaro di S. Pietro*. Noi v'invitiamo a mostrare la vostra simpatia per il generale Garibaldi e per la causa, di cui egli è campione.

« Noi abbiamo quindi aperto una sottoscrizione di un soldo (10 centesimi) a tale intento.

« Noi uomini del lavoro, non siamo ricchi, ma numerosi. Se non possiamo mandare migliaia di lire ai nostri fratelli d'Italia, possiamo però dar loro milioni di soldi, e innalzare nello stesso tempo da un'estremità del paese all'altra il grido che oggi passa come una bufera sull'Europa : *Roma per l'Italia! Roma o morte.*

« In nome del Comitato per gli Operai, per il fondo di Garibaldi.

I. Sparkhall, *segretario* ».

Gli operai inglesi muoiono di fame ed hanno altro in testa che mandare il loro *soldo* a Garibaldi! Crediamo che quest'*appello* avrà lo stesso esito di quello di Mazzini, con cui chiedeva i famosi 300,000 franchi e con cui si rendeva mallevadore di pigliar Roma alla barba di Napoleone III.

PETIZIONE PER LA LIBERAZIONE DI GARIBALDI

(Pubblicato il 20 settembre 1862).

Il partito mazziniano riavutosi dallo sbalordimento cagionatogli dalla catastrofe di Aspromonte si è messo coll'arco della schiena ad agitare nuovamente il paese. Ora ha messo fuori una petizione per la liberazione di Garibaldi, eccitando gli amici a firmarla ed a farla firmare. Ecco questo documento pubblicato dall'*Unità Italiana* del 19 settembre.

AI MINISTRI

« *Signori*,

« Giuseppe Garibaldi è gravemente ferito ed è prigioniero.

« Noi non intendiamo ora discutere sulle cagioni che lo condussero a tale. Diciamo che sono nella vita delle nazioni *fatti ed uomini* da non potersi, senza disonore e colpa di *tutti*, sottoporre alle norme comuni.

« Tale è Garibaldi : tale è il fatto pel quale ei giace prigioniero e ferito.

« Garibaldi ha combattuto tutte le battaglie dell'unità italiana. Garibaldi ha dato a quell'unità dieci milioni di cittadini. Garibaldi è il simbolo vivente del voto dell'intera nazione.

« La sua ferita fu côlta, mentr'ei moveva, non contro voi, ma verso terre sulle quali vive, proclamato da voi e negato dallo straniero, il diritto italiano ; — non per mutare gli ordini dello Stato o combattere il vostro programma, ma per compire l'uno o l'altro.

« Voi potete, signori, giudicare prematuro, non colpevole, quel fatto invocato da tutta Italia : potete *impedire*, non *punire* chi lo tentava. L'Italia intiera è ferita e prigioniera con lui.

« Noi chiediamo, signori, la libertà di Garibaldi, In nome del voto d'Italia,

in nome della riconoscenza che voi, con noi, gli dovete, noi chiediamo ch'ei possa curare la propria ferita circondato dall'amore de' suoi, fuori di un carcere che ricorda all'Europa il carcere di Colombo ».

NOTA DIPLOMATICA

SULLA DISFATTA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 23 settembre 1862).

Pubblichiamo il testo della Nota del ministro Durando che forma l'argomento del nostro primo articolo. La *Corrispondenza Bullier* nel riferirne un sunto dice: « Noi chiediamo al gabinetto di Torino se gli è permesso di mettere in accusa Garibaldi dal momento che la *parola d'ordine dei volontari esprimeva il bisogno imperioso della nazione*.

« Se Garibaldi non ha fatto che rispondere ad un bisogno imperioso della nazione, non è la Corte di Cassazione di Napoli, nè quella di Milano che bisogna convocare per giudicarlo. Dopo la circolare del ministro Durando, *Garibaldi non può più essere processato*, poichè non avrebbe, per difendersi, *che a leggere questa circolare*, ove si trova la sua giustificazione, anzi *la sua riabilitazione completa*. Non è egli evidente d'altra parte che, se Garibaldi meritasse d'esser giudicato e condannato per aver voluto Roma, *il governo che occupa Roma è legittimamente fondato a conservarla e a rimanervi*, qualunque sia la forma sotto la quale gli si domanda d'uscirne? »

Ecco la nota circolare che porta la data di Torino, 10 settembre, ed è indirizzata alle nostre legazioni all'estero:

« L'attitudine presa dal governo del Re dopo il tentativo di Sarnico dava luogo a credere che il generale Garibaldi avrebbe d'ora innanzi rinunciato ad imprese incompatibili coll'ordine stabilito, e tali da compromettere l'Italia nelle sue relazioni coi governi stranieri.

« Quest'aspettativa è stata delusa. Fuorviato da sentimenti che il rispetto della legge a una più giusta estimazione della situazione avrebbero dovuto contenere, e troppo accessibile agli eccitamenti d'una setta più conosciuta per le sue vittime, che per i suoi successi, non indietreggiò avanti alla prospettiva d'una guerra civile, e volle farsi l'arbitro dell'alleanza e dei destini dell'Italia.

« La mercè delle ricordanze lasciate in Sicilia per gli avvenimenti del 1860 ha potuto riunire in quest'isola dei corpi di volontari; le popolazioni incerte tra la simpatia che dovea svegliare in esse una rivendicazione di Roma, e il dolore di vedere questa rivendicazione prendere il carattere d'una rivolta, non lo videro passare in mezzo ad essa che con inquietudine e tristezza; il Parlamento lo disapprovava; il Re stesso, di cui non cessava d'invocare il nome, lo chiamava alla sommissione alle leggi; tutto fu inutile. Percorse la Sicilia e entrò in Ca-

tania, trovando dappertutto un accoglimento pieno di salutari avvertenze che egli non seppe intendere; da Catania infine passò sul continente con tremila uomini, obbligando così il governo del Re di venire ad una repressione immediata e completa. È allora che, raggiunto da un distaccamento dell'armata, fu preso con tutti i suoi.

« I fatti che io sommariamente vi richiamo alla mente, non lascieranno, o signore, altra traccia fra noi che una dolorosa memoria: l'unione degli spiriti, fondata su d'un attaccamento unanime a principii superiori, non potrebbe essere turbata.

« Essi hanno frattanto un significato che voi farete rimarcare al governo, presso il quale voi siete accreditato. Essi sono un attestato della maturità politica di quelle popolazioni libere da ieri soltanto, del desiderio che l'Italia prova di vedere i suoi destini compiersi per vie regolari, e dei legami indissolubili che uniscono la nazione alla monarchia costituzionale, espressione suprema della volontà del paese. Essi sono infine una nuova prova della fedeltà e della disciplina dell'armata, costante e sicura guardiana dell'indipendenza nazionale.

« Non ostante i gabinetti europei non debbono ingannarsi sul vero significato di cotesti avvenimenti.

« La legge ha vinto; ma il motto d'ordine dei volontari è stato questa volta, bisogna riconoscerlo, l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai. La nazione tutta intera reclama la sua capitale; essa non ha testè resistito allo slancio sconsiderato di Garibaldi, se non perchè essa è convinta che il governo del Re saprà compire il mandato che egli ha ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Il problema ha potuto cambiare d'aspetto; ma l'urgenza non ha fatto che divenire più potente.

« A fronte delle scosse sempre più gravi che si ripetono nella Penisola, le Potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che spinge l'intera nazione verso Roma. Esse comprenderanno che l'Italia ha fatto uno sforzo supremo ed ultimo trattando da nemico un uomo, che pure aveva resi sì splendidi servigi, e aveva sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gl'Italiani: esse comprenderanno che, secondando senza esitanza il loro Sovrano nella crisi che hanno attraversato, gl'Italiani hanno inteso di riunire le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, *perchè sia resa loro finalmente giustizia.*

« Dopo questa vittoria riportata in questa guisa sopra se stessa, l'Italia non ha più bisogno di dimostrare che la sua causa è quella dell'ordine europeo, essa ha dimostrato abbastanza a quali sacrifizi sappia assoggettarsi per mantenere i suoi impegni, e l'Europa sa segnatamente che essa manterrà quelli che ha assunto ed è pronto ad assumere rispetto alla libertà della Santa Sede.

« Le Potenze quindi debbono aiutarci a dissipare le prevenzioni che ancora impediscono che l'Italia possa trovar riposo e rassicurare l'Europa.

« Le nazioni cattoliche, la Francia sopratutto, che si è costantemente adoperata per la difesa degl'interessi della Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo che vi è nel mantenere più a lungo tra l'Italia ed il Papato un antagonismo, di cui la sola causa risiede nel potere temporale e nello stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione, da cui le popolazioni italiane si sono finora mostrate informate.

« Un tale stato di cose non è più sostenibile, esso riescirebbe pel governo del re a conseguenze estreme, la cui responsabilità non potrebbe aggravarsi su noi soli, e che comprometterebbe gravemente gl'interessi religiosi della cattolicità e la tranquillità d'Europa.

« V'invito, signore, a dare lettura del presente dispaccio al signor ministro degli affari esteri di..... e di lasciargliene copia.

« Vogliate, ecc.

« *Segnato:* Giacomo Durando ».

RATTAZZI E IL PARTITO D'AZIONE

(Pubblicato il 26 settembre 1862).

Una corrispondenza torinese della *Gazzetta Austriaca* reca i particolari di un presuntivo compromesso, proposto al governo italiano dal *partito d'azione*.

Eccone le basi: 1° Amnistia incondizionata per Garibaldi ed i corpi dei volontari. 2° Contemporanea abolizione dello stato d'assedio nelle provincie del Sud. 3° Piena libertà di stampa. 4° Scioglimento della Camera — per isbarazzarsi dei deputati imperialisti. 5° Nuova convocazione dei collegi elettorali per creare nuovi rappresentanti, che non rivolgano più il loro sguardo a Parigi. 6° Non interrotto aumento ed armamento dell'esercito. 7° Incorporamento nella truppa degli elementi atti alla guerra dei corpi garibaldini. 8° *Ultimatum* all'imperatore Napoleone per lo sgombero di Roma — ed in caso di rifiuto indilazionata rottura delle relazioni diplomatiche.

PROCESSO DI GARIBALDI

E DEI GARIBALDINI

(Pubblicato il 26 settembre 1862).

Il ministero aveva deciso di fare il processo a Garibaldi ed ai Garibaldini davanti alla Corte d'Assisie. Ma non voleva farlo nelle provincie di Napoli, pel timore che i Giurati dessero ragione a Garibaldi e torto a Rattazzi, lo che sarebbe stato *error peior priore*. Per lo che i ministri spedirono il seguente dispaccio telegrafico alla Corte di Cassazione di Napoli:

Al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli.

Dovendosi a termine di legge procedere per gli ultimi fatti di ribellione, il governo *non crede* per ragioni di pubblica sicurezza *instituire il processo avanti la Corte di Catanzaro, o qualsiasi altra Corte delle provincie napoletane e siciliane.*

Di coerenza, ed a tenore dell'art. 760 del Codice di procedura penale, la S. V. *è invitata a ricorrere* tosto a codesta Corte di Cassazione, *affinchè venga il processo rimandato ad altra Corte.*

Siccome però cotesta Corte di Cassazione non avrebbe giurisdizione fuori delle provincie napoletane, la S. V. nel ricorso *domanderà che la Corte stessa nel suo decreto abbia a richiedere la Corte di Cassazione di Milano,* onde venga dalla medesima designata la Corte d'Assisie, la quale dovrà giudicare invece di quella di Catanzaro.

Pel Ministro assente
Il direttore superiore, E. Robecchi.

La Corte di Cassazione di Napoli, osserva il *Diritto*, avea conoscenza di questo dispaccio il 15 settembre, precisamente nel giorno stesso che la *Gazzetta Ufficiale* stampava quella famosa nota in cui, con una goffa affettazione d'ingenuità, si dichiarava che, quanto al processo di Garibaldi, il governo non aveva niente da fare e niente da dire, *trattandosi di eseguire la legge e di lasciare che la giustizia abbia libero il suo corso!!* Queste parole stanno *degnamente* a riscontro di quelle del dispaccio ministeriale, in cui esplicitamente è detto: il governo NON CREDE, *per ragione di pubblica sicurezza,* ISTITUIRE il *processo avanti questa o quella Corte.* Ricevuto il dispaccio ministeriale, il pubblico ministero, rappresentato a Napoli dal sostituito procuratore generale G. De Falco, faceva la sua istanza alla Corte di Cassazione in questi sensi: « Il sostituito procuratore generale, per delegazione del signor avvocato generale, funzionante da procuratore generale e dietro consulta dell'ufficio del pubblico ministero convocato a termini del regolamento;

Visto il dispaccio telegrafico del sig. ministro di grazia o giustizia così concepito:

(Segue il dispaccio)

« Sulle considerazioni, che le condizioni politiche di queste provincie napoletane con lo stato d'assedio consigliano, *per assicurare intiera tutela all'indipendenza ed alla libertà del giudizio,* che sia esso trattato presso una Corte, che non si trovi nelle medesime condizioni;

« Ciò non pertanto la Corte di Cassazione di Napoli, non potendo delegare la causa ad una Corte che sia fuori i limiti della sua giurisdizione, *non le rimane* che invitare altra Corte di Cassazione del regno a designare una Corte d'Assisie; presso la quale si potesse, a termini di legge, instituire il processo; visto l'art. 760 del Codice di procedura penale; *d'ordine* del ministro di grazia e giustizia: fa istanza che la Corte di Cassazione, per motivi di sicurezza pubblica, inviti la Corte di Milano a designare una Corte d'Assisie del regno, presso la quale si possa procedere nei termini di legge per la causa suddetta, invece di quella di Catanzaro.

« *Il sost. proc. generale:* G. De Falco ».

La Corte di Cassazione di Napoli, presidente Niutta, relatore Nicolini, dimenticò che nel silenzio della legge, al di sopra di lei, del governo e del pubblico ministero, sta il potere legislativo; ed accolse le istanze del signor De Falco, emanando la seguente deliberazione:

» Vista l'istanza del pubblico ministero concepita ne' seguenti termini, ecc..... La Corte di Cassazione, deliberando in Camera di Consiglio sul rapporto del consigliere Nicolini, deputato dal presidente; veduti gli articoli 753 e 760 del Codice di procedura penale vigente;

« Accogliendo la domanda del pubblico ministero, dichiara che il processo pei fatti, di cui si tratta, non possa per motivi di sicurezza pubblica aver luogo presso alcuna delle Corti delle provincie napoletane, ed *invita* la Corte di Cassazione di Milano a designare all'uopo una delle Corti site nel territorio di sua giurisdizione.

« Fatto, ecc. ».

Sono questi documenti preziosissimi, che noi abbiamo voluto raccogliere perchè si conosca quale legalità regni in Italia, e come sia veridico il ministero.

PERDONO AI GARIBALDINI

E PROCESSO CONTRO I MINISTRI

—

(Pubblicato il 3 ottobre 1862)

Domenica prossima, o forse anche più presto verrà pubblicato il decreto d'amnistia, che assolve pienamente tutti i Garibaldini, e li rimette in libertà. Le ragioni di quest'amnistia sono le seguenti:

1° Il consiglio del principe Napoleone, il quale venuto in Torino per le feste del matrimonio, persuase Rattazzi che, pel suo migliore, ottenesse l'amnistia ai Garibaldini.

2° La difficoltà di trovare un tribunale che voglia processare i ribelli, e il pericolo di vedere la Corte di Cassazione di Milano rispondere a quella di Napoli con una dichiarazione d'incompetenza.

3° Il bisogno di far cessare ogni memoria di Aspromonte, di riamicarsi coi Garibaldini, e provvedere insieme alle sorti d'Italia, gridando dove occorra, e gridandolo fortemente: *O Roma o morte, O morte o Roma.*

Ma se l'amnistia troncherà ogni processo contro i Garibaldini, avrà però la virtù d'iniziarne uno contro i ministri. Il ministero che perdona, dee tosto rispondere alle seguenti accuse:

1° Perchè ha permesso che la spedizione di Garibaldi si combinasse, e partisse, e si allargasse fino al punto di rendere necessario un esercito per arrestarla? Il ministero fu cieco, fu debole, fu connivente? Renda conto della sua

condotta. Mostri ch'egli non andò mai d'accordo coi Garibaldini, che fe' tutto il possibile per impedire il male ne' suoi principii, che non è colpa sua se si sparse sangue e si sciupò tanto danaro.

2° Perchè ha arrestato i deputati Mordini, Fabbrizi e Calvino? Perchè il lasciò in arresto per tanto tempo? Favorivano essi la ribellione di Garibaldi? Andavano contro il Re, a cui avevano giurato fedeltà? Vennero colti in *flagrante delitto*? Qual è questo delitto? Giustifichi il ministero la sua condotta. Mostri che non ha violato lo Statuto, nè offeso i privilegi dei rappresentanti del popolo.

Ognuno capisce da sè che i ministri possono bensì perdonare a Garibaldi ed a' suoi, ma non possono perdonare a loro medesimi. Se i documenti del processo non si mettono fuori giuridicamente, debbono almeno venire in luce sulla *Gazzetta Ufficiale*. I ministri se hanno un po' di sangue nelle vene, debbono provare che stava in loro potere far condannare i Garibaldini, ma che generosamente ottennero loro il perdono. Debbono provare che quelli erano i rei, ma essi sono innocenti. Il ministero deve sostenere un processo, non solo in faccia all'Italia, ma anche in faccia all'Europa.

Pochi giorni fa il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, grande amico di Garibaldi e favorevolissimo a tutte le sue idee, pubblicava una lettera per giustificare il suo contegno come prefetto di Palermo. E la più bella ragione che il Pallavicino addusse in sua difesa fu questa, che Rattazzi conosceva il suo pensare, e lo assunse tuttavia alla carica di prefetto. Che se il Ministero avesse potuto dimenticare le opinioni del Pallavicino, o illudersi intorno a queste, il prefetto di Palermo avrebbe dovuto toglierlo d'inganno co' suoi dispacci.

Difatto, il 24 di giugno, Pallavicino scriveva una lunga lettera, e fra le altre cose diceva: « Rattazzi mio, parliamoci chiaro. Voi ed i colleghi vostri siete « pentiti di avermi nominato prefetto di Palermo. Ma voi tutti conoscevate i « principii incrollabili, dai quali mi sarei guidato, accettando l'amministrazione « di questa provincia. Dunque l'errore fu vostro, — tutto vostro. Perchè man- « dare in Sicilia un vecchio rivoluzionario, *un amico di Garibaldi*? Del resto, « tranquillatevi, signori ministri: se commetteste un errore, potete facilmente « rimediarvi. Richiamatemi, richiamatemi, vi ripeto, dacchè stimerei atto di « tristo cittadino il dimettermi nelle presenti congiunture ».

E prima ancora del 24, vale a dire, fino dal 15 di giugno, lo stesso prefetto avea scritto al commendatore Rattazzi: « È in balia del governo l'avere qui « nel partito d'azione un appoggio od un ostacolo forse insuperabile. In quel « giorno che il governo rompesse con Garibaldi, l'alleato diventerebbe nemico, « ed io, impotente a reggere la provincia che mi avete affidata, vi trasmetterei « le mie dimissioni ».

Ora notate bene le date: Rattazzi era stato avvertito fin dal 15 e dal 24 di giugno che Pallavicino stava con Garibaldi e col *partito d'azione*. E perchè lo lasciò stare prefetto a Palermo fino al 25 di luglio, giorno in cui si accettarono le sue dimissioni? In quel tempo Rattazzi non solo non volea opporsi ai Garibaldini, ma li secondava. Quando poi giunsero gli ordini assoluti di Parigi, allora prese quelle determinazioni che lo portarono fino alla grande impresa di Aspromonte!

Comunque sia, non è possibile tener nascosta la storia del luglio e dell'agosto del 1862. Essa vuol essere rivelata in qualche modo. Si accordi, se così si crede,

una piena amnistia a Garibaldi ed ai Garibaldini, ma i ministri instruiscano subito contro loro stessi un severo processo, e cerchino di purgarsi, se è possibile, dalle più gravi accuse che pesano sulla loro riputazione.

DECRETO PER L'AMNISTIA DI GARIBALDI

(Pubblicato il 7 ottobre 1862).

La *Gazzetta ufficiale* del 6 ottobre pubblica il decreto d'amnistia per Garibaldi ed i suoi complici colla relazione che lo precede. Ristampiamo questo documento, contentandoci per oggi di osservare che il Ministero adduce per ragione di accordare l'amnistia che *ogni pericolo è svanito*, e che ora l'*Italia è rassicurata contro le improntitudini delle fazioni*. Se così è, perchè adunque si conserva ancora lo stato d'assedio in Napoli, e perchè il dittatore di Palermo ha pubblicato nuovi e più severi bandi per aggravare lo stato d'assedio in Sicilia? Inoltre il Ministero, dopo aver detto: « L'oblio che da ogni parte s'implora per l'autore principale, si chiede con *tanta maggior ragione* in favore di coloro che, trascinati dal prestigio che circonda il suo nome, lo seguirono nella malaugurata intrapresa »; esclude dall'amnistia i soldati di terra e di mare, che seguirono Garibaldi. Forsechè sono più colpevoli di Garibaldi stesso? Forsechè non furono anche essi *trascinati dal prestigio che circonda il suo nome?*

Relazione a S. S. M. in udienza del 5 *ottobre* 1862.

Sire,

Le cause per cui il vostro governo si vide finora costretto a consigliarvi di resistere ai generosi impulsi del vostro animo verso il generale Garibaldi ed i suoi complici sono cessate. L'impero delle leggi si va dovunque assodando; la fiducia nella franca, quanto prudente politica da voi iniziata, ha temperate le impazienze che spinsero questo generale per la via della ribellione, alla catastrofe d'Aspromonte, dove ha potuto accorgersi che, se combattendo in vostro nome i nemici della patria e della libertà potè compiere prodigi, non era così quando, dimenticati i suoi doveri, impugnava, qualunque ne fosse il fine, le armi contro i vostri diritti.

Da questo deplorabile esempio sorge un salutare insegnamento per noi tutti.

Ora l'Italia rassicurata contro le improntitudini delle fazioni, e memore dei servigi resi dal generale Garibaldi alla causa dell'unità nazionale, desidera ardentemente di dimenticare che vi fu un momento in cui egli si fece sordo alla voce del dovere, ai vostri ammonimenti ed alla legge. A questo voto del paese fan eco dovunque nel mondo civile quanti caldeggiano la causa della libertà ed unità dell'Italia, e nulla tanto temono per lei quanto il ritorno delle intestine discordie, che la tennero per così lungo tempo divisa e la resero sì facile preda alle straniere ambizioni.

Digitized by Google

L'oblio che da ogni parte s'implora per l'autore principale, si chiede con tanto maggior ragione in favore di coloro, che trascinati dal prestigio che circonda il suo nome, lo seguirono nella malaugurata intrapresa.

Non è più necessario resistere a cotesti voti. Dal loro esaudimento acquisterà vigore l'indirizzo del governo, senza che ne scapitino le condizioni dell'ordine politico che ha posto nelle vostre reali mani la facoltà di soddisfare al sentimento nazionale ed a quello del vostro cuore senza scalzare le leggi sulle quali riposa la pace pubblica.

Quando si trattava di rintuzzare la ribellione, di restituire l'impero alle leggi oltraggiate e di assodare le ragioni dell'ordine, il vostro Consiglio non esitò a proporvi i provvedimenti più energici; ogni pericolo essendo svanito, si fa di buon grado oggi l'interprete del voto generale, ed implora da Vostra Maestà un atto di clemenza che, cancellando la memoria di uno degli episodi più dolorosi del nostro risorgimento nazionale, abbia per risultato di non lasciar sussistere che il ricordo dei servigi resi alla patria ed alla Dinastia.

Soli i nemici d'Italia, cui arridevano le minaccie di guerra civile, vedranno con dolore quest'atto destinato a mantenere unite ed incolumi tutte le forze, come tutte le glorie della nazione.

Il vostro governo, avrebbe bramato che l'amnistia fosse intera, e che tutti coloro che all'occasione dell'intrapresa repressa nei campi di Aspromonte sono incorsi nelle pene comminate dalle leggi, fossero prosciolti da ogni debito verso la giustizia.

Senonchè la necessità di confortare in ogni incontro il sentimento degli alti doveri che a sicurezza di tutti i diritti e di tutte le libertà sono imposti alle milizie, non permette di comprendere nel novero degli amnistiati i soldati di terra e di mare che, in quest'occasione, o violarono le leggi che particolarmente li riguardano, o fallirono alla fedeltà dovuta al Principe.

L'onore della nostra bandiera ci vieta di ravvisare nei fatti che loro sono imputati le circostanze attenuanti, che stanno in favore di coloro che non erano stretti nei vincoli del servizio militare.

I vostri ministri non si dissimulano quanto l'eccezione, che propongono e nella quale insistono, debba costare al paterno vostro cuore.

Questo indulto, o Sire, non è senza precedenti nei nostri ordini liberi.

Il consenso tacito che il Parlamento e la pubblica opinione diedero in altri tempi a consimili atti, persuadono il Consiglio della Corona a proporvi un decreto che faccia fede all'Italia ed all'Europa della vostra magnanimità, della forza del governo e dello spirito di concordia onde sono animati i popoli che van lieti di avervi a un tempo per padre e per Re.

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Visto l'art. 8 dello Statuto;

Sulla proposta del presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed interinalmente incaricato di reggere il ministero di grazia e giustizia;

Sentito il Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Gli autori ed i complici dei fatti e tentativi di ribellione, che ebbero

luogo nello scorso mese di agosto nelle provincie meridionali, e non colpevoli di reati comuni, sono prosciolti da ogni debito incorso per questo titolo verso la giustizia.

Art. 2. Sono però eccettuati dal benefizio di questo indulto i militari di terra e di mare.

I nostri ministri sono incaricati ciascuno per la parte che lo concerne, della esecuzione del presente del presente decreto, che ordiniamo sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Torino, addì 5 ottobre 1862.

VITTORIO EMANUELE

U. Rattazzi.

GARIBALDI E LA DEA RAGIONE

(Pubblicato l'8 e 9 ottobre 1861).

I.

Soventi volte fu diretta ai rivoluzionari questa domanda: — Volete distruggere il Papa, e impossessarvi di Roma papale. E sia. Ma quando il Papa non esisterà più, e voi comanderete in Roma, che cosa darete al mondo invece del Vicario di Gesù Cristo? — E non si rispose mai categoricamente a questa interrogazione, finchè, il 28 di settembre, parlò dal Varignano Giuseppe Garibaldi, in un suo indirizzo alla *Nazione inglese* disse chiaro e tondo che volevasi mettere in luogo del Papa *La Dea Ragione!* Garibaldi lodò la Francia che nel 93, *in quel punto solenne* « diè al mondo la dea Ragione, rovesciò nella polve la tirannide, e consacrò tra le nazioni la libera fratellanza ». Pianse sulla Francia d'oggidì, che « sulle rovine del tempio della Ragione si affatica a puntellare quella mostruosità nefanda, immorale, che si chiama Papato »; e si conchiuse esortando la Britannia a *non perdere tempo*, a sorgere presto, e « colla fronte alta additare alle nazioni la via da percorrere ».

Questa *via* secondo Garibaldi, è doppia, una di *distruzione*, l'altra di *riedificazione*: distruggere la *mostruosità nefanda, immorale che si chiama Papato;* riedificare il *tempio della dea Ragione*, quel tempio che la *Francia diè al mondo* in sul cadere del secolo passato. Il programma è chiaro e netto da ogni infingimento ed ipocrisia. E per comprenderlo in tutta la sua ampiezza non a'ha da far altro che metter mano al *Moniteur* di Parigi ed agli storici della rivoluzione francese, e ricercare che cosa fosse la *dea Ragione*, sorta in Francia sulle rovine della tirannide. Siffatte ricerche noi ora intraprendiamo abbandonando le argomentazioni per attenerci semplicemente a' fatti. I quali dimostreranno la

bontà e *moralità* della *dea Ragione*, che vuole sostituirsi « alla mostruosità nefanda e immorale, che si chiama Papato! »

Correva il giorno 9 di novembre dell'anno 1793 e regnava in Parigi la Convenzione, assemblea legislativa, che ottenne grandi elogi nel primo Parlamento italiano, dove il 19 di giugno del 1861 fu detta dal sig. Cordova, ministro del commercio, un'assemblea *benedetta da tutto il mondo civile*, che ha *fondato la Nazione francese* e *sollevato la democrazia in tutte le parti l'Europa* (1). Mentre la convenzione stava deliberando, eccoti al di fuori sorgere un rumore indescrivibile di applausi, di battimani, di grida, di moltitudine che s'appressa.

È una folla innumerevole di rivoluzionari; gli uni sono vestiti bizzarramente di abiti sacerdotali, gli altri si tirano dietro e trascinano nel fango gli stendardi e le croci; e v'hanno meretrici che bevono nei calici e nelle pissidi, molti asini coperti di piviali e di pianete, e uno tra questi con una mitra episcopslo attaccata agli orecchi (2).

Tra gli scellerati v'è un pseudo Vescovo, Gobel, e una mano di preti tristissimi, che dopo d'essersi separati dai loro superiori e aver dato consigli al Papa, aveano finito per mettersi in così bella compagnia! Tutti costoro entrano nell'assemblea, e Gobel sale sulla tribuna e dice: « Oggidì non dee sussistere altro culto nazionale eccetto quello della Libertà e dell'Eguaglianza; io rinunzio alle mie funzioni di ministro del culto cattolico, e i miei Vicari fanno la stessa dichiarazione. Noi deponiamo sul banco della presidenza le nostre patenti di sacerdoti. Possa quest'esempio consolidare il regno della Libertà e dell'Eguaglianza: Viva la repubblica! » A queste parole rispondono applausi fragorosi e grida frenetiche dall'assemblea e dalle tribune; gli abbracci, gli strepiti, le acclamazioni durano per lungo tempo; e sarebbesi detto, conchiude uno storico, che l'apostasia salvava la Francia!

La Convenzione vuole che l'universo intero conosca questi fatti, e che l'*Europa venga illuminata sui progressi della Ragione*. Epperò decreta, che tutte le apostasie sacerdotali, *le quali provano i progressi della filosofia*, verranno conservate in un registro pubblico, indirizzate a tutti gli spartimenti, spedite al Papa *per guarirlo da' suoi errori*, tradotte nelle lingue straniere, e diffuse tra i diversi popoli dell'Europa (3). Come si vede è vezzo antico dei rivoltosi trarre partito dagli scandali sacerdotali, pagare i Giuda, e assoldare gli apostati, gettandoli poi in faccia al Romano Pontefice. Nè si ha da prendere scandalo per cotali scelleratezze; noi le raccontiamo come gli Evangelisti ci raccontano il mercato e il tradimento dell'Iscariota.

Rinnegato il Cattolicismo, la Convenzione pose mano a cancellarne le reliquie. Pena le morte chi dirà S. Antonio, S. Dionigi, S. Germano, ecc.: ogni cittadino è obbligato a nominare i sobborghi, le chiese e le strade di Parigi: *Sobborgo Antonio*, *Sobborgo Dionigi*, tempio Germano, tempio Lorenzo, tempio Rocco; strada Guglielmo, strada Onorato, strada Giacinto. Tra noi finora il solo Comune di *Schiavi* nel Napoletano mutò il nome o chiamossi *Comune di Liberi* (4). In Francia Saint-Denis chiamasi *Franciade*, Saint-Malò dicesi

(1) *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati*, N° 204, pag. 775.
(1) *Histoires Pittores. de la Convention*, Tom. III, pag. 190.
(2) Decreto del 18 *Brumaire*, anno II. *Moniteur*, T. XVIII, da pag. 369 a pag. 424.
(3) Vedi *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 25 di settembre 1862.

Port Malò. e Saint-Aignan piglia il nome di *Carismont*. Anzi la *Sessione della Croce Rossa a Parigi* « temendo che questa denominazione perpetui il veleno del fanatismo, dichiara al Consiglio del Comune che vi sostituirà quella di *Sessione del Berretto Rosso* (1) ».

Questi erano i preliminari della *dea Ragione*. I rappresentanti del popolo ne preparavano la nascita coi decreti e coi discorsi. Jacob Dupont avea detto: « Credete voi, cittadini legislatori, di fondare e consolidare la repubblica con *altari* che non sieno quelli della *patria?* La Natura e la Ragione, ecco i Dei dell'uomo, ecco i miei Dei (2) ». E la Vicomterie: « La morale non fu mai in quest'ammasso gotico e barbaro di distinzioni e di sofismi dei Tommasi, degli Agostini e dei Gerolami. Questi ciarlatani (*sic*) già così riveriti hanno indegnamente confuso tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto. Questi reverendi pazzi (*sic*) hanno riempiuto per mille cinquecento anni l'Europa della loro demenza... Io caccio dalla mia presenza questi fantasmi bizzarri e crudeli, e metto in loro luogo le leggi primitive; la *Ragione*, l'*Umanità*, la *Natura*, ecco le divinità che io adoro (3) ».

E la *dea Ragione* sorse la domenica del 10 di novembre del 1793. Di buon mattino il tamburo in tutte le strade di Parigi chiamava il popolo alla festa della Nuova Divinità che doveva celebrarsi nelle chiesa di Nostra Signora, e, giunta l'ora prestabilita, il festivo convoglio partiva dal palazzo di città. Vedeasi la *dea della Ragione*, che era la signora Maillard, ballerina dell'Opera, assisa su d'un seggiolone dorato, fregiato di ghirlande di quercia e portato da quattro *sansculottes* vestiti di rosso. Avea un berretto rosso sulla testa, i capelli sparsi sulle spalle, e una bianca tonaca mezzo ricoperta da un manto di color celeste. Impugnava colla destra una picca, colla sinistra un ramo di quercia, e, orrendo a dirsi! calpestava coi piedi un crocifisso (4). Circondavanla un gruppo di giovani *cittadine* vestite di bianco, cinte di nastri tricolori e coronate di fiori. Seguivano i principali attori della festa, e i deputati d'ogni sezione coperti di rosso berretto. Ed eccoli entrare tutti nella chiesa di Nostra Signora già prima spogliata d'ogni statua e d'ogni simbolo cristiano.

Nell'interno del Santuario, presso al coro, era stata elevata una montagna, e sopra un tempio. Sulla facciata di questo leggevasi *A La Philosophie;* e vedevasi sul davanti la statua della filosofia circondata dai busti degli antichi sapienti, che più contribuirono colle loro opere al trionfo della *Ragione*. Sul versante della montagna stava un altare circolare riservato alla dea. In mezzo una torcia accesa che chiamavasi la *face della verità*. A diritta e sinistra della montagna pigliano posto le autorità costituite; la musica suona un inno repubblicano; giovani vestite di bianco scendono dalla montagna con una fiaccola in mano, s'inchinano davanti l'altare della Ragione, e poi risalgono sulla sommità della montagna medesima. Sono le ninfe della dea; e questa finalmente arriva e si asside sull'altare per ricevervi gli omaggi di quegli uomini *rigenerati*, che non hanno più Papa, non hanno più Dio, e stanno per adorare una ballerina!

(1) *Moniteur*, del 5 di ottobre 1793.
(2) *Moniteur*, del 16 dicembre 1792.
(3) *Moniteur*, del 20 vendemiaire, an III.
(4) La Harpe, *Du Fanatisme dans la langue révol.*, pag. 51.

Cominciano i fanciulli ad incensarla coi loro turiboli, e poi ciascuno degli astanti viene ad adorarla. Durante l'adorazione, si cantano inni, e si stendono le braccia verso la dea. Quindi si recitano discorsi analoghi al nuovo culto, finchè la *Ragione* scende dalla montagna, e mostra agli adoratori il suo grazioso e benevolo aspetto.

Ma a questa festa mancava ancora la Convenzione. Fin dal mattino una deputazione dello spartimento di Parigi erasi recata all'assemblea per invitarla a congiungersi col popolo. Dufournoy, oratore della deputazione, avea detto: « La razza umana s'è finalmente rigenerata; il fanatismo e la superstizione disparvero, e la sola Ragione ha altari, così volendo l'opinione generale. Voi avete decretato che la *ci-devant* chiesa metropolitana di Parigi sarebbe quindi innanzi dedicata alla Ragione. Noi vi celebriamo una festa in onore di questa divinità; il popolo vi ci attende, e la presenza della Convenzione è necessaria, affinchè questa festa non sia un atto parziale, ma il risultato del voto della Nazione (1) ».

E la Convenzione tenne l'invito e stava in sulle mosse, quando venne fermata da un'altra deputazione. Erano i *Sanculotti* del Vangirard che venivano a deporre sull'altare della patria l'argenteria della loro chiesa. L'oratore del drappello dice al Presidente: « Da sei settimane i repubblicani che voi vedete alla vostra presenza lavorano per consolidare la libertà, e annichilare il *fanatismo*. Nello spartimento dell'Oise abbiamo arrestato cento preti e li abbiamo chiusi in Chantilly, dove avranno il tempo di leggere il loro Breviario. Voi vedete su di noi una parte delle spoglie del Vescovo di Senlis. A Luzarches abbiamo preso 162 marche d'argento; a Senlis ed ai comuni vicini 320; le campane caddero dappertutto dove noi siamo passati. Conduciamo con noi dieci uomini che pagheranno colla loro testa i loro misfatti. Abbiamo trovato due bandiere coperte di gigli d'oro; vi chiediamo la licenza di abbruciarle e di ballarvi intorno la *Carmagnola* ».

L'Assemblea accorda il chiesto permesso, e i Sanculotti si mettono a ballare tra gli applausi dei rappresentanti del popolo. Ma coteste scene fanno perdere molto tempo alla Convenzione, sicchè la festa della *dea Ragione* fu terminata prima che i deputati si muovessero dalle loro sedi. Allora Thuriot propose che ciò non ostante la Convenzione si recasse al tempio per cantarvi l'inno della libertà, proposizione che venne tosto accettata. Ma quando gli onorevoli sono per partire, giunge Chaumette, il gran sacerdote della dea Ragione colla sua divinità in carne ed ossa. « Cittadini, egli dice, il popolo ha fatto testè un sacrificio alla Ragione nella *ci-devant* chiesa metropolitana. Ora viene ad offrirne un altro nel santuario della Legge. Prego la Convenzione di ammetterlo ». La Convenzione concede il chiesto favore, e il popolo è introdotto nella sala dell'Assemblea.

Ciò che avvenisse nell'interno di quella sala, e poi di nuovo nella chiesa di Nostra Signora racconteremo in altri articoli. Poichè dopo di averci detto, per mezzo del deputato Petrucelli della Gattina, che il Dio di Pio IX non è il Dio dell'Italia, ci dichiarano che vogliono dare agli Italiani quella dea Ragione che già adorarono i Francesi, è necessario guardarci attorno, ed esaminare ben

(1) *Moniteur*, del 10 di novembre 1793.

bene la strada per cui siamo incamminati. Non è più questione d'Italia, nè questione di Venezia, nè questione di Roma: è questione di Dio!

II.

Non è più questione d'Italia, nè di Venezia, nè di Roma, ma questione di Dio! Così conchiudevamo l'articolo precedente, e dopo d'averlo scritto, uscendo per le vie di Torino, ci risuonò ripetutamente agli orecchi la più feroce ed infernale bestemmia che uscisse dalla bocca dell'empio. *Dio falso!* Ecco la nuova esclamazione che mandano tra il giuoco anche i *bimbi d'Italia!* Noi c'imbattemmo in due giovinastri che si stringevano la mano e tra amorevoli rimproveri venivano ripetendo: *Dio falso!* Ed essendocene lamentati con un amico, ci accertò che era omai bestemmia comune nella capitale del nuovo Regno d'Italia. Ora è che egli mai cotesto se non un distruggere Iddio? Dio è essenzialmente la *verità*, e gettandogli contro l'aggiunto di *falso* si offende nel modo più atroce, se ne nega l'essenza, e se fosse possibile, si annienta.

I principii esercitano una grande influenza sul linguaggio popolare, e i principii della rivoluzione sono la distruzione di Dio e la deificazione dell'uomo e delle sue passioni. In Francia, proclamato l'ateismo, fu adorata la dea Ragione; e in Italia mentre lo scapestrato grida pubblicamente *Dio falso*, Garibaldi propone all'Inghilterra d'adoperare i suoi buoni uffizi e la sua influenza, acciocchè la *dea Ragione* ripigli il suo culto. Noi abbiamo cominciato a scrivere la storia di questa Dea, e ci venne detto come il 10 di novembre del 1793 una ballerina fosse posta in Parigi sull'altare del Dio vivente, e nella chiesa della Vergine Immacolata riscuotesse le adorazioni degli uomini. Il nostro racconto di quel giorno così vergognoso per la Francia e per l'umanità, fu condotto fino al momento, in cui la *dea Ragione* entrava nell'Assemblea legislativa. Ora proseguiamo.

Un corteggio di giovani donne comparisce davanti i rappresentanti del popolo, vestite di bianco, cinte di nastri tricolori, coperta la testa di fiori. Giunte in faccia al Presidente si schierano in cerchio. Entrano gli altri cittadini, e sfilano ripetendo gl'inni in onore della Ragione già cantati poco prima nella chiesa di Nostra Donna. In ultimo comparisce la Dea portata da quattro uomini, e seduta su d'un seggiolone ornato di ghirlande di quercia. Scoppiano gli applausi, si gettano in aria i cappelli ed i berretti, l'entusiasmo è al colmo. Si depone la dea Ragione rimpetto al Presidente, e succede agli applausi un perfetto silenzio.

Chaumette, il gran sacerdote della Dea, prende a parlare in questa guisa: « Cittadini legislatori, il fanatismo ha dato indietro, ed abbandonò alla Ragione, alla Giustizia, alla Verità il posto che occupava. I suoi occhi loschi non poterono sostenere lo splendore dalla luce, ed egli se ne fuggì. Noi ci siamo impadroniti de' suoi tempii, e li abbiamo rigenerati. Oggidì tutto il popolo di Parigi recossi sotto le gotiche vôlte, dove per sì lungo tempo risuonò la voce dell'errore, che per la prima volta echeggiarono del grido della verità. Là noi abbiamo sacrificato alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Natura. Noi non abbiamo più offerto i nostri sacrifizi a vane immagini, a idoli inanimati. No, si è un

capolavoro della natura, che abbiamo scelto per rappresentarla, e questa sacra immagine infiammò tutti i cuori (1) ». E continuando tra gli applausi, Chaumette conchiudeva: « Non vi ha più altro culto, altra religione infuori della religione della Ragione e del culto della Libertà. Cadete in faccia d'un gran popolo e del suo augusto senato, cadete o veli della Ragione ».

E in così dire il velo che la ballerina teneva sul suo capo cadde, e lasciò vedere le bellezze del suo volto. Allora il presidente della Camera, ch'era il *cittadino* Laloi, rispose a Chaumette e disse: « L'Assemblea vede colla più viva soddisfazione il trionfo che la Ragione oggidì consegue sulla superstizione e sul fanatismo. Essa stava per recarsi in massa insieme col popolo nel tempio che voi avete consacrato a questa Dea, per celebrare con lui questa festa augusta e memoranda, ma sono i suoi lavori e il grido d'una vittoria che la ritennero (2) ». Dopo le quali parole il deputato Romme domandò che la Dea fosse collocata a fianco del presidente, e Chaumette ve la condusse. Il presidente e i segretari le diedero il bacio fraterno tra le unanimi acclamazioni.

Idolatri del popolo sovrano e dell'opinione pubblica, voi che accordate alle Assemblee quell'infallibilità che negate al Papa, voi che mettete le risposte della plebe sopra le leggi della giustizia e dell'onestà, voi che menate vanto degli applausi della piazza e delle unanimità rivoluzionarie, pensate che una grande città, un gran popolo, una grande Assemblea s'infamò già con queste scene dove non si sa dire se il ridicolo vincesse l'empietà, perchè furono sovranamente ed empiamente ridicole.

Terminati i baci fraterni, il deputato Thuriot venne fuori con una proposta, che cioè la Convenzione si partisse sull'istante per recarsi alla chiesa di Nostra Signora a ricominciarvi la festa della dea Ragione. Detto, fatto. Erano le quattro pomeridiane, e ben *settecento* deputati coperti del rosso berretto si frammischiano alla folla che precede e che segue il carro della Dea. Si traversa Parigi dalle Tuileries a *Notre Dame* in mezzo alle più frenetiche acclamazioni. La Dea è ricollocata sull'altare e ciascun l'adora. Mentre si compiono queste adorazioni ogni cappella della chiesa diligentemente velata con tappezzerie, diventa un postribolo. « I misteri di Gnido e di Lesbo, dice uno storico, aveano cessato quella volta di venir celebrati nel segreto della notte ». Lo stesso Robespierre ne fu stomacato, e dopo il supplizio di Chaumette ebbe a dire: « Questo sciagurato meritava cento morti, non fosse per altro che per le tupitudini permesse in quel giorno (3) ». Di fatto, esclama un francese, questo giorno della festa della dea Ragione, questo 10 di novembre 1793, è senza dubbio il giorno più umiliante di quattordici secoli della nostra storia! (4).

Nè bastarono le *feste* di quel luogo e di quel giorno. La signora Momoro fu scelta dal club dei Giacobini e dei Cordiglieri per la chiesa di *Saint-André-des-Arts*, e vi rappresentò le parti di Dea, come la ballerina Maillard nella chiesa di *Nôtre Dame*. In mezzo a un popolo delirante la dea Momoro apparve in abito

(1) *Moniteur*, del 13 di novembre 1793.

(2) *Procès verbeaux de la Convention*, Tom. XXV.

(3) Vedi *Hist. Pitt. de la Convention*, Tom. III, pag. 96; *Journal de Paris*, Tom. III, pag. 1266; *Journal des Révol. de Paris*, N° 215.

(4) Gaume, *La Révolution Française*, Tom. II, pag. 31. Parigi, 1856.

interamente diafano, portata su di un palanchino. Ducento giovani e vezzose donzelle vestite di bianco, spudoratamente scolacciate, e coronate di quercia, sfilarono davanti a lei. La festa si prolungò per tutta la notte, ed ebbe termine con un banchetto che non si può descrivere (1). Il culto della carne avea preso il luogo del culto di Dio. Ed era una conseguenza naturale della rivoluzione. « La rivoluzione, scrisse Michelet (e fu ben lungi dal dolersene), tornando alla natura ed ai felici e ingenui presentimenti dell'antichità, non esitò a confidare le funzioni più sante a quella che, come gioia suprema del cuore, è essa stessa un altare vivente (2) ». E nelle lettere che Garibaldi già scrisse alle donne italiane, e a quelle principalmente di Milano, lasciò prevedere che egli avrebbe saputo trovare molte *dee della Ragione*.

I fondatori del nuovo culto ordinarono che la festa della dea Ragione fosse celebrata in tutta la Francia, ed anzi composero un eucologio intitolato: *Offizio delle decadi, ossia discorsi, inni e preghiere in uso nei Tempii della Ragione*, composti dai cittadini Chenier, Dusausoir e Dulaurant. Qui leggesi il *Pater*, il *Credo*, il *Decalogo repubblicano*, che le nostre scimie rivoluzionarie hanno raffazonato secondo lo stile italianissimo. Qui trovasi un'infame parodia della Santa Messa, coll'introito, coll'epistola, coll'evangelio e coll'offertorio (3). Ed inoltre fu stampato *par ordre de la Convention* un corso di discorsi per le feste della Ragione, dove è detto della *Religione di Cristo:* « Cacciamo in bando per sempre questa setta liberticida e i suoi pericolosi partigiani (4) ».

Il qual grido viene oggidì ripetuto da Garibaldi, e il *Diritto* dell'8 di ottobre stampa le parole che l'apostolo della dea Ragione, il 4 ottobre scrisse ai buoni Soresini contro i *despoti ed i preti*. Nel giorno del perdono Garibaldi non perdonava ai *preti*, e quantunque il nostro Codice penale punisca chi aizza una classe di cittadini contro d'un'altra, nondimeno egli potea, come per l'innanzi, impunemente violare la legge, e mettere al bando della società i sacerdoti di Gesù Cristo.

Ma Garibaldi ed i suoi dovrebbero riflettere che i trionfi dell'empio sono momentanei, e la Francia che per un giorno prostrasi davanti una ballerina, poi sente la sua dignità, ricorda le sue tradizioni, osserva i suoi obblighi, levasi in difesa del Romano Pontefice, e arresta i briachi della rivoluzione, che col nome d'indipendenza in bocca si sottomettono alla doppia tirannia del comando e dell'error forestiero.

(1) Vedi Lairtullier, *Femmes Célèbres*, Tom. II, pagine 228, 238.

(2) Michelet, *Femmes de la Révol.*, pag. 63.

(3) L'introito incomincia così: — Déscends, ô Liberté, fille de la Nature. — Le peuple a reconquis son pouvoir immortel; — Sur les pompeux débris de l'antique imposture. — Ses mains relèvent ton autel. — Si noti inoltre che quei repubblicani obbligavano all'osservanza delle loro feste. Nei *Commandements Répubblicains* leggesi: Ta boutique tu fermeras — Chaque decade strictement. —

(4) *Discours décadaires pour toutes les fêtes répubblicaines*, par le citoyen Poultier, député à la Convention Nationale. — Questi discorsi trovansi annunziati nel *Moniteur*, del 16 di ottobre 1794.

RATTAZZI E LA SECONDA NOVARA

(Pubblicato il 18 ottobre 1862).

Quando Urbano Rattazzi fu assunto al ministero, tutti dissero concordemente che il suo nome era di malaugurio, ed una seconda Novara non poteva fallire. Oggidì la rivoluzione considera la caduta di Thouvenel e la nomina di Drouyn de Lhuys come una seconda catastrofe di Novara. Non decideremo se i rivoluzionari abbiano ragione o torto; ma essi sembrano proprio sull'orlo della disperazione.

E per un caso singolare Drouyn de Lhuys, che assume oggi in Francia il portafoglio degli affari esteri, lo teneva anche nel 1849 in occasione della disfatta di Novara, e vivamente ci consigliò, e ci aiutò a stringere la pace coll'Austria. Merita di venire consultato su questo proposito il libro che Leon Menabrea pubblicò nel 1849, d'ordine del ministero, col titolo: *Histoire des Négociations qui ont précédé le Traité de paix, conclu le* 6 *août* 1849, *entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. M. l'Empereur d'Autriche* (Turin, J. Pomba et Comp., 1849).

Il conte Gallina nell'aprile del 1849 fu spedito a Parigi ed a Londra per ottenere che quelle Corti s'interponessero fra noi e l'Austria, acciocchè questa ci accordasse la pace a condizioni meno onerose. Il conte Gallina giunto a Parigi ebbe una conferenza col signor Drouyn de Lhuys, il quale, per aiutare il Piemonte, gli propose di fare provvisoriamente occupare Genova dalle truppe francesi. « Noi abbiamo avuto ieri ed oggi (scriveva il conte Gallina nel suo Dispaccio del 29 di aprile 1849) una conversazione col ministro degli affari esteri. Il gabinetto francese è per ora deciso di rifiutarci ogni soccorso attivo, eccetto l'occupazione di Genova o di un altro punto equivalente del nostro territorio ».

E siccome il nostro governo non approvava questo genere di protezione, il signor Drouyn de Lhuys propose l'occupazione della Spezia per mezzo d'una squadra francese, offerta generosissima che venne pur rifiutata (Dispacci del conte Gallina, 18 e 22 maggio 1848). Come si vede, Luigi Napoleone fin dai primi giorni, che comandò in Francia, voleva mostrare al Piemonte il suo affetto col prendersene una parte. Ma non vi riuscì che dieci anni dopo, quando l'Italia ebbe la fortuna d'essere governata dal *Grande* conte di Cavour!

Nei negoziati per istringere la pace coll'Austria il conte Gallina offeriva cinquanta milioni al governo austriaco, ma Drouyn de Lhuys pensava che il totale dell'indennità dovea sorpassare questa somma! (Dispacci del conte Gallina a Massimo d'Azeglio, sotto la data del 12, 13, 14, 15 maggio 1849).

E prima ancora, quando Vincenzo Gioberti fu mandato a Parigi come rappresentante del Piemonte, egli recossi presso Drouyn de Lhuys, e sapete che cosa gli domandò in grazia? Gli domandò che il Piemonte potesse concorrere alla ristorazione pontificia! (Dispacci di Gioberti del 18 e 23 di aprile 1849). Può darsi che Drouyn de Lhuys si ricordi di questa domanda, e la ricordi oggi o

domani al gabinetto di Torino. Come? potrebbe dirgli; nel 1849 i vostri ambasciatori si sono presentati a me, ministro degli esteri in Francia, parlandomi della necessità del dominio temporale del Papa, e dell'utile che verrebbe all'Italia dalla sua ristorazione, e supplicandomi di lasciar il Piemonte intervenire nell'opera assunta dai Francesi, di ricondurre in Roma il generoso e benefico Pio IX; ed ora questi ambasciatori ritornano a me che ritornai allo stesso ministero, e domandano per l'opposto di consumare la spogliazione del Papa e di toglierle perfino Roma? Che logica, che buona fede, che onestà è mai questa?

Inoltre Gioberti domandò in grazia a Drouyn de Lhuys, che il Piemonte potesse intervenire in Toscana per ristabilirvi il Granduca. « Ebbene, disse Gioberti a Drouyn de Lhuys, supponiamo che il Piemonte intervenga e ristabilisca il Granduca sul trono, non sarebbe questo un vero merito che avrebbe acquistato agli occhi d'Europa? » (Dispaccio dell'11 di aprile 1849). Se l'*Armonia* conosce questi dispacci, e li conserva ne' suoi libri, vorrete dire che Drouyn de Lhuys li abbia perduti o dimenticati?

In conclusione nè il nostro governo permise a Drouyn de Lhuys di fare occupare un punto qualunque del nostro territorio, nè la Francia ci consentì d'intervenire in nessuna parte d'Italia. La pace fu fatta coll'Austria ed abbiamo pagato *settanta milioni*. E l'avemmo in conto di benefizio, giacchè il 21 d'agosto 1849 il cavaliere Massimo d'Azeglio scrisse a Drouyn de Lhuys una lettera di ringraziamento per i *suoi buoni uffizi*.

In un discorso destinato a preparare l'ingresso di Napoleone III in Italia, il conte di Cavour diceva nel 1859, che dieci anni prima Luigi Bonaparte avrebbe vendicato Novara colle armi della Francia, se i capi degli antichi partiti non l'avessero distolto da così nobile disegno. Questa era una satira contro Drouyn de Lhuys, ed oggi lo stesso signore è nuovamente ministro degli esteri di Napoleone III.

Anche Luigi Carlo Farini, il 20 febbraio 1859, scriveva a lord John Russell, che il presidente della repubblica francese desiderava d'aiutare il Piemonte, « e che venne paralizzato e ritenuto in questa intenzione dalla medesima fazione ». Il Farini parlava della *fazione, che avea suggerito la spedizione di Roma*. E pensare che nell'ottobre del 1862 un membro di questa *fazione* è tornato ministro di Napoleone III!

Rattazzi adunque ci ha ricondotti ai giorni di Novara, più imbrogliati, più discordi, più indebitati che allora. Il Piemonte non tardò molto a rifarsi di quei rovesci, perchè era pieno di vita, pieno di sangue, di quel sangue che gli avea messo nelle vene l'antico governo. Ma l'Italia oggidì trovasi in condizioni ben più deplorabili, nè si sa quando avrà pace, nè qual pace; non ha più Nizza, non più Savoia, non più credito, non più amicizie; è divorata dalla rivoluzione, dal *brigantaggio*, dal latrocinio; ha distrutto gli antichi principii, ha conculcato i trattati, è incalzata dal pugnale, e sente già il bisogno dello stato d'assedio! Povera Italia! Gioberti scrisse di Rattazzi nel 1849 che *giuocò* Carlo Alberto. Nel 1862, se vivesse, scriverebbe che Rattazzi fu *giuocato* alla sua volta. Ma sono gl'Italiani che pagheranno le spese del tristissimo *giuoco!*

—

Digitized by Google

GARIBALDI MARTIRE E LE DONNE MILANESI

(Pubblicato il 31 ottobre 1862).

Alcune donne milanesi si sono pigliato l'assunto di canonizzare Garibaldi, dichiarandolo *santo* e *martire*. E nello stesso tempo fecero la propria offerta al loro *santo martire* in lire *seicento*. Ed affinchè Garibaldi sapesse a quale nuova dignità fosse stato innalzato per decreto donnesco, gli mandarono il relativo diploma col seguente indirizzo che farebbe ridere fino i polli, se non fosse pieno di bestemmie e di sacrileghe frasi, con cui si applicano ad un uomo le parole e i concetti che appartengono a Dio ed alle cose sante. Eccolo.

« Santo martire!

« Fra le trepidazioni dell'anime nostre che vi accompagnavano nell'ardita impresa, fra l'angoscia di vedere fratelli italiani impedire ai nostri cari di raggiungervi a far liberi altri Italiani, quando la notizia della sventura che vi colpiva ci giunse, noi tutte abbiamo esclamato: « Egli pose la sua vita ad impedire lo spargimento del sangue fraterno! » — il cuore presagiva giustamente, perchè giustamente vi giudicava!

« Nella sciagura d'Italia, dalla vostra indivisa, nella piena del dolore che ci rese finora impotenti a mandarvi una parola, ci rinfranca una sicura speranza. — Sì, prostrate a Dio, abbiamo compreso che, siccome dalla sua croce il Cristo redimeva l'umanità, dal suo letto di spasimi l'eroe del popolo redimo l'Italia.

« Martire santo!

« L'olocausto de' vostri patimenti, che si ripetono in ogni cuore italiano, l'aureola della sventura che corona le vostre grandi virtù, gridano all'Italia, che la ferita, fatta in voi al cuore della nazione, non può essere sanata che dalla nazione.

« Voi pensate a valervi anche del nostro amore e delle nostre cure per ricuperare prontamente la vostra troppo preziosa salute; e noi, inspirate ad eloquenza dalla commozione che il vostro santo sacrificio c'infonde nell'anima, rivolgeremo i voti di tutti i nostri amati ad aiutarvi, a seguirvi, a far sorgere con voi il dì del trionfo per l'adorata nostra Patria! ».

E se non ridi, di che rider suoli?

L'ULTIMA SETTIMANA DEL MINISTERO RATTAZZI

(Pubblicato il 15 novembre 1862).

Antonio Rosmini Serbati scrisse: *Gli ultimi giorni di Felice Robol*, e Victor Hugo dipinse *le ultime ventiquattr'ore di un uomo condannato a morte*. Meno tetro, ma egualmente curioso sarebbe un libro che riferisse i pensieri, le parole e le opere dei nostri ministri, in questa che temono debba essere l'ultima settimana della loro vita politica. Ne diremo noi qualche cosa.

Tutti gli affari dello Stato sono sospesi; oggidì non si bada nè a ordine pubblico, nè a buon governo, nè a retta amministrazione, nè alla sicurezza delle città, nè all'osservanza delle leggi, nè a simili altre bazzecole. Un gran pensiero domina i ministri, e tutta ne assorbe la mente ed il cuore. Che cosa diranno i deputati? Saranno pronti a concederci uno degli ordinari voti di fiducia? Come fare ad ottenerlo per vivere più lungamente?

In due modi si ottengono i voti di fiducia, recitando discorsi, e procacciandosi amici, ed a ciò sono dedicate tutte le fatiche ministeriali. Si cercano pretesti, si mettono insieme documenti, si preparano storielle, si combinano colpi di scena, grandi sorprese, solenni rivelazioni per convincere i Deputati ed *entusiasmare* le gallerie. Tutti i precetti dell'eloquenza parlamentare, sono riletti e meditati dai nostri ministri. Oltre il Blair che hanno già studiato nelle scuole, si mettono in corpo la *tattica* del Bentham e i *pamphelets politiques* del Cormenin, e scrivono, e cancellano, e recitano, e provano, e si beccano il cervello giorno e notte per conservare il portafoglio.

Isacco Artom, segretario che fu del conte Camillo di Cavour, raccontavaci, mesi fa, come quest'uomo di Stato provasse i suoi discorsi alla sua presenza prima di recitarli nelle Camere, e li modificasse a seconda degli effetti buoni o rei che producevano sull'animo del segretario. E prima del conte di Cavour, Molière leggeva le sue commedie ad una vecchia, e ne pesava tutti quanti i movimenti del corpo per conoscere la forza delle sue parole e la bontà de' suoi frizzi e delle sue arguzie.

Ed è facile che Urbano Rattazzi e Giacomo Durando seguano gl'esempi del del loro predecessore, e in questi giorni di pioggia presso al canton del fuoco l'uno si provi a difendere l'impresa d'Aspromonte e l'altro a giustificare la sua Nota circolare. Non sappiamo però chi sia il fortunatissimo Isacco destinato ad udire le primizie dei discorsi ministeriali. Sono certe particolarità che non si raccontano se non dopo la morte dei ministri.

Tuttavia i discorsi sono ben poca cosa pel trionfo del ministero; giacchè non esercitano alcuna influenza sul voto dei deputati. Prima che il ministro abbia recitato la sua apologia, il deputato fermò in suo cuore di sostenerlo, o di atterrarlo; e se n'ha prestabilito la condanna, il ministro non verrà salvo dalla

più splendida orazione; come, viceversa, sarà approvato quando pure sdoganasse nella Camera le più marchiane castronerie, qualora il deputato siasi fisso in mente di parteggiare pel ministero.

Di che opera principale del signor Rattazzi in quest'ultima settimana, si è di guadagnarsi il maggior numero di voti possibile, per ottenere una dichiarazione di fiducia che gli dia la vittoria, e lo conservi al suo posto. I voti si ottengono per via di mezzi che si possono dire, e per via di mezzi che si debbono tacere. Taceremo degli ultimi. I primi riduconsi a tre: Il giornalismo, le adunanze, i segreti ministeriali.

Il giornalismo. In questi ultimi giorni i ministri avvertono le loro lancie spezzate che è tempo di mostrare il proprio valore; epperò vedete i giornali ministeriali uscire in panegirici sperticati, in bugie sfondolate, in invenzioni ridicole, in minacce ed in promesse egualmente assurde. Gli uni dicono che il ministero Rattazzi è il solo possibile, gli altri profetizzano che senza di lui l'Italia andrebbe in conquasso; chi ricorda sognati servigi resi alla patria dai ministri, chi mostra i pericoli, a cui siamo sfuggiti per la loro prudenza; e questi vi segnano la reazione che fa capolino, il *Subalpino* che ride, e l'*Armonia* che si prepara; e quelli vi additano Mazzini che arriva, Napoleone che parte e ci abbandona, insomma il finimondo. E tra i deputati, non mancano le oche che si lasciano menar a bere.

Le adunanze. Vi sono membri della Camera elettiva che hanno interesse grandissimo alla durata del presente ministero, e costoro raccolgono qua e colà deputati d'ogni maniera e d'ogni colore, e spilata qualche bottiglia, tanto per umettare le fauci, tolgono ad istruirli e persuaderli che Rattazzi ha fatto tutto ciò che doveva fare, e che, se essi fossero stati al suo posto, si sarebbero governati egualmente; che non si può dare della testa nel muro, ma bisogna pigliar gli uomini come sono; che gual se il portafoglio non fosse stato nelle mani di ministri così prudenti, savi e sperimentati come sono i nostri; che corremmo gravissimi pericoli; e che in fin dei conti si è omai toccato con mano quanto sieno dannosi i cambiamenti ministeriali, e come caduto un ministero ne venga sempre un peggiore. E i congregati ascoltano, approvano, aderiscono e promettono il proprio voto.

I segreti ministeriali. Finalmente entrano in iscena gli stessi ministri, e con piglio misterioso stringono la mano a questo e a quel deputato, e lasciano andare qualche parola arcana. Poi dandosi l'aria di ammetterli nella loro confidenza dicono così: le nostre cose vanno a meraviglia. Napoleone III ci vuol servire appunto perchè finge d'esserci nemico. Tre anni d'esperienza v'avrebbero dovuto scaltrire e farvi conoscere dove il diavolo tiene la coda. Non badate alle Note che si pubblicano, nè alle notizie che si spacciano. Noi, noi soli sappiamo ciò che bolle in pentola; ma se tradissimo il segreto tutto andrebbe perduto. Che sarebbe stato di Camillo Cavour e di noi se vi avesse spiattellato gli accordi di Plombières? Che avveniva di Cialdini e di Farini se rivelavano il colloquio di Chambéry? Anche Rattazzi ha avuto un colloquio col Bonaparte prima d'entrare al ministero; anch'egli ha *in pectore* un altro trattato di Plombières. Per carità non ci obbligate a dir di vantaggio; fidatevi di noi, ed approvate la nostra politica, di cui conoscerete più tardi le conseguenze. — E non mancano i deputati che si lasciano accalappiare da queste moine, e si dànno a credere che

Napoleone III voglia pel loro conto corbellare mezzo mondo, e giuocarsi definitivamente il trono e la riputazione.

Di questa guisa altri deputati si guadagnano col giornalismo, altri colle radunanze preparatorie, altri con le confidenze ministeriali, altri co' mezzi che si debbono tacere, e così il ministero pensa di poter sopravivere alla imminente tempesta. E staremo a vedere se si appunga, o se s'inganni, che quanto a noi osserviamo indifferenti queste lotte parlamentari. Poco ci preme un cambiamento di persone: vogliamo mutati i principii, le dottrine e le opere.

LE INTERPELLANZE BON-COMPAGNI

(Pubblicato il 20 novembre 1862).

Le Camere si sono riaperte il 18; e già il 19 abbiamo nel Senato del Regno le interpellanze di Siotto-Pintor sulla politica generale, e il 20 le stesse interpellanze mosse dal signor Bon-Compagni nella Camera dei Deputati. S'incomincia bene, non è vero?

Parleremo più tardi delle interpellanze Siotto-Pintor. Quelle del Bon-Compagni ci stanno sott'occhio prima ancora che sieno fatte. Esse leggonsi in un libretto intitolato: *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento del cav. Bon-Compagni*, Milano, presso Gaetano Brigola, 1862. Ne daremo un saggio ai nostri lettori. Il Bon-Compagni abbraccia nelle sue interpellanze diciotto questioni.

1° *L'origine del Ministero.* Bon-Compagni afferma che Garibaldi protesse *a nativitate* il ministero Rattazzi, e cita il C. d'Hausonville, il quale nella *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre 1862, pag. 429, scrisse « che pochi giorni innanzi che fosse formata la presente amministrazione, un messaggiero era stato inviato a Caprera per interrogare il generale Garibaldi, se volesse dare il suo appoggio ai nuovi ministri ». Dunque voi signor Rattazzi, nato da Garibaldi, rompeste una gamba a vostro padre? Prima interpellanza Bon-Bompagni.

2° *I fatti di Sarnico.* Bon-Compagni scrive nel suo libretto a pag. 24: « Il ministero fu conscio di una spedizione marittima, che si preparava da Garibaldi. Non volle parteciparvi, ma dichiarò che non poteva impedirla. Mentre il presidente del Consiglio era a Napoli, il generale Garibaldi doveva ricevere una somma. Questi si era obbligato ad agire, secondo la direzione del governo. La spedizione di Sarnico, qualunque si fosse il suo carattere, ebbe occasione dalla spedizione marittima divisata dal generale Garibaldi ». Dunque voi, signor Rattazzi, prima promoveste la spedizione di Sarnico, e poi la combatteste? Seconda interpellanza Bon-Compagni.

3° *Il processo pei fatti di Sarnico.* Bon-Compagni segue a dire che nel suo libretto, pag. 22: « Dopo i fatti di Sarnico il ministro per gli affari esteri scriveva agli inviati del Re: « Il procedimento giudiziario svelerà chi abbia spinti

giovani avventati a un tentativo temerario, quale fosse il fine ultimo, a cui si mirasse, se obbedissero, ad un cieco impulso di patriottismo, o se servissero agli occulti disegni di una fazione ostinata, disdetta dall'opinione pubblica, e isolata dall'azione feconda, dall'iniziativa potente del principio monarchico e costituzionale ». Quale fu l'esito di quel procedimento? Da ragguagli autorevoli seppi che, appena raccolte le prime informazioni, si indettava il ministero pubblico, affinchè il processo fosse troncato ». Dunque il processo pei fatti di Sarnico fu una commedia? Terza interpellanza Bon-Compagni.

4° *La legge sugli arruolamenti e le società politiche.* Bon-Compagni continua a pag. 23: « Il ministero proponeva alla Camera dei Deputati una nuova legge contro gli assoldamenti d'uomini, e contro le associazioni politiche che diffondessero principii contrarii allo Statuto..... Ma non bastava avere proposta questa grave materia alla Camera, occorreva instare che essa ne deliberasse. Proponendo la questione, e facendo poi come se non si curasse la risposta, si teneva in poco conto l'autorità del Parlamento ». Dunque signor Rattazzi, voi vi burlaste dei deputati e dei senatori? Quarta interpellanza Bon-Compagni.

5° *Scioglimento della Società Emancipatrice.* Il ministero, scrive il Bon-Compagni a pag. 24 « scioglieva la Società Emancipatrice. Provvedimento savio e necessario, ma a cui avrebbe dovuto precedere una deliberazione del Parlamento. Non curando di ottenerla, i ministri mostravano come nelle più gravi emergenze facessero assegnamento sul potere del governo, anzi che sul concorso di quella grande autorità, a cui la loro deve sempre appoggiarsi ». Dunque voi, signor Rattazzi, non rispettate lo Statuto? Quinta interpellanza Bon-Compagni.

6° *Pallavicino mandato a Palermo.* Il Bon-Compagni a pag. 24 domanda: « In qual guisa il governo usò l'autorità del potere esecutivo per mantenere le prerogative costituzionali del Re e del Parlamento? Al governo di alcune provincie dello Stato preponeva degli uomini noti per la loro devozione al generale Garibaldi. Era uno fra questi il marchese Giorgio Pallavicino destinato prefetto nella provincia importantissima di Palermo. Pubblicò egli un opuscolo, il quale accennando come procedesse colà la pubblica amministrazione, giova assai a conoscere il modo in cui si provvedeva al governo della cosa pubblica. Il carattere di quell'onoratissimo gentiluomo, ed il non essersi opposta alcuna negativa alle sue asseverazioni conciliano piena fede alle sue parole. Accennando alla sua nomina, egli spiega quale significazione essa importasse ». « Voi tutti « conoscevate i principii incrollabili, dai quali mi sarei guidato, accettando l'am- « ministrazione di questa provincia..... Perchè mandare in Sicilia un vecchio « rivoluzionario, un amico di Garibaldi? » La sesta interpellanza Bon-Compagni sono queste stesse parole del Pallavicino.

7° *Le contraddizioni in Sicilia.* « In Palermo, citiamo il libretto a pag. 25, Garibaldi pronunciava un discorso, in cui l'Imperatore de' Francesi era inginriato. Il prefetto stava a fianco del generale, e cinquantamila persone applaudivano freneticamente. Il governo faceva sequestrare i giornali che riferivano il discorso. In che si palesava il pensiero vero del governo? Nell'autorità attribuita al prefetto che con la sua presenza cresceva importanza alle parole di Garibaldi, o nel sequestro? » Settima interpellanza Bon-Compagni.

8° *Lo stato d'assedio in Napoli e Sicilia.* « La Costituzione, parla il libretto

a pag. 29, promulgata da Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato, prescrive (art. 12) che il Presidente della Repubblica, oggi Imperatore, dichiara lo stato d'assedio, ma ne riferisce tosto al Senato. Nel regno d'Italia lo Statuto non assicurerà ai popoli nemmeno la libertà del 2 Dicembre? » Ottava interpellanza Bon-Compagni.

9, 10, 11. *Tre nuove interpellanze in una sola.* « Gli effetti, dice il libretto, pag. 28, dello stato d'assedio corrisposero alle speranze di coloro che ve lo mantennero, e di coloro che se ne rallegrarono? L'imperversare del brigantaggio nelle provincie napoletane, la stampa clandestina, e la società dei pugnalatori in Sicilia, fanno pur troppo dubitare che la cosa sia così ». Dunque perchè il brigantaggio imperversa a Napoli? Nona interpellanza Bon-Compagni. Perchè i pugnalatori ragnano a Palermo? Decima interpellanza Bon-Compagni? Perchè in Palermo ed in Napoli potè sussistere la stampa clandestina? Undecima interpellanza Bon-Compagni.

12. *Aspromonte.* « L'amicizia con Garibaldi finì a schioppettate », esclama Bon-Compagni a pag. 38; e per duodecima interpellanza forse domanderà se non finiranno egualmente certe altre amicizie grandi o piccole?

13. *La prigionia di Garibaldi.* « Il generale Garibaldi, dice il libretto, pag. 13, 14, arrestato doveva nelle ventiquatr'ore essere interrogato. Se fosse stato fatto, ritirerei questa parte della mia osservazione. Non lo credo, perchè se ne sarebbe parlato. Se non fu fatto, si violarono l'art. 223 del Codice di procedura criminale, e l'art. 26 dello statuto, il quale prescrive che niuno possa essere arrestato se non nelle forme che la legge prescrive ». Perchè si violarono queste forme? Decimaterza interpellanza Bon-Compagni.

14. *L'arresto di tre altri deputati.* « Ci fu un altro caso, continua il libretto, pag. 14, in cui il privilegio dei deputati fu offeso in modo anche più grave, ed è quello degli onorevoli Mordini, Fabrizi e Calvino, che diede luogo ai richiami di molti loro colleghi, anche tra i più dissenzienti dalle opinioni che essi professano. Fu un delitto flagrante quello che diede luogo all'arresto? » Decimaquarta interpellanza Bon-Compagni.

15. *L'Amnistia.* « Venuta troppo tardi l'amnistia, osserva il libretto a pagina 11, 12, fu indizio d'irresolutezza, più che di forza e di magnanimità. Il ministero cercava quasi col lumicino di Diogene un tribunale innanzi cui tradurre Garibaldi, e non lo trovava. Ora propendeva pel consiglio di guerra, ma sorgevano dubbi, e fondati sulla competenza. Ora preferiva il giudizio del Senato, poi indietreggiava innanzi alla grande solennità di un processo, che avrebbe empito l'Italia della fama di Garibaldi. Poi si volevano i tribunali ordinarii, s'interrogava la Corte di Cassazione di Napoli in modo meno consentaneo alla sua istituzione, poi quella di Milano, e non rispondeva. Dopo tante perplessità l'amnistia comparve ». Perchè così tardi? Perchè a questo modo? Perchè dopo tali e tanti fiasebi? Decimaquinta interpellanza Bon-Compagni.

16. *Napoleone III e Drouyn de Lhuys.* « Le speranze, avverte il libretto pag. 38, fondate nell'amicizia intima coll'Imperatore ci condussero a veder entrare nei consigli suoi il politico, che nel 1849 fu più caldo propugnatore dell'occupazione di Roma ». Perchè questo? Decimasesta interpellanza Bon-Compagni.

17. *L'Inghilterra e noi.* « I propositi del ministero, dice ancora il libretto a

pag. 39, in ordine alla politica d'Oriente mirarono probabilmente anch'essi a propiziarci la Francia, e renderci più agevole la via di Roma. Ciò che ne traspirò condusse ad un effetto non buono, cioè ad alienarci l'Inghilterra. È questo ciò che risulta da informazioni piuttosto autorevoli ». Dunque che cosa faremo noi in uggia anche all'Inghilterra? Decimasettima interpellanza Bon-Compagni.

La decimaottava interpellanza è più che una interpellanza, una solenne confessione. Essa trovasi a pag. 64 e chiude il libretto. « La politica dei presenti ministri, che secondo l'intenzione loro doveva guidarci a Roma (lo riconosco di buon grado), ce ne allontanò più che mai ». Così finisce Bon-Compagni, e così termineremo anche noi. Come i salmi finiscono in gloria, così tutte le interpellanze si chiudono con questo ritornello tanto glorioso per Pio IX: *A Roma non si va!*

SUICIDIO DEL MINISTERO RATTAZZI

—

(Pubblicato il 2 dicembre 1862).

Urbano Rattazzi e i suoi colleghi non vollero aspettare d'essere uccisi da un voto della Camera dei Deputati, e dopo aver parlato e straparlato, dopo aver tentato ogni mezzo affine di mettere insieme un po' di maggioranza, dopo di aver compilato e recitato le loro difese, essi stessi fecero la dovuta giustizia dei loro discorsi, delle opere loro e delle loro persone, uccidendosi da sè, e rassegnando le proprie dimissioni nelle mani del Re. Si è questo un procedere affatto nuovo in un governo costituzionale, come di nuovo genere fu la libertà accordata dal Rattazzi durante il suo governo. Se il ministero si riconosceva dalla parte del torto, perchè ingaggiar la battaglia? Se avea buone ragioni in mano e confidava nel senno de' Deputati, perchè fuggire nel fervore della mischia?

Vi hanno sacrifizi che onorano quando sono fatti in tempo, e mostrano che all'ambizione individuale ed al privato interesse va innanzi l'amor della patria. Ma l'uomo che, dopo d'essersi messo volontariamente negl'imbrogli, non ha il coraggio di subirne le conseguenze, e per cessare una vergogna si fa saltare in aria le cervella, non fu creduto mai un eroe nè al tribunale di Dio, e neppur a quello del mondo. E noi portiamo opinione che s'abbia a giudicare il suicidio del ministero Rattazzi come si giudica il suicidio del banchiere che dopo d'avere pessimamente amministrato, e fallito alla sua parola, e corbellato mezzo mondo, vicino a far bancarotta, si toglie la vita.

Or chi piglierà il portafoglio abbandonato dai suicidi? Dicono che il marchese di Torrearsa fosse chiamato dalla Corona a comporre un nuovo gabinetto, ma viste le immense difficoltà, per togliersi esso pure al pericolo di un suicidio, rifiutasse l'incarico. Aggiungono che in seguito il marchese di Villamarina, che stava prefetto a Milano, e pretendeva insegnare gius canonico a quel Vicario Capitolare Mons. Caccia, fosse egli pure incaricato della composizione di un

nuovo gabinetto, e siccome il Villamarina ha gran voglia di diventare ministro, è probabile che si provi per riuscir nell'assunto. Ma riesca o non riesca il gabinetto che succederà al Rattazzi avrà una vita ancora più breve di questo.

Le ragioni sono molte. La nostra rivoluzione è poverissima di uomini, e troppi desiderano il portafoglio, e pochissimi se lo meritano. Dall'altra parte l'anarchia è entrata nella Camera dei Deputati, e non v'ha nessun gabinetto che possa ripromettersene un sicuro, franco e leale appoggio. Da ultimo qualunque ministero venga al potere, si pretende da lui ciò che non potrà dare giammai; cioè la conquista di Roma, la pacificazione di Napoli e di Sicilia, la ristorazione delle finanze. Or bene, per non parlare delle altre, queste sono tre grandi impossibilità italiane. È impossibile trovare ministri che mettano il piede nell'eterna città; impossibile trovare governanti che sradichino dall'Italia meridionale quello che chiamasi *brigantaggio*; impossibile trovare economisti che paghino i nostri debiti, crescano le nostre rendite, diminuiscano le nostre spese, insomma ci salvino dalla bancarotta.

Se Cavour non fosse morto, sarebbe miseramente caduto in faccia alla questione romana, alla questione napoletana, alla questione finanziaria; Ricasoli cadde meschinamente sopraffatto da tutte tre queste questioni; cadde Rattazzi vergognosamente, e cadranno tutti coloro che verranno di poi, si chiamino Torrearsa, o Villamarina, o d'Azeglio, o come volete. Le cose sono giunte al punto che non v'ha più un uomo atto a guidar la barca in mezzo agli scogli di immense difficoltà. La buona fortuna è passata pei rivoluzionari, e toccata la sommità dell'arco, essi debbono declinare. Il moto di declinazione incominciò appunto quando Camillo Cavour morì, non perchè questi sia morto, come dicono i semplici, ma perchè allora, cessata la facile opera della distruzione, incominciava quella difficile anzi impossibile pei rivoluzionari, l'opera della riedificazione.

L'antico ministro degli affari esteri, il generale Giacomo Durando, nel discorso che disse alla Camera dei deputati il 29 novembre, accennò la ragione, per cui nè gli antichi nè i nuovi ministri poterono o potranno avere lunga vita. « I nostri vecchi progenitori, dicea il Durando, hanno stentato tanti secoli ad avere un territorio largo nulla più che il nostro Piemonte; i Romani stentarono tre secoli per avere un territorio equivalente appena ad una delle nostre provincie. Ebbene, noi in tre anni abbiamo ottenuto cinquanta volte di più di quello dei nostri progenitori » (*Atti Uff*, N° 921, pag. 3580).

Ma d'ordinario la durata delle opere risponde al lavoro sostenuto per compierle. I fiaschi si fanno con un soffio, e si rompono con un semplice urto, ed è molto tempo che Torquato Tasso cantò:

Che a voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

IL TESTAMENTO DI RATTAZZI

DAVANTI LA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato li 4 dicembre 1862).

Urbano Rattazzi prima di strozzarsi davanti alla Camera de' Deputati, nella tornata del 1° dicembro, volle fare il suo testamento, e dichiarando quali fossero i suoi intendimenti se non l'avessero obbligato a rinunziare al portafoglio, veniva indirettamente a dire che cosa dovessero fare i suoi successori, e lasciava loro gli ultimi avvisi di un moribondo. Raccogliamo dagli *Atti Ufficiali*, N° 926, pag. 3597, questi avvisi e questo testamento, che a suo tempo ci serviranno contro i morti e contro i vivi.

Il signor Rattazzi prese dapprima a scusarsi, che la Camera avesse fatto poche leggi, e mostrò che la colpa non era sua, o almeno « non potrebbe ricadere unicamente sul ministero ». Imperocchè al ministero « incumbeva soltanto l'obbligo di presentare progetti di legge, e di fare istanza presso il Parlamento onde si campiacesse di esaminarli e di approvarli, o modificandoli interamente, o accettandoli com'erano presentati ». E quanto al presentare progetti, la coscienza dicea al signor Rattazzi com'esso avesse fatto il suo dovere. Di che lasciava per testamento alla Camera che non si perdesse in tante parole, ma approvasse un maggior numero di leggi.

Riguardo alla parte amministrativa, diceva il signor Rattazzi, « credo che il ministero abbia compiuto l'ufficio suo ». E soggiungeva: « Certo avrebbe potuto e dovuto fare di più, se le condizioni del paese fossero state tali che gli avessero lasciato più libero campo di occuparsi della parte amministrativa; ma in mezzo alle grandi commozioni politiche, quando si tratta di salvare l'ordine e di comprimere le insurrezioni, è assai difficile che il ministero possa avere il tempo e la quiete per occuparsi più particolarmente di ciò che si riferisce all'amministrazione. Ad ogni modo, o signori, noi crediamo di avere nell'amministrazione fatto quanto era *umanamente possibile* ». E quando un ministero ha fatto ciò che era *umanamente possibile*, chi potrebbe pretendere di più?

Il bisogno di *salvare l'ordine* e *di comprimere le insurrezioni* impedirono fra le altre cose al ministero Rattazzi di occuparsi delle finanze. Se esso non fosse stato costretto ad uccidersi, se ne sarebbe occupato in *questo scorcio di sessione;* laonde lasciava per testamento quest'incarico a' suoi eredi. Ecco le parole del Rattazzi su questo punto della massima importanza:

« Era nella nostra intenzione di occuparsi *seriamente* in questo scorcio di Sessione di ciò che avea particolarmente tratto all'amministrazione delle finanze; poichè, o signori, malgrado che in tutto il corso di questa lunga discussione non si sia fatto una parola, come lo avvertiva testè il mio collega delle finanze, sopra questo *argomento gravissimo*, tuttavia uopo è confessare che *questa è la*

parte più importante, verso la quale debbono essere diretti tutti i nostri sforzi, poichè non ci sarà modo, o signori, che si possa ordinare regolarmente l'amministrazione interna, non sarà fattibile che possa l'Italia raggiungere i suoi destini, se le nostre finanze non ricevono un assetto stabile e regolare. Era dunque, lo ripeto, pensiero principalissimo del ministero di presentarvi progetti relativi alle finanze, coi quali si potesse *grandemente diminuire*, se non far cessare interamente, il *disavanzo che pesa sopra le finanze stesse* ».

Con ciò Urbano Rattazzi lasciava per testamento ai deputati ed a' suoi successori d'occuparsi *seriamente* delle finanze; li flagellava assai forte, perchè essi, incaricati in ispecie di sopraintendere alla buona amministrazione della pubblica pecunia, rivedendo le buccie al ministero non avessero detto una parola su quest'*argomento gravissimo*; li avvertiva che l'erario era *la parte più importante* della politica, perchè senza danari a Roma non si va, Venezia non si piglia, Napoli non si pacifica, e quasi quasi non si resta neppure a Torino; e affidava ai ministri successori l'uffizio di *grandemente diminuire il disavanzo che pesa sulle finanze stesse*. Oh poveri eredi! Stanno freschi!

E siccome al momento della morte le cose si veggono nella loro realtà, così Rattazzi, sebbene avesse speso un numero senza numero di milioni, e presentato alla Camera centinaia di decreti di *spese nuove* e *spese maggiori*, predicava sul finire della vita la diminuzione del disavanzo ch'egli avea grandemente aumentato! Ed inoltre lasciava per testamento alla Camera di non occuparsi di *questioni politiche*, ma di materie economiche. « Io avrei desiderato, dicea Rattazzi, che la Camera si occupasse particolarmente di questa materia, e non si trattenesse continuamente sopra *le quistioni politiche*, poichè, sebbene esse siano di competenza del Parlamento, tuttavia tutte queste discussioni ordinariamente non servono che ad inasprire gli animi, e sono ben lungi dal fare il vero interesse del paese. Quando gli animi sono scossi dalle discussioni politiche, egli è difficile che si possano rivolgere attentamente *agl'interessi veri e reali del paese*, a quegli interessi, cui più specialmente le popolazioni intendono l'animo. Il volersi occupare esclusivamente delle questioni politiche, lasciando in disparte i veri e reali interessi del paese, gl'interessi amministrativi e finanziari, fu sgraziatamente ciò che rese impopolari le assemblee della monarchia di luglio, e che fece sì *che quella dinastia dovette perire* ».

Quante satire, quanti epigrammi in queste poche parole! In sostanza Rattazzi ha detto ai deputati che cianciarono troppo, che contribuirono ad *inasprire gli animi*, e che non si occuparono del *vero interesse del paese*. E ribadì questo punto del *vero interesse del paese* dimenticato dai deputati, e conchiuse con un solenne avvertimento dato non solo all'*assemblea*, ma anche alla *dinastia*. Oh meditiamo sul detto di Urbano Rattazzi che presso a morire ricorda ciò che rese impopolari le assemblee della monarchia di luglio, e fece *perire quella dinastia!*

In forma poscia di *desiderii* Urbano Rattazzi *legava* alla Camera ciò ch'essa doveva fare in avvenire: « Io avrei dunque desiderato che nello scorcio di questa Sessione la Camera si fosse particolarmente occupata di questi oggetti importantissimi; che avesse rivolto anche la sua attenzione sopra il bilancio, che avesse proposto tutti quei risparmi che le fossero sembrati convenienti: che avesse dato al governo tutte quelle direzioni e quelle norme che fossero più

opportune a mettere in buon assetto le nostre finanze. Era pur mio desiderio che, se non nel corso di questa Sessione, almeno in quella che sarebbe prossimamente succeduta, si fosse la Camera occupata dell'ordinamento dell'amministrazione interna. Vi sono ancora alcune provincie, le quali non hanno le stesse leggi: vi è la Toscana, la quale è regolata con leggi interamente dissimili da quelle che sono in vigore nelle altre provincie italiane.

« Ma di più; la legge del 1859, quantunque ispirata, mi sembra, a principii liberali e fondata sopra il sistema del discentramento, tuttavia, io stesso che ne sono autore, riconosco che non può in ogni sua parte essere applicata al regno italiano. Io riconosco che parecchie sue parti devono essere radicalmente mutate, onde con esse si possa governare con vantaggio anche tutte le altre provincie italiane. Era quindi, ripeto, mia intenzione di pregare la Camera, affinchè principalmente sopra questa parte volgesse la sua attenzione; e molti altri ancora erano gli argomenti, dei quali avrei desiderato che la Camera si occupasse, sia per svolgere le nostre industrie, sia per dare una buona spinta al commercio ».

Ma . . . . ma . . . . il povero Urbano Rattazzi doveva morire, e lasciava alla Camera i suoi *desiderii*. I quali desiderii riuscivano ad una critica sanguinosa del governo, avvegnachè si desideri ciò che manca. E all'Italia mancano danari, manca un buon bilancio, manca una buona direzione, manca l'ordinamento dell'amministrazione interna, manca l'uniformità delle leggi, mancano buoni provvedimenti sulle industrie, manca una buona spinta al commercio, ed ha leggi, che sebbene datino dal 1859, vogliono però *essere radicalmente mutate*.

Dalla politica interna Urbano Rattazzi passava all'estera, e qui pure faceva il suo testamento. Il moribondo prese a dire: « Noi fummo sinceramente amici ed alleati alla Francia; lo fummo per un sentimento di gratitudine verso quella grande nazione che ha versato il suo sangue sui campi di battaglia per la nostra indipendenza, e non crediamo, o signori, che la riconoscenza sia soltanto attributo degl'individui, ma debba pur essere un sentimento delle nazioni. Fummo sinceri alleati e amici della Francia, poichè crediamo che l'alleanza francese, fondata sulla comunanza degl'interessi di quella nazione cogli interessi d'Italia, sia quell'alleanza, la quale abbia più solide e più sicure basi. Ma, signori, mentre noi ci proponevamo di essere sinceramente amici ed alleati colla Francia, con questo non intendevamo di essere ad essa servili ».

Il signor Rattazzi, dopo di essere nato ministro a Parigi, dopo di avere lustrato cento volte gli stivali a Luigi Napoleone, presso a tirar le cuoia, faceva atto d'indipendenza! E non voleva neppure chiedere Roma alla Francia: « Noi, o signori, non intendiamo di chiedere alla Francia che ci dia Roma; ciò non possiamo, nè vogliamo, perchè Roma non appartiene alla Francia, ma all'Italia (*Bravo! Benissimo! — Sensazione*) ».

Dopo tante note, dopo tanti dispacci, dopo tante missioni ordinarie e straordinarie, dopo avere detto cento volte a Napoleone III: *dateci Roma*, *vogliamo Roma*, *abbiamo bisogno di Roma*, Rattazzi osava conchiudere: Noi non intendiamo di chiedere alla Francia che ci dia Roma! ». Tuttavia il moribondo confessava che *molte e molto gravi difficoltà* si presentano per ottenere Roma; come *molti e molto gravi ostacoli si oppongono* al *nostro ordinamento interno*.

E dopo avere toccato che noi ci troviamo *in quella stessa condizione, in cui versava nel 1852 il Parlamento subalpino,* vale a dire, dopo il famoso colpo di Stato del *Due Dicembre* 1851, il signor Urbano Rattazzi tirava giù parecchi calci ai suoi avversari della destra e della sinistra che cospirarono a' suoi danni. « Colle coalizioni, esclamava Rattazzi, colle coalizioni, signori, si pervertisce il sentimento popolare, si creano gli equivoci! ».

Dopo queste parole, Urbano Rattazzi si uccideva davanti alla Camera, e lo spettacolo della sua morte vuol essere descritto secondo la relazione ufficiale.

FUNERALI DEL MINISTRO RATTAZZI

—

(Pubblicato il 4 dicembre 1862).

Ci par bene di togliere dagli *Atti Uff. della Camera*, N° 926, pag. 3598, i funerali che i Deputati fecero al ministro Rattazzi. Poichè questi si dichiarò morto, Bon-Compagni ritirò le sue interpellanze. Allora nacque la seguente conversazione.

Presidente. Le interpellanze Bon-Compagni sono ritirate. Ora io dipendo dagli ordini della Camera. *Voci.* Si passi all'ordine del giorno.

Presidente. La parola spetta al deputato Finzi per una mozione d'ordine.

Musolino. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Presidente. La parola per una mozione d'ordine fu chiesta molto prima di lei dal deputato Finzi, che venne ad inscriversi nel banco della presidenza.

Finzi. Le ultime parole del presidente del Consiglio... (*Rumori e voci:* Le ha ritirate! La cosa è finita!).

Presidente del Consiglio. Scusi un momento...

Finzi. Stia tranquillo, ho raccolte le sue parole, e le ho raccolte in modo...

Presidente del Consiglio. Ma permetta un momento, mi lasci rettificare. Nel momento stesso che mi sfuggiva la parola *sleali*, dichiarai di correggermi e di dire *avversari più generosi e più giusti.* Dunque non è il caso... *Voci* Sì! sì! Basta!

Finzi. Ed io non intendo per questo di essere meno giusto e men generoso, malgrado che io mi vanti d'essere stato attivo avversario del ministero. Tuttavolta è lontano dall'animo mio di gettare una pietra su chi cade, ed ora, o signori, se non ha luogo e non può aver luogo un voto di sfiducia contro il ministero dimesso, parmi che possa e debba aver luogo un voto il quale comprenda il senso di una lezione... (*Rumori generali*).

Boggio. Domando la parola.

Crispi. Domando la parola.

Lazzaro. Domando la parola.

Finzi ... di alta moralità politica al paese; un ordine del giorno insomma

che sia atto ad inspirare nel paese nuova e più vigorosa fede nelle istituzioni che possediamo, e di cui dobbiamo essere ognora gelosi custodi..... Predominato da quest'idea, io vi propongo il seguente ordine del giorno, che spero tornerà gradito ad alcuno. (*Bisbiglio*). Permettetemi di leggerlo e mi tengo per abbastanza giustificato in presentarlo: « La Camera, sempre confidente nell'efficacia delle libere istituzioni consacrate dallo Statuto, e ferma a volere inviolate le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno ». (*Vivi rumori*).

Presidente. Se si propongono ordini del giorno motivati prima di tutto debbo chiedere se sia appoggiato l'ordine dei giorno puro e semplice, già proposto dal deputato La Farina.

Finzi. Quest'ordine del giorno propongo come riassunto di tutto quello che si è passato in questa discussione.

Presidente. A termine del regolamento l'ordine del giorno puro e semplice, qual fu proposto dall'onorevole La Farina, ha la precedenza; perciò domando se è appoggiato. (È appoggiato).

Presidente. Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice... (*Voci.* No! no! (*Rumori*).

Salvagnoli. Le interpellanze sono state ritirate dall'onorevole Bon-Compagni, l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole La Farina era relativo a quelle; quindi non abbiamo più da votare nessun ordine del giorno relativo alle interpellanze. *Voci.* È vero! è vero! *Rumori*).

Presidente. Siccome v'hanno altri deputati che hanno inviate le loro proposte al banco della Presidenza, e l'onorevole La Farina non ha ritirato l'ordine del giorno puro e semplice, a me non ispetta di chiudere senz'altro la discussione.

Molti deputati a sinistra. Domando la parola.

Presidente. Se prosegue la discussione sull'incidente, la parola spetta al deputato Broglio. (*Nuovi rumori*).

La Farina. Ritiro l'ordine del giorno puro e semplice da me proposto. (*Segni di approvazione*).

Presidente. Essendo ritirato anche l'ordine del giorno puro e semplice, la seduta è levata, e i signori deputati saranno convocati mediante avviso al loro domicilio in Torino. (*Applausi*).

DELIBERAZIONI DELLA PRIMA LEGISLATURA

DEL REGNO D'ITALIA

—

I Lettori di queste *Memorie* troveranno utilissimo un cenno sulle principali deliberazioni dei Deputati del Regno d'Italia, cominciando dal 1861 fino al 1865, cenno che noi leviamo dagli *Atti Ufficiali della Camera.*

TORNATA DEL 14 MARZO 1861 — *È all'ordine del giorno la discussione sullo schema di legge riguardante il titolo di Re d'Italia da assumersi da Vittorio Emanuele II.*

Articolo proposto dal Ministero e dalla Giunta: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Parlano contro gli onorevoli Brofferio, Ricciardi e Bixio: — Brofferio in nome della sinistra propone: — « V. Em. II è proclamato dal popolo italiano per sè e i suoi successori, primo Re d'Italia ». — Sulle osservazioni degli on. Pepoli e Ranieri, e sulle assicurazioni del ministro Cavour, che la più ampia discussione avrà luogo quando sarà presentata la legge per la intestazione degli atti pubblici, l'autore ritira la proposta. — L'on. Ricciardi a sua volta propone: « La Camera invita il Ministero a presentare al più presto la legge per la intestazione degli atti pubblici, nella quale sia data a V. Emanuele la designazione di primo re d'Italia per la volontà nazionale, e passa all'ordine del giorno ». — Ripetute e svolte le medesime assicurazioni, il proponente ritira il suo ordine del giorno. — La proposta del Ministero è votata ad unanimità per alzata e seduta.

TORNATE DELLI 25, 26 e 27 MARZO 1861. — *Interpellanza dell'on. Audinot sulla quistione di Roma.*

L'interpellante riassume il suo discorso con domandare al Ministero schiarimenti sulle voci corse intorno a negoziazioni intavolate con Roma, e pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio del non intervento. In fine

quale sia la linea di condotta che s'intenderà seguire in questo supremo argomento. — Il ministro Cavour, presidente del Consiglio, comincia con affermare che « senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. — Necessità riconosciuta e proclamata dalla intera nazione ». — Sostiene che si debba andare a Roma a due condizioni: di concerto colla Francia, e senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dai cattolici del mondo il segnale della servitù della Chiesa. — Pepoli appoggia il Ministero con un suo ordine del giorno di piena fiducia. — Bon-Compagni termina il suo discorso col seguente voto: — « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata, sia resa all'Italia; passa all'ordine del giorno ». — Cavour l'accetta in nome del Ministero, respingendo tutti gli altri.

Parlano contro il potere temporale, e l'intervento francese: — Marliani, Ferrari, Chiavea, Bertolami, Petruccelli, Regnoli, Ricciardi, Leopardi, Macchi, D'Oria, Turati. — Greco Antonio presenta un voto motivato in cui s'invita il Ministero ad invocare, in nome della nazione, da Napoleone III lo sgombro delle truppe francesi dalla provincia romana. — Ricciardi propone il seguente: — « La Camera persuasa profondamente, al pari d'Italia tutta, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, e passa all'ordine del giorno ». — Fanno somiglianti proposte diversamente formulate: — Turati, D'Oria, Macchi, Petruccelli, Dopo il discorso del ministro Cavour, e le date assicurazioni, tutti ritirano i rispettivi ordini del giorno. — Mellana dichiara di astenersi dal votare l'ordine del giorno Bon-Compagni perchè crede un errore gravissimo lo inscrivervi le parole *d'accordo colla Francia.* — La Camera approva a quasi unanimità la proposta Bon-Compagni per alzata e seduta.

TORNATE DELLI 2, 3, 4, 5 e 6 APRILE 1861. — *Interpellanza del deputato Massari intorno all'amministrazione napoletana, e del deputato Paternostro sull'amministrazione siciliana.*

Parlano sull'am. napoletana Massari, Ricciardi, Miceli, Mazziotti, Greco, Cardente, Valenti, Scialoia, Petruccelli, Nicolucci, Ferrari, Mellana. — Parlano sull'am. siciliana, Paternostro, Bertolami, Amari, Bruno, Ugdulena, Crispi.

Presentano voti motivati.

Ricciardi: con invitare il M. 1° ad introdurre la moralità nell'amministrazione; 2° ad attivare al possibile le opere pubbliche di ogni maniera. — Miceli: con invitare il Governo di dar termine al disordine ed allo scontento, reintegrare la giustizia, e soddisfare pienamente i voti della nazione. — Ferrari: con domandare una inchiesta sull'amministrazione del Governo. — Brofferio: con invitare il M. a secondare lo slancio nazionale, addottando una politica che, con le armi, le leggi e la unificazione del partito liberale, svolga e promova il movimento italiano.

Petruccelli: con domandare la unificazione del governo delle provincie meridionali, e l'abolizione della Luogotenenza.

Minghetti, miniatro per l'interno, risponde alle interpellanze.

Schiarimenti e dichiarazioni di Peruzzi, miniatro dei lavori pubblici; di Natoli, ministro per l'agricoltura e commercio, e di Cassinis ministro di grazia e giustizia.

Parlano a favore del M.

Scialoia, De Blaaiia, Castellano, Ranieri, Mamiani, Piria, Torrearsa.

Presentano voti motivati.

De Blasiia: confida che il M. riordinerà l'amm. delle province meridionali, ecc.

Castellano: confida nelle dichiarazioni del M.° e domanda la presentazione degli atti dittatoriali e delle Luogotenenze.

Pantaleoni, Sacchi, Marliani, Pepoli, Borgatti si dichiarano soddisfatti delle spiegazioni date dal Ministero.

Proposta di 38 deputati: La Camera prende atto delle dichiarazioni del M.° e però, confidando ch'esso prenderà i provvedimenti più capaci di accelerare l'unificazione amministrativa delle provincie meridionali, ed insistendo sulla pronta ed efficace pubblicazione delle misure dal G.° promesse circa la sicurezza pubblica, la caatta osservanza della legge ed i lavori pubblici, passa all'ordine del giorno. È firmata dagli on. Fabrizj, Alfieri, Bertolami, Caracciolo, Oldofredi, Massari, Bon-Compagni, Reuli, Paternostro, Baldacchini, Scrugli, Bonghi, Compagna, Tommasi, Del Drago, Assanti, Urbani, Mamiani, Poerio, Spinelli, Conforti, Devincenzi, Piria, Ciccone, Serra, Barracco, De Blasiis, Falconcini, Bubani, Mezzacapo, De Donna, Mazzarella, Cepolla, Mazza, Mayr, Rendina, Grella.

Ranieri: Nella sua proposta dichiara che « i momentanei mali che ora affliggono le provincie meridionali, derivano in massima parte, piuttosto dalle necessità storiche del laborioso passaggio dalla infermità della separazione, alla salute dell'unità, che dalla volontà degli uomini governativi e governanti ».

Di Torrearsa propone: « La Camera, ritenute le spiegazioni del Ministero, e confidando sulla esatta osservanza delle leggi nelle provincie napoletane e siciliane, passa all'ordine del giorno ».

Mamiani, in nome dei 38 deputati segnatarii del suddetto ordine del giorno propone di aggiungersi a questo di Torrearsa, le su menzionate parole: « e confidando ecc.

Il Ministero accetta l'ordine del giorno Torrearsa con l'aggiunta.

La Camera approva per alzata e seduta a grande maggioranza.

TORNATE DELLI 16 e 17 APRILE 1861. — *Discussione della proposta di legge per l'intitolazione degli atti pubblici — Articolo unico: « Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re, lo saranno con la formola: Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia ».*

Contro la formola proposta parlano: — Ferrari, Miceli, Petruccelli, Varese, d'Oria in merito, Ruggiero, Crispi:

A favore: Ministro, Natoli, Bertolami, Boggio, Carutti, Miniatro Guardasigilli, Macchi.

Emendamenti: Ruggiero: Vittorio Emanuele II, per la grazia di Dio e per vo-

lontà della nazione Re d'Italia, ecc, — D'Ondes Reggio: V. Emanuele, per la grazia di Dio ecc. — Miceli: V. Emanuele per volontà della nazione, Re d'Italia una e indivisibile — Macchi: Vittorio Emanuele Re d'Italia. — La proposta della legge ministeriale, già sancita dal Senato, è approvata a scrutinio segreto con voti 173 contro 58.

TORNATE DELLI 18, 19 E 20 APRILE 1861. — *Interpellanza di Bettino Ricasoli sull'Esercito meridionale dei volontarii comandati da Garibaldi, e indi sciolto.*

Parlano pei volontarii. — Ricasoli, Garibaldi, Crispi, Casaretto per la ricognizione dei gradi conferiti nell'esercito meridionale, Cadolini nello stesso senso.

Romano Liborio in difesa dell'esercito napoletano egualmente misconosciuto dal Ministero: Bixio, Mellana.

Garibaldi: « La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti, e nell'osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto che il M.° tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosce la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali, e lasciando al M.° stesso la chiamata dei volontarii quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che meglio giudichi, e passa all'ordine del giorno ».

Pace: La Camera, confidando che il ministro della guerra, di concerto col generale Garibaldi, organizzerà al più presto l'esercito meridionale in settimo corpo d'armata, dichiara quell'esercito benemerito della patria, ed il suo illustre Generale degno di riconoscenza.

Conforti, Bixio, Mellana, Crispi, Ugdulena, appoggiano il voto motivato di Garibaldi. — Fanti ministro della Guerra risponde all'interpellanza. Cavour, presidente del Consiglio risponde a Garibaldi.

Voto di fiducia di Ricasoli: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto degli 11 aprile, sulla formazione dei volontarii in corpo d'armata, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere in modo efficace le nostre forze, e sicura che il Governo darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ».

Cugia parla in appoggio della proposta Ricasoli.

Il Ministro Cavour non accetta la proposta di Garibaldi, e si dichiara per quella di Ricasoli.

Votazione per appello pubblico ed approvazione della proposta Ricasoli, 194 contro 79.

Votano contro. — Amari, Assanti, Berti-Pichat, Bianchi, Bixio, Braico, Brofferio, Cadolino, Calvino, Casaretto, Caso, Castagnola, Castellano, Cepolla, Cipriano, Cognata, Colucci, Conforti, Corleo, Cosenz, Costa, Crispi, Cuzzetti, De Cesaris, Del Drago, De Luca, De Pretis, Doria, Fabbricatore, Ferracciù, Ferrari, Fiorenzi, Giunti, Greco, La Masa, Levi, Libertini, Macchi, Magaldi, Maresca, Matina, Mazzarella, Mellana, Mezzacapo, Miceli, Moffa, Molfini, Morelli, Mosca, Musolino, Napolitano, Pace, Pallotta, Pepoli G., Petruccelli, Pica Plu-

tino Polsinelli, Polti, Positano, Ranieri, Regnoli, Ricci Giov., Ricci Vincenzo, Romano L., Romeo Stef., Ruggiero, Salaris, Somma, Saracco, Schiavoni, Spinelli, Turati, Tuvisi, Ugdulena, Valenti, Vischi, Zanardelli.

Votano a favore. — Acquaviva, Agudio, Airenti, Alesia, Albicini, Alfieri, Allievi, Amicarelli, Andreucci, Antinori, Arconati, Atenolfi, Audinot, Barracco, Beltrami, Berardi E., Berardi T., Bertea, Bertolini, Bertolami, Bianchieri, Biancoli, Bichi, Boggio, Boldoni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Brani, Briganti, Broglio, Brunetti, Bruni, Bubani, Busacca, Cagnola, Camozza, Canestrini, Cantelli, Capriolo, Caracciolo, Carafa, Cardente, Carutti, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavour Camillo, Cavour Gustavo, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cocco, Colombano, Compagna, Conti, Correnti, Crea, Cucchiari, Cugia, Danzetta, Deandreis, De Blasiis, De Donno, Del Re, Dei Pazzi, De Vincenzi, Dino, Di Torrearsa, Dorucci, Fabrizj, Falconcini, Fariui, Fenzi, Gadda, Galleotti, Gallenga, Gherardi, Giglinci, Ginori, Giovio, Grandi, Grassi, Grattoni, Grella, Grillenzoni, Grixoni, Guerrieri, Guglianetti, Iacampo, Iacini, La Farina, Lanza, Leo, Leopardi, Luzi, Macciò, Mai, Maiorana Malenchini, Malvasi, Mamiani, Marliani, Martinelli, Massa, Massarani, Massari, Mattei, May, Mazza, Mazziotti, Melegari L., Melegari A., Menichetti, Menotti, Miglietti, Minghetti, Mirabelli, Mischi, Monti, Monticelli, Morandini, Morelli G., Moretti, Morini, Mureddu, Musumeci, Negrotto, Nicolucci, Oldofredi, Oytana, Panattoni, Pantaleoni, Parenti, Pasini, Paternostro, Pelosi, Pepoli Carlo, Persano, Perazzi, Pescetti, Petitti, Pettinengo, Pezzani, Pivoli, Poerio, Possenti, Proto, Raeli, Rendina, Restelli, Ribotti, Ricasoli Bettino, Robecchi Gabriele. — Sprovieri, assente nella votazione, dichiara che avrebbe votato contro. — Romeo P., Rorà, Rovera, Ruschi, Sacchero, Sacchi, Saladini, Salomone, Sanguinetti, Scalini, Schininà, Scialoia, Serra F., Serra P., Sgariglia, Silvani, Silvestrelli, Sinibaldi, Solaroli, Tari, Testa, Tenca, Tonelli, Tonello, Torelli, Torre, Torrigiani, Trezzi, Urbani, Varese, Vegezzi Zav., Verdi, Viora, Visconti Venosta, Zambelli, Zanolini. — Si astengono dal voto Garibaldi, Pisani, Salvoni, Tecchio, Toscanelli.

TORNATE DELLI 26 GIUGNO E SEGUENTI 1861. — *Progetto di legge per un prestito di 500 milioni.*

Parlano contro. — Minervini, Ferrara, Guerrazzi, Crispi, Musolino, Mordini. — Parlano a favore. — Pepoli, Massari, Boggio, Cini, Cordova, La Farina. — Approvato con voti 242 contro 14.

TORNATA DEL 1 LUGLIO 1861.—*Petizione di alcune migliaia di cittadini pel ritorno in Patria di Mazzini.*

Parlano per l'urgenza. — Brofferio, Crispi, Bixio, Saffi. — Contro l'urgenza. — Il presidente del Consiglio Ricasoli, Lanza, Chiaves. — Si passa all'ordine del giorno sulla proposta del deputato Capone.

TORNATA DEL 12 LUGLIO 1861. — *Interpellanza del deputato Romano Liborio su di alcuni atti della Luogotenenza Napoletana.*

Richiami e istanze del deputato di San Donato sulla condizione degli ufficiali appartenenti al disciolto esercito delle due Sicilie. — Parlano contro il Ministro.

— Romano, S. Donato, Ricciardi, Macchi, Mellana, Polsinelli. — Spiegazioni dei ministri per le finanze, per l'agricoltura e commercio e per l'interno. — Il presidente del Consiglio per le cose della guerra. — Vegezzi Zaverio pel Ministero. — Chiaves propone l'ordine del giorno puro e semplice. — Pica propone il seguente voto di fiducia: « La Camera, intese le dichiarazioni del Ministro confida ch'esso procederà con tutti i mezzi legali al ristabilimento della pubblica sicurezza nelle provincie meridionali ». — La Camera adotta l'ordine del giorno Pica.

TORNATE DEL 2 ALL'11 DICEMBRE 1861. — *Interpellanze e discussioni sulla quistione romana e sulla condizione delle provincie meridionali.*

Contro l'operato del Ministero, parlano: — Sulla quistione romana — Ferrari, Musolino, Brofferio, Petruccelli. — Sulla condizione delle provincie napoletane — Ricciardi, Zuppetta, Mandoj Albanese, San Donato. — Per la Sicilia — Crispi. — Sul cattivo sistema governativo, Bertani, Mancini, Mellana, Miceli. — Pel Ministero parlano — Alfieri, Massari, Rattazzi, Bon-Compagni, Carutti, Spaventa, De Cesare. — Particolarmente De Blasiis, pel napoletano, D'Ondes per la Sicilia, Panattoni per Roma. — Ordine del giorno di Bon-Compagni a favore del Ministro. — « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il governo darà opera alacremente a proseguire l'armamento nazionale, l'ordinamento del regno, e l'efficace tutela delle persone e delle proprietà. Essa prende pure atto della dichiarazione del Ministro, intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, al riordinamento della magistratura; al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della G. Nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie meridionali, e passa all'ordine del giorno ».

La Camera con votazione a aquittinio pubblico accetta il voto di fiducia di Bon-Compagni — Votano contro: — Angnissola, Avezzana, Berretta, Bertani, Berti Pichat, Bixio, Braico, Cadolini, Cairoli, Calvino, Cannavino, Casaretto, Castellano, Catucci, Cosenz, Crispi, Cuzzetti, D'Ayala, Del Giudice, Della Croce, De Luca, De Peppo, Depretis, De Sanctis G., Fabbricatore, Ferrari, Friscia, Gabrielli, Garofano, Greco A., La Masa, Lanciano, Lazzaro, Leonetti, Levi, Libertini, Longo, Lovito, Maccabruni, Macchi, Mandoj Albanese, Marsico, Matina, Mellana, Mezzacapo, Miceli, Minervini, Molfa, Molfini, Monticelli, Mordini, Mosca, Mosciari, Musolino, Nicotera, Nolli, Pancaldo, Persico, Polti, Positano, Ranieri, Regnoli, Ricci G., Ricci V., Ricciardi, Romano Lib., Romano G., Ruggiero, Saffi, San Donato, Saracco, Schiavone, Scrugli, Spinelli, Ugdulena, Ugoni, Vischi, Zanardelli, Zuppetta.

Petruccelli della Gattina, si astiene.

Votano a favore: — Abatemarco, Acquaviva, Agudio, Airenti, Alfieri, Allievi, Amicarelli, Ara, Arconati, Argentino, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Barracco, Bastogi, Battaglia, Belli, Beltrami P., Berardi T., Bertea, Bertolami, Bichi, Boldoni, Bon-Compagni, Bonghi, Borella, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Boschi, Bottero, Bracci, Bravi, Brida, Briganti-Bellini, Brignone, Brioschi, Broglio, Brunet, Bruno, Bubani, Busacca, Cagnoli, Camozzi, Canalis, Canestrini, Cantelli, Capone, Cappelli, Capriolo, Caracciolo, Carafa, Cardente, Carletti,

Carutti, Caso, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavallini, Cavour Gustavo, Cedrelli, Cempini, Chiapusso, Chiaves, Ciccone, Cini, Colombani, Compagna, Conforti, Conti, Coppino, Cordova, Correnti, Corsi, Cossilla, Cucchiari, Cugia, Danzetta, Deandreis, De Blasiis, De Cesare, De Filippo, Del Re, De Pazzi, De Sanctis, De Siervo, Devincenzi, Di Martino, Di Sonnaz, Dorucci, Fabrizj, Farina, Farini, Fenzi, Finzi, Galeotti, Gallozzi, Genero, Gherardi, Gigliucci, Ginori, Giorgini, Giovio, Giuliani, Grandi, Grattoni, Greco L., Grella, Grixoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Guglianetti, Imbriani, Jacini, Lacaita, La Farina, Lanza G., Leopardi, Luzi, Macciò, Maceri, Maggi, Malenchini, Marazzani, Maresca, Mari, Marliani, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mattei F., Mattei G., Mautino, Mayr, Mazza P., Melegari L., Melegari A., Menichetti, Menotti, Michelini, Minghetti, Minchelli, Mischi, Mongenet, Monti, Monzani, Morelli G., Moretti, Morini, Moreddu, Nelli, Ninchi, Nisco, Oytana, Palomba, Panattoni, Paternostro, Pelosi, Pepoli C., Pepoli G., Peruzzi, Pescetto, Pezzani, Pinelli, Piria, Piroli, Pisanelli, Pisani, Poerio, Possenti, Pugliese, Raeli, Ranco, Rapallo, Rasponi, Rattazzi, Restelli, Ribotti, Ricasoli, Ricci, Robecchi, Robecchi G., Romeo P., Romeo S., Rorà, Rovera, Ruschi, Salvatore, Pecchi, Sanguinetti, Sanseverino, Saragoni, Scalia, Scalini, Scarabelli, Schininà, Scialoia, Scocchera, Sella, Sergardi, Sgaviglia, Silvani, Silvestrelli, Sirtori, Solaroli, Soldini, Spaventa, Speroni, Susani, Tenca, Testa, Tonelli, Tonello, Tornielli, Torre, Torelli, Torriggiani, Toscanelli, Trezzi, Urbani, Vacca, Valerio, Vegezzi Zaverio, Virgili, Villa, Viora, Visconti Venosta, Zambelli, Zanolini.

Bertini, Falconcini, Chiavarina, Iadopi, La Rosa, Varese, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato pel si.

TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1861. — *Discussione del disegno di legge sulla tassa di registro.*

Opposizioni e proposte sospensive di Romano G., Lazzaro, Ricciardi, Minervini, De-Luca. — Ordine del giorno di Minervini: « Differirsi la votazione della legge dopo che il Ministro delle finanze avrà dato i particolari della situazione finanziaria ».

De Blasiis, si oppone alla sospensiva con un suo ordine del giorno firmato da Torriggiani, Susani, Piroli, Allievi, Mischi, Colombani, Cantelli, Fiorenzi, Guerrieri, Massarani, Finzi, Broglio, Gadda, Minghetti, Pepoli G. — Non ammessa la sospensiva, si passa alla discussione della legge. — La Camera l'approva con voti 170 contro 46.

TORNATE DEL 20 NOVEMBRE AL 1° DICEMBRE 1862. — *Interpellanza di Bon-Compagni sulle condizioni politiche del regno dopo i fatti di Aspromonte.*

Ricciardi domanda la quistione pregiudiziale sull'arresto dei deputati Mordini, Fabrizi e Calvino. — Non è appoggiata. — Parlano contro il Ministero. — Bon-Compagni, De Sanctis F., De Cesare, Toscanelli, Ferrari. — Mordini, dopo d'aver ragionato sul suo arresto arbitrario ed illegale, e quello di Fabrizj

e Calvino, rinchiusi 40 giorni nel castello dell'Ovo, poichè per l'art. 25 dello Statuto, nessun deputato può essere arrestato nel tempo della sessione, fuori del caso della flagranza; dopo d'aver dimostrato che per il diritto pubblico universale nessuno può sospendere, e neppure l'assemblea legislativa, ogni diritto ed ogni libertà con lo stato d'assedio, dallo Statuto espressamente garentiti, conchiude: « Signori, la disapprovazione in Italia è universale, il ministero è interamente esautorato, il paese aspetta dal Parlamento che sia il vindice della giustizia ».

Massari, dichiara che è per dare al Ministero Rattazzi un voto della più ampia sfiducia. Conchiude con rivolgere queste parole ai ministri: « Il paese non vi vuole. Se credete che l'abbandonare il portafoglio sia un gran sacrifizio, in nome di Dio, fatelo questo sacrifizio. In ogni modo la Camera faccia il dover suo ».

Nicotera conchiude: « Dai fatti discorsi nella discussione risulta chiaro lo spirito antinazionale del Ministero e la flagrante violazione dello Statuto e delle leggi. Quindi io non so per quale ragione dobbiamo andar mendicando come si abbia a giudicare il Ministero. La nostra norma è lo Statuto, e bisogna che una volta questo Statuto diventi una verità anche pei Ministri. — Quindi avvalendomi dell'art. 47 dello Statuto, propongo di mettere il Ministero in stato di accusa ».

Cairoli fa il quadro il più tristo della situazione, chiamando il Ministero responsabile di tutti i mali che affliggono l'Italia. — Rispondono al discorso di Rattazzi per fatti personali, Nicotera, Crispi, Massari, Mordini, Cadolini, Mancini, Bruno, Gallenga, Cognata.

Minervini legge una sua protesta diretta al presidente della Cassazione di Napoli in cui gli faceva instanza di non cedere all'intimazione del Governo circa la designazione di un'altra Corte pel giudizio di Garibaldi e suoi seguaci.

Parlano a favore. — Boggio, Alfieri Carlo, Petruccelli, La Farina.—Rattazzi, presidente del Consiglio, risponde a tutte le accuse tanto riguardo alla politica interna, quanto all'estero. — Durando, ministro per gli esteri, difende i suoi atti. — Depretis, ministro dei lavori pubblici, risponde agli oratori dell'opposizione.

Nella seduta del 1 dicembre, Rattazzi annunzia le dimissioni del Ministero con tali detti: « Quando io venni al potere concepii la speranza di poter pervenire a ricostituire una maggioranza indispensabile; ma debbo convenire di non esservi riuscito. È indispensabile che una maggioranza compatta torni a ricostituirsi; e siccome abbiamo avuto luogo dalla presente discussione di avvedersi che la nostra presenza al Ministero può essere per avventura di ostacolo alla ricostituzione di tale maggioranza, sebbene noi abbiamo il convincimento d'aver fatto il nostro dovere, d'aver salvato il paese, abbiamo rimesso le nostre dimissioni nelle mani del Re, la cui fiducia non ci è mai mancata ».

Crispi osserva che il Ministero avendo dato le proprie dimissioni, ha voluto prevenire il voto della Camera; ritirandosi dinanzi una maggioranza che gli è contraria, è inutile votare un ordine del giorno. — La seduta è sciolta.

TORNATA DEL 1° GIUGNO 1863. — *Per maggiori sussidii stanziata a favore dell'emigrazione politica.*

La Commissione propone la riforma della somministrazione dei sussidii. — Accettata dal Ministero. — Parlano contro. — San Donato, Minervini, Chiaves. A favore. — Berardi, relatore, Bottero, De Blasiis, Mellana. — La Camera approva l'ordine del giorno della Commissione.

Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Per la discussione. — Ricciardi, Mellana, Minervini, Bixio. — Proteste di Greco A., Lazzaro, De Boni, Pallotta, Ranieri, contro l'irregolare votazione, per mancanza di numero, e per essersi negato l'appello nominale. — Per l'immediata approvazione. — Parlano. — I ministri dell'interno e per gli esteri, Valerio, Bertolami. — La Camera approva l'indirizzo senza discussione.

TORNATA DEL 10 GIUGNO 1863. — *Interpellanza di Nicotera per la comunicazione dei documenti sul brigantaggio, raccolti dalla Commissione d'inchiesta.*

Per la comunicazione. — Nicotera, Sanguinetti, Chiaves, Ricciardi, Valerio. Ordine del giorno di Chiaves: « Considerando che ogni deputato ha il diritto di conoscere i verbali segreti e i documenti relativi depositati nella segreteria della Camera, passa all'ordine del giorno.

Contro. — Il ministro dell'interno, Conforti, Broglio.

TORNATA DELL'11 GIUGNO. — *Interpellanza di D'Ondes-Reggio sulla pubblica sicurezza in Sicilia.*

Sostengono l'interpellanza. — Pancaldo, La Porta, Bruno.
In difesa del Ministero. — Bertolami, Paternostro.
Non essendovi proposta si passa all'ordine del giorno.

TORNATE DEL 12 AL 20 GIUGNO 1863. — *Interpellanza di Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici presentati dal Ministero relativi a Roma ed alla Polonia.*

Interpellanza di Bertani sullo scioglimento della Società della *Solidarietà democratica.*

Parlano contro il Ministero. — Macchi, Ricciardi, Lazzaro, Rattazzi, Bertani. Ordini del giorno presentati da Catucci, da Minervini, da Bixio, da Musolino e Sineo sulle cose estere ed interne.

Ordine del giorno firmato da Crispi, Bertani, Catucci, Miceli, La Porta, Nicotera, Libertini, Borgani, Fabrizi, Pallotta, De Luca, Musolino, Schiavone, Vecchi, Mordini, Lovito, Sineo, Pancaldo, Cipriani, De Boni, Ricciardi, Lazzaro: — « La Camera deplorando la politica di repressione e di arbitrii durata da due anni all'interno, che tien divisi gli animi e allontana sempre più il paese dal-

l'accordo indispensabile al compimento dei destini nazionali, invita il Ministero a volerla modificare in conformità dello Statuto.

Parla il ministro degli esteri in difesa. — A favore del Ministero. — Bon-Compagni, La Farina, Allievi, Levi, Alfieri.

Ordini del giorno nel senso ministeriale di La Farina e di Alfieri.

Ordine del giorno di Bon-Compagni con cui si approva la condotta del Ministero.

La Camera con votazione a squittinio nominale di 202 contro 53, approva il voto di fiducia proposto da Bon-Compagni.

Votano per il no. — Bargoni, Bellazzi, Bertani, Bertea, Bianchi Alf., Brofferio, Calvini, Camarota Scovazzo F., Catucci, Chiaves, Cipriani, Coppino, Cordova, Costa A., Crispi, De Boni, De Luca, Depretis, De Sanctis G., Fabrizi N., Greco A., La Porta, Lazzaro, Levi, Libertini, Macchi, Malenchini, Mandoj, Albanese, Mallei F. Mellana, Miceli, Mingbelli, Vaini, Montecchi, Monzani, Mordini, Nicotera, Oytana, Pallotta, Paternostro, Rattazzi, Ricciardi, San-Donato, Sanna-Sanna, Saracco, Siccoli, Sineo, Tecchio, Varese, Vecchi, Villa, Vischi, Zanardelli.

Cadolini, Berti, Lovito, Regnoli, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato pel no.

Si astengono. — Avezzana, Gallo, Minervini, Musolino, Ranieri, Schiavoni.

Votano per il sì. — Alfieri, Allievi, Amicarelli, Anguissola, Arconati, Avezzo, Atenolfi, Audinot, Baille, Baldacchini, Baracco, Bella, Belli, Beltrani P., Berardi, Berti L., Bertani, Bertolami, Betti, Bianchi Cel., Bixio, Baddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bottero, Boyl, Brida, Briganti Bellini G., Brignone, Brioschi, Broglio, Brunet, Bubani, Busacca, Cagnola, Camozza, Canalis, Cannavina, Cantelli, Capone, Carafa, Carini, Carletti, Casaretto, Caso, Cassinis, Castelli, Castromediano, Cavallino, Cavour, Cedrelli, Cepolla, Chiapusso, Chiavarina, Cialdini, Ciccone, Cini, Cocco, Colombani, Conforti, Corinaldi, Correnti, Cortese, Cosenz, Cugia, D'Ancona, Danzetta, De Benedetti, De Blasiis, De Donno, De Franchis, Del Re, De'Pazzi, Della Valle, D'Errico, Devincenzi, De Sonnaz, Ercole, Fabrizi G., Farina, Fenzi, Ferracciu, Forrario, Finzi, Fiorenzi, Galleotti, Genero, Giampieri, Gigliucci, Giordano, Giorgini, Giovio, Grandi, Grattoni, Gravina, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Guglianetti, Jacini, Jadopi, La Farina, Lanza, Leo, Leopardi, Longo, Luzi, Maggi, Majorana B., Majorana Sal., Mancini, Marazzana, Marescotti, Martinelli, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mautino, Mazzoni, Melchiorre, Melegari, Meloni, Menichetti, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minghetti, Mischi, Moffa, Monti, Monticelli, Morelli G., Mureddu, Negrotto, Ninchi, Nischi, Oliva, Panattoni, Pasini, Passaglia, Passevini, Pelosi, Peruzzi, Pezzani, Pica, Pinelli, Piroli, Pisanelli, Plutino A., Poerio, Polti, Prosperi, Pugliese, Raeli, Rapallo, Rasponi, Restelli, Ricasoli V., Ricci M., Robecchi M., Robecchi G., Romano G., Romano Lib., Rorà, Ruschi, Sacchi, Sella, Sgariglia, Silvani, Salvagnoli, Salvini, Sanguinetti, Sanseverino, Santocanale, Scarabelli, Scrugli, Silvestrelli, Sirtori, Spaventa, Speroni, Susani, Tabassi, Tasca, Tenca, Testi, Tonello, Torelli, Tornielli, Torre, Torrigiani, Toscanelli, Trezzi, Ugdulena, Ugoni, Valerio, Vegezzi Zav., Visconti Venosta, Zanolini.

Maresca, Ginovi, Todorani trovandosi assenti, avrebbero votato pel sì.

Digitized by Google

TORNATE DEL 24 GIUGNO E SEGUENTI 1863. — *Discussione sul disegno di legge intorno le aspettative, disponibilità e congedi degli impiegati civili.*

Ordine del giorno di San-Donato pel rinvio della discussione al 1865. Lo firmano: Miceli, Capone, Cannavina, Robaudi, Avezzana, Romano L., Scovazzo F., Scovazzo L., Polti, Giordano, Nicotera, Lazzaro, Minervini, Catucci, La Porta, Pallotta, Bellazzi, De Sanctis G., Mandoj Albanese, Mordini.

Parlano per la sospensione. — Lazzaro, Minervini.

Contro la sospensione. — Ricciardi, Melchiorre.

La Camera rigetta la sospensiva con voti 159 contro 42.

In merito contro il progetto di legge. — Mordini, D'Ondes Reggio ed altri suddetti.

A favore. — Michelini, De Blasiis, Sella.

Dopo diversi emendamenti di San Donato nella discussione sugli articoli, la legge è approvata con voti 130 contro 65.

TORNATE DEL 30 GIUGNO E SEGUENTI 1863. — *Discussione del disegno di legge per l'imposta sulla ricchezza mobile.*

Parlano contro. — De Luca, Mancini, De Cesare, Minervini, Ballanti, Lanza, Capone, Crispi, San Donato.

A favore. — Pasini relatore, Marescotti, Broglio, Galeotti, Sella, Busacca.

Dopo i moltissimi emendamenti e sott'emendamenti sui 36 articoli della legge, la Camera approva con voti 130 contro 70.

TORNATA DEL 31 LUGLIO 1863. — *Discussione del disegno di legge per la repressione del brigantaggio, presentato dalla Commissione, Conforti relatore.*

Parlano contro. — Lazzaro, Miceli.

Ordine del giorno Avezzana, contro la fucilazione immediata.

Emendamenti di Ricciardi, Ciccone, Castagnola, Massari, Bixio e Minervini.

A favore. — Conforti, Varese, Castagnola.

Incidente sulla legge del brigantaggio avvenuto nella seduta del 1 agosto.

Il deputato Pica propone che sia sospesa la discussione della legge proposta dalla Commissione, la quale consta di molti articoli, ed invece sostituirvi un contro-progetto di soli tre articoli, presentato da lui e dai seguenti colleghi:

Giacchi, Devincenzi, De Donno, Boggio, D'Errico, Oliva, Berardi, Grossi, Camerini, Gravina, Arezzo, De Cesare, De Filippo, Fabrizi G., Ricasoli V., Brioschi, Ricci, Nisco, Bonghi, Mattei, Cortese, Scrugli, Sandonnini, Caso, Iodopi, Della Valle, Alfieri C., Morelli G., D'Ancona, Passerini, Cardente, Zanolini, Amicarelli, Castagnola, Acquaviva, Baracco, Mezzacapo, Spinelli, Massari, Sella, Golia.

Parlano contro. — Ricciardi, Lovito, Curzio, De Boni, San Donato.

Emendamenti di Mancini, Ranieri, Minervini, Lovito, Miceli, Lazzaro.

A favore. — Conforti per la Commissione, il ministro per l'interno, Giacchi, Massari, Pica, Alfieri C.

La legge Pica passa con voti 174 contro 33.

TORNATE DEL 5 a 10 DICEMBRE 1863. — *Interpellanze di D'Ondes Reggio, e sua proposta d'inchiesta parlamentare sopra i fatti crudelissimi di Sicilia.*

D'Ondea propone il seguente ordine del giorno: « La Camera delibera un'inchiesta parlamentare angli atti governativi commessi in Sicilia contro lo Statuto e le leggi, dal mese di agosto fino ad oggi ».

Parlano a favore della proposta. — La Porta, Bruno, Mordini, Miceli, Cordova.

Ordine del giorno di Bertani: « La Camera istrutta dalla discussione intorno alle interpellanze del deputato D'Ondea Reggio, convinto che i gravi fatti accennati sono gl'inevitabili corollari del sistema di governo applicato all'Italia, li condanna come perniciosi ai destini della patria, e passa all'ordine del giorno ».

Voto motivato di Criapi, firmato da altri 34 deputati: « La Camera considerando che dalla discussione risulta avere il ministro apertamente violate le leggi dello Stato, ritiene superflua l'inchiesta parlamentare e passa all'ordine del giorno ».

Bertani e Criapi svolgono i rispettivi ordini del giorno. Accennando alla maggioranza, Criapi dice: « Questa Camera legalmente rappresenta l'Italia, ma non moralmente ».

Alle interpellanze rispondono: Della Rovere, ministro della guerra, generale Govone, il ministro per l'interno.

Parlano in difesa. — Bixio, Bertolami, Finzi, Salaria, Bon-Compagni, Boggio.

Ordini del giorno. Finzi propone: « La Camera riconosce che il Governo ha provvidamente soddisfatto a' voti delle provincie siciliane e di tutta Italia, ridonando a quelle provincie la pubblica sicurezza gravemente turbata dai renitenti e dai malfattori ».

Salaris propone: « La Camera tenuto conto al Ministero dei risultamenti ottenuti in Sicilia, confidando che in avvenire si rivolgerà al Parlamento quante volte saranno necessarii provvedimenti eccezionali, passa all'ordine del giorno ».

Boggio e Bixio propongono altri voti motivati in senso ministeriale.

Bon-Compagni, Chiavarina, Scrugli, Lacaita, Guerrieri Conzaga, Betti, Massari, propongono: « La Camera approva l'operato del Ministero, e passa all'ordine del giorno ».

La Camera approva l'ordine del giorno di Bon-Compagni con voti 206 contro 52 a squittinio nominale.

Votano contro. — Bargoni, Beltrani Vito, Bertani, Brunetti, Bruno, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata, Scovazzo F., Camerini, Catucci, Cognata, Cordova, Crispi, Curzio, Cuzzetti, De Boni, De Luca, D'Ondes Reggio, Fabrizj N., Ferrari G., Gravina, La Porta, Labaudi, Lazzaro, Maccabruni, Macchi, Mancini, Mandoj Albanese, Marsico, Massei, Miceli, Minervini, Mordini, Paternostro, Petruccelli, Pisani, Plutino Ag., Plutino An., Polti, Romano G., Romano Stef., Ruggiero, Salaria, San-Donato, Scaglia, Sineo, Tamaio, Ugoni, Vecchi, Vischi, Zanardelli.

Lovito, Depretis, Greco A., Schiavoni, essendosi trovati assenti, dichiarano che avrebbero votato contro.

I seguenti deputati, compreso il generale Garibaldi, dichiarando *iniquo* questo voto, rassegnano successivamente il mandato:

Ricciardi, Nicotera, Bertani, Matina, Del Giudice, Magaldi, Campanella, Zuppetta, Ugoni, Friscia, Crea, Guerrazzi, Garibaldi, Libertini, Cairoli, Saffi, Vecchi, La Porta, Miceli, Romeo Stefano, Cognata, De Boni, Brunetti.

Votano in favore. — Alfieri C., Allievi, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Ava, Arconati, Atenolfi, Baldacchini, Ballanti, Baracco, Bastogi, Bella, Belli, Berardi, Bertea, Berti D., Berti L., Bertini, Bertolami, Betti, Bianchieri, Bianchi Al., Bianchi Cel., Bichi, Bixio, Boddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borella, Borromeo, Borsarelli, Bottero, Bracci, Briola, Briganti Bellini Bellino, Briganti Bellini G., Brignone, Broglio, Brunet, Bubani, Busacca, Canalis, Cantelli, Cappelli, Carafa, Cardente, Caso, Cassinis, Castellani, Castelli, Cavour, Cedrelli, Cempini, Cepolla, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cini, Colombani, Conti, Coppino, Corinaldi, Correnti, Corsi, Cortese, Cosenz, Cugia, Cutinelli, Damis, D'Ancona, Danzetta, De Benedetti, De Blasiis. De Cesare, De Donno, De Filippo, De Franchis, Della Valle, Dei Pazzi, Devincenzi, Dino, Doria, Ercole, Fabbricatore, Fabrizj G., Farina, Fenzi, Finzi, Fiorenzi, Galeotti, Genero, Giacchi, Gigliucci, Giorgini, Giovio, Giuliani, Govone, Grandi, Grattoni, Grella, Grisoni, Grossi, Guerrieri Conzaga, Guglianetti, Jacini, Jacampo, Lacaita, Lanciano, Lanza, Leardi, Leonetti, Leopardi, Levi, Longo, Luzi, Maccri, Maggio, Maleuchini, Marazzani, Marchetti, Maresca, Marescotti, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mautino, Mazza, Melchiorre, Melegari, Meloni, Menichetti, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minghetti, Mischi, Mappa, Molinari, Monti, Monticelli, Monzani, Morandini, Morelli G., Moretti, Morini, Mureddu, Nicolucci, Ninchi, Oytana, Panattoni, Parini, Pasini, Passerini, Pelosi, Peruzzi, Pettinengo, Pezzani, Piroli, Pisanelli, Poerio, Possenti, Ranco, Rapollo, Rattazzi, Reccagni, Restelli, Ricci G., Ricci V., Robecchi G., Rorà, Rovere, Ruschi, Santi, Sandonini, Sanseverino, Saracco, Scarabelli, Scrugli, Sebastiani, Sella, Sergardi, Scariglia, Solaroli, Soldi, Spaventa, Speroni, Tecchio, Tenca, Teodorani, Testa, Tonelli, Tonello, Torelli, Torre, Torreggiani, Toscanelli, Trezzi, Ugdulena, Valerio, Vegezzi, Villa, Visconti Venosta, Zanolini.

Viora, Sanguinetti, Casaretto, Borghetti, Varese, Pescetto, Montecchi, Silvestrelli, trovandosi assenti, dichiarano che avrebbero votato in favore.

TORNATA DEL 3 MAGGIO 1864. — *Interpellanza dell'onorevole Bargoni sulla condotta del Governo rispetto al Generale Garibaldi e sul sequestro al signor Lemmi di Torino di una somma raccolta da sottoscrizioni pel detto Generale.*

In appoggio dell'interpellanza parlano contro gli atti del Ministero. — Zanardelli, Lazzaro, Boggio, Ferrari, Crispi, Brofferio.

Macchi propone l'ordine del giorno puro e semplice.

Bellazzi contro gli abusi dell'alto clero. — A favore del Ministero. — Alfieri, Bon-Compagni. — Voto di fiducia proposto da Bon-Compagni.

La proposta Macchi è reietta, La Camera approva quella di Bon-Compagni.

TORNATE DELL'11 AL 14 MAGGIO 1864. — *Interpellanze degli onorevoli La Porta e Miceli sulla politica estera, e loro instanza per una pronta soluzione sulla questione romana.*

La Porta fa l'esposizione storica della politica estera che da quattro anni è professata dal Governo.

Miceli ne rileva e disamina le funeste conseguenze.

Passaglia espone quali siano le relazioni internazionali fra il Governo italiano e quello del principe di Roma.

Macchi, sui fatti avvenuti nella reggenza di Tunisi.

Musolino e Mellana oppugnano la difesa esposta da Venosta, ministro per gli affari esteri.

Svolgono i rispettivi ordini del giorno Musolino, Chiaves e Regnoli.

La Porta presenta un voto motivato, per la liberazione immediata delle provincie romane, e per la mobilizzazione di 220 battaglioni di G. Nazionale decretata con legge dei 22 agosto 1862 per l'acquisto della Venezia.

Allievi propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il Ministero l'accetta come rigetto delle interpellanze.

La Camera approva l'ordine del giorno Allievi.

TORNATA DEL 21 MAGGIO 1864.

Il deputato Mordini propone la seguente deliberazione sottoscritta da Bargoni, Calvino, La Porta, Miceli, Lazzaro, Brunetti, Cadolini, Greco A., Regnoli, Sineo, Siccoli « La Camera, considerando che la pubblica opinione è gravemente preoccupata dai fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, i quali si terrebbero imputabili a qualche individuo rivestito della qualità di deputato, delibera che si proceda ad una inchiesta parlamentare la quale metta in luce se, e fino a qual punto sia stata rispettata in quelli la dignità della rappresentanza nazionale, e proponga i mezzi atti, ove ne sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della pubblica moralità.

Appoggiano coi loro discorsi. — Di Pettinengo, Cadolini, Chiaves, Bargoni.

Per la sospensiva. — Il ministro dei lavori pubblici, Colombani, Massari.

La proposta Mordini dell'inchiesta è approvata a forte maggioranza, e dal presidente è nominata una Commissione di sette membri.

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1864. — *Discussione del disegno di legge per la modificazione di quella comunale e provinciale.*

Contro il progetto della Commissione parlano. — D'Ondes Reggio, Castagnola, Cadolini.

Ordine del giorno di Cadolini. — « La Camera rinvia il progetto di legge alla Commissione, con invito di riformarlo sopra le seguenti basi.

1° Riforma per legge delle circoscrizioni territoriali in quanto concerne la formazione dei Comuni abbastanza ricchi e popolosi per potersi amministrare liberamente da sè;

2° Costituzione del Comune e della provincia come enti morali autonomi, indipendenti da qualunque tutela, salvi quei temperamenti che si riferiscono alla osservanza della legge;

3° Libertà dei Comuni e delle provincie di determinare i proprii tributi, equamente ripartiti sopra le diverse fonti della loro rendita;

4° Diritto di voto elettorale in tutti i diritti civili;

5° Diritto di eleggibilità in tutti gli elettori che sanno scrivere e che non esercitano uffici incompatibili con la loro indipendenza;

6° Contenzioso elettorale ai tribunali;

7° Diritto di eleggere i capi delle rispettive amministrazioni.

La proposta è firmata da: Lazzaro, Mordini, Catucci, Carnazza, Marolda, Miceli, Tamajo, Greco A., Polti, Giunti, Cognata, La Porta, Macchi, Marcone, Brunetti, Curzio, De Boni, Avezzana, Massei, Golia, Del Giudice, Vecchi, Della Croce.

Romano G. parla in merito. — Sostengono la proposta Cadolini: Brunetti, Carnazza, Minervini, il quale dichiara di non essere stato in tempo di firmarla, ma che interamente vi aderisce.

Crispi e Macchi propongono l'aggiornamento della legge.

Minervini propone che la legge dei 23 ottobre 1859 sia provvisoriamente estesa alle provincie toscane sino alla votazione di una legge organica sull'amministrazione comunale e provinciale per tutta l'Italia.

A favore del progetto della Commisione accettato in massima del Ministero, parlano. — Alfieri, Finzi.

Contro la proposta Cadolini parlano. — Il ministro per l'interno, Michelini, Bon-Compagni relatore.

È ammessa dalla Camera la discussione della legge.

Votati parzialmente 166 articoli della legge nella seduta del 13 luglio. Lazzaro propone la sospensione della discussione con rimandarla ad altra sessione, vista l'urgenza di molti provvedimenti da adottarsi.

Il Ministero acconsente. — La Camera approva la sospensione.

TORNATA DEL 27 GIUGNO 1864. — *Interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, sulle condizioni finanziarie, e sulla politica interna.*

Parlano contro l'amministrazione e la politica del Gabinetto. — Saracco, De-Luca, Romano G., De Sanctis F., Di San-Donato, Marazio, Boggio, Ballanti, Rattazzi.

Saracco ad istanza di Lanza ritira l'interpellanza.

Ferrari la riprende e la svolge. — Parlano in sostegno Ballanti e Rattazzi.

San Donato propone il seguente ordine del giorno: « La Camera disapprovando la politica del Ministero che attenta alla libertà ed unità nazionale, passa all'ordine del giorno ». Il proponente critica vivamente il Ministro per la sua politica perniciosa all'unità d'Italia, ed in particolare per la immane applicazione della legge Pica.

Il Ministro per la finanza dà risposta alla interpellanza.

Parlano a favore del Ministro. — Alfieri C., Devincenzi, Galeotti.

Proteata di Lanza contro il diacorao di Boggio, ed istanza a Saracco pel ritiramento della aua interpellanza.

Il Ministro delle finanze ne fa quistione di gabinetto.

Proposta di Galeotti, Cortese, Bon Compagni, Beneventano, Cavalletto, Checchetelli, Ugdulena, Baldacchini, per un voto di fiducia a favore del Ministero.

Discorso di Passaglia in soategno.

Eaauriti i discorsi augli altri ordini del giorno presentati, si paasa alla votazione per isquittinio nominale sulla proposta di Galeotti, Cortese ed altri, ch'è approvata dalla Camera.

Votano contro. — Anguissola, Ara, Arezzo, Argentino, Avezzana, Ballanti, Bargoni, Basile, Battaglia, Bellazzi, Bertea, Berti D., Bertini, Banchieri, Bianchi Al., Boggio, Bottero, Brida, Brunet, Brunelli, Bruno, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata F., Camerata L., Camerata Rocco, Camerini, Carnazza, Castagnola, Catucci, Chiaves, Conforti, Coppino, Cordova, Coata A., Crispi, Curzio, Cuzzetti, Damia, De Boni, De Benedetti, Della Croce, Della Valle, De Luca, Depretia, De Sanctia F., Fabricatore, Ferrari, Ferraris, Garofano, Giuliani, Giunti, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Jadopi, Lanza, La Porta, Lazzaro, Leardi, Leonetti, Levi, Lualdi, Maccabruni, Malenchini, Mancini, Marazio, Maresca, Marolda, Massei, Mazza, Melchiorre, Mellana, Menichetti, Miceli, Michelini, Minervini, Minghetti, Molinari, Mongenet, Montecchi, Monti, Monzani, Mordini, Morini, Musolino, Oytana, Pallotta, Paternostro, Pescetto, Pinelli, Plutino A., Plutino An., Polti, Prosperi, Raffaele, Ranco, Ranieri, Rattazzi, Ricci V., Ricci G., Romano G., Riberi, San-Donato, Sandonini, Sanguinetti, Santocanale, Saracco, Scarabelli, Sella, Sergardi, Siccoli, Sineo, Speciale, Stocco, Tamajo, Valenti, Vecchi, Vegezzi Zav., Vegezzi Ruscalla, Villa, Viora, Vischi.

Votano a favore. — Acquaviva, Agudio, Alfieri C., Allievi, Amicarelli, Andreucci, Arconati, Assante, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Baracco, Beltrami, Beneventani, Berardi, Berti D., Berti Pichat, Bertolami, Betti, Bianchi G., Bichi-Boddi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bracci, Braico, Briganti-Bellini Briganti-Bellini G., Brignone, Brioschi, Broglio, Bubani, Buffarini, Busacca, Canalis, Canavina, Cantelli, Carafa, Carletti G., Caso, Cassinia, Castelli, Castromediano, Cavalletto, Cedrelli, Cepolla, Checchetelli, Chiapuaso, Chiavarina, Cini, Civita, Cocco, Colombani, Compagna, Correnti, Corsi, Cortese, Cosenz, Cucchiari, Cugia, Cutinelli, D'Ancona, Danzetta, D'Aate, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Del Re, De Pazzi, D'Errico, Devincenzi, Dorucci, Ercole, Fabrizj G., Fenzi, Ferracciu, Finzi, Fiorenzi, Galeotti, Genero, Giacchi, Gigliucci, Giorgini, Giovio, Giustiniani, Grandi, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Conzaga, Jacini, Lanciano, Leo, Leopardi, Luzi, Maceri, Macri, Maggi, Maiorana Ben., Marazzani, Mari, Martinelli, Marzano, Massa, Massarani, Massari, Massola, Mazziotti, Medici, Melegari, Melloni, Meneghini, Menotti, Mezzacapo, Minghetti, Mischi, Moffa, Morelli D., Morelli G., Moretti, Mosca, Mureddu, Negrotto, Nicolucci, Nlnchi, Niaco, Oliva, Palomba, Panattoni, Parenti, Passaglia, Pelosi, Peruzzi, Pettinengo, Pezzani, Pica, Piroli, Pisanelli, Poerio, Possenti, Prinetti, Rasponi, Restelli, Ribotti, Ricasoli B., Ricasoli V., Romeo P., Ruschi, Sacchi, Salimbeni, Salvoni, Sanseverino, Scalini, Scrugli, Sebastiani, Sgariglia, Silvani, Silvestrelli, Soldi, Spaventa, Speroni, Tabassi, Teodorani, Testa, Torelli, Tornielli, Torre, Torriggiani, Toscanelli, Trezzi, Trigona, Ugdulena, Vacca, Valerio, Vanotti, Visconti-Venosta, Zaccheria, Zanolini.

TORNATE DEL 15 e 16 LUGLIO 1864. — *La Commissione d'inchiesta parlamentare, sulla società delle ferrovie meridionali, presenta le sue conclusioni deliberate ad unanimità. Negli articoli* 3, 4, 5 *e* 6 *così si esprime*:

Il pubblico interesse e la dignità della Camera consigliano che si abbia a stabilire per legge, la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato.

Il deputato Susani, quando era membro della Commissione parlamentare nominata per dar parere sulla proposta ministeriale presentata al Parlamento nel 16 giugno 1862, si fece consigliatore e propugnatore prima presso il deputato Bastogi del progetto di costituire la società delle ferrovie meridionali, e si adoprò in diversi modi, ed anche con ingerenza diretta nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere alle parti di commissario; al quale ufficio, nel concorso delle circostanze preiudicate, avrebbe dovuto rinunciare, onde rimuovere persino l'ombra del più lontano sospetto della sua ingerenza. — Gravi argomenti persuadono a ritenere che 1,100,000, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss Norsa pel corrispettivo di lire 675,000, fossero il premio riservato o dato a Susani per la sua cooperazione. — Il Bastogi, non potendo ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani e nell'interesse delle stesse instituzioni nostre quella posizione, e non doveva accettarlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto ».

La discussione incomincia sull'articolo 3° che riguarda la incompatibilità della qualità di deputato con quella di amministratore di società sussidiate.

Parlano: — Il relatore Piroli per le conclusioni della Commissione.

Crispi, Lanza, Boggio, Brofferio, Finzi, della Commissione, conchiudono per la votazione su tutti gli articoli della conclusione.

Ordine del giorno di Cantelli: La Camera approva l'operato della Commissione.

Emendamento di San Donato con l'aggiunta delle parole: e le conclusioni della Commissione.

Proposta di Boggio: La Camera approvando le conclusioni della Commissione si riserva di deliberare sull'articolo 3° e passa all'ordine del giorno.

Parlano: — Bastogi, in difesa del suo operato.

Massari, Leardi. Broglio, Berti V., conchiudono votarsi sul solo articolo di massima intorno la incompatibilità; cioè sull'articolo 3°

Si vota la proposta Boggio per isquittinio nominale, ch'è approvata.

Per la proposta Boggio. — Amicarelli, Anguissola, Ara, Argentini, Avezzana, Baldacchini, Bargoni, Bianchieri, Bichi, Boggio, Borsarelli, Bottero, Bracci, Braico, Brida, Brofferio, Brunet, Brunetti, Bruno, Cadolini, Calvino, Camerata F., Cannavina, Carletti, Carnazza, Caso, Cassinis, Castellani Fantoni, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Cempini, Cepolla, Checchetelli, Chiaves, Colombani, Conforti, Conti, Coppino, Cordova, Corinaldi, Cortese, Cosenz, Crispi, Curzio, Cuttinelli, Cuzzetti, Damis, D'Aste, Deandreis, De Boni, De Donno, Della Croce,

Della Valle, De Luca, Dei Pazzi, Depretis, Desanctis F., Dorucci, Fabricatore, Ferracciu, Ferrari, Ferrario, Ferraris, Fiastri, Finzi, Fiorenzi, Giuliani, Giunti, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Grossi, Jadopi, Lanza, La Porta, Lazzaro, Leardi, Levi, Lualdi, Luzi, Macri,-Majorana B., Malenchini, Mancini, Marazio, Marcone, Marolda, Martinelli, Marzano, Massa, Massei, Mazza, Mazziotti, Medici, Melchiorre, Melegari, Mellana, Menotti, Mezzacapo, Miceli, Michelini, Minervini, Moffa, Molfino, Monti, Mordini, Morelli G., Marini, Masolini, Negrotti, Nisco, Oliva, Oytana, Palomba, Pescetto, Pettinengo, Pezzani, Pica, Piroli, Plutino A., Polti, Prinetti, Raffaele, Ranco, Ranieri, Reccagni, Robecchi G., Romano L., Romeo P., Rubieri, Salaris, Salvoni, San-Donato, Sanguinetti, Santocanale, Saracco, Scrugli, Sebastiani, Sella, Sineo, Speciale, Tamajo, Testa, Tornielli, Torre, Ugdulena, Valenti, Vecchi, Villa, Viora, Zanardelli, Zadolini.

Contro: — Berti D., Berti L., Busacca, Cantù, Correnti, De Filippo, De Vincenzi, Mari, Menichetti, Silvani!!!

Si astengono. — Agudio, Arconati, Atenolfi, Baracco, Beneventani, Bertini, Betti, Bon-Compagni, Bonghi Borgatti, Borromeo, Briganti-Bellini G., Broglio, Carafa, Castromediano, Cini, Civita, Cocco, Compagna, Cugia, D'Errico, Fabrizj G., Giustiniani, Grandi, Grattoni, Guerrieri-Gonzaga, Leopardi, Massarani, Massari, Meneghini, Minghetti, Peruzzi, Pisanelli, Possenti, Rasponi, Ruschi, Sanseverino, Tabassi, Toscanelli, Valerio, Vegezzi S., Visconti Venosta.

Assenti dalla Camera 232 ! ! ! ! !

TORNATA DEL 24 OTTOBRE 1864. — *Comunicazione fatta dal presidente del Consiglio della convenzione del 15 settembre per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.*

Presentazione di un disegno di legge pel traslocamento della capitale a Firenze.

Annunzio d'interpellanza del deputato Tecchio sopra i fatti di Torino del 21 e 22 settembre

Proposta d'inchiesta parlamentare sui fatti medesimi presentata dai deputati La Porta, Lazzaro, Curzio, Avezzana, Macchi, Tamajo, Marolda, Robaudi, Pancaldo, Ranieri, Molinari, Cairoli, Nicotera, Friscia, Marsico Vischi, Fabricatore, De Sanctis G., Romano L., Calvino, Massei, Montecchi, Pallotta, Del Giudice, Greco A., Zanardelli, Cadolini, Miceli, Speciale, Brunetti, Bargoni, Catucci, Sprovieri, Fabrizi N., Mordini, Siccoli, Sineo, Ricciardi, Pinto, De Luca, Minervini, Valitutti, Golia, Carnazza, De Boni, San-Donato, Bellazzi, Mosciari.

Altra simile proposta sottoscritta dagli onorevoli Castagnola, Ugdulena, Mezzacapo, Mischi, Spinelli, Giacchi, Ferracciu, Pessina, Civita, Macri, Torriggiani, Atenolfi, Devincenzi, Cappelli, Pace, Danzetta.

Terza proposta nel medesimo senso e diversamente formulata da Conforti, Paternostro, Gravina Melchiorre, Camerini.

La Camera delibera nella medesima seduta una Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino, composta di nove membri, e ad elezione del presidente.

TORNATE DEL 7 NOVEMBRE E SEGUENTI 1864. — *Discussione della proposta sospensiva del deputato Ferraris circa il progetto di legge pel trasferimento della capitale.*

Ferraris svolge la sua proposta, conchiudendo di non potersi votare la legge sul trasferimento se prima non si voti l'approvazione della convenzione del 15 settembre.

Parlano per la sospensiva Sineo, Boggio, Michelini.

Parlano contro la sospensiva. — Castellano, Minervini, Pessina, Mancini, Mosca relatore.

Il presidente del Consiglio. — Il Ministro per l'interno.

Nisco propone l'ordine del giorno puro e semplice sulla sospensiva di Ferraris.

La Camera approva l'ordine del giorno Nisco.

Si passa alla discussione generale del progetto di legge suddetto.

Parlano contro: — Miceli, La Porta, Coppino, Petruccelli, Musolino, Berti D., Boggio, Tecchio.

Crispi, svolge un suo ordine del giorno contro il trasferimento della capitale a Firenze, che ritiene come una garanzia data alla Francia perchè Roma resti al Papa. — Esso è firmato da Nicola Fabrizj, e venti altri deputati dell'estrema sinistra.

Svolgono le loro rispettive proposte: Speciale, Alfieri, D'Evandro, De Boni, Friscia, Cairoli, Nicotera, Chiaves, Brunetti, tutte nel senso contrario al trasferimento.

Parlano a favore: — Visconti Venosta, Bon-Compagni, Lazzaro, Ferrari, D'Ondes-Reggio, Pepoli.

Il presidente del Consiglio. — Il ministro per l'interno.

Mordini, in appoggio alla sua adesione al trasferimento, presenta una dichiarazione firmata dai deputati Regnoli, Montecchi, De Sanctis G., Del Giudice, Calvino, Pallotta, Brunetti, Molinari, Marolda, Cognata, Bellazzi, Lazzaro, Romano G., Lualdi, Marcone, Carnazza, Siccoli, Cipriani, Fabricatore, Cadolini, Catucci, Raffaele, Bargoni, Ranieri, De Luca, Zanardelli, Valitutti, Golia, Polsinelli, Vischi, Vecchi, Minervini. — La dichiarazione è in tali termini: « Fedeli al plebiscito, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla e quanto al tempo, intendiamo sia riservata alla nazione piena libertà. Il trasferimento della sede del Governo votiamo come atto di politica interna. Il trasferimento tutela l'indipendenza dello Stato, sottraendo la sede del Governo all'indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, sospinge sempre più irresistibile verso Venezia e Roma. — Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario, che avremo compiuto dal 1860 in poi.

Parlano in appoggio, Raffaele e Rattazzi. — Mosca relatore fa il discorso riassuntivo. — Pinelli, Minervini, Alfieri C.

Rubieri, Brunetti, Catucci, svolgono i rispettivi ordini del giorno.

Mancini così formula il suo: « Considerando che la convenzione, e la legge del trasferimento della capitale non possono infirmare la piena libertà serbata

alla nazione pel compimento dei suoi destini, si passa all'ordine del giorno ».

La Camera approva l'ordine del giorno di Mancini, e si procede alla discussione degli emendamenti alla legge presentati da San-Donato, Musolino, Sineo, Minervini, Catucci.

Emendamento di San-Donato pel trasferimento della capitale a Napoli, firmato da Camerata Scovazzo F., Scovazzo Lor., Marsico, Golia, Catucci, Fabricatore, Petrucelli, Mondella, Robaudi, Vischi, Galucci, Mosciari, Del Giudice, Sprovieri.

Nisco propone l'ordine del giorno puro e semplice contro l'emendamento San-Donato. È sottoscrito dai seguenti deputati: Baldacchini, Pessina, D'Ayala, Mazziotti, Castromediano, Pace, Camerini, Cortese, Paternostro, Amicarelli, Grassi, Gravina, Grella, Pica, Lanciano, Pugliese, Di Martino, Majorana S., Amabile, Maresca, Dino, Tabassi, De Blasiis, Civita, Argentino, Poerio, Giordano, Dorucci, Marzano, Palomba, Venturelli, Pisanelli, Cannavina, De Donno, Majorana B., Mattei, Mezzacapo, Soldi, Giacchi, Cocco, Pironti, Zaccaria, Massari, Plutino, Anguissola, Vacca, Carafa, Sansevero, De Filippo, Cardente, Leopardi, Damiano, Assanti, Macri, Trigona, Leonetti, Braico, Bruno, Caso, Bonghi, Schiavoni, Beltrani, Scavia, De Sanctis G., Beneventani, Cutinelli, Avola, De Cesare, Longo, Lacaita, Mancini, Cepolla, Scocchera, Sebastiani, Castellano, Baracco, Atenolfi, Scrugli, Capone, D'Errico, Morelli, Camerini. — Costoro dichiarano: che il programma nazionale dovendo rimanere fuori di ogni discussione, essi reputano inopportuna e dannosa qualunque deliberazione, che possa scemargli credito ed efficacia nella coscienza del popolo italiano ».

Dopo la proposta Nisco, San-Donato « considerando che si è voluto impicciolire la quistione, conducendola su d'un terreno nel quale non l'aveva egli portata, ritira il suo emendamento, anzichè recare uno sfregio al suo paese, anzichè vederlo rinnegato dai propri figli ».

Sineo e Catucci ritirano egualmente le loro proposte.

Si passa a deliberare a squittinio nominale se la Camera intenda discutere gli articoli della proposta legge del trasferimento.

Votano pel no. — Alfieri d'Evandro, Ara, Avezzana, Bertea, Berti D., Bertini, Boggio, Borella, Bottero, Brida, Cairoli, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Coppino, Crispi, Curzio, Deandreis, De Boni, De Benedetti, Ferraris, Greco A., Guglianetti, La Porta, Robaudi, Levi, Libertini, Macchi, Marazio, Marchetti, Massa, Mattei, Mautino, Mellana, Miceli, Minghetti, Mongenet, Monti, Morandini, Mosciari, Musolino, Nicotera, Oytana, Pancaldo, Pinto, Pisani, Ranco, Rapallo, Ricciardi, Ricci V., Rorà, San-Donato, Sanguinetti, Sineo, Speciale, Tamaio, Tecchio, Valerio, Varese, Vegezzi Zav., Vegezzi-Ruscalla, Villa, Viora.

Votano pel sì. — Acquaviva, Agudio, Alfieri C., Allievi, Amabile, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Arezzo, Argentino, Assanti, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Ballanti, Bargoni, Baracco, Basile, Battaglia, Bellazzi, Belli, Beltrani, Beneventani, Berardi, Berti L., Berti-Pichat, Bertozzi, Betti, Bianchieri, Bianchi A., Bianchi C., Bichi, Bixio, Boldi, Bon-Compagni, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bossi, Bracci, Braico, Briganti-Bellini G., Brioschi, Broglio, Brunetti, Bruni, Bubani, Buffalini, Busacca, Cadolini, Cagnola, Calvini, Camerini, Camozzi, Canalia, Cannavina, Cantù, Capone, Cappelli, Carafa, Cardelli, Cardente, Carnazza, Casaretto, Caso, Castagnola, Castellano, Castelli, Castromediano, Catucci, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Campini, Cepolla, Checche-

telli, Cini, Cipriani, Civita, Cocco, Cognata, Colucci, Compagna, Conforti, Corinaldi, Correnti, Corsi, Cortese, Costa, Costamezzana, Cugia, Cotinelli, Cozzetti, D'Ancona, Danzetta, D'Ayala, D'Aste, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Del Giudice, Della Croce, Della Valle, De Luca, Dei Pazzi, Depretis, D'Errico, De Sanctis F., De Sanctis G., Di Martino, Dini, Dorucci, Ercole, Fabbricatore, Fabrizi G., Farina, Farini, Fenzi, Ferracciu, Ferrari, Ferrario, Fiastri, Finzi, Fiorenzi, Galleotti, Gallucci, Garofano, Giacchi, Gigliucci, Giordano, Giorgini, Giovio, Giustinian, Golla, Grandi, Grassi, Gravina, Greco L., Grella, Grillenzoni, Grixoni, Grossi, Guerrieri Gonz. A., Guerrieri Gonz. C., Jacampo, Jacini, Lacaita, Lamarmora, Lanciano, Lanza, Lazzaro, Leardi, Leonetti, Leopardi, Longo, Lualdi, Luzi, Maccabruno, Maceri, Macri, May, Majorana B., Majorana S., Malenchini, Marcone, Mancini, Maresca, Marescotti, Mari, Marolda, Marsico, Martinelli, Marzano, Massarano, Massari, Massola, Mazziotti, Mazzoni, Melchiorre, Melegari, Meloni, Meneghini, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Minervini, Minghetti, Mischi, Moffa, Molfini, Molinari, Montella, Monzani, Mordini, Morelli G., Moretti, Morini, Mosca, Ninchi, Nisco, Oliva, Orsetti, Pace, Pallotta, Palomba, Panattoni, Parenti, Passerini, Paternostro, Pepoli, Peruzzi, Pescetto, Pessina, Pezzana, Pica, Pironti, Plutino Ag., Plutino An., Poerio, Polsinelli, Polti, Prinetti, Prospero, Pugliese, Raffaele, Ranieri, Rasponi, Rattazzi, Regnoli, Restelli, Ricasoli B., Ricasoli V., Ricci G., Robecchi, Robecchi G., Romano L., Romano G., Romeo P., Rovere, Rubieri, Ruachi, Sacchi, Salaris, Salimbeni, Salvagnoli, Salvoni, Sandonini, Sanna-Sanna, Sanseverino, Sansevero, Santocanale, Scalia, Scalini, Scarabella, Schiavoni, Scocchera, Scrugli, Sebastiani, Sergardi, Sgariglia, Siccoli, Silvani, Silvestrelli, Sirtori, Soldi, Spaventa, Speroni, Spinelli, Sprovieri, Tabasso, Tenca, Teodorani, Tonelli, Tonello, Torelli, Tornielli, Torriggiani, Trezza, Trigona, Ugdulena, Vacca, Valitutti, Vanotti, Vecchi, Venturelli, Verdi, Vischi, Visconti-Venosta, Zaccaria, Zanardelli.

Si astengono. — Cassinis, Massei.

Dichiarazioni posteriori degli assenti.

Pel no. — Friscia, Genero, Solarelli, La Masa, Fabrizi N.

Pel sì. — Piroli, Toscanelli, Montecchi, Saracco, Maggi, Grattoni, Reccagni, Menichetti, Sella, Torre, Nicolucci, Leo, Arconati, Negrotto, Marazzani, Pelosi.

Si passa alla discussione degli articoli.

Art. 1°. — La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge.

Contro. — Morandini.

Ricciardi fa suo l'emendamento di San-Donato sul tramutamento della capitale da Torino a Napoli, e ampiamente lo svolge. — Indi lo ritira.

A favore. — Castellano, Bixio, il presidente del Consiglio.

Voto motivato di Boggio, Mancini e Cocco per la unificazione legislativa. — È approvato.

L'art. 1° è approvato.

Art. 2°. — Emendamento di Ricciardi e Siccoli sulla spesa del trasolcamento. — È rigettato.

Dopo 12 tornate di lunghissima discussione, la Camera approva a squittinio segreto con voti 317 contro 70.

Digitized by Google

TORNATA DEL 23 GENNAIO 1865. — *Discussione intorno la relazione sull'inchiesta parlamentare circa i fatti di Torino del 21 e 22 settembre.*

La Commissione d'inchiesta dichiara: che non vi fu provocazione del popolo; che il Ministero non si dipartì dall'osservanza della legge, ma che fu colpevole d'imprevidenza e d'imperizia.

Ricasoli Bettino nel bel principio della discussione propone il seguente voto motivato: « La Camera, vista la relazione della Commissione da lei instituita per riferire sui deplorabili eventi del 21 e 22 settembre; considerando che il Parlamento deve sopratutto proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione; considerando che alla tranquillità ed alla maturità delle discussioni nuocerebbe, mentre gli animi non possono essere ancora rasserenati, il riandare fatti ed avvenimenti che la dovettero profondamente perturbare; considerando che i sacrifizi per lunghi anni con eroica abnegazione sostenuti dalla città di Torino in pro dell'Italia, ed il contegno da essa osservato mentre si discuteva la legge del trasferimento, bastano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo; considerando che la grandezza degli avvenimenti e le necessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull'altare della patria ed al supremo bene della concordia, ogni risentimento, ogni recriminazione e financo ogni giustificazione; rendendo grazie alla Commissione d'inchiesta per la diligenza con cui ha adempito al mandato affidatole, passa all'ordine del giorno.

Si oppongono alla proposta Ricasoli: — Mordini, il quale conchiude: « che seppellimento dell'inchiesta nel giorno intimato dalla stessa Camera alla pubblicità del giudizio, vorrebbe dire impunità pei fatti dolorosi del settembre, ed incoraggiamento a commetterne dei somiglianti; vorrebbe dire esautoramento della Camera, perchè il paese non potrebbe più vedere in questo consesso il palladio della libertà, il custode ed il vindice dei diritti e delle prerogative costituzionali ».

Crispi domanda che si proceda oltre sulla proposta Ricasoli, per non essere nè pregiudiziale, nè sospensiva. Soggiunge: « Essa vuol gettare cenere sul fuoco. Non è così che si fa la concordia. Il fuoco si estingue, non si copre. Guai, signori, se il fuoco si copre! Un piccolo vento basterà a soffiare sulla cenere ed a sviluppare un incendio, nel quale non cadremmo noi soli, ma cadrebbero le nostre instituzioni ».

Parlano in appoggio: — Il ministro per l'interno, Finzi.

Minghetti, sulla domanda del deputato Ara, risponde di non volersi giustificare diunito agli altri colleghi del Ministero di settembre, perchè « credono di fare il più grande sacrifizio che uomo possa fare alla concordia ed alla patria ».

La proposta Crispi viene rigettata. — Seguita la discussione sull'ordine del giorno Ricasoli.

Contro: — Brofferio. Tra le altre cose dice: « Dopo avere accesa la fiaccola della discordia, e l'avete lanciata in mezzo all'Italia, voi venite a parlare a noi di concordia? Era tempo di parlarne quando stavate lavorando in segreto negli antri della diplomazia per umiliarci, per calpestarci. Ora la vostra tarda parola di concordia è una derisione. — A che giova l'inchiesta? — Giova alla santità della giustizia, giova ad impedire che nuovo omicidio non si commetta altra

volta, giova al rispetto delle leggi, alla vendetta della società. Il giudizio del Parlamento insegnerà ai ministri ad onorare la libertà, a rispettare il sangue cittadino, e ad avvertirli negli arbitri loro, che, se essi uccidono col fucile, vi è chi percuote con la scure. Io respingo con tutte le mie forze la disgraziata proposta del deputato Ricasoli ».

Seguono i discorsi di Rorà, Massei, Rubieri, Boggio, Cassini, Ara.

A favore: Bixio, Mosca, Ferrari, il presidente del Consiglio, il ministro per l'interno.

Rorà propone di aggiungere alla proposta Ricasoli le parole « prendendo atto delle conclusioni della Commissione ».

Boggio, Cassinis ed altri ripetono sotto diverse forme l'emendamento di Rorà.

La Porta e Ferraris propongono l'ordine nel giorno puro e semplice sulla proposta Ricasoli.

Dopo il rigetto o ritiro delle proposte, è messa ai voti per isquittinio nominale quella di Ricasoli, ch'è approvata.

Votano contro: — Alfieri, Ara, Arconati, Avezzana, Bargoni, Bellazzi, Bertea, Bertini, Boggio, Borella, Bottero, Brida, Cadolini, Calvino, Camerata Scov. F., Camerata Scov. L., Cassinis, Chiavarina, Chiaves, Coppino, Crispi, Curzio, Cuzzetti, Della Rosa, De Boni, De Benedetti, Depretis, Fabrizi N., Ferraris, Fossa, Genero, Giuliani, Gravina, Greco A., Guglianetti, La Porta, Levi, Longo, Lualdi, Maccabruni, Macchi, Marazio, Meroldi, Masa, Massei, Mongenet, Monti, Mordini, Morini, Mosciaro, Musolino, Oytana, Pescetto, Pezzani, Plutino A., Polti, Romano G., Rorà, Rovera, Tecchio, Valerio, Vegezzi Zav., Villa, Viora, Vischi.

Votano a favore: Acquaviva, Agudio, Allievi, Amabile, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Atenolfi, Audinot, Baldacchini, Ballanti, Barracco, Beneventano, Berardi, Bertozzi, Betti, Bianchi C., Bichi, Bixio, Bonghi. Borgatti, Bossi, Bracci, Braico, Briganti-Bellini Bellino, Briganti Bel. G., Brioschi, Broglio, Bubani, Buffalini, Busacca, Cagnola, Camerini, Canalis, Cannavina, Carafa, Castellano, Castromediano, Cavalletto, Cepolla, Checchetelli, Cini, Cocco, Conti, Corinaldi, Correnti, Cosenz, Costamezzana, Cucchiari, Damis, D'Ancona, Danzetta, D'Aste, De Blasiis, De Cesare, De Donno, De Filippo, Dei Pazzi, D'Errico, Ercole, Fabrizi G., Farini D., Fenzi, Ferraccio, Ferrari, Ferrario, Fiostri, Finzi, Galeotti, Giglincci, Giorgini, Giustinian, Grandi, Grattoni, Grillenzoni, Grossi, Guerrieri Gonzaga A., Guerrieri Gonz. Carlo, Jacampo, Jacini, Lacaita, Lamarmora, Lanza, Leopardi, Lovito, Macri, Maggi, Mancini, Marescotti, Mari, Martinelli. Marzano, Massarani, Massari, Melegari, Meneghini, Menichetti, Mezzacapo, Mischi, Moffa, Monzani, Morelli G., Morosoli, Mosca, Mureddu, Ninchi, Nischi, Panattoni, Pelosi, Petitti, Piroli, Poerio, Possenti, Prinetti, Rattazzi, Restelli, Ricasoli B., Ricasoli V., Rubieri, Sacchi, Salvagnoli, Sanseverino, Sansevero, Scalini, Scocchera, Sella, Sergardi, Silvani, Speroni, Spinelli, Tabassi, Tenca, Testa, Torelli, Tornielli, Torre, Torriggiani, Trezzi, Venturelli.

Si astengono. — Bianchieri, Bon-Compagni, Borromeo, Malenchini, Minghetti, Morandini, Peruzzi, Pisanelli, Robecchi G., Sandonini, Spaventa, Tamajo, Visconti Venosta.

Dichiarazioni posteriori di assenti che avrebbero votato:

Pel No. — Miceli, Nicotera, Minghetti, Vaini, Deandreis, Marchetti, Leardi,

Cairoli, Ranco, Mellana, Sanguinetti, Chiapusso, Michelini, Marsico, Farina, Brunet.

Pel sì. — Giovio, Lanciano, Salimbeni, Scarabelli, Mazziotti, Pepoli, Fiorenzi, Vanotti, Scrugli.

Assenti dalla Camera 197.

TORNATE DEL 24 FEBBRAIO E SEGUENTI 1865. — *Discussione del disegno di legge per l'abolizione della pena di morte.*

A favore dell'abolizione. — Crispi, De Filippo, Panattoni.

Mancini, autore del progetto, lo svolge con sublimità in tutte le sue parti.

Pisanelli, relatore, fa il discorso riassuntivo della Commissione.

Emendamento di Crispi: fa eccezione pei reati militari in tempo di guerra, e pei marittimi.

Lo firmano: — De Boni, Miceli, Bargoni, Mordini, Fabrizi N., Tamaio, Cairoli, La Porta, Sineo.

Svolgimenti di sotto-emendamenti e proposte di Capone, Siccoli e Castagnola.

Contro. — Massari, Vacca, ministro guardasigilli, Chiaves, Conforti, Lamarmora, presidente del Consiglio, Cocco.

Voto motivato sospensivo di Broglio.

Votazione a squittinio pubblico sulla quistione di massima per l'abolizione, che è approvata.

Votano per l'abolizione. — Allievi, Amicarelli, Andreucci, Anguissola, Avezzana, Baldacchini, Ballanti, Bargoni, Bellazzi, Belli, Berardi, Bertea, Berti L., Bertozzi, Belti, Bianchi Cel., Bichi, Boddi, Bonghi, Borgatti, Borromeo, Bossi, Botta, Bottero, Bracci, Braico, Briganti Bellini G., Brofferio, Brunetti, Busacca, Cadolini, Cairoli, Calvino, Camerata Scovazzo F., Camozzi, Cantù, Capone, Castagnola, Castromediano, Cempini, Cepolla, Cipriani, Collacchioni, Conti, Coppino, Correnti, Cosenz, Crispi, Curzio, Cutinelli, Cuzzetti, Della Rosa, Damis, D'Ancona, De Boni, De Benedetti, De Cesare, De Donno, De Filippo, Della Croce, De Luca, De' Pazzi, Depretis, Devincenzi, D'Ondes Reggio, Ercole, Fabricatore, Fabrizi G., Fabrizi N., Farina, Farini D., Ferrario, Fiorenzi, Gigliucci, Giustiniani, Golia, Gravina, Greco A., Greco L., Griffini, Grossi, Guerrieri Gonzaga An., Guerrieri Gonzaga C., La Porta, Leopardi, Longo, Lovito, Maccabruni, Macchi, Maceri, Macri, Malenchini, Mancini, Mandoj Albanese, Marescotti, Mari, Marsico, Martinelli, Massarani, Massei, Meneghini, Menichetti, Mezzacapo, Miceli, Molfini, Montecchi, Monzani, Mordini, Moretti, Morosoli, Mureddu, Nisco, Panattoni, Papa, Pelosi, Piroli, Pisanelli, Plutino A., Poerio, Polti, Ranieri, Rasponi, Regnoli, Restelli, Ricasoli B., Ricci V., Romeo P., Rubieri, Ruschi, Salaris, Salvagnoli, Scalini, Schiavoni, Scrugli, Siccoli, Silvani, Silvestrelli, Sineo, Speciale, Speroni, Tabassi, Tamajo, Tecchio, Tonelli, Toscanelli, Trigona, Venturelli, Zanardelli.

Votano contro. — Alfieri C., Amabile, Ara, Arconati, Beneventani, Berti D., Bertini, Bonghi Al., Bon-Compagni, Borsarelli, Boyl, Brida, Briganti-Bellini Bellino, Broglio, Brunet, Bubani, Canalis, Cannavina, Caso, Cassinis, Castello, Cavalletto, Cavallini, Cedrelli, Checchetelli, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Cocco, Conforti, Corinaldi, Cucchiari, Danzetta, D'Aste, Deandreis, De Blasiis,

D'Errico, Fenzi. Ferraris, Fiastri, Finzi, Garofano, Genero, Giorgini, Govone, Grandi, Guglianetti, Jadopi, Lamarmora, Lanciano, Lanza, Maggi, Marazio, Marazzani, Marchetti, Massa, Massari, Melchiorre, Melegari, Menotti, Michelini, Mischi, Moffa, Monti, Morelli G., Musolino, Oytana, Parenti, Petitti, Pettinengo, Prinetti, Rapallo, Rattazzi, Ricci G., Sacchi, Salimbeni, Sandonini, Sanguinetti, Sella, Solaroli, Soldi, Testa, Tonello, Torelli, Torre, Ugdulena, Valerio, Vegezzi Zaverio, Villa, Viora, Zaccaria.

Si astengono: Bixio, Ferrari, Levi.

Assenti 198.

Dichiarazioni posteriori di assenti.

Pel sì. — Tenca, Galeotti, Passerini, Orsini, Minervini, Minghetti, Vaini.

Pel no. — Morini, Vanotti, Tornielli, Mosca.

Si passa alla discussione dell'articolo, che dopo molti discorsi di oratori e loro emendamenti resta in tal modo redatto:

È abolita nel regno d'Italia la pena di morte in tutti i crimini puniti con la medesima nel codice penale comune.

Alla pena di morte è sostituita quella della reclusione cellulare perpetua.

In tutti i crimini puniti nello stesso codice coi lavori forzati a vita, a questa pena rimane sostituita quella dei lavori forzati per 30 anni.

TORNATA DEL 7 APRILE 1865. — *Istanza del deputato De Boni per la discussione del progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose.*

Lanza Ministro per l'interno, vi acconsente.

Proposta sospensiva di Ondes Reggio.

Lazzaro e la Porta si oppongono per la brevità del tempo, che rimane sulla discussione di una legge di tanta importanza.

Sono approvate le proposte di Boggio e del Ministro Lanza per la sua discussione dopo quella delle ferrovie.

Sono notevoli le seguenti parole del ministro sulla urgenza di questa legge: « Vi sono, o Signori, ragioni di alta convenienza politica per indurre il Governo ad insistere caldamente su questo proposito, nè io ho alcuna difficoltà a dichiarare, che la ragione principale che a ciò lo induce, si è che sarebbe cosa grandemente impolitica ed improvvida di procedere alle nuove elezioni generali, lasciando insoluta questa grande quistione, dalla quale già da lunga pezza si può dire che in tutte le parti d'Italia l'opinione pubblica si è assai preoccupata. Sciogliete, o Signori, questa quistione, e voi avrete elezioni, le quali potranno rappresentare assai meglio gl'interessi generali e i sentimenti del paese ».

TORNATE DEL 19 APRILE E SEGUENTI 1865. — *Discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose.*

Il relatore Corsi in nome della Commissione non accetta l'emendamento ministeriale il quale si restringe alla sola parte che tocca la soppressione, lasciando in disparte ciò che si attiene al riordinamento dell'asse ecclesiastico.

Crispi presenta la quistione pregiudiziale per la incostituzionalità dell'emendamento ministeriale.

La pregiudiziale è appoggiata da D'Ondes, Cantù, La Porta, e dal relatore Corsi.

Ricasoli Bettino fa delle considerazioni a favore della Commissione.

I ministri Vacca e Natoli sostengono l'emendamento restrittivo « perchè il tempo non concede abbastanza larghezza alla discussione completa del progetto, e perchè nella imminenza delle elezioni si reputa prudente di eliminare la quistione del riordinamento dell'asse ecclesiastico ».

I ministri per le finanze e per l'interno oppugnano la pregiudiziale.

Dichiarazioni del ministro Vacca in sostegno dell'emendamento ministeriale.

Parlano a favore: Robecchi, Seniore, Alfieri, Bon-Compagni.

Messo a partito se debba tenersi per tema della discussione il progetto della Commissione, oppure l'emendamento del Ministero, la Camera delibera per quest'ultimo.

A favore della soppressione. — Parlano: Sicoli e Bonghi.

Proposta di Bonghi per l'eccezione di alcuni istituti monastici.

Contro la soppressione. — Parlano: D'Ondes, Ugdulena, Toscanelli, Bon-Compagni.

Discussione degli articoli. — Il ministro per le finanze presenta una nuova redazione dell'articolo 4° relativo alla dote ed assegnamenti delle monache.

Dopo le osservazioni ed emendamenti di Crispi, Pisanelli, Piroli, Cortese, Cavallini, Bargoni, Brunetti e Ninchi, la proposta è rimandata alla Commissione così redatta: « le Monache avranno diritto di optare per la restituzione della dote stessa, quando questa esista in natura nel patrimonio della corporazione, come fu costituita ».

Luzi propone un emendamento all'art. 5°, da rimanere come articolo separato, il quale viene accolto dalla Camera con applausi. Esso è così concepito: Alle religiose soltanto sarà compatibile la facoltà d'indossare l'abito monastico colla riscossione della pensione individuale, mentre i religiosi e laici tornati al secolo dovranno, per godere detta pensione, cessare d'indossare l'abito monastico.

Dopo la votazione sull'articolo della legge, riguardante l'assegno per le monache di alcuni chiostri, il ministro guardasigilli dice: « Signori, dopo il voto emesso dalla Camera nella tornata di questa mattina, il governo del Re sente il dovere d'invitarla a voler sospendere la discussione di questa legge onde il Ministero sia in caso di prendere quelle determinazioni che crederà più opportune ».

TORNATA DEL 18 APRILE. — *Il ministro guardasigilli presenta un Decreto reale con che si autorizza il Ministero a ritirare il progetto di legge in discussione.*

Mellana domanda la parola « non per constatare il diritto che avrebbe la Camera di continuare la discussione sul progetto d'iniziativa parlamentare, ch'è quello della Commissione, non per chiedere i motivi pei quali il Governo si decise ad un atto così grave; di questo risponderà dinanzi alla pubblica opinione; ma per constatare un fatto che dopo la sospensione di ieri si riunivano più di

settanta deputati di tutti i colori a richiesta di alcuni ministri, facendo tali proposte che il Governo avrebbe potuto accettare. Ciò si dice perchè qualunque siano le conseguenze di questo atto ministeriale, sappia il paese che esse non possono in modo alcuno ricadere sulla Camera dei rappresentanti della nazione ».

Così osserva il marchese Giuseppe Pulce, ebbe termine la prima legislatura italiana, che si appella *ottava* negli atti del Parlamento, come V. Emanuele si chiama *secondo*, e lo statuto sardo *italiano*.

Digitized by Google

DAL MINISTERO DEL REGNO D'ITALIA
AL MANICOMIO

—

Dopo la morte del Conte di Cavour, la caduta del Ministero di Bettino Ricasoli, e la rovina precipitosa di Urbano Battazzi le redini del nuovo Regno d'Italia vennero affidate a Carlo Luigi Farini, il quale sventuratamente venne colpito dalla pazzia mentre ancora stava al Ministero, nè gli restò tanto ben dell'intelletto da poter rassegnare la sua rinunzia nelle mani del Re. Della questione Romana sotto il Ministero Farini, e dell'infelicissima fine di quest'uomo, compagno sempre al Conte di Cavour, discorreremo negli articoli che seguono.

IL NUOVO MINISTERO FARINI

—

(Pubblicato il 10 dicembre 1862).

« Si distruggono i regni, si creano le repubbliche, poi le si abbattono e si installa il despotismo, non per difendere o conquistare la libertà o la gloria, ma per satisfare la concupiscenza, *per tórre a chi ha e dare a chi non ha* » (Farini, Lettera a G. Gladstone. Torino, 20 dicembre 1852).

Dopo un lavoro di dieci giorni finalmente il regno d'Italia trovò un ministero, combinato Dio sa come, e che vivrà Dio sa quanto; un ministero composto di dieci ministri, il quale ci dà, per giunta sulla derrata, un ministro senza portafoglio, ma colle venticinquemila lire di stipendio. Progenitore di questo gabinetto è il cav. Carlo Luigi Farini, che aveva ancora grossi peccati

da scontare, e la divina giustizia l'ha condannato (orribile pena!) alla presidenza del ministero del regno d'Italia. E vedrete ch'egli non tarderà a ricevere da suoi ciò che s'ha meritato in Bologna, in Modena, in Torino, come se l'ebbe Garibaldi, e se l'ebbero Durando, Rattazzi, Matteucci e Pepoli. I rivoluzionari debbono essere gastigati dalla rivoluzione medesima, affinchè siano tormentati per que' stessi delitti che hanno commesso.

Lasciando da parte per ora i nomi degli altri nove ministri, ci occuperemo del solo Farini, sia perchè egli, come padre e presidente del ministero, gli dà tutto il colore, sia perchè i nomi dei ministri colleghi del Farini non sono ancor certi, essendo stati alcuni eletti in contumacia, ovvero durante la loro assenza. Ma studiando ne' precedenti politici del Farini, e massime negli scritti ch'egli mandò alle stampe, non è cosa tanto facile il dire che cosa sarà il suo ministero. Conciossiachè nel Farini si trovi, secondo la stagione, il repubblicano, il mazziniano, l'ufficiale pubblico del Santo Padre Pio IX, il *moderato*, il monarchico, il federalista, l'unionista e via via.

Volendo però mettere un po' d'ordine in questa confusione di colori, nella vita politica del Farini si possono distinguere due periodi; l'uno quando il Farini era povero o voleva morir ricco; l'altro quando il Farini fu ricco e volle morir povero. Le sue opinioni, il suo linguaggio, la sua condotta variarono pienamente, e mentre nel primo periodo godeva di mostrare la rozzezza del demagogo, nel secondo studia tutti i mezzi per farsi credere aristocratico. Noi lasceremo da parte l'uomo privato che non appartiene alla nostra giurisdizione, ma parleremo francamente dell'uomo politico, perchè n'abbiamo tutto il diritto. Però ogni nostra asserzione verrà sempre provata con citazioni e documenti.

Giuseppe Mazzini ci parla di Luigi Carlo Farini nel terzo volume de' suoi *scritti editi ed inediti*, e ci dice che la *Giovine Italia* « noverava tra' suoi lo storico Farini (1) »; e ci racconta: « Vivono ancora i popolani Bologuesi, che ricordano il Farini vociferatore di stragi nei loro convegni, ed uso ad alzare la manica dell'abito sino al gomito, e dire: *ragazzi bisognerà tuffare il braccio nel sangue* (2) ». Speriamo che il Farini non sia per ripetere questo programma nè sulla Dora, nè sul Sebeto. Allora era il Farini giovine, il Farini povero, che volea morir ricco; ora è il Farini ricco che vuole morir povero. Tuttavia quella buona memoria di Giuseppe Montanelli lasciò scritto di Farini: spirito acre, passionato, bislacco, resterà sempre violento, quantunque si aia fatto battezzar moderato (3).

Lo stesso Montanelli diceva: « Abbiamo cospirato insieme con Farini per preparare la rivoluzione romagnola, abortita a Rimini nel settembre del 1845. In quella circostanza ebbi per la prima volta alle mani lo stile di Farini, che scrisse il manifesto ai Principi ed ai popoli d'Europa, che fu il programma della rivoluzione, condannato poi da Azeglio nel libriccino sui *Casi di Rimini*. Anzi Azeglio trattava gli autori di quei movimenti più duramente che non si legge

(1) *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*. Milano G. Daelli 1862, vol. III, pag. 49.

(2) *Loc. cit.*, vol. III, pag. 314.

(3) Lettera di Montanelli pubblicata dal giornale di Brofferio, la *Voce nel Deserto*, N° 20, 10 ottobre 1851.

nel libriccino stampato; ed io nella stessa stanza di Pisa, dove Farini m'avea portato qualche mese avanti a correggere il manifesto della rivoluzione, pregato da Azeglio a dirgli il mio parere sul manoscritto, che mi lesse prima di stamparlo, lo consigliai a *moderare* certe sue espressioni non meritate dai Romagnuoli (1) ».

Non ostante questi suoi precedenti, quando Pio IX salì sulla cattedra di San Pietro, non solo perdonò a Luigi Farini, ma lo elesse al suo servizio, e vi godè intime comunicazioni, entrò in gelosi impieghi, operò in trattati rilevantissimi del governo medesimo, come egli stesso racconta nel suo *Stato Romano*. E poichè il Farini volea ricondurre Roma all'*antica grandezza*, prima di dettare quel libro avrebbe dovuto ricordarsi di ciò che scrisse Marco Tullio Cicerone, quando nella sua *Divinat. in Verrem* asseriva essere indegna cosa, che un questore si presentasse ad accusare quel governo, di cui avea goduto la confidenza.

Cacciato da Roma Pio IX, il Farini si profferì candidato per la Costituente, ma gli vennero meno i suffragi, e fe' fiasco (2). Dopo la ristaurazione tornò all'impiego pontificio, o mentre riceveva stipendio dal Papa, scriveva vituperii contro il suo governo nel *Risorgimento* di Torino e nel *Costituzionale* di Firenze (3). Da ultimo fu conosciuto, e sfrattato da Roma; e venne in Piemonte, dove s'ebbe ottimo asilo. E qui prese a dettare quella sua storia dello *Stato Romano*, in cui Guerrazzi trovò un *piglio di procuratore* e soverchie *tumidezze e bugie*, e rimbrottò il Farini « d'aver gittato addosso ad altrui accuse pessime per iscivolar via, lasciando dietro una traccia di bava a mo' di lumaca »; e lo avvertì che « la storia scrivono gli storici non gli scoiattoli (4) ».

Ma era quello il momento, in cui Farini da povero s'incaminava a diventar ricco, e mutava contegno. Mentre era stato membro della *Giovine Italia*, rinnegava la madre, e tuonando contro Mazzini, scriveva: « Mazzini in teologia è deista e panteista, è razionalista a vece a vece, un po' di tutto; par cristiano, ma non sapresti se sia cattolico, o protestante, o di qual setta; è parso un tempo ch'egli copiasse in tutto Lamennais, cioè un altro uomo senza verun sistema; repubblicano Mazzini nol fu sempre, o nol parve. Un tempo scrisse contro le teorie che appellano socialiste; poi mutati i tempi, ne confettò qualche nuovo scritto e si collegò con socialisti d'ogni nazione. Mediocre uomo credo io il Mazzini in tutto, ma gli è un genio di pertinacia; orgoglio tragrande..... compatimento de' vizi, e pur troppo anco delle scelleratezze de' suoi... bestemmia e prega, benedice e scaglia anatemi (5) ». Le quali parole si potrebbero applicare a Farini coll'epigrafe: *Mutato nomine de te fabula narratur!*

Noi stiamo a vedere come il nuovo presidente del ministero si farà innanzi alla Camera, dichiarando che è suo intendimento di continuare la guerra contro il Papa, conquistar Roma e fondere tutta Italia in un corpo solo. Imperocchè il Farini lasciò scritto tutto l'opposto, e i nostri lettori avranno sovente occa-

(1) Lettera di Montanelli, ecc.

(2) Vedi *Croce di Savoia* e *Italia e Popolo* del 20 di ottobre 1851.

(3) Vedi il giornale *Lombardo Veneto*, numero del 21 ottobre 1851.

(4) *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi*, scritta da lui medesimo. Firenze, 1851, pag. 815.

(5) *Lo Stato Romano dall'anno* 1815 *al* 1850, vol. III, pag. 275-276.

sione di ridere a sue spese, veggendo come le sue scritture sieno in piena opposizione colle sue parole. Pigliamo di questi scritti un solo, e sia la *lettera al sig. Guglielmo Gladstone a Londra*. Torino, 20 dicembre 1852.

Qui il Farini ha detto: « Un illustre scrittore italiano consigliava, non ha molto, il Papa a gittare lungi da sè il peso del temporale; ma non avvertiva che lo stesso Papa, finchè duri la presente costituzione del Papato, *nol potrebbe*, e che sarebbe mestieri fosse accetto il consiglio a tutta l'oligarchia dominante in Roma. Può un Papa far per sè il *gran rifiuto*, non può farlo per gli altri ». Dunque il primo punto del programma del nuovo ministero Farini sarà *che bisogna adagiarsi al* non possumus *di Pio IX*.

Inoltre il Farini ha scritto al signor Gladstone: « Sia pure che la signoria temporale dei Papi versi in agonia, sia pure che le opinioni universali la condannino; ma *molte generazioni*, a mio avviso, scenderanno nella tomba prima che pera interamente..... Se ogni imperio di sacerdoti resistette lungamente alla morte, quello del sacerdozio cattolico, governato da fortissima gerarchia *con mirabile unità*, resisterà più di qualsivoglia altro ». Dunque, secondo punto del programma del nuovo ministero Farini: *a Roma non si va per molte generazioni!*

E Farini, scrivendo a Gladstone e parlando a' suoi lettori, ripigliava: « I lettori discreti faranno ragione, come essendo sei secoli che in prosa ed in versi l'Italia sclama contro la signoria dei Papi, io non mi accontenti a ripetere lai ed augurii, ed a mandare contento il volgo con dire: sorgi e distruggila..... Egli è grandemente improbabile che a breve andare la sia distrutta ». Dunque, terzo punto del programma del nuovo ministero Farini: *Bando alle illusioni, il Papa sta!*

E Farini nella stessa lettera a sir Gladstone rincalzava: « Le questioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto Romane od Italiane, ma sono Europee questioni, e quindi non sono in balìa nè dell'arbitrio, nè delle forze nostre..... Qualunque violenza, che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè, se non bastassero i cattolici, verrebbero gli scismatici a restituirlo ». Dunque quarto punto del programma del nuovo ministero Farini: *I deputati italianissimi vadano a dormire!*

E Farini proseguiva: « Io penso che se è difficile che l'Italia possa a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù e lena da tanto, venire in essere di nazione pienamente indipendente, egli è QUASI IMPOSSIBILE che a suo beneplacito, non che distruggere, possa mutare, od alterar colla violenza la signoria del Papa ». Dunque, quinto punto del programma del nuovo ministero Farini: *Gl'italianissimi si vadano a riporre!*

Finalmente il Farini, in sul cominciare del suo *Stato Romano*, parlando del Congresso di Vienna, così scriveva: « Se allora fu qualche segno di spiriti indipendenti, ci parve fatto dalla Romana Corte, la quale si querelò delle terre tolte oltre Po, e delle fortezze occupate in Ferrara e Comacchio. Singolare natura questa della Romana Corte, la quale si rassegna tal fiata, ma non piega mai l'animo nè alla forza, nè alla fortuna, nè per tempo dimentica mai. Esautorata da Napoleone, diede di sè tale esempio di dignità e fortezza, che parve vincitrice anzi che vinta; e restaurata poi dai vincitori di Napoleone, si richiamò

corrucciata del non restituito, quasi signora alle ancelle ». E queste parole dovrebbero servire di conclusione al programma del nuovo ministero Farini!

IL PRIMO ANNUNZIO DEL MINISTERO FARINI

(Pubblicato l'11 dicembre 1862).

Col mezzo del telegrafo il sig. Farini ha sparso per l'Italia il seguente annunzio sotto la data di Torino, 9 dicembre, S. M. si è degnata nominare:

Presidente del Consiglio dei ministri Farini;
Ministro degli affari esteri Pasolini;
Idem delle finanze Minghetti;
Idem di grazia e giustizia Pisanelli;
Idem della guerra Della Rovere;
Idem della marina Ricci Giovanni;
Idem dei lavori pubblici Menabrea;
Idem dell'interno Peruzzi.

Per i portafogli dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio sono designati i signori Amari e Manna, non ancora giunti a Torino.

Il Presidente del Consiglio Farini.

LA QUESTIONE DI ROMA

NEL DICEMBRE 1861 E NEL DICEMBRE 1862.

(Pubblicato il 13 dicembre 1862).

> « Rinunziare alla questione di Roma è più facile a dirsi che ad effettuarsi; nè io veggo nello stato degli animi in Italia e nelle circostanze attuali della Penisola come potrebbe sorgere, e meno poi durare un ministero, il quale dichiarasse tale essere il suo divisamento, nè so dove troverebbe sostenimento un'amministrazione, la quale dicesse: occupiamoci d'altro, a Roma ci penseremo poi. Io non sosterrei quel governo » (Deputato Ceratti, tornata del 7 dicembre 1861. *Atti Ufficiali*, numero 349, pag. 4350).

Non v'ha nulla di più istruttivo per tutti, di più consolante pei cattolici, di più vergognoso pei rivoluzionari, che l'istituire un confronto tra il dicembre

dell'anno passato e il dicembre dell'anno corrente. Nell'uno e nell'altro si parlò assai in Torino della questione di Roma, ma con istile e conclusioni molto diverse! Un anno fa restava ancora un po' di speranza ai nemici di Pio IX, che lo spoglierebbero della sua città; ma oggidì la disfatta è così completa, che il nuovo ministero non osa più nel Parlamento di nominare Roma, e i giornali libertini gli danno lode di non averla nominata!

Già nel marzo del 1861 la Camera dei deputati avea discorso per tre giorni, e deliberato su Roma. Il 25 di marzo il deputato Andinot diceva: « L'Italia ha bisogno di Roma, perchè Roma è la capitale naturale d'Italia.....; ha bisogno di Roma, perchè da quest'estremo lembo d'Italia non si può eternamente governare tutta la nazione; ha bisogno di Roma, perchè Roma, capitale d'Italia, è l'espressione più alta dell'unità e dell'indipendenza della nazione » (*Atti Ufficiali*, N° 38, pag. 134).

E il conte di Cavour (*requiescat in pace!*) rispondeva: « L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa (*A sinistra*: Bene!). Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente, che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi, il dovere di chiedere, d'insistere, perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire » (*Atti Ufficiali*, N° 38, pag. 135).

E allora il deputato Marliani, nominato testè senatore, si preparava a dire, *fra non molto*, a' Veneti: « Popolo di Venezia, confortati e spera; i rappresentanti d'Italia siedono in Campidoglio » (pag. 139). E Gioachino Pepoli gridava: « Fiducia. Santo Padre, fiducia nell'Italia e nel suo Parlamento » (pag. 142). E Torelli: « Si vada a Roma, si abbandoni questa nobile contrada (Torino), si vada a Roma » (*id.*) E Ferrari: « Si vada a Roma: tutti lo desiderano » (pag. 144). E Boggio: « Vogliamo che il potere temporale cessi; vogliamo che Roma sia, e prontamente, restituita agl'Italiani » (Pag. 151). E Ricciardi: « La Camera, persuasa profondamente, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto » (N° 43, pag. 153).

Dopo tre giorni di discussione, 25, 26 e 27 di marzo, la Camera votò *alla quasi unanimità* un ordine del giorno Bon-Compagni, perchè « Roma sia congiunta all'Italia ». Da lì a due mesi il conte di Cavour passò all'eternità, e gli succedette Bettino Ricasoli. Allora i deputati incominciarono ad aspettar Roma da questo *uomo forte*, e Roma non veniva, e a Roma non si andava. Finalmente agli *onorevoli* scappò la pazienza, e fecero le interpellanze del dicembre 1861, le quali durarono dal 2 di dicembre sino all'11, cioè dieci buone tornate.

E il deputato Alfieri diceva: « Io confido nella lealtà e nel fermo proposito del barone Ricasoli di voler andare a Roma » (*Atti Uff.*, N° 337, pag. 1304). E Pisanelli, ora ministro di grazia e giustizia: « Non tarderà il giorno, in cui noi vedremo sventolare in Campidoglio la bandiera italiana » (pag. 1316). E Ricciardi: « L'andata a Roma è per noi questione di vita o di morte » (pag. 1319). E Urbano Rattazzi: « Il governo francese non avversa l'idea di rendere libera

Roma onde sia restituita all'Italia » (pag. 1320). E Bettino Ricasoli, presidente del ministero, il 6 dicembre 1861, dicea: « La questione romana si scioglierà, perchè i tempi moderni l'hanno maturata » (pag. 1334). E il deputato Carutti: « Non so dove troverebbe sostenimento un'amministrazione, la quale dicesse: occupiamoci d'altro; a Roma ci penseremo poi » (pag. 1350). E Bertani: « Tocca al Parlamento italiano a mandare solenne ambasciata a Roma, perchè legga al Papa il suo capitolato in nome del popolo italiano. Il Pontefice l'ascolterà, perchè quella sarà voce di Dio » (pag. 1353).

E il deputato Depretis domandava: « Le questioni di Roma e di Napoli non racchiudono esse evidentemente l'esistenza di tutto quanto abbiamo acquistato? » (pag. 1360). E Panattoni: « Il possesso di Roma come capitale d'Italia..... è oramai assicurato dal diritto nazionale, dal suffragio popolare già espresso dalle provincie ora unite, e dalle aspirazioni palesi delle popolazioni tutt'ora sottratte alla bramata unità del regno; è finalmente sancito dal voto parlamentare, secondato dall'opinione più illuminata, richiesto dal bisogno della pace europea » (pagina 1365). E Ricci Giovanni, ora ministro della marina, sottoscriveva il 9 dicembre un ordine del giorno, con cui la Camera invitava il ministero « a dare opera più efficace perchè Roma sia restituita all'Italia » (pag. 1371). E Mellana: « può venire il momento in cui stanchi e per tanto tempo delusi nelle loro speranze, il dolore la vinca sulla prudenza, e i Romani insorgano nelle vie di Roma » (pag. 1373). E il deputato De Cesare: « Il papa non tarderà guari a chiedere al gabinetto italiano di volere negoziare sui patti proposti dall'onorevole Ricasoli... Il governo del Santo Padre come Re di Roma è nell'impotenza assoluta di poter continuare tutti i servizi pubblici inerenti allo Stato » (pag. 1377). Finalmente, dopo un infinito parlare e straparlare, l'11 dicembre 1861 la Camera approvava con 232 voti contro 79 un ordine del giorno Bon-Compagni-Conforti, il quale diceva: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia ». Conforti soggiungeva: « Ho voluto che queste parole *Roma capitale d'Italia* rimbombassero perfino nella capanna dei contadini; ho voluto che leggendo il mio ordine del giorno tutti comprendessero che il Parlamento ha il suo pensiero costantemente fisso su Roma » (*Atti Uff.*, N° 359, pag. 1386).

La votazione dell'ordine del giorno Conforti-Bon-Compagni fu fatta l'11 dicembre 1861 per appello nominale; e il deputato Farini, ora presidente del ministero, approvò e fe' *rimbombare* le parole di *Roma capitale;* le fe' *rimbombare* Peruzzi, le fe' *rimbombare* Minghetti, le fe' *rimbombare* Pisanelli. Non sappiamo se il *rimbombo* giungesse *perfino nella capanna dei contadini*: questo sappiamo, che un anno dopo, proprio l'11 dicembre 1862, i Farini, i Minghetti, i Pisanelli, i Peruzzi, creati novellamente ministri, si presentarono nell'una e nell'altra Camera, e quel nome di Roma, che dodici mesi prima avean voluto « che rimbombasse perfino nella capanna dei contadini », non osavano nemmeno pronunziarlo davanti ai deputati ed ai senatori. Oh chi l'avesse detto a costoro un anno fa, chi avesse detto alla Camera, quando si finì di noverare i voti favorevoli all'ordine del giorno, *che confermava Roma capitale*: — Onorevoli, l'11 dicembre dell'anno nuovo 1862, non solo non avrete Roma, ma vedrete al vostro cospetto nuovi ministri, a cui mancherà il coraggio di proferire il semplice nome dell'eterna città! —

Tre principali interpellanze si mossero adunque sulla questione romana nel

Parlamento di Torino. La prima interpellanza incominciò il 25 di marzo 1861, e terminò il 27 dello stesso mese, essendo presidente del ministero il conte Camillo di Cavour. Fu conchiusa con un ordine del giorno, che dichiarava *Roma capitale*. La seconda interpellanza incominciò il 2 dicembre 1861, e finì l'11 dicembre, dopo 10 giorni di discussione. Si conchiuse confermando il voto del 27 di marzo, e *facendo rimbombare anche nelle capanne del contadino* le parole di Roma capitale. L'ultima interpellanza incominciò il 20 di novembre, ed ebbe termine il 1° di dicembre, dopo undici giorni di pubblici dibattimenti. I quali non poterono riuscire a nessuna conclusione, giacchè, il ministero, senza aspettare la definitiva sentenza, stimò meglio farsi giustizia da se stesso, e rassegnare i suoi portafogli.

Sicchè mentre il 2 dicembre del 1861, l'aula parlamentare risuonava per un discorso del deputato Ferrari ostile al Papa ed al Cattolicismo, il 2 dicembre del 1862 regnava in quell'aula un silenzio sepolcrale. Urbano Rattazzi disperando di poter giungere fino a Roma, finiva con un suicidio politico; e Pasolini e Cassinis correvano in cerca di nuovi ministri per rattoppare alla meglio le lacere vestimenta della povera Italia, che mostrava le sue nudità. Questi due invocarono in loro soccorso Luigi Farini, e tutti tre cercarono e ricercarono un nuovo ministero per tanti giorni, e durante quei medesimi giorni del dicembre, che nell'anno passato s'erano consumati in invettive contro il Papa, e in grandi lusinghe di ottener Roma.

L'*Opinione* e la *Gazzetta del Popolo* lodano il nuovo ministero, perchè fu *parco di promesse*, e que' giornali sono lietissimi che il Farini non nominasse Roma. Omai questo nome è divenuto pei nostri politici un ostacolo, un imbroglio, uno spauracchio; la sola parola Roma li scompiglia, li conturba, li atterra; *Roma* che è per noi cattolici una gloria e una speranza, divenne pei rivoluzionari un'onta, una vergogna, un tormento; e mentre il nostro giornale gode quando può parlare di Roma e del Papa, il nuovo ministero e i suoi giornalisti si studiano di dimenticare e far dimenticare il Papa e Roma.

IL PROGRAMMA DEL MINISTERO FARINI

(Pubblicato il 13 dicembre 1862).

Leviamo dagli *Atti Ufficiali* della Camera, N° 935, pag. 3634, il programma che il sig. Farini lesse ai deputati nella tornata dell'11 dicembre. Ci dicono che nei privati convegni i ministri durassero molta fatica ad intendersi, ed anzi cominciassero ad abbaruffarsi fra di loro, e Peruzzi volesse Roma, e Ricci la pretendesse assolutamente, e Minghetti protestasse di non poterne fare a meno, sicchè ingaggiossi la battaglia in terzo «Ed era per uscirne un strano scherzo». Quando intervenne un gran personaggio a pacificare i ministri neonati, e allora si accordarono sul seguente programma.

Farini, presidente del Consiglio. Signori, poichè ci fu dalla fiducia del Re affidato il grave incarico dell'amministrazione dello Stato, è nostro debito di dichiarare che noi cercheremo anzitutto nell'appoggio del Parlamento quella autorità che è necessaria per compiere nell'interno i buoni ordinamenti, e per rappresentare all'estero l'onore e gl'interessi dell'Italia.

La nazione sente come sia venuto il tempo di assicurare le conquiste e i beneficii dell'unità, e di dare efficace opera all'interno ordinamento.

Noi ci proponismo di rispondere a questa aspettazione dei popoli indagando studiosamente i bisogni ed interessi loro, compiendo le riforme amministrative designate dall'esperienza sulla base di un largo discentramento, e dando opera solerte allo svolgimento delle libertà costituzionali in ogni parte dell'organismo dello Stato.

Ma questo svolgimento di libertà ha per sua prima e necessaria condizione l'ordine pubblico. Se l'ordine pubblico non fosse fermamente mantenuto, l'Italia sentirebbe diminuire in sè la fiducia del proprio trionfo, e troverebbe come un ostacolo sulla sua via le insuperabili diffidenze dei governi e dei popoli di Europa.

Gl'Italiani hanno dimostrato come, decisi e sicuri nei proponimenti dell'unità e del diritto nazionale, essi non disgiungano questa fede dalla loro profonda devozione alla monarchia ed alla legge.

Allo spettacolo di senno civile che ha dato l'Italia si unisce il sentimento della riconoscenza nazionale verso l'esercito, simbolo e pegno dei nostri destini, che, dopo avere eroicamente combattuto le battaglie dell'indipendenza, diede, in una dolorosa prova, il più nobile esempio di abnegazione e di disciplina, restaurando la violata autorità delle leggi.

Noi portiamo, o signori, al potere, quasi non è bisogno il dichiararlo, intera la fede che sta nell'animo di ogni italiano, i principii di diritto pubblico che hanno costituita la nazione, i voti che il Parlamento ha solennemente espressi. Fermi nell'incrollabile convincimento che l'unità nazionale avrà il suo compimento, crediamo di rispondere ad un sentimento di comune dignità astenendoci dalle promesse a cui non succedono i pronti effetti, e troviamo nella nostra istessa fede il diritto di dichiarare all'Italia che essa deve attendere questo compimento dallo svolgersi degli avvenimenti e dalle occasioni preparate ed attese, senza illusioni e senza sfiducia (*Bravo! Bene!* al centro).

L'opera del nostro risorgimento si è iniziata ed è progredita per l'adesione spontanea degli animi, pel concorso delle volontà, e si è presentata all'Europa come un pegno di tranquillità e di progresso fra le civili nazioni. Noi seguiteremo per questa via, tenendo conto delle condizioni generali dell'Europa, e solleciti di conservare all'Italia le sue alleanze e la piena sua indipendenza (*Benissimo!*).

Grande impresa che la Provvidenza ha visibilmente affidato alla nostra generazione, accordandoci le occasioni propizie, le virtù necessarie, donandoci sopratutto quel Re prode e leale, nel cui senno si rinfranca la fede della nazione, nel cui nome s'intitola la nuova concordia italiana, e si confondono gl'indissolubili destini dell'Italia e della dinastia (*Vivi segni di approvazione*).

—

CONFERENZA TRA IL MINISTRO FRANCESE

E FARINI PRESIDENTE DEI MINISTRI

(Pubblicato il 19 dicembre 1862).

Due giorni fa il conte di Sartiges, ministro plenipotenziario di Francia, recavasi a fare una visita diplomatica all'Eccellentissimo Carlo Luigi Farini, Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata e presidente del ministero. Il conte di Sartiges portava con sè sotto il braccio due libri; l'uno scritto in lingua francese e intitolato: *Statuts et ordonnances du très-noble Ordre de l'Annonciade précedées d'une notice historique du même Ordre et suivies du cathalogue des Chevaliers.* Turin, de l'Imprimerie Royale MDCCCXL; l'altro: *Lettera al signor Guglielmo Gladstone a Londra*, scritta da Torino, 20 dicembre 1852, dal *devotissimo* L. C. Farini, e pubblicata a Firenze nel 1853 da Felice Lemonnier.

Con questi due libri il conte di Sartiges veniva introdotto alla presenza dell'eccellentissimo Farini, o fatti i convenevoli da una parte e dall'altra, destramente il plenipotenziario francese domandò che cosa il nuovo ministero pensasse di Roma, giacchè non ne avea voluto dir nulla alla Camera, nè la Camera avea voglia di udirne parlare, levandosi a rumore ogni qual volta si proferisse il grande nome di Roma. E l'eccellentissimo Farini prese a schermirsi dalla domanda, rispondendo al diplomatico che omai s'era parlato in Italia troppo di Roma, e che troppo n'aveano parlato i gabinetti precedenti, a cominciare dal conte di Cavour aino a Rattazzi e Durando, che erano sì miseramente caduti; laonde egli ed i suoi colleghi aveano stimato miglior consiglio di serbare su di ciò un alto ed eloquente silenzio.

E il conte di Sartiges affrettossi a lodare questo contegno del nuovo ministero; ma fe' capire all'eccellentissimo Farini ciò ch'egli, come medico e chirurgo, doveva già sapere, che sebbene le piaghe toccate troppo di frequente inciprigniscano, non isfasciate e medicate mai, possono degenerare in cancrena e portare la morte. Di cho esortavalo a tacere bensì in pubblico della questione di Roma, ma a cercare privatamente con lui i mezzi da conduria ad un qualche scioglimento. Alla quale proposta l'eccellentissimo Farini non potè a meno di domandare, più per cortesia che per altra ragione, su quali basi intendesse la Francia di sciogliere oggidì la questione di Roma.

Di questa domanda fu lietissimo il conte di Sartiges, e cominciò a sfogliare il suo volume degli *Statuti e Ordinanze del nobilissimo ordine dell'Annunziata*, e apertolo a pag. 127, prese a congratularsi col Farini ch'egli fosse stato decorato d'un Ordino così splendido. Lesse poscia il decreto di Carlo Alberto, che sotto la data del 15 marzo 1840 stabiliva la *formola del giuramento dei Cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata*, e cominciò a scorrere coll'occhio questa formola. E fermossi là dove la formola dice: Voi giurate che vivrete nella santa fede cristiana secondo i comandamenti di Dio e istituzioni e osservanze della

Chiesa Cattolica Romana, e qualora (che Dio non voglia) cadeste in errore a questa contrario senza voler ritornare alla verità suddetta, voi non riterrete il collare più lungamente ». E insistè su quest'altro periodo: « Voi giurate che quando il Sovrano o i suoi successori pigliassero le armi *per difendere, mantenere e* ABBATTERE *la dignità*, STATI *e libertà di nostra madre Santa Chiesa, e della Santa Sede Apostolica di Roma*, voi verrete personalmente a servire il detto Signore e Sovrano ».

E qui osservava il conte di Sartiges all'eccellentissimo Farini com'egli appunto chiedesse al cavaliere della SS. Annunziata di *deffendre, maintenir et restablir les Etats du Saint Siège Apostolique de Romme*, conforme al giuramento. Ma l'eccellentissimo Cavaliere tagliò corto dicendo ch'egli non avea prestato alcun giuramento. E il diplomatico a sua volta l'avvertì che il solo avere accettato il collare della SS. Annunziata era una specie di giuramento e di solenne promessa, e come *noblesse oblige*, così molto più obbliga quella croce che egli porta al collo, e che secondo l'interpretazione d'un altro eccellentissimo, il cavaliere Luigi Cibrario, *fert vincula fidei*. Tuttavia il conte di Sartiges conchiuse che egli lasciava da parte gli statuti dell'Ordine della SS. Annunziata, ed avrebbe parlato al cavaliere Farini colle parole medesime del cavaliere Farini.

Ed aperta la lettera che l'eccellentissimo Farini scriveva nel 1852 al signor Gladstone, il conte di Sartiges ne unì insieme parecchie sentenze e ne formò il seguente discorso: « Il problema della dominazione temporale dei Papi fu detto con molta ragione importantissimo all'Europa ed alla cristianità. Laonde voi, eccellentissimo signor Farini, volgeste il pensiero *ai modi acconci a fermare la signoria temporale dei Papi*, e scriveste: — Le quistioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto romane ed italiane, ma sono europee quistioni, e quindi non sono in balìa nè dello arbitrio, nè delle forze nostre. Pochi fuorusciti, ai quali plaude la ragazzaglia italiana, possono in Londra sognare di costituire a loro beneplacito una repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale: ma chiunque non abbia smarrito il bene dell'intelletto, sa che questi sono delirii di menti inferme. Qualunque violenza che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè se non bastassero i cattolici, verrebbero i scismatici a restituirlo. Nè ciò dipende tanto dalla natura dei governi che prevalgono in Europa quanto dalla natura stessa del problema, il quale è implicato nelle più gravi ed universali quistioni religiose, internazionali e politiche. Se la democrazia (non dico certi settari democratici) trionfasse in tutta Europa, i novelli governi vorrebbero anch'essi mettere mano nelle romane cose. Ciò avverrebbe se il Papa avesse Stato in qualsivoglia terra europea; tanto più avverrà sempre in Italia, perchè ogni moto grave, ogni importante mutamento in Italia, commuove le nazioni europee, o sveglia timori, invidie e gelosie che di leggeri non posano. Forse l'Italia non avrà più un'occasione propizia a venire in essere come l'ebbe nel 1848, ma pure non si può ragionevolmente credere, che se anche allora avesse saputo e potuto trionfare dei nemici, gl'invidi e i gelosi l'avrebbero lasciata comporsi in nazionale assetto senza mettervi mano. Fu già chiaro anche allora, che gli stessi democratici di Francia e di Alemagna non le erano amici: il Papa era ancora a Roma e pareva alleato col-

l'Italia, quando la Costituente di Francoforte e Kossuth incoraggiavano ed aiutavano l'Austria, quando le sètte francesi invadevano la Savoia, e quando il signor di Lamartine divisava pigliarsi non la Savoia sola, ma la contea di Nizza. Appena poi fu fatta violenza al Papa, non fu governo europeo che non la condannasse. Quindi io penso che se è difficile che l'Italia possa a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù e lena da tanto venire in essere di nazione pienamente indipendente; egli è quasi impossibile che a suo beneplacito, non che distruggere, possa mutare od alterar colla violenza la signoria del Papa; e credo non si possa giungere alla soluzione del problema che col tempo per via di temperamenti, di spedienti e di un concorde arbitrato delle maggiori Potenze. — Or bene, conchiuse il conte di Sartiges, io dico all'Eccellentissimo cavaliere Farini, presidente del Consiglio dei ministri, di ricordarsi nel dicembre del 1862 di ciò che il 20 dicembre del 1852 il medico Farini scriveva a sir Guglielmo Gladstone ».

L'eccellentissimo Farini si trovò assai imbrogliato, e incominciò a mancargli la frase, e studiò la parola, e infine rispose con quel famoso detto dell'avvocato Galvagno: *rispondo che non rispondo.* Parlò dell'indirizzo presente della politica francese, della difficoltà dei tempi, dell'inasprimento degli animi, dei pericoli del governo, e licenziò il conte di Sartiges dicendogli, come l'Areopago a San Paolo: *vi ascolterò un'altra volta.*

Noi non pretendiamo che s'abbiano per certe tutte le parti di questa conferenza tra il Farini e il conte di Sartiges, giacchè non fummo nella sala a raccogliere le parole colla stenografia, e non abbiamo le confidenze nè del conte di Sartiges, nè dell'eccellentissimo Farini. Ma possiamo dichiarare come positiva la conferenza, nella quale il diplomatico francese domandò al Farini di rinunziare a Roma, e provvedere all'assestamento delle cose italiane, riconoscendo il dominio temporale del Papa; e il Farini non ebbe il coraggio nè di acconsentire, nè di respingere le proposte, e menò, come suol dirsi, il can per l'aia.

E questa notizia viene confermata dalle seguenti linee dell'*Opinione* del 18 dicembre, numero 347: « Il conte di Sartiges, ministro plenipotenziario di Francia, in una conversazione avuta col Presidente del Consiglio, avrebbe menato il discorso alla questione di Roma, affine di sapere quali fossero a questo riguardo le intenzioni del ministero italiano, e gli sarebbe stato risposto che l'indirizzo presente della politica francese rendeva per ora poco probabile che nuove trattative ci conducano ad una soddisfacente soluzione. Crediamo che la stessa dichiarazione sia stata fatta a Parigi al signor Drouyn de Lhuys dal sig. Nigra ».

CARLO LUIGI FARINI

L'*OPINIONE*, IL *CONSTITUTIONNEL* E L'UNITÀ D'ITALIA

(Pubblicato il 24 dicembre 1862).

Nel chiudere il secondo volume dello *Stato Romano* Carlo Luigi Farini, ora presidente del ministero, volle « aprir l'animo per forma che ogni onesto e benigno lettore di qualsivoglia parte lo comprendesse ». Imperocchè, dicea il Farini « onoro ogni uomo che è franco, che è fermo nelle sue convinzioni sincere »; e gridava contro « l'ipocrisia, la classica turpitudine ingannatrice dei semplici ».

Protestava pertanto il nostro presidente del ministero di voler combattere i Mazziniani. « Li combatto, e li combatterò fermamente, francamente perchè in coscienza credo la parte loro infesta alla concordia italiana, infesta alla libertà civile, funestissima all'indipendenza ». E poi passava a dire i divarii che corrono tra la politica dei mazziniani e la politica di lui, Carlo Luigi Farini.

E dicea il nostro presidente del ministero: « Eglino a sinistra, noi a destra; essi per la repubblica, noi per le monarchie costituzionali; ESSI PER L'UNITA' D'ITALIA, NOI PER LA FEDERAZIONE ». Queste precise parole si leggono nello *Stato Romano* per Luigi Carlo Farini, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier 1850, cap. XVIII, pag. 387, linea 26 e 27.

Il Farini avea premesso « disprezzo e detesto tutte le ipocrisie », epperciò *francamente* ripigliava: i Mazziniani stanno per l'*unità d'Italia*, io sto per la *federazione*; e metteva a fascio i fautori della repubblica con quelli dell'unità italiana. Ed alla causa della *federazione* contro l'*unità d'Italia* il nostro Farini volea dedicare « l'ingegno, la parola, il braccio, tutto ».

Ora volete dire che l'uomo della *federazione* sia divenuto il Ministro della *unità d'Italia?* Non lo crediamo, e non lo possiamo credere. Nella stessa pagina, in cui Farini dichiarava di voler combattere i fautori dell'unità d'Italia, deplorava nobilmente « la sventura degli uomini, che stanno con tutte le parti, la sventura di quei liberali che non sanno pigliare la parte loro, la schifosità dei servitori di tutti i governi, la turpitudine degl'ipocriti politici, lo vuo' dire con parola volgare e proverbiale, perchè è volgarissima turpitudine, la schifosità della gesuiteria politica. Nella vecchia società pagana ogni depravazione avea un altare; costoro hanno un turibolo per tutti i partiti: oggi col Papa, domani col circolo popolare: oggi ministri dei Principi costituzionali, domani ministri repubblicani. Vi dirò io chi siete, o signori: — voi siete ministri di depravazione; voi depravate le coscienze, voi scoraggite gli onesti, voi oltraggiate la virtù, voi imbellettate il male e la codardia, l'ambizione, la cupidigia col sacrosanto amore di patria. Vi dirò io chi siete: — Voi siete ministri

di distruzione; voi preparate quella distruzione che la rivoluzione incessante ha operato in Francia, la distruzione della coscienza politica, quella distruzione che alla nobilissima Francia è stata più funesta di tutte le distruzioni operate dalla mannaia. Vi glorificate di servire il paese, la nazione, la patria, e non il principe, non le dinastie, non le repubbliche? Pretta ipocrisia, classica turpitudine ingannatrice dei semplici, la quale indarno vuol far sua complice l'umana favella, indarno vuole attutare i rimorsi della coscienza. In ogni governo franchi amici e franchi nemici: ai cade coi governi che si son serviti e difesi; si sale colla propria parte che trionfa: questa è la morale: Chi ata o vuol stare sempre ritto..... io non vuo' dir come si chiami colui; dico che posa il piede nel fango, e alla fin fine nella coscienza pubblica, è un sepolto vivo nel fango ».

Non è possibile che, dopo queste parole, il Farini, che nel 1850 dicea dei Mazziniani: « essi per l'unità d'Italia, noi per la federazione »; non è possibile che nel 1862 combatta la federazione e stia per l'unità d'Italia! Il Farini non vuole seppellirsi vivo nel fango, come coloro che stanno o vogliono star sempre ritti.

Dopo di ciò pare finita la questione insorta testè tra l'*Opinione* di Torino e il *Constitutionnel* di Parigi. L'*Opinione* avea annunziato che il cavaliere Farini, parlando col signor conte di Sartiges, ministro francese presso la nostra Corte, dichiarava di non poter entrare in trattative, finchè la politica delle Tuileries non fosse favorevole all'unità d'Italia. Il *Constitutionnel* del 22 dicembre avea un articolo sottoscritto *Boniface*, il quale smentiva completamente l'*Opinione*, e diceva *entièrement controuvées* le pretese dichiarazioni fatte dal Farini. L'*Opinione* del 23 dicembre rispondeva: « per quanto stimiamo il *Constitutionnel* un giornale autorevole, non possiamo accettare la sua smentita ». E intanto l'*Opinione* confermava la data notizia.

Noi *stimiamo* egualmente il *Jacob* dell'*Opinione* e il *Boniface* del *Constitutionnel*. Tuttavia incliniamo più a credere alla smentita dell'ultimo che alla notizia della prima. E come volete, monna *Opinione*, che il vostro Farini abbia fatto dichiarazioni al conte di Sartiges in favore dell'unità d'Italia, mentre il presidente del ministero già disse de' Mazziniani: « noi per le monarchie nazionali; essi per l'unità d'Italia? ». Non vi vergognate, o signori dell'*Opinione*, di attribuire al primo nostro ministro una contraddizione così smaccata? Il signor *Boniface* ha miglior concetto di lui, e non crede che il Farini possa giungere a tale eccesso da sostenere in faccia al rappresentante di Francia que' sistemi che ha già riprovato come mazziniani, e che giurò di combattere *coll'ingegno, colla parola e col braccio.*

PENSIONE AL CAVALIERE FARINI

(Pubblicato il 1° aprile 1863).

Il progetto di legge per la pensione all'onor. Farini propone che venendo egli a morte, la metà di essa devolvasi alla di lui madre, l'altra metà alla moglie. La relazione ministeriale dice così:

« *Signori!* — A voi tutti sono note le circostanze, per le quali l'illustre nostro collega, il cav. Farini, fu costretto di rassegnare nelle mani di Sua Maestà le funzioni che esercitava nei consigli della Corona. L'Italia non ha certo dimenticati, nè vorrà mai dimenticare gl'importanti servigi che questo illustre uomo di Stato le ha reso, tenendo alzata con una indomita tenacità, in momenti difficilissimi, quella bandiera che le acquistò, frammezzo a mille pericoli, il diritto di essere riconosciuta nazione.

« Essa, colpita nel giro di pochi mesi dalla grave sventura di aver perduta l'opera di due dei suoi più illustri fattori, è in dovere di non abbandonare, senza un attestato di riconoscenza, chi l'ha fedelmente servita, e tutta ha a lei dedicata la sua operosa esistenza, con una abnegazione e un disinteresse, di cui non s'hanno per sicuro esempi maggiori. Spinto da queste considerazioni, il Consiglio dei ministri ha unanimemente deliberato di proporre alla sanzione del Parlamento un progetto di legge, colla cui adozione esso si associerà alle intenzioni del valoroso nostro Sovrano, il quale, autorizzando la presentazione di questo progetto, intese fare novello omaggio alla santità della nostra causa col premiare uno dei suoi più illustri e più efficaci iniziatori ». Registriamo il documento senza commenti.

LA PENSIONE AL CAVALIERE FARINI

EX-PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

(Pubblicato il 4 aprile 1863).

La *Presse*, del 2 di aprile, ci dà la dolorosa notizia che la salute del signor Farini non migliora, e che l'ultimo consulto medico non lascia nessuna speranza. Noi abbiamo già riferito la relazione del suo successore, Marco Minghetti, il quale ha proposto alla Camera, nella tornata del 27 di marzo, di assegnare al Farini una pensione annua di lire *ottomila*. Gli articoli di questo progetto di legge sono i tre seguenti:

Digitized by Google

« Art. 1. È assegnata a Luigi Carlo Farini, già Presidente del nostro Consiglio dei Ministri, l'annua vitalizia pensione di L. 8000. Art. 2. In caso di morte del titolare, la suddetta pensione sarà riversibile per una metà a favore della madre di lui, e per l'altra metà a favore della moglie. Art. 3. Tale annualità sarà inscritta sul bilancio passivo dello Stato alla apposita categoria ».

Tutti i giornali dicono che ottomila lire non bastano. Che cosa sono ottomila lire a chi vi ha dato il ducato di Modena, il ducato di Parma e Bologna? Che cosa sono ottomila lire a chi ottenne da Napoleone III la licenza d'invadere le Marche e l'Umbria? Che cosa sono ottomila lire a chi promosse nel 1845 l'insurrezione di Rimini, e scrisse il manifesto degl'insorti? Che cosa sono ottomila lire a chi sostenne la rivoluzione colle sue storie, colle sue lettere, co' suoi proclami?

LA MALATTIA E LA PENSIONE

DEL CAV. FARINI

(Pubblicato il 16 aprile 1863).

L'*Opinione* del 15 aprile, N° 104, ci dà le due seguenti notizie relative al cav. Farini. La prima notizia dice: « La Commissione nominata dalla Camera per esaminare lo schema di legge concernente la pensione da accordarsi al cav. Farini, nella riunione che tenne ieri, sappiamo che, secondo il mandato ricevuto dagli uffizi, deliberò di proporre sia accordato al cav. Farini un assegnamento vitalizio di L. 25 mila annue, riversibile alla di lui morte per L. 4 mila alla madre, e L. 4 alla moglie; e gli sia inoltre accordato un dono nazionale di un capitale di L. 200 mila. L'onorevole deputato Giorgini venne nominato relatore ». Dopo di ciò l'*Opinione* immediatamente soggiunge: « Le notizie del cavaliere Farini sono pur troppo viepiù inquietanti. Sorpreso da un colpo apopletico, rimase parecchie ore senza dar segno di vita, e, mentre pareva manifestarsi un leggiero miglioramento, la malattia si è invece aggravata ».

Non occorre dire che ci duole assai della nuova disgrazia toccata al cavaliere Farini. Se dipendesse da noi, vorremmo restituirgli l'antica salute. Ma ormai dicono che si disperi della sua guarigione, quantunque sia in età ancor buona, essendo nato nel 1812, due anni dopo il conte di Cavour.

La *Perseveranza* del 15 aprile scrive su questo doloroso argomento sotto la data di Torino, 14 aprile: « Il Farini ha avuto ieri l'altro a sera una sincope; ed è rimasto sei ore senza dar segni di vita nè poter essere mosso neanche di dove alle prime era caduto. Nè aveva racquistato sino a ieri la favella ed il moto. I figliuoli stanno presso di lui. Questa dolorosa notizia ha affrettato la nomina della Commissione per la proposta di legge di una pensione al Farini, riversibile per metà alla madre, per metà alla moglie. E questa Commissione

ha accelerato il suo lavoro, e nominato quest'oggi il suo relatore nel Giorgini.

« Non vi so per l'appunto dire le risoluzioni della Commissione; ma credo che esse sieno molto più larghe che non la proposta del ministro. Ed è bene. Il Farini ha tenuto la promessa di morir povero; e non che avere un dippiù, se ora morisse, morrebbe con un di meno. E questo la nazione italiana non deve nè può sopportare. Essa deve sentire e provare di sentire, che un colpo di genio del Farini, governatore in Modena alla conchiusione della pace di Villafranca, risollevò le popolazioni dallo sgomento in cui quella pace l'ebbe gittate, e pose il primo suggello e dette la prima spinta alla formazione dell'unità d'Italia ».

RELAZIONE E PROGETTO DI LEGGE

PER ASSEGNO E RICOMPENSA AL CAV. FARINI

(Pubblicato il 18 aprile 1863).

Signori,

Dopo la pace di Villafranca corsero per l'Italia giorni di sgomento e d'angoscia: quando, troncato a mezzo il corso della vittoria, il frutto d'immensi sacrifizi pareva perduto, e le ristaurazioni imminenti: quando, senza Napoli che non s'era anche mosso, senza il Piemonte, che aveva dovuto ritirarsi dalla lotta non curando i consigli, disprezzando le minaccie dell'Europa, le popolazioni dell'Italia centrale, sole abbandonate a se stesse, innalzarono il vessillo dell'unità nazionale. Questa rivoluzione che non somigliò a nessun'altra, che non fu macchiata da nessun delitto, che non trascorse di un passo, che non deviò un momento dallo scopo che s'era prefisso, che unì l'audacia alla prudenza, all'entusiasmo che non misura gli ostacoli, la pazienza e l'abilità che li vince: questa rivoluzione, o per dir meglio questa politica, che ci meritò il rispetto e le simpatie dell'Europa, che impedì le ristaurazioni, che fece le annessioni, che salvò l'Italia, ebbe a capo due uomini: uno di questi fu Carlo Farini.

D'una lunga e operosa esistenza, che fu tutta consacrata all'Italia, basti rammentare questo solo periodo, per dire di che al Farini sia debitrice l'Italia.

Ma il lavoro concitato, indefesso, le continue e violenti emozioni di quel tempo e de' successivi gli andarono lentamente corrodendo le forze, e spegnendo il vigore dell'animo, il Farini cadeva al suo posto, servendo il paese, come un soldato *mutilato* sul campo di battaglia.

Proteggere i suoi ultimi giorni dagli effetti di quella povertà, che era stata la sua più nobile ambizione, è dunque per l'Italia un debito sacro; e la proposta di un assegno, che il Parlamento gli dovesse decretare, fu, come doveva, accolta dagli uffici con affettuosa premura. Il dubbio non poteva cadere che sul modo e sulla misura dell'assegno.

Si sarebbe da qualcheduno desiderato che questo consistesse in un dono conveniente alla grandezza del nuovo regno e all'importanza dei servigi, dei quali sarebbe stato la ricompensa. E la Commissione non avrebbe esitato a far

suo questo desiderio, se a combattere non si fosse potuta addurre altra ragione che quella fondata sulle strettezze dell'erario. Ma noi abbiamo creduto che l'idea di una ricompensa nazionale, trasmissibile ai discendenti, sebbene potesse appoggiarsi all'esempio di altre nazioni, avrebbe ripugnato a tutto quanto lo spirito delle nostre istituzioni. D'altra parte il principio che ogni grande e straordinario servizio reso allo Stato dia titolo ad una ricompensa da ridursi in danaro, non potrebbe alla lunga non indebolire il sentimento dei doveri che abbiamo verso la patria, abbassare i caratteri, offuscare il merito e corrompere i motivi stessi della virtù.

Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente, è appunto questa. In Italia le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina, il potere non ha arricchito nessuno. C'è in questo fatto un motivo di consolazione per noi; un altro insegnamento per le generazioni avvenire: non lo tocchiamo!

La Commissione fu dunque unanime nel ritenere che il dono nazionale da decretarsi al commendatore Farini non dovesse aver altro scopo, che quello di provvedere a certi bisogni, dei quali non era difficile determinare l'indole e l'estensione. Essa è inoltre convinta, che allo scopo indicato basteranno gli assegni fatti col progetto di legge che ho l'onore di sottoporvi. Possa il voto che voi darete giungere all'illustre cittadino come un attestato dei sentimenti, coi quali la rappresentanza del paese l'accompagna nel suo modesto ritiro.

Sì, signori. Due anni non sono compiuti da che il conte di Cavour scese nella tomba, e una grave infermità obbliga il Farini a ritirarsi dalla vita pubblica. Ma noi, chiamati a continuare l'opera loro, noi forse destinati a veder chiusa la volta del grande edificio, noi ricorderemo sempre con devota riconoscenza le braccia vigorose che ne piantarono le fondamenta.

Progetto di legge.

Art. 1. È assegnato a Luigi Carlo Farini, già presidente del Consiglio dei ministri, una rendita vitalizia di lire 25|m., reversibile dopo la di lui morte per lire 4|m. alla madre, e per altrettante alla moglie.

Art. 2. È inoltre accordato al cav. Farini un dono di lire 200|m. effettive.

Art. 3. Gli assegni di che agli articoli precedenti saranno inseriti sul bilancio passivo dello Stato in appositi capitoli.

I COSPIRATORI PAGATI DA FARINI

COI DANARI DELL'EMILIA

(Pubblicato il 14 maggio 1863).

In quello così strano quanto impudente commentario sul conte di Cavour che si pubblicò nella *Rivista Contemporanea*, leggesi: « Trovo scritto con ab-

bastanza di autenticità, che L. Farini, dittatore dell'Emilia, era stato largo dei migliori mezzi per condurre a termine » la rivolta della Sicilia, pag. 48.

Quel che qui il N. Bianchi *trova scritto*, non è se non la patente dichiarazione che esso Crispi fece nella seduta del 26 febbraio 1863, dicendo « Non dimenticherà l'onorevole Presidente del Consiglio che, quando era nell'Emilia, e *noi cospiravamo in Sicilia*, ci fu largo di favori pel trionfo della causa nazionale ».

Si notino due cose: primo, che non era dopo succeduta la sollevazione, ma quando si *cospirava*. Secondo, che è ben fuori di posto quel titolo di *causa nazionale*, quando la Sicilia non cercava che d'esser distaccata dal Napoletano.

GLI ULTIMI MOMENTI

DI CARLO LUIGI FARINI

(Pubblicato il 14 agosto 1864).

Il signor L. Frapolli che fu ministro di Carlo Luigi Farini dittatore in Modena, pubblicò in tre numeri del *Diritto* (219, 220, 221) uno *studio storico* sugli ultimi suoi anni. Nel terzo articolo che vide la luce sul *Diritto* del 13 di agosto leggesi una relazione sull'ultima malattia del Farini che merita di venire raccolta. Il Frapolli è amicissimo del Farini e scrive sul *Diritto*, due cose che dicono come scriva, e come senta. Giunto a dire del Farini nel 1863 si esprime così:

« Il sole di marzo tiepido scioglieva le aure di primavera. Grave di episodii strazianti e di sublimi fatti fervea la lotta disperata sulla lontana Vistola; e, tutta, l'Europa dei popoli ne era commossa. Napoleone di Gerolamo — del quale dirà la storia quanta parte ebbe nel riscatto d'Italia — aveva pronunciata, al Lussemburgo, la eloquente arringa per cui tremò un istante il carnefice della Neva. Il magico filo che traversa i monti, ne dava un sunto fra noi. Farini più non si contenne. V'era in quel dì consiglio dei ministri. Lesse loro il dispaccio e tacque; poi si raccolse col capo fra le mani, in profonda meditazione. Finito il consiglio, chiese udienza dal Re.

« Quel dispaccio era stato, per la mente inferma di Farini, una rivelaziene. Per lui, le genti di Francia già varcavano il Reno e le Alpi, per costringere i despoti d'Europa alla giustizia; e rinvenuto l'entusiasmo dei giovani anni, ei mal sopportava che l'Italia fosse ultima alla santa guerra; domandava al Re, rinnovasse i prodigi di Palestro; insisteva presso i colleghi, perchè tutto si approntasse; sperava di essere primo alla partenza.

« Il 20 marzo, nella mattina, si tenne ancora alla presidenza, ed era più del solito operoso, e tutto disponeva pel *gran viaggio*. Firmò alcuni decreti che gli stavano a cuore; nè si diede pace finchè una povera famiglia, alla quale egli

Digitized by Google

aveva procurato un sussidio, non ebbe ottenuto il regolare mandato di pagamento. Non presentò dimissioni dalla carica di ministro, nè allora, nè poi. rientrato a casa sua, rilasciò procura al maggior figlio; fece dono dell'orologio avito alla povera Ada; domandò si ritenesse, per la sera, un carro al cammin di ferro.

« Nel dopopranzo un amico di lui — e non della ventura — si trovava a custodia sua nel salotto dell'appartamento, dalla famiglia Farini occupato, al N° 12 del Viale a Piazza d'Armi. Il pover Uomo sedeva nell'apertura d'una finestra, la faccia rimpetto al crepuscolo che inviluppava i monti di Susa. Quando rivolto sereno il ciglio verso l'amico: « Per là, diceva animato, per là si passa in Francia..... Oh! Grande e generosa è la Francia; vedete, i suoi eserciti percorrono l'Europa; la Polonia e l'Ungheria sono salve; *il Papa più non esiste*... l'Italia è fatta. Oh! Voi, voi non avete fede, voi rimanete freddo... » Ahi! Davvero, c'era di che farsi di gelo. — Poi, ricaduto, abbassava tristamente il capo di contro al piano e: Quanto è bella la natura, egli sclamava: guarda quelle vette come si frastagliano sul cielo di rose..... e chiudeva le stanche pupille. Ma tosto ci si alzava a furia, e « Presto, presto, Giuseppe, l'uniforme; è l'ora della partenza, Cialdini è a cavallo; egli marcia con centomila soldati, bisogna raggiungerlo, raggiungerlo..... ». E la forza di due robusti amici potevano a mala pena trattenerlo.

« Verso le dieci e mezzo della sera, Michelangelo Castelli ed il secondo figlio di Farini, Armando, adempivano al pio incarico di condurre l'amico e il padre alla stazione. Rimanevano il figlio Domenico ed il sottoscritto a conforto delle afflitte donne. Della turba dorata più non si vide alcuno: Ei non era più.

« Partì Farini da Torino in quella sera del 20 marzo — tre anni prima, giorno per giorno, egli vi era entrato portatore delle tre corone dell'Emilia — ora ne partiva....., ma per essere condotto allo stabilimento di salute della Novalesa, nelle Alpi del Cenisio. Là, dopo i primi giorni, si credette ad un miglioramento; era calmo; passeggiava, parlava coi contadini..... e non si accorgevano del che ne fosse.

« Il 12 aprile — era domenica — Farini camminava tranquillamente nel tristo luogo, fra' suoi due figli, quando, sentitosi male, ei s'appoggiò sull'uno di essi, si lasciò cadere a poco a poco, e perdette la loquela; poi fu assalito da crisi violenta che durò presso a tre ore. — Era stato posto sopra uno stramazzo. — Quando in sè rinvenne e che potè farsi comprendere, egli aveva le sue idee più chiare che d'ordinario. « Io soffro, ei lamentava, soffro molto; io lo vedo « bene, devo morire poco a poco; però è troppo il dolore, e non è giusto, per « me che non ho mai voluto far che del bene! ».

« Poi ritornava all'abituale e quasi beata, ma tremenda apatia, ed allo stato assoluto d'immemore infanzia nel quale ei si trova, e dal quale, più non si risorge.

« Così finiva un uomo. Povero Farini! ».

MARCO MINGHETTI E LE FINANZE ITALIANE

Fu detto che la questione Italiana era una questione di finanze, e la sentenza è vera sotto moltissimi rispetti. Tutte le rivoluzioni sono doppiamente una questione delle finanze, in quanto cioè i rivoluzionarii le fanno nascere per amore finanziario, e poi una catastrofe finanziaria le fa morire. Converrà pertanto che noi in queste nostre *Memorie* ci occupiamo alquanto diffusamente delle finanze italiane, massime che da tal lato in ispecie bisogna giudicare Marco Minghetti succeduto a Carlo Farini nella Presidenza del Ministero. Ecco adunque alcuni articoli che oltre i fatti recano eziandio gli affetti del giorno in cui vennero scritti e pubblicati.

ROMA IPOTECATA DAL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicato il 23 gennaio 1863).

> « Il conte di Cavour tolse al programma repubblicano l'ultima grande idea che questo racchiudeva, e proclamò Roma capitale d'Italia, IPOTECANDO, per così dire, la città eterna a beneficio del principio monarchico » (JACINI, *La questione Romana al principio del* 1863, pag. 47).

Di questi giorni il signor Stefano Jacini già ministro dei lavori pubblici, ora *deputato al Parlamento italiano*, regalò gentilmente all'*Armonia* un suo libretto di 88 pagine stampate in Milano dalla tipografia Vallardi, col titolo *La Questione di Roma al principio del* 1863. Il sig. Jacini s'indusse a scrivere questo

libretto *con un profondo convincimento*, e con una « fede grandissima nella potenza salutare della pubblicità ». Nel primo capitolo l'autore tratta della *sconfortante situazione attuale del problema* di Roma, nel secondo del conte di Cavour che *ha ipotecato Roma a beneficio del principio monarchico* (sic); nel terzo, dei modi, coi quali il conte di Cavour e i di lui successori tentarono di risolvere la questione romana; nel quarto dell'occupazione francese in Roma considerata come il vero scoglio del problema; nel quinto, quali sieno le soluzioni della questione romana, che il governo italiano potrebbe tentare; nel sesto, se la lettera dell'Imperatore Napoleone III, in data del 20 maggio 1862, possa servire di basi a' negoziati per risolvere la questione romana.

In questo sesto ed ultimo capitolo il signor Jacini conchiude che, se non esiste altro mezzo per togliere Roma al Papa, che adagiarsi a quello proposto da Napoleone III nella sua lettera del 20 di maggio 1862, conviene appigliarvisi francamente, e « impegnarsi a rispettare il patrimonio di S. Pietro »; lo che, dice il signor Jacini, non può impedire « che il governo italiano prosegua ad impiegare tutti i mezzi *morali* che ci debbono condurre a Roma ». Anzi l'ex ministro afferma che, accettata questa proposta napoleonica « il governo italiano non cesserà di fare un diuturno assedio morale fino a che Roma non sia divenuta realmente capitale d'Italia ». E per provare che male non si è apposto ne' suoi ragionamenti, il signor Jacini cita un articolo della *Civiltà Cattolica*, che, nel quaderno del 6 dicembre 1862, combatteva il disegno napoleonico.

Noi non entreremo in questa discussione, paghi di sapere che se i rivoluzionari accettassero una *transazione* col Papa, l'accetterebbero soltanto coll'animo di violarla, come apertamente confessano. Solo vogliamo confrontare il linguaggio del conte di Cavour nell'ottobre del 1860 con quello del sig. Jacini nel gennaio del 1863.

Nella tornata dell'11 ottobre 1860 il conte di Cavour rivolto ai rappresentanti delle antiche provincie dello Stato, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, radunati in Parlamento, pronunziò quelle memorande parole: « *La nostra stella* « *polare, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna,* « *sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni specie di gloria, di-* « *venti la splendida capitale del regno italico* ».

Il Parlamento soggiunge il signor Jacini, era stato convocato nell'autunno del 1860, acciocchè accordasse al governo la facoltà di accettare le annessioni dell'Umbria, delle Marche, del Napoletano e della Sicilia. Non poteva sfuggire alla profonda intuizione del conte di Cavour, che non sarebbe stato lecito ritardare di un sol giorno une esplicita dichiarazione del governo circa alla capitale del regno rinnovato e quadruplicato di Vittorio Emanuele; imperciocchè ai nuovi venuti nella grande famiglia doveva essere tolta non meno la prospettiva di essere governati in perpetuo da una città insigne e benemerita, ma situata ai confini dello Stato, quanto l'eventualità d'una discussione sulla scelta d'una capitale; discussione che non avrebbe servito ad altro che ad irritare gli animi, a scatenare ed a corroborare lo spirito di rivalità municipale. Davanti al nome augusto di Roma tutti si sarebbero inchinati ».

La Camera elettiva nella tornata del 27 marzo 1861 approvò alla quasi unanimità il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del

Pontefice, e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ». Pochi mesi dopo, cioè ai 12 dicembre del 1861, il voto venne rinnovato nel seguente modo: « La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il governo darà opera alacremente a compiere l'armamento, ecc., ecc. ».

« Or bene, domanderemo noi col signor Jacini medesimo, in quale posizione si trova oggi codesto grave problema del giorno? Bisogna confessarlo; in una posizione, oltre ogni dire, sconfortante. Noi ci siamo immersi in una via cieca che non ha uscita . . . . . L'Italia ha proclamato solennemente essere il possesso di Roma una necessità della propria esistenza politica normale, necessità sentita instintivamente da tutta la nazione; ma, dopo due anni d'agitazioni e di sterili conati, è condannata a riconoscere come si trovi ancora da capo non altrimenti che al primo giorno ».

Il signor Jacini era ministro e deputato quando si proclamò Roma capitale. Oh chi gli avesse detto che due anni dopo non solo Pio IX comanderebbe ancora gloriosamente sul Tevere, ma il signor Jacini medesimo sarebbe costretto a scrivere un libro per consigliare il governo a rinunziare apparentemente a Roma! E da qui a due anni che cosa sarà? Drouyn de Lhuys ha dichiarato che l'avvenire è pel Papa e pe' suoi fedeli figliuoli. E la storia conferma la sentenza. Ma perciò appunto la Santa Sede non *ipotecherà* mai l'avvenire, come il conte di Cavour ha ipotecato Roma.

Si è questa una frase del signor Jacini, che noi abbiamo voluto rilevare. Egli confessa che Roma capitale d'Italia era un'idea di Mazzini, a cui il conte di Cavour la tolse, « ipotecando la città eterna a benefizio del principio monarchico ». Fino a un certo punto il Jacini non ha torto. Il conte di Cavour per combattere i Mazziniani diventava mazziniano, e nella sua politica *nazionale* procedette *ipotecando*. Egli ha ipotecato dapprima il nostro commercio e l'ha messo in mano dell'Inghilterra, ha ipotecato le nostre finanze; ha ipotecato certe persone che qui non vogliamo nominare; ha ipotecato Nizza e Savoia; ha ipotecato le nostre glorie, e le più belle pagine della storia piemontese; ha ipotecato la nostra indipendenza e ci rese mancipii di Napoleone III; ha ipotecato i principii conservatori gettandosi in braccio dei rivoluzionari. Ogni qual volta il conte di Cavour trovavasi in qualche imbroglio, ipotecava. Ha ipotecato a Parigi, ha ipotecato a Plombières, ha ipotecato a Torino. E nell'ottobre del 1860, per togliersi d'ogni impiccio e lusingare la parte rivoluzionaria, *ipotecava Roma*. Poveri Romani, da due anni ipotecati!

Ma il signor Jacini afferma che il conte di Cavour *ipotecava Roma a beneficio del principio monarchico*. Come? Il conte di Cavour per *salvare la monarchia* proponeva la morte del regno più antico e più legittimo del mondo? Per *salvare la monarchia* voleva spogliato il Vicario di Colui, pel quale i Re regnano, e i Principi imperano? Oh vedete un po' come il conte di Cavour ha salvato la monarchia! Il signor di Thouvenel, l'11 di agosto del 1862, scriveva al suo incaricato d'affari a Torino, che se Garibaldi andava innanzi « non tarderebbe il trono di Sua Maestà italiana a trovarsi in pericolo ». E Garibaldi non vuole tornare indietro, e non intende di *dormire* a Caprera. Garibaldi non è ancor

morto, e forse prima di morire farà qualche commento all'opuscolo del signor Jacini.

Intanto pensino i Romani che cosa avverrebbe di loro se cadessero negli artigli della rivoluzione, mentre questa li *ipoteca* prima ancora di averli conquistati! Noi consigliamo i cittadini di Roma a chiedere ai tribunali la cancellazione forzata dell'*ipoteca*, che ha posto sulla loro città il conte di Cavour. L'iscrizione fu nulla, perchè il conte di Cavour ha ipotecato le cose altrui.

LE FINANZE ITALIANE

RISTAURATE TRE ANNI DOPO LA MORTE DEL REGNO D'ITALIA

—

(Pubblicato il 17 febbraio 1863).

Allegri, o Italiani, allegri! Ridete in Torino e piangete in Roma, che così vuole la rivoluzione. Il ministro Minghetti v'ha detto dalla tribuna parlamentare il 14 di febbraio che voi avete proprio grandi ragioni di ridere! Egli vi ha detto che la situazione finanziaria del nuovo *regno d'Italia è spaventosa*, ed ha soggiunto che chi non ne sente la gravità, *non ama la patria!* Egli v'ha detto che il nuovo regno d'Italia per procedere innanzi abbisogna subito d'un prestito di *settecento milioni* effettivi, i quali significano almeno *mille milioni!* Egli v'ha detto che con questi *mille milioni* le finanze del regno d'Italia saranno ristorate nel 1867, anno in cui non si sa ben prevedere dove saranno e il ministro Minghetti e l'unità italiana!

Prima del signor Minghetti fu ministro delle finanze il signor Quintino Sella, il quale nel 1862 fece la sua *esposizione*, come sogliono tutti i ministri, e disse: « Il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie *entro il* 1864 *è* per l'Italia questione di vita o di morte, questione del *to be, or not to be* ». Mettendo adunque a confronto le dichiarazioni di Sella nel giugno 1862 colle dichiarazioni di Marco Minghetti suo successore, ne abbiamo che non potendosi ristaurare le finanze italiane entro il 1864, il regno d'Italia dovrà necessariamente *morire*, e arriverà per lui il fatale *not to be*, ossia non sarà più. Ma giunto poi il 1867, cioè tre anni dopo la morte del povero regno, allora le finanze italiane saranno ristorate!

Questo risulta evidentemente dalle previsioni dei due ministri, e sfidiamo qualsiasi ministeriale a negare la nostra argomentazione. Uno vi dice: — Se non otteniamo il pareggio nel 1864 siam morti. — E vel dice Quintino Sella, uno de' più valorosi economisti italiani! L'altro soggiunge: — Otterremo il pareggio nel 1867. — E lo dichiara Marco Minghetti, uno che ha stampato non sappiamo quanti volumi di *Economia politica*. Dunque morremo nel 1864, secondo le previsioni del primo ministro, e tre anni dopo che saremo morti, cioè

Digitized by Google

nel 1867, i bilanci del regno d'Italia batteranno, e le spese resteranno in armonia colle entrate.

Dopo di ciò, o Italiani, godete pure, tripudiate, impazzite, fate bacchanalia, avete le migliori ragioni del mondo per inneggiare a Bacco, e vestirvi da Tiadi, da Menadi e da Mimalonidi. Bacco è il vero Dio del nuovo regno d'Italia. Gli antichi chiamavano questo Dio *Edone*, che si può intendere *mangione*, sebbene altri lo spieghi diversamente. E Bacco mangiava i tori, onde fu detto *Taurofago*. Sicchè ben vedesi quanto ragionevolmente i nostri politiconi abbiano introdotti grandi baccanali in *Torino* in onore del *Taurocefalo*, del *Taurocaro*, del *Taurocrano*, del *Tauromorfo*, del *Taurofago* Bacco. Ah vivano i grandi sacerdoti del dio *Edone!* Evoè, evoè! Coraggio, ministri del regno d'Italia. Mangiate, mangiate: « Ognun segua Bacco te, Evoè, evoè — Viva Bacco il nostro re! »

Il signor Farini, presidente del nostro ministero, chiedeva in grazia all'assemblea dell'Emilia la *consolazione di morir povero*; e siccome il Farini ama straordinariamente l'Italia, così le volle far parte di questa sua grande *consolazione*. Le finanze italiane non potranno essere ristorate nel 1864. Dunque il nuovo regno può tenersi certo del grande, sublime, consolantissimo onore di *morir povero!*

PENSIERI QUARESIMALI

DI MARCO MINGHETTI, MINISTRO DELLE FINANZE

(Pubblicato il 19 febbraio 1863).

Raduniamo sotto questo titolo alcune sentenze e confessioni di Marco Minghetti, contenute nel discorso che disse alla Camera dei Deputati il 14 di febbraio, e tolte dagli *Atti Ufficiali*, N° 1023, pag. 5976 e seguenti.

⁂ La questione finanziaria primeggia e sovrasta in questo momento su tutte le altre. Perfino quelle questioni politiche, la soluzione delle quali forma il supremo intento dei nostri pensieri, ove intendiamo consacrare tutti i nostri sforzi; perfino quelle questioni sembrano in questo momento pausare dinanzi alla stringente necessità dell'interno ordinamento. La finanza è come il fato degli antichi, che i volenti conduce e i repugnanti trascina.

⁂ I vari bilanci degli Stati divisi d'Italia, che formavano un complesso di poco più che 500 milioni di spese, furono quasi raddoppiati, e un disavanzo di 400 milioni divenne, per così dire, lo stato abituale dell'Italia riunita!

⁂ Non solo fu aumentato il numero degli uffizi e la pianta degl'impiegati in tutto il regno, ma furono accresciuti eziandio gli stipendi loro notabilmente. Le leggi promulgate nel Piemonte al tempo dei pieni poteri crebbero d'oltre un terzo gli stipendi, e questo servì di norma a parificare l'aumento nelle altre

parti del regno. Nè io credo d'andar lungi dal vero argomentando che queste riforme aggravarono il bilancio di 50 milioni annui.

⁂ Aggiungansi a questo le pensioni, le aspettative, le disponibilità venute in seguito o dalla soppressione delle amministrazioni centrali, o della rimozione di persone per motivi politici, talora anche di cambiamenti successivi fatti poco maturamente e che fu d'uopo correggere appresso..... Io credo di non poter calcolar a meno di 20 milioni annui l'aumento avvenuto in questa categoria di spese.

⁂ Gl'interessi del debito pubblico crebbero di oltre settanta milioni nel solo triennio 1859-60-61. Imperocchè a sopperire a tutti gli aumenti di spese nessun altro metodo fu trovato se non quello di ricorrere al credito pubblico; metodo necessario talvolta, ma assai pericoloso; imperocchè nasconde agli occhi del pubblico la differenza e la sproporzione tra le forze contributive del paese e i suoi dispendi; e celatamente quasi scava un abisso, dinanzi al quale un giorno la nazione si riscuote maravigliata e sdegnosa.

⁂ Nei tre primi anni del nostro risorgimento noi abbiamo speso oltre un miliardo più delle rendite, attingendolo al credito pubblico, per l'anno 1862 abbiamo 375 milioni da saldare, per l'anno 1863 abbiamo in prospettiva 400 milioni di disavanzo.

⁂ Il debito italiano fu già raddoppiato, le imposte diminuirono, le spese permanenti si accrebbero; è tempo, o signori, di fermarsi; è tempo di guardare dove andiamo continuando per questa via.

⁂ È tempo di por riparo a questa *grave* (1) situazione. Se alcuno non sente la gravità di questa situazione, mi sia lecito dire che egli non ama la patria. (*Sensazione. — Bravo! Bene!*).

UN DOCUMENTO

SULLE FINANZE DEL REGNO D'ITALIA

—

(Pubblicato il 25 febbraio 1863).

Il tesoro del regno d'Italia vive a forza di tratte su Parigi, anche a lunga scadenza e talvolta per somme piccolissime. Così *governava* l'ex-ministro Sella, e così governa il ministro Minghetti. La *Gazzetta Ufficiale* e l'*Opinione* negarono, ma il *Diritto* del 24 di febbraio pubblica una di queste cambiali che sta nelle mani d'un banchiere di Milano. Ecco il preziosissimo documento nella sua vera forma.

(1) Minghetti ha detto *spaventosa*, ma poi ha fatto ristampare *grave*.

Direzione Generale del Tesoro Italiano

MINISTERO DELLE FINANZE
DEL REGNO D'ITALIA

Torino, 23 gennaio 1863.

B. P. L. 2000.

A quattro mesi data pagherà il Tesoro Italiano per questa sola di cambio la somma di franchi duemila *a favore dei Sigg. E..... F..... e C., valuta* ricevuta in contanti.

Al domicilio dei Signori
DE ROTSCHILD Fratelli
In Parigi.

Il Direttore Generale del Tesoro
T. ALFURNO.

N° 382.

Riferito questo documento il *Diritto* soggiugne: « Vogliam credere che l'*Opinione* arrossirà, come abbiamo arrossito noi, quantunque non amici degli uomini che con tanta dignità e sapienza ci governano, vedendo che il Tesoro italiano vive emettendo cambiali per somme meschine a quattro mesi di data, come non osano fare negozianti, i quali sono gelosi del credito loro, cambiali poi, le quali, rilasciate, come accadde di quella or da noi riprodotta, a case rispettabilissime sì, ma non di primissimo ordine, non possono sottrarsi a tutti gl'inconvenienti della libera circolazione, quello compreso di capitare sotto gli occhiali indiscreti di chi scrive il *Diritto*. Pongasi poi speciale avvertenza alla data della tratta da noi superiormente trascritta.

« Questo curioso documento, che non ha i requisiti voluti dalla legge per essere un *buono del tesoro*, che ha esplicitamente il nome di lettera *di cambio*, e che sostituisce le parole a *favore* alle parole *all'ordine* indispensabili nei titoli cambiarii, ha la data del 23 gennaio. Veniva cioè creato nè più, nè meno che *tre soli giorni* dopo che la *Gazzetta Ufficiale* aveva assicurato che il ministro Minghetti aveva troncato un somigliante sistema. Pare dunque che il signor ministro o non abbia saputo tutto, od abbia creduto che bastasse impedire l'abuso, che facevasi della firma del ministro Nigra. Comunque sia, è certo, e l'*Opinione* non ce lo vorrà sicuramente negare, che anche il sistema, contro il quale qui protestiamo, è sommamente biasimevole e indegno della nostra dignità nazionale, di cui il governo, trattandosi di uno Stato nuovo, dovrebbe essere geloso fin anche allo scrupolo, fin anche all'esagerazione. Ed è invece a chi cammina con tanta leggerezza ed opera con tanta sconvenienza, che si dovrebbero dare di fresco *settecento milioni!* ».

—

SALVE LUCRO!

(Pubblicato il 6 marzo 1863).

Carlo di Montalembert pubblicava testè nel *Correspondant* del 25 di febbraio alcune pagine sull'insurrezione polacca, e le conchiudeva manifestando il timore che coloro, i quali disotterreranno dalle rovine della storia i fatti e le gesta de' tempi nostri, abbiano a giudicarci come quel vile romano, di cui scoprivasi l'anno passato a Pompei la casa sepolta sotto la cenere del Vesuvio. Egli aveva scritto sulla sua soglia queste parole d'una vergognosa eloquenza: *Salve lucro*, parole che si possono tradurre: *Viva il guadagno!* Petronio avea già apposto la stessa iscrizione su tutto l'edifizio di Roma pagana, cantando nella sua satira CXIX: *Venalis populus, venalis curia Patrum.*

Il conte di Montalembert parlò di Francia, e noi parleremo d'Italia, dove nacque e dove fu scoperto il *salve lucro!* Sgraziatamente è questo il più sincero programma politico. L'amor di patria si riduce al guadagno, l'indipendenza al danaro, e l'italianismo alla borsa. Non si cerca di rigenerare il popolo, ma di ingrassare a suo danno; non di onorare il proprio paese, ma di beccarsi uno stipendio; e coll'indipendenza in sulle labbra si piega il collo alla più ignominiosa schiavitù, quando torna vantaggioso al proprio interesse.

Il *turpe lucrum*, che fulminava San Paolo, ha invaso omai tutte le classi. Mancano i deputati nella Camera? E Crispi parla subito d'*indennità*. Si vogliono sacerdoti *liberali*? E si dice: pagateli. Si cercano avvocati e difensori? E mettesi mano al tesoro. L'*oro fa miracoli*, esclamò già il conte Pouza di San Martino, quando era ministro dell'interno; e gl'imputati del furto Parodi vennero colti su di un bastimento chiamato *Amor di Patria*. Essi avevano *preso il danaro per andare a Roma e liberarla*, come dice la lettera che fu letta ne' dibattimenti del 2 di marzo, *Liberar Roma col danaro*, ecco un disegno tutto proprio de' tempi nostri. Due anni fa volevasi comprar la Venezia; oggi si comprerebbe Roma, se volesse vendersi.

Oh quanti potrebbero scrivere sulla soglia della propria casa l'eloquente epigrafe di Pompei! Voi che ieri eravate un morto di fame, ed ora gavazzate nell'oro e nell'argento, e vi vedete intorno i cortigiani umili ed obbedienti inchinarvi ed applaudirvi, fate incidere sul frontone del vostro castello *salve lucro*. Non viva la libertà, non viva l'Italia, ma viva il guadagno! Poco v'importa adesso che si tiranneggi e si fucili, che le carceri sieno stipate d'innocenti, che il popolo gema sotto una verga di ferro, povero, derelitto, angariato. Siete diventato un gran riccone e basta: *salve lucro!*

E voi, o frate, voi che ieri peroravate pel dominio temporale del Papa, dicendolo non che utile alla Chiesa, necessario alla sua indipendenza, ed oggi bestemmiate Roma e il suo Pontefice, fate stampare per epigrafe sul vostro

giornale: *salve lucro*. Come Giuda abbandonaste Cristo pei dsnari della Sinagoga, e sappiamo che ne avete ricevuto ben più di trenta! Appena Pio IX fu povero, e voi fuggiste dalle sponde del Tevere e veniste su quelle della Dora gridando: *mercabimur et lucrum faciemus*. Mercanteggieremo la nostra coscienza, venderemo l'anima nostra e faremo largo guadagno. *Salve lucro!*

E voi o ministri, voi che già prestaste giuramento a Pio IX ed a Francesco II, ed ora godete dell'esilio dell'uno, e cercate di spogliare l'altro anche della sua Roma, scrivete voi pure sul vostro portafoglio: *salve lucro!* Se domani Francesco II ritornasse ad essere potente, e Pio IX, riavuto il suo, divenisse ricco e potesse largheggiare in retribuzioni, voi mutereste nuovamente registro, infingendovi con brutta ipocrisia come nel 1848. *Salve lucro!*

Queste parole compendiano certe circolari, certi indirizzi, e certe risposte agl'indirizzi medesimi. Vedete là colui che tenta ghermire una cappa canonicale? Ebbene una volta egli difendeva i diritti della Chiesa, e combatteva le usurpazioni del potere civile, ma oggi all'amor del gusdagno ha sacrificato le conviuzioni antiche, gli affetti del cuore, i doveri del ministero, e tortura il proprio superiore, e incoraggia i nemici del Pontefice, e applaude i giuseppisti, i febronianisti, i leopoldinisti, perchè spera d'avere un canonicato. *Salve lucro!*

E quel Monsignore, tutto azzimato e cascante di vezzi che viene in Torino, e va a picchiare alla porta di Pisanelli, e gli fa le più sperticate riverenze, sapete che cosa porta scritto nel cuore? Ci ha scritto il *Salve lucro* del pagano di Pompei. Ah! farebbero bene costoro a ricordare il detto di S. Paolo a Timoteo: *Non turpe lucrum sectantes*. E qual guadagno più turpe di quello che si fa a spese della Chiesa, a danno del sacerdozio, ed in onta al Vicario di Gesù Cristo?

Un giornale di Torino disse, celiando, di fare il barone Rotschild *Re d'Italia!* Se il gran banchiere pigliasse la corona, vedreste tutti i repubblicani divenire immediatamente monarchici. Anche Mazzini conosce il *Salve lucro*. Coloro «che questo tempo chiameranno antico» scopriranno la vergognosa iscrizione, sotto cento disegni repubblicani, sotto mille progetti di leggi, sulla soglia di molte assemblee, di molte radunanze, in fondo a molte votazioni, a molti discorsi, a molte leghe. Negli scavi che faranno i nostri nepoti troveranno trattati colla leggenda: *Salve lucro;* note diplomatiche coll'epigrafe: *Salve lucro;* Gabinetti e Camere coll'iscrizione: *Salve lucro.*

Però per l'onore d'Italia, e dell'umana dignità, vi hanno ancora uomini che sdegnando il brutto interesse, vivono per Cristo, e reputano un gran guadagno il morire per lui. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum*, ripetono con San Paolo tanti vescovi generosi, che gemono in prigione, ed amano meglio perdere i beni, la libertà, la patria, che inchinarsi ai potenti. Il mondo non li apprezza, perchè non li conosce, ma essi sono i veri liberali, e non solo glorificano la Chiesa, sì ancora rendono un segnalato servizio alla patria, e in mezzo alla comune servilità dànno esempio di nobile resistenza, e di sublime costanza.

Digitized by Google

ALTRO DOCUMENTO SULLE FINANZE ITALIANE

(Pubblicato il 7 marzo 1863).

La relazione sulle finanze italiane fatta dal marchese dell'Isle al ministro delle finanze francesi è un documento assai prezioso per la storia del governo rivoluzionario italiano. L'autenticità di questo documento non solo non è messa in dubbio, ma è confermata da ciò che i giornali officiosi del governo di Francia dissero, che la pubblicazione del medesimo fu un'imprudenza, e che si era ordinata un'inchiesta per conoscere l'autore di siffatta imprudenza. I lettori scorrendo questa relazione conosceranno quanto siano vere le parole del deputato Musolino, parlando delle esposizioni finanziarie dei nostri ministri: « Io dichiaro francamente, che tutte le volte che ascolto fare delle esposizioni finanziarie, credo di essere sotto l'azione di una lanterna magica (*Ilarità*); giacchè sono tante e tali le magnifiche previsioni che ci si fanno e che vengono poi seguite dai più dolorosi disinganni; è tanta e tale la mobilità cabalistica delle cifre, che in verità tutti dobbiamo ritenerci come assistenti alle fantasmagorie di una camera ottica (*Bravo a sinistra. Ilarità*) » (Tornata della Camera del 27 di febbraio, *Atti Ufficiali*, N° 1048, pag 1076, col. 2ª). Ecco il documento:

Al signor Fould ministro delle finanze a Parigi.

Torino, 5 gennaio 1863.

Dall'assieme dei documenti ufficiali, che con Nota di ieri ebbi l'onore di presentarvi, risulta che l'Italia, secondo i di lei stessi calcoli, si troverà alla fine dell'esercizio corrente in faccia ad un disavanzo di circa 800 milioni di franchi, e che le spese del 1862 non furono meno di 900 milioni.

Valutandosi le entrate effettive di 325 milioni, le spese del solo ministero delle finanze elevandosi a 375 milioni, risulta che non restano che 150 milioni per far fronte a tutti gli altri servigi dello Stato.

Queste cifre potrebbero anche essere discusse; ma io, per eccesso d'imparzialità, le ho accettate come vere, riserbandomi, ben inteso, di rettificar quelle che fossero manifestamente false.

L'Italia, non potendosi consentire un lusso di politica non permesso dal suo stato di finanze, bisognerebbe che cangiasse radicalmente il sistema, a fine di prevenire le cattive conseguenze. Ma siccome essa non farà ciò, bisogna che noi, al presente, cerchiamo di tutelare i nostri interessi, già troppo compromessi con quelli di essa.

Il signor De Sartiges, conforme alle istruzioni particolari di V. E., ha invitato il governo italiano a riorganizzare la sua amministrazione finanziaria, cercando di far produrre alle tasse il più che è possibile, e col ridurre la sua ar-

mata e la sua marina in modo da ottenere presso a poco un equilibrio fra i bilanci.

Riguardo al primo punto fu data una risposta piena di promesse; quanto al secondo la risposta fu *assolutamente negativa*.

Si accetta, a parola, che varii abili funzionarii sieno staccati dai diversi nostri uffizi per andare colà alla riorganizzazione finanziaria; ma, in fatto, è sicuro che non si approfitterà dell'offerta di V. E.

Qui si cerca convincersi, che gl'impiegati italiani sono d'assai superiori ai nostri.

D'altra parte non è tanto necessario invitare il governo a questa riorganizzazione, di cui egli stesso sente tutta l'importanza. L'unità di reggime è stata praticata in tutto ciò che si poteva. Esso ha la buona volontà di accrescere le imposte esistenti e di crearne delle nuove; ma ciò che il Parlamento accetta, spesso senza marcanteggiare lo rifiutano le popolazioni rurali senza recriminazioni. Elleno si contentano di non pagare e il governo debbe sottostare e questa silenziosa opposizione, perchè esso è convinto che se insistesse troppo, la loro apatia politica si convertirebbe tosto in ostilità.

D'altra parte che può esigersi da una popolazione, il cui salario giornaliero varia da 60 a 40 e anche a 35 centesimi, come avviene di fatto in alcune località del regno di Napoli?

Ciò potrà col tempo cangiare, ma gli uomini più illuminati, mentre fanno voti per il futuro accrescimento della ricchezza pubblica, son di parere che per molto tempo non è sperabile un notevole aumento di rendita.

La situazione può compendiarsi in due parole: Impossibilità di accrescere al presente le rendite — Nessuna economia — Continuazione ad oltranza di una politica che menerà diritto alla rovina.

La catastrofe è facile a prevedersi. Ella potrà essere ritardata e da imprestiti e da altre combinazioni di una moralità per lo meno dubbia, quali del resto non sembrano spaventare questa gente qui, dappoichè il Sella preoccupandosi di levare 55 milioni dalla imposta sulla rendita, si studiava più ancora di trovarvi delle basi per imprestiti forzati in avvenire.

Speriamo che Minghetti, meno capace, sarà più scrupoloso. Quali sono d'altra parte i mezzi d'evitare gl'imprestiti?

All'infuori dell'esaurita emissione dei beni del tesoro, altro non rimane che la vendita delle strade ferrate dello Stato, dalla quale si spera ricavare un 150 milioni, e la vendita dei beni nazionali, la cui rendita è valutata 12 1|2 milioni.

Ciò sopperirà appena alle spese del 1862.

Si parla anche di vendere i beni della Cassa Ecclesiastica, quelli di manimorte e dei Comuni.

Ma se la vendita dei beni nazionali va tutta a vantaggio dell'erario, non avverrà altrettanto della vendita di questi ultimi.

Essa non potrà farsi che a titolo oneroso, vale a dire, coll'assegnare ai possessori di questi beni altre rendite.

Così si aggraverà l'avvenire a vantaggio del presente, e la catastrofe anzi che ritardarsi si farà più spaventosa.

E quali sarebbero d'altronde le società di credito fondiario sì azzardose da affrontare una simile intrapresa? L'esempio della Spagna e del Portogallo non

è egli recente per farci intravedere i resultati probabili di una simile operazione?

Comunque, sia buona o cattiva, questa combinazione, renderà necessario un avanzo considerevole di fondi; ed è sulla piazza di Parigi, dove direttamente o indirettamente si conta procurarseli.

Si parla tuttodì di formar quadri, di prepararsi contro l'Austria, di creare una potente marina, e si dice sotto voce che l'Italia coi suoi 400 mila soldati potrà imporsi come mediatrice armata, se non come arbitra, alla prima rottura fra le grandi Potenze. Questi sono sogni di cervelli malati; ma le folli idee possono condurre a folli azioni, e le allucinazioni malsane sono meno a temersi altrove che qua, ove le popolazioni hanno del buon senso, ma allo stesso tempo una profonda indifferenza per tutto ciò che non tocca palesemente i loro interessi materiali.

Sarebbe una temerità, signor ministro, voler segnalare l'avvenire di una tale situazione; pure permettetemi dirvene qualche cosa.

Avanti le annessioni i fondi del regno di Napoli erano talmente elevati, che non venivano punto cercati dai piccoli capitalisti francesi. I fondi piemontesi, emessi in saggie proporzioni, avevano ugualmente una ristretta circolazione. Ma, a partire specialmente dall'imprestito Bastogi, i fondi italiani furono tanto ricercati in Francia, a ragione del loro basso prezzo, che non dubito dire che 8|10 almeno di questo prestito sono tra le mani dei nostri nazionali.

Il prezzo delle partite indica abbastanza in quali mani esse si trovino collocate.

Se la situazione deve riuscire infallibilmente ad una liquidazione disastrosa, che noi non possiamo prevenire, procuriamo almeno che non ricada tutta intiera a nostro carico. I grossi capitalisti sanno difendersi; ma non avviene lo stesso dei piccoli, dei quali lo Stato ha la tutela, e converrebbe, io credo, come provvedimento efficace che il governo dell'Imperatore chiudesse i mercati francesi a tutti i valori italiani tanto delle sue compagnie di strade ferrate, quanto delle sue compagnie fondiarie e dei suoi imprestiti, di cui uno, checchè ne dica il signor Minghetti, mi pare imminente.

Vogliate aggredire, ecc.

E. De l'Isle.

COME A DETTA DI MARCO MINGHETTI

LA MORTE TRONCASSE I DISEGNI DEL CONTE DI CAVOUR CONTRO IL PAPA

(Pubblicato il 21 giugno 1863).

Dagli *Atti Ufficiali della Camera*, tornata del 17 di giugno, leviamo ciò che Marco Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, disse dei disegni del conte di Cavour per andare a Roma, disegni che vennero troncati a mezzo dalla

morte inesorabile. Dopo d'avere parlato delle trattative del conte di Cavour coll'imperatore Napoleone III, Minghetti proseguiva così:

« Il conte di Cavour era con queste trattative così progredito che, sebbene rimanessero difficoltà a sciogliere, non esitò a dire che se la morte non avesse troncato così immaturamente i suoi giorni, è probabile che non sarebbe passato guari tempo che un trattato sarebbe stato segnato tra la Francia e l'Italia su questo argomento.

« *Capone*. È verissimo.

« *Presidente del Consiglio*. Le basi di questo trattato erano già formulate in quattro articoli.

« In virtù del 1° articolo la Francia pel principio del non intervento prendeva l'assunto di sgombrare entro un determinato termine dal territorio romano; col 2° l'Italia assumeva verso la Francia l'impegno formale di non attaccare il territorio medesimo, e di non permettere che bande armate di qualsivoglia genere l'aggredissero; il 3° ed il 4° articolo regolavano le modalità del debito pubblico e delle truppe pontificie. Tale era lo stato di cose quando il conte di Cavour moriva. L'imperatore dei Francesi non credette di ulteriormente continuare quella pratica, ma il senso delle medesime traspare in un documento che l'onorevole Bon-Compagni citava l'altro giorno. In esso l'imperatore dei Francesi diceva che, riconoscendo il Regno d'Italia, non ritirerebbe da Roma le sue truppe, se non ad una di queste due condizioni: o che vi fosse riconciliazione tra il Papato e il regno d'Italia, o che fosse guarentito che il territorio pontificio, da cui le truppe francesi avrebbero sgombrato, non sarebbe assalito nè da esercito regolare, nè da bande irregolari.

« E qui per amore di verità debbo dire che il concetto della riconciliazione fu sempre quello che più vagheggiò l'Imperatore. Infatti, nella famosa lettera da lui diretta al suo ministro Thouvenel il 20 maggio 1862, egli parte da questo punto di vista coll'intento di giungere nel più breve tempo possibile alla soluzione della questione romana.

Io dichiaro alla Camera che se avessi avuto l'onore di sedere nei Consigli della Corona quando l'imperatore Napoleone scrisse quella lettera, non avrei esitato un momento ad accettarla come punto di partenza di negoziati; l'avrei accettata perchè, sebbene là entro si fosse adombrato un progetto di autonomia municipale romana sotto l'alto dominio pontificio, nondimeno l'Imperatore dichiarava nettamente che non intendeva d'imporre con ciò un *ultimatum* ad alcuna delle parti, ma inoltre stabiliva chiaramente due principii, quello della partenza delle truppe francesi, e quello del consenso libero dei Romani a quel governo che avrebbe dovuto reggerli.

« Io ripeto schiettamente che avrei accettato quel punto di partenza, che il ministero dell'onorevole Rattazzi non credette di accettare (*Sensazione*).

« *Rattazzi*. Non è vero ».

LE MEDITAZIONI DI MARCO MINGHETTI

PRESIDENTE DEL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato li 19 e 20 agosto 1863).

I.

Marco Minghetti il 17 di agosto ritornava nella Capitale provvisoria del regno d'Italia, dopo di avere passato un otto giorni nella sua campagna presso Bologna. Orazio Flacco dicea beato colui *qui procul negotiis, ut prisca gens mortalium, paterna rura bobus exercet suis*. Ma questa beatitudine non potè godere il nostro Marco. Non sappiamo se fosse *paterna* la campagna, dove recossi a villeggiare, questo sappiamo che non potè andarvi *solutus omni fenore*. Come che avesse appeso il portafoglio alla campanella dell'uscio, ed affidata l'amministrazione delle finanze ad Ubaldino Peruzzi, tuttavia Marco portò con sè i dolorosi pensieri, e negli ozi apparenti della campagna meditava sui proprii pasticci. Tutto parlavagli di politica, ed egli stesso ieri lo confessò ad un amico. Un cavolo gli richiamava a memoria un deputato ministeriale, uno spinaio gli rappresentava il suo ministero, una carota gli articoli dell'*Opinione* e della *Stampa*, ed una zucca gli dicea in sua loquela: — Marco, Marco, ciò che nasce repentinamente muore in un attimo, e un po' di vento basta a disseccare le piante che non gettarono profonde radici. —

Noi abbiamo potuto conoscere le meditazioni di Marco Minghetti negli otto giorni, che passò in campagna. Esse raggiraronsi tutte su gli ultimi avvenimenti, e sulle presenti condizioni d'Italia. Marco discorreva con se stesso, come il Gripo di Plauto, e le sue meditazioni avevano *dodici punti!* Quando pensava all'esterno, e quando all'interno della sua povera Italia; e Marco all'ombra dell'eloquentissima zucca piangeva sul presente e tremava per l'avvenire. Noi riferiremo i suoi dodici soliloquii. L'uno riguarda la solitudine italiana, l'altro la moltitudine brigantesca. Sir Hudson che parte, e sir Elliot che arriva; Pietrarsa, e il socialismo in Napoli; gli amori di Francia e d'Austria, e le rapine e il comunismo in Sicilia; il congresso di Francoforte, e le finanze italiane; il nuovo impero austriaco nel Messico, e il *Danaro di San Pietro;* l'assemblea di Malines, e la babilonia italianissima, erano gli altri punti delle meditazioni del Minghetti, che disperato fuggì la solitudine, tanto gravi pensieri lo tormentavano. Povero Marco! Il giorno prima di partire scriveva:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti.

E ben n'avea ragione. La solitudine sua gli rendeva un'immagine della solitudine italianissima. O Marco, diceva a se stesso il Minghetti, o Marco, il

povero regno che presiedi è lasciato solo in Europa! Il suo isolamento incominciò dal giorno in cui quel bimbo di Visconti-Venosta protestava: *isolati mai!* Non c'è un cane che pensi a noi, o a noi ricorra. Speravamo di sederci al banchetto delle nazioni, e di pesare nelle bilancie del così detto equilibrio europeo, ma il mondo politico fa i fatti suoi, e ci lascia in un canto. O Marco, l'antico Piemonte contava assai più del presente regno d'Italia. Abbiamo trecentomila soldati, siamo ventidue milioni, parliamo sempre, e non ci curano! Questa è la disgrazia più terribile che ci potesse incogliere. E perchè non ci curano? Forse perchè non si fidano di noi, nè della nostra parola, nè della nostra forza, nè della nostra vita! Ah me infelice! Infelicissimi noi!

E qui, dopo aver mandato un profondo sospiro, Marco Minghetti si tacque. Ma il suo pensiero sorvolò ben presto sui briganti. Cani di briganti, riprese Marco; più se ne fucilano e più ne nascono. Sono tre anni che noi cerchiamo di estirpare il *brigantaggio*, e pare invece che noi seminiamo briganti. E possiamo mendicare pretesti, e sognare spedizioni, e calunniare Roma, ma è innegabile che questi briganti ci dànno addosso, e gettano un po' di ombra sulla grandezza, sulla solennità del plebiscito. Se nel Congresso di Parigi si fosse potuto arrecare a carico del Papa e degli altri governi un centesimo solo dei fatti briganteschi che oggidì avvengono a Napoli, che non avrebbero detto Walewski, Clarendon e Cavour? Oh il *brigantaggio* dee proprio cessare, cessare a qualunque costo, s'avesse anche a distruggere Napoli istessa.

Sul quale proposito Marco Minghetti si risovveniva che in quell'istesso momento il cavaliere Felice Cardon era in viaggio, incaricato di studiare le varie isole del Tirreno e le isole minori della Sardegna, per veder dove potesse stabilirsi il domicilio coatto, stabilito dall'articolo 5° della legge sul brigantaggio, testè votata dal Parlamento. E Marco faceva voti, perchè il cavaliere Felice felicemente riuscisse nelle sue investigazioni, e trovasse un'isola dove stipare i briganti, i sospetti di brigantaggio ed i loro amici e parenti. Ma temea forte che una isola così grande potesse difficilmente trovarsi nel mare Tirreno, e pensava di chiederne una all'America. E poi diceva Marco: ma se quando era brigante io, o sospetto di brigantaggio, il Papa mi avesse rilegato in un'isola, il *mondo civile* che non avrebbe egli detto? Ed il *mondo civile* non dirà nulla di Marco, che dopo un *plebiscito* crede necessario di *deportare* in massa la *unanime plebe?* Basta, pensiamo ad altro.

E rappresentaronsi alla fantasia di Marco Minghetti due inglesi, sir Hudson che partiva da Torino e sir Elliot che vi arrivava. Che diascolo, dicea Marco, che diascolo fa il conte Russell? Sir Hudson era il nostro buon amico, e cel toglie? A chi ricorreremo per aiuto e per consiglio? Sir Elliot! Ma questi fu alla Corte di Francesco II; ha visto come governava il re di Napoli e vedrà come governiamo noi. Ah! Marco, Marco, tutte le tegole ti cadono sul capo, e ci mancava ancor questa, che il conte Russell ti levasse il tuo Hudson! Elliot.... Russell..... Hudson..... e Marco sopraffatto dal dolore gettossi come Titiro *sub tegmine fagi*, tentando se gli riuscisse di poter velare gli occhi ad un po' di sonno.

Ma mentre cominciava a dormire prese a sognare l'ammutinamento degli operai di Pietrarsa, e gli apparvero le ombre di coloro che caddero morti sotto le palle italiane. E non erano *briganti*, no: erano *cittadini fedeli*, come li

chiama la *Discussione* del 17 di agosto. Agosto fatale! gridava nel sonno Marco Minghetti: Nel 1862, fu sparso il sangue dei Garibaldini, e nel 1863 il sangue dei *cittadini fedeli!...* Tuttavia perchè si ammutinarono? La legge vuol essere rispettata. (Ferdinando II dicea lo stesso). — E siccome il nostro Marco non è un'oca, e sa ciò che bolle nella pentola, prese a riflettere tra sè e sè, che quanti nel regno di Napoli non appartenevano al *brigantaggio* erano lancie spezzate del *socialismo*, e tra briganti e socialisti non sapea a chi dare la preferenza. E quasi quasi Marco si consolava che a Napoli ci fossero i reazionari, perchè altrimenti ci sarebbero i rivoltosi, cento volte peggiori di quelli.

Mentre però si appigliava a questo conforto, eccoti Marco rivolgere gli occhi all'Austria ed alla Francia che fanno all'amore. La Francia è mia sposa, dicea Marco; il conte di Cavour ha stretto gli sponsali a Plombières, s'è celebrato il matrimonio a Magenta ed a Solferino, e le abbiamo fatto i regali di nozze, dandole Nizza e la Savoia. Ed ora la Francia va coll'Austriaco? E si mostra più amica del Tedesco che dell'Italiano? E mentre non si cura di noi, si profonde in riverenze verso l'Imperatore? Oh ingrata! oh crudele!

Chi sa che voglia dir gelosia può di leggieri immaginare lo strazio ed il livore di Marco! La sua *Gazzetta di Torino* ha scritto: « L'Austria sembra pigliar ora nuova e quasi insperata importanza nei consigli dell'Europa e stringere colla Francia un'alleanza, che gl'interessi d'Italia non può certo giovare ». Questo è in parte il pensiero di Marco. Egli vuol dire a Napoleone III, che, se ha in mente di unirsi coll'Austria, restituisca prima Nizza e Savoia. Finchè il Bonaparte nega a Marco Roma e Venezia, pazienza, ma collegarsi col nostro *eterno nemico*, è cosa intollerabile, e Marco non la può digerire. Egli si sente nell'anima tale e tanta rabbia, che, giungendo il 17 agosto in Torino, sfogavasi cantando:

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al fuoco
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cuor che s'innamora,
Ma questo è poco ancora.
Io nel mio cuor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

Diremo domani delle altre *meditazioni* di Marco Minghetti. Per oggi basti l'aggiungere ch'egli mandò a supplicare Bettino Ricasoli di venire a Torino per dargli un colpo di mano. Ma il Ricasoli si scusò dicendo che non ci vede, ed ha risposto quel testo dell'Evangelio, che se *un cieco conduce un altro cieco, amendue cadono nella fossa.*

II.

Marco Minghetti nel silenzio della sua campagna meditò sulle finanze italiane e sul *Danaro di S. Pietro.* I settecento milioni d'imprestito si van consumando, le rendite dello Stato diminuiscono oltre ogni previsione, crescono le spese

straordinarie, e i tuoi calcoli, o Marco, se ne vanno in fumo! Pera, diceva Marco, pera quel giorno in cui ho promesso di ristorare le finanze! S'è stabilita, è vero, qualche nuova imposta, imposta gravissima pei contribuenti che debbono pagarla, ma nulla pel vantaggio che ne torna all'erario. E poi se l'imposta fa crescere le rendite come cinque, le spese aumentano nello stesso tempo come venti! Ed io debbo ristorare queste finanze maledette? E n'ho dato la mia parola d'onore?

Oh fu grande davvero la mia pazzia! Ma mi conforta il pensare che la ristorazione delle finanze l'ho promessa pel 1867, e forse prima di quell'anno sarà venuto taluno a levarmi d'impiccio.

E mentre il Minghetti veniva consolandosi con questa speranza, le sue riflessioni corsero sul *Danaro di S. Pietro*, di cui l'*Armonia* avea annunziato una spedizione a Roma. E Marco diceva nel suo cuore, sperando che nessuno potesse udirlo: Confessiamolo schiettamente; questo *Danaro di S. Pietro*, è un gran fatto. Possiamo uscircene pel rotto della maglia e ipocritamente compiangere, che duecento milioni di cattolici abbiano dato soltanto *trentadue milioni* di lire; ma non di meno questi trentadue milioni sono un gran che. Qual Principe, povero e spogliato, otterrebbe da' suoi trentadue milioni? Quanti ne ottenne Napoleone I a Sant'Elena, o Luigi Filippo in Inghilterra? E questa strega di *Armonia*, che sotto gli occhi nostri vien fuori ogni giorno colle sue oblazioni e colle sue proteste, e non cessa mai, e trova sempre offerte da registrare? E questo grande miracolo di Papa, che in mezzo a tanta miseria spende e spande, paga gl'interessi delle sue cedole, sostiene i pubblici officiali che gli serbarono la fede, soccorre poveri, premia artisti, promuove opere grandiose, e trova danari per tutto e per tutti? o Marco, Marco, dov'è ita la tua economia politica! Pio IX che dovrebbe far bancarotta, ha danaro per sè e per gli altri, e gli italianissimi che dovrebbero sovrabbondare di danaro, non trovano omai più il becco d'un quattrino!

Marco si mise le mani nei capelli, e poi, fattosi col braccio puntello al capo, pianse di sdegno, e continuò le sue meditazioni. E meditò sul Congresso di Francoforte. Avevamo, disse Marco a se stesso, avevamo due grandi nemici, Roma e l'Austria. Roma è più ferma che mai, e fummo, nostro malgrado costretti a smettere ogni pensiero di conquistarla, ed ora l'Austria cresce straordinariamente in potenza, e senza tante *annessioni*, senza violare trattati, senza invocare *nuovi diritti* si rende formidabile. E i giornali imbecilli predicano da quindici anni che l'Austria si sfascia! Sfasciarsi? Essa non salì mai a tanta floridezza. E se le riesce di riordinare la Germania, e di mettersene alla testa? Se la Prussia si accorda con lei, o almeno non le guasta le uova nel paniere? O Marco, vattel'a pesca Venezia! La piglierai insieme con Roma!

Ma il pensiero che più tormentava Marco Minghetti era questo, che, mentre i rivoluzionari collegati divisavano di atterrare l'Impero austriaco, fossero obbligati a veder nascere un nuovo austriaco Impero nel Messico. E quel Napoleone III, che aveva tolto all'Austria la Lombardia, invece di toglierle anche la Venezia, si adoperasse, perchè fosse eretto un nuovo Impero a vantaggio del fratello dell'Imperatore. Se Napoleone III, dicea Marco, avea voglia d'un Impero messicano, gli mancavano forse candidati a cui affidarlo? Non avrebbe potuto trovarne molti tra' suoi parenti, ed anche in Italia tra i parenti de' suoi parenti?

Digitized by Google

E va invece a cercare l'arciduca Massimiliano! Possiamo almeno sperare che l'Austria in ricambio ceda la Venezia? Sarebbe sciocchezza il lusingarcene, dicea Marco. E non vedete che Massimiliano, se accetta l'Impero del Messico, ha più l'aria di fare che di ricevere un benefizio?

Povero Marco! egli non trovava un punto solo su cui fermarsi con qualche speranza. Da qualunque parte guardasse l'orizzonte se gli rappresentava torbido e minaccioso. E v'era per giunta il congresso cattolico di Malines che stava per inaugurarsi, Congresso che dirà la sua parola in difesa del Papa e contro la rivoluzione. Marco avrebbe desiderato, che siccome egli ed i suoi più non parlano di Roma, così ne tacessero parimente i cattolici, sperando che questo silenzio potrebbe tardi o tosto condurre all'indifferenza. Ma i cattolici non possono tacere quando la Chiesa è combattuta, quando la libertà del Santo Padre è insidiata e minacciata. Di che parleranno nel 1863 a Malines come già parlarono altrove; e parleranno sempre colla stessa affezione pel Papa e collo stesso odio contro la rivoluzione. Marco già sentiva quelle proteste, e ne tremava, sebbene facesse proposito di sorriderne e fingere di non curarsene menomamente.

Da ultimo, rivolgendo uno sguardo su questa Italia e sulle sue condizioni morali e politiche, Marco Minghetti capiva che le cose non poteano durare nello stato presente. Cavour, osservava Marco, avea concepito smisurati disegni, ma di lui si può conchiudere come Svetonio di Cesare: *talia agentem atque meditantem mors praevenit.* Anche noi, ripigliava Marco, anche noi vogliam fare grandi cose? Ma nel meglio chi sa che non venga a coglierci la morte o la bancarotta o qualche altra disgrazia inaspettata che ci riduca in ruina? Vedi intanto, o Marco, quanti delitti in ogni parte, e come di tiranni tutte piene sono le terre d'Italia! Vedi mazziniani, passagliani, briganti, tutta gente della stessa risma! Vedi in Sicilia, e tel mostra la *Discussione* « all'ordine del giorno le rapine, le estorsioni di ogni genere, e gli omicidi! » Vedi il *Lombardo* che ti parla della necessità « di mutare l'indirizzo del presente gabinetto! » Vedi in Firenze come se la pigliano contro Napoleone III! O Marco, Marco, che ti resta egli mai se non ripetere ciò che diceva a se stesso Onofrio Minzoni:

Oh povero Marcuccio.....
Sarai fuor d'ogni noia
Quando trarratti del piovan nell'orto
Ad ingrassar le rape il beccamorto.

Digitized by Google

IL BRIGANTAGGIO

Il Brigantaggio nel Regno di Napoli nato dopo la rivoluzione, e non ancora estinto è un argomento su cui si fermerà lo storico dei nostri tempi. Registriamone qualche memoria.

LA QUESTUA DI PERUZZI

CONTRO IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato l'8 e 9 gennaio 1863)

I.

Fa...te... un... po'... di... carità per l'unità d'Italia! (Il ministro PERUZZI, *frate cercatore*).

Dopo tanto gridare contro i frati questuanti, il conte Camillo di Cavour, venuto a termini di vita, mandò pel P. Giacomo, e il ministro dell'interno, cav. Ubaldino Peruzzi, convertì in frati questuanti tutti i prefetti del *regno d'Italia!* Abbiamo già dato un cenno nella nostra *Armonia* della circolare che il sig. Peruzzi scriveva ai prefetti, sotto la data del 1° gennaio 1863, circolare pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* del medesimo giorno, ma gioverà ora discorrerne più lungamente, tanto più che la questua è già incominciata in Torino, dove i frati della prefettura vanno a battere alle porte, e chiedono un po' di carità contro i briganti per amore dell'unità d'Italia.

Il Peruzzi dice adunque nella sua circolare, che il *brigantaggio travaglia* DA DUE ANNI *le popolazioni napoletane.* Notate bene questo: *da due anni!* Soggiunge che il brigantaggio *è danno generale d'Italia e leva vigore a tutto il corpo.* Ripiglia che il brigantaggio *macula la purezza* del moto nazionale che ha messo l'Italia nella *via d'un infinito avvenire di prosperità e di grandezza.*

Poi il Peruzzi si dimentica di questo, e protesta che l'*unità d'Italia* non teme dal brigantaggio, perchè *splende della luce sua*, e perchè *è nata dalla unanime volontà dei popoli*. Eppure non ostante l'*unanime volontà dei popoli*, scrive il signor Peruzzi « la mala erba del brigantaggio *tutto* isterilisce il suolo di tante Provincie ».

Fermiamoci un momento su queste affermazioni del ministro Peruzzi. Il brigantaggio travaglia da *due anni* le popolazioni napoletane. Dunque sotto i Borboni le popolazioni napoletane non erano travagliate dal *brigantaggio*. Dunque il brigantaggio nacque dopo le belle imprese di Garibaldi e de' successori. Dunque in *due anni* il forte governo del regno d'Italia non bastò ad estirpare nè co' suoi denari, nè co' suoi soldati *la mala erba del brigantaggio*. Queste conseguenze derivano a filo di logica dalla dichiarazione del Peruzzi.

Il quale non esita ad aggiungere che il *brigantaggio isterilisce* TUTTO *il suolo di* TANTE *provincie*. Dunque *tutto il suolo* di *tante* provincie dee essere coperto dai *briganti*, se no tutto quel suolo non potrebbe essere isterilito. Dunque i briganti non sono un pugno, non sono trecento o quattrocento, come pretende il generale Lamarmora, ma sono tanti da isterilire *tutto il suolo* di *tante* provincie. Dunque dopo il risorgimento d'Italia, ossia da due anni, tutto il suolo di tante provincie trovasi isterilito. Chi oserà negare la legittimità di queste altre conseguenze?

Il signor Peruzzi asserisce che il brigantaggio è una *sciagura* prodotta dal governo caduto, il quale reggendo i Napoletani « di proposito trascurò di diffondere, tra le loro classi più infime, quei lumi di coltura, quei semi di civiltà, quei principii fecondi di libertà, che infondono nei popoli il sentimento di se medesimi e della dignità del lavoro ». Dunque il *brigantaggio* è proprio opera dei Napoletani, non di forestieri. Dunque è proprio delle *classi infime*, ossia di quelle classi che si sogliono chiamar popolo, ed a cui si attribuisce la *sovranità*. Dunque la sciagura del brigantaggio, nata *da due anni* non esisteva sotto il governo borbonico che l'ha prodotta, e nacque, e cresce, e si allarga sotto il governo che diffonde i *lumi di coltura*, che sparge i *semi di civiltà*, che spande i *principii fecondi di libertà*. E dopo *due anni* di questi *principii*, di questi *semi*, di questi *lumi*, il brigantaggio non che cessare richiede novantatremila soldati per fargli testa e le circolari del signor Peruzzi!

Il barone Bettino Ricasoli dicea a' suoi tempi, che il *brigantaggio* non era cosa politica. Ma pare che Ubaldino Peruzzi sia d'opinione affatto contraria; vuoi perchè lo fa nascere solo da *due anni*, vuoi perchè lo attribuisce alla mancanza dei *lumi di coltura* e dei *semi di civiltà*. Ora ci sono due punti che noi non sappiamo in verun modo capire, e il sig. Ubaldino Peruzzi farebbe un'opera santa a spiegarceli. Udite, signor Ubaldino.

Voi dite dapprima che le popolazioni napoletane concorrono *non ad ingrossare, ma a combattere le bande dei briganti*. Spiegateci dunque come avviene *che le bande dei briganti* combattute da *novantatremila* soldati e più dalle *popolazioni napoletane*, tuttavia in *due anni* non si sieno potute estirpare? Spiegateci come le popolazioni napoletane, non ostante che l'antico governo abbia trascurato di diffondere tra le loro classi i *lumi di coltura* e i *semi di civiltà*, pure concorrano a *combattere i briganti?* Se attribuite all'educazione dell'antico governo la nascita del *brigantaggio*, perchè non attribuirgli egualmente il

merito delle popolazioni che lo combattono, se pur lo combattono davvero?

Spiegateci inoltre, signor Ubaldino, come mai l'unità d'Italia, *nata dall'unanime volontà dei popoli*, possa essere da *due anni* oppugnata dai briganti nati dalle *classi più infime*. Forse che le *classi più infime* non appartengono al popolo? E se gli appartengono, eppur combattono l'unità d'Italia, questa non può dirsi nata dalla loro volontà. E se questa volontà ci manca, non possono dirsi *unanimi* i voleri.

Il cumulo di contraddizioni e di assurdità, in cui cadde il ministro Peruzzi fin dalle prime linee della sua circolare, mostra quanto sia grave questa questione del *brigantaggio*. Volendo il ministro mendicare qualche scusa, non fe' che imbrogliarsi e imbrogliare, senza saper neppur egli che cosa si dicesse. Poi finì col ricorrere al solito ripiego di tutti i ministri del regno d'Italia, che quando non sanno più dove dare del capo in questa questione del brigantaggio, tolgono a calunniar Roma. Il Peruzzi trova che il brigantaggio si alimenta « per l'oro venuto di dove si sarebbe aspettata una parola cristiana di benedizione e di pace », E più innanzi ripete che il *fuoco* brigantesco è avvalorato dal *fomite di Roma*.

Sciocche ed assurde calunnie sono queste. Pio IX spogliato ha bisogno dell'elemosina dei figli per vivere, e voi l'accusate di mandar l'*oro* ai briganti? E quando pur lo volesse dove prenderebbe quest'*oro?* E non dite voi che Roma è in mano dei Francesi, e non pretendete che costoro vi sieno amici? E questi vostri amici non impedirebbero che da Roma partisse l'*oro* per sostenere i briganti? E se poco *oro* di Roma basta a sostenere il brigantaggio, perchè non bastò a sopirlo il molto *oro* che in due anni voi avete sparnazzato? Son due bilioni che avete speso in ventiquattro mesi, e se è l'oro che fa nascere il brigantaggio, ne aveste in mano abbastanza per soffocarlo!

Ma coteste villane menzogne non meritano neppur l'onore della confutazione (1). Il Peruzzi ha già corso tutte le provincie napoletane, e sa bene d'onde e come nacque il brigantaggio. Egli non potè ritrovare un documento solo per dimostrare che Roma lo fomentasse. Ripete sempre le solite gratuite asserzioni che non hanno nessun peso e ricadono sul suo capo. Dall'altra parte noi potremmo citare a iosa testimonianze di deputati, i quali attribuirono l'origine del brigantaggio non a Roma, bensì allo sgoverno delle provincie napoletane ed al generale malcontento.

Ci contenteremo di arrecare al signor Peruzzi l'autorità non sospetta di due deputati. L'uno è il deputato Musolino, che il 3 dicembre 1861 disse alla Camera: « Il brigantaggio a Roma non è sostenuto da Pio IX..... Certo Pio IX è amico di Francesco II, e dovrebbero sostenersi a vicenda; ma nello stato attuale delle cose, il Papa non ha interesse immediato, assoluto, necessario di mantenere il brigantaggio, *perchè egli ne raccoglie innanzi tutto lo svantag-*

(1) Bettino Ricasoli nella circolare che scrisse il 24 agosto 1861, osò dire che il Papa *carpiva* il Danaro di San Pietro e ne *assoldava i briganti*. Il *Constitutionnel* del 6 di settembre dichiarò che la circolare Ricasoli *a péché contre l'exactitude*. Il *Giornale di Roma*, il 7 settembre, sbugiardava il ministro; e la *Patrie* del 9 settembre ci disse che tutte le Potenze che hanno rappresentanti presso la Santa Sede bollarono la circolare Ricasoli come calunniatrice. Ed ora Peruzzi osa ripetere le stesse calunnie!

gio (1) ». E il deputato Ferrari parlando dei *briganti* avea già detto che « tanto nel 1799, quanto nel 1814 i padri degli attuali combattenti riconducevano i Borboni sul trono di Napoli ». E l'oratore rincalzava: « Sono briganti, ma hanno una bandiera; sono briganti, ma il partito borbonico sussiste; la sua estensione è visibile in ogni elezione »; sono briganti « ma sono figli delle montagne, inaccessibili nelle ritirate, formidabili nelle sorprese ». Sono briganti « ma infine prevalenti contro i militi (2) ».

Il ministro Peruzzi non credeva certamente nel settembre del 1860, che nel gennaio del 1863 sarebbe stato obbligato a scrivere una circolare contro i briganti come quella che uscì dalla sua penna! Il dep. Massari sul finire del 1861 aveva osato affermare che il brigantaggio andava diminuendo. » Dal mese di maggio in poi, dicea il Massari il 2 dicembre 1861, il flagello del brigantaggio è scemato (3) ». Ora ecco il signor Massari, membro segretario d'una Commissione, che nel 1863 va a Napoli per trovare rimedi contro i briganti! Il Peruzzi nella sua circolare parla degli studi di questa *Commissione*, che partì appunto la sera del 5 di gennaio, accompagnata dal cav. Pellati, redattore in capo dei verbali e da due uscieri.

Discorreremo in un secondo articolo della *Commissione* e della *sottoscrizione*, due armi colle quali ora si vuol vincere l'inespugnabile *brigantaggio*. O noi c'inganniamo, o il signor Peruzzi ha trovato che non ci sono fondi sufficienti nelle casse del regno d'Italia per pagare i deputati che vanno a studiare il brigantaggio. Quindi l'astuto ministro dell'interno ha pensato di aprire una sottoscrizione nazionale, che apparentemente si dice per le vittime dei briganti, ma che in realtà sarà per pagare i viaggi, i pranzi, le feste, le accoglienze e disturbi di quei deputati che recaronsi a studiare il *brigantaggio*. I quali in un certo senso sono vittime dei *briganti*, in quanto che senza il brigantaggio *non* si sarebbero mossi da Torino.

II.

Mentre scriviamo queste linee, il piroscafo *Governolo* corre per alla volta di Napoli carico del dolcissimo peso della Commissione d'inchiesta contro il brigantaggio. Questa Commissione fu decretata dalla Camera segretamente il 16 dicembre, ma quando si venne al punto di nominare i deputati che doveano comporla, ne nacque un solennissimo pasticcio, perchè quanti onorevoli erano nominati, altrettanti presentavano la loro rinunzia. Brignone, Mosca, Finzi rinunziarono, e tu pure rinunziasti, o Bettino Ricasoli, con lettera letta dal vicepresidente Poerio nella tornata del 22 dicembre. Nomina, cerca, prega, finalmente la Commissione d'inchiesta restò composta dei seguenti membri: Aurelio Saffi di Forlì, Giuseppe Sirtori di Milano, prof. Antonio Ciccone, Argentino, medico Romeo Stefano di San Stefano in Calabria, avvocato Stefano Castagnola di Chiavari, Giuseppe Massari di Taranto, Sambiase-Sanseverino

(1) *Atti Uff.* della Camera, N° 339, pag. 1311.
(2) *Atti Uff.* Tornata del 2 dicembre 1861, N° 337, pag. 1302.
(3) *Atti Uff.*, N° 338, pag. 1305.

Gennaro duca di San Donato, medico Giovanni Morelli di Verona, Nino Bixio di Genova. Costoro o in mare o in terra stanno oggidì *studiando* il *brigantaggio*.

I così detti *briganti* (1) apparvero sempre a Napoli, ogni qualvolta ne vennero discacciati i Borboni. E v'erano *briganti* nel reame di Napoli, quando Napoleone I, esautorato il Re legittimo, ne regalava la Corona a suo fratello Giuseppe. Ma non ci ricorda che mai Giuseppe o Napoleone pensassero a combattere il *brigantaggio* con una *Commissione d'inchiesta*. Abbiam letto bensì che Napoleone I scriveva al fratello Giuseppe regnante a Napoli: « È necessario fucilare immantinente i *briganti* tosto che ve ne siano degli arrestati (2) ». Abbiam letto che Giuseppe scriveva da Napoli a Napoleone I: « Le Commissioni militari di Salerno, Napoli e Gaeta fanno giustizia dei *briganti* (3) ». Abbiam letto che il colonnello Lebrun faceva *sparare contro i briganti*, Reyner *purgava i paesi* e Massena incendiava le chiese *dove si erano trincerati i briganti*. Ma che si mandassero deputati a studiare il *brigantaggio*, non ci venne nè letto, nè udito mai, e fu pensiero pelasgico del senno italiano raccolto in Torino.

Speriamo che il *Governolo* avrà fatto o farà buon viaggio, e i *commissari* giungeranno a salvamento. Ma in che cosa mai consisteranno i loro *studi?* Interrogheranno i *briganti?* Il medico Romeo tasterà loro il polso? O il chirurgo Morelli farà loro qualche salasso? O Massari li arringherà con qualche discorso? O Bixio e Sirtori li sfideranno a duello? O Castagnola li combatterà cogli articoli del Codice civile, penale e commerciale? O il prof. Cicoone insegnerà loro la *civiltà*, la *libertà* e la *Costituzione?* Noi non sappiam proprio immaginare che cosa faranno i dieci deputati incaricati di *studiare* il brigantaggio. Però mentre essi *studiano*, il ministro Ubaldino Peruzzi va a raccogliere. La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio è un vero spettacolo che si dà al popolo italiano, e con provvido consiglio fu nominato tra i commissari Sambiase-Sanseverino, Gennaro Duca di San Donato, direttore dei teatri di Napoli. Ora quando in piazza Castello si diverte il pubblico con qualche salto, o capriola, o giuoco di bussolotto, o cose simili, v'ha sempre uno che va col piattello chiedendo i soldi agli assistenti. Quest'uffizio si ha assunto, nel caso nostro, il ministro dell'interno. La Commissione *studia*, e vuol dire giuoca, scherza, salta, diverte il pubblico italiano, e Peruzzi col piattello si raccomanda *alla buona grazia* del pubblico.

(1) Il nome di *briganti* nel senso in cui si prende oggidì politicamente, è d'origine francese. In italiano *brigante* venne da *briga*, *contesa* e significò *soldato*; poi fu traslato a significare *uomo di bel tempo*, e da ultimo fu preso per lo più in mala parte dicendosi di uomo sedizioso, perturbatore dello Stato, rivoluzionario. Il Boccaccio scrisse di frate Cipolla, che era *il miglior brigante del mondo* (*Novella*, 60, 3). Barrère chiamava *briganti* gli Inglesi che si opponevano, in sul cadere del secolo passato, alla repubblica francese. L'11 agosto 1794 Barrère diceva dalla tribuna francese: « Voi avete già prevenuto i supremi giudizi della posterità contro i *briganti inglesi*; il loro nome è scritto con infamia negli annali del genere umano e ne' vostri decreti ».

(2) *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph*. Paris, 1853, tom. II, pag. 203.

(3) *Loc. cit.* tom. II, pag. 190. Vedi l'*Armonia* del 24 gennaio 1861, primo articolo: *Del nome di briganti*.

Questo è lo scopo della circolare Peruzzi del 1° di gennaio. *Alla buona grazia*, grida Peruzzi, e mai ciarlatano non fu così eloquente. Cita il fatto *splendido* dell'Inghilterra, che soccorre gli operai senza lavoro, invoca la fratellanza italiana, ricorre alla *liberalità dei privati;* dice loro di dare soldi, perchè questi soldi, oltre un *significato sociale e morale*, avranno anche un *significato politico*. E Peruzzi porge il piattello, e gridando *alla buona grazia!* continua a parlare del *dolore delle lunghe angherie* sofferte dalle popolazioni napoletane, che pur combattono per coloro che le *angariarono*, e supplica perchè non sieno *derelitte dalle provincie sorelle*, e invita gli Italiani « a mostrare la sollecitudine di tutta Italia, ed accorrere spontanei a medicare le piaghe che apre il brigantaggio ».

Ristamperemo più innanzi nella sua integrità la circolare Peruzzi. Qui lasciando da parte le celie, osserveremo che la questua contro i briganti non recherà nessun vantaggio al regno d'Italia; non recherà nessun danno al così detto brigantaggio; e da ultimo sarà un'imposta pei poveri impiegati.

1° *Nessun vantaggio al regno d'Italia*. La circolare Peruzzi chiedendo una sottoscrizione per uno *scopo politico*, com'egli dice, confessa che l'*unità d'Italia* abbisogna di una conferma. O la sottoscrizione non riesce, e il fiasco sarà solenne; o riesce, e i calunniatori diranno, che il governo ha dato venti lire ad ogni napoletano, perchè ne versi cinque contro i *briganti*. Le sottoscrizioni per avere qualche importanza debbono rassomigliare a quella del *Danaro di San Pietro*.

2° *Nessun danno al brigantaggio*. Nulla poterono contro i briganti i Cialdini, i Fumel, i Pinelli, i De Virgilii, coi loro tremendi proclami, nulla le fucilazioni, nulla i villaggi incendiati, nulla lo stato d'assedio. Pensate se otterrà un miglior risultato l'ex-parroco Robecchi che dà lire 15, o Nicola Indelli che dà lire 10! Anzi i *briganti*, conoscendo l'importanza politica che si attribuisce al *brigantaggio*, ne trarranno argomento per sempre più *brigantegggiare*.

3° *Un'imposta pei poveri impiegati*. Costoro si lagnano con molta ragione che il capo d'uffizio va troppo spesso pungendoli con qualche nuova sottoscrizione. Ieri si obbligavano gl'impiegati a sottoscrivere pel monumento Cavour, ora si obbligano a dare contro il *brigantaggio*. E guai all'impiegato che non darà! Lo avranno in conto di *brigante*, o fautore di *briganti*, e lo getteranno sul lastrico.

E non abbiamo ancora toccato il lato peggiore della sottoscrizione proposta dal Peruzzi. Imperocchè di che cosa trattasi in ultima analisi? L'Italia meridionale è divisa in due parti. Altri si sottomettono al nuovo ordine di cose, e si comportano in modo *passivo* in faccia al nuovo governo. Altri non vi si vogliono sottomettere, e impugnate le armi, fanno resistenza, e questi sono i *briganti*. Contro questi ultimi, che sono *briganti* se volete, ma *briganti* italiani, si mandano altri Italiani, e i cittadini si battono coi cittadini, e la guerra civile dura da due anni, e il sangue fraterno bagna le più belle terre d'Italia.

In mezzo a tanto orrore e tanta desolazione, eccoti venir fuori un ministro che chiede danari per premiare coloro che avranno ucciso un maggior numero d'Italiani! e fa questa richiesta in nome dell'unità d'Italia, e in nome della carità cittadina! E vuole che si premii un italiano che avrà ucciso un altro italiano, come si soccorre in Inghilterra un operaio senza lavoro!

Uno de' segni del finimondo è *gens contra gentem*, e questo segno tremendo abbiamo in Italia. E mentre la buona politica, l'amor patrio, il buon cuore consiglierebbero di sedare le ire, e studiare il modo di mettere un termine alla guerra civile, il ministro Peruzzi ha il coraggio di aprire una pubblica soscrizione per renderla più lunga e più feroce da una parte e dall'altra!

La sottoscrizione fu già cominciata a Milano dalla *Perseveranza* e dal *Lombardo*. Tra i sottoscrittori nel *Lombardo* dell'8 gennaio v'è il *cavaliere D. Giuseppe Calvi, preposto alla Metropolitana*, che dà lire 10, e nella *Perseveranza* dello stesso giorno sono — Prevosti Monsignor Luigi, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Proposto, parroco e coadintori di Santa Maria della Scala in S. Fedele, che dànno L. 50 — Maestri Monsignor Luigi, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Carcano Monsignor Filippo, canonico ordinario della Metropolitana, che dà lire 10 — Bertoglio sacerdote Cesare, prevosto parroco di S. Tommaso, che dà lire 10 come i precedenti. — Costoro non hanno ancor dato un soldo per sostenere il padre comune dei fedeli, il Vicario di Gesù Cristo, ed offrono danari per ricompensare quelli *che uccidono i briganti!*

Nelle guerre civili il Sacerdote di Dio non dovrebbe entrare che come pacificatore, non mai come istigatore, e i suddetti sacerdoti e Monsignori di Milano non hanno pensato che forse si sono resi irregolari colla loro soscrizione. Noi li invitiamo a studiare le irregolarità *ex defectu lenitatis*, e il *cap.* 1 *Distinct.* 51, *cap.* 24 *de Homicid.* Combattere, o semplicemente animare gli altri a combattere, anche in una guerra giusta, è azione proibita ai sacerdoti, e per cui s'incorre l'irregolarità (cap. 9 *Ne Cleric. vel Monach.*). Ora che cosa è mai la sottoscrizione contro i briganti, se non un eccitamento ai soldati di ucciderli? Alla coscienza dei Monsignori del duomo di Milano sottomettiamo questo quesito. Veggano e provvedano.

Quanto a noi, in mezzo a tante ire feroci e a tanto sangue, non faremo che udire una voce, la bella e cara voce di *Padre*, e ripeteremo agl'Italiani quei versi del Manzoni: « Tutti fatti a sembianza d'un solo — Figli tutti d'un solo riscatto — In qual ora, in qual parte del suolo — Trascorriamo quest'aura vital — Siam fratelli; siam stretti ad un patto — Maledetto colui che lo infrange — Che s'innalza sul fiacco che piange — Che contrista uno spirto immortal ». — Terribile è questa *maledizione* del Manzoni! Ma noi non vogliamo essere maledetti contristando il nostro Santo Padre Pio IX. A lui il nostro affetto, la nostra obbedienza, e le nostre sottoscrizioni!

Digitized by Google

CIRCOLARE PER UNA SOTTOSCRIZIONE

CONTRO IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 9 gennaio 1863).

Non avendo noi riferito che qualche periodo della circolare Peruzzi, giudichiamo conveniente di qui ristamparla nella sua integrità, come documento per la storia de' nostri tempi, e come simbolo della presente *unità d'Italia*, che richiede dal ministro dell'interno simili provvedimenti.

MINISTERO DELL'INTERNO

Circolare ai signori Prefetti.

Torino, 1° gennaio 1863.

Il brigantaggio che travaglia parecchie delle provincie napoletane è danno generale d'Italia. Esso leva vigore a tutto il corpo, se ne ammala principalmente sole alcune membra: e macula la purezza di questo moto nazionale, che ha messa l'Italia dalle umili condizioni, in cui ella era, nella via di un così infinito avvenire di prosperità e di grandezza.

Il brigantaggio non accusa però le popolazioni dei paesi che esso desola; senza essere loro colpa è una loro nuova sciagura: una sciagura che è come la somma ed il risultato di tutte quelle che aggravò sopra esse il governo caduto, di proposito trascurando di diffondere tra le loro classi più infime quei *lumi di coltura*, quei semi di civiltà, quei principii fecondi di libertà, che infondono nei popoli il sentimento di se medesimi e della dignità del lavoro.

Nel disordine che per una qualunque mutazione di stato si sarebbe dovuto in tali condizioni di cose generare, il governo caduto non vedeva nell'avvenire se non quello che vi aveva trovato nel passato, un mezzo di restaurazione.

Di questa speranza le popolazioni napoletane hanno già a quest'ora disilluso quelli che la nutrivano, concorrendo non ad ingrossare, ma a combattere le bande dei briganti che, per la dissoluzione della forza pubblica e per l'oro venuto di dove si sarebbe aspettata una parola *cristiana di benedizione e di pace*, si sono formate nel loro grembo.

Pure, quelle bande così sparse e sole, attendate o scorrenti a modo di nemici in terreno nemico, servono agli avversarii dell'unità d'Italia di pretesto a combatterla, preferendo di lasciar credere che abbiano sul suolo d'Italia trovato un alleato che li disonora, che di dichiarare di non trovarne punto.

L'unità d'Italia splende *per la luce sua;* è nata dall'unanime volontà dei popoli, nè ha bisogno di *conferma*. Pure il governo si deve preoccupare, perchè dove mancano le ragioni, manchino anche i pretesti; perchè il fuoco sia spento,

quand'anche, e prima che il *fomite di Roma* non sia rimosso; ed è risoluto a pigliare ogni più pronto ed efficace provvedimento, perchè la mala erba del brigantaggio, che tutto isterilisce il suolo di tante provincie, sia recisa e svelta tutta.

Quali mezzi a ciò il governo debba da sè e sin d'ora adoperare, mentre che gli studii della Commissione d'Inchiesta continuano. Ella ne è già stata in parte e ne sarà poi vieppiù particolarmente istruita: ma vi ha alcuna cosa che il governo sente di non poter compiere tutta da se solo, e per la quale provoca per mezzo dei signori Prefetti il concorso della nazione.

Le popolazioni napoletane, che da due anni sentono un flagello, del quale le altre provincie sono libere, hanno pur bisogno di sapere con un segno evidente che questo lor male privato è tenuto, quello che è diffatti, male di tutti. — Un fatto nuovo nelle società presenti, un fatto di cui l'Inghilterra, in tutte le parti del suo immenso dominio, dà prova oggi così splendida, nel concorrere ai soccorsi degli operai nel Lancashire rimasti per cagione della guerra d'America senza lavoro, un fatto nuovo è questo: che tutte le parti che costituiscono uno Stato, tutte le provincie che lo compongono, tutte le classi nelle quali è distinto, tutti i cittadini che esso numera, sentono ora molto più intimamente che non facessero per il passato di formare un tutto solo, collegato da un vincolo interno di affetto, da un vincolo comune d'interessi per cui è male di ognuno ciò che è male di ciascuno: e la liberalità dei privati supplisce dove lo Stato, senza allargare di soverchio le sue attribuzioni, od accettare principii sinora riconosciuti funesti, non potrebbe supplire appieno da sè.

In Italia questo concorso del paese avrebbe, oltre questo significato sociale e morale, un significato politico. Il dolore delle lunghe angherie, dei ripetuti danni, delle continue sofferenze ha potuto far entrare in parecchie delle popolazioni napoletane un pregiudizio funesto alla riputazione di stabilità che è il primo fondamento d'ogni Stato, è il primo principio d'ogni Stato nuovo: si sono potute credere derelitte dalle provincie sorelle, ed amate meno delle altre. Qual miglior mezzo a dissipare un così dannoso pregiudizio che quello di mostrare la sollecitudine di tutta Italia accorrere spontanea a medicare le piaghe che il brigantaggio apre nelle famiglie, e premiare il coraggio di coloro, i quali affrontando i briganti difendono sè, le lor famiglie, la lor patria, e purgano il nome napoletano da ogni ingiusta taccia?

Il governo non intende neanche in questa parte restare nel giro della sua azione legittima inoperoso.

Anche ora gli atti di coraggio hanno da esso quelle ricompense che nei confini dei fondi, dei quali dispone e nei modi dalle leggi consentiti può assegnare. Ed esso intende formulare un progetto di legge da presentare nella prossima sessione al Parlamento a fine d'essere a ciò con maggior larghezza abilitato.

Ma mentre il governo nutre questo disegno, non si può nascondere due cose: primo, che richiederà tempo così il formulare come il deliberare questa proposta di legge; secondo, che essa non potrà venire al sussidio di quelle sventure domestiche, che meritano dalla pietà dei concittadini un compianto non isterile, nè attagliarsi così bene a tutte quelle opere d'amor patrio e di coraggio, che sarebbe debito ricompensare, come la carità privata saprebbe così mirabilmente fare da sè. D'altra parte il governo sente quanto il conforto scen-

derebbe più dolce nel seno delle famiglie desolate, o all'animo di chi ha ben meritato del paese, se apparisse venire dalla spontanea volontà dei concittadini, anzichè dalla forzata imposizione dello Stato.

Il governo sente come pel primo modo produrrebbe molti effetti morali, che nel secondo non può raggiungere; esso sente quanto meglio convenga, che mentr'esso chiede come dovere la virtù del sacrificio, la riconoscenza e la sollecitudine del paese, appresti a premiarla.

Senza quindi rinunziare alla parte che può ad esso spettare, il governo crede bene d'invitare la Signoria Vostra a promuovere, appena ricevuta questa circolare, una sottoscrizione in tutti i comuni della provincia commessa alle sue cure, in quei modi che le parranno più acconci a far che corrisponda allo scopo, che le son venuto indicando. A questa sottoscrizione il ricco porgerà il suo scudo, il povero il suo obolo: e sarà la somma raccolta applicata al doppio fine di consolare le sventure domestiche da una parte, di premiare gli atti di coraggio dall'altra, dei quali il brigantaggio sia occasione od origine.

Il ministero indicherà a suo tempo i modi di far pervenire i fondi raccolti nelle mani delle autorità delle provincie, nelle quali debbano essere distribuiti.

E come chiede il concorso dei privati nel dare, così il governo intende chiedere quello dei privati nel distribuire. Perciò i prefetti delle provincie, nelle quali occorrerà o distribuire i soccorsi, o conferire i premii indicati, avranno dal ministero apposite istruzioni, come nominare nel capoluogo di provincia una Commissione di cittadini probi e reputati, e nei comuni delle Commissioni che corrispondano con essa; acciocchè verificati gli atti a premiare, o le sventure a sollevare, sia, in proporzione delle somme raccolte, dato misurato premio agli uni, e possibile conforto alle altre.

Il Ministro: U. Peruzzi.

SETTEMILA FUCILATI A NAPOLI

(Pubblicato il 21 gennaio 1863).

Ci scrivono: « la prima risultanza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio fu l'accertare che SETTEMILA sono i fucilati finora. M'intendete? i *fucilati*, oltre gli uccisi combattendo; i *fucilati*, cioè, quelli soli che furono legalmente, cioè militarmente uccisi e constatati; *constatati*, cioè veramente uccisi, neppur uno più del vero, ma forse molti meno del vero ».

Questa notizia del nostro corrispondente ci parve gravissima; ma ricercando nel *Giornale Ufficiale* di Napoli, ricercando negli altri giornali della rivoluzione, ricercando nella stessa *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, e sommando tutti i *fucilati* che ci annunziarono da due anni in poi, abbiamo trovato che superano i *settemila fucilati* constatati dalla Commissione d'inchiesta!

Digitized by Google

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure i Napoletani votarono *all'unanimità* il plebiscito, vollero *all'unanimità* sottrarsi all'antico governo dei Borboni, e rinunziata la loro autonomia, nient'altro sospirano che di *annettersi* al Piemonte! Come tutte queste *ufficiali* affermazioni si possano conciliare con settemila *ufficiali* fucilazioni?

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure di questi giorni il governo promuove una sottoscrizione per tutta l'Italia, affine d'incoraggiare la guerra fratricida, e i municipii soscrivono migliaia e migliaia di lire perchè non si cessi dal fucilare, ma si fucili ancora, e si fucili di più!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure l'Imperatore de' Francesi fa pubblicare documenti, da cui risulta che egli ha domandato riforme al Santo Padre Pio IX, documenti che mostrano come Napoleone III inducesse la Russia e la Prussia a riconoscere il regno d'Italia, documenti, in cui esclude il *ricorso alla forza* per indurre le città a ritornare sotto gli antichi sovrani; ma nel *libro giallo* non trovasi un documento solo, da cui risulti che la Francia ha protestato una volta contro tante fucilazioni.

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Napoleone III, che fece dire già al re Francesco II: *Maestà, date la Costituzione*, non fece mai dire ai ministri di Torino: *Eccellenze, non fucilate più!* —

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure sir Guglielmo Gladstone, che già tanto dolevasi e tanto scriveva contro i pretesi patimenti di Poerio, di quel Poerio che ci rappresentava come semivivo, mentre oggidì « mangia, e beve, e dorme, e veste panni »; sir Gladstone, amico e traduttore di Farini, sir Gladstone, così umano, così compassionevole, non ha ancora detto, nè scritto una parola sola in favore dei fucilati!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure, l'8 di aprile del 1856, il conte Walewski nel Congresso di Parigi invocava *atti di clemenza* dal governo delle Due Sicilie, e consigliandoli al re di Napoli, credeva di *rendergli un segnalato servizio;* ma finora, nè il Walewski nè i suoi successori (ingrati!) pensarono di dare questo consiglio e di rendere questo servizio al governo del regno d'Italia.

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure si dice, si scrive, si canta che il risorgimento italiano non fu macchiato da una sola goccia di sangue; ma è un puro, nobile, e sublime slancio delle popolazioni!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure il brigantaggio ben lungi dall'essere spento, continua sempre, ed anzi ringagliardisce, sicchè la Camera dei deputati stimò di spedire in quelle contrade una Commissione per ricercare dove e come nascono i briganti, e studiare i rimedi per *estirparli!*

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Odo Russel, agente dell'Inghilterra a Roma, calunnia la Santa Sede sognando i cinque o seicento soldati spagnuoli partiti per rinforzare il brigantaggio; ma non dice una parola di coloro che tanti fucilarono, tanti fucilano, e sono tuttavia pronti a fucilare!

Settemila fucilati nel reame di Napoli! Eppure Drouyn de Lhuys, il 20 dicembre 1862, scrivea all'ambasciatore francese a Roma, che il territorio protetto dalle armi francesi non doveva servire *a preparativi per alimentare la guerra civile;* ma non iscrisse ancora al conte di Sartiges, che un governo così amato a Napoli dovea una volta fermarsi dal fucilare.

Digitized by Google

Le fucilazioni a Napoli incominciarono nell'ottobre del 1860. Nel supplimento al N° 38 del *Giornale Ufficiale di Napoli* del 20 ottobre 1860 si leggeva il seguente ordine di Cialdini: « Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. *Oggi ho già incominciato.*

Firmato il generale CIALDINI ».

Cialdini *incominciava* a fucilare. Sono più di due anni, e non s'è finito ancora! Fucilava De Virgilii, e il 2 novembre 1860 pubblicava a Teramo: « I reazionari presi colle armi alla mano saranno fucilati ». Fucilava Curci, fucilava Fumel, fucilava Pinelli, fucilava Galateri, ed ora fucila Lamarmora! E la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio scrive in capo a' suoi *studii*: SETTEMILA FUCILATI!

I DOCUMENTI FRANCESI

PROVANO CHE IL GOVERNO PONTIFICIO NON HA NESSUNA PARTE NEL BRIGANTAGGIO.

(Pubblicato il 21 gennaio 1863).

Parigi, 20 dicembre.

Il ministro degli esteri annunzia all'ambasciatore in Roma, avere dall'ambasciatore d'Inghilterra saputo che una banda di cinque o seicento briganti, la più parte spagnuoli o bavaresi, in assisa di soldati francesi, era ordinata in Roma e mandata negli Stati Napoletani. « Vi prego, soggiunge il signor Drouyn da Lhuys, di nulla trascurare per verificare questa informazione, e, ov'essa vi sembri fondata, di chiamare sopra un fatto così grave la più seria attenzione dell'autorità pontificia.

Il Ministro all'Ambasciatore di Francia a Roma.

Parigi, 1° gennaio 1863.

Il ministro informa l'ambasciatore di una pratica fatta presso di lui dal gabinetto inglese per denunciargli « l'estensione che avrebbe preso il brigantaggio nelle provincie napoletane vicine allo Stato Pontificio ». Il gabinetto inglese, dopo aver segnalato questo fatto come certo, l'attribuisce alla tolleranza volontaria, se non alla connivenza del governo pontificio. Il gabinetto inglese menziona inoltre il fatto segnalato nel dispaccio precedente di una banda di briganti travestiti da soldati francesi, che sarebbe stata diretta sugli Stati Napoletani. — Il ministro fa nota la sua risposta a lord Cowley, che gli avea comunicato il dispaccio del conte Russel. Egli crede i fatti esageratissimi. Per

Digitized by Google

quel che ci riguarda. egli dice, noi abbiamo preso tutte le misure, che la presenza delle nostre truppe poteva permetterci. La sorveglianza delle nostre truppe sulla frontiera non potrebbe essere più attiva. Quanto al fatto dei seicento uomini, non è credibile. Il Cardinale Segretario di Stato e il Papa stesso sanno il valore che noi annettiamo a questo fatto, che cioè il governo pontificio si occupi per parte sua, come noi lo facciamo dalla nostra, a impedire gli armamenti sul suo territorio, e le assicurazioni che abbiamo ricevuto a questo riguardo dal Papa e dal suo ministro erano esplicite quanto potevamo desiderare.

L'ambasciator di Francia al ministro degli esteri.

Roma, 27 dicembre.

« Mi affretto di annunciare a V. E. che dalle ricerche, a cui mi sono dato, risulta che il fatto dei cinque o seicento soldati spagnuoli o bavaresi, è ignorato da tutti coloro che sarebbero in grado di averne contezza, la qual cosa mi autorizza a contestarne l'esattezza. Come ammettere seriamente che una spedizione così importante abbia potuto organizzarsi in un territorio occupato da 18,000 nostri soldati, all'insaputa della polizia e della gendarmeria francese, e senza che il generale che comanda queste truppe e l'ambasciatore dell'Imperatore abbiano potuto concepirne il menomo sospetto? E, supposto che questa spedizione avesse potuto essere organizzata, come ammettere ancora che essa sia pervenuta a varcare la frontiera, severissimamente sorvegliata dalle nostre truppe precisamente dal lato di Napoli? Simili fatti non potrebbero prodursi senza una intiera complicità da parte delle autorità pontificie; ora, dal mio arrivo in Roma, io mi sono già trovato nel caso di spiegarmi chiarissimamente a questo riguardo, tanto col Santo Padre e il Cardinale Antonelli, quanto collo stesso Monsignor Merode. Mi affretto di soggiungere che, nel momento attuale, l'attitudine del governo pontificio è sotto questo rapporto così pura, come abbiamo il diritto di esigerla ».

Il ministro all'ambasciatore a Roma.

Parigi, 3 gennaio 1863.

Il ministro accusa ricevimento delle informazioni contenute nella lettera precedente, e soggiunge: « Il generale di Montebello ne scrisse da parte sua al signor ministro della guerra, e smentisce in termini energici un fatto, che la vigilanza delle nostre truppe non avrebbe mancato d'impedire, supponendo che altri, fuori di noi, avessero potuto tollerarlo ».

DOCUMENTI

IN DIFESA DEL GOVERNO PONTIFICIO

—

(Pubblicati nell'*Armonia* il 31 gennaio 1863).

La seguente Memoria sui catasti dello Stato Pontificio, non che sui lavori desunti dal materiale censuario, e pubblicati per cura della Presidenza del censo, è stata presentata alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Bofondi, presidente del censo.

Beatissimo Padre,

« Allorquando in sullo scorcio del passato secolo decimottavo le condizioni della società andavano gradatamente cangiandosi, ed obbligavano, ove più, ove meno, i varii governi d'Europa a cercare nelle imposizioni quelle risorse che si rendevano indispensabili a sostenere i nuovi dispendi richiesti dalle moderne esigenze del pubblico servigio, i venerandi predecessori della Santità Vostra, per quanto rifuggissero dalla idea di aggravare d'insoliti pesi i dilettissimi sudditi, alla cui felicità erano stati mai sempre esclusivamente intenti, non poterono ciò non ostante non entrare anch'essi nella via delle tasse, sebbene assai più lentamente che gli altri Sovrani non facevano.

« Giusto però mai sempre ed integerrimo nelle sue deliberazioni, il governo Pontificio non appena ebbe concepita la quanto penosa altrettanto inevitabile idea delle imposizioni, rivolse immantinente l'animo ad un equo ripartimento delle medesime, al quale effetto prima doveva offrirsi l'immagine di un bel regolato catasto delle terre.

« Come di ogni altro buon elemento di governo, così di questo non era nel nostro Stato assoluto difetto, anzi aveanvi già antichi censimenti delle rustiche proprietà in pressochè tutti i Comuni che lo compongono, e se ne conta taluno che avea il suo catasto fin dall'anno 1361, e, per non dir d'altri, quello di Perugia ne possedeva quattro anteriori a quello, di cui si va a tener parola.

« La vita però tutta municipale di quei secoli erasi trasfusa eziandio in questa importante parte della pubblica amministrazione, a cui i Comuni aveano di per se stessi dato opera, senza la generale direzione del governo centrale. Vi si desiderava perciò invano quell'uniformità di concetto, senza di cui la perequazione delle imposte non può ottenersi.

« Ben vide la sapientissima mente dell'immortale Pio VI questo bisogno, ed in principio del suo difficile Pontificato pose l'animo a soddisfarlo. Le leggi sulla generale allibrazione delle terre che dal suo governo negli anni 1777 e seguenti furono emanate, benchè lasciassero una certa latitudine all'azione mu-

Digitized by Google

nicipale nelle relative operazioni, le dirigevano però con generali regolamenti, ed alla superiore dipendenza le sottoponevano della S. Congregazione del Buon Governo. Più uniforme adunque degli anteriori riusciva quel censimento; ma non immune anch'esso da molti difetti. — Nè poteva essere altrimenti, dacchè in operazione di tanta mole ed importanza il sistema allor prevalente delle assegne non poteva non arrecare i suoi inevitabili inconvenienti per l'arbitrio dei censiti, al quale se era di freno l'azione governativa moderatrice delle assegne e direttrice della parte estimativa, non lo era però a tal segno da far sparire ogni ommissione, sia derivante da incuria, sia originata da dolo dei possidenti, nè a pareggiare ogni difformità.

« Questi difetti ebbero maggiormente a risentirsi nel principio del corrente secolo, quando i nuovi introdotti sistemi amministrativi suggerirono una centralizzazione governativa, ed imposero quindi la necessità di mettere maggiormente a contributo le forze della proprietà fondiaria, la quale, a dir vero, anche indipendentemente da tali difetti non poteva più trovarsi rispondente in fatto alla descrizione censuaria, dopo le notevoli trasformazioni che i rivolgimenti sociali di quel tempo avevano fatto subire alla coltura delle terre.

« Non appena pertanto la S. M. di Pio VII venne rimessa nel Seggio Pontificale, d'onde era stata per taluni anni iniquamente allontanata, fra le altre cure alle quali intese l'animo provvidentissimo, ebbe eziandio rivolti i suoi pensieri ad un grandioso ordinamento censuario, pel quale col sapientissimo Motu-Proprio del giorno 6 luglio dell'anno 1816 statuì le basi principali e le massime direttive.

« L'Europa sino a quel tempo non avea veduto in questo genere opera più perfetta di quella del censimento milanese, come quella che avea chiamato in suo sussidio la scienza geodetica e le teorie agronomiche. Il programma Pontificio con quel sapiente accorgimento che non isdegna di prendere ad imprestanza il buono da chi ne abbia fatto esperimento, prese il meglio dagli ordinamenti lombardi, lo adattò alla diversa condizione dei luoghi, lo modificò, il corresse, ne formò un tutto assieme, che allo scopo così ben corrispose, da non potersi ideare in questa materia nulla di più provvido e di più giusto.

« Quanto all'esecuzione di un così vasto disegno, non è a dissimularsi alla Santità Vostra che essa non è andata immune da quei difetti, che sono inseparabili da una operazione che non può essere affidata ad una ristretta ed eletta schiera di esperti. È forza però riconoscere che la parte più laboriosa di questo censimento, cioè il rilievo topografico di tutti i territorii soggetti alla Santa Sede, raggiunse se non tutta almeno quella perfezione che solo è sperabile in opere dell'umano ingegno, singolarmente allora che sia soggetta a così svariate indagini e minute specificazioni. Nè questo è risultamento di poca importanza, imperocchè basta una leggiera nozione delle norme seguite nella grafica minuziosa rappresentazione di tutte le terre, colla divisione non solo delle loro proprietà, ma delle loro coltivazioni pur anco, con tutti gli andamenti delle frequenti comunicazioni e degl'infiniti corsi di acqua, e con l'esatta rappresentazione d'ogni più piccolo caseggiato, per farsi un'idea del pregio inestimabile di un così ricco materiale, di cui, per questa operazione, l'archivio topografico presidenziale è stato messo in possesso. Ebbesi già più d'una fiata ad esperimentare la dovizia di questi documenti, ai quali non isdegnarono di ricorrere illustri istituti esteri

geografici, allorchè ebbero a pubblicare accurate carte rappresentanti questa eletta parte della Penisola. Oltre a ciò niuno ignora di quanto sussidio sia riuscita la topografia censuale nell'apertura delle varie linee di strade ferrate, sia per guida degli studi preparatorii, sia pel tracciamento degli adottati andamenti, sia per le conseguenti operazioni tanto topografiche, quanto descrittive (1).

« Questo felice risultamento era dovuto singolarmente al provvido regolamento sulle misure, che, dopo mature discussioni tenute nel seno della S. Congregazione del Censo, e dopo accurati studi praticati nella sua direzione generale, era stato pubblicato nel giorno 22 febbraio dell'anno 1817.

« Che se sapiente potè essere riputato questo primo ramo delle discipline censuali, il quale si riferisce alla parte positiva dell'operazione, come positiva è la scienza geodetica, sapientissima ebbe a chiamarsi l'altra ben più ardua serie dei regolamenti, che alla parte estimativa si riferiscono. Si trattava con queste norme di sciogliere spinose questioni di economia pubblica: si avevano a combattere invecchiati pregiudizi, aveasi ad attuare la massima statuita provvidamente nel Sovrano Motu-Proprio, che la nuova estimazione dei terreni, mentre dovea allontanarsi dal prendere solamente a calcolo la potenza del suolo, conveniva che egualmente schivasse dall'avere unicamente riguardo all'attualità; mentre era mestieri che l'eccessiva industria risparmiasse, a punizione della soverchia trascuratezza, non poteva d'altronde fondarsi su coltivazioni non reali, ma possibili. Conveniva porre in armonia gli usi differenti nelle coltivazioni, le varie combinazioni di produzione dipendenti dal clima e dalla feracità del suolo, onde ottenere tale unità censuale da poter servire di base alla uniforme cifra d'imposizione, che doveva regolare tutte le pubbliche tasse: conveniva basare principii, che servissero di norma a ragionati ed analitici criteri di stima, tanto per ciò che concerne l'estimo catastale, che non può separarsi dall'idea di una lunga durata, quanto per ciò che riguarda le stime private, che hanno in una certa considerazione le attualità e le speciali condizioni, nelle quali si trova il fondo da valutarsi; conveniva infine mantenere quella equità, che è propria di un ben ordinato censimento, su cui basano le pubbliche imposte, e che non può essere mutabile ad ogni sorgere o cadere di albero.

« Come abbia ben soddisfatto a tali esigenze il regolamento per le stime analogo al Motu-Proprio del 3 marzo 1819, e come ancor meglio abbiano giovato all'intento le istruzioni generali per le stime del giorno 11 luglio 1823, nessuno

(1) Dalla operazione geodetica, su cui basa il nuovo censimento, risultano le seguenti notizie riassuntive. Tutto lo Stato Pontificio costituito da 21 provincie, ripartite in 1292 territorii, delineate in 4400 mappe o sezioni, si estende sopra una superficie, che, misurata a così detti quadrati (eguali agli ettari francesi ed alle tornature lombardo-venete) ognuno dei quali è di 10 tavole di mille metri quadrati per ciascuno, si riparte come appresso:

Superficie rust. quad.	3,990,397	pari a chil. quad.	39,904	ed a	miglia quad.	17,986
Id. urbana »	5,155	»	52	»	»	23
Id. occup. dalle acque	98,302	»	983	»	»	443
Id. occup. dalle strade	49,609	»	496	»	»	224
Complessivamente quad.	4,143,463	pari a chil. quad.	41,435	ed a	miglia quad.	18,676

può ignorarlo, sol che mediocremente sia istrutto della materia censuale, per ciò che alla parte estimativa si attiene. E tanto ben ordinato corredo di norme analitiche, cui la più severa critica non ha sin qui trovato di che appuntare, e che anzi ha riscosso la universale approvazione degl'intelligenti, è dovuto a reiterate discussioni di apposite Congregazioni, ove, articolo per articolo, ebbe ad essere cribrato, non senza le opportune consultazioni degli esperti, ai quali per la parte tecnica si ebbe costantemente ricorso.

« Qui però è debito richiamare al pensiero della Santità Vostra una dolorosa verità. Malgrado così sapienti ordinamenti, non ostante le più assidue cure impiegate nella loro attuazione, l'estimo rustico di tutto lo Stato non venne accolto con quella soddisfazione, colla quale erasi fatto plauso alla pubblicazione della allibrazione topografica. Nè giovò che ai reclami elevatisi da molte parti si rispondesse col più ampio sfogo. Il difetto onde asserivasi viziato sì il concetto graduatorio, sì l'analitica determinazione dei valori dell'unità superficiale, non dipendeva solo, a quanto veniva rappresentato dai deputati delle provincie, da sproporzioni individuali fra censito e censito entro uno stesso territorio, ma si manifestava con maggior evidenza un disaccordo fra Comune e Comune, fra provincia e provincia, fra ispezione ed ispezione. Ben si ebbe ad accorgersi che per quanto unico fosse il regolamento, unica la direzione, potenti i mezzi, coi quali i dieci ispettori, che alla testa di altrettante colonne di periti guidavano sui luoghi l'operazione, erano posti in comunicazione per intendersi fra loro, ed eliminare ogni divergenza: restava sempre una certa latitudine d'interpretazione alle leggi censuarie, qualche arbitrio era inevitabile, qualche varietà di trattamento non poteva non essere occorsa, da giustificare le ripugnanze alla definitiva attuazione.

« Fu allora che per raccogliere, se non in tutto, almeno in parte, il frutto di tanti dispendii, di tante fatiche, di tante sollecitudini, venne nell'anno 1836 attivato provvisoriamente il nuovo estimo, procurando di compensare in qualche parte le reclamate sue sproporzioni, nei ribassi ed aumenti a confronto del preesistente, con una varietà di cifra d'imposta per ogni Comune, cifra però da rendersi unica per tutto lo Stato al compiersi della generale revisione, che fin da allora si statuiva.

« Intanto al catasto piano, di cui fino a quel tempo erasi lamentata l'insufficienza per l'imperfezione del suo sistema descrittivo, puramente e misto di assegna veniva sostituito un altro catasto più ordinato, e che se non raggiungeva la bramata perfezione nell'estimo, rappresentava però un metodo analitico, da cui i possidenti traevano sempre una tranquillante dimostrazione delle loro partite, classificava con maggior sicurezza le singole proprietà, e riferendosi ad una descrizione topografica, adduceva nelle cancellerie censuali un benefico rivolgimento, donde i censiti traevano ben singolari vantaggi, non solo per la storia dei movimenti delle proprietà, ma pel sussidio che alle reciproche relazioni delle parti interessate è destinata ad arrecare la topografia, che dietro leggiera retribuzione è messa eziandio a profitto degli usi privati. Chi non vede di quanto gravi dispendii sia destinata ad alleggerire i possessori dei fondi rustici una topografia, che sta sempre a loro disposizione, nelle molteplici occorrenze, nelle quali essa è necessaria, o di divisioni, o di permutazioni, o di verifiche di alterati confini, o di rettifiche di irregolari limitazioni, o di aperture

di nuovi mezzi di comunicazioni, o di deviazioni degli antichi? L'esperimento che se ne sta facendo da un buon quarto di secolo, dimostra ad evidenza questi vantaggi, fra i quali non ultimo è quello di potersi riconoscere, dopo lungo volgere d'anni, gli smarriti limiti della proprietà (1).

« Sarebbe stato invero desiderabile, che a raccogliere completamente il frutto di tante operazioni la revisione pur anco fosse stata condotta a termine sollecitamente per una definitiva e stabile sistemazione del nuovo estimo. Molte ragioni però si opposero all'adempimento di un simile desiderio. Ed in prima un malaugurato disaccordo fra i primi membri di quella Giunta, che non prima si fu riunita, non sì tosto dovè essere sciolta, ritardò sino al 1842 il vero effettivo inizio di quest'operazione di rettifica. D'altro canto erasi ben veduto quale era stata la causa, per cui il primitivo lavoro non era escito, si potrebbe dir quasi tutto d'un getto dalle mani di troppi periti operanti indipendentemente l'uno dall'altro. Quest'inconveniente consigliava ad affidare la revisione ad una Giunta di periti, che di conserva collegialmente ispezionassero tutti i territorii componenti le varie provincie dello Stato, statuendo ovunque le rettificazioni da introdurre. Questo sistema che d'altronde ebbe ad essere riconosciuto come il più conducente a conseguire l'unità di concetto negli estimi, era naturalmente lungo per se stesso: e tanto maggiormente si protrassero le operazioni della revisione, quando le molte sproporzioni, riconosciute evidentemente nella riviata, obbligarono ad una totale rinnovazione, al della parte grafustoria, sì del processo analitico degli estimi. Ciò nonostante le perlustrazioni dei periti revisori e le susseguenti visite graduatorie per l'applicazione ai singoli appezzamenti dei giudizi della Giunta sarebbero già da qualche tempo condotte interamente a termine, se la defezione della provincia bolognese non avesse obbligato i principali e subalterni agenti della revisione, che completavano le loro operazioni in quella sol non ispezionata parte dello Stato, a desistere dai loro lavori, ed a ritirarsi nella Capitale poco dopo la metà dell'anno 1859.

« Due però delle quattro grandi sezioni, in cui sono ripartiti i dominii della Santa Sede, cioè la sezione delle Marche comprendente cinque provincie, com-

(1) L'estimo attivato provvisoriamente nell'anno 1835 offre i seguenti risultamenti:

Superficie rustica quad.	3,990,397	diviso in appezz.	4,029,888	censita scudi	164,426,124
Id. urbana »	5,155	in Comuni	1,292	id. »	58,529,261
Complessivamente qu.	3,995,552			censiti scudi	222,955,385

Dal che risulta che in quanto al solo rustico

per ogni miglio romano quadrato si ha un estimo medio di		scudi	9,142 —
per ogni chilometro quadrato	id.	»	3,121 —
per ogni quadrato censuario	id.	»	41 21
per ogni tavola censuaria	id.	»	4 12
per ogni appezzamento	id.	»	40 90

Che se voglia dividersi l'estimo complessivo rustico ed urbano per la complessiva superficie, si avrà che

ad ogni miglio romano quadrato compete l'estimo di		scudi	11,938 —
ad ogni chilometro quadrato	id.	»	5,381 —
ad ogni quadrato censuario	id.	»	53 81
ad ogni tavola censuaria	id.	»	5 38

plessivamente censite sc. 35,057,416, e la sezione Umbro-Sabina costituita da altre cinque provincie del complessivo estimo di scudi 28,202,886 hanno avuto la loro definitiva sistemazione degli estimi rettificati, e nella prima si è dato ancora sfogo ai pochi reclami (1). Gran parte della terza sezione, comprendente le provincie adiacenti alla Capitale, è già pressochè in pronto per essere attivata, non mancando che qualche materiale applicazione di calcolo. Solo la sezione che comprende le Legazioni Superiori non potrebbe ultimarsi, senza che la Giunta di revisione ritornasse in campagna, e senza che intavolasse qualche discussione per la definitiva determinazione di taluni non per anco concordati elementi tariffali.

« Che se il nuovo estimo delle provincie attornianti questa Capitale ha patito e patisce tuttora qualche ritardo nella definitiva sua sistemazione, di questo ritardo è da accagionarsi precipuamente la condizione speciale delle possidenze rustiche di questi paesi, ove le servitù di pascolo ed i vincoli enfiteutici rendono così complicato l'allibramento delle partite censuali, ed ove la possidenza soverchiamente frazionata in gran parte dei territorii è tanto soggetta a poco regolari mutazioni fra' suoi poveri possessori, che lunghe e dispendiose operazioni si rendono necessarie prima di pervenire ad un'esatta sistemazione delle intestazioni, da farsi necessariamente precedere all'applicazione degli estimi riformati. A queste cause, che hanno reso più difficile la sistemazione degli estimi nelle provincie della sezione romana, è da aggiungersi quella riguardante particolarmente la parte topografica delle provincie di Marittima e Campagna, ove i geometri ebbero a condurre in mezzo a grandi impedimenti le loro operazioni geodetiche, sempre sotto l'impressione dello spavento, causato dalle continue escursioni di quelle bande che, nei primi anni dopo la ristaurazione, disgraziatamente le infestarono. Ma più di tutto si oppone alla speditezza delle operazioni l'inerzia poco scusabile nei grandi, e pressochè inseparabile dai piccoli possidenti, le di cui proprietà mancano spesso di sicurezza nella demarcazione dei loro naturali confini.

« Tutto questo tempo però non è inutilmente trascorso. Alle operazioni della revisione sonosi di mano in mano associati, mercè le cure di questa presidenza sussidiata dall'opera dei periti addetti alla revisione, e più d'ogni altro dalla Commissione consultiva, altri importanti lavori, la cui utilità è stata general-

(1) Nella sezione delle Marche estesa su di una superficie rustica di tavole 8,845,679 divise in appezzamenti 1,282, 71 intestati a 93,924 possidenti, ed importanti un complessivo estimo di scudi 35,057,416 i reclami per male applicata coltivazione, e per aggravio di estimo furono solamente in numero di 298 riferibili ad appezzamenti 1,937 della superficie di tavole 54,782 censite sc. 398,991 : onde è che in questa sezione i reclami sull'estimo riveduto furono sopra una 162ma parte delle sue superficie, ed una 662m' parte degli appezzamenti, in cui è frazionata per un 88ma parte del suo estimo promossi da una 315ma parte dei suoi possessori.

Nella sezione Umbro-Sabina che comprende tavole 9,762,023 divise in appezzamenti 1,105,095, intestati a 96,334 possidenti ed importanti un complessivo estimo di scudi 28,202,887 non può darsi giusto ragguaglio dei reclami per la ragione che le sopravvenute circostanze di quei paesi impedirono di prendere i reclami stessi in quella considerazione, che avrebbero richiesto, quando si fosse potuto dar loro un conveniente sfogo. Pei titoli però surriferiti non oltrepassarono il numero di 187.

Digitized by Google

mente riconosciuta ed apprezzata da chi era in grado di portarne un giudizio.

« Non incresca alla Santità Vostra che io mi faccia qui a rammentarle le varie opere che il censo ha fatto di pubblica ragione, dopo che i varii materiali del nuovo estimo accumulatisi in questa presidenza, l'hanno messa in grado di farne profittevoli applicazioni.

« E per cominciare da ciò che si attiene al materiale descrittivo, analitico e tariffale, è degno di particolare menzione un volume in foglio di — Documenti statistici pubblicati dalla presidenza generale del censimento, onde illustrare le questioni relative alle strade ferrate dello Stato Pontificio — venuto in luce pei tipi Cherubini Sartori d'Ancona fin dall'anno 1847.

« Se pregievole è questa raccolta d'elementi statistici pei lumi che arreca nelle questioni ferroviarie, molto più vanno apprezzate quelle relazioni, indirizzate per la maggior parte alla Santità Vostra, e pubblicate tutte con le stampe sulla compita revisione censuale di ciascheduna provincia; nelle quali è accumulato come il fiore di tutte quelle preziose nozioni che la Giunta di revisione nelle sue perlustrazioni è andata raccogliendo, non solo in ciò che strettamente si riferisce al censimento, ma ancora per ciò che riguarda i mezzi di comunicazione, i corsi di acqua, l'elevazione sopra il livello del mare dei principali punti culminanti, ed il movimento commerciale, terrestre e marittimo. Ben sei sono i volumi già pubblicati di queste relazioni, alla formazione delle quali ha prestato il suo concorso la scienza agraria colle sue considerazioni sullo stato della agricoltura in ciascuna provincia, ed intorno alla varia influenza esercitante sugli estimi i differenti usi agronomi locali, influenza da aversi a calcolo nella perequazione degli estimi stessi, la meteorologia colle sue osservazioni, e la geologia co' suoi profili delle roccie, e co' suoi studi sulla formazione delle terre.

« Le notizie statistiche relative alla agricoltura accuratamente raccolte in tali relazioni non saranno accusate di sterile curiosità quando dalla conoscenza dei rapporti diversi si desterà nei coltivatori il desiderio di trovar le ragioni che in tali luoghi favoriscono, in altri contrariano la produzione; e studierassi di vincere queste ultime per quanto l'umana industria può combattere le difficoltà di natura e di abitudine, che sono di ostacolo al prospero successo delle coltivazioni.

« Generalmente sentito era da lungo tempo il bisogno di una sola misura agraria per determinare la superficie dei terreni, misura che secondo le precedenti costumanze soleva esser varia al variar di ogni territorio. Il nuovo censimento non poteva non corrispondere a questo voto con la sua generale misura metrica adottata nella elevazione di tutte le mappe. Questa misura superficiale generalizzata faceva nascere la necessità di ragguagliarla alle differenti misure antiche agrarie dei differenti Comuni dello Stato. Altre volte si era dato opera alla pubblicazione di tavole di ragguaglio ad agevolare gli occorrenti confronti, specialmente lineari e superficiali; ma non mai in modo da soddisfare ed al risparmio della spesa, ed a tutte le indagini degli studiosi nella scienza di pubblica economia. Venne quindi in pensiero a questa presidenza di raggiungere questo scopo colla pubblicazione di un volume, che riunisse in un sol corpo gli elementi di unità che avevano costituito i diversi ragguagli lineari e superficiali, estendendoli non solo ai Comuni dello Stato, ma alle misure altresì dei principali luoghi d'Italia e d'Europa, ed alle misure agrarie degli antichi popoli, con-

frontate tutte colla misura metrica censuale. L'accuratezza posta dalla Commissione Consultiva in questo lavoro, frutto di lunghe indagini e di ben ponderate disquisizioni, ebbe a fruttare un'accoglienza per parte del pubblico, che superò, a dir vero, ogni aspettazione.

« Animata la presidenza da un sì grande favore che presso tutti aveva trovato questo primo lavoro di ragguagli, fu posto mano ad un secondo volume, in cui a confronto del nuovo sistema metrico di pesi e misure erano riportati tutti i pesi e tutte le misure dei differenti Comuni dello Stato Pontificio con la correlativa corrispondenza resa esatta e sicura in sequela di reiterate interpellazioni rivolte alle varie autorità municipali. Tantochè in questi due volumi si ha una completa, esatta raccolta da servire a qualunque riduzione di estensioni superficiali e lineari, eziandio itinerarie, di pesi e di misure di capacità pei liquidi e pei solidi, tanto per qualunque ancorchè piccolo paese della Pontificia giurisdizione, quanto per tutte le principali città degli altri Stati Europei. Vuolsi osservare che oltre la materialità dei ragguagli delle misure vigenti, si è trattato ancora nelle prefazioni e nelle appendici di quest'opera, con una certa scienza e precisione, del sistema metrico moderno e delle antiche misure, non che dell'antico e moderno sistema monetario.

« Un altro voto aveva pur anco manifestato, non meno di questo giusto e legittimo, la numerosa classe dei possidenti, i quali desideravano avere alle mani in un sol corpo raccolte tutte le leggi, i regolamenti, le discipline, che di mano in mano eransi andate emanando dal dicastero del censo e dalla S. Congregazione del Buon Governo, che avealo preceduto, non solo in ordine alle norme statuite per la formazione dei diversi censimenti, ma per ciò che si riferisce eziandio alla loro conservazione, ed a quelle registrazioni che li rende atti a tener dietro al movimento della proprietà. Ed a questo desiderio ancora si ebbe a dare adempimento da questa segreteria generale della presidenza, colla pubblicazione di una diligente e copiosa raccolta in cinque volumi, ove trovasi riunito o classificato quanto poteva interessare di essere portato a cognizione del pubblico, col corredo di qualche opportuno ragionamento, che fu all'uopo approntato.

« Queste pubblicazioni, che con tanto favore sono già state accolte, e di cui non solo gli interessati, ma eziandio gli studiosi della materia hanno gustato l'utilità, non sono che un primo saggio di quel molto più esteso e generale profitto che potrà trarsi in appresso dal materiale censuario, quando al compiersi delle operazioni definitive sarà tutto raccolto negli archivi presidenziali, indipendentemente dal diretto scopo, cui esso ha servito, della sistemazione degli estimi. Poche sono le questioni di pubblico diritto, pochi i problemi sui mezzi di alimentazione, sul tornaconto delle varie coltivazioni, sulla divisione delle proprietà, pochissimi i quesiti sulla forza dei territorii, sulla influenza delle varie cause nella produzione agricola, cui non sia dato di poter sciogliere col sussidio delle notizie che trovansi sparse nei vari elementi della revisione. Ebbevi già ricorso in qualche straordinaria occasione chi era dalla Santità Vostra preposto a provvedere al buon reggime annonario, e ne ebbe sicuri dati per determinare le risorse alimentarie, meglio assai che non fosse concesso ottenerli per sempre incerto ed infido mezzo delle denuncie od assegne. Vi ebbero ricorso quasi sempre quelli che un qualche lavoro statistico si attentavano di

Digitized by Google

produrre, ed un esempio se ne potrebbe arrecare nella statistica della popolazione pubblicata fin dall'anno 1853, alla quale tutti i dati che sono all'infuori della enumerazione e classificazione degli individui, furono forniti da questo dicastero censuale.

« Un'opera che può in qualche guisa somigliare ad una statistica di popolazione, ma che tanto più grandiosa si presenta per essere nominativa, è l'indice generale di tutti i possidenti sottoposti al paterno reggime della Santità Vostra, opera veramente ardua e colossale, cui non mancò l'animo di sobbarcarsi a questa presidenza. In tale indice si hanno raccolti per ordine alfabetico tutti e singoli i possidenti dello Stato, con a fronte le rispettive urbane e rustiche proprietà, situate nei vari Comuni e territorii, non senza i relativi estremi superficiali ed estimativi. Questa laboriosa raccolta posta insieme coi dati parziali forniti dalle singole cancellerie censuali, a tenore dei suggerimenti ad esse diramati da questo centro direttivo, ha offerto sotto un punto di vista ristretto la forza riunita di ogni ditta di possidenza, benchè sparsa in differenti parti, lo che non poteva mai conseguirsi isolatamente negli uffici distrettuali. Pregio di quest'opera è di offrire interessanti nozioni sulla forza generale dello Stato, sulle di lei varie ramificazioni, più o meno ripartite e frazionate, e su quanto può interessare di conoscere in ordine alle condizioni dei possidenti. Per essa vien fatto di avere il loro numero classificato, secondo i limiti della maggiore o minore estimazione; per essa possono istituirsi utili confronti fra il numero delle popolazioni, e quello dei possidenti, fra il ripartimento delle proprietà e l'aumento o decremento del loro valore relativo. Nè solo per la generalità dello Stato, ma per la specialità eziandio di ogni provincia e di ciaschedun Comune si hanno dati parziali per conoscere la forza delle proprietà sì rustiche come urbane di ogni ditta, riferibili è vero alle condizioni dell'anno 1852, ma che senza grandi difficoltà potrebbero aggiornarsi anche a qualsiasi epoca posteriore, come difatto verrà eseguito, attivato che siasi per tutto lo Stato l'estimo riveduto. Però quello che è stato fatto somministra un assai interessante materiale, e mostra come il nostro catasto nella sua condizione di dettaglio offra tutti gli elementi per raggiungere con sicurezza quello scopo, a cui, nei paesi non forniti di un simile censimento, devesi provvedere nelle statistiche con mezzi approssimativi e incerti (1)

« Che se questi prospetti, sui quali mi son fatto lecito di richiamare l'attenzione della Santità Vostra, offrono estremi sempre ad estimo censuario, il quale,

(1) Dal riassunto di quest'opera voluminosa si rende noto: Che il censimento rustico dello Stato Pontificio conta possidenti 308,459, dei quali 80,850 posseggono ancora nel censimento urbano, il quale è diviso in 186,150 possessori.

Che perciò in media ogni possidenza del censimento rustico si estende su tavole 129 ossia quadrati 12,9.

Che ogni possidenza rustica è divisa ragguagliatamente in 13 appezzamenti con un estimo medio di sc. 533.

Che ad ogni possidente del censimento urbano tocca in media un estimo di sc. 314,42.

Che in fine conoscendosi da' ragguagli approssimativi che tutte le produzioni rustiche dello Stato ascendono alla somma di circa quaranta milioni di scudi, ogni possidenza rustica avrebbe una media quota di scudi 129,67, da ripartirsi fra il possessore ed il coltivatore.

Digitized by Google

ove più, ove meno, si allontana però, sempre dal valore venale, anche a questo valore non ha mancato di tener d'occhio, per quanto è riuscito possibile, la presidenza. Un provvido ordinamento emanato nel 1841 prescrisse ai cancellieri di dare bimestralmente una succinta nota dei titoli di cambiamento d'intestazione, indicando i valori di contrattazione a confronto degli estimi censuali per le vendite che si andavano verificando. Nel 1855 è stato però esteso un tale confronto ad ogni specie di trasferimento di proprietà ove sia dato raccogliere l'elemento del prezzo venale o dagli atti stessi, o dalle stime che d'ordinario precedono specialmente le divisioni, o da altre speciali notizie che ai cancellieri sia possibile di procurarsi, col ricorrer talvolta anche alle denuncie, che per tassa di successione o per altri motivi possono ottenersi, classificando sempre i diversi titoli di passaggio, i quali a semplificare l'operazione sono stati divisi in otto particolari categorie. Mercè tali notizie, sulla cui regolarità qui s'invigila, e che sono convenientemente raccolte in appositi registri in questo ufficio presidenziale a territorio per territorio, si può tener dietro alle varie corrispondenze che vanno verificandosi fra i valori contrattati o assegnati e gli estimi censuali, dal che si ha un primo indizio, dopo una certa serie di anni, per promuovere studi più maturi sul maggiore o minor pregio in cui è tenuta la proprietà fondiaria; si può argomentare se l'alzamento o abbassamento del suo valore sia generale o parziale, e si ha una norma per giudicare dello spostamento cui potesse di mano in mano andar soggetto l'estimo censuale a paragone dell'attualità. Dalla ricapitolazione di tali notizie si potè constatare che il movimento delle proprietà verificatosi annualmente in tutto lo Stato per contratti, per successioni, e per altri titoli, ragguaglia approssimamente ad una quattordicesima parte del complessivo estimo tanto rustico quanto urbano (1).

« Ma egli è omai tempo che questa esposizione delle utili applicazioni della parte descrittiva del censimento ceda il posto ad un rapido tocco di ciò che ebbe a farsi di pubblica ragione, desumendolo dalla parte topografica. Sarà inutile il ricordare alla Santità Vostra come quel volume di documenti statistici dato in luce a schiarimento delle quistioni ferroviarie, di cui in prima si è fatto motto, andasse corredato di una carta illustrativa dell'Italia centrale dovuta alle cure di questa sezione topografica, e come le relazioni sulla revisione delle varie provincie fossero tutte arricchite delle corrispondenti carte corografiche provinciali, derivanti tutte da una riduzione delle mappe censuali, eseguita nella sezione stessa; e come dalle mappe catastali sia stata desunta la carta dello Stato che per disposizione della Tesoreria generale venne pubblicata fin dal 1837, onde demarcare la fascia bimiliare di divieto, e rappresentare le altre indicazioni doganali.

« È piuttosto pregio dell'opera il procurare che non cada in dimenticanza, essere il pubblico debitore agli accurati lavori topografici di questa presidenza delle due migliori piante che esistano di questa Capitale, la prima nel rapporto di uno a 4000, per la sola città, e l'altra nel rapporto di uno a 15,000 per la città con tutto il suo Suburbio che comprende bene estesi contorni, cioè tutte le vigne suburbane, e la parte più prossima ad esse delle tenute; piante dili-

(1) Vedi la *Nota* a pag. 167 e 168.

gentemente messe sui relativi punti trigonometrici rilevati dietro profondi studi ed osservazioni del consultore matematico della presidenza.

« Nè sola la città di Roma è stata così accuratamente dal censo rappresentata ed incisa, ma ebbersi la stessa sorte altre principali città dello Stato, come Ancona, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Urbino, Sinigaglia, Perugia, Pesaro, le di cui piante furono pubblicate tutte nel rapporto di un quattromillesimo del vero, a meno di Sinigaglia, che è nella proporzione di un tremillesimo. Sono ancora in procinto di esser date alla luce nella stessa generale proporzione la pianta della città di Bologna, incisa in tre fogli, quella di Forlì in un sol foglio, e quella delle due città di Camerino e di Urbino in un sol foglio riunite.

« Ma l'opera che farà più onore alla sezione topografica censuale sarà senza fallo una carta topografica dei dominii della Santa Sede, alla quale è ora intento il personale addetto alla sezione stessa. Dopo un primo saggio che fu impresso, ad esperimento del sistema grafico, applicandolo ad un tratto di Comarca, su cui le varie accidentalità di suolo avessero a verificarsi, come sono i Monti Albani, coi colli ed Agro Romano sottostanti, e dopo ch'esso saggio venne sottoposto al giudizio degl'intelligenti, è stata posta mano alla impressione della carta topografica di tutta la Comarca coll'attacco delle parti circostanti a più ampio corredo dei fogli, e questo lavoro è compito, e vedrà fra non molto la luce, decorato del nome augusto della Santità Vostra sotto i cui favorevoli auspici confida di essere bastantemente raccomandato al pubblico favore. Oltre questo patrocinio, a cui un tal lavoro principalmente si affida, esso ha fiducia di non riuscire sgradito ai cultori della topografia per lo sviluppo della intera zona geografica che lo comprende sul meridiano medio, che passa per la cupola di S. Pietro, e per l'accuratezza con cui la rete delle riduzioni censuali è stata messa sopra esatti punti trigonometrici, in parte già noti per le operazioni di valenti geografi, riconosciuti però dagli operatori censuali, e pel sistema col quale è stato rappresentato il movimento del terreno in tutta la Comarca, che a maggior chiarezza dei molteplici rilievi lineari venne limitato all'altezza di cento metri dal livello del mare. Essa è contenuta in nove fogli nel rapporto di uno ad 80 mila, ed ha il vantaggio di offrire esatte le linee di demarcazione di Provincie, di Governi, di Territorii o Comuni, di presentare distinte secondo la loro condizione o classificazione le varie strade, con di più i confini delle grandi tenute nell'Agro Romano, l'indicazione dei rispettivi casali, e delle vie che ai medesimi conducono, non che le strade ferrate e quant'altro possa essere di un qualche interesse.

« In ultimo, poichè non si sarebbe potuto così sollecitamente dar opera alla pubblicazione delle carte delle altre parti dello Stato nella medesima proporzione, e con la stessa minuzia di specificazioni della Comarca; così perchè non manchi più a lungo una carta generale dello Stato desunta dalle mappe del censo, che serva principalmente alle indicazioni stradali, e rappresenti un generale movimento del suolo, una se ne sta approntando in un sol foglio nella proporzione di uno a 500 mila, valendosi degli studi geografici fatti a tal uopo in questa sezione topografica.

« Tali sono i lavori cui ha dato opera la sezione topografica, non intralasciando frattanto di dedicarsi al perfezionamento del suo voluminoso materiale, di mano in mano che si è andato verificando il bisogno di correggerlo, di au-

mentarlo, di aggiornarlo. Oltre i parziali numerosi aggiornamenti di mappe, se ne ebbero a rinnovare, perchè riconosciute difettose, ben sessantanove, correggendone, come meno imperfette, diciotto, ed elevandone di nuove nel numero di undici, per rappresentare le parti che dal Regno di Napoli passarono allo Stato Pontificio nella nuova terminazione.

« Non è questo che un cenno per sommi capi dei lavori, ai quali ha dato opera la presidenza del censo, e che avrebbe potuto ricevere un più conveniente sviluppo se dalla Santità Vostra non si fosse prescritta la brevità. Sembra però bastantemente indicato come i Sommi Pontefici siano stati sempre solleciti nel ripartire con giustizia ed equalità i dazi; come non abbiano risparmiato cure per costituire un censimento che con mappe topografiche offrisse alla perpetuità i passaggi che si verificano in ogni appezzamento dei fondi rustici, conservando a vantaggio dei proprietari la storia dei passaggi stessi, come abbiano studiato di porre in perequazione gli estimi dei fondi in modo che una sola cifra di carico possa regolare le pubbliche imposte, assimilando coi criteri estimativi quelle differenze che derivano dalle svariate coltivazioni, dalle diversità di clima, dalle feracità dei terreni e dalle particolari costumanze agricole dei varii Comuni. Il Catasto dello Stato Pontificio è sicuramente fra i pochissimi di Europa che presentino una base ragionata sui principii della scienza e della pratica. Esso somministra a ciascun ramo di pubblica amministrazione dati statistici certi e positivi in ciò che concerne la forza di qualsiasi genere di agraria produzione e delle ricchezze delle proprietà rustiche ripartite nei singoli loro possessori; esso arreca ai privati il beneficio di un Cabreo particolare, da potersi con certezza consultare utilmente anche dopo qualche secolo, ed il mezzo di conoscere le importanze delle individuali proprietà, mediante confronti degli estimi censuali, coi prezzi venali di contrattazione, e di sorvegliare le amministrazioni di fondi lontani dal proprio domicilio, e di provvedere comodamente a quei miglioramenti, di cui sono capaci. Esso offre infine il modo di procedere ad interessanti pubblicazioni di carte corografiche e topografiche sì parziali che generali; e di fornire al corpo del Genio e dei pubblici lavori elementi certi per procedere con risparmio di spesa, di fatiche e di tempo negli studi di loro istituto.

« Spera l'umile scrivente che la Santità Vostra con la bontà, di cui è eminentemente fornita, vorrà accogliere questa breve esposizione sui lavori di uno dei più interessanti rami amministrativi del governo, al quale profonde con tanta sollecitudine le paterne sue cure e che con tanta intelligenza promuove gli utili avanzamenti che il progresso della scienza ha saputo suggerire; e con tal fiducia prostrato ai piedi di Vostra Beatitudine implora per sè e per tutti i suoi dipendenti l'Apostolica Benedizione, mentre con sentimenti del più profondo ossequio ha l'onore di confermarsi

« Della Santità Vostra

« *Umil.mo Dev.mo. Obb.mo Servitore e Suddito*
« Giuseppe Cardinale Borondi, Presidente del Censo ».

(1) Prospetto delle partite e dei relativi estimi che hanno subito movimento nel quadriennio dall'anno 1855 a tutto il 1858 nelle 21 provincie dello Stato Pontificio.

Digitized by Google

CATEGORIE	FONDI RUSTICI		FONDI URBANI		TOTALI	
	Numero delle Volture	Estimi Censuali	Numero delle Volture	Estimi Censuali	Numero delle Volture	Estimi Censuali
1. Compre, transaz. vitalizii, cessioni di ragioni	51,137	11,242,498	21.927	4,714,574	73,064	15,957,072
2. Divisioni e permute	16,601	4,939,245	5,175	1,267,856	21,776	6,207,101
3. Concessioni in enfiteusi, a livello, in affitto perpetuo . .	2,354	815,617	794	306,221	3,148	1,121,838
4. Devoluz. affrancazioni da canone, da servitù di pascolo da altri pesi.	1,067	899,232	375	179,627	1,442	1.078,859
5. Successioni, legati, donazioni, dotazioni antiparti, e consolid. dell'usufrutto colla proprietà	44,365	26,408,471	23,094	8,728,327	67,459	35,136,798
6. Legati pii e disposiz. per istituti ecclesiastici, di beneficenza, d'istruzione, di dotazione ed altro	580	331,925	302	112,761	882	444 686
7. Conferimenti di prebende, ed altre provviste ecclesiastiche, di economati, amministrazioni e tutele	3,035	2,699,562	1,053	584.282	4,088	3,283,844
8. Espropriaz. per delibera, aggiud. ed altri giudizi . . .	1,216	606,642	691	344,271	1,907	950,913
Complessivamente	120,355	47,943,192	53,411	16,237,919	173,766	64,181,111
Che divisi per quattro anni danno una ragguagliata annua di	30,089	11,985,798	13,353	4,059,480	43,442	16,045,278

Dalle quali cifre si raccoglie che tutto l'estimo rustico di sc. 164,426,124
e tutto l'estimo urbano di sc. 58,529,261

formanti un complesso di sc. 222,955,385

è soggetto annualmente, tanto considerato separatamente, quanto complessivamente, a movimento per poco meno di una quattordicesima parte.

E che se il numero delle volture si riferisce al numero generale di tutti i possidenti, che è di 413,809; il movimento è fra la nona e la decima parte.

CIRCOLARE

CONTRO I GIORNALI CHE MENOMANO LA FEDE NELL'UNITA' D'ITALIA

(Pubblicato il 4 febbraio 1863).

Ecco il *testo originale* di questa circolare, che noi regaliamo al conte John Russel, il quale, tempo fa, discorse nel Parlamento inglese della libertà che la stampa godeva in Italia. Ah se fossimo liberi veramente! Ah se potessimo dire ciò che sentiamo nel cuore!

Ai signori Prefetti del Regno.

(*Riservata*).

Torino, 21 gennaio 1863.

Per molti riscontri comparisce evidente il concerto degli avversari dell'unità d'Italia, e specialmente di quelli stranieri al paese nostro, per attivare con insolito ardore una propaganda nel senso federativo, col solleticare i sentimenti municipali ed usufruire le cagioni di passeggero malcontento, che sono naturale conseguenza delle trasformazioni politiche, e del difetto di quell'ordinamento nazionale nei varii rami della pubblica amministrazione, cui il ministero e il Parlamento intendono porre un pronto riparo.

Questa propaganda, iniziata ed energicamente favorita dal partito che ha per organo in Parigi il giornale la *France*, ha stabilito a Napoli ed a Firenze dei giornali aventi appunto i nomi di queste due ex capitali; questi ed altri giornali convengono nelle parti essenziali della loro polemica coi giornali clericali, e con alcuni organi del partito d'azione nel combattere l'unità, che questi ultimi, p. e., la *Nuova Europa* di Firenze, apertamente dicono inconseguibile colla monarchia costituzionale.

Queste intemperanze non potrebbero essere tollerate senza discapito dell'autorità morale del governo, il quale deve mostrarsi sempre energico e costante avversario di qualsivoglia idea contraria all'unità, senza generare diffidenze nel gran partito nazionale, e senza esporre ad intemperanze intollerabili, del genere di quelle, delle quali fu fatto recentemente segno il giornale *Napoli*.

Egli è perciò che il sottoscritto, mentre stima conveniente di lasciare la più ampia libertà di discussione, ravvisa però, in quanto all'argomento sovraccennato, indispensabile un'attiva sorveglianza ed un'energica e costante repressione, a termini di legge, contro quella stampa che intende *a combattere l'unità d'Italia* sotto la monarchia costituzionale della dinastia di Savoia, ed *a menomare la fede nel compimento dei destini della nazione*, in conformità dei voti del Parlamento; ed è convinto che così operando contro i giornali di qualsivoglia colore avrà il consentimento della pubblica opinione.

Sebbene il còmpito di questa sorveglianza e di questa repressione sia dalla legge particolarmente commesso all'autorità giudiziaria, tuttavia l'autorità politica non deve rimanersi del tutto inoperosa, ed importa invece che sì l'una che l'altra si prestino uno scambievole appoggio nella sfera delle rispettive attribuzioni.

Con questo intendimento il sottoscritto invita i signori Prefetti a rivolgere essi pure la loro attenzione sulle intemperanze della stampa, di cui si tratta, e ad essere solleciti di fare officiose comunicazioni ai rappresentanti del pubblico Ministero ogniqualvolta ravviseranno in esse gli elementi necessarii per un procedimento.

Mercè queste disposizioni, che saranno dal Guardasigilli partecipate anche ai Magistrati del pubblico Ministero, confida lo scrivente che la sorveglianza e la repressione riesciranno pronte, costanti ed efficaci, e starà frattanto in attesa di un cenno di ricevuta della presente.

Il ministro U. Peruzzi.

DOCUMENTI

SULLA SOTTOSCRIZIONE CONTRO I BRIGANTI

(Pubblicato il 7 febbraio 1863).

Foggia, li 27 gennaio 1863.

(*Corrispondenza particolare dell'*Armonia). Non credo vorrà dispiacerle se le fo tenere copia di due circolari, una del prefetto di questa provincia di Capitanata, l'altra del sottoprefetto del circondario di Sansevero, dirette ad animare i loro amministrati a concorrere alla solenne *questua* intimata all'universo popolo italiano da frate Peruzzi. — La circolare del prefetto porta con sè un altro foglio, che è l'invito che ogni Commissione collettrice di tutti i municipii deve fare per l'oggetto ai rispettivi cittadini; e di questa pure le do copia. — Questi tre scritti sono una pruova di più di quella *pienissima libertà* che anche nelle opere di *carità* sanno regalare ai popoli i soli governanti rivoluzionari. E che bella libertà ti dànno a fare questo solenne *plebiscito della carità*, per dirla alla berrettiana!!! Assai più che la libertà del memorabile primo plebiscito.... Trattasi nientemeno che il prefetto De-Ferrari vuole segnati i nomi dei sottoscritti e le rispettive somme (e ti manda egli stesso gli elenchi a stampa), affinchè poi egli « possa avere da tali elementi cognizioni per giudicare de' giusti titoli di benemerenza che verrà ad acquistare ciascun cittadino offerente ». — Ed a coloro che non avranno sottoscritto, ovvero avranno contribuito poca somma, impedendo così di « rendere splendido il successo di tanta opera umanitaria », come si esprime l'invito, che dirà il signor prefetto?

Qual complimento farà loro? Li designerà forse al pubblico come manutengoli e fautori de' briganti, e come tali li tratterà con qualche paterna carezza di arresto, o anche di peggio?.... Oibò! Non era del decoro di un prefetto dirlo egli stesso. L'arte si conosce bene.... Conveniva farlo dire da' rispettivi municipii per mezzo delle Commissioni collettrici, le quali svolgendo alle popolazioni lo spirito delle circolari sulla *questua*, da quella del ministro a quella del sottoprefetto, ti dicono bello e chiaro che « fra la passività e l'astensione, che significano *solidarietà* cogli assassini e le spontanee e generose offerte, che fan testimonianza di non dubbia virtù morale e civile, voi non potete e non saprete esitare ». Ed a questo oggetto un siffatto invito alle popolazioni si è spedito appositamente stampato dalla stessa prefettura. Va poi e di' che anche questa volta ci è mancata la cara libertà nel fare il nostro plebiscito, il *plebiscito della carità!* Provati solo a non far comparire il tuo nome negli elenchi, od a segnare una piccola cifra, e vedrai. — Sappia dunque il mondo intero, e lo sappia una volta dipiù, che nella sola Italia rigenerata, e specialmente in questa parte meridionale si gode la vera, perfetta e beatificante libertà. Qui poi, segnatamente in questa provincia di Capitanata, siamo gli arcibeati, gli arcicontenti, perchè siamo arciliberi con questi arciliberissimi inviti che ci vengono fatti da' nostri liberalissimi governanti, di concorrere al *plebiscito della carità*, al *danaro dell'unità* all'*obolo d'Italia*.

Ma io domando: a chi e perchè si chiede questa soscrizione in questa disgraziatissima provincia specialmente? Si chiede a tutto il popolo; ma si sa che i ricchi ed i proprietarii sono quelli che effettivamente debbono contribuire, quelli cioè che più han sofferto e soffrono per causa del brigantaggio. Costoro dunque, mentre con una mano sono costretti a dare a forza (per esercizio di libertà) i loro be' ducati, coll'altra si riceveranno umili e supplichevoli un qualche centesimuzzo dalla singolare, liberalissima carità de' governanti. Oh beatitudine ineffabile d'Italia! Ma questo danaro serve pure per la distruzione dei briganti. Sì?!.... E perchè non si attende anche adesso, che si fanno queste collette, alla distruzione de' briganti, i quali ora più che mai sono i liberi padroni della campagna, che da essi è impunemente passeggiata, fino ad avvicinarsi a breve distanza de' paesi, impedendo alla gente di portarsi al lavoro de' campi? E poi il sottoprefetto di Sansevero ha pure lo stomaco di dire « che l'obolo dell'unità deve fare il contrapposto coll'obolo di San Pietro, che suona dispotismo!! » In qual senso? Sotto quale rispetto l'obolo di San Pietro suona *dispotismo*, cioè *Italia schiava?* L'obolo di San Pietro è la più chiara espressione della vera libertà, che solo la religione cattolica sa dare. Per l'obolo di San Pietro non ci sono nè circolari, nè inviti di governanti, nè offerte di municipii, nè commissioni collettrici, nè altro di simile. L'obolo di San Pietro è veramente libero e spontaneo, perchè frutto della pietà e della religione di cuori cattolici, non infetti dal veleno di setta. Oh! sì: si provino i nostri governanti a darci la piena libertà di contribuire all'obolo di San Pietro, e vedranno allora come assai più di quello, che sono state finora, saranno numerose e ricche le offerte che si faranno al Padre comune de' fedeli in questa provincia specialmente. Ecco i documenti:

DOCUMENTO 1°

Copia Foggia, 13 gennaio 1863.

Prefettura della Provincia di Capitanata — Gabinetto particolare — Circolare N. 2. — Oggetto. — Commissioni per la soscrizione nazionale.

Appena le sarà pervenuta la presente assieme alle circolari annesse, la S. V. si darà opera sollecitissima per istituire in cotesto Comune la Commissione, di cui è oggetto nelle circolari istesse.

Chiamo lei, signor Sindaco, a farne parte in primo, e come componenti integranti, i capitani di cotesta milizia cittadina, il parroco ed il conciliatore. A questi desidero che la S. V. aggiunga altri tre onesti, operosi ed influenti patrioti che vorrà prescegliere possibilmente fra le diverse classi, come un proprietario, un capo d'arte ed un agiato popolano.

Istituita la Commissione comincierà essa immediatamente in collettivo, o dividendosi in sezioni, come meglio si crederà opportuno, ad adempiere il suo còmpito questuando le offerte.

Su degli elenchi, che s'inviano per facilitare e rendere più esatta l'operazione, saranno raccolte tutte le soscrizioni a cominciare dal soldo, avvertendo di segnare ne'medesimi i nomi degli analfabeti oblatori.

Detti elenchi, a misura che verranno riempiti, sarà speciale cura della Commissione d'inviarli a me per essere pubblicati, e perchè io possa avere da tali elementi cognizione per giudicare de'giusti titoli di benemerenza che verrà ad acquistare ciascun cittadino offerente.

Le somme che si raccolgono saranno conservate provvisoriamente a cura della Commissione istessa, fino a che nuove istruzioni non verranno dal ministero interni per determinare il modo del versamento e della distribuzione.

Il primo concorso alla soscrizione ed il primo esempio nelle offerte desidero che parta dal Municipio, come quei che rappresenta tutti i cittadini; epperò la S. V. rimane facoltata a convocarlo subito in seduta straordinaria.

Crederei superfluo raccomandare alla S. V. maggior cura e sollecitudine per il buon successo della soscrizione, il quale avverandosi, come son certo, se per me riuscirà di non poco contento e soddisfazione, per lei sarà un grande e pregevole requisito, bastante a farla dichiarare benemerita del paese.

È pregata la S. V. di dare lettura della presente a tutti i componenti la Commissione, e di accusarmene ricevuta.

Il Prefetto DE FERRARI.

Signor Sindaco di

DOCUMENTO 2°

Copia dell'invito spedito dalla Prefettura stessa alle Commissioni collettrici.

Cittadini,

Una soscrizione nazionale è aperta per l'estirpaziono del brigantaggio.

A rendere splendido il successo di tanta opera umanitaria non verrà meno al certo il vostro generale concorso, che, se per gli altri figli d'Italia costituisce

un atto di patriottismo, per noi è un dovere di riparazione, e sarà nobile prova di virtù civile, di fede e di sacrificio.

Dimostriamo alla patria Comune ed all'Europa che, bisognando una volta finirla co' ladroni, il paese unanime concorre per mezzi e per opere a compierno la distruzione.

Se ne offre oggi una venturosa e solenne occasione: — Fra la passività e l'astensione che significano solidarietà cogli assassini — e le spontanee e generose offerte che fan testimonianza di non dubbia virtù morale e civile, voi non potrete, nè saprete esitare.

Gennaio, 1863.

La Commissione Collettrice.

DOCUMENTO 3°

Sanscvero, 22 gennaio 1863.

Sotto-Prefettura del Circondario di Sansevero in Capitanata. — N. 14. — Oggetto. — Riservata.

L'Italia intera offre danaro per sollevare le vittime del brigantaggio, i Municipii concorrono all'opera filantropica, e questa raccolta si è nominata ben a ragione l'obolo dell'Unità, facendo così contrapposto coll'obolo di San Pietro, che suona dispotismo, cioè Italia schiava e divisa.

Sono convinto che i signori sindaci di questo Circondario non vogliano che i loro Municipii si mostrino inferiori agli altri, riflettendo pure che le somme raccolte saranno devolute a benefizio dei proprii amministrati.

Il signor sindaco cercherà di preparare la pubblica opinione, quindi radunerà il Consiglio municipale per deliberare in proposito.

Si attende dallo zelo e patriottismo, che tanto distingue V. S., il più brillante risultato. Le somme saranno impiegate a sollevare le miserie procurate dai briganti, ed a premiare gli atti di valore che si compiranno dai cittadini nella guerra che si combatte contro i nemici degli uomini e di Dio.

Voglia accusare ricevimento della presente, ed a suo tempo trasmettero le deliberazioni consigliari in triplo esemplare, uno da ritornarsi munito di visto, l'altro ad uso di questo ufficio, ed il terzo da trasmettersi al superiore ministero.

In esecuzione poi delle istruzioni che cotesto ufficio debbe avere ricevute direttamente dalla regia prefettura, le fo viva preghiera, perchè solleciti la nomina della Commissione collettrice delle offerte, scegliendo invece fra coloro che nelle diverse classi diedero già prove di patriottismo, operosità ed onestà.

Ai signori Sindaci del Circondario di

Il Sotto-Prefetto RIGHETTI.

IMPOSTE ALLE OPERE PIE

PER IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 1° aprile 1863).

La *Gazzetta Ufficiale* va pubblicando le offerte pel brigantaggio. Ma fra queste offerte rare sono quelle che provengano dai privati che non sieno impiegati del governo. Anche le *Opere Pie* contribuiscono a questa soscrizione. Se però altri vuol sapere con quali mezzi il governo costringa le amministrazioni di questi istituti a partecipare alla soscrizione, legga questa circolare:

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA
DI TERRA DI LAVORO

GABINETTO

Num. 393.
Circolare, num. 19.

Oggetto
Soscrizione Nazionale
pei danni del brigantaggio

Caserta, 30 gennaio 1863.

Signori,

Il brigantaggio, che da sì lungo tempo travaglia alcune di queste elette provincie, con i suoi atti selvaggi di crudeltà e distruzione, ha sparso il lutto e la miseria in tante famiglie, e ognuno che abbia vera carità di Patria non può non esserne profondamente commosso e addolorato, e non sentire il sacro dovere di concorrere con ogni mezzo a far cessare una tanta sventura, a render meno gravi le sofferenze e la desolazione di tante infelici vittime, asciugandone le lagrime, alleviandone i dolori e i danni.

Il Governo del Re ha già spiegata tutta la sollecitudine richiesta dalla gravità del male, e mentre col concorso di una Commissione Parlamentare sta studiando i mezzi per estirparlo, ha fatto appello alla carità privata, prendendo l'iniziativa di una soscrizione nazionale che ha destato ovunque non solo favore, ma entusiasmo, ed alla quale con pietoso slancio, oltre ogni ordine di cittadini, concorrono da ogni parte d'Italia Municipii e Provincie.

La pubblica beneficenza, che nel suo nobile mandato ha l'obbligo di consolare la sventura, assumere la tutela dell'orfano, e rendersi sostegno all'indigenza ne' suoi patimenti, non dovrà che seguire le proprie ispirazioni, e le sue nobili simpatie per esercitare un atto tutto proprio del suo santo ufficio e ri-

spondere con affetto all'appello fatto al paese, emulando i sentimenti di pietà e di patriottismo, che in molte provincie offrirono Congregazioni di Carità e Amministrazioni di Opere Pie, votando generoso concorso alla nazionale sottoscrizione.

Epperò le SS. LL. proposte in cotesto Comune all'Amministrazione delle Opere Pie, nella pienezza delle facoltà che concede la legge del 3 agosto 1862 e nella latitudine dei mezzi di cui possono disporre, faranno opera di pietà e di vero patriottismo prestando con nobile gara il loro concorso ad un atto che verrà non solo a sollevare l'infortunio e consolare una sventura domestica, ma sarà in pari tempo un novello attestato di fraterno solidale affetto delle provincie italiane, e di fede inconcussa nei gloriosi destini della patria.

Vorranno quindi le SS. LL. tenere, con la sollecitudine che potranno maggiore, una apposita riunione per deliberare sul concorso delle Opere Pie da esse amministrate nella sottoscrizione suddetta, tenendomi ragguagliato, *nel perentorio termine di giorni dieci, della deliberazione che sarà resa.*

Il Prefetto MAYR.

Alle Congregazioni di Carità, alle Amministrazioni di Luoghi Pii e di Opere Pie.

IL CONTO DELLA COMMISSIONE BRIGANTICIDA

(Pubblicato il 4 aprile 1863).

L'*Opinione* ci dice che le spese della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio non ascesero che alla meschinissima somma di L. 14,788 e 62 centesimi. Vedete precisione di conti! Furono notati persino i *due centesimi*. Oh quando si tratta dei danari del popolo, i nostri onorevoli si guardano bene dal mandare in malora il becco d'un quattrino! Sono sessantadue centesimi, che essi spesero per inquirere sul brigantaggio, e si guardarono ben bene dal dire che ne spesero *sessantacinque!* Ne' tempi dell'assolutismo si sarebbe detto: che cosa sono tre centesimi di più? Facciamo il conto rotondo, e scriviamo *sessantacinque*. Ma nei tempi presenti, con coscienze tanto delicate, con un'economia politica così raffinata, i conti si dànno colla massima precisione. Epperò state pure sicuri, che la Commissione del brigantaggio non costò che L. 14,788 e 62 centesimi. Se queste Commissioni si hanno così a buon prezzo, i commissari potrebbero ripartire. La spesa è nulla, e il vantaggio, ah il vantaggio è immenso!

LE TORNATE SEGRETE DI TORINO

SUI *BRIGANTI* DI NAPOLI

(Pubblicato il 6 maggio 1863).

Il 4 e 5 di maggio i profani vennero espulsi dalla Camera dei deputati. Gli uscieri gridavano: *Procul*, *procul*, e barravano le porte, e tappavano le fessure degli usci, e sopravegliavano gli approcci, mentre gli onorevoli, stretti a consiglio, faceano un po' di bucato in famiglia, parlando sotto voce, e raccontando le comuni miserie. In quelle due segretissime tornate il dep. Massari lesse la relazione della Commissione, che fu spedita dalla Camera sul cominciare dell'anno per attingere sui luoghi notizie precise dei *briganti* e del *brigantaggio*. E' pare che notizie n'abbia attinte assai, giacchè la semplice lettura della relazione doveva durare otto ore. E' pare eziandio che le notizie fossero pessime, se no ce le avrebbero dette anche a noi. Buone o cattive, la legge ci proibisce di parlare delle tornate segrete della Camera, e noi ce ne laviamo le mani.

Però, pensandoci bene, non ci dovrebbe essere oggidì neppur più un capello di *briganti* nel regno di Napoli, e il deputato Massari trova ancora materia da discorrerne per otto ore? Imperocchè noi ragioniamo e calcoliamo così. I *briganti* sono i nemici del regno d'Italia, non è vero? Verissimo. I nemici del regno d'Italia in Napoli sono quelli che votarono pel *no* nel famoso plebiscito. Non è vero? Vero anche questo. Dunque tanti doveano essere i briganti nel regno di Napoli, quanti furono i *no* del plebiscito. La conseguenza è giusta? Giustissima. Di fatto il *brigantaggio* nasceva in Napoli, compiuto appena il plebiscito. Nove giorni dopo la famosa votazione il governatore rivoluzionario di Teramo, De Virgilii, il 2 novembre 1860 pubblicava: « Tutti i comuni della provincia, dove si sono manifestati, o si manifesteranno movimenti reazionari, sono dichiarati in istato d'assedio..... I reazionari, presi colle armi alla mano, saran fucilati ».

Ora, le cifre del plebiscito furono queste: 1.313,376 *sì*, e 10,312 *no*. Dunque i briganti non potevano essere che 10,312. I quali, da bel principio, si presero a fucilare bravamente. Il Pinelli, da Ascoli, a dì 3 febbraio 1861, diceva ai soldati: « Siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto ». E Cialdini scriveva per telegrafo al governatore di Molise: « Faccia pubblicare, che fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho già cominciato ». E si fucilò nel 1860, si fucilò nel 1861, si fucilò nel 1862, si fucilò nei primi mesi del 1863. Di guisa che il 18 di aprile, a detta del deputato Ricciardi, il totale dei briganti fucilati era di *settemila cento cinquant'uno* (*Atti Ufficiali*, N° 1193, pag. 4643).

Abbiamo adunque le seguenti cifre:

Cifra totale dei briganti	10,312
Fucilati all'aprile del 1863	7,151
Restano briganti	3,171

Or quanti altri *briganti* sono in prigione? Lo stesso deputato Ricciardi, nella tornata del 18 di aprile 1863, ci dava la statistica di tre sole prigioni (*Atti Uff.*, N° 1192, pag. 4642). E risultava che v'erano:

Nel carcere di S. Maria, prigionieri	1,191
In Campobasso, prigionieri . . .	1,013
In Avellino, prigionieri	1,836
Insieme prigionieri . . .	4,040

Dunque restavano vivi 3,171 *briganti*, ne abbiamo rinchiusi dentro tre sole prigioni del Napoletano 4,040, epperò voi ben capite che a quest'ora *briganti* non ce ne possono essere più, salvo che si volesse pretendere una cosa impossibile, che cioè fucilati o imprigionati tutti coloro che nel plebiscito dissero *no*, si mettesse mano a fucilare o imprigionare quegli altri che dissero *sì*.

Come dunque la Camera il 4 e il 5 di maggio potè spendere ancora due tornate segrete sui briganti e sul *brigantaggio?*

DEL NOME DI *BRIGANTI*

NELLA PRIMAVERA DEL 1860

(Pubblicato l'8 maggio 1863).

La Camera dei deputati ha speso tre lunghe tornate di sei ore ciascuna per udire la relazione sul *brigantaggio;* e durante queste diciott'ore il presidio raddoppiato della guardia nazionale vegliava per impedire che gli estranei si avvicinassero alla sala. Delle precedenti tornate segrete venne sempre a sobodorarsi alcunchè, ma delle ultime finora non si seppe nulla, e quest'alto mistero dà luogo a più gravi sospetti a quell'infallibile criterio, che si tace ciò che fa contro di noi. Soltanto i giornali annunziano quest'oggi, e crediamo di poterlo ripetere nell'*Armonia*, che nell'ultima tornata segreta i deputati discussero se convenisse pubblicare la relazione sul *brigantaggio* letta dal Massari in nome della Commissione. E gli onorevoli concordemente decisero di no, perchè non si potevano far sapere al *popolo sovrano* certe cose, che l'avrebbero alquanto spaventato, e che dall'Italia poi sarebbero passate a notizia dell'Europa e di tutto il mondo civile. Tuttavia, siccome la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio avea proposto alcuni articoli di legge quale rimedio alla formidabile malattia, così dicono che alcune parti della relazione verranno pubblicate come schiarimento di questi medesimi articoli.

Lasciando adunque a'deputati seppellire segretamente i loro morti, noi pure ci occuperemo di *briganti* e di *brigantaggio*, studiando l'origine di questo

Digitized by Google

nome nella primavera del 1860, ossia cercando chi dopo la pace di Villafranca fosse il primo in Italia a parlare di *briganti*, e quali uomini si accusassero di *brigantaggio*. E in questo studio ci aiuterà il signor Nicomede Bianchi, che nella *Rivista Contemporanea* del mese di aprile, fascicolo CXIII, parlando del conte Camillo di Cavour, e pubblicando sul suo eroe *documenti editi ed inediti*, ci mise sotto gli occhi le curiose primizie dell'accusa di *brigantaggio*.

Questa parola incomincia a proferirsi in Italia nel maggio di tre anni fa, dopo la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e i primi a scriverla sono il rappresentante di Francesco II, re di Napoli, presso la Corte di Pietroburgo, e il commendatore Carafa, ministro sopra gli affari esteri del re delle Due Sicilie. L'ambasciatore napoletano in Russia, il signor Regina, scriveva da Pietroburgo il 14 di maggio 1860 un dispaccio, dove era detto: « L'indignazione che ha provato l'Imperatore e il principe di Gorciakoff, allorchè gli diedi conoscenza del telegramma di V. E., con cui m'informa dello sbarco a Marsala dei BRIGANTI *partiti da Genova*, è stata proporzionata alle enormità commesse tanto dal gabinetto sardo, che dagli ufficiali inglesi che hanno favorito lo sbarco. La postilla dell'Imperatore sul dispaccio in parola che rimandò al ministro degli affari esteri è: *c'est infame, et de la part des Anglais aussi* ».

E questo dispaccio era una risposta ad un altro che il ministro Carafa avea spedito per le vie telegrafiche agli agenti diplomatici della Corte di Napoli all'estero, per dar avviso dello sbarco de' Garibaldini a Marsala. Il ministro Carafa si esprimeva così:

« Malgrado avvisi dati da Torino, e promesse di quel Governo d'impedire « SPEDIZIONE DI BRIGANTI organizzati ed armati pubblicamente, essi sono « partiti sotto gli occhi della squadra sarda; sbarcati ieri a Marsala. Dica a « cotesto ministero tale atto di selvaggia pirateria promosso da Stato amico ».

CARAFA.

Vedete un po' che orrore! Chiamar *briganti* coloro che difendevano la libertà, l'indipendenza, la patria comune! E l'orrore è tanto maggiore, perchè l'accusa di *brigantaggio* non rovesciavasi solamente sui Garibaldini, ma sul conte di Cavour, sul Governo sardo e su tutti coloro che aveano aiutato la spedizione di Sicilia. Intorno a ciò troviamo nell'articolo del signor Nicomede Bianchi preziose rivelazioni, e ne faremo tesoro per dimostrare quanta estensione avessero l'accusa di *brigantaggio* e il nome di *briganti* scritto dai ministri napoletani nel maggio del 1860.

Il Bianchi prova trionfalmente che Garibaldi conquistò la Sicilia *coll'efficace cooperazione del Governo di Torino*. E per dimostrare questa tesi, che, quanto a noi non avea bisogno di veruna dimostrazione, il signor Nicomede Bianchi esce ne' più minuti particolari, e racconta così:

« Francesco Crispi, che fu uno de' preparatori più animosi e operosi di quella rivoluzione siciliana del 1860, poco tempo prima che essa scoppiasse, erasi clandestinamente introdotto nella sua terra materna, e l'avea percorsa per conoscere lo stato reale delle cose e portarvi una fraterna parola d'incuoramento e di speranza. Ora trovo scritto con abbastanza d'autenticità: che Luigi Farini, dittatore allora dell'Emilia, gli era stato largo de' migliori mezzi per condurre a termine tanta difficile impresa, per la quale non bastava il coraggio perso-

nale. Trovo parimente autenticato dalle migliori testimonianze, che il conte di Cavour, come venne informato del lavoro in corso della Società nazionale onde portare aiuto alla rivoluzione siciliana per mezzo di una spedizione marittima di volontari, si mostrò tutt'altro che avverso alla medesima. Sono pertanto scritti di sua mano i seguenti avvisi, inviati a chi dirigeva que' preparativi:

« Villamarina annunzia che si combatte in Palermo, e che l'insurrezione si estende. Carafa invece telegrafa a Canofari tutto essere tranquillo in Sicilia. Molta agitazione in Napoli; le serva.....

« Ho notizia da Napoli del 29, da Messina del 26. Il dispaccio dice: — Qu'on rencontre résistance énergique et qu'il faut gagner le terrain pas à pas. —

« Addì 6 aprile 1860, la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova per le vie telegrafiche. In quella città l'attendevano Nino Bixio, Crispi, Rosolino Pilo, i quali fino dal mese di febbraio avevano la promessa del generale Garibaldi, che nel caso di un serio sollevamento in Sicilia egli si porterebbe a prenderne la direzione. Abbisognavano uomini, armi, navi e danari. Italiani di ogni classe, volenti Italia e Vittorio Emanuele, accorsero da ogni parte all'animoso appello del generale Garibaldi. Il quale giudiziosamente vedendo la convenevolezza di raggruppare sotto la sola sua direzione gli apparecchi per le progettate spedizioni, stando egli a Quarto nella villa Spinola, fece chiedere a Giuseppe La Farina se voleva assentire a ciò. L'intendersi fu pronto, e per tal modo vennero posti a disposizione del generale Garibaldi gli efficacissimi mezzi di che disponeva la Società nazionale, fra i quali certamente non doveva calcolarsi per ultimo la segreta cooperazione del Governo di Torino. Garibaldi ben comprese l'utilità grande di siffatto concorso, laonde al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, persuase di rimanere a servire d'intermediario tra lui ed il conte di Cavour.

« La direzione dell'ordinamento e degli apparecchi della prima spedizione vennero affidati a Nino Bixio. Con quella indomabile energia di volontà di mente ed operosità instancabile, che a lui sono proprie, egli giunse a superare moltissime difficoltà. Ma all'imbarco delle armi non potè provvedere da solo; gli venne in aiuto la mano del Governo. L'avvocato Fasella che allora era uno degl'ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. Se in tanto e sì manifesto tramestio d'uomini e di cose nel porto di Genova, di barche cariche d'armi e di munizioni dirette verso la Foce e a Quarto, le autorità governative locali non videro nè seppero nulla, benchè fosse appariscente il vigilare severo allo sbocco della Polcevera e al lido di Cornigliano, torna ridicolo il pensarlo e dirlo, non fu per paura o per impotenza ad agire contrariamente, ma sì perchè Giuseppe La Farina erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente di quella città. Compiuta felicemente la prima spedizione, divenne urgente il bisogno d'aver armi in pronto per fornire le altre spedizioni che si stavano apparecchiando. Per ordine espresso del governo di Torino dall'arsenale di Modena vennero estratti fucili e consegnati a Genova a coloro che ne difettavano. Armi e munizioni da guerra ebbero dal conte di Cavour le due spedizioni capitanate da Medici e da Cosenz. Non potendo il Governo di Torino riconsegnare al generale Garibaldi i fucili allogati negli arsenali dello Stato per sequestro anteriore senza incorrere in qualche responsabilità troppo grave,

comperò quelle medesime armi e consegnò il danaro ai signori Finzi e Bezzana, che così poterono provvederne altre per condurre innanzi l'impresa siciliana. Se la flotta partì da Genova con l'incarico apparente di tagliare la via allo sbarco dei volontarii sulle costiere siciliane, il conte Persano teneva un viglietto di mano del conte di Cavour, nel quale stava scritto: *Signor Conte, vegga di navigare fra Garibaldi e gl'incrocicchiatori napoletani; spero che mi avrà capito* ».

Da questa preziosa relazione, che noi confermiamo di tutto punto come verissima, risulta, che nel maggio del 1860 il sig. Carafa e il signor Regina, ministri del re di Napoli, osavano chiamare *briganti*, chi mai? Il conte di Cavour, il generale Garibaldi, e Francesco Crispi, e Nino Bixio, e Giuseppe La Farina, e l'avvocato Fasella, e simili. Ma « Vedi giudizio uman, come spess'erra! » Nel maggio del 1863, ossia tre anni dopo, Nino Bixio è reduce in Torino da un viaggio parlamentare fatto in Napoli per esaminare il *brigantaggio*, e Crispi e La Farina ed altri studiano rimedi contro i *briganti*, e *briganti* sono coloro che stanno con Francesco II, ed egli stesso vien chiamato il re dei *briganti*, e l'autore del *brigantaggio*. Come mutano le cose e i giudizi in soli due anni!

Quanto a noi, ognuno capisce che diciamo e dobbiamo dire essere *briganti* coloro che vogliono rovesciare nell'Italia meridionale il presente Governo, non gli altri che atterrarono l'antico. Ci auguriamo però che la storia, raccolti i fatti ed esaminate le relazioni d'una parte e dall'altra, possa ripetere questo nostro giudizio.

IL BRIGANTAGGIO, LORD PALMERSTON E IL PADRE CURCI

(Pubblicato il 20 maggio 1863).

Chi non conosce il P. Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù? Chi non ha udito lodare in lui l'oratore eloquente, l'ecclesiastico zelantissimo, lo scrittore forbito, il formidabile controversista? Chi non ricorda come nel 1846 desse fico per dattero al procace Gioberti? Chi non ha letto la sua *Divinazione*, che fin dal 1849 tesseva la storia degli odierni attentati? Ebbene questo valoroso Gesuita, che fondava nel 1850 la *Civiltà Cattolica*, che la dirige tuttavia in Roma con coraggio pari all'ingegno, e con ingegno non superato che dall'amore alla Chiesa, il 15 di maggio del 1863 veniva citato da lord Palmerston nella Camera de' Comuni, come un documento in suo favore! Il telegrafo annunciandoci questa citazione avea convertito il padre Curci nel *padre Cucchi*, ma oggi i diari di Londra ci recano il suo vero nome. Dunque è proprio l'autorità del P. Curci che fu invocata da lord Palmerston in prova delle sue bugiarde asserzioni, ed ecco come.

Giorgio Bowyer, che non dà tregua a lord Palmerston e non gli mena buona

una sola delle sue impudenze, nella tornata del 15 di maggio lo invitò a recare i documenti di quello che avea asserito nella tornata del 12 dello stesso mese nella Camera dei Comuni. In quella tornata tra le altre cose lord Palmerston avea accusato « il Papa d'esser risponsale degli atti che i briganti, i quali s'armano nel territorio romano, commettono poi nelle terre di Napoli ». E insieme col Papa, lord Palmerston accusava i Francesi che non fanno bene la guardia. Cominciamo dal citare una parte di questa tornata della Camera dei Comuni del 12 di maggio, e ciò servirà per meglio intendere la tornata del 15.

Hennessey « muove un'interpellanza al governo per sapere se un dispaccio sia stato ricevuto dal signor Odo Russel, del quale s'era già fatta menzione nella precedente seduta, ed in cui il signor Russell contraddisse un suo primo dispaccio; e nel caso affermativo, chiede se questo dispaccio sia stato spedito al governo francese.

Palmerston. « Io non so, o signori, a che cosa gioverebbe una discussione intorno alle parole che scambiarono fra loro il signor Odo Russell ed il generale Montebello, eccetto che ad intorbidare le loro mutue relazioni a Roma. Il signor Russel non fece che confermare quanto egli avea udito, cioè che bande di briganti in uniforme francese avevano passato il confine, ingannando in questo modo le pattuglie italiane. Il generale Montebello *negò il fatto*, ed il signor Russel non avea parlato che di *informazioni ricevute;* ma la sola cosa importante di tutta questa faccenda si è che 260 di questi briganti passarono di fatto il confine napoletano. Intorno all'esser poi essi vestiti in uniforme francese, non si può di ciò incolparne la guarnigione francese, *non potendosi supporre*, che questi abiti militari fossero dati con loro consenso. Il sig. Russell disse al generale Montebello ch'egli sapeva per prova che le assise vecchie dei soldati francesi venivano per solito vendute in ghetto agli israeliti, i quali poi le spedivano ad alcuni conventi (*sic*) sul confine, dove erano ascose molte armi. I briganti venivano ad uno ad uno a quei conventi (*sic*), e quindi partivano armati di tutto punto a raggiungere i loro compagni.

« Nel suo dispaccio il signor Russell disse che il generale Montebello gli avea assicurato che *questi fatti non erano a sua conoscenza*, e che gli dava la sua *parola d'onore* che nessun uomo armato avrebbe in avvenire passato il confine napoletano. Se qualche cosa di simile genere accadde per lo passato, non si poteva tutt'al più attribuirlo che alla negligenza e noncuranza degli agenti del generale Montebello stesso.

« Io però credo, o signori, che essendo il Papa nelle mani della guarnigione francese, la quale governa di fatto tutto il suo territorio (*sic*), si potrebbe da questa attendersi alfine una maggiore sorveglianza su quel Comitato borbonico, che ha in Roma la sua sede stabile e permanente. Io non posso occultarvi, o signori, come sia stato detto, il che spero non sarà punto vero, che una grande spedizione di briganti doveva passare nel Napoletano in questo mese di maggio.

Lord Manners « domanda se il nobile lord abbia intenzione di deporre sul banco dei ministri i dispacci, sui quali si basavano queste serie accuse contro il Sovrano d'una nazione amica.

Lord Palmerston. « Sarebbe dottrina nuova del tutto, che quando un ministro fa un'asserzione *fosse obbligato a provarla* con documenti irrefragabili,

Io non ammetto questo principio (*Udite, udite*). Se un ministro legge una carta, è egli obbligato a deporla sul banco ministeriale? »

Capite, che magnifica teoria? Un ministro non è obbligato a provare ciò che dice! Egli può calunniare impunemente, e gl'Inglesi, che non credono al Papa, debbono credere alle asserzioni di lord Palmerston. Chi dubitasse ancora della slealtà e della malafede del gabinetto inglese, potrebbe convincersene colla semplice lettura della precedente relazione. Giorgio Bowyer, destro come è, vide il bel giuoco che gli offriva lord Palmerston, e il 15 di maggio, l'incalzò nuovamente, chiedendogli i documenti delle sue asserzioni, e fu allora che il nobile lord si aggrappò al Padre Curci! Ecco la risposta di lord Palmerston a Giorgio Bowyer:

Lord Palmerston. « Se l'onorevole baronetto avesse letto più attentamente il discorso, al quale egli allude nella sua interpellanza, avrebbe potuto accorgersi che io non fondava la mia risposta *su dati positivi. Io non ho alcun documento da deporre* sul banco ministeriale. Il fatto si è che io ricevetti di tempo in tempo informazioni assai interessanti intorno al brigantaggio del Napoletano ed alle persone che vi prendevano parte, ma ove volessi accennare i nomi degli individui, dai quali attinsi simili notizie, io ne saprei così poco come l'onorevole baronetto. (*Ilarità*).

« Io credo però di poter citare all'onorevole baronetto un fatto che varrà a gettare qualche luce sul Comitato che ha sede in Roma. Io seppi oggi, che il giorno 3 di questo mese il Gesuita padre Curci predicò nella cattedrale di S. Spirito in Roma, dietro ordine del Cardinale Arcivescovo di Napoli, alla presenza dell'ex-re di Napoli e della sua Corte. Nel mezzo del suo discorso, il reverendo Padre disse che egli era dolente di vedere che essi non potevano rassegnarsi ai decreti della Provvidenza. Egli gli rimproverò per avere con promesse di danaro e con iscritti sediziosi agitate continuamente le masse ignoranti dell'Italia meridionale, spingendole ai ladronecci ed agli assassinii. (*Udite, udite*).

« Il predicatore aggiunse che, mentre essi largivano ingenti somme di danaro per sostenere i briganti, non avevano però un baiocco per i poveri loro concittadini, che morivano in Roma di fame. (*Udite, udite*). Io sono certo, o signori, che l'onorevole baronetto potrà avere dal Padre Curci esatte informazioni sull'esistenza in Roma di un Comitato borbonico. (*Ilarità*) ».

Questa risposta di lord Palmerston ci ricorda i tempi del conte di Cavour, quando, stretto fra l'uscio e il muro, se ne usciva con un frizzo, eccitando l'ilarità della Camera. Ma dopo l'*ilarità* viene, o almeno dovrebbe venire la riflessione, e chi riflette, vede che lord Palmerston accusa *senza dati positivi* e *senza documenti*. Tuttavia il 15 di maggio fu più fortunato del 12, perchè il 15 avea saputo il discorso del Padre Curci. E chi l'avea detto a lord Palmerston? Un giornaletto ministeriale di Torino, la *Stampa* del 10 di maggio, N° 129, la quale pubblicava una pretesa corrispondenza di Roma di questo tenore:

« Per cura dell'eminentissimo Riario Sforza si è stabilito che in ogni prima domenica di tutti i mesi si esponga il Venerabile, si celebri la Messa, vi sia la predica, ed in ultimo la Benedizione nella chiesa nazionale, sotto il titolo dello Spirito Santo dei Napoletani, e che gli emigrati, specialmente la parte più colta, assistano a queste funzioni. Domenica, 3 corrente, cominciò questa pratica, ed il noto Padre Curci, Gesuita, tenne il primo discorso.

Digitized by Google

« Il cennato Padre esordì dicendo che, invitato qual connazionale a parlare ai fratelli, esso, credendo di dirigere le sue parole ai veri emigrati, e non a coloro che per proprio interesse si sono volontariamente condannati all'esilio, e di questi si augurava di non riconoscere neppur uno fra gli astanti, avrebbe seguito la verità, nè si sarebbe lasciato imporre dalla reale presenza (perchè anche Francesco era presente) qualora il suo dire si giudicasse troppo spinto nel vero.

« Dopo questo esordio ha detto che grave peccato pesa sulla coscienza della emigrazione pel sangue che scorre nelle Due Sicilie, poichè non volendo questa riconoscere lo stato delle cose europee, non volendo ritenere che la restaurazione del loro Sovrano dipende unicamente dalle mani di Dio, il quale solo può pacificare l'Europa ed abbattere le rivoluzioni, si pasce d'illusioni, si sforza di tradurle in atti; e quindi spinge, con la parola in Roma e con gli scritti che fa giungere in Napoli, gente al macello, ecc., ecc.

« Quindi incalzando l'argomento è passato a dimostrare che più si va in alto più cresce il peccato, poichè la diplomazia napoletana e la nobiltà, che sono state la causa di far accrescere di due terzi l'emigrazione in Roma, dopo la caduta di Gaeta, si sono date ai divertimenti, alle crapule, non si mostrano avide d'altro che di onori, hanno abbandonata la classe povera della emigrazione, riducendola al suicidio per la fame, se la carità di Roma non la soccorresse in parte: che questo procedere era detestabile anche presso la società ».

Evidentemente lord Palmerston non fe' che recitare alla Camera de' Comuni la pretesa corrispondenza della *Stampa*, e domani la *Stampa* convaliderà la sua corrispondenza col discorso di lord Palmerston, lo che ci richiama a memoria la storiella raccontata dal Padre Curci nella sua *Divinazione*, dei due fanciulli, che sorreggendosi l'un l'altro voleano volar per l'aria e dierono del capo in terra.

Noi non sappiamo se sia vera o falsa la predica del Padre Curci citata dalla *Stampa* e da lord Palmerston. Se il Padre Curci ha realmente predicato, mettiamo pegno che non ha predicato nei termini riferiti dalla *Stampa* e da lord Palmerston, e forse l'egregio Gesuita coglierà quest'occasione per dircene qualche cosa. Ma dato pure che tutto sia vero quanto raccontarono la *Stampa* e lord Palmerston, che cosa ne deriva? Ne derivano questi corollarii:

1° Il Papa e il suo governo sono ben lungi dal favorire il brigantaggio, che anzi a Roma si predica contro le così dette spedizioni di *briganti*.

2° Mentre si accusano i frati di tener mano ai così detti *briganti*, e di nasconderli ne' loro conventi, si finisce poi per citare un sol documento. E il documento è un supposto discorso del Padre Curci, il quale si scatena contro coloro che alimentano il *brigantaggio!*

3° L'emigrazione napoletana ben lungi dal passare il tempo in conventicole, o dar nome alle società segrete, se ne va in Roma ad udire la predica, ed a ricevere la benedizione di Gesù Cristo sacramentato.

4° Il re di Napoli Francesco II insieme con coloro che gli restarono fedeli *cospira* davanti all'altare del Re de' Re, e del Signore dei dominanti, e sente le prediche del Padre Curci con molta umiltà, e senza dolersi del predicatore.

—

Digitized by Google

CIRCOLARE DI NAPOLEONE III
CONTRO I VESCOVI

(Pubblicato il 7 giugno 1863).

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti ha diretto la seguente lettera agli Arcivescovi di Cambrai, di Tours e di Rennes, ed ai Vescovi di Metz, di Nantes, di Orléans e di Chartres:

Monsignore,

Voi avete pubblicato testè, d'accordo con parecchi venerabili vostri colleghi, uno scritto intitolato: « Risposta di parecchi Vescovi alle dimande, che loro vennero fatte relativamente alle prossime elezioni ».

Non voglio esaminar a fondo questo scritto. Troppo mi affliggerebbe il vedere che Vescovi francesi, i quali pretendono insegnar al paese i suoi doveri elettorali, affettino di non nominar l'Imperatore, non parlare di quanto è dovuto al Sovrano eletto dalla nazione e non conoscere altra fedeltà che quella, la quale guarda il passato. Permettetemi adunque, Monsignore, di badar soltanto al carattere esterno dell'atto, a cui avete concorso e di esporre a V. E. ciò che è contrario agli obblighi dell'Episcopato.

Ciascuno di voi, Monsignore, è Vescovo d'una diocesi, i cui limiti sono fissati dalle leggi civili e canoniche. Esso dà consulti nell'estensione della sua giurisdizione ecclesiastica ai fedeli che ne chiedono, ed usa abitualmente in simili casi o lettere private o lettere pastorali o circolari. Se il Vescovo, uscendo dalla cerchia delle cose religiose per mischiarsi alle agitazioni e lotte del mondo politico, crede necessario predicare, sotto la personale sua responsabilità, il dovere elettorale, lo predica al gregge di cui è pastore, ma non si dirige alle altre diocesi, interpellando la Francia col mezzo dei giornali.

Un tale atto potrebbe infatti essere considerato come una vera usurpazione sulla libertà e competenza dei Vescovi, i quali, senza abdicare alla loro direzione spirituale, non credono utile di trattenere i loro diocesani con questa forma di pubblicità universale. Esso costituisce inoltre un eccesso di potere verso lo Stato. Le nostre leggi, Monsignore, non permettono a sette Vescovi di mettere in deliberazione comune i consulti raccolti nelle rispettive loro diocesi e di formare così una specie di concilio particolare, che usurpa il diritto di distribuire nei giornali consulti politici a tutto l'Impero francese.

Il governo di Sua Maestà intende rispettare lealmente la libertà che appartiene a ciascun Vescovo per l'amministrazione religiosa della sua diocesi; ma deve altresì vegliare al mantenimento delle guarentigie dello Stato e dei principii del nostro diritto pubblico, il perchè è fermamente risoluto a vietare da quind'innanzi la pubblicazione per mezzo della stampa d'ogni deliberazione proveniente da religiosi raunati senza autorizzazione legale.

Gradite, Monsignore, l'assicurazione dell'alta mia considerazione.

Il ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti
ROULAND.

LA LEGGE SUL BRIGANTAGGIO

—

(Pubblicato il 31 luglio 1863).

Pubblichiamo la prima parte della relazione che il deputato Conforti scrisse sulla legge proposta contro il brigantaggio, e crediamo che a confutarla basti qualche parentesi.

Relazione della Commissione composta dei Deputati Massari, Giorgini, Lazzaro, Mancini, Reali, Poerio, De Franchis, Conforti sul progetto di legge presentato dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio.

Signori!

Il Brigantaggio, che da qualche tempo (*da quando comandate voi*) infesta alcune delle provincie meridionali, non fu distrutto ancora compiutamente (*anzi cresce sempre più*) non ostante gli sforzi del governo, il valore e l'abnegazione delle truppe e delle guardie nazionali. Poichè il primo bisogno dei popoli è la pubblica sicurezza, la Camera grandemente se ne preoccupava, e quindi nominava una Commissione d'inchiesta composta di nove deputati scelti tra le varie gradazioni, affinchè visitasse le provincie napoletane, e diligentemente investigasse le cagioni del male ed i rimedii acconci a guarirlo.

La Commissione parlamentare d'inchiesta eseguì la difficile missione (*correndo rischio perfino di essere acchiappata*), interrogò magistrati, impiegati, proprietarii, militari e cittadini di ogni ordine; esaminò processi e documenti; insomma fece tutte le possibili ricerche per ottenere una oculata contezza delle cagioni del brigantaggio e dei mezzi addatti a distruggerlo (*ma non volle lasciar vedere i documenti neppure ai deputati!*

Ritornata nel seno della Camera, la Commissione d'inchiesta per mezzo dell'onor. Massari, suo relatore, fece una esposizione particolareggiata de' fatti che aveva raccolti, delle impressioni che aveva ricevute durante il suo giro nelle provincie meridionali, narrò distesamente la storia, le cagioni del brigantaggio, e propose i mezzi atti a domarlo. A questo fine presentò un ordine del giorno ed un progetto di legge, che lo stesso onorevole Massari, dietro invito della Camera, accompagnò con una sua relazione (*letta in seduta segreta*).

La Commissione nominata dagli uffizii per riferire intorno al precitato progetto di legge, non crede che torni utile il riandare la storia e le cagioni del brigantaggio, ma non può passare sotto silenzio la precipua cagione del flagello, che percuote l'Italia del Mezzogiorno.

Nel centro della Penisola, o signori, in Roma, capitale d'Italia *un pretendente* (*e voi non pretendete Roma?*) circondato dai suoi satelliti e sorretto dalla reazione europea fa raccolta di gente perduta, *la fornisce di armi e di mezzi di ogni maniera* (*come fa se è spogliato di tutto?*) e la spinge nelle contigue pro-

vincie meridionali, mantiene relazioni coi malcontenti e coi capi delle bande armate, le quali mettono a ruba ed a sangue quelle infelici contrade. Avrebbe l'*Italia per sua legittima difesa* (*sic*) diritto di occupare quel lembo di terra (*badate alle conseguenze di questa teoria!*) ove si accampano gli scherani del pretendente e della reazione, snidarli e punirli de' loro misfatti. E pure dovette finora rimanersi spettatrice di tanti orrori, perchè la capitale d'Italia è occupata dalle armi francesi.

La Commissione, prima di discutere gli articoli del progetto di legge, volle farsi le seguenti questioni:

1° È necessaria una legge speciale sul brigantaggio?

2° È compatibile una legge eccezionale con le libere istituzioni?

Esaminando la prima questione, la Commissione ha facilmente riconosciuto la necessità di una legge speciale. Ed in vero, osservando che sinora fu combattuto il brigantaggio con tutto il vigore e con misure non meno severe di quelle che si riscontrano nel progetto di legge, è stato forza il riconoscere che il metodo usato *non fu abbastanza efficace* (Dopo tante fucilazioni!). Questa inefficacia, secondo il parere della Commissione, deriva non già dalla mollezza onde furono combattuti i briganti, nè *dalla mitezza delle pene* (Pene miti!), che tennero dietro ai loro misfatti, ma sibbene dalla mancanza di un concetto unico, dal difetto di sistema e di ordine (Ottimamente!). Per la qual cosa è necessaria una legge informata da un concetto chiaro e preciso.

Si conferma vieppiù nel suo divisamento la Commissione per la considerazione seguente. La Camera nominava una Commissione parlamentare d'inchiesta. Degli uomini che la composero alcuni appartengono alla maggioranza, altri alla minoranza, e quindi rappresentano i varii partiti della Camera elettiva. Questi uomini, liberali quant'altri mai, naturalmente abborrenti da una legge eccezionale, non dubitarono di proporla al Parlamento, allorchè furono profondamente convinti della sua necessità. Ora pare alla Commissione che nessuno sia più competente di coloro, che, dietro mandato della Camera, visitarono le provincie infestate dal brigantaggio, e quindi l'opinione da essi manifestata pare che abbia un'autorità incontestabile. Per la qual cosa la Commissione ebbe a concludere che sia necessaria una legge speciale per la repressione del brigantaggio (Potete essere certi che i briganti aumenteranno!).

Venendo all'altra questione, se una legge eccezionale sia compatibile colle libere istituzioni, la Commissione ha osservato: che lo stato di brigantaggio rende immagine dello stato di guerra, anzi è peggiore della guerra. (*È guerra civile*). Lo stato di guerra tra le nazioni civili non disconosce i diritti dell'umanità. La guerra ha le sue regole, ha le sue leggi. Coloro che ne trapassano i confini, si rendono segno di riprovazione e d'infamia; la pubblica opinione si solleva contro di loro o gli riconduce a più miti consigli. Per l'opposto i briganti non sono infrenati nè dalla religione, nè dalla morale, nè dalla pubblica opinione, nè dalla disciplina, nè dalla legge, di cui sono una completa negazione.

Ora, siccome in tempo di guerra imperano leggi eccezionali, per qual ragione non debbono imperar altresì leggi eccezionali nello stato di brigantaggio, che è tanto peggiore della guerra? Le più civili nazioni nel corso della loro storia furono costrette a sancire temporanee leggi eccezionali. Quando il bri-

gantaggio, avanzo della guerra civile, infestava alcuni dipartimenti della repubblica francese, i colpevoli di reato di brigantaggio furono sottoposti ai tribunali militari straordinarii. Quindi la Commissione conchiuse che il presente progetto di legge sul brigantaggio fosse compatibile colle libere istituzioni.

Non pertanto questa specie di ripugnanza contro una legge eccezionale sul brigantaggio fa onore agl'Italiani, i quali si proposero di sciogliere un problema nuovo nella storia delle nazioni, di fondare cioè la libertà per mezzo della libertà; ma i generosi sentimenti debbono cedere il luogo in vista del bisogno urgente di ristabilire in alcune provincie la pubblica sicurezza.

GLI OTTO SISTEMI

PER COMBATTERE IL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 1° agosto 1863).

Dal 1860 si studia e si lavora in Torino ed in Napoli, nella Camera e nel ministero, dai ministri, dai deputati e dai prefetti per combattere quello che chiamano il *brigantaggio*, e la storia parlerà a lungo di questi studi e lavori, e dei pessimi effetti che sortirono. Volendo noi mettere in un quadro, ad edificazione del lettore, ciò che fu fatto fin qui per liberarsi dai *briganti*, ci parve di poter ridurre ad *otto* i sistemi che vennero abbracciati, e tutti finora inutilmente, per cessare nel reame di Napoli quello che il deputato Conforti chiama *stato di guerra, anzi, peggiore della guerra*. Ecco gli otto sistemi:

1° La libertà — Sistema Cavour.
2° Le fucilazioni — Sistema Cialdini.
3° Lo stato d'assedio — Sistema Rattazzi.
4° La fame — Sistema Fantoni.
5° Le ricompense — Sistema Peruzzi.
6° Le inchieste — Sistema Ricciardi.
7° La mascalcìa — Sistema De Ferrari.
8° Le leggi eccezionali — Sistema Massari, Conforti, Mancini, Poerio e Compagnia. Scriviamo qualche cenno su questi otto diversi sistemi.

La libertà. Il conte di Cavour sperava in questa grande panacea. Sua nipote raccontò che il Conte, presso a morire, disse de' Napoletani: « Io li governerò colla libertà, e mostrerò ciò che possono fare di quelle belle regioni dieci anni di libertà. Fra venti anni saranno le provincie più ricche dell'Italia. Non mai stato d'assedio, ve lo raccomando (1) ». Erano parole d'un moribondo! La libertà fu accordata ai Napoletani, ma libertà di bestemmiare, di maledire Pio IX

(1) Vedi il racconto della nipote di Cavour nei numeri 173, 174 dell'*Armonia*, 27 e 29 luglio 1862.

e Francesco II, la libertà di negare la fede, di deridere i miracoli, di cacciare i Vescovi, d'invadere i conventi, di predicare l'eresia, di profanare le chiese. E questa libertà, ben lungi dal risanare, inciprignì sempre più la piaga del *brigantaggio*. Ancora pochi anni d'una simile licenza, e le provincie napoletane saranno un deserto.

Le fucilazioni. Cialdini cominciò a fucilare, e le fucilazioni furono il suo programma mandato a stampare proprio nel foglio ufficiale di Napoli. Con Cialdini fucilarono De Virgilii, Curci, Pinolli, Fumel. Matteucci approvava il sistema, e scriveva a Massimo d'Azeglio nel luglio del 1861: « Per ora la cura è chirurgica, e pur troppo anche questa è divenuta una necessità ». D'Azeglio rispondeva il 2 di agosto: « A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il Sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti, per contenere il regno sessanta battaglioni; ed è notorio che briganti e non briganti niuno vuole sapere di noi (1) ». E il D'Azeglio condannava il sistema delle fucilazioni e la cura chirurgica del Matteucci: « Agl'Italiani, che restando Italiani non volessero unirsi con noi, credo che noi non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate ». Ma non per questo le archibugiate cessarono; il sangue fu sparso, e chiamò nuovo sangue, e dalla terra impastata di sangue fraterno germogliarono nuovi *briganti*. Il *sistema di sangue* fu in permanenza a Napoli, e, cominciato con Cialdini, continua con Fumel. Il deputato Ricciardi diceva alla Camera il 18 di aprile 1863: « Questo colonnello Fumel si vanta d'aver fatto fucilare circa trecento briganti e non briganti ». E continuava: « Da un giornale ministeriale ricavo il numero dei briganti fucilati, perchè presi colle armi alla mano, essere ammontato a 1,038, e questi oltre quelli uccisi negli scontri, oltre quelli costituitisi o fatti prigionieri. Il totale è di 7151 (2) ».

Lo stato d'assedio. Dal 1860 in poi le provincie napoletane vivono sotto lo stato d'assedio, ma Urbano Rattazzi ebbe il coraggio civile di proclamarlo legalmente tanto nel reame di Napoli, quanto nella Sicilia. E questo stato d'assedio durò dal 17 e 20 del mese d'agosto 1862 fino al 20 di novembre dello stesso anno. Fu un atto pienamente arbitrario. Carlo Bon-Compagni scriveva: « La costituzione promulgata da Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato prescrive (Art. 12) che il Presidente della repubblica, oggi Imperatore, dichiara lo stato d'assedio, ma ne riferisce tosto al Senato. Nel regno d'Italia lo Statuto non assicurerà a' popoli nemmeno la libertà del 2 Dicembre? (3) ». Ma quali vantaggi produsse il sistema Rattazzi? Bon-Compagni ne parlò nelle seguenti linee: « Gli effetti dello stato d'assedio corrisposero alle speranze di coloro che ve lo mantennero, di coloro che se ne rallegrarono? L'imperversare del brigantaggio nelle provincie napoletane, la stampa clandestina e la società di pugnalatori in Sicilia fanno pur troppo dubitare che la cosa sia così (4) ». Mette orrore la lista dei

(1) Questa lettera del D'Azeglio leggesi nel numero 189 dell'*Armonia*, 13 agosto 1861. Direte D'Azeglio amico e fratello dei *briganti*, perchè scrisse quella lettera? Dicendo il vero, non fu che amico della verità.

(2) *Atti Uff.*, N° 1193, pag. 4643.

(3) Bon-Compagni, *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento*. Milano, presso Gaetano Brigola 1862, pag. 29.

(4) Bon-Compagni, opuscolo cit., pag. 28.

fucilati pubblicata nel *Giornale Ufficiale di Napoli*, dal 6 di settembre al 14 di novembre del 1862 (1). Questo giornale annunziava *con piacere* che « si è già cominciato a fucilare i *ladri occulti* e i *corrispondenti* de' briganti (2) ». Si sarebbe dovuto terminare, e si cominciava! Si cominciava non a fucilare i ladri, ma i *ladri occulti*, non i briganti, ma i *corrispondenti dei briganti!*

La fame. Non riuscendo nè le fucilazioni, nè lo stato d'assedio a cessare il brigantaggio, si ricorse al ripiego di affamare i *briganti*. Il tenente colonnello Fantoni, addì 9 febbraio 1862 « in seguito ad ordine ricevuto dal signor Prefetto di Lucera » e collo scopo « di addivenire con ogni mezzo il più efficace alla pronta distruzione del brigantaggio », proibì a qualsiasi persona di por piede nei boschi di Dragonaro, di Sant'Agata, di Selvanera, del Gargano, di Santa Maria, di Pietra, di Motta, di Vulturara, di Volturino, di Sammarco la Catola, di Celenza, di Carlantino, nel Macchione di Biccari, nel bosco di Vetruscelle e Case rotte. « Ciascun proprietario agente o massaro dovrà far ritirare dai detti boschi tutti i lavoratori, pastori, caprari, ecc., e tutto il bestiame esistentevi, abbattendo le pagliaie e le capanne, da questo e dalle persone addette alla loro sorveglianza occupate ». E il bando proseguiva: « Nessuno d'ora innanzi potrà asportare dai paesi generi di commestibili ad uso delle masserie, nè queste potranno possederne più del quanto è strettamente necessario al sostentamento d'una giornata pel numero delle persone addette alle masserie medesime ». E poi veniva la pena, e che pena! « I contravventori del presente ordine (che avrà pieno effetto due giorni dopo la sua pubblicazione) verranno trattati, senza eccezione di tempo, luogo o persona, come briganti, e *come tali fucilati* ». E si avvertiva « che non si transigerà minimamente nell'applicazione delle misure stesse (3) ». Ma la fame non servì a cessare il brigantaggio, sicchè un ingegnere scriveva da Ortona, il 21 di luglio 1862 al ministero di Torino: « A mali estremi, estremi rimedi. Bisogna gettare in sito un'imponente massa di truppe, disarmare il paese, pena la fucilazione, giudizio statario, multe ai Comuni dove si commettono delitti, fuoco ai recidivi, ed alla testa una Commissione militare con pieni poteri. Scrivo senza esagerare da uomo onesto e buon patriota (4) ».

Le ricompense. Venne Peruzzi, e sperò di far meglio col raccogliere danari e dare ricompense a tutti coloro che combattessero i *briganti*. Il 1° gennaio del 1863, pubblicò una circolare, dove lamentava il *brigantaggio* che *travaglia da due anni le popolazioni napoletane*, e *leva vigore a tutto il corpo*, e *macula la purezza* del moto nazionale, e *isterilisce il suolo di tante provincie*. Propose per ciò una questua *per premiare il coraggio di coloro che affrontano i briganti* (5). Si raccolsero alcune centinaia di migliaia di lire, pagate dagli impiegati, o da coloro che sospiravano un impiego, e tolte in gran parte dalle casse municipali, e da quelle delle opere pie; ma come finissero quei danari, finora

(1) Leggila nell'*Armonia*, N° 284, del 7 dicembre 1862, pag. 1322.

(2) *Giornale Ufficiale di Napoli*, del 12 di novembre 1862.

(3) Questo proclama fu stampato in Lucera dalla tipografia di Salvatore Scepi, 1862, e ristampato nell'*Armonia*, N° 41, del 19 febbraio 1862.

(4) L'ingegnere Luigi Tatti dirigente i lavori di costruzione della ferrovia dell'Adriatico. Vedi la *Perseveranza* del 25 di luglio 1862, e l'*Armonia* del 26 di luglio, numero 172.

(5) La *Gazzetta Ufficiale*, del 1° gennaio 1863, e l'*Armonia*, del 9 gennaio, N° 7.

non si sa, ciò che si sa certissimamente si è che il *brigantaggio*, ben lungi dal diminuire, crebbe a dismisura.

Le inchieste. Già da qualche tempo il deputato Ricciardi aveva proposto che la Camera ordinasse un'inchiesta parlamentare per conoscere le vere cagioni del *brigantaggio*. Sulle prime si rispose al Ricciardi con una solenne risata, ma sul finire del 1862 l'inchiesta fu proposta da altri, e venne deliberata dalla Camera, nella tornata del 16 dicembre. I deputati, che mossero da Torino per recarsi nel reame di Napoli a studiare i *briganti*, furono Saffi, Sirtori, Ciccone, Argentino, Castagnola, Massari, San Donato, Morelli, Bixio. Partirono da Genova sul *Governolo*, il 7 di gennaio del 1863, giunsero a Napoli, si sparsero per le provincie, interrogarono, diluviarono, se la sciallarono, ma più di una volta corsero rischio di cadere vittima degli stessi *briganti*. Di che affrettarono il loro ritorno a Torino, carichi di documenti e di prove. Ma ogni cosa tennero segretissima, ed un fatto solo non è segreto, il fatto doloroso, che dopo l'inchiesta parlamentare il *brigantaggio* cresce ed infierisce sempre più.

La mascalcia. Ed ecco apparire il prefetto di Foggia, il glorioso sig. De Ferrari, che inventa un nuovo sistema per cessare il brigantaggio, sottoponendo a severissime *discipline l'arte della ferratura dei cavalli!* Il grande prefetto *considerando* che i briganti si servono di cavalli; che i cavalli sono ferrati; che, se non fossero ferrati, *sarebbero assai presto inservibili*, e che non sarebbero ferrati, se non vi fossero gli *scellerati* che li ferrassero, pubblicò un manifesto, dove ordinava che nessuno potesse ferrare i cavalli *senza un permesso scritto volta per volta*. Si rise in Italia e fuori d'Italia di sì sublime invenzione, ed i *briganti* continuarono nel loro ufficio più audaci e più sicuri che mai.

Le leggi eccezionali. Questo è l'ottavo sistema, a cui si vuole presentemente ricorrere. La nostra Camera dei deputati nel mattino del 31 di luglio incominciò la discussione d'un disegno di legge *presentato dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio*. Napoli avrà fra poco i suoi comitati di pubblica salvezza, la lista dei sospetti, la costituzione di corpi franchi, prefetti con poteri eccezionali, un delitto speciale definito per suo uso, e pene straordinariamente gravi, fra le quali il sequestro dei beni, la deportazione e la fucilazione. Ma la legge draconiana servirà a sradicare il *brigantaggio*, o non piuttosto servirà a rinforzarlo e ad aumentarlo? Oh! chi avesse detto nel 1860, che nel luglio del 1863 si proporrebbero leggi eccezionali per governare Napoli! Eppure la cosa è così, e più eloquente del *brigantaggio* riesce il fatto della Camera, che se ne occupa presentemente, e discute misure di tanta gravità per reprimerlo. Noi non aggiungeremo commenti, chè l'articolo è già lungo abbastanza; solo ripeteremo le parole scritte da Massimo d'Azeglio il 2 d'agosto del 1861: « Agl'Italiani che, restando Italiani, non volessero unirsi con noi, credo che noi non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate ».

I BRIGANTI NELLA CAMERA DEI DEPUTATI!

(Pubblicato il 9 agosto 1863)

Nella tornata del 31 luglio il deputato Lazzaro raccontava: « In una provincia, dei giovani generosissimi, dei giovani liberalissimi, avendo arrestato una donna, la quale portava UN PEZZO DI PANE ad un suo figlio che era O SI CREDEVA fra i briganti..., presa questa infelice madre, la legarono, la fecero inginocchiare, ed essi medesimi ordinarono il fuoco e la fucilarono » (*Atti del Parlamento*, pag. 818). Capite? un tozzo di pane era l'oro che loro inviavano Francesco II e il Papa. E il deputato Miceli soggiungeva: « Furono fucilati dei miserabili, degni di compassione e disprezzo. Uno di costoro non aveva fatto che rubare una pecora. Taluni dei fucilati erano in tale miseria, che mentre andavano al supplizio, uno si tolse le scarpe, e disse ad un AMICO: Porta queste scarpe al mio povero padre; un altro si spogliò del giaco, perchè si desse ad un suo figliuolo ».

Ecco l'oro di Roma! E continuava il Miceli: « Ho la nota dei briganti uccisi spietatamente e senza ombra di giudizio per colpe leggiere: ho nota delle case abbattute, delle case saccheggiate, il giorno dell'esecuzione, i paesi, e persino i nomi dei muratori che distrussero quelle case ».

QUALI SONO LE PROVINCIE MERIDIONALI

INFESTATE DAL BRIGANTAGGIO?

(Pubblicato il 22 agosto 1863).

La *Gazzetta Ufficiale* del 21 di agosto pubblica la legge del 15 di agosto approvata dal Parlamento colla massima fretta, e diretta a combattere il così detto *brigantaggio*. Noi abbiamo già pubblicato questa legge. Tuttavia sarà bene rimettere sotto gli occhi del lettore l'articolo 1° e 2° che dicono così:

« Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno nelle provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con decreto reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici saranno giudicati dai tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Co-

dice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

« Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, e coi lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori o somministratori di viveri, notizie ed aiuti d'ogni maniera sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il *maximum* dei lavori forzati a tempo ».

In conseguenza del articolo 1° di questa legge la *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto del 20 agosto, il quale *dichiara* quali sieno le provincie *infestate dal brigantaggio*. Ecco questo decreto:

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della nazione
Re d'Italia.

Vista la legge in data del 15 corrente mese, N° 1409; Sentito il Consiglio dei ministri; Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno; Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

La dichiarazione di che all'articolo 1° della legge suddetta è fatta per le provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 20 agosto 1863.

VITTORIO EMANUELE.

LA RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

(Pubblicato il 22 agosto 1863).

I lettori si ricorderanno del profondo mistero, con cui si volle circondare da principio tutto ciò che la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio raccolse nelle passeggiate che fece per alcun tempo nelle provincie napoletane. Si tennero tre tornate appositamente per sentire la relazione della Commissione; ma le tornate furono segretissime, ed a ciascuna porta d'ingresso stava una guardia per allontanare i profani dalle vietate adunanze. Si ritirarono negli archivi

della Camera i documenti ed i verbali relativi al brigantaggio; ma coloro stessi che ne avevano sentito la lettura, non poterono poi leggerli coi proprii occhi, ed il deputato Nicotera dovette riempiere più volte de' suoi lamenti la Camera, per ottenere a' suoi occhi ed a quelli de' suoi colleghi la stessa facoltà che era già stata accordata agli orecchi di tutti gli onorevoli.

Perchè dunque oggi si pubblicano tanto la relazione del Massari, quanto quella del Castagnola, che dapprima non erano conosciute che ai soli deputati? Chi lo sa? Forse non lo sanno nemmeno le gran cime dei ministri che ciò comandano. I quali oggi sono pel più perfetto mistero, o domani sono per la più ampia pubblicità, secondo che loro mette conto o sembra meglio, con una disinvoltura ammirabile.

Potrebbe anche darsi che il ministero abbia ordinato una tale pubblicità per giustificare in qualche modo quella feroce e draconiana legge sul brigantaggio, che e deputati e senatori hanno votato già coll'involto sotto il braccio per andarsene via da Torino. Potrebbe anche darsi, e questo è ancora più verosimile, che il ministero abbia con ciò tentato di dare un po' di erba trastulla a quei giornali che in questi giorni specialmente lo combattono con un calore veramente straordinario, e pensi così a far rivolgere altrove, massime a Roma, i loro colpi.

Checchè ne sia però, certo è che il ministero trovasi in ben cattive acque, se non ha migliori argomenti per combatter Roma. Infatti quante volte non accusò il governo pontificio di spedir danaro ai briganti? Quante volte non ripetè quest'infame accusa alla tribuna, e nelle Note e nei giornali? Ebbene ora si appicca di per sè il titolo di calunniatore, stampando la relazione del Massari, in cui si leggono le seguenti parole: « L'incitamento massimo (al brigantaggio), ci diceva l'illustre Luigi Settembrini, viene da Roma; di dove più che il *danaro* viene l'*idea* che lì è il Re delle Due Sicilie che può tornare ».

Capite? Non è il danaro di Roma che eccita il brigantaggio: è l'*idea*, cioè l'idea che lì è il re Francesco II. Preziosissima scoperta! Scoperta incomparabile! Ma non vedete, o badaloni, che se la reazione è fomentata dall'idea (e sia pur proveniente da Roma) del probabile ritorno di Francesco II, ne viene che Francesco II regna nei cuori delle masse napoletane più di voi, nonostante le vostre truppe e i vostri unanimi *sì?*

Del resto, voi che accusate Roma di esser connivente coi briganti, su quali argomenti fondate le vostre accuse? Su nessuno. E per colorire in qualche modo tali accuse, vi appigliste ad un'altra calunnia, e dite che « la polizia pontificia adopera tutte le scaltrezze immaginabili, perchè manchino le prove diretto e giuridiche della sua connivenza con i masnadieri ». E così parlano coloro che si vantano di aver per sè, non solo il comitato romano che loro fa da spia, ma tutti i cittadini dell'eterna città! Oh! poveri balordi! Ecco che *mentita est iniquitas sibi!*

PROVINCIE MERIDIONALI

BRIGANTI E NON BRIGANTI

(Pubblicato il 23 agosto 1863).

Le provincie meridionali sono *sedici*, compresa la provincia di Benevento, e di queste, undici sono dichiarate in *istato di brigantaggio*. Ecco la lista delle sedici provincie, coll'indicazione di quelle che sono o che non sono in istato di brigantaggio:

Abruzzo Citeriore. Questa provincia coi suoi 121 comuni e 337,364 abitanti è *dichiarata in istato di brigantaggio*.

Abruzzo Ulteriore 1° non è in istato di brigantaggio.

Abruzzo Ulteriore 2° è in istato di brigantaggio con tutti i suoi 127 comuni.

La Basilicata, poverina, è in istato di brigantaggio con i suoi 124 comuni.

Benevento è pure in istato di brigantaggio con tutti i suoi 83 comuni.

La Calabria Citeriore trovasi pure dichiarata per decreto reale in istato di brigantaggio, insieme con tutti i suoi 151 comuni.

La *Calabria Ulteriore* 1ª non è finora dichiarata in istato di brigantaggio, tuttavia dicono i giornali che è già ben avviata per meritarsi una simile dichiarazione.

La Calabria Ulteriore 2ª è in istato di brigantaggio con i suoi 153 comuni.

La Capitanata è pure in istato di brigantaggio con tutti i suoi 54 comuni.

Molise trovasi essa pure in istato di brigantaggio con i suoi 134 comuni.

Napoli e la provincia non sono dichiarate in istato di brigantaggio.

Il Principato Citeriore è dichiarato in istato di brigantaggio con tutti i suoi 159 comuni.

Il Principato Ulteriore trovasi pure dichiarato in istato di brigantaggio con tutti i suoi 130 comuni.

La Terra di Bari non è in istato di brigantaggio; e lo è invece *Terra di Lavoro* con i suoi 184 comuni.

Terra d'Otranto non è in istato di brigantaggio. Più di due terzi del reame di Napoli sono adunque in istato di brigantaggio!

IL BRIGANTAGGIO DI URBANO RATTAZZI

IN ORIENTE

(Pubblicato il 27 agosto 1863).

Curiosissimi da qualche giorno sono i diarii della rivoluzione. Nella prima pagina stampano la relazione sul brigantaggio, gridando contro i Napoletani

che non vogliono obbedire alle leggi del regno d'Italia, contro Francesco II che non vuol rinunziare al trono di Napoli, contro Roma che, col solo accogliere uno sventurato Sovrano, fomenta la rivoluzione in casa altrui! E nella seconda pagina poi questi stessi giornali parlano di una rivoluzione da suscitarsi in Venezia, della prossima conquista di Roma, e dei disegni brigantesebi concepiti perfino in Oriente a danno di quel Turco, che siamo accorsi a difendere in occasione della guerra di Crimea!

Grazie a questo chiaccherar di giornali, noi sappiamo oggidì la ragione, e conosciamo i grandi misteri di Aspromonte, di cui a giorni si celebrerà l'anniversario. Parea incredibile che Rattazzi, allora presidente del ministero non avesse mano ne' preparativi garibaldini, mentre si compivano in Torino sotto gli occhi medesimi de' ministri; più incredibile ancora che Urbano Rattazzi, dopo avere incoraggiato ed aiutato la spedizione, finisse poi per rivolgere le armi contro gli arruolati. Ma ora conosciamo l'arcano, o almeno possiamo rivelarlo senza tema di essere smentiti. Imperocchè la storia di quei fatti o, per dir meglio, di quelle brutte macchinazioni ci venne raccontata primo dal *Morning-Post* di Londra, e poi dalla *Monarchia Nazionale* e dall'*Opinione*.

Secondo la *Monarchia*, Urbano Rattazzi concepì un *vasto disegno* « ed iniziò pratiche, d'accordo colla Francia e colla Russia, onde fare un grande tentativo in Oriente » (*Monarchia* N° 233 del 25 agosto). Il *vasto disegno* viene così esposto dall'*Opinione* del 26 di agosto, N° 235: « Il disegno del gabinetto Rattazzi, adunque, ormai tutti lo sanno e molti, forse anche troppi, lo sapevano nel momento in cui doveva prender forma d'un fatto, consisteva nel promuovere, d'accordo colla Francia e colla Russia e col mezzo del generale Garibaldi e suoi volontarii, un'insurrezione su qualche punto dell'impero turco o sue adiacenze, proporre per tal modo all'Europa il terribile problema che si nasconde nella caduta della dominazione turca a Costantinopoli, e ritrarre da questo fatto i tre seguenti principali servizi: — Scaricare altrove quel temporale rivoluzionario che altrimenti sarebbe scoppiato in Italia. — Trovare nella soluzione della quistione orientale l'occasione di compiere la nostra impresa nazionale. Liberare finalmente l'Europa dall'incubo che pesa su di lei, sinchè quella benedetta quistione d'Oriente non sarà composta ».

Questo *disegno*, come si vede, lasciava fuori l'Inghilterra, e quindi fu oppugnato e mandato a monte da sir James Hudson, Francia e Russia, o non si fidarono del Rattazzi, o non vollero più a lungo continuare nell'impresa, e quindi si diè ordine a Garibaldi di cessare e posare le armi. Ma Garibaldi non volle acconsentire agli ordini Rattazziani, nè potendo muovere per l'Oriente, come gli era stato detto dapprincipio, stabilì di valersi dei fatti preparativi per conquistare Roma. Di qui il giuramento di Marsala *O Roma o morte*, e quelle invettive contro Napoleone III, che nel meglio del ballo avea piantato Garibaldi e Rattazzi. Tuttavia il Rattazzi, che stava a servizio del Bonaparte, disapprovava che Garibaldi se la pigliasse colle parole e coi fatti contro la Francia. Lo pregò, lo supplicò, che ritornasse tranquillamente a Caprera, e, non avendo voluto obbedire, lo sconfisse e ferì in Aspromonte.

Ecco un'altra bella pagina della rivoluzione italiana! Chi non freme ed arrossisce per la patria nostra resa così istrumento di congiure, mezzo di conquiste, centro di straniere ambizioni? Chi può ripromettersi bene di una nazione go-

vernata da tali uomini, che Camillo Cavour *rigenerò* coi mezzi rivelati da Nicomede Bianchi, e Urbano Rattazzi volea definitivamente *unire* col *vasto disegno* esposto dal *Morning Post*, dalla *Monarchia* e dall'*Opinione?*

Ma per ora noi vogliamo insistere su di un punto solo. Questi uomini che tre anni fa portavano la ribellione in Napoli ed in Sicilia; questi uomini che un anno fa si accordavano per accendere un'insurrezione in seno dell'impero Ottomano, hanno oggi il diritto di lagnarsi del brigantaggio? Possono seriamente disapprovare coloro che li seguono nel proprio sistema e suscitano a loro danno una reazione nelle Due Sicilie?

L'*Opinione* stessa, giornale venduto alla rivoluzione, parlando del disegno di Rattazzi di levare a tumulto le popolazioni dell'impero Turco, esce nelle seguenti parole: « Prima di tutto si deve domandare se sia lecito ed onesto, senza averne una ragione al mondo, di andare a portare nella casa di un vicino, dal quale non fummo mai offesi e fummo anzi trattati con cortesia, un fastidio ed un malanno che in alcun modo non si è meritato? Si può richiedere altresì se convenga accreditare in Europa l'opinione, essere l'Italia un impresario di rivoluzioni che si possa noleggiare anche per cause che da vicino non la riguardano? »

In sostanza l'*Opinione* riconosce che il Rattazzi aveva concepito un vero disegno di *brigantaggio*. Nondimeno l'*Opinione* è ben lontana dall'attribuire gran forza al suo argomento, ed ammette che « gli Stati non si sprigionano dalle ingiustizie col solo esercizio delle virtù teologali ». In altri termini l'*Opinione* insieme coi suoi colleghi proclama che nella liberazione d'Italia *il fine giustifica i mezzi*. Ma, stabilito questo principio, come si può gridare contro il *brigantaggio* delle Due Sicilie? Non vedete la contraddizione? Non capite come voi stessi riuscite a stabilire che i briganti sono briganti, perchè deboli, mentre i briganti forti e vincitori diventano eroi?

Lasciate a noi il gridare contro le rivoluzioni, a noi che le condanniamo dappertutto; ma voi tacete, per carità, tacete su quest'argomento, giacchè mentre gridate contro i *ribelli* di Napoli, confessate d'aver voluto suscitare la *ribellione* in Oriente. Veda intanto il mondo cattolico come il Papa, come la Chiesa potrebbe fidarsi di costoro, che volevano giuocare questo bel tiro perfino al Turco, loro fedelissimo alleato! Qual è la potenza in Europa che omai non abbia ragione di sospettare qualche congiura a suo danno, e di premunirsi contro i cospiratori italiani?

APPUNTI SUL BRIGANTAGGIO

DI GIUSEPPE MASSARI

(Pubblicato il 30 agosto 1863).

Noi abbiamo già dato un saggio della buona fede, della lealtà, della logica, del valore storico della relazione di Giuseppe Massari sul *brigantaggio*; ma

siccome l'*Opinione* del 29 di agosto ci richiama su questo argomento, così stimiamo ben fatto di proseguire i nostri appunti.

— Massari, nella sua requisitoria, dice che, a fronte di Francesco « il governo italiano è non aggressore, ma aggredito, e nella condizione di chi esercita il diritto della legittima difesa! » È nota la favola di quell'animale, tanto irragionevole, che quando gli davano delle frustate, cacciava calci.

— La polizia è il gran mezzo sopra il quale Massari fonda le sue speranze di spegnere il *brigantaggio*. Quello appunto che diceva e faceva l'antica polizia che il Massari cercò di distruggere!

— Massari, parlando dell'ingombro delle prigioni, cita uno, reo di porto d'armi, che pel maggior castigo avrebbe potuto avere quattro mesi, e nella sola investigazione del delitto fu tenuto sei mesi! È questo uno de' fatti che l'*Opinione* desidera di veder registrati nell'*Armonia?*

— Massari parla di soldati del regno, che inseguendo certi briganti, entrarono sul territorio pontificio, e invasero una casetta, ove colsero tre briganti, della banda di Chiavone, *senz'armi*. « Benchè fossero *a pochi passi dalla nostra frontiera* e *senz'armi* ». Quel prepotente comandante francese pretese fossero riconsegnati. È questo un altro fatto che piace all'*Opinione?*

— Massari si ferma sul diritto che abbiamo di domandar che si cacci Francesco II da Roma. Ma, nella sua clemenza, l'amico Massari è persuaso che il governo francese « non negherebbe al governo italiano non l'estradizione, ma la ESPULSIONE del Principe ».

— Massari si lamenta che « i nostri soldati combattono quei ribaldi troppo cavallerescamente, troppo lealmente ». E soggiunge: « A combattere con efficacia il brigante, è d'uopo adoperare le sue arti ». Iddio salvi l'Italia almen da questo flagello d'un esercito avvezzato alle arti dei *briganti*, quai le descrive l'*amico* Massari!

— Massari suggerisce e raccomanda di dare premii a chi arresta e consegna un brigante: scuola di moralità! e soggiunge cinicamente: « Già si SOTTINTENDE che quando siavi stato conflitto tra il brigante e chi voleva arrestarlo, e il primo sia rimasto ucciso, il premio debba essere parimente accordato ». Un fatterello nei peggiori tempi del governo militare in Lombardia. Un drudo accusò il marito della sua amante di tener nascoste armi. Le armi furono trovate, e ciò portava l'immediata lucilazione. Il feroce capitano austriaco *sottintese* che il marito doveva esser mandato immune, e il denunziante punito, e così fece. Imparate dagli Austriaci!

— Un bizzarro castigo propone Massari quando vuole che gli uffiziali e militi della guardia nazionale, « che non si adoprano con la voluta alacrità al disimpegno dei loro doveri », siano radiati dai ruoli. Bel castigo! Quanti vi aspirano anche nelle nostre beate città!

— Qualche volta il fiero requisitore, Massari, si lascia per distrazione, uscir fatti che interesserebbero pei briganti. Quel tremendo sergente Gioia scriveva *Le mie disgrazie*, dolendosi di trovarsi spesso con gente ladra, mentre egli professavasi « difensore di Francesco II e della S. Chiesa », e voleva dar solo buoni comandi pel bene del nostro Re e della propria vita ». E perchè si permettevano furti, Iddio permise che fossero traditi da un traditore più fiero. Con essi perirono alcuni, « parte innocenti, parte ingannati come me. Ma Dio,

se non in questo mondo, nello eterno saprà rimunerarli. Per me sta che quello che morì nell'innocenza, morì martire, ed ha fatto un grandissimo acquisto della eterna vita. Sono questi presso Iddio ».

— Altrove Massari racconta che 14 briganti presi in mezzo dai soldati fecero voto, se campassero, di far dire una Messa, e consegnarsi. In fatto si consegnarono, e solo chiesero che fossero lasciati fare Natale a casa loro. Il capitano lo permise, e appena scorse le feste, vennero a consegnarsi, cresciuti a 25. Il capitano concesse loro di star alle case fin al capodanno: passato il quale, vennero in numero di 46. Giova dunque, signor Massari, giova anche il non ammazzare.

— E poichè su questo ammazzare e sulle procedure eccezionali tanto insiste l'amico Massari, noi esortiamo il signor Ellero, compilatore del *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, a mettere al confronto, non solo della morale, ma delle dottrine de' giuristi antichi e moderni le fiere teorie e le peggiori applicazioni del nostro inquisitore. Sarà un curioso episodio fra quel filantropismo che nega il diritto d'infliggere regolarmente la morte fin all'assassinio premeditato.

— Ciò che più consta dagli estratti di processi uniti alla relazione sul brigantaggio è di un'importanza ancor più che sociale; una portentosa rivelazione della natura umana; un fatto mai più udito da che ci sono vincitori e vinti. Ed è che Francesco II desidera tornar sul trono dei suoi padri: e che a lui mettono capo tutti quei moltissimi che desiderano la stessa cosa. Grande scoperta! Portentoso risultato della scrupolosa e sapiente indagine! Se lo sapesse Napoleone III, che per 33 anni sopportò in tutta pace la perdita d'un trono, che non era degli avi suoi e neppur di suo padre, che non mosse mai dito per ricuperarlo, ossia per acquistarlo, e che in tutto quel tempo non perdette mai fede, ma non fece altro che sospirare e dir rosarii! E durò 33 anni in questi atti di rassegnazione! E una volta che diceva quei rosarii sulle porte stesse della Francia, a Ginevra, e che i regnanti di Francia d'allora pretendeano che questa lo mandasse via, la mignola repubblica disse di no, si cinse di mura, chiamò di picchetto le truppe per difendere il suo rifuggito, il pretendente, il cospiratore; e tutta Europa battè le mani alla mignola Ginevra che, per proteggere un ricoverato sfidava l'immensa Francia.

— E che Francesco II (*horribile dictu*) sia proprio informato delle trame, appare evidente dai processi, nei quali uno confessa aver ricevuto da lui dei ritratti: un altro ch'egli stesso disse « il brigantaggio comporsi IN PARTE di gente onesta a lui devota »: un altro che i briganti « offrirono al Re 16,000 ducati *da lui dignitosamente rifiutati* ».

— La conclusione è che « Francesco II, dacchè ha perduto il regno.... non ha fatto altro che arruolare briganti e sguinzagliarli contro queste provincie... Questo è un fatto notorio, storico, e DI CUI NON È PIU' PERMESSO DUBITARE (stupite o genti!) dopo la solenne dichiarazione fatta dal Parlamento!!! ».

Digitized by Google

EFFEMERIDI DEL REGNO D'ITALIA

Affinchè le cose discorse in queste *Memorie* sieno concatenate fra loro pubblichiamo le date de' fatti principali avvenuti dall'apertura del primo Parlamento Italiano fino alla convenzione italo-franca del 15 settembre 1864.

1861, ANNO PRIMO DEL REGNO D'ITALIA.

Febbraio 18. Apertura del primo Parlamento Italiano con 443 Deputati. Discorso del Re Vittorio Emanuele: « In altre circostanze la mia parola fu ardita. Ma la saggezza non consiste meno a saper osare a tempo, che a temporeggiare a proposito. Devoto all'Italia, non ho mai esitato ad arrischiare per essa la mia vita e la mia Corona, ma nessuno ha il diritto di mettere in pericolo l'esistenza ed i destini d'una Nazione ».

20. Lord Russell dichiara all'Inviato di Francesco II a Londra ch'egli cessa dal considerarlo come accreditato presso il Governo Inglese.

21. Lord Russell nella Camera dei Comuni parla delle atrocità che si commettono da briganti nelle provincie Napolitane.

26. Il Senato e la Camera dei Deputati del Regno di Sardegna adottano alla unanimità la mozione di conferire al Re Vittorio Emanuele II e suoi discendenti, il titolo di Re d'Italia.

Marzo 2. L'Austria protesta contro il titolo di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele

7. Mozione fatta nel Senato francese a favore del mantenimento del potere temporale del Papa.

13. La Cittadella di Messina si arrende al generale Cialdini.

17. Promulgazione della Legge, in forza della quale Vittorio Emanuele assume per sè e pe' suoi discendenti il titolo di Re d'Italia.

18. Allocuzione di Pio IX in concistoro segreto. — « Dopo aver definita la moderna civiltà, egli soggiunge: È forse a questa civiltà che il Romano Pontefice potrebbe tendere una mano amica? Quando ci si domandano cose ingiuste, Noi non possiamo concederle. Se invece ci si domandasse un perdono, Noi siamo disposti a concederlo largamente ».

20. Civitella del Tronto si arrende al generale Mezzacapo dopo un bombardamento di quattro giorni.

22. Primo Ministero del Regno d'Italia. Il conte Camillo di Cavour assume la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Esteri e la reggenza della Marina.

22. Il Corpo Legislativo di Francia rigetta colla maggioranza di 246 contro 5 voti un emendamento in risposta all'indirizzo della Corona che proponeva l'immediata evacuazione di Roma dall'esercito Francese — Esso rifiuta con 161 voti contro 90 un altro emendamento proponente la soppressione della frase dell'indirizzo che alludeva alla *résistance du Gouvernement Romain à de sages conseils.*

22. Inaugurazione a Torino del Monumento eretto in onore di Daniele Manin. Una deputazione di giornalisti francesi assiste alla funzione e vi pronuncia discorsi analoghi alla circostanza.

25. Seduta della Camera dei Deputati del Regno d'Italia. Il Conte di Cavour così si esprime: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne « davanti alla Nazione la necessità di aver Roma per Capitale dell'Italia perchè « senza Roma Capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ». — « Ho detto, o « signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la Ca- « pitale d'Italia ».

Audinot. « Nè mi smentiranno i rappresentanti di questa nobile città di To- « rino, eternamente benemerita d'Italia, di questa nobile Torino la quale non « deve cedere a nessun'altra città il primato d'Italia fuorchè all'antica Regina « del Mondo ».

Chiaves. « Il Piemonte si svestì d'ogni idea di municipalismo; quando esso « vide che vi era un sepolcro da scoperchiare da cui doveva risorgere la vene- « randa madre Italia egli sentì che unico figlio di lei che aveva le braccia li- « bere doveva tentare quest'opera. Sapeva che scoperchiato il sepolcro forse il « coperchio gli si sarebbe rovesciato sui fianchi, pure egli tentò l'opera; re- « spinto vi ritornò; quasi prostrato la ritentò una terza volta, e per grazia a « Dio vi riuscì. Il vecchio Piemonte aveva imparato dal suo Pietro Micca a dar « fuoco alla mina anche a costo di sparir nell'incendio ».

La Camera approva alla quasi unanimità il seguente Ordine del giorno presentato dal Deputato Bon-Compagni nella seduta del 27: « La Camera confi- « dando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice, e la « piena libertà della Chiesa abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione « del non intervento, e che Roma Capitale acclamata dall'opinione nazionale « sia congiunta all'Italia, passa all'Ordine del giorno ».

26. Il Gran Duca di Toscana protesta contro la Legge che proclama Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

30. Lord Russell a nome del Governo Inglese annuncia all'inviato Sardo che egli lo riceve quale inviato di Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

30. Il Duca di Modena protesta contro la legge che proclama Vittorio Emanuele Re d'Italia.

31. Promulgazione della Convenzione di delimitazione delle frontiere Francesi ed Italiane, in seguito alla cessione di Savoia e di Nizza.

Aprile 2. La Svizzera riconosce il Regno d'Italia.

8. I Principati Danubiani riconoscono il Regno d'Italia.

10. La Duchessa Reggente di Parma protesta contro la legge che conferisce a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia.

13. Gli Stati-Uniti d'America riconoscono il Regno d'Italia.

14. Il generale Della-Rovere è nominato Luogotenente del Re in Sicilia.

14. Il generale Garibaldi deputato presenta al Parlamento un progetto di legge per l'Armamento nazionale.

15. La Santa Sede protesta contro il titolo di Re d'Italia conferito dal Parlamento a Vittorio Emanuele.

15. Il Bey di Tunisi riconosce il Regno d'Italia.

15. L'Imperatore del Marocco riconosce il Regno d'Italia.

15. La Grecia riconosce il Regno d'Italia.

21. Legge che determina la formola degli atti del Regno d'Italia.

Maggio 1. Primo invio di truppe a Napoli per reprimere nelle provincie alcuni moti di reazione e di brigantaggio.

2. La Repubblica di Venezuela riconosce il Regno d'Italia.

5. La Festa Nazionale per la celebrazione dell'Unità Italiana è fissata per tutto il Regno alla prima domenica di giugno d'ogni anno.

5. L'amministrazione speciale delle provincie Napolitane è soppressa. La Direzione degli affari è concentrata nel Governo a Torino.

20. Il Conte Ponza di S. Martino succede al Principe di Carignano nella Luogotenenza di Napoli.

22. La Repubblica dell'Uruguay riconosce il Regno d'Italia.

24. La Repubblica d'Haiti riconosce il Regno d'Italia.

28. Dispacci dei Governi d'Austria e di Spagna al Governo Francese con invito al medesimo di provocare una riunione delle Potenze Cattoliche affine di prendere le necessarie misure nell'interesse del Papa.

29. L'Austria dichiara di non riconoscere le annessioni operate nella Penisola Italiana.

Giugno 5. La Repubblica Liberiana riconosce il Regno d'Italia.

6. Morte del Conte di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri.

6. La Francia dichiara all'Austria ed alla Spagna ch'essa non crede di poter accettare la proposta di un Congresso delle Potenze Cattoliche ad essa diretta da quei Governi li 28 maggio

12. Il nuovo Ministero Italiano presieduto dal Barone Ricasoli dichiara al Parlamento che: « Il programma del nuovo Gabinetto si riassume nel continuare l'opera del Conte di Cavour ».

15. La Francia riconosce il Regno d'Italia colle seguenti riserve: — *En nouant des rapports officiels avec le Gouvernement Italien nous n'entendons nullement affaiblir la valeur des protestations formulées par la Cour de Rome contre l'invasion de plusieurs Provinces des Etats Pontificaux. — En reconnaissant le Royaume d'Italie nous devons continuer d'occuper Rome tant que des garanties suffisantes ne couvriront par les intérêts qui nous y ont amené.*

19. Il Parlamento decreta la fusione del Debito Pubblico d'Italia.

21. Il Parlamento Italiano adotta la proposta del generale Garibaldi per la formazione di 220 battaglioni di Guardia Nazionale mobile.

27. il Portogallo riconosce il Regno d'Italia.

Luglio 1. Il Presidente del Consiglio Barone Ricasoli dichiara al Parlamento

che il Governo di Vittorio Emanuele vuole Roma Capitale, ma di concerto colla Francia.

5. Il Paraguay riconosce il Regno d'Italia.

6. La Repubblica di Costarica riconosce il Regno d'Italia.

9. Protesta del Governo Pontificio contro l'imprestito di 500 milioni votato dal Parlamento Italiano.

9. La Turchia riconosce il Regno d'Italia.

14. Il generale Cialdini succede al Conte di S. Martino nella Luogotenenza di Napoli.

20. La Repubblica Messicana riconosce il Regno d'Italia.

31. La Svezia riconosce il Regno d'Italia.

31. La Danimarca riconosce il Regno d'Italia.

Agosto 2. L'Olanda riconosce il Regno d'Italia.

26. Il *Moniteur* francese smentisce formalmente la Convenzione supposta dal signor Roebuck, membro del Parlamento Inglese, a termini della quale l'Isola di Sardegna sarebbe eventualmente ceduta alla Francia.

30. Allocuzione di Pio IX. in Concistoro segreto: — « Niuno vi ha che non « vegga quale seguito di calamità, di delitti e di mali d'ogni sorta siasi scate- « nato principalmente sull'infelice Italia dopo la grande e criminosa ribellione « ivi avvenuta, giacchè per servirci delle parole del Profeta *la maledizione, la « menzogna, l'omicidio, il furto e l'adulterio hanno inondato il mondo e il « sangue fu ricoperto dal sangue.* Ma avendo Noi la Divina promessa che il « nostro Signore Gesù Cristo sarà colla sua Chiesa sino alla consumazione dei « secoli e che le porte dell'inferno non potrebbero prevalere contr'essa siamo « sicuri che Dio non fallirà alla sua parola, e che giungerà il giorno in cui Dio « mostrerà che questa terribile tempesta non fu sollevata per sommergere il « vascello della Chiesa ma bensì per innalzarlo ».

Settembre 5. La Nuova Granata riconosce il Regno d'Italia.

10. Lettera del Barone Ricasoli al Cardinale Antonelli con cui « fa « appello alla mente ed al cuore del Santo Padre perchè nella sua sapienza e « bontà consenta ad un accordo che lasciando intatti i diritti della nazione prov- « vederebbe efficacemente alla dignità ed alla grandezza della Chiesa ». — A questa nota va unito un progetto di Capitolato diretto ad ottenere accordo tra il Sommo Pontefice ed il Governo di S. M. il Re d'Italia.

17. Il generale spagnuolo Borgès sbarca in Calabria ed invita i Calabresi ad impugnare le armi in favore di Francesco II.

25. La Repubblica Argentina riconosce il Regno d'Italia.

26. Dispaccio del Ministro degli affari esteri agli Agenti italiani accreditati all'Estero in cui dichiara: « che i trattati internazionali stipulati dalla Sardegna « saranno i soli applicabili pel Regno d'Italia mentre quelli contratti cogli Stati « annessi sono considerati come soppressi ».

29. Il Bey d'Egitto riconosce il Regno d'Italia.

Ottobre 17. In una lettera di Kossuth resa pubblica in Italia l'ex-Dittatore ungherese esprime quest'opinione: « Che si possono vincere battaglie sul suolo « Italiano, ma che solo sul Danubio si può avere contro l'Austria una vittoria « strategica capace di condurre ad una soluzione ».

Novembre 1. La Luogotenenza Generale di Napoli è soppressa.

Digitized by Google

1. L'amministrazione separata della Toscana è cessata.

6. Il Governo del Belgio riconosce il Regno d'Italia.

8. L'Impero del Brasile riconosce il Regno d'Italia.

20. Il Barone Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, partecipa alla Camera dei Deputati ch'egli aveva richiesta la mediazione della Francia sovra un progetto di Capitolato colla Santa Sede, ma che le disposizioni poco conciliatori della Corte di Roma resero vana questa mediazione.

21 I giornali di Torino pubblicano la corrispondenza intorno alle ultime proposte del Gabinetto di Torino alla Santa Sede, ed il progetto di Capitolato che vi si riferisce.

26. In seguito al rifiuto del Governo Spagnuolo di consegnare alla Legazione Italiana gli Archivi della Legazione Napolitana l'inviato del Re d'Italia chiede i suoi passaporti e lascia Madrid.

Dicembre 7. Il generale spagnuolo Borgès comandante l'insurrezione borbonica è preso dopo una lotta accanita dal maggiore dei Bersaglieri, Franchini, condotto a Tagliacozzo ed ivi fucilato.

1862, ANNO SECONDO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 11. Dispaccio del signor Thouvenel all'ambasciatore francese presso la Santa Sede: « Tout ce que nous avons à rechercher maintenant c'est si nous « devons nourrir ou abandonner l'espérance de voir le Saint-Siége se prêter « (en tenant compte des faits accomplis) à l'étude d'une combinaison qui assu- « rerait au Souverain-Pontife les conditions permanentes de dignité, de sécu- « rité et d'indépendance nécéssaires à l'exercice de son pouvoir. Cet ordre « d'idées admis nous emploierions nos efforts les plus sincères et les plus « énergiques à faire accepter à Turin le plan de conciliation dont nous aurions « posé les bases avec le Gouvernement du Saint-Siége ».

12. Inaugurazione a Torino del Tiro della Società Nazionale Italiana presieduta dal Principe ereditario.

18. Dispaccio del signor De La Vallette, ambasciatore francese a Roma al Ministro degli affari esteri di Francia, in cui espone che dopo la lettura del dispaccio francese delli 11 il cardinale Antonelli rispose: « Quant à pactiser avec « les spoliateurs nous ne le ferons jamais ». Il signor De La Vallette finisce nei termini seguenti: « Vous me posez la question si on devait nourrir ou abban- « donner l'espérance d'une conciliation. C'est avec un profond regret que je me « vois obligé de répondre négativement; mais je croirais manquer à mon de- « voir en vous laissant une espérance que je n'ai pas moi même ».

27. Discorso dell'Imperatore dei Francesi al Corpo legislativo: « J'ai reconnu « le Royaume d'Italie avec la ferme intention de contribuer par des conseils « sympatiques et désintéressés, à concilier deux causes dont l'antagonisme « trouble partout les esprits et les consciences ».

Febbraio 1. La Luogotenenza della Sicilia è soppressa.

Marzo 8. Il Commendatore Rattazzi espone alle Camere il programma del nuovo ministero da lui presieduto.

9. Riunione a Genova dei Comitati di Provvedimento, sotto la presidenza del

generale Garibaldi. Si votano statuti affinchè tutte le Associazioni della Democrazia italiana siano riunite in una sola, che prenderà il titolo di *Società Emancipatrice Italiana.*

22. Convenzione di buon vicinato tra il Regno d'Italia e la Repubblica di S. Marino.

25. Allocuzione pronunciata da Pio IX in occasione della canonizzazione dei Martiri del Giappone: — « La Santa Sede non sostiene come un dogma di fede il potere temporale, ma che questo potere è necessario ed indispensabile fin- « chè durerà l'ordine stabilito dalla Provvidenza, per mantenere l'indipen- « denza del Potere spirituale ».

27. Scioglimento del Corpo dei Volontari Italiani ed incorporazione parziale dei loro ufficiali nell'armata regolare.

Aprile 2. Lord Russel all'inviato Inglese a Parigi. « Il Governo francese non « deve rimproverare al Governo italiano che le Provincie meridionali non sieno « tranquille, mentre la bandiera francese protegge il Papa mantenendo un san- « tuario nel quale ogni capo brigante può trovare un rifugio e preparare le « sue bande per nuove incursioni nelle pacifiche provincie ».

7. La Repubblica del Perù riconosce il Regno d'Italia.

28. Il Re Vittorio Emanuele arriva a Napoli scortato nel suo viaggio dalla Squadra francese, da due vascelli inglesi e da tre vascelli italiani.

Maggio 14. Hanno luogo molti arresti, e specialmente a Sarnico di volontari che si preparavano ad invadere il Tirolo, condotti dal colonnello Nullo. Un tentativo fatto per liberare i prigionieri obbliga la truppa a far uso delle armi.

20. Lettera dell'Imperatore Napoleone al signor Thouvenel (V. infra sotto la data del 25 settembre).

28. Un Decreto dell'Imperatore francese riduce il Corpo d'occupazione di Roma ad una divisione composta di tre brigate, sotto il comando del generale Montebello.

30. Il ministro francese Thouvenel dirige a Roma nuove proposte di accomodamento sulla base del mantenimento dello *statu quo* e della rinunzia per parte dell'Italia alle sue pretese su Roma.

31. Dispaccio del signor Thouvenel all'ambasciatore di Francia a Roma (V. alla data del 25 settembre).

Giugno 9. Allocuzione di Pio IX con cui « deplora l'oppressione della Chiesa « d'Italia, e la proibizione ai Vescovi di venire a Roma. Esorta tutti i Prelati « a raddoppiare di zelo per combattere tutti gli errori ». — Un Indirizzo presentato al Santo Padre da 25 Cardinali e 244 Vescovi dichiara « il Potere tem- « porale necessario all'indipendenza del Papa, ed anima Pio IX alla fermezza « ed alla resistenza ».

18. Il Parlamento d'Italia vota alla quasi unanimità una protesta contro l'indirizzo dei Vescovi al Papa.

24. Il Cardinale Antonelli rifiuta in nome del Papa le ultime proposte di accomodamento presentate dalla Francia.

24. Dispaccio del signor Lavallette al signor Thouvenel (V. alla data del 25 settembre).

Luglio 8. La Russia riconosce il Regno d'Italia.

13. I giornali di Torino pubblicano quattro documenti diplomatici

inglesi sugli inconvenienti ed i pericoli del prolungamento dell'occupazione francese a Roma.

20. Il ministro degli affari esteri del Regno italiano, generale Durando, in un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, rivolgendosi ai membri dell'estrema sinistra, proferiva queste parole: « Siate pazienti, persistenti come « foste prodi ed uniti, ed oso promettervi che in un tempo non molto lontano voi « sarete a Roma ».

21. La Prussia riconosce il Regno d'Italia.

26. Il Conte di Rechberg, Ministro degli Esteri a Vienna, in un dispaccio diretto dall'inviato Austriaco a Berlino così si esprima: « S. M. mi ordina di « fare in modo che il Re di Prussia sappia quanto sia sincero il desiderio dell'Imperatore che la Prussia non abbia mai a pentirsi della risoluzione che ha « presa di riconoscere il trionfo della rivoluzione più violenta e della violazione « più flagrante del diritto e dei trattati. Le pretese guarentigie formali che la « Prussia ha avute dal Gabinetto di Torino non hanno nemmeno il valore del « foglio di carta sul quale sono scritte ».

31. Il Conte di Bernstorff, Ministro degli affari Esteri, risponde al Conte di Rechberg: « Dalla accoglianza ricevuta dalla nostra amichevole comunicazione « acquistiamo l'esperienza istruttiva che in avvenire saremo dispensati da ogni « simile riguardo per gl'Interessi Austriaci ».

Agosto 3. Garibaldi avendo fatto un appello ai suoi antichi compagni d'armi ed alla gioventù italiana per una ignota spedizione, il Re loro indirizza queste parole: « Guardatevi da colpevoli impazienze, da imprudenti agitazioni. Quando « sarà suonata l'ora del compimento della grand'opera nazionale la voce del « vostro Re si farà sentire fra voi. Tutt'altro appello che il suo è un appello « alla rivolta ed alla guerra civile. La risponsabilità ed il rigore delle leggi ca- « dranno su coloro che non ascolteranno queste parole, Re acclamato dalla Na- « zione io conosco i miei doveri e saprò conservare intatta la dignità della Co- « rona e del Parlamento per aver il diritto di domandare all'Europa un'intiera « giustizia per l'Italia.

18. Il principe Gortschakoff nel partecipare ai Rappresentanti della Russia il riconoscimento del Regno d'Italia, soggiunge: « L'Empereur n'entend par « cette reconnaissance ni soulever ni résoudre aucune question de droit ».

19. Garibaldi entra a Catania, accompagnato da dodici ufficiali.

20. Dissoluzione per Decreto governativo della *Società Emancipatrice Italiana*.

24. Proclama di Garibaldi agl'Italiani da Catania; « Italiani! se ho fatto qual- « che cosa per la patria, credete alle mie parole. Io son risoluto ad entrare in « Roma vincitore od a cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso ho fede « che voi vendicherete degnamente la mia morte e che voi compirete la mia « opera. Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele al Campidoglio ».

25. Garibaldi sbarca a Mileto, sulla costa meridionale della Calabria.

26. Le Provincie napolitane sono poste in istato d'assedio. Il generale Alfonso La Marmora nominato Commissario straordinario con poteri illimitati.

26. Il *Moniteur* francese pubblica la seguente nota: « On se demande du- « puis quelques jours quelle sera l'attitude du Gouvernement français en pré- « sence des agitations de l'Italie. Devant d'insolentes menaces, devant les con- « séquences possibles d'une insurrection démagogique le devoir du Gouverne-

« ment français et son honneur militaire le forcent plus que jamais à défendre « le Saint-Père. Le monde doit bien savoir que la France n'abandonne pas « dans le danger ceux sur les quels s'étend sa protection ».

29. Garibaldi, rinunciando a marciare su Reggio, si ritira ad Aspromonte, una delle più forti posizioni degli Appennini. Ivi è attaccato dalle truppe reali, sotto il comando del colonnello Pallavicini; riceve due ferite; è fatto prigioniero e condotto alla Spezia sulla fregata italiana *Duca di Genova.*

Settembre 10. Il Ministro degli affari Esteri, generale Durando, in una Circolare indirizzata agli Agenti diplomatici d'Italia, prendendo argomento dagli ultimi fatti di Garibaldi esprime il pensiero che « le Nazioni cattoliche, la Fran« cia sovratutto, che ha costantemente lavorato alla difesa degl'interessi della « Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo di mantenere più a lungo tra « il Papato e l'Italia un antagonismo di cui la sola causa risiede nel Potere tem« porale. Un tale stato di cose non è più comportabile, e finirebbe per avere « conseguenze estreme pel Governo del Re; conseguenze la cui risponsabilità « non dovrebbe pesare sopra noi soli e che comprometterebbero gravemente « gl'interessi religiosi della cattolicità e la tranquillità dell'Europa ».

24. La Persia riconosce il Regno d'Italia.

25. Il *Moniteur* francese pubblica: 1° Una lettera di Napoleone III del 20 maggio al suo ministro degli affari esteri Thouvenel, in cui definisce la politica dell'Imperatore riguardo all'Italia nei seguenti termini: « Seconder les aspira« tions nationales, engager le Pape à en devenir le soutien plutôt que l'adver« saire; en un mot, consacrer l'alliance de la réligion et de la liberté ». 2° Un dispaccio del signor Thouvenel al signor De La Vallette inviato di Francia a Roma, in data 30 maggio, nel quale dopo aver accennate le proposizioni da farsi alla Corte di Roma, soggiunge: « Vous aurez pourtant à laisser présentir « si l'on vous oppose aussi catégoriquement que par le passé la théorie de l'im« mobilité que le Gouvernement de l'Empereur ne saurait y conformer sa con« duite et que s'il acquerrait malheureusement la certitude que ses efforts fus« sent devenus désormais inutiles il lui faudrait, tout en sauvegardant autant « que possible les intérêts qu'il a jusqu'ici couverts de sa sollicitude, aviser à « sortir lui même d'une situation qui en se prolongeant au delà d'un certain « terme fausserait sa politique et ne servirait qu'à jeter les esprit dans un plus « grand désordre »: 3° Dispaccio del signor De La Vallette, in data 24 giugno, ove l'Ambasciatore francese indica nei seguenti termini il risultato delle sue negoziazioni con la Corte di Roma: « Lorsque la France il y a six mois à peine « a invité le Saint-Père à s'entendre avec elle en principe et sans en fixer les « bases sur une transaction destinée à assurer son indépendance, ses ouver« tures ont été repoussées par une fin de non recevoir absolue. Sa sollicitude « ne s'est point lassée. Le Gouvernement de l'Empereur vient de formuler et « de soumettre au Saint-Siége les propositions les plus esplicites. Chargé de « les transmettre, je constate avec le même regret qu'elles ont eu le même « sort ».

27. Celebrazione a Torino del matrimonio della Principessa Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele Re d'Italia, col Re di Portogallo, rappresentato dal Principe di Carignano.

29. Grande *meeting* a Londra in onore di Garibaldi. Succede un conflitto tra

Irlandesi e partigiani garibaldini. La polizia ed una fitta pioggia disperdono i combattenti.

Ottobre 5. Amnistia accordata a Garibaldi ed ai suoi compagni d'armi per gli atti di ribellione commessi in agosto nelle Provincie meridionali. Sono eccettuati i militari di terra e di mare dell'esercito regolare.

8. Dispaccio del Ministro degli affari esteri, Durando, all'inviato d'Italia a Parigi, in cui si ritorna sulla necessità di una soluzione circa la questione di Roma: « Nous nous adressons donc à l'Empereur pour savoir s'il ne croit pas « le moment arrivé de rappeller ses troupes de Rome et de chercher une nou- « velle combinaison de nature à changer une situation si pleine de périls pour « l'Italie. Le Gouvernement Italien est prêt à examiner les propositions qu'on « lui ferait dans le but de garantir l'indépendance du Saint-Siége dès que l'oc- « cupation étrangère aurait cessé ».

8. La Serbia riconosce il Regno d'Italia.

18. Il signor Drouyn De Lhuys, succeduto il 15 al signor Thouvenel nel Ministero degli affari esteri di Francia, scrive ai suoi Agenti diplomatici: « Inva- « riablement fidèle aux principes qui l'ont jusqu'ici guidé, le Gouvernement « français continuera de consacrer tous ses efforts à l'œuvre de conciliation « qu'il a entreprise en Italie en y travaillant avec tout le sentiment de la dif- « ficulté et de la grandeur de la tâche, sans découragement comme sans im- « patience ».

23. Le Isole di Sandwich riconoscono il Regno d'Italia.

26. Dispaccio del signor Drouyn De Lhuys all'inviato di Francia a Torino. Dopo aver rammentato che nella sua Circolare del 10 settembre il generale Durando, Ministro degli affari esteri, appropriandosi il programma di Garibaldi, ha affermato il diritto dell'Italia su Roma, dichiara: « Qu'en présence de cette « affirmation solennelle et de cette revendication péremptoire toute discussion « lui paraît inutile et toute tentative de transaction illusoire ».

Dicembre 8. Nuovo Ministero del Regno d'Italia sotto la presidenza Farini.

11. Programma comunicato al Parlamento: « Irremovibili nella fiducia che « si compierà l'unità nazionale, noi crediamo rispondere ad un sentimento di « comune dignità astenendoci da promesse alle quali non succedono pronti « risultati, e noi troviamo nella nostra confidenza stessa il diritto di dichia- « rare all'Italia ch'essa deve attendere il compimento della sua unità dal se- « guito degli avvenimenti e dalle occasioni preparate ed attese senza illu- « sioni e senza scoraggiamento ».

20. Circolare del nuovo Ministero Italiano ai suoi Agenti all'estero. « Nata « dall'alleanza della Monarchia colla libertà, l'unità italiana resterà fedele alla « sua origine. Essa manterrà sempre quel carattere liberale e conservatore che « gli procurò così vive simpatie per lo passato, e che gli procurerà all'avvenire « la sua parte legittima d'influenza ».

20. Garibaldi ritorna a Caprera dopo l'estrazione fatta a Pisa della palla ricevuta in un piede ad Aspromonte.

20. Drouyn De Lhuys scrive all'ambasciata di Francia a Roma essere informato che lord Russel ha proposto al Papa di ritirarsi a Malta e soggiunse: « Essere nostra speranza che se il Papa fosse costretto ad abbandonare l'Italia « S. S. ci accorderebbe la preferenza sull'Inghilterra.

1863, ANNO TERZO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 1. Il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia invita i Municipii ed i privati ad una sottoscrizione in favore delle vittime del brigantaggio.

12. Il Nunzio apostolico presso la Corte di Parigi annunzia al Governo Francese essere affidato ad una Commissione lo studio delle Riforme da operarsi nei diversi rami di servizio.

25. Il Governo Pontificio vieta di far uso della bandiera tricolore ai legni italiani che approdano ai porti di Civitavecchia, Terracina e Porto d'Anzio.

31. Il Papa declina l'offerta di Odo Russel di un rifugio a Malta.

Febbraio 25. È inaugurata la strada ferrata tra Roma e Napoli.

Marzo 5. Decreto del Ministro di Grazia e Giustizia del Regno Italiano, che rende uniforme in tutto il Regno il modo di sottoporre al *Regio Exequatur* le provvisioni ecclesiastiche. Protestano contro tale Decreto i Vescovi Italiani.

15. Il Governo Italiano, per mezzo del suo Ministro a Berna, chiama l'attenzione della Confederazione-Elvetica sulle mene del partito d'azione nel Cantone-Ticino, e manda un battaglione di bersaglieri sulle frontiere della Valtellina.

Aprile 9. Il Re d'Italia, Vittorio Emanuele, è accolto a Firenze con grande entusiasmo.

16. Un dono nazionale viene assegnato per legge al cavaliere Luigi Farini.

23. Il Governo Italiano indirizza una Nota alla Russia relativa agli affari della Polonia.

Maggio 2. Muore a Malta Ruggero Settimo Presidente del Senato del Regno Italiano.

11. Riunione a Parigi di una Commissione internazionale incaricata di studiare il mezzo di rendere uniformi e più semplici le relazioni fra i diversi Stati. Vi è rappresentata anche l'Italia.

17. Inaugurazione della strada ferrata da Ancona a Pescara.

20. Il Gran Duca di Baden riconosce il Regno d'Italia.

25. Il Parlamento Italiano inaugura la Sessione del 1863. Discorso della Corona: « Voi affermaste i diritti della Nazione alla completa sua unità. Questi di« ritti saprò mantenerli inviolati.—Il mio più fervido voto è che la Nazione possa « affidarsi secura sulle proprie armi. Raccomando alle cure del Parlamento il « riordinamento delle finanze; consolidare la libertà, e colla libertà acquistare « la intiera indipendenza, tale è l'intento al quale abbiamo consacrata la nostra « vita ».

Giugno 1. S'inaugurano a Chivasso i lavori del grande Canale-Cavour.

20. Feste secolari del Concilio di Trento.

21. Si apre a Torino il primo Tiro Nazionale Italiano.

Luglio 9. Il signor Visconti-Venosta, Ministro degli affari Esteri del Regno d'Italia al Ministro plenipotenziario d'Italia a Parigi: « Malgré des événements « régrettables qui ne sont après tout que des épisodes fugitifs dans le vie d'une « grande Nation, l'Italie n'a pas cessé de marcher dans la voie que le Comte Ca« vour lui avait tracée. Aujourd'hui encore comme alors elle proclame la for« mule l'*Eglise libre dans l'Etat libre* et tout en maintenant sa déclaration « fondamentale relativement à Rome elle se borne à demander que le principe « de non intervention soit aussi appliqué au territoire Romain ».

22. Il Regno d'Italia inaugura relazioni colle isole Avaiane (Oceania).

Agosto 6. Sir Jsmes Hudson cessa dalle sue funzioni di Ministro plenipotenziario dell'Inghilterra presso la Corte di Torino.

12. La Repubblica di Bolivia riconosce il Regno d'Italia.

15. È promulgata la legge portante alcuni provvedimenti per reprimere il brigantaggio nelle Provincie meridionali.

Settembre 7. La Questura di Napoli arresta il Console Pontificio che viene espulso da Napoli.

12. La Sede ritira l'*Exequatur* al Console Italiano.

20. Il Governo Italiano revoca l'*Exequatur* ai Consoli Pontificii.

22. Ordine del giorno del Generale Montebello al Corpo d'occupazione francese a Roma. Il generale lamenta con parole energiche come il gendarme pontificio, colpevole di aver tirato due colpi di fucile su militari italiani inoffensivi, sia stato sottratto dalle Autorità pontificie ad un Consiglio di guerra francese.

Ottobre 18. Le città Anseatiche riconoscono il Regno d'Italia.

Novembre 4. Lettera dell'Imperatore ai Sovrani d'Europa nella quale li invita ad un Congresso: « J'ai à cœur de prouver par cette démarche franche et « loyale que mon unique but est d'arriver sans secousse à la pacification de « l'Europe; si cette proposition est accueillie je prie V. M. d'accepter Paris « comme lieu de réunion ».

5. L'Imperatore Napoleone annunziando al Corpo Legislativo di Francia la proposta del Congresso dichiara che i Trattati del 1815 cessarono di esistere.

9. Vittorio Emanuele II inaugura la strada ferrata da Pescara a Foggia.

17. Il Re d'Italia parte da Napoli dopo aver proclamata l'amnistia pei reati politici ed altri nelle Provincie meridionali.

20. Pio IX accetta il Congresso proposto da Napoleone III.

22. Il Re d'Italia accetta il Congresso.

Dicembre 23. Il Governo Italiano dichiara che non concederà l'*Exequatur* alle nomine dei Vescovi fatte recentemente dal Papa nel Regno d'Italia.

24. Il Ministro degli affari Esteri Visconti-Venosta all'inviato Italiano a Parigi. « Noi non esitiamo ad accettare la nuova proposta del Congresso ristretto. « Da molti anni l'Austria occupa la Venezia, ma l'opera del tempo fu impo- « tente a dare una consacrazione morale a questa grande ingiustizia. Forse « verrà il giorno in cui i popoli della monarchia austriaca comprenderanno « che essi sarebbero i primi a trarre profitto dall'equilibrio che risulterebbe « da una pacifica soluzione della questione Veneta. In quanto a Roma non è « temerità l'affermare che non è la continuazione indefinita d'un intervento « straniero che possa condurre alla desiderata conciliazione tra il Papato e « l'Italia ».

26. Rissa fra i soldati pontificii e francesi ad Albano. Un capitano ed alcuni soldati francesi rimangono feriti, parecchi dei pontificii uccisi.

1864, ANNO QUARTO DEL REGNO D'ITALIA.

Gennaio 18. Pio IX risponde ad una Deputazione di 300 cattolici: « Voler la- « sciare intatto a' suoi successori il Patrimonio di S. Pietro. Non accetterà al-

» cun trattato contrario a questo scopo; riporrà la fiducia non nella forza delle « armi, ma nei voleri della Provvidenza ».

20. Il Chilì riconosce il Regno d'Italia.

20. Morte dell'insigne astronomo Senatore Plana.

23. Il Corpo Legislativo di Francia respinge con 218 voti contro 12 un emendamento chiedente l'evacuazione delle truppe francesi da Roma.

Febbraio 21. Festa del Centenario di Galileo.

Marzo 30. La Corte d'Assisie della Senna condanna Mazzini alla deportazione come complice dell'attentato contro la vita dell'Imperatore.

Aprile 8. Il Marchese Pepoli è ricevuto in udienza dall'Imperatore Napoleone.

9. Il Senato francese vota senza discussione la questione pregiudiziale sulla petizione relativa alla situazione dell'Italia meridionale.

11. Garibaldi giunge a Londra accolto da immensa moltitudine. Le case sono ornate di bandiere. Riceve la visita di Russell, Clarendon, Gladstone, Wellington, ed altre sommità inglesi. Lord Palmerston lo invita ad un banchetto.

23. Garibaldi riceve la visita del Principe di Galles.

28. Seguendo il consiglio dei medici, Garibaldi rinuncia a prolungare il suo soggiorno in Inghilterra, e parte per Caprera.

Maggio 1. Il *Moniteur* francese pubblica una corrispondenza di Firenze, la quale dice: « che gli ultimi fatti avvenuti in Inghilterra relativamente a Gari« baldi non possono essere di alcuna utilità nè all'Italia, nè al suo Governo. « Ogni illusione sopra Garibaldi non è più possibile dopo il suo discorso ed il « suo ravvicinamento a Mazzini ».

17. Il Cav. Visconti-Venosta al Cav. Nigra Ministro d'Italia a Parigi: « Nous« sommes disposés à donner au Saint-Siége les garanties nécessaires pour « qu'il puisse devenir avec l'aide du temps et des circonstances plus accessible « à ces idées de conciliation aux quelles nous n'avons jamais cessé de faire « appel. Ces garanties doivent consister dans l'engagement que le Gouverne« ment du Roi est disposé a prendre de ne pas attaquer et de ne pas laisser « attaquer le territoire Romain par des forces régulières ou irrégulières, et de « entrer en arrangement pour prendre à sa charge la part proportionnelle de la « dette des anciens Etats de l'Eglise afférente aux provinces annexées au Ro« yaume d'Italie ».

Luglio 9. La Camera dei Deputati approva la Legge che sottopone tutti i Chierici alla leva militare.

Agosto 10. Dal giornale francese *La Patrie:* « Il Marchese Pepoli lasciò ieri « sera Parigi dopo un'udienza dell'Imperatore ed un lungo colloquio col Mi« nistro degli affari esteri. Egli ritorna a Torino con dispacci della più grande « importanza ».

21. Inaugurazione a Pesaro del monumento a Rossini.

28. L'Imperatore del Messico riconosce il Regno d'Italia.

Settembre 12. Il sig. Drouyn de Lhuys Ministro degli affari esteri di Francia al sig. Sartiges Ministro francese a Roma: « Combien de raison n'avons nous « pas pour désirer que l'occupation de Rome ne se prolonge indéfiniment? « Elle costitue un acte d'intervention contraire au principe fondamental de no« tre droit public. De son côté le Gouvernement Italien en renonçant à recher-

« cher par des moyens violents la réalisation d'un projet auquel nous étions « décidés de nous opposer et ne pouvant conserver a Turin le siége d'une au- « torité dont la présence serait nécessaire sur un point plus central du nouvel « Etat, a manifesté l'intention de transférer la Capitale dans une autre ville ».

15. Il Cav. Nigra Ministro a Parigi annunzia al Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia Cav. Venosta, che la Convenzione di cui infra è stata firmata lo stesso giorno tra i Plenipotenziari Italiani e quelli di Francia.

« Art. 1. L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint- « Père, et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'extérieur « contre le dit territoire.

« Art. 2. La France retitera ses troupes des Etats pontificaux graduello- « ment et à mesure que l'armée du Saint-Père sera organisée. L'évacuation « devra neammoins être accomplie dans le délai de deux ans ».

15. Protocole. « La Convention n'aura de valeur exécutoire que lorsque le « Roi d'Italie aura décrété la translation de la Capitale dans l'endroit qui sera « ultérieurement déterminé par S. M. ».

19. Relazione presentata al Re dal Ministero Minghetti per l'approvazione della Convenzione 15 settembre e del trasferimento della Capitale a Firenze per motivi d'ordinamento generale di difesa dello Stato. Proposta di convocazione del Parlamento pel giorno 5 ottobre.

21 e 22. Agitazione prodotta in Torino all'annunzio della Convenzione del 15 settembre. Fatti luttuosi sulle piazze Castello e San Carlo con spargimento di sangue cittadino.

23. Dimissione del Ministero Minghetti. Il Re incarica il Generale Alfonso Della Marmora della formazione d'un nuovo Ministero.

23. Il sig. Drouyn de Lhuys al Ministro francese a Torino nell'annunziare la Convenzione del 15 settembre termina dicendo: « Que la France garde l'espoir « que la Cour de Rome saura apprécier tout ce qui a été fait dans son inté- « rêt et qu'en tout cas la loyale et sincère exécution de la Convention est as- « surée par « la signature de la France ».

23. Dal giornale *La France:* « Nel trasporto della Capitale a Firenze si trova « implicata altra cosa che la questione di Roma. Le preoccupazioni ed i timori « dell'Italia provengono dall'attitudine dell'Austria, la quale potrebbe sciogliere « tutte le complicazioni abdicando ogni progetto ambizioso contro l'Italia, e « regolando pacificamente la questione Veneta, che è una minaccia perma- « nente per l'Europa ».

27. Programma del Ministero Lamarmora: « Esso accetta la Convenzione « stipulata col Governo Francese in un col trasporto della Capitale in altra « sede. Sottoporrà al Parlamento il relativo progetto di legge. Confida in quella « concordia di voleri, in quella fede inalterata nella Corona, che furono le « principali forze nei gloriosi avvenimenti che si sono compiuti dal 1859 in « poi, e debbono essere l'arra più sicura del pieno compimento dei destini « della Nazione ».

Ottobre 3. Dichiarazione tra la Francia e l'Italia: « Le délai de six mois pur « la translation de la Capitale de l'Italie commence ainsi que le délai de deux « ans pour l'evacuation du territoire pontifical de la date du Décret Royal san- « ctionnant la loi qui va être présentée au Parlement Italien ».

24. Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Interno pel trasferimento della Capitale a Firenze.

30. Il signor Drouyn de Lhuys al Ministro di Francia a Torino. Accenna nel suo dispaccio al modo di conciliare colle intenzioni della Francia il senso dato dalla Legazione Italiana alla Convenzione del 15 settembre.

30. Il Cav. Nigra rende conto al Generale Della Marmora delle spiegazioni avute col signor Drouyn de Lhuys intorno al vero senso del suo dispaccio del 15 settembre.

Novembre 2. Il signor Drouyn de Lhuys al Ministro di Francia a Torino: « Le meilleur moyen de faire cesser définitivement toute divergence sur le « sens de la Convention était d'échanger en présence de l'Empereur de nou- « veaux eclaircissements. Ce qui a été fait ce même jour; nous sommes trouvés « d'accord sur chacun des points et nous l'avons constaté dans une dépêche « télégraphique que M. le Ministre d'Italie a sur le champ adressé à sa Cour ».

3. Relazione fatta alla Camera dei Deputati dalla Commissione sul progetto di legge pel trasferimento della Capitale. Mosca relatore.

7. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Generale Della Marmora al Ministro d'Italia a Parigi: « Les Ministres du Roi ont la volonté et ils savent « qu'ils ont la force d'exécuter le traité scrupuleusement et dans son intégrité; « cet acte se fondant sur le principe de non intervention, principe fondamental « de la politique des deux Gouvernements. Nous repoussons jusqu'à la pensée « de ces voies souterraines dont j'ai vu non sans peine faire mention dans la « dépêche du Ministre français. L'Italie a une foi entière dans l'action de la « civilisation et du progrès. Le Ministre impérial réserve à la France sa li- « berté d'action dans le cas où une révolution éclaterait spontanément à Rome « et renverserait le pouvoir temporel du Pape; l'Italie de son côté fait, comme « de raison, la même réserve ».

19. La Camera dei Deputati approva il progetto di Legge pel trasferimento della Capitale a Firenze con 317 voti contro 70.

26. Relazione dell'ufficio centrale del Senato Italiano sul progetto di Legge pel trasferimento della Capitale a Firenze. Relatore Imbriani.

Dicembre 8. Enciclica di Pio IX che condanna i moderni errori nella religione e nella filosofia, ed accorda un Giubileo.

9. Il Senato Italiano approva la Legge pel trasferimento della Capitale con 139 voti contro 47.

11. Decreto del Re Vittorio Emanuele che manda promulgare la Legge del trasferimento della Capitale.

11. Decreto Reale portante ratifica dalla Convenzione Italo-francese del 15 settembre 1864.

Digitized by Google

I SENATORI ED I DEPUTATI DEL REGNO D'ITALIA

Considerando noi che a suo tempo potrà riuscire utilissimo il conoscere i Nomi e Cognomi de' Senatori e de' Deputati che compongono il primo Parlamento Italiano, ne pubblichiamo qui sotto il Catalogo officiale.

PRESIDENZE DEL SENATO DEL REGNO

SESSIONE 1861-1862.

Presidente..... Ruggero Settimo Ecc. dei Principi di Fitelia.
Vice-Presidente. Sclopia di Salerano Ecc. conte Federico.
Id. Vacca comm. Giuseppe.
Id. Marzucchi cav. Celso.
Id. Pallavicino-Trivulzio Ecc. marchese Giorgio.
Segretario..... D'Afflitto di Montefalcone marchese Rodolfo.
Id. Arnulfo comm. Giuseppe.
Id. Cibrario Ecc. conte Luigi.
Id. D'Adda marchese Carlo.
Questore..... Nomis di Pollone conte Antonio.
Id. Serra marchese Orso.

SESSIONE 1863-1864.

Presidente..... Sclopis di Salerano Ecc. conte Federico, *surrogato da*
Id. Manno Ecc. barone Giuseppe.
Vice-Presidente. Pasolini conte Giuseppe, *surrogato da*
Id. Cadorna comm. Carlo.
Id. Ferrigni comm. Giuseppe.
Id. Ridolfi marchese Cosimo.
Id. Arese conte Francesco.
Segretario..... Arnulfo comm. Giuseppe.
Id. Cibrario Ecc. conte Luigi.
Id. San Vitale conte Luigi.
Id. Bellelli barone Gennaro, *surrogato da*
Id. Scialoja comm. Antonio.
Questore..... Pollone (Nomia di) conte Antonio, *surrogato da*
Id. Cambray Digny conte Guglielmo.
Id. Serra marchese Orso.

ELENCO DEI SENATORI

NB. *I nomi dei Senatori deceduti durante la legislatura sono stampati in carattere corsivo. — Quelli segnati con asterisco non prestarono giuramento.*

COGNOME, NOME E TITOLI	RESIDENZA ABITUALE
S. A. R. Umberto di Savoia principe ereditario.	
S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano.	
Acquaviva Luigi duca d'Atri	*Napoli.*
Alfieri di Sostegno Ecc. marchese Cesare	*Torino.*
Amari conte Michele.	
Amari commendatore professore Michele	*Firenze.*
Ambrosetti signor Giovanni Antonio	*Torino.*
Antonacci signor Giuseppe	*Trani (Terra di Bari).*
Araldi-Erizzo marchese Pietro	*Cremona.*
Arese conte Francesco	*Torino.*
Arnulfo commendatore Giuseppe	*Biella.*
Arrivabene conte Giovanni	*Bruxelles.*
Audiffredi cavaliere Giovanni	*Cuneo.*
Avossa commendatore Giovanni	*Napoli.*
Balbi-Piovera marchese Giacomo.	*Alessandria.*
Balbi-Senarega marchese Francesco	*Genova.*
Baracco barone Alfonso	*Napoli.*
Bartolomei marchese Ferdinando.	*Firenze.*
Bellelli barone Gennaro.	
Belgioioso (Barbiano di) conte Luigi	*Milano.*
Benintendi conte Livio	*Torino.*
Beretta commendatore Antonio	*Milano.*
Bevilacqua marchese Carlo.	*Bologna.*
Biscaretti conte Carlo	*Torino.*
Bolmida barone Vincenzo	*Torino.*
Bona commendatore Bartolomeo	*Torino.*
Bonelli marchese Raffaele	*Barletta.*
Borghesi-Bichi conte Scipione	*Siena.*
Borromeo conte Vitaliano	*Milano.*
Breme (Arborio Gattinara di) marchese Ferdinando .	*Torino.*
Brignole-Sale cavaliere marchese Antonio.	
* Bufalini cavaliere Maurizio	*Firenze.*
* Buoncompagni Ludovisi principe di Piombino D. Antonio	*Parigi.*

Caccia conte Francesco.
Cadorna commendatore Carlo . . . . . *Torino.*
Cagnone commendatore Carlo.
Calabiana (Nazari di) monsignor Luigi . . . . . *Vescovo di Casale.*
Calì commendatore Pietro . . . . . *Palermo.*
Cambray-Digny conte Guglielmo . . . . . *Firenze.*
Camozzi-Vertova nobile Giovanni Battista . . . . *Bergamo.*
Cantù commendatore Giovanni Lorenzo. . . . . *Torino.*
* *Capocci cavaliere professore Ernesto.*
Capone signor Giuseppe . . . . . *Napoli.*
Capponi Ecc. marchese Gino . . . . . *Firenze.*
Capriolo commendatore Vincenzo . . . . . *Torino.*
Carbonieri cavaliere Francesco . . . . . *Modena.*
Carradori conte Antonio . . . . . *Recanati.*
Casati conte Gabrio . . . . . *Milano.*
Castagnetto (Trabucco di) conte Cesare . . . . . *Torino.*
Castelli Ecc. commendatore Edoardo . . . . . *Casale.*
Castelli commendatore Michelangelo . . . . . *Torino.*
Catalano Gonzaga Pasquale duca di Cirella . . . *Napoli.*
Cataldi cavaliere Giuseppe . . . . . *Genova.*
Caveri commendatore Antonio . . . . . *Genova.*
Centofanti commendatore Silvestro . . . . . *Pisa.*
Ceppi conte Lorenzo . . . . . *Torino.*
Chiesi commendatore Luigi . . . . . *Torino.*
Chigi cavaliere Carlo Corradino . . . . . *Siena.*
Cibrario Ecc. conte Luigi . . . . . *Torino.*
Coccapani Imperiale marchese Ercole.
Collegno (Provana di) Ecc. cavaliere Luigi.
Colla Ecc. commendatore Federico . . . . . *Torino.*
Colobiano (Avogadro di) Ecc. conte Filiberto . . . *Torino.*
Colonna cavaliere Andrea dei principi di Stigliano . *Napoli.*
Colonna cavaliere Gioachino dei principi di Stigliano. *Napoli.*
Conelli De Prosperi avvocato Francesco . . . . *Lesa.*
* *Coppi cavaliere Tito.*
Coppola barone Giacomo . . . . . *Napoli.*
Correale di Terranova conte Francesco Maria . . . *Napoli.*
Corsi di Bosnasco conte Carlo. . . . . *Torino.*
Cotta commendatore Giuseppe . . . . . *Torino.*
Dabormida commendatore Giuseppe . . . . . *Torino.*
D'Adda nobile Carlo . . . . . *Milano.*
D'Afflitto di Montefalcone marchese Rodolfo . . . *Napoli.*
Dalla Valle marchese Rolando Giuseppe . . . . *Casale.*
* *D'Angennes cavaliere monsignore Alessandro.*
* *De Cardenas conte Lorenzo.*
De Castillia signor Gaetano . . . . . *Milano.*
De Concilj signor Lorenzo . . . . . *Altavilla.*
De Ferrari Ecc. commendatore Domenico . . . . *Torino.*

De Ferrari marchese Raffaele duca di Galliera . . *Parigi.*
De Foresta Ecc. commendatore Giovanni . . . . *Bologna.*
De Gasparis cavaliere professore Annibale . . . *Napoli.*
De'Gori Pannilini conte Augusto . . . . . *Siena.*
De Gregorio marchese Littario . . . . . *Firenze.*
Del Giudice barone Eugenio . . . . . *Napoli.*
Della Bruca barone Guglielmo . . . . . *Catania.*
Della Gherardesca conte Ugolino . . . . . *Firenze.*
Della Marmora cavaliere Alberto.
**Della Rovere marchese Alessandro.*
D'Azeglio Tapparelli Ecc. cavaliere Massimo . . . *Torino.*
D'Azeglio (Tapparelli) marchese Roberto.
Della Verdura duca Giulio Benso . . . . . *Napoli.*
De Monte cavaliere Vincenzo . . . . . *Napoli.*
Des Ambrois Ecc. commendatore Luigi . . . . *Torino.*
De Sauget cavaliere Roberto . . . . . *Napoli.*
Di Campello conte Pompeo.
Di Giacomo monsignor Gennaro . . . . . *Vesc. di Piedimonte.*
Di Negro marchese Orazio . . . . . *Genova.*
Di Riso marchese Tancredi . . . . . *Catanzaro.*
Di San Giuliano marchese Benedetto . . . . . *Catania.*
Doria marchese Giorgio . . . . . *Genova.*
Dragonetti marchese Luigi . . . . . *Napoli.*
Duchoqué commendatore Augusto . . . . . *Torino.*
Durando commendatore Giacomo. . . . . *Torino.*
Durando Ecc. commendatore Giovanni . . . . . *Milano.*
Elena commendatore Domenico . . . . . *Novara.*
**Falqui-Pes barone Bernardo.*
**Fanti Ecc. commendatore Manfredo.*
Farina cavaliere Paolo . . . . . *Torino.*
Fenaroli conte Ippolito.
Fenzi cavaliere Emanuele . . . . . *Firenze.*
Ferretti conte Cristoforo . . . . . *Torino.*
**Ferrigni commendatore Giuseppe.*
Filingeri Colonna duca di Cesarò . . . . . *Napoli.*
Fondi De Sangro Giovanni (principe di) . . . . *Napoli.*
Gagliardi marchese Enrico . . . . . *Monteleone.*
Gallina Ecc. conte Stefano . . . . . *Torino.*
Gallone di Nociglia conte Giuseppe principe di Molitorno . . . . . *Napoli.*
Gallotti barone Giuseppe . . . . . *Napoli.*
Galvagno commendatore G. Filippo . . . . . *Torino.*
Gamba conte Ippolito . . . . . *Torino.*
Garofalo signor Francesco Giuseppe . . . . . *Napoli.*
Genoino conte Domenico . . . . . *Lanciano.*
Ghiglini cavaliere Lorenzo . . . . . *Genova.*
Gianotti conte Marcello . . . . . *Torino.*

Gioia commendatore Pietro.
Giorgini commendatore Gaetano . . . . . *Firenze.*
Giovanola commendatore Antonio . . . . . *Canobbio.*
Giulini Della Porta conte Cesare.
Gonnet commendatore Claudio . . . . . *Torino.*
Gori dottore commendatore Pietro.
Gozzadini conte Giovanni . . . . . *Bologna.*
Gravina cavaliere Giacomo . . . . . *Catania.*
Gualterio marchese Filippo . . . . . *Palermo.*
Guardabassi cavaliere Francesco . . . . . *Perugia.*
Guevara di Bovino duca Giovanni . . . . . *Napoli.*
Imbriani professore Paolo Emilio . . . . . *Napoli.*
Imperiali marchese Giuseppe . . . . . *Genova.*
Irelli signor Vincenzo . . . . . *Teramo.*
Jaquemoud barone Giuseppe.
Laconi (Aymerich di) marchese Ignazio . . . . *Cagliari.*
Lambruschini commendatore abate Raffaele . . . *Firenze.*
Lanza conte di Sommatino dei principi di Butera . *Palermo.*
Lauri conte Tommaso . . . . . *Macerata.*
Lauzi nobile Giovanni . . . . . *Pavia.*
Lechi conte Luigi . . . . . *Brescia.*
Lella cavaliere Giuseppe . . . . . *Messina.*
Linati conte Filippo . . . . . *Parma.*
Lombardini cavaliere Elia . . . . . *Milano.*
Longo nobile Francesco . . . . . *Brescia.*
Lo Schiavo conte Pasquale . . . . . *Reggio di Calabria.*
Malaspina marchese Luigi.
Malvezzi conte Giovanni . . . . . *Bologna.*
Mameli commendatore Cristoforo . . . . . *Torino.*
Manna commendatore Giovanni . . . . . *Napoli.*
Manno Ecc. barone Giuseppe . . . . . *Milano.*
Manzoni nobile Alessandro . . . . . *Milano.*
Manzoni conte Tommaso . . . . . *Genova.*
Marioni commendatore Giuseppe . . . . . *Genova.*
Marliani commendatore Emanuele . . . . . *Bologna.*
Marsili conte Carlo . . . . . *Bologna.*
Martinengo Di Villagana conte Giovanni . . . . *Orzinuovi.*
Martinengo da Barco conte Leopardo . . . . . *Brescia.*
Marzucchi commendatore Celso . . . . . *Firenze.*
Massa-Saluzzo Ecc. conte Leonzio . . . . . *Torino.*
Matteucci commendatore Carlo . . . . . *Torino.*
Mazara marchese Cristoforo . . . . . *Solmona (Aquila).*
Mazzarosa marchese Antonio.
Melegari commendatore Luigi Amedeo . . . . . *Torino.*
Melodia signor Tommaso . . . . . *Altamura (pr. di Bari)*
Menabrea conte Luigi Federico . . . . . *Torino.*
Merini sacerdote cavaliere Andrea . . . . . *Milano.*

Meuron signor Napoleone . . . . . *Lucca.*
Miglietti commendatore Vincenzo.
Montanari commendatore Antonio . . . . . *Bologna.*
Montezemolo (Córdero di) marchese Massimo . . . *Torino.*
Monti conte Domenico . . . . . *Fermo.*
Morillo cavaliere Francesco . . . . . *Caltanisetta.*
Moris commendatore Giuseppe . . . . . *Torino.*
Morozzo Della Rocca Ecc. conte Enrico . . . . *Torino.*
Mosca commendatore Carlo . . . . . *Torino.*
Moscuzza dottor Gaetano . . . . . *Siracusa.*
Mossotti cav. professore Ottaviano Fabrizio.
Musio Ecc. commendatore Giuseppe . . . . . *Primo presid. della Corte d'appello di Ancona.*
Nardelli signor Giuseppe.
Natoli barone Giuseppe . . . . . *Firenze.*
Nazari cavaliere Giovanni Battista . . . . . *Torino.*
Negri cavaliere Giuseppe.
Nigra conte Giovanni . . . . . *Torino.*
Nitti signor Cataldo . . . . . *Taranto (provincia di Lecce).*
Niutta Ecc. commendatore Vincenzo . . . . . *Napoli.*
Notta commendatore Giovanni . . . . . *Reggio (Emilia).*
Novasconi monsignor Antonio . . . . . *Vescovo di Cremona.*
Oldofredi conte Ercole . . . . . *Torino.*
Oneto cavaliere Giacomo . . . . . *Genova.*
Orsini cavaliere professore Antonio . . . . . *Ascoli.*
Palcocapa commendatore Pietro . . . . . *Torino.*
Pallavicini marchese Fabio . . . . . *Genova.*
Pallavicini marchese Ignazio . . . . . *Genova.*
Pallavicino-Mossi marchese Lodovico . . . . . *Torino.*
Pallavicino Trivulzio Ecc. marchese Giorgio . . . *Torino.*
Pallieri conte Diodato . . . . . *Torino.*
Pamparato (Cordero di) marchese Stanislao.
Pandolfina Ferdinando principe di S. Giuseppe . . *Palermo.*
Panizza commendatore Bartolomeo . . . . . *Pavia.*
Pareto marchese Lorenzo.
Pasolini conte Giuseppe . . . . . *Milano.*
Pastore commendatore Giuseppe . . . . . *Torino.*
Paternò di Spedalotto cavaliere Giuseppe . . . . *Napoli.*
Pavese commendatore Nicola . . . . . *Torino.*
Pernati di Momo commendatore Alessandro . . . *Torino.*
Pepoli conte Carlo . . . . . *Bologna.*
Piazzoni nobile Giovanni Battista . . . . . *Bergamo.*
Pinelli Ecc. conte Alessandro . . . . . *Genova.*
Piraino cavaliere Domenico.
Piria commendatore professore Raffaele . . . . . *Torino.*

Pizzardi marchese Luigi . . . . . *Bologna.*
* *Plana barone Giovanni*
Plezza avvocato Giacomo . . . . . *Cergnago.*
Poggi commendatore Enrico . . . . . *Torino.*
Pollone (Nomis di) conte Antonio . . . . . *Torino.*
Porro nobile Alessandro . . . . . *Milano.*
Prat conte Ferdinando.
Prinetti cavaliere Ignazio . . . . . *Milano.*
Prudente dottor Francesco . . . . . *Napoli.*
Puccinotti cavaliere Francesco . . . . . *Firenze.*
Puccioni commendatore Giuseppe . . . . . *Firenze.*
Quaranta Ecc. conte Filippo . . . . . *Torino.*
Quarelli Ecc. conte Celestino . . . . . *Torino.*
Regis Ecc. conte Giovanni . . . . . *Torino.*
Revel (Thaon Di) Ecc. conte Ottavio . . . . . *Torino.*
Riberi commendatore Alessandro.
Ricci marchese Alberto . . . . . *Torino.*
Ricotti commendatore Ercole . . . . . *Torino.*
Ridolfi marchese Cosimo.
Riva cavaliere Pietro . . . . . *Ivrea.*
Roncalli cavaliere Vincenzo . . . . . *Vigevano.*
Roncalli conte Francesco . . . . . *Bergamo.*
Rossi commendatore Giuseppe . . . . . *Torino.*
Ruggero Settimo de' principi di Fitelia.
Sagarriga cavaliere Girolamo . . . . . *Napoli.*
Salmour (Gabalcone di) conte Ruggero . . . . . *Torino.*
Salvagnoli cavaliere Vincenzo.
Salvatico conte Pietro . . . . . *Piacenza.*
Saluzzo marchese Gioachino principe di Lequile . . *Napoli.*
S. Cataldo (Di) principe Nicolao . . . . . *Palermo.*
S. Elia (Trigona di) principe Romualdo . . . . *Palermo.*
Salvatico conte Pietro.
San Martino (Ponza di) conte Gustavo . . . . . *Torino.*
* *San Marzano (Asinari di) conte Ermolao.*
Sanvitale conte Luigi . . . . . *Parma.*
Sappa barone Giuseppe . . . . . *Torino.*
Sauli d'Igliano conte Lodovico . . . . . *Torino.*
Sauli marchese Francesco . . . . . *Genova.*
Savi professore cavaliere Paolo . . . . . *Pisa.*
Scacchi professore Arcangelo . . . . . *Napoli.*
Sclopis di Salerano Ecc. conte Federigo . . . . *Torino.*
Scialoja commendatore Antonio . . . . . *Torino.*
Scovazzo commendatore Gaetano . . . . . *Palermo.*
Sella cavaliere Giovanni Battista . . . . . *Biella.*
Serra Ecc. commendatore Francesco Maria . . . *Cagliari.*
Serra conte Francesco . . . . . *Torino.*
Serra marchese Domenico . . . . . *Genova.*

Serra marchese Orso . . . . . *Genova.*
Sforza Cesarini duca Lorenzo . . . . . *Civitanova.*
Simonetti principe Rinaldo . . . . . *Bologna.*
Siotto-Pintor commendatore Angelo . . . . . *Torino.*
Sismonda commendatore Angelo . . . . . *Torino.*
Sonnaz (Gerbaix de) Ecc. conte Ettore . . . . *Torino.*
Spaccapietra commendatore Nicola . . . . . *Napoli.*
Spada conte Alessandro . . . . . *Osimo.*
Spinola marchese Tommaso . . . . . *Torino.*
Spitalieri marchese . . . . . *Catania.*
Stabile commendatore Mariano . . . . . *Palermo.*
Stara Ecc. conte Giuseppe . . . . . *Torino.*
Strongoli Pignatelli principe Vincenzo . . . . . *Napoli.*
Strozzi principe Ferdinando . . . . . *Firenze.*
Tanari marchese Luigi . . . . . *Perugia.*
Taverna conte Carlo . . . . . *Milano.*
Tenore professore Michele.
Torelli commendatore Luigi . . . . . *Pisa.*
Tornielli di Borgolavezzaro marchese Girolamo.
Torrearsa (Faldella di) marchese Vincenzo . . . . *Firenze.*
Torremuzza principe Gabriello . . . . . *Palermo.*
Torres marchese Ferdinando.
* *Torrigiani marchese Carlo.*
* *Tupputi marchese Ottavio.*
Vacca commendatore Giuseppe . . . . . *Napoli.*
Valerio commendatore Lorenzo.
Varano marchese Rodolfo dei Duchi di Camerino . . *Ferrara.*
Varo signor Domenico . . . . . *Troia (Capitanata).*
Vercillo barone Luigi . . . . . *Napoli.*
Vesme (Baudi di) cavaliere Carlo . . . . . *Torino.*
Vigliani commendatore Paolo Onorato . . . . . *Torino.*
Villamarina (Pes di) Ecc. marchese Salvatore . . . *Milano.*
Zanetti cavaliere Ferdinando . . . . . *Firenze.*

Senatori del Regno stati nominati da S. M. con decreto delli 8 ottobre 1865.

Commendatore avvocato Giovanni Battista Cassinis già presidente della Camera dei deputati;
Conte commendatore Carlo Pellion di Persano, ammiraglio, già deputato;
Commendatore Domenico Cucchiari, luogotenente generale, già deputato;
Commendatore avv. Giuseppe Saracco, già deputato;

Commendatore Giuseppe Bella, ispettore di 1ª classe nel corpo R. del genio civile, già deputato;
Commendatore sacerdote Giuseppe Robecchi, economo generale dei benefici vacanti per le provincie lombarde, già deputato;
Commendatore ingegnere professore Francesco Brioschi, già deputato;
Marchese commendatore Giuseppe Arconati Visconti, già deputato;
Commendatore avv. Giacomo Astengo, già deputato;
Conte Faustino Sanseverino, già deputato;
Professore cav. Carlo Burci;
Professore commendatore Atto Vannucci;
Conte cav. Leonetto Cipriani;
Conte commendatore Gerolamo Cantelli, prefetto della provincia di Firenze, già vice-presidente della Camera dei deputati;
Cav. Emanuele Viggiani;
Commendatore Giuseppe Fiorelli, professore onorario dell'Università di Napoli, direttore degli scavi di Pompei;
Commendatore Giuseppe Miraglia, presidente della Corte di Appello delle Puglie;
Commendatore Giuseppe Mirabelli, procuratore generale alla Corte d'Appello di Napoli;
Commendatore Giovanni De Falco, sostituito procuratore generale del Re presso la Corte di cassazione di Napoli;
Conte commendatore Carlo Torre, prefetto della provincia di Torino;
Cav. Filippo Satriani da Briatico;
Cav. Corrado Arezzo barone di Donnafugata, già deputato;
Dottore cav. Salvatore Marchese, professore dell'Università di Catania, già deputato;
Cav. Giovanni Interdonato, procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo;
Marchese di Sortino Ignazio Specchi;
Principe Ottajano Giuseppe Medici;
Barone Nicolò Turrisi Colonna, già deputato;
Barone Rocco Camerata Scovazzo, già deputato;
Conte Michele Di Castellamonte, procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello di Brescia;
Commendatore Diego Angioletti, luogotenente generale, ministro della marina;
Cav. professore Filippo De Filippi, membro della R. Accademia delle Scienze di Torino;
Leopardi commendatore Pier Silvestro, già deputato.

PRESIDENZE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

SESSIONE DEL 1861-62.

Presidente..... Rattazzi comm. Urbano, *surrogato da*
Id. Tecchio comm. Sebastiano.
Vice-Presidente. Faldella di Torrearsa marchese Vincenzo.
Id. Poerio barone Carlo.
Id. Andreucci cav. Ferdinando.
Id. Minghetti comm. Marco.
Id. Restelli avv. Francesco } *in surrogazione* di Torrearsa
Id. Miglietti comm. Vincenzo } e Minghetti.
Segretario..... Cavallini cav. Gaspare.
Id. Galeotti cav. Leopoldo.
Id. Zanardelli avv. Giuseppe.
Id. Tenca cav. Carlo.
Id. Mischi marchese Giuseppe.
Id. Massari cav. Giuseppe.
Id. De Sanctis prof. Francesco.
Id. Gigliucci conte Giovanni Battista.
Id. Negrotto-Cambiaso marchese Lazzaro, *in surrogazione di* De Sanctis.
Questore..... Chiavarina conte Amedeo.
Id. Cantelli conte Gerolamo.

SEZIONE 1863-1864.

Presidente..... Cassinis comm. Giovanni Battista.
Vice-Presidente.. Poerio barone Carlo.
Id. Cantelli conte Gerolamo.
Id. La Farina commendatore Giuseppe.
Id. Restelli commendatore Francesco.
Segretario..... Massari commendatore Giuseppe.
Id. Cavallini commendatore Gaspare.
Id. Zanardelli avvocato Giuseppe.
Id. Mischi marchese Giuseppe.
Id. Tenca cavaliere Carlo.
Id. Galeotti commendatore Leopoldo.
Id. Gigliucci conte Giovanni Battista.
Id. Negrotto-Cambiaso marchese Lazzaro.
Questore..... Baracco barone Giovanni.
Id. Chiavarina conte Amedeo.

ELEZIONI

che in ciaschedun Collegio Elettorale ebbero luogo durante la legislatura VIII (I) del Parlamento Italiano.

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Abbiategrasso. . . .	Correnti comm. Cesare	
Acerenza	De Cesare Carlo	annullata l'elezione.
—	Saffi Aurelio	dimissionario.
—	La Gala Francesco	annullata l'elezione.
—	Libertini Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Libertini Giuseppe	
Acerra	Spinelli Vincenzo	
Acireale	Musumeci Nicolò	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale.
—	La Rosa Mariano	dimissionario.
—	Perez Francesco Paolo	annullata l'elezione.
—	Camerata Scovazzo Lor.	
Acquaviva	Del Drago Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Curzio Raffaele	annullata l'elezione.
—	Curzio Raffaele	
Acqui	Saracco Giuseppe	nominato segr. gen. Ministero lav. pub.
—	Saracco Giuseppe	nominato segr. gen. Ministero finanze.
—	Saracco Giuseppe	
Afragola	Imbriani Paolo Emilio	optò per Avellino.
—	Pisanelli Giuseppe	la sorte lo destinò per Taranto.
—	De Siervo Fedele	
Agnone.	Amicarelli Ippolito	
Agosta	Chiudemi Salvatore	annullata l'elezione.
—	Majorana Benedetto	
Airola	Tofano Giacomo	dimissionario.
—	Montella Pietro	
Alba	Coppino Michele	annullata l'elezione.
—	Coppino Michele	
Albenga	Monticelli Pietro	morto.
—	D'Aste Alessandro	
Alessandria	Rattazzi Urbano	nominato presidente del Consiglio dei ministri.
—	Rattazzi Urbano	
Alghero.	Costa Antonio	
Altamura	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Pescina Enrico	annullata l'elezione.
—	Vacca Giovanni	
Amalfi	Mezzacapo Francesco	
Ancona.	Cavour Camillo	optò pel 1° collegio di Torino.
—	Ninchi Annibale	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Andria	Baldacchini Saverio	
Angri	Fabbricatore Bruto	
Aosta	Alfieri Carlo	optò per Caluso.
—	Carutti Domenico	nominato ministro plenipotenziario.
—	Berti Domenico	
Appiano	Cagnola Carlo	
Aquila	Pica Giuseppe	
Aragona	Cognata Giuseppe	dimissionario.
—	Cognata Giuseppe	
Arezzo	Poerio Carlo	optò pel 3° collegio di Napoli.
—	Brignone Filippo	promosso luogoten. generale.
—	Brignone Filippo	
Ariano	Mancini Stanislao	nominato ministro della istruz. pubblica.
—	Mancini Stanislao	
Ascoli	Sgariglia Marco	
Asola	Guerrieri Anselmo	
Asti	Ranco Luigi	
Atessa	Spaventa Silvio	optò per Vasto.
—	Spaventa Beltrando	annullata l'elezione.
—	Salvatore Pompeo	nominato professore di belle lettere
—	Melchiorre Nicola	
Atri	De Vincenzi Giuseppe	
Atripalda	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Dassi Giuseppe	annullata l'elezione
—	Catucci Paolo	
Avellino	Imbriani Paolo Emilio	estratto a sorte (art. 100 legge elettorale).
—	Imbriani Paolo Emilio	nom. senatore del regno
—	Montuori Francesco	annullata l'elezione.
—	Amabile Luigi	
Aversa	Maza Gabriele	nominato consigl. d'app.
—	Crisci Costantito	annullata l'elezione.
—	Pallavicino Cesare	annullata l'elezione.
—	Golia Cesare	
Avezzano	D'Ayala Mariano	annullata l'elezione.
—	D'Ayala Mariano	
Avigliana	Genero Felice	
Bagnara	Romeo Stefano	dimissionario.
—	Romeo Stefano	
Barge	Bertini Gio. Battista	
Bari	Massari Giuseppe	
Benevento	Torre Federico	promosso magg. gen.
—	Torre Federico	
Bergamo	Morelli Giovanni	
Bettola	Fioruzzi Carlo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Minghelli-Vaini Giovanni	

COLLEGI	NOME E COGNOME	OSSERVAZIONI
Biandrate	Giovanola Antonio	nom. senatore del regno.
—	Tornielli Luigi	
Bibbiena	Falconcini Enrico	nominato prefetto.
—	Passerini Luigi	
Biella	La Marmora Alfonso	nom. presid. del Cons.
—	La Marmora Alfonso	
Bitonto	Romano Liborio	annullata l'elezione.
—	Pescina Enrico	optò per Altamura.
—	Lacaita Giacomo	
Bivona	Carini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Scalìa Luigi	
Bobbio	Mazza Pietro	nominato segretario particolare del ministero interni.
—	Fossa Pietro	
Boiano	Pallotta Girolamo	
Bologna 1°	Minghetti Marco	nominato ministro delle finanze.
—	Minghetti Marco	
Bologna 2°	Pepoli Gioachino	nominato ministro di agr., ind. e commercio.
—	Pepoli Gioachino	nom. ministro plenip.
—	Berti Ludovico	
Bologna 3°	Berti-Pichat Carlo	
Borghetto	Levi Davide	
Borgo a Mozzano. . .	Sinibaldi Paolo	dimissionario.
—	Gennarelli Achille	annullata l'elezione.
—	Orsetti Stefano.	
Borgomanero. . . .	Vegezzi Zaverio	
Borgo S. Dalmazzo . .	De Andreis Maurizio	
Borgo S. Donnino . .	Verdi Giuseppe	
Borgo S. Lorenzo . .	Busacca Raffaele	nom. consigl. di Stato.
Borgotaro	Torrigiani Pietro	
Bovino	D'afflitto Rodolfo	nom. senat. del regno.
—	De Filippo Gennaro	nom. consigl. di Stato.
Bozzolo	Pasini Valentino	morto.
—	Meneghini Andrea	
Bra	Chiaves Desiderato	
Breno	Cuzzetti Francesco	
Brescia.	Depretis Agostino	optò per Stradella.
—	Reccagni Solone	promosso a luogotenente generale.
—	Reccagni Solone	morto.
Bricherasio	Rorà Emanuele.	
Brienza.	Petrucelli Ferdinando	
Brindisi	Braico Cesare	nominato presid. il Consiglio superiore di sanità in Napoli.
—	Carnazza Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Brunetti Gaetano	dimissionario.
—	Brunetti Gaetano	
Brivio	Sirtori Giuseppe	optò pel 4° coll. di Milano.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Brivio	Cairoli Benedetto	dimissionario
—	Prinetti Carlo	
Bud rio	Marliani Emanuele	nom. senatore del regno.
—	De Franchis Carlo	
Busto Arsizio	Turati Carlo	morto.
—	Beretta Paolo Emilio	morto.
—	Lualdi Ercole	
Caccamo	Ferrara Francesco	annullata l'elezione.
—	Tasca Lucio	dimissionario.
—	Bertani Agostino	annullata l'elezione.
—	Venturelli Francesco	
Cagli	Lambruschini Raffaele	annullata l'elezione
—	Michelini Gio. Battista	
Cagliari.	Serra Francesco Maria	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Meloni Baille Giovanni	nom. professore effettivo.
Caiazzo.	Garofano Francesco	
Cairo	Sanguinetti Apollo	
Calatafimi	Corleo Simone	nom. profess. di filosofia morale all'università di Palermo.
—	Miceli Luigi	
Caltagirone	Cordova Filippo	fu destinato dalla sorte a rappresent. il collegio di Caltanisetta.
—	Cordova Filippo	nominato ministro di agr. e commercio.
—	Cordova Filippo	nom. consigl. di Stato.
—	Cordova Filippo	annullata l'elezione.
—	Cordova Filippo	
Caltanisetta	Cordova Filippo	nom. segret. generale del Ministero finanze.
—	Pugliese-Giannone Vinc.	
Caluso	Alfieri Carlo	
Camerino	Valerio Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Valerio Cesare	
Campagna	Mandoj Albanese Franc.	annullata l'elezione.
—	Mandoj Albanese Franc.	
Campi (Firenze) . . .	Mari Adriano	
Campi (Terra d'Otranto)	Castro-Mediano Sigism.	
Campobasso	Romano Liborio . . .	optò per Tricase.
—	Cannavina Leopoldo	
Canicatti	D'Ondes Reggio Vito	
Capaccio	Positano Rocco	nominato consigl. della Corte d'app. di Potenza.
—	Alfieri d'Evandro Antonio	morto.
—	Giordano Francesco	annullata l'elezione.
Capannori	Del Re Isidoro	dimissionario.
—	Carrara Francesco	annullata l'elezione.
—	Massei Carlo	
Capriata	Bianchi Alessandro	
Caprino.	Bravi Giuseppe	dimissionario

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Caprino	Cantù Cesare	annullata l'elezione.
—	Cantù Cesare	
Capua	Leonetti Giuseppe	
Carmagnola	Tecchio Sebastiano	
Carpi	Menotti Achille	
Casale	Mellana Filippo	
Casalmaggiore . . .	Brofferio Angelo	optò per Castelnuovo nei Monti.
—	Guerrazzi Francesco	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Cavalletto Alberto	
Caserta	Caso Beniamino	
Casoria.	Proto Francesco	dimissionario.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Praus Michele	annullata l'elezione.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Jacovelli Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Beneventano Valerio	
Cassano	Pace Giuseppe	
Castellamare	Ruggiero Marciano	
Castelmaggiore . . .	Zanolini Antonio	nom. senat. del regno.
—	Pepoli Gioachino	
Castelnuovo di Garfagnana	Pelosi Eugenio	
Castelnuovo ne' Monti .	Brofferio Angelo	
Castel S. Giovanni . .	Torrelli Giuseppe	optò per Correggio.
—	Marazzani Ludovico	
Castel Vetrano . . .	Crispi Francesco	
Castiglione delle Stiviere	Melegari Luigi	
Castroreale	Sacchero Giacomo	dimissionario
—	Majorana Salvatore	annullata l'elezione.
—	Majorana Salvatore	annullata l'elezione
—	Salvo Fazio Antonino	
Castrovillari	La Terza Antonio	dimissionario.
—	Damis Domenico	
Caulonia (già Castelvetere)	Crea Raffaele	dimissionario.
—	Marzano Ettore	
Catania 1°	Marchese Salvatore	dimissionario.
—	Carnazza Gabriello	annullata l'elezione.
—	Carnazza Sebastiano	annullata l'elezione.
—	Carnazza Sebastiano	
Catania 2°	Bonacorsi Domenico	dimissionario
—	Speciale Martino	
Catanzaro	Greco Antonio	
Cefalù	Turrisi-Colonna Nicolò	optò pel 2° coll. di Palermo
—	Pirajno Enrico	morto.
—	Perrone-Paladini Franc.	annullata l'elezione.
—	Botta Nicolò	
Cento	Borgatti Francesco	
Cerignola	Caracciolo Camillo	nom. inviato straord.
—	Vecchi Augusto	dimissionario.
—	Vecchi Augusto	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Cesena	Saladini Pilastri	morto.
—	Saragoni Giovanni	dimissionario.
—	Teodorani Pio	
Ceva	Grattoni Severino	
Cherasco	Petitti Agostino	nominato ministro della guerra.
—	Petitti Agostino	id.
—	Petitti Agostino	
Chiaravalle	Assanti Damiano	
Chiari	Maggi Berardo	
Chiaromonte	Raccioppi Giacomo	annullata l'elezione.
—	Lovito Francesco	
Chiavari	Castagnola Stefano	
Chieri	Villa Vittorio	
Chieti	Farini Carlo Luigi	optò per Crescentino.
—	De Sanctis Giovanni	
Chivasso	Viora Paolo	
Cicciano	Napoletano Cesare	
Ciriè	Pescatore Matteo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Mongini Luigi	annullata l'elezione.
—	Farina Maurizio	
Città Castello	Cempini Leopoldo	
Città Ducale	Tommasi Salvatore	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale.
—	Govone Giuseppe	promosso a luogotenente generale.
—	Govone Giuseppe	
Cittanova	Marvaso Diomede	annullata l'elezione.
—	Marvaso Diomede	annullata l'elezione.
—	Muratori Francesco	dimissionario.
—	Plutino Antonino	
Città S. Angelo . . .	De Blasiis Francesco	nom. segret. gen. del Ministero agr. comm.
—	De Blasiis Francesco	nominato consigl. di Stato.
Clusone	Testa Antonio	annullata l'elezione.
—	Testa Antonio	
Codogno	Pasini Valentino	optò per Bozzolo.
—	Grossi Angelo	
Colle	Andreucci Ferdinando	
Comacchio	Conti Pietro	
Comiso	Paternostro Paolo	
Como 1°	Giovio Giovanni	
Como 2°	Scalini Gaetano	
Conversano	Caracciolo Camillo	optò per Cerignola.
—	Lazzaro Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Lazzaro Giuseppe	
Corato	Vischi Vincenzo	
Corigliano	Sprovieri Vincenzo	
Corleone	Di Marco Vincenzo	dimissionario.
—	Burgoni Angelo	
Corleto.	Boldoni Camillo	promosso magg. gen.

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Corleto	Campanella Federico	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	
Correggio	Torelli Giuseppe	
Corteolona	Maccabruni Giuseppe	
Cortona	D'Ancona Sansone	
Cosenza	Morelli Donato	
Cossato	Sella Quintino	annullata l'elezione.
—	Sella Quintino	nominato ministro delle finanze.
—	Sella Quintino	id.
—	Sella Quintino	
Cotrone.	Baracco Giovanni	
Crema	San Severino Faustino	
Cremona	Macchi Mauro	
Crescentino	Farini Carlo Luigi	nom. presidente del Consiglio dei ministri.
—	Farini Carlo Luigi	
Cuggiono	Arconati Giuseppe	
Cuneo	Brunet Carlo	
Cuorgnè	Mamiani Terenzio	nominato inviato straor.
—	Pinelli Ferdinando	promosso luogoten. generale.
—	Pinelli Ferdinando	morto.
—	Arnulfi Trofimo	
Desio	Allievi Antonio	dimissionario.
—	Allievi Antonio	
Diano (ora Teggiano) .	Matina Giovanni	dimissionario.
—	Civita Emilio	
Domodossola	Boschi Pietro	optò per Mortara.
—	Belli Giovanni	
Dronero	Rovera Giacomo	
Empoli	Salvagnoli Antonio	
Erba	Gadda Giuseppe	nominato prefetto.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione.
—	Rusconi Pietro	annullata l'elezione
—	Bellazzi Federico	
Fabriano	Mercantini Luigi	annullata l'elezione.
—	Carletti-Giampieri G. Batt.	
Faenza	Sacchi Giacomo	
Fano	Rasponi Gioachino	la sorte lo chiamò a rappresentare il 1° collegio di Ravenna.
—	Gabrielli Angelo	nom. consigl. di prefett.
—	Marcolini Camillo	dimissionario.
—	Bertozzi Ludovico	
Fermo	Gigliucci Gio. Battista	
Ferrara 1°.	Mayr Francesco	dimissionario.
—	Prosperi Gherardo	
Ferrara 2°.	Grillenzoni Carlo	
Firenze 1°.	Peruzzi Ubaldino	nominato ministro dei lavori pubblici.

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Firenze 1°	Peruzzi Ubaldino	nominato ministro dell'interno.
—	Peruzzi Ubaldino	
Firenze 2°	Ricasoli Bettino	nomin. presid. del Consiglio dei ministri.
—	Ricasoli Bettino	
Firenze 3°	Ginori Lisci Lorenzo	nom. senatore del regno.
—	Rubieri Ermolao	
Firenze 4°	Cipriani Emilio	
Firenzuola	Misehi Giuseppe	
Foggia	Ricciardi Giuseppe	dimissionario.
—	Ricciardi Giuseppe	
Forlì	Albicini Cesare	nom. prof. a Bologna.
—	Albicini Cesare	id.
—	Mazzoni Alessandro	
Formia (già Mola di Gaeta)	Buonomo Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Della Croce Elia	
Fossano	Pettinengo Ignazio	nominato luogotenente generale del Re in Sicilia.
—	Pettinengo Ignazio	
Francavilla	Interdonato Giovanni	annullata l'elezione.
—	Interdonato Pietro	annullata l'elezione.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Castellani-Fantoni Luigi	
Fuligno.	Berardi Tiberio	
Gallarate	Restelli Francesco	
Gallipoli	Mazzarella Bonaventura	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Romano Giuseppe	
Gavirate	Ferrari Giuseppe	
Genova 1°	Ricci Vincenzo	
Genova 2°	Bixio Nino	
Genova 3°	Ricci Giovanni	nominato ministro della marina.
—	Ricci Giovanni	
Gerace	Carafa Gerardo	
Gessopalena	Cocco Donato	
Giarre	Grassi Alessandro	
Gioia	Del Re Giuseppe	annullata l'elezione.
—	Del Re Giuseppe	morto.
—	Rogadeo Vincenzo	
Girgenti	Amari Emerico	optò pel 1° coll. di Palermo
—	Piccone Gio. Battista	dimissionario.
—	La Porta Luigi	dimissionario.
—	La Porta Luigi	
Giulia	Acquaviva Carlo	
Gorgonzola	Capellari Giovanni	annullata l'elezione.
—	Robecchi Giuseppe	
Grosseto	Morandini Giovanni	
Guastalla	Ribotti Ignazio	morto.
—	Guerrieri Gonzaga Carlo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Iesi	Colocci Antonio	
Iglesias	Leo Pietro	nominato cons. di cassaz.
—	Leo Pietro	
Imola	Audinot Rodolfo	la sorte lo destinò a rappresentare il coll. di Vergato.
—	Rusconi Carlo	annullam. dell'elezione.
—	Nomis di Cossilla Angelo	nominato prefetto.
—	Medici Giacomo	
Iseo	Zanardelli Giuseppe	
Isernia	Iadopi Stefano	
Isili	Grixoni Giuseppe	
Ivrea	Brida Giuseppe	
Lacedonia	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Miele Luigi	id.
—	Miele Antonio	id.
—	Miele Antonio	id.
—	Soldi Serafino	
Lagonegro.	Albini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Gallo Francesco Maria	
Lanciano	Vergili Giuseppe	promosso luogoten. colonnello.
—	Vergili Giuseppe	promosso colonnello
—	Camerini Angelo	
Langhirano	Gallenga Antonio	dimissionario.
—	Della Rosa Guido	
Lanusei	Cugia Efisio	nom. ministro di marina
—	Cugia Efisio	
Lanzo	Massa Paolo	
Lari.	Panattoni Giuseppe	
Larino	Iacampo Lorenzo	
Lecce	Cepolla Vincenzo	
Lecco	Agudio Tommaso	
Leno	Longo Francesco	nom. senatore del regno.
—	Corinaldi Michele	annullata l'elezione.
—	Corinaldi Michele	
Levanto	Bò Angelo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale)
—	Massola Giacinto	
Livorno 1°.	Fabrizi Giovanni	
Livorno 2°.	Malenchini Vincenzo	
Lodi.	Colombani Francesco	morto.
—	Griffini Paolo	
Lonato	Broglio Emilio	
Lucca	Vegezzi-Ruscalla Giovenale	
Lucera	De Peppo Gaetano	morto.
—	Braico Cesare	
Lugo	Gherardi Silvestro	nominato presidente dell'istituto tecnico di Bologna.
—	Marescotti Angelo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Macerata	Pantaleoni Diomede	dimissionario.
—	Briganti Bellini Giuseppe	
Macomer	Caboni Stanislao	dimissionario.
—	Sineo Riccardo	
Maglie	De Donno Oronzio	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Lacaita Giacomo	optò per Bitonto.
—	De Donno Oronzio	
Manduria	Schiavoni Nicola	
Manfredonia	Bonghi Ruggiero	
Manoppello	De Meis Angelo	annullata l'elezione.
—	Lanciano Raffaele	
Marsala.	Ugdulena Gregorio	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Ugdulena Gregorio	
Martinengo	Oldofredi Ercole	nominato prefetto di Bologna.
—	Cedrelli Francesco	
Massa e Carrara . . .	Cucchiari Domenico	
Massafrà	Libertini Giuseppe	dimissionario.
—	Zaccaria Francesco	
Matera	De Blasio Filippo	dimissionario.
—	Cutinelli Gioachino	
Melegnano.	Borromeo Guido	nominato segretario generale del Ministero delle finanze.
—	Borromeo Guido	
Melfi	Albini Giacinto	annullata l'elezione.
—	Guerrazzi Franc. Dom.	optò per Casalmaggiore
—	Argentino Achille	
Melito	Plutino Agostino	
Menaggio	Polti Achille	
Mercato San Severino .	Conforti Raffaele	nominato ministro di grazia e giustizia.
—	Conforti Raffaele	
Messina 1°.	Natoli Giuseppe	nominato ministro di agricoltura e commercio.
—	Natoli Giuseppe	nominato prefetto.
—	Pancaldo Emanuele	dimissionario.
Messina 2°.	La Farina Giuseppe	morto.
—	Tamajo Giorgio	
Milano 1°	Trezzi Ambrogio	
Milano 2°	Tenca Carlo	
Milano 3°	Mosca Antonio	
Milano 4°	Sirtori Giuseppe	
Milano 5°	Cialdini Enrico	optò per Reggio Emilia.
—	Finzi Giuseppe	
Milazzo.	Piraino Domenico	nominato governatore.
—	Bertani Agostino	dimissionario.
—	Macrì Giacomo	
Militello	Majorana Salvatore	
Minervino.	Scocchera Savino	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Mirabella	Grella Edoardo	
Mirandola	Pepoli Carlo	nom. senatore del regno.
—	Porrino Agostino	morto.
—	Bella Giuseppe	promosso ispettore di 1ª classe.
—	Salimbeni Leonardo	
Mistretta	Salomone Giuseppe	dimissionario.
—	Camerata Scovazzo Franc.	
Modena 1°.	Malmusi Giuseppe	dimissionario.
—	Sandonnini Claudio	
Modena 2°.	Tonelli Ignazio	
Modica	Giardina Francesco	dimissionario.
—	Mario Alberto	non accettò la deputaz.
—	Papa Carlo	
Molfetta	Tupputi Ottavio	nom. senatore del regno.
—	Minervini Luigi	
Mondovì	Borsarelli Giorgio	
Monopoli	Valenti Flaminio	
Monreale	Calvino Salvatore	
Montalcino.	Bianchi Celestino	nominato consigliere di Governo.
—	Sergardi Tiberio	
Montecchio.	Melegari Luigi Amedeo	nom. senatore del regno.
—	Passaglia Carlo	annullata l'elezione.
—	Passaglia Carlo	richiamato professore alla cattedra di filosofia morale.
—	Ronchey Amos	
Montecorvino Roella .	Mazziotti Francesco	optò per Torchiara.
—	De Dominicis Ulisse	morto.
—	Budetta Pasquale	
Monte Giorgio . . .	Bubani Francesco	
Monte Leone	Musolino Benedetto	
Montepulciano . . .	Cannestrini Giuseppe	nominato direttore della biblioteca nazionale di Firenze.
—	Boddi Zelindo	
Montesarchio	Imbriani Paolo Giulio	optò per Avellino.
—	Cosenz Enrico	optò per Pesaro.
—	Avezzana Giuseppe	
Montevarchi	Fenzi Carlo	
Monza	Lissoni Andrea	dimissionario.
—	Ferrario Carlo	
Morcone	Giacchi Nicola	
Mortara	Boschi Pietro	dimissionario.
—	Valvassori Angelo	annullata l'elezione.
—	Marchetti Luigi	
Muro	Magaldi Pasquale	dimissionario.
—	Marolda Petilli Francesco	
Napoli 1ª	Garibaldi Giuseppe	dimissionario.
—	Garibaldi Giuseppe	la sorte lo destinò per la rappresent. di Corleto.

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Napoli 1°	Cairoli Benedetto	
Napoli 2°	Mirabelli Giuseppe	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	De Cesare Carlo	
Napoli 3°	Poerio Carlo	
Napoli 4°	De Blasio Filippo	nominato segretario generale al Ministero di grazia e giustizia.
—	De Blasio Filippo	nominato segretario generale dell'interno e polizia in Napoli.
—	Longo Giacomo	
Napoli 5°	Settembrini Luigi	annullata l'elezione.
—	Anguissola Amilcare	
Napoli 6°	Ranieri Antonio	
Napoli 7°	Savarese Roberto	dimissionario.
—	San Donato Gennaro	
Napoli 8°	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Costa Oronzio	
Napoli 9°	Perez-Navarrete Pietro	dimissionario.
—	Palomba Pietro	
Napoli 10°	Persico Michele	dimissionario.
—	Cortese Paolo	nominato segretario generale al Ministero di finanze.
Napoli 11°	Spaventa Silvio	optò per Vasto.
—	Saliceti Aurelio	morto.
—	Giordano Luigi	
Napoli 12°	Castellano Enrico	
Naso	Anca Francesco	annullata l'elezione.
—	Basile-Basile Luigi	annullata l'elezione.
—	Camerata Scovazzo Franc.	dichiarato vacante il collegio.
—	Basile-Basile Luigi	
Nicastro	Stocco Francesco	
Nicosia	Bruno Giuseppe	
Nizza Monferrato . . .	Mattei Felice	nominato ispettore gen. del genio navale.
—	Mattei Felice	
Nocera Superiore. . .	Pironti Michele	nominato segretario generale del dicastero di grazia e giustizia in Napoli.
—	Pironti Michele	
Nola	Ciccone Antonio	nominato segretario generale del Ministero di agricoltura e commer.
—	Pinto Alessandro	
Noto	Raeli Matteo	nom. procuratore gen. presso la Corte d'appello di Trapani.
—	Trigona Vincenzo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Novara	Solaroli Paolo	
Novi	Varese Carlo	
Nuoro	Mureddu Antonio	
Nuraminis	Salaris Francesco	
Oleggio	Morini Michele	
Oneglia	Ara Casimiro	
Oristano	Corrias Giuseppe	dimissionario.
—	Mura Gio. Maria	annullata l'elezione.
—	Mura Gio. Maria	annullata l'elezione.
—	Boyl Gioachino	
Orfona	De Vincenzi Giuseppe	optò per Atri.
—	Nolli Rodrigo	dimissionario.
—	Marcone Nicola	
Orvieto.	Bracci Giacomo	
Osimo	Fiorenzi Francesco	
Oviglio.	Capriolo Vincenzo	nominato segretario generale al Ministero dell'interno.
—	Capriolo Vincenzo	nom. senatore del regno.
—	Ercole Paolo	
Ozieri	Sanna Sanna Giuseppe	
Palata	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Di Martino Giuseppe	
Palermo 1°.	Amari Emerico	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Amari Emerico	dimissionario.
—	Raffaele Giovanni	
Palermo 2°.	Turrisi Colonna Nicolò	dimissionario.
—	Laurenti Robaudi Carlo	dimissionario.
—	Laurenti Robaudi Carlo	
Palermo 3°.	Torrearsa Vincenzo	la sorte lo destinò a rappresentare il collegio di Trapani.
—	Mordini Antonio	
Palermo 4°.	Carini Giacinto	
Pallanza	Cadorna Raffaele	promosso luogoten. generale.
—	Gastaldetti Celestino	annullata l'elezione.
—	Rapallo Nicolò	
Palmi	Piria Raffaele	nominato senatore del regno.
—	Oliva Francesco	
Paola	Miceli Luigi	dimissionario.
—	Valitutti Giuseppe	
Parma 1°	Piroli Giuseppe	nominato consigliere di Stato.
Parma 2°	Cantelli Girolamo	nominato prefetto.
—	Costamezzana Marcello	
Partinico	Calvi Pasquale	
Paternò.	Bellia Antonio	annullata l'elezione.
—	Carnazza Gabriele	annullata l'elezione.
—	Battaglia Carlo Antonio	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Patti	Bertolani Michele	
Pavia	Mai Giovanni	
Pavullo	Parenti Gaetano	
Penne	De Cesaris Clemente	nominato ricevitore di circondario.
—	Sacchi Vittorio	annullata l'elezione.
—	Prati Giovanni	annullata l'elezione.
—	De Cesaris Antonio	
Perugia 1°	Pepoli Gioachino	la sorte lo destinò a rappresentare il 2° collegio di Bologna.
—	Di Sonnaz Maurizio	
Perugia 2°	Danzetta Nicola	
Pesaro	Mamiani Terenzio	la sorte lo destinò a rappresentare Courgnè.
—	Cosenz Enrico	
Pescarolo	Cadolini Giovanni	
Pescia	Galeotti Leopoldo	
Pescina	Berardi Enrico	morto.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Tabassi Panfilo	
Petralia Soprana . . .	Errante Vincenzo	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Santocanale Filippo	
Piacenza	Grandi Filippo	
Piedimonte	Caso Beniamino	optò per Caserta.
—	Del Giudice Gaetano	dimissionario.
—	Del Giudice Gaetano	
Pietrasanta	Bichi Gaetano	
Pinerolo	Bertea Cesare	
Pisa.	Ruschi Rinaldo	
Pistoja 1°	Macciò Didaco	morto.
—	Betti Enrico	annullata l'elezione.
—	Betti Enrico	
Pistoja 2°	Cini Bartolommeo	
Pizzighettone	Iacini Stefano	nominato ministro dei lavori pubblici.
—	Iacini Stefano	
Poggio Mirteto . . .	—	annullamento delle operazioni elettorali.
—	Soldini Giuseppe	nominato consigliere della Corte d'appello.
—	Montecchi Mattia	
Pontassieve	Antinori Nicolò	nominato segretario dell'Accademia di belle arti in Firenze.
—	Montanelli Giuseppe	morto.
—	Siccoli Stefano	
Pontecorvo	Nicolucci Giustiniano	annullata l'elezione.
—	Nicolucci Giustiniano	
Pontedecimo	Negrotto Lazzaro	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Pontedera	Toscanelli Giuseppe	
Pontremoli	Giuliani Antonio	annullata l'elezione.
—	Giuliani Antonio	
Popoli	Dorucci Leopoldo	
Porto Maurizio . . .	Airenti Giuseppe	dimissionario.
—	Airenti Giuseppe	
Potenza	Rendina Saverio	dimissionario.
—	D'Errico Giuseppe	
Pozzuoli	Scialoja Antonio	nominato consigliere della Corte dei conti.
—	Scotti Galletta Antonio	
Prato	De Pazzi Guglielmo	
Prizzi	Pisani Casimiro	
Ragusa	Schininà Mario	
Rapallo	Molfino Giorgio	
Ravenna 1°	Rasponi Gioachino	
Ravenna 2°	Beltrami Pietro	dimissionario.
—	Farini Domenico	
Recanati	Briganti Bellini Bellino	
Recco	Casaretto Michele	
Regalbuto	De Luca Pasquale	morto.
—	Gravina Luigi	
Reggio (Calabria) . . .	Romeo Pietro	
Reggio (Emilia) . . .	Cialdini Enrico	nominato sen. del regno.
—	Fiastri Giovanni	
Rho	Castelli Luigi	nominato consigliere di Corte d'appello.
—	Vanotti Augusto	
Riccia	Moffa Pietro	
Rieti	Biancoli Oreste	dimissionario.
—	Mautino Massimo	
Rimini	Salvoni Vincenzo	
Rocca San Casciano . .	Pasini Valentino	optò per Bozzolo.
—	Franchini Francesco	annullata l'elezione.
—	Monzani Cirillo	
Rogliano	Morelli Donato	optò per Cosenza.
—	Marsico Gaspare	
Rossano	Compagna Pietro	
Sala	Romano Liborio	optò per Tricase.
—	Abatemarco Domenico	
Salerno	D'Avossa Giovanni	rientrato nella carica di consigliere della Suprema Corte di giustizia in Napoli.
—	Nicotera Giovanni	dimissionario.
—	Nicotera Giovanni	
Salò	Maceri Bernardino	annullata l'elezione.
—	Maceri Bernardino	
Saluzzo	Tonello Michelangelo	
San Benedetto . . .	Borromeo Guido	optò per Melegnano.
—	Ballanti Panfilo	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
San Casciano	Corsi Tommaso	dimissionario
—	Corsi Tommaso	
San Demetrio. . . .	Dragonetti Luigi	nom. senatore del regno.
—	Cappelli Emidio	
San Germano	Tari Antonio	nominato professore di letteratura nell'università di Napoli.
—	Pessina Enrico	
San Giorgio la Montagna	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Nisco Nicola	
San Giovanni in Persiceto	Martinelli Massimiliano	nominato consigliere di Stato.
San Marco	Mosciari Giovanni	
San Miniato	Menichetti Tito	
Sannazzarro	Cavallini Gaspare	
San Nicandro. . . .	Fraccacreta Carlo	dimissionario.
—	Sansevero Michele	
San Remo	Biancheri Giuseppe	
San Sepolcro	Collachioni Giov. Batt.	
San Severino	Luzi Carlo	
San Severo	Zuppetta Luigi	dimissionario.
—	Zuppetta Luigi	dimissionario.
—	Tondi Nicola	annullata l'elezione.
—	De Ambrosio Vincenzo	annullata l'elezione.
—	Avitabile Michele	l'elezione non venne riferita.
Santa Maria	Nisco Nicola	annullata l'elezione.
—	Gallozzi Carlo	dimissionario.
—	Della Valle Girolamo	
Sant'Angelo dei Lombardi	Capone Filippo	
Sant'Arcangelo . . .	Regnoli Oreste	
Santhià.	Cavour Gustavo	morto.
—	Marazio Annibale	
Sassari	Ferracciu Nicolò	
Savigliano	Alasia Giuseppe	nominato prefetto.
—	Canalis Giov. Batt.	
Savona	Pescetto Federico	promosso maggiore generale.
—	Pescetto Federico	
Scansano	Ricasoli Vincenzo	promosso luogot. colonn.
—	Ricasoli Vincenzo	promosso colonnello.
—	Ricasoli Vincenzo	
Sciacca	Friscia Zaverio	dimissionario.
—	Friscia Zaverio	
Serra	Doria Vito	
Serradifalco	Lanza Ottavio	dimissionario.
—	Camerata Scovazzo Rocco	
Serrastretta	Gemelli Giovanni	annullata l'elezione.
—	De Luca Francesco	
Sessa	De Sanctis Francesco	nominato ministro alla istruzione pubblica.
—	De Sanctis Francesco	

COLLEGI	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
Siena	Giorgini Giov. Batt.	
Sinigaglia	Mattei Giacomo	dimissionario.
—	Buffarini Vincenzo	
Siracusa	Cordova Filippo	la sorte lo destinò a rappresentare il collegio di Caltanisetta.
—	Cordova Filippo	optò per Caltagirone.
—	Greco Luigi	nominato consigliere d'appello.
—	Greco Luigi	estratto a sorte (art. 100, legge elettorale).
—	Greco Luigi	
Solmona	Leopardi Silvestro	
Sondrio	Cotta Carlo	annullata l'elezione.
—	Susani Guido	dimissionario.
—	Bossi Paolo	
Sora	Polsinelli Giuseppe	
Soresina	Possenti Carlo	
Sorrento	Maresca Mariano	
Spezia	Persano Carlo	nominato ministro della marina.
—	Persano Carlo	promosso ammiraglio
—	Debenedetti Angelo	annullata l'elezione.
—	Debenedetti Angelo	
Spezzano Grande. . .	Baracco Giovanni	optò per Cotrone.
—	Gallucci Gabriele	
Spoleto.	Scarabelli Luciano	annullata l'elezione.
—	Scarabelli Luciano	
Stradella	Depretis Agostino	nominato ministro dei lavori pubblici.
—	Depretis Agostino	
Susa	Chiapusso Francesco	
Taranto	Cepolla Vincenzo	optò per Lecce.
—	Pisanelli Giuseppe	nom. ministro di grazia e giustizia.
—	Pisanelli Giuseppe	nominato consigliere di Stato.
Teano	Cardente Felice	
Teramo	Urbani Nicola	nominato presidente di Tribunale.
—	Longoni Ambrogio	annullata l'elezione.
—	Sebastiani Francesco	
Termini	La Masa Giuseppe	
Terni	Silvestrelli Luigi	
Terranuova	Sant'Elia Romualdo	nom. senatore del regno.
—	Beltrani Vito	
Tirano	Visconti Venosta Emilio	nominato segretario generale al Ministero degli affari esteri.
—	Visconti Venosta Emilio	nominato ministro degli affari esteri.
—	Visconti Venosta Emilio	

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Todi	Leony Lorenzo	annullata l'elezione.
—	Ferri Pasolini Ferrante	annullata l'elezione.
—	Brioschi Francesco	
Tolentino	Ricci Matteo	annullata l'elezione.
—	Ricci Matteo	dimissionario.
—	Chicchetelli Francesco	
Torchiara	Mazziotti Francesco	
Torino 1°	Cavour Camillo	morto.
—	Ricasoli Bettino	la sorte lo destinò a rappresentante del 3° collegio di Firenze.
—	Bottero Giov. Batt.	
Torino 2°	Miglietti Vincenzo	nominato ministro di grazia e giustizia.
—	Miglietti Vincenzo	nominato senatore del regno.
—	Ferraris Luigi	
Torino 3°	Cassinis Giov. Batt.	
Torino 4°	Chiavarina Amedeo	
Torre Annunziata . .	Dino Ferdinando	
Tortona	Leardi Diodato	
Trapani	Torrearsa Vincenzo	nominato prefetto.
—	Fabrizi Nicola	
Trescore	Camozzi Gabriele	
Treviglio	Moretti Andrea	
Tricarico	Racciopi Giacomo	annullata l'elezione.
—	De Boni Filippo	annullata l'elezione.
—	De Boni Filippo	dimissionario.
—	N. N.	annullamento delle operazioni elettorali.
—	De Boni Filippo	
Tricase	Romano Liborio	
Tropea	Scrugli Napoleone	annullata l'elezione.
—	Scrugli Napoleone	
Urbino	Silvani Paolo	
Valenza	Boggio Pier Carlo	
Vallo	Atenolfi Pasquale	
Varallo	Guglianetti Francesco	
Varese	Speroni Giuseppe	
Vasto	Spaventa Silvio	nominato segretario generale del Ministero dell'interno.
—	Spaventa Silvio	
Verbicaro	Giunti Francesco	
Vercelli	Borella Alessandro	
Vergato	Audinot Rodolfo	dimissionario.
—	Audinot Rodolfo	
Verolanuova	Ugoni Filippo	dimissionario.
—	Giustinian Giov. Batt.	
Verrés	Mongenet Baldassare	
Vico Pisano	Bastogi Pietro	nominato ministro delle finanze.

COLLEGI	COGNOME E NOME	*OSSERVAZIONI*
Vico Pisano	Bastogi Pietro	dimissionario.
—	Morosoli Rubustiano	
Vigevano	Robecchi Giuseppe (Sacerdote)	
Vignale.	Lanza Giovanni	nominato ministro dell'interno.
—	Lanza Giovanni	
Vigone	Oytana Giov. Batt.	
Villadeati	Monti Clodoveo	
Villanuova (Asti) . . .	Bon-Compagni Carlo	
Vimercate	Massarani Tullo	
Vizzini	Paternostro Paolo	optò per Comiso.
—	Arezzo Corrado	
Voghera	Pezzani Carlo	
Volterra	Nelli Lorenzo	nominato procuratore generale.
—	Gennarelli Achille	annullata l'elezione.
—	Bianchi Celestino	
Voltri	Castelli Demetrio	
Zogno	Zambelli Barnaba	morto.
—	Asperti Giuseppe	dimissionario.
—	Molinari Andrea	

LO STATUTO E I PLEBISCITI

Parlandosi sovente nelle presenti *Memorie* dello Statuto di Carlo Alberto e dei Plebisciti, ci sembra conveniente di pubblicare questi documenti.

STATUTO DEL REGNO

4 MARZO 1848

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

ECC. ECC.

Con lealtà di Re e con affetto di padre noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi sudditi col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinarii che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della nazione.

Considerando noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale, come un mezzo il più sicuro di raddoppiare coi vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala nostra Corona un popolo, che tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia quanto segue:

Art. 1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi (1).

---

(1) *Regie lettere patenti del 17 febbraio 1848.*

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni valdesi, i reali nostri predecessori hanno gradatamente, e con successivi provvedimenti, abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente ristringevano le loro capacità civili. E noi stessi seguendone le traccie abbiamo concedute a quei nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dall'osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili colle massime generali della nostra legislazione.

Epperciò per le presenti di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili o politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai nostri Senati, alla Camera dei conti, al Controllo generale di registrare, ed a chiunque spetti di osservare e farle osservare, volendo che sieno inserite nella raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate alla tipografia Reale si presti fede come all'originale; chè tale è nostra mente.

Date in Torino addì diciassette del mese di febbraio l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

V° AVET.
V° DI REVEL.
V° DI COLLEGNO.

BORELLI.

Regio Decreto, in data 29 marzo 1848.

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Gli Israeliti regnicoli godranno dalla data del presente di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo alle leggi contrarie al presente.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'ese-

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due Camere: il Senato e quella dei deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio, ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le Sessioni, e disciogliere quella dei deputati: ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei deputati.

---

cuzione del presente, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserito nella raccolta degli atti del nostro Governo.

Dato dal quartiere generale in Voghera addì 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

V° Sclopis.
V° Di Revel.
V° Gazelli pel Controllore generale.

Franzini.

Il ministro segretario di Stato per gli affari interni.
Vincenzo Ricci.

Legge in data 19 giugno 1848.

EUGENIO

Principe di Savoia-Carignano

Luogotenente generale di S. M. nei regii Stati in assenza della M. S.

Volendo togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini che non professano la religione cattolica;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato:

Noi in virtù dell'autorità delegataci abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciott'anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il principe, suo più prossimo parente nell'ordine della successione al trono, sarà reggente del regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

Art. 13. Se, per la minorità del principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla regina madre.

Art. 15. Se manca anche la madre, le Camere convocate fra dieci giorni dai ministri, nomineranno il reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se

---

Articolo unico. La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammessibilità alle cariche civili e militari.

I ministri segretari di Stato sono incaricati nella parte che li riguarda dell'esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita nella raccolta degli atti del Governo.

EUGENIO DI SAVOIA

V° Sclopis.
V° Di Revel.
V° Di Collegno.

Vincenzo Ricci.

Decreto.

IL GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

Considerando che la differenza, esistente in Lombardia, in forza delle leggi del cessato Governo, tra i cittadini in ragione del culto religioso che professano, è contraria a quella perfetta uguaglianza di diritto che si osserva nelle altre parti dei regii Stati, e non è compatibile coi principii della civiltà odierna;

In eseguimento delle determinazioni a questo riguardo prese dal Consiglio dei ministri di S. M.

Ha decretato o decreta:

Art. 1. Nelle provincie lombarde tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano, come già si osserva nelle antiche provincie del Regno: essi godono ugualmente di tutti i diritti civili e politici.

Art. 2. Ogni contraria disposizione così del Codice civile e di procedura, come delle altre leggi e provvedimenti sì civili che politici, è abrogata.

Art. 3. Nulla è innovato in quanto concerne le disposizioni che regolano l'esercizio del culto sì degli acattolici che degli israeliti.

Dato a Milano, dal palazzo di Governo, il 4 luglio 1859.

Vigliani.

l'erede presuntivo del trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il reggente.

Art. 17. La regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro risponsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni regno dalla prima Legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

Art. 20. Oltre i beni, che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occesione di matrimonio; all'appannaggio dei principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle principesse, ed al dovario delle regine.

Art. 22. Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23. Il reggente prima d'entrare in funzioni presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza d'una legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato;

2° Il presidente della Camera dei deputati;

3° I deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;

4° I ministri di Stato;

5° I ministri segretari di Stato:

6° Gli ambasciatori;

7° Gli inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni;

8° I primi presidenti e presidenti del Magistrato di cassazione e della Camera dei conti;

9° I primi presidenti dei Magistrati d'appello;

10. L'avvocato generale presso il Magistrato di cassazione ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni;

11. I presidenti di classe dei Magistrati d'appello, dopo tre anni di funzioni;

12. I consiglieri del Magistrato di cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni;

13. Gli avvocati generali o fiscali generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni;

14. Gli uffiziali generali di terra e di mare.

Tuttavia i maggiori generali e i contr'ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15. I consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16. I membri dei Consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17. Gli intendenti generali, dopo sette anni di esercizio;

18. I membri della Regia Accademia delle scienze dopo sette anni di nomina;

Digitized by Google

19. I membri ordinarii del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio;

20. Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria;

21. Le persone che da tre anni pagano tremila lire di imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in Senato a ventun anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il presidente e i vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Art. 38. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei membri della famiglia reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

Della Camera dei Deputati.

Art. 39. La Camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 42. I deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il presidente, i vice-presidenti e i segretarii della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni Sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per farne una nuova elezione.

Art. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della Sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un deputato durante la Sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'alta Corte di giustizia.

Digitized by Google

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 48. Le Sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della Sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

Art. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I senatori o i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute o le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità dei voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa Sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le autorità costituite hanno sole il diritto di indirizzar petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei proprii membri, dei ministri e dei commissari del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei proprii membri.

Art. 61. Così il Senato, come la Camera dei deputati, determina, per mezzo d'un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato.

Dei Ministri.

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi ministri.

Art. 66. I ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richieggano.

Art. 67. I ministri sono risponsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma d'un ministro.

Dell'ordine giudiziario.

Art. 68. La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce.

Art. 69. I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le udienze dei tribunali in materia civile e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art. 73. L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.

Disposizioni generali.

Art. 74. Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge.

Art. 75. La leva militare è regolata dalla legge.

Art. 76. È istituita una milizia comunale sovra basi fissate dalla legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale (1).

---

(1) Col seguente proclama e regii decreti pubblicati prima dell'attuazione dello Statuto venne stabilita la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoia.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini dell'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Art. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO. »

CARLO ALBERTO, ECC., ECC.

« Volendo che la stessa bandiera che qual simbolo dell'unione italiana sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo dell'Italia sia inalberata sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile;

« Sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno, qual bandiera nazionale, la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra.

« Il presidente del nostro Consiglio dei ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato dell'esecuzione del presente.

« Dal nostro quartier generale a Volta l'11 aprile 1848.

CARLO ALBERTO.

FRANZINI.

Il presidente del Consiglio dei ministri
incaricato del portafoglio della guerra e marina
CESARE BALBO.

EUGENIO, ECC., ECC.

« In virtù dell'autorità a noi delegata;

« Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari interni, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Le insegne delle milizie comunali si comporranno di tre liste uguali e verticali in verde, bianco e rosso, e porteranno al centro lo scudo di Savoia con orlo azzurro.

« Le dimensioni delle insegne saranno di metri 1 60 per l'altezza, e di metri 1 50 per la larghezza.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

« Torino, il 28 aprile 1848.

EUGENIO DI SAVOIA

VINCENZO RICCI. »

Digitized by Google

Il Re può creare altri ordini, e prescriverne gli statuti.

Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei magistrati che sono fin d'ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale e sul riordinamanto del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I ministri sono incaricati e risponsabili dell'esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato a Torino, addì quattro del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarant'otto, e del Regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

Il ministro e primo segretario di Stato per gli affari dell'interno.

BORELLI.

Il primo segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia dirigente la gran cancelleria

AVET.

Il primo segretario di Stato per gli affri di finanze

DI REVEL.

Il primo segretario di Stato dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio.

DES AMBROIS.

Il primo segretario di Stato per gli affari esteri

E. DI S. MARZANO.

Il primo segretario di Stato per gli affari di guerra e marina

BROGLIA.

Il primo segretario di Stato per la pubblica istruzione

C. ALFIERI.

Digitized by Google

PLEBISCITI

—

Formola del Plebiscito della Toscana — 11 e 12 marzo 1860.

Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero: *Regno separato*

Per l'unione . . . . . Voti 366,571
Pel regno separato . . . » 14,925

—

Formola del Plebiscito dell'Emilia — 11 e 12 marzo 1860.

Annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II, ovvero: *Regno separato*

Per l'annessione . . . Voti 426,006
Pel regno separato. . . » 756

—

Formola del Plebiscito delle Provincie Napoletane — 21 ottobre 1860.

Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Sì . . . Voti 1,302,064
No . . . » 10,312

—

Formola del Plebiscito della Sicilia — 21 ottobre 1860.

Il popolo Siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?

Sì . . . . . Voti 432,053
No . . . . . » 667

—

Formola del Plebiscito delle Marche — 4 e 5 novembre 1860.

Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?

Sì . . . . . Voti 133,807
No . . . . . » 1,212

—

Formola del Plebiscito dell'Umbria. — 4 e 5 novembre 1860.

Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele?

Sì . . . . . Voti 97,040
No . . . . . » 380

—

IL REGNO D'ITALIA

DESCRITTO DAGLI ITALIANISSIMI nel 1864.

(Dal *Difensore di Modena* del 6 agosto 1864).

Bisogna propriamente dire che sia nella natura dell'uomo il non essere mai contento, e che l'appetito umano, a differenza di quello di tutti gli altri animali, non venga mai sazio!

Si volle l'Italia degl'Italiani, e dagl'Italiani si lamenta l'Italia. Fanno propriamente spasimo le geremiadi ed i lagni dei rappresentanti della Nazione al Parlamento contro tutto, e contro tutti! Apriamo gli Atti ufficiali della Camera:

« Abbiamo in Italia languore, inerzia, confusione che domina in tutti i Ministeri ». La Porta (atti ufficiali, torn. degli 11 maggio 1864).

Si volle la libertà, e se ne bestemmia il Governo!

« Il Governo condusse l'Italia nella tomba ». Brofferio tornata delli 8 maggio).

« Noi andiamo alla perdizione ». Crispi (tornata stessa).

« Il Governo è reo di tollerare le infamie ». Siccoli (tornata dei 9 maggio).

« L'immensa maggioranza dei Napoletani è contraria al Governo ». Plutino (tornata dei 10 maggio).

« Giammai in Italia non fummo così dipendenti, così vassalli come siamo ora ». Miceli (tornata degli 11 maggio).

Si vollero i Ministri popolari e responsabili, e si maledice ai Ministri ed ai Ministeri!

« La politica del Ministero ci merita la compassione altrui ». Bargoni (tornata dei 4 maggio).

« Il Ministro non ha autorità nemmeno sulla maggioranza della Camera ». Lazzaro (tornata delli 6 maggio).

« La Politica del Ministero è una politica alla giornata, una politica di espedienti passeggieri, provvisoria, che non soddisfa menomamente il paese, e lo lascia in uno stato di deplorabile incertezza ». De-Sanctis (torn. del 1° luglio).

« La Camera disapprovando la politica del Ministero che attenta alla libertà ed all'unità Nazionale, passa all'ordine del giorno » così propone l'onorevole S. Donato nella tornata dei 4 luglio aggiungendo: che « il Ministero meriterebbe di essere messo in istato di accusa, e che per ciò il suo ordine del giorno deve ritenersi moderato ».

« Voi signori Ministri non sapete che cosa volete..... si sono fatte molte leggi, e tutte pessime ». Ferrari (tornata delli 6 maggio).

Si votarono le annessioni al Piemonte, e « da Torino non si può governare l'Italia ». Grida Mordini nella tornata dei 4 luglio.

Si volle l'Italia regina di se stessa e in faccia all'Estero, e se ne lagna troppo costosa la spesa nell'interno, e la nullità della sua importanza all'Estero.

« Non si è fatta nessuna economia, si è veduto un vistoso prestito consumato; siamo bisognevoli di un altro ed incapaci a farlo ». Mellana (tornata dei 12 maggio).

« La Diplomazia nostra coi 300|m. soldati, colla flotta, con tante altre millanterie non ha l'autorità all'Estero che aveva quel piccolo pugno di terra che era il Piemonte ». Musolino (tornata dei 12 maggio).

« Più volte in questa Camera ho dichiarato che nella questione Romana, dobbiamo star zitti, perchè non possiamo fare che dichiarazioni sterili ». Chiaves (tornata delli 13 maggio).

Digitized by Google

Si volle la fratellanza, e non si piange che inimicizia e dualismo!

« Se guardo in questa Camera dei Deputati, in tutte le parti non vedo che duellanti ». Della Rovere (tornata dei 14 maggio).

Si gridò agli arbitrî, al dispotismo, alla tirannia, ed ora si lamenta l'ingiustizia, e l'oppressione.

« Un cardinale si arresta, si tiene due o tre dì in prigione, e poi lo si lascia libero senza processo; un altro si allontana per cinque anni dalla sua Diocesi senza processo; ma questi fatti come conciliarli colla giustizia? ». Boggio (tornata dei 14 maggio).

« Al Governo non chiederò altro che: Dateci la giustizia, e CI BASTA ». Fiorenzi (tornata delli 26 maggio).

« Esige per la salvezza della patria che si aumenti senza indugio la pubblica entrata (cioè che si aumentino le imposte) ». Giovanola (tornata dell'11 giugno).

« È innegabile che per un periodo probabilmente non breve non potremo avere uno sbilancio di molto minore (350 milioni) ». Arnulfo (tornata dei 10 giugno).

« La perequazione dell'imposta produrrà maggiori sperequazioni che oggi non esistono. Questa legge avrà l'onore di arricchire qualche proprietario di 100|m. lire, e di depauperare di altrettanto gli altri proprietarii; quindi un disgusto immenso specialmente nelle antiche Provincie aggravate del 64 per cento ». Farina (tornata dei 15 giugno).

Si annunziò un perpetuo sole, un avvenire glorioso e fortunato, e Ponza di San Martino dice nella tornata dei 12 giugno: « Io debbo osservare che se le cose continuassero in questa guisa, se si avessero sempre speranze che non si realizzano mai, e se invece si realizzasse sempre lo spendere più di quello che si può, io credo che sarebbe inevitabile cadere in un precipizio ».

« Le nostre circostanze sono gravissime..... La nostra situazione è troppo anormale per poter durare ». Marliani (tornata delli 11 giugno).

« L'orizzonte era fosco nel principio dell'anno; nè si è rischiarato oggi che siamo a metà. Una nuvoletta sorge dal lido Africano a Tunisi, che può precipitare gli eventi, senza parlare della tempesta che mugge a settentrione! È adunque d'uopo affrettarsi per provvedere alle Finanze, approvando leggi ». Lanzi (tornata dei 18 giugno).

« L'orizzonte non è sereno: quando i bilanci si presentano con più centinaia di milioni di disavanzo, questa legge non è l'ultima, ma si dovrà pagare molto di più ». Di Castagneto (tornata dei 20 giugno). E il deputato Ballanti sulla questione finanziaria, nella seduta dei 2 luglio, così delinea l'avvenire brillante: « Pur non seguendo l'opposizione dell'onorevole Saracco, ma quella dell'onorevole Minghetti, risulta che alla fine del 1865, il nostro *deficit* ordinario sarà di 766 milioni senza calcolare lo straordinario ».

Si volle la pubblicità delle discussioni: la prudenza nelle decisioni, e

« La politica, (rimprovera il deputato Cadolini), del Ministero Rattazzi è stata inorpellatrice, e tale è quella del presente gabinetto » (tornata 23 maggio).

« Si aggravano gli uni, riflette il senatore Pareto (tornata 15 giugno), sgravandosi gli altri; si mettono in opposizione gl'interessi di un ex-Stato con un altro ex-Stato; cosa più imprudente non poteva imaginarsi. I popoli saranno più saggi dei loro Reggitori; ma se il popolo starà tranquillo non sarà meno colpevole il Ministero ».

« Da sei giorni assistiamo a questa discussione senzachè si faccia la luce. Mi meraviglio che in tante opinioni diverse e contrarie di personaggi ragguardevoli sopra quest'argomento, non ne sorga una vera ». Il senatore Revel (tornata dei 17 giugno).

Si vituperarono le pretese ingiustizie ed illegalità dei passati Governi, e l'onorevole deputato Siccoli nella tornata del giorno 20 maggio ritirò la sua proposta del giorno precedente sulla pubblica istruzione dichiarando: Ritiro la mia proposta, limitandomi a prendere atto della dichiarazione del Ministro che continuerà a violare la legge ».

Digitized by Google

DEL CONGRESSO INUTILMENTE PROPOSTO DA NAPOLEONE III

SUL FINIRE DEL 1863

Avvicinandoci alla conclusione di queste *Memorie* che abbracciano un periodo di otto anni, quanti ne corsero dal 1856 al 1864, la serie stessa degli avvenimenti ci porta a ripetere quelle medesime riflessioni che ci vennero scritte sui Congressi incominciando il nostro lavoro. Imperocchè la rivoluzione italiana e tutti i disordini che ne derivarono furono l'opera del Congresso di Parigi radunato nel marzo del 1856, Congresso che raggiunse facilmente il suo scopo di distruggere e mettere a soqquadro la pace del mondo. Ma quando sette anni dopo Napoleone III stanco di quel disordine e di quell'agitazione, ed assai in pensiero pei pericoli ch'egli stesso correva e la sua dinastia, volle radunare un altro Congresso che in Parigi provvedesse all'*edifizio minato*, non solo non riuscì nella divisata opera di ristorazione, ma non potè nemmeno congregare il Congresso medesimo, e tutti i suoi sforzi andarono falliti. Solenne documento della potenza straordinaria che hanno gli uomini e gli errori moderni per disfare, e della loro impotenza per riedificare o correggere il malfatto! Quest'ultimo periodo delle nostre *Memorie* vuol essere perciò esaminato un po' tritamente, e noi ci accingiamo a questo lavoro pigliando le mosse dalla proposta del Congresso.

DISCORSO

pronunziato il 5 novembre all'una pomeridiana dall'Imperatore de' Francesi aprendo la sessione legislativa del 1864.

Signori Senatori, Signori Deputati.

La riunione annuale dei grandi Corpi dello Stato è sempre un'occasione felice che ravvicina gli uomini devoti al bene pubblico e permette di manifestare la verità al paese.

La franchezza delle nostre mutue comunicazioni calma le inquietudini e fortifica le nostre risoluzioni.

Siate adunque i benvenuti!

Il Corpo legislativo fu riunovato per la terza volta dalla fondazione dell'Impero, e per la terza volta a malgrado di alcuni dissidii locali non ho che a chiamarmi pago oltremodo del risultato delle elezioni.

Voi m'avete sempre prestato lo ateaso giuramento, esso mi risponde del vostro concorso.

Il nostro dovere è di far prontamente e bene gli affari del paese rimanendo fedeli alla Costituzione che ci ha dato undici anni di prosperità e che voi avete giurato di mantenere. L'esposizione della situazione interna vi mostrerà che a malgrado del ristagno forzato del lavoro in certi rami, il progresso non ha rallentato menomamente.

La nostra industria ha lottato vantaggiosamente contro la concorrenza straniera, e rimpetto a fatti incontrastabili i timori suscitati dal trattato di commercio coll'Inghilterra sono svaniti.

Le nostre esportazioni ne' primi 8 mesi dell'anno 1863 paragonate a quelle de' mesi corrispondenti dell'anno 1862 si sono accresciute di 233 milioni.

Durante lo stesso periodo il movimento della navigazione ha sorpassato la cifra dell'epoca precedente di 175,000 tonnellate, di cui 136,000 sotto bandiera francese. Il ricolto abbondante di quest'anno è un benefizio della Provvidenza che deve assicurare a miglior mercato la sussistenza della popolazione.

Esso comprova altresì la prosperità della nostra agricoltura. I lavori pubblici furon continuati con attività.

Circa mille chilometri nuovi di ferrovie furono aperti alla circolazione.

I nostri porti, i nostri fiumi, i nostri canali han continuato a migliorarsi.

La sessione avendo luogo più presto che d'ordinario, il rapporto del Ministero delle Finanze non è stato ancora pubblicato.

Esso lo sarà in breve. Voi vi scorgerete che se le nostre speranze non si sono compiutamente realizzate, le rendite hanno seguito un andamento ascendente; che le nostre risorse straordinarie ci han fatto sopperire alle spese cagionate dalla guerra al Messico e alla Cocincina.

Debbo mettervi sott'occhio parecchie riforme giudicate opportune: fra le altre il decreto relativo alla libertà della fabbrica del pane, quello che rende l'iscrizione militare meno onerosa alla popolazione delle coste, il progetto che modifica la legge sulle coalizioni, e quello che sopprime i privilegi esclusivi dei teatri.

Faccio del pari studiare una legge destinata ad aumentare le attribuzioni dei consigli generali e comunali e a rimediare all'eccesso della centralizzazione. Per verità, semplificare le formalità amministrative, raddolcire la legislazione applicabile alle classi degne di tutta la nostra sollecitudine, sarà questo il progresso al quale voi sarete paghi di associarvi.

Voi avrete altresì ad occuparvi della questione degli zuccheri che vuol essere pure risolta con una più stabile legislazione. Il progetto sottomesso al Consiglio di Stato tende ad accordare ai prodotti indigeni la facilità d'esportazione di cui godono gli zuccheri delle altre provenienze. Una legge sul registro farà sparire il doppio decimo e surrogherà questa sopratassa con un riparto più giusto.

Digitized by Google

Nell'Algeria, malgrado l'anomalia che assoggetta le stesse popolazioni, le une al potere civile, le altre al potere militare, gli Arabi hanno compreso quanto la dominazione francese fosse riparatrice ed equa senza che gli Europei abbiano maggior fiducia nella protezione del Governo.

Le nostre antiche colonie hanno veduto sparire le barriere moleste alle loro transazioni; ma le circostanze non sono state favorevoli all'incremento del loro commercio. La recente introduzione d'istituti di credito miglioreranno, lo spero, la loro sorte.

In mezzo a queste cure materiali nulla è stato trascurato di ciò che riguarda la religione, lo spirito e la morale. Le opere religiose e di beneficenza, le arti, le scienze e l'istruzione pubblica ebbero numerosi incoraggiamenti.

Dal 1848 in poi il numero di coloro che frequentano le scuole si è accresciuto d'un quarto.

Al dì d'oggi quasi 5 milioni di ragazzi, de' quali un terzo a titolo gratuito, son ricevuti nelle scuole primarie; ma i nostri sforzi non devono rallentarsi poichè 600,000 son tuttora privi d'istruzione.

Gli alti studi furono rianimati nelle scuole secondarie nelle quali l'insegnamento speciale si sta riordinando.

Tale, o signori, è il sommario di ciò che noi abbiamo già fatto e di quanto vogliamo fare. Certo la prosperità del nostro paese prenderebbe uno slancio più rapido se preoccupazioni politiche non venissero a turbarla. Ma nella vita delle Nazioni sorgono avvenimenti impreveduti e inevitabili che esse debbono incontrare senza tema e sopportare senza debolezza. Di questo numero sono la guerra d'America, l'occupazione forzata del Messico e della Cocincina, e l'insurrezione della Polonia.

Le spedizioni lontane, oggetto di tante critiche, non furono l'esecuzione d'un piano premeditato: la forza delle cose le ha prodotte e tuttavia non abbiamo a dolercene; infatti come sviluppare il nostro commercio estero se da una parte noi rinunciassimo a qualsiasi influenza in America e se dall'altra rimpetto ai vasti territorii occupati dagl'Inglesi, Spagnuoli e Olandesi, la Francia rimanesse sola senza possedimenti nei mari dell'Asia?

Noi abbiamo conquistato in Cocincina una posizione che senza metterci nelle difficoltà del governo locale ci permetterà di trar pro delle immense risorse di quelle contrade e di incivilirle col commercio.

Nel Messico dopo una resistenza inaspettata che il coraggio dei nostri soldati e dei nostri marinai ha superato, vedemmo le popolazioni accoglierci come liberatori.

I nostri sforzi non saranno stati sterili e noi saremo largamente indennizzati del nostro sacrifizio quando i destini di questo paese che a noi dovrà la sua rigenerazione saranno stati rimessi ad un principe i cui lumi e le cui qualità rendono degno d'una sì nobile missione. Abbiamo dunque fede nelle nostre imprese d'oltre mare incominciate per vendicare il nostro onore; esse avranno un termine col trionfo dei nostri interessi, e se menti prevenute non indovinano ciò che contengono di fecondo i germi deposti per l'avvenire, non lasciamo denigrare la gloria acquistata per così dire alle due estremità del mondo, a Pechino come a Messico.

La questione polacca esige maggiori sviluppi. Quando scoppiò l'insurrezione

di Polonia i Governi di Russia e Francia stavano tra di loro nelle migliori relazioni. Fatta la pace le grandi quistioni europee li trovarono d'accordo, e non esito a dichiarare che, durante la guerra d'Italia e quando fu fatta l'annessione della contea di Nizza e della Savoia, l'Imperatore Alessandro mi diede il più sincero e più cordiale appoggio. Il buon accordo esigeva riguardi: e mi fu giocoforza credere la causa polacca tanto popolare in Francia da non esitare a mettere in repentaglio una delle prime alleanze del continente, e da alzare la voce a favore di una nazione, ribelle agli occhi della Russia, ma ai nostri erede di un diritto consegnato nella storia e nei trattati.

Ciò nondimono codesta quistione involgeva i più gravi interessi europei: e non poteva essere trattata isolatamente dalla Francia.

Solo un'offesa al nostro onore od una minaccia contro le nostre frontiere ci impongono i doveri di agire senza concerti preliminari.—Diveniva quindi necessario, come all'epoca degli avvenimenti d'Oriente e di Siria, di mettermi d'accordo colle potenze che avevano per quelle provincie ragioni e diritti somiglianti ai nostri.

L'insurrezione polacca, la quale riceveva dalla durata carattere nazionale, svegliava dappertutto simpatie e lo scopo della diplomazia fu di conciliare a questa causa il maggior numero possibile di adesioni affine di pesare sulla Russia con tutto il peso dell'opinione d'Europa.

Il concorso di voti quasi unanimi ci pareva il mezzo più proprio a indurre la persuasione nel gabinetto di Pietroburgo. Per mala ventura i nostri consigli disinteressati vennero interpretati come un'intimidazione, e le pratiche dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia, in luogo di arrestare la lotta, non riuscirono che ad inasprirla; dalle due parti si commettono eccessi che debbonsi in nome dell'umanità egualmente deplorare.

Che rimane egli dunque a fare? Siamo noi ridotti alla sola alternativa della guerra o del silenzio? No. Senza correre alle armi e senza rimanerci in silenzio ci rimane un mezzo. Sottoporre la causa polacca ad un tribunale europeo. La Russia lo ha già dichiarato: conferenze nelle quali tutte le altre questioni che agitano l'Europa fossero discusse non offenderebbero per nulla la sua dignità.

Pigliamo nota di questa dichiarazione; ch'ella ci aiuti una volta per tutte a spegnere i fermenti di discordia, pronti a scoppiare da tutte le parti, e che dal malessere istesso dell'Europa travagliata da tanti elementi di distruzione sorga una nuova êra di ordine e di pacificazione!

Non è egli venuto il momento di ricostrurre su nuove basi l'edifizio minato dal tempo e distrutto pezzo a pezzo dalle rivoluzioni; non è egli urgente riconoscere con nuove convenzioni ciò che venne irrevocabilmente compiuto, e compiere di comune accordo ciò che richiede la pace del mondo?

I trattati del 1815 cessarono di esistere; la forza delle cose li atterrò o tende ad atterrarli quasi dappertutto; vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio.

L'Alemagna si agita per mutarli; l'Inghilterra li modificò generosamente colla cessione delle Isole Jonie; e la Russia li calpesta a Varsavia.

In mezzo a questo laceramento successivo del patto fondamentale europeo, le passioni s'inaspriscono e al sud come al nord potenti interessi esigono una soluzione.

Che cosa dunque di più legittimo e di più assennato che lo invitare le Potenze dell'Europa ad un Congresso, dove l'amor proprio e le suscettività sparirebbero dinanzi ad un arbitrato supremo? Che cosa di più conforme alle idee dell'epoca e ai voti del maggior numero che di rivolgersi alla coscienza e alla ragione degli uomini di Stato di tutti i paesi, e dir loro: i pregiudizi e i rancori che ci scindono, non durarono essi già troppo? — La rivalità gelosa delle grandi Potenze impedirebbe forse continuamente i progressi della civiltà? Ci terremo noi in neutra diffidenza con armamenti esagerati? Le più preziose risorse debbono indefinitamente sciuparsi in una vana ostentazione delle nostre forze? Conserveremo noi eternamente uno stato che non è nè la pace colla sicurezza, nè la guerra collo sue liete eventualità?

Non diamo più lungamente importanza fittizia allo spirito sovversivo dei partiti estremi opponendoci con stretti calcoli alle legittime aspirazioni dei popoli. Abbiamo il coraggio di sostituire ad uno stato malaticcio e precario una situazione stabile e regolare quand'anche costasse sacrifici. Riuniamoci tutti senza sistema preconcetto, senza ambizione esclusiva, animati dal solo pensiero di stabilire un ordine di cose fondato sull'interesse ben compreso dei Sovrani e dei popoli.

Questo appello, amo crederlo, sarà inteso da tutti. Un rifiuto farebbe supporre segreti che temano la luce; ma quand'anche la proposta non fosse unanimemente gradita, avrebbe l'immenso vantaggio di avere segnalato all'Europa dove sta il pericolo e dove la salvezza.

Due strade sono aperte. Una conduce al progresso con la conciliazione e la pace; l'altra tosto o tardi mena fatalmente alla guerra coll'ostinazione a mantenere un passato che crolla.

Voi conoscete ora, o signori, il linguaggio che intendo tenere all'Europa. Approvato da tutti e sancito dall'assenso pubblico non può mancare di essere ascoltato, essendo che io parlo in nome della Francia.

APPUNTI

AL DISCORSO DI NAPOLEONE III

—

(Pubblicato il 7 novembre 1863).

Considerando la lunghezza, la forma, e la parte sostanziale di questo discorso, diciamo dapprima che è troppo lungo; parla di troppe cose, e troppo minute. Vuol provare, ad esempio, che la Francia trovasi in uno stato della maggiore *prosperità*, e si stende per una colonna su quest'argomento. Ora ognun vede che il solo ripetar necessario di dimostrare ad un popolo che è felice, prospero, beato, riesce a provare il contrario. Se i Francesi fossero così bene come Napoleone III dice, l'Imperatore non ci avrebbe speso tante parole.

Digitized by Google

Si sarebbe ristretto ad esclamare: Laudato Iddio! siete contenti, o figliuoli? Me ne gode proprio il cuore. — S. Luigi XI avrebbe detto così.

Tutto va bene nell'interno della Francia..... per Napoleone III. I Francesi godono *undici anni di prosperità!* L'industria « ha lottato vantaggiosamente contro la concorrenza straniera ». Le esportazioni si *sono accresciute;* il movimento della navigazione ha sorpassato gli anni precedenti; l'agricoltura è essa pure in *istato di prosperità*, le strade ferrate si allargano, i porti, i fiumi, i canali si *migliorano*, il ricolto *abbonda*, il popolo vivrà a miglior mercato.

Ripetiamo, che se tutto questo fosse vero, Napoleone III non avrebbe riputato necessario di dirlo, e dirlo così lungamente e con tanta insistenza. E diffatto egli sensossi che « la relazione del Ministero delle finanze non fosse ancor pubblicata »; e non ommise di soggiungere: « le nostre speranze non si sono ancora realizzate ». Ma come si concilia tutta questa *prosperità* colle defraudate speranze, e coi debiti, o cogli sbilanci che non finiscono mai?

Napoleone III fin dal secondo periodo del suo discorso parla ai legislatori della *franchezza delle nostre mutue comunicazioni*. Ecco un'altra cosa che l'Imperatore avrebbe potuto tacere. Dopo undici anni che parla, dopo un sì lungo esperimento della sua *franchezza*, che motivo egli avea di dire ai Francesi: badate io vi parlo francamente? Il Bonaparte con quest'avvertenza diè luogo a molti sospetti, e i maligni dissero: — Napoleone III parla della *franchezza delle sue mutue comunicazioni!* guardatevi galline!!

Da ultimo una terza cosa che l'Imperatore dei Francesi avrebbe potuto tacere nel suo discorso è che *nulla ha trascurato di ciò che riguarda la religione!* Mentre a Parigi un membro dell'Istituto spedito da Napoleone III in Oriente, e stipendiato dalla Francia, pubblica sotto gli occhi del Cristianissimo che Gesù Cristo non è Dio, e che tutta la cristianità da diciotto secoli presta il suo culto ad un impostore, mentre Ernesto Renan gode tale e tanta libertà di bestemmiare, l'Imperatore avrebbe potuto tacere che « nulla è stato trascurato in ciò che riguarda la religione! ».

Conchiudiamo adunque il primo appunto. Il discorso imperiale è troppo lungo, e il Bonaparte dovea pretermettere tre cose. Non era necessario ch'egli dicesse quanta *franchezza* usi nel favellare. Tutti lo sanno! Non era necessario che dimostrasse ai Francesi che essi sono da *undici anni* prosperi e felici. Essi lo sentono! Non era necessario che protestasse di non aver *trascurato nulla di ciò che riguarda la religione*. Renan e il suo libro l'han proclamato ai quattro venti.

Passiamo alla forma del discorso. Egli si potrebbe dubitare che questo del 5 di novembre sia proprio un discorso di Napoleone III. Non più quel fare sciolto, e quel procedere ardimentoso d'una volta; non più la frase robusta e incisiva che fa breccia e lascia larga traccia di sè; non più un favellare che indica tranquillità d'animo, e sicurezza di se medesimo.

Il discorso del 5 di novembre ci ha l'aria dell'arringa di un avvocato ch'esce a difendere una causa spallata. È un'orazione *pro domo sua;* un'apologia del proprio governo. E quando un potente Imperatore parlando al suo popolo è costretto a difendersi, cattivo segno. Rileggete il discorso del 7 febbraio 1859. Quale differenza! Rileggete il proclama al popolo francese del 3 di maggio di quell'anno! Rileggete in una parola tutti i precedenti documenti del Bonaparte

e li troverete di un tuono ben diverso da quest'ultimo. L'antica musa non ispira più il poeta della politica.

Sapete in che cosa noi riconosciamo ancora il fare del Bonaparte? Soltanto queste linee del suo discorso: « Non esito a dichiarare, che durante la guerra d'Italia e quando fu fatta l'annessione della contea di Nizza e della Savoia, l'Imperatore Alessandro mi diede il più sincero e cordiale appoggio ». *Ex ungue leonem!* La tattica di Napoleone III fu sempre di mettere in iscrezio le grandi Potenze fra loro, per combatterle poi alla spicciolata. Nella guerra d'Oriente lodò il *cavalleresco* Imperatore d'Austria, perchè non aiutasse la Russia. Nella guerra di Lombardia strinse la mano alla Russia perchè non aiutasse l'Austria.

Oggi confessa *coram populo* che la Russia gli ha dato il *più sincero e cordiale appoggio* nella questione polacca. Questa è destrezza tutta propria del Bonaparte; ma il servirsene così apertamente fa sospettare che il ripiego sia omai stantìo. Se no, invece di fare questa rivelazione al Corpo legislativo, Napoleone III sarebbesi contentato di farla all'orecchio dell'ambasciatore austriaco.

Ed eccoci entrati naturalmente a dire della sostanza del discorso. Il quale tocca tre punti principali: 1° La questione polacca; 2° La morte dei trattati del 1815; 3° La proposta di un Congresso europeo.

La questione polacca è *popolarissima* in Francia. Napoleone III confessa che perciò fu costretto « di mettere a repentaglio una delle prime alleanze del Continente ». Qui si vede la mano di Dio. Il Bonaparte s'era collegato collo Czar, ed era una terribile lega, la lega dello scisma colla rivoluzione. L'Altissimo ruppe que' vincoli e nel meglio Napoleone III fu costretto « ad alzare la voce a favore di una nazione ribelle agli occhi della Russia, ma ai nostri erede di un diritto consegnato nella storia e nei trattati ».

L'Imperatore dei Francesi si scusa di non aver fatto nulla per la Polonia, dicendo che « la questione involgeva i più gravi interessi europei, e non poteva essere trattata isolatamente dalla Francia ». E soggiunge: « Solo un'offesa al nostro onore, ed una minaccia contro le nostre frontiere c'impongono i doveri di agire senza i concerti preliminari ».

Scuse magre, Sacra Imperial Maestà, scuse magre! La questione d'Italia non involgeva i *più gravi interessi europei?* Perchè l'avete trattata isolatamente? Perchè dopo d'essere intervenuto, voi proclamaste il principio *del non intervento?* Che offesa avevano recato al vostro onore i Sovrani sbalzati dal trono? E perchè accorreste *isolatamente* nel Messico e nella Cocincina, ed ora siete sì scrupoloso trattandosi d'intervenire in Polonia?

Che se richiedete un'offesa al *vostro onore*, lo Czar non offende l'onore francese quando conculca la giustizia, e schiaccia un popolo? Non avete detto voi stesso che l'interesse della Francia *era dappertutto dove trovavasi una causa giusta da difendere?* E può darsi una causa più giusta della polacca? E chi offende il cattolicismo non offende l'onor francese? Rileggete, o Sire, la storia dei vostri predecessori, e troverete dove riponessero l'offesa del loro onore!

Napoleone III gode che sieno morti i trattati del 1815 e dichiara che vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio, che l'Alemagna si agita per mutarli, che l'Inghilterra li modificò *generosamente* colla cessione delle Isole Ionie, e che la *Russia li calpesta a Varsavia.*

Non saremo noi che ci affliggeremo gran fatto della morte di questi trattati.

Il primo a protestare contro le loro disposizioni fu il Santo Padre Pio VII, ed essi nacquero non vitali, perchè macchiati da una sacrilega invasione degli Stati del Papa a Ferrara ed a Comacchio. Dunque se sono morti e sepolti, tanto meglio.

Ma come Napoleone III, mentre mostra lacerata e conculcata l'opera delle grandi Potenze, può dire a queste facciamo un Congresso? — Il Congresso stenderà un nuovo trattato, ed il trattato avrà la stessa sorte dei trattati del 1815. Coloro che ne ricaveranno profitto terranno fermo; chi ne avrà danno lo conculcherà, e Napoleone III verrà a proclamare il *principio del non intervento!* L'Imperatore dei Francesi dovrebbe ricordarsi due cose: l'una che i Congressi sono ben lungi dall'assestare le faccende politiche, e sovente le guastano di più. Ha egli dimenticato il Congresso di Parigi, triste origine di tutti gli sconvolgimenti posteriori? L'altra che fin dal 1860 un Congresso stava per radunarsi, e già il cardinale Antonelli era in sulle mosse, quando l'opuscolo napoleonico il *Papa e il Congresso* impedì l'adunanza, e come asserì il conte Russel tolse a Pio IX le sue migliori provincie.

E qui vorremmo chiedere perchè Napoleone III non abbia parlato nè dell'Italia, nè di Roma, nè del Papa; ma l'articolo è già lungo abbastanza e ne discorreremo domani.

BONAPARTE E IL CONGRESSO

—

(Pubblicato il 10 novembre 1863).

I.

Sul finire del 1859 levava gran rumore in Europa un libretto, o libello, o libricciatolo che vogliate chiamarlo, intitolato: *Le Pape et le Congrès.* E lo dicevano scritto da Napoleone III, o certamente ispirato da lui; e c'era dentro tutto il suo genio, e tutta quella lealtà e *franchezza* di cui l'Imperatore parlava nel suo discorso del 5 di novembre.

Il *Giornale di Roma* del 30 dicembre 1859 portava in capo alle sue colonne alcune linee sul libello il *Papa e il Congresso*, e definivalo « un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni Cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto sono una riproduzione di errori e d'insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contraddittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'Autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'Autore stesso essere certo, che chi ha in favor suo il diritto,

ed interamente si appoggia sulle basi solide ed incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere delle insidie degli uomini ».

E dopo il giornale ufficiale romano parlava lo stesso Pio IX e il primo del 1860 diceva al conte di Goyon che l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* poteva chiamarsi « un monumento insigne d'ipocrisia, ed un ignobile quadro di contraddizioni » (*Giornale di Roma* del 3 gennaio 1860).

Le quali proteste e dichiarazioni abbiamo voluto ricordare a que' Potenti i quali, in Europa, temessero oggidì delle nuove spampanate imperiali. Se essi si appoggiano *sulle basi solide ed incrollabili della giustizia*, si ridano di tutte le proposte, di tutti gli articoli, di tutti i discorsi, di tutte le circolari. *Le insidie degli uomini* non valgono nulla contro la protezione del Re dei Re.

II.

Ma come nasceva il libello intitolato *Il Papa e il Congresso?* I due Imperatori, l'Austriaco e il Francese, s'erano abbracciati e baciati a Villafranca, e il 10 novembre del 1859 avevano stretto il trattato di pace di Zurigo, quando l'11 dello stesso mese ed anno uscì fuori una nota del *Moniteur* in cui parlavasi di un Congresso che verrebbe proposto dalla Francia e dall'Austria. « I lavori della conferenza di Zurigo, diceva il *Moniteur*, sono compiuti, i trattati vennero sottoscritti iersera. I governi di Francia ed Austria si sono messi d'accordo affine di promuovere la riunione di un Congresso, che piglierà comunicazione dei trattati di Zurigo, e delibererà circa ai mezzi più atti a fondare la pacificazione dell'Italia sovra basi solide e durevoli ».

La proposta di questo Congresso pareva leale. Il nostro S. Padre Pio IX accettavala di gran cuore, e il suo fedele ministro il Cardinale Antonelli stava in sulle mosse per intervenire al Congresso. Ma la rivoluzione nol vedeva di buon occhio e lo temeva moltissimo. Lo stesso *Moniteur* di Parigi nel suo n° del 12 novembre pubblicava: « Le assemblee dell'Italia centrale hanno offerto la reggenza al Principe di Carignano. Tale risoluzione è rincrescevole in presenza della prossima riunione di un Congresso europeo chiamato a deliberare sugli affari d'Italia, poichè essa tende a pregiudicare le questioni che ci saranno trattate.

Però mentre il Bonaparte dolevasi così amaramente delle assemblee rivoluzionarie, egli stesso, coll'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, ne secondava le opere. Imperocchè non solo *pregiudicava* le questioni da definirsi, ma francamente diceva che doveansi togliere al Papa le Romagne, e attribuiva al Congresso una autorità superiore ad ogni principio, ad ogni diritto, ad ogni giustizia. Insomma manifestava tali idee, ed emetteva tali pretese che il Congresso andò bravamente in fumo, e il Conte Russell ebbe più tardi a scrivere che l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* aveva fatto perdere a Pio IX le sue migliori provincie.

III.

Dunque non è oggidì la prima volta che parlasi di un Congresso europeo? No, non è la prima volta. Dopo il Congresso di Parigi nel 1856 che Lamartine bellamente e giustamente definì *una dichiarazione di guerra sotto una segnatura di pace — l'origine del caos Europeo — la morte del diritto pubblico in Europa;* dopo quei famosi protocolli è già la terza volta che si parla di radunare un nuovo Congresso.

Se ne parlò nel 1859 prima della guerra di Lombardia, e cominciarono a discorrerne gli opuscoli parigini e principalmente quello intitolato *Un Congrès et non la guerre*, Paris 1859. Poi ne fece la proposta formale, addì 18 di marzo, il principe di Cortshakoff ministro in Russia sopra gli affari esteri.

Il *Moniteur* francese scrisse a que' dì: « La Russia propose la riunione di un Congresso per prevenire le complicazioni che lo stato dell'Italia poteva far nascere e che sarebbero capaci di turbare il riposo dell'Europa ».

Napoleone III nel suo discorso del 5 di novembre 1863, confessava d'aver avuto, durante la guerra del 1859, il *leale appoggio della Russia*. Forse la Russia lo spalleggiava colla proposta del Congresso, come oggidì il Bonaparte intende, colla stessa proposta, di recare aiuto e riamicarsi la Russia. L'Austria se ne accorse, e stanca di essere palleggiata, ruppe gl'indugii, e dichiarò guerra al Piemonte. E il Congresso andò a monte per opera dell'Austria.

L'*Invalido Russo*, dopo la pace di Villafranca, chiedeva un Congresso Europeo, non solo per gli affari d'Italia, ma per quelli di tutta Europa. Proposta che più tardi venne fatta, come abbiamo detto più sopra, dalla Francia e dall'Austria.

La *Gazzetta di Vienna* l'8 agosto del 1859 scriveva: È a stupirsi che alcuni giornali abbiano potuto dubitare dell'esecuzione delle basi di pace stipulate a Villafranca. Sottoscritte da due Imperatori esse contengono, nella parola data, la guarentigia, e nella potenza dei due imperatori la possibilità della loro esecuzione ».

Ma vatti a fidare della *potenza* e della *guarentigia!* Il trattato di Zurigo restò lettera morta e il Congresso proposto andò in fumo per opera di Napoleone III.

Oggidì costui propone un nuovo Congresso, la terza proposta dal 1859 in qua. La proposta sarà accettata? Può essere accettata? Se fosse accettata non uscirebbe taluno per mandarla in fumo? Questo taluno non potrebbe essere il Bonaparte medesimo? Diciamone qualche parola e come il Bonaparte sul cadere del 1859 scriveva l'opuscolo *Il papa e il Congresso*, proviamoci noi, sul cadere del 1863, a scrivere *Il Congresso e il Bonaparte.*

IV.

L'Imperatore dei Francesi è negli imbrogli per colpa propria. Trovasi isolato e in sospetto presso tutti. Le Potenze non l'amano, e i suoi popoli nemmeno. Doveva fare un discorso per inaugurare la nuova Sessione legislativa, e non sapea che cosa dire. Pensò, meditò, decise di favellare della proposta di un Congresso e sarà un pascolo pei miei Francesi. Parleranno del Congresso, e taceranno delle finanze; li balocchcrò col Congresso, e non penseranno alle pas-

sate elezioni. La scappatoia del Congresso sarà pei miei ministri un buon mezzo per difendersi dalle noiose interpellanze.

Detto fatto, propose il Congresso prima al potere legislativo, per poter di poi favellare, notò il Bonaparte, in nome della Francia. *In nome della Francia?* Vuol dire che finora avete parlato in nome vostro? E questo nome della Francia racchiude forse una minaccia? E per radunare un Congresso pacifico esordite minacciando? E questo minacciare non impedisce già da sè l'accettazione della proposta?

Un Congresso! Che cosa farà il Congresso? Sarà onnipotente? Da quali principii verrà mosso? *La libertà dei popoli*, risponde la *France*. Va bene. Ma come s'intende questa libertà? E se, per cagione d'esempio, il nuovo Congresso risolvesse che Napoleone III debba andarsene per lasciar libero il popolo francese, l'Imperatore si adagierebbe a questa risoluzione? E perchè vi si dovrebbe acconciare l'Austria se il Congresso proclamasse la libertà della Venezia?

La libertà dei popoli! Chi decide di questa libertà? I popoli dovrebbero intervenire al Congresso, e il Bonaparte non ci chiama che i governanti! E poi i popoli stessi non si accordano nell'intendere la loro libertà. A Napoli gli uni dicono che son liberi sotto il Piemonte, e gli altri affermano ch'erano liberi sotto Francesco II! Deciderà il Congresso. Sia pure. Ma quando avrà deciso ci sarà allora l'intervento, o seguiterà il grande principio del non intervento? Se i popoli si ribelleranno alle risoluzioni del nuovo Congresso, dovranno esservi obbligati colla forza? Oppure si lascieranno fare a loro talento? Nel primo caso dov'è la libertà? Nel secondo dov'è la pacificazione?

Il 4 febbraio del 1861 Napoleone III non era pel Congresso. In quel giorno diceva ai legislatori: « Avvenimenti difficili a prevedere sono venuti a complicare in Italia una situazione di già imbrogliata. Il mio governo, d'accordo coi suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo di scongiurare i più grandi pericoli fosse di ricorrere al principio del non intervento, che lascia ciascun paese padrone de' suoi destini, *localizza le questioni* e impedisce che degenerino in conflitti europei ».

Il discorso del 5 di novembre 1863 non è che la confutazione di queste parole. Il Bonaparte proponendo un Congresso combatte se stesso. Ha proclamato il principio del non intervento, ed ora invita l'Europa ad intervenire. Ha voluto *localizzare* le questioni ed ora le *generalizza*. Ha cercato di evitare i conflitti europei, ed ora li promuove. Ha detto che i popoli erano *padroni dei loro destini*, ed ora mette nelle mani dei governi i destini dei popoli!

Noi crediamo che il Congresso non avrà luogo, perchè non può aver luogo, perchè non vi sono gli elementi necessarii per un Congresso, perchè il Congresso viene troppo tardi, perchè il Congresso è proposto da una persona sospetta, in tempi sospetti, perchè nessuno vuole o può volere il Congresso, nemmeno il Bonaparte che lo propone, perchè tutti sono persuasi che un Congresso in questi giorni riuscirebbe uno scandalo di più. Il Signore prepara un altro Congresso, molto più bello e più solenne di quello del Bonaparte; e tutti ci stanno lavorando senza saperlo; il Congresso dell'Unità Cattolica, la Congregazione cioè di tutti gli uomini in un solo ovile, e sotto un solo pastore.

—

Digitized by Google

IL GRAN LIBRO

DEI DIRITTI DEL POPOLO

—

(Pubblicato l'11 novembre 1863).

Dicono i cortigiani che Napoleone III vuol convocare un Congresso generale per mettere innanzi agli occhi dei rappresentanti delle Potenze europee *il gran libro dei diritti del popolo.* E con questa frase altosonante pretendono di trarci tutti appiedi dell'Imperatore dei Francesi per rendergli umilissime grazie del *gran libro* che si è degnato di aprire e che fra breve, se riesce ne' suoi disegni, darà a leggere ai governi d'Europa!

Omai dovrebbe essere passato il tempo in cui si gabbavano i poveri di spirito con questa frase dei *diritti del popolo;* dovrebbe essere passato, e dalla parte de' miccini, che hanno avuto agio di vedere, conoscere, sperimentare; e dalla parte dei ciarlatani politici, che dopo tante promesse ed un sì corto attendere avrebbero ben donde vergognarsi e tacere.

Il gran libro dei diritti del popolo! Oh sì le povere popolazioni leggono da settanta e più anni questo *gran libro!* Fu inventato, scritto, stampato, aperto in Francia nel 1789. Durand de Maillane diceva all'Assemblea costituente: « Io sono incaricato di domandare una dichiarazione dei diritti dell'uomo. Questa dichiarazione, che dovrebbe venire affissa nelle città, nei tribunali, nelle chiese medesime, sarà la prima porta, per la quale dovrassi entrare nell'edifizio della Costituente nazionale. Un popolo, che ha perduto i suoi diritti e li richiama, dee conoscere i principii sui quali sono fondati » (*Moniteur* N° 31).

E sulla favola classica dello stato della natura, e del contratto sociale primitivo, sul circolo vizioso che fa derivare dall'uomo la potenza sull'uomo, si fabbricò il nuovo codice dei diritti del popolo. Degno fondamento di tale fabbrica: la favola ed il sofisma!

« In una notte (la famosa notte del 4 agosto 1789) la Francia venne salvata e rigenerata » esclamava il *Moniteur* con entusiasmo ufficiale, e pubblicava i famosi *diritti dell'uomo.* Ah! popolo, popolo, i tuoi pretesi diritti nacquero di notte e furono l'opera delle tenebre, frutto di una nera congiura contro Iddio, contro i Re, contro te stesso. Dovresti saperlo a quest'ora!

I famosi diritti proclamati dall'Assemblea francese, scientificamente considerati, sono una specie di falsità. *L'uomo nasce libero.* No, l'uomo nasce in famiglia, epperciò soggetto al dominio paterno. Il diritto di famiglia fu per prima cosa conculcato dalla rivoluzione.

Gli uomini nascono eguali in diritti. Sarebbe vero, se nascessero in un bosco; ma nascendo in famiglia, il figlio non è eguale ai genitori, ed una famiglia ha diritti acquisiti che un'altra non ha.

Gli uomini rimangono liberi ed eguali nei diritti. Sì, pei connaturali; no per gli acquisiti.

Il principio d'ogni sovranità risiede nella nazione. È una petizione di principio, perchè suppone un popolo ordinato a nazione, e nel quale perciò sia già costituita la sovranità.

La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società. E qui si impone legge alla legge. Or chi gliela impone?

Ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quello che essa non ordina. Ed ecco distrutta pienamente l'autorità dei padri e dei padroni, ed abrogato il diritto familiare ed il signorile.

Potrebbe estendersi questa critica a tutta quanta la famosa *dichiarazione.* I rivoluzionari distrussero la morale evangelica e la politica cristiana, per regalare ai popoli una serie d'inganni, di cavilli, di contraddizioni.

Ma lasciamo l'esame teorico, per venire al pratico. Che cosa la storia ha scritto nel *gran libro dei diritti del popolo?*

Ci ha scritto dapprima una guerra a morte contro il cristianesimo, la spogliazione della Chiesa, la soppressione dei voti e degli ordini religiosi, un appello all'insurrezione contro Dio, e la proclamazione dell'ateismo.

Ci ha scritto di poi un assalto indegno, e una guerra parricida contro la Monarchia, l'avvilimento ed il disprezzo dei Re, la deificazione di Bruto, e il regicidio dell'infelice Luigi XVI.

Nel *Gran Libro*, dopo la pagina dei diritti dei popoli, viene subito la *Storia del terrore.* Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il *Tribunale rivoluzionario*, e stabilisce che l'unica pena da esso portata è la morte. L'articolo nono permette ad ogni cittadino di arrestare e condurre innanzi ai Magistrati i *cospiratori* ed i *contro-rivoluzionari.* L'articolo 13 dispensa dalla prova testimoniale; ed il 16 priva di difensore i *cospiratori.* Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la prima applicazione dei *diritti dell'uomo!*

Segue la ghigliottina. Tra i decapitati troviamo 18,613 vittime, 1135 sacerdoti, 350 monache, 1467 donne di operai, 15,000 donne uccise in Vandea, 22,000 fanciulli, 90,000 uomini; 32,000 vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes, 31,000 vittime a Lione. Le cifre sono tolte da Chateaubriand che le tolse da fonti autentiche. Ed ecco la seconda applicazione dei *diritti dell'uomo!*

E dopo la ghigliottina vengono le guerre del primo impero, e Napoleone I che avendo in mano il *Gran Libro dei diritti* considera i popoli come *carne da cannone*, e se ne serve di sgabello per salirvi sopra ed innalzarvi la sua gloria.

E dopo Napoleone, le interne rivoluzioni della Francia, che ha bensì guadagnato la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, ma ha perduto la pace e l'interna sicurezza; e vede nelle sue contrade regnare il regicidio, le imposte crescere immensamente, tutto incentrarsi nelle mani del Governo, toccare l'impero al più audace, sorgere un despotismo fino allora inudito, aprirsi nelle statistiche un registro pei morti di fame, pericolare la proprietà e ingrossarsi spaventosamente di costa al *Gran libro dei diritti*, il *Gran libro del debito pubblico.*

Lasciamo da banda le frasi sonore e veniamo a' fatti. In sostanza che cosa sono questi *diritti dei popoli* che vogliono proclamarsi nel futuro Congresso?

Digitized by Google

Sono che Napoleone III resti sempre Imperatore con tutta la sua lista civile, che i parenti di Napoleone III continuino a godere il loro appannaggio, che tutti coloro che ingrassarono al banchetto dell'impero continuino ad ingrassare; ecco il *Gran libro dei diritti del popolo!*

Il *Gran libro* è che i Senatori imperialisti tocchino sempre uno stipendio annuo di trentamila lire; che i giornalisti officiosi godano grasse propine; che si spendano nei palazzi del Louvre e delle Tuileries *sessantadue milioni, e ventidue milioni* nel teatro del *Neuvel-Opéra*. Ecco i diritti del popolo!

Tra i *diritti del popolo* francese è di pagare 25 milioni a Napoleone III; 15,000 per dotazione della Corona, *un milione e mezzo* ai Principi ed alle Principesse imperiali, *un* milione ai ministri, *sei* milioni al Senato, *due* milioni al Consiglio di Stato, insieme oltre *a sessanta* milioni per la dotazione dell'Impero!

In Roma il *Gran libro* non esiste, epperciò il popolo nol può leggere. Là si mostra il libro dei doveri; ma il primo dovere è la carità, l'assistenza ai poveri. « Roma moderna, confessava Voltaire, ha quasi tante case di carità, quanti Roma antica avea archi di trionfo ». E il Papa-Re è il primo ad osservare il dovere della carità e l'osserva fino al punto di cedere al povero il suo palazzo e la sua mensa.

Dite un po' ai poveri parigini di togliersi in mano la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e tentare se con questa possono mettere il piede nel palazzo dell'Imperatore, o raccogliere soltanto le bricciole che cadono dalla sua mensa? A Caienna ed a Lambessa verranno tosto spediti per istudiarvi *il diritto imperiale!*

Poveri Romani, *senza il Gran libro dei diritti!* Il Congresso di Napoleone III ve lo darebbe se potesse radunarsi, e ve lo darebbe come la sua protezione l'ha già dato ai Toscani, ai Romagnoli, agli Umbri, ai Marchigiani, ai Napoletani ed ai Siculi. Oh che *Gran libro* fu aperto da alcuni anni principalmente a Napoli! Leggete le lugubri pagine dei fucilati, degli abbruciati, dei tagliati a pezzi dai *briganti*, e vedrete il bel commento ai *dei diritti dei popoli!*

Il preteso diritto del popolo dal 1789 in poi non è altro che un pretesto degli ambiziosi per dominare ed ingrassare. La servitù delle popolazioni data appunto dal giorno in cui ne venne proclamata la sovranità; e i veri diritti popolari non furono mai così postergati e conculcati come dopo il giorno in cui si scrissero nel *Gran libro*.

E possiamo con piena sicurtà vaticinare che se avesse luogo il Congresso promesso dal Bonaparte, e i congregati sottoscrivessero il *Gran libro dei diritti del popolo*, una nuova êra di miseria, di sconvolgimenti, di debiti, d'imposte, di fame e d'ogni maniera di dolore sorgerebbe per le povere popolazioni.

IL DUE DICEMBRE

E IL CINQUE NOVEMBRE DI NAPOLEONE III

—

(Pubblicato il 12 novembre 1863).

L'Impero Napoleonico si stende dal 2 dic.bre del 1851 al 5 nov.bre del 1863, cioè dal suo *colpo di Stato* nell'interno della Francia, al suo *colpo di Stato* all'estero. Imperocchè il discorso del cinque di novembre può a buon diritto chiamarsi un *colpo di Stato* diplomatico.

E chi ha mai udito un Imperatore proclamare dall'alto del trono imperiale che i trattati sottoscritti dalle grandi Potenze europee sono morti? Chi ha mai visto un Congresso di plenipotenziarii, la cui prossima adunanza si fosse annunziata ad un Parlamento prima che ai Sovrani invitati ad intervenirvi? Chi si sarebbe mai aspettato da Napoleone III ch'egli smaschererebbe la politica russa, rivelando che, mentre fingevasi amica del Re di Napoli e richiamava i suoi legati da Torino, dava un *leale appoggio* alle operazioni franco-italianissime?

Sotto molti rispetti adunque il 5 novembre rassomiglia al 2 dicembre. Ma per un altro verso gli atti del 2 dicembre possono servire di risposta al discorso del 5 di novembre. Nel quale Napoleone III per pacificare la Polonia, l'Italia, la Germania e forse anche l'America, esce a proporre l'adunanza d'un Congresso europeo! Che cosa avrebbe risposto il Bonaparte a chi avesse detto nel novembre del 1851 d'intervenire ad un Congresso per pacificare la Francia?

A que' dì (e chi l'ha dimenticato?) i tempi erano burrascosi, come al presente, o forse più. *Lo spettro rosso* rizzavasi in Parigi audace e terribile. Tutti si aspettavano ad una tremenda catastrofe; tutti paventavano un gran rovescio prima in Francia, poi in Europa e nel mondo. Che fece allora Luigi Napoleone? Pensò ad un Congresso? Ciancie! Raccontiamo quello che feco, e raccontiamolo tanto più liberamente, perchè il Bonaparte nelle lettere d'invito spedite testè per il Congresso, a detta della *Nation*, ricorda *con una certa modestia i suoi antecedenti personali.*

Nel 1851 adunque, quando la Francia e l'Europa stavano per andare in fiamme, Luigi Napoleone, ben lungi dal convocare un Congresso, segretamente, nella notte del 1° al 2 dicembre fece arrestare molti deputati dell'Assemblea legislativa, tra i quali Thièrs, Baze, Roger; ed i generali Lamoricière, Bédeau, Changarnier. E poi (altro che *Gran libro dei diritti dei popoli!*) di buon mattino ordinò che si occupasse con forte nerbo di truppe il palazzo legislativo, e pubblicò un decreto che scioglieva l'Assemblea nazionale, e metteva in istato di assedio la prima Divisione militare.

Allora Luigi Napoleone, invece di fare discorsi, proporre Congressi, scrivere

lettere d'invito, pubblicava un *Appello al popolo*, e diceva: « L'Assembela che doveva essere il più fermo appoggio dell'ordine è divenuta un focolare di congiure..... Invece di far leggi per l'interesse generale, fabbrica armi per la guerra civile ». Dunque abbasso l'Assemblea!

Seguiva di poi un proclama all'esercito. « Soldati, dicea Napoleone, andate superbi della vostra missione; voi salverete la patria, perchè io fo assegnamento sopra di voi..... L'Assemblea ha tentato di scalzare l'autorità che io tengo dalla nazione intera, e perciò ha cessato di esistere ». Nei momenti pericolosi Napoleone non ricorreva agli avvocati, ma all'esercito; non alle penne della diplomazia, ma alla sciabola del soldato.

Un Congresso era bensì radunato a Parigi in quel giorno memorando del *due dicembre*. Era un Congresso di *ducento quattordici* rappresentanti del popolo, che riuniti nel palazzo del Comune (*Mairie*) del decimo circondario, decretavano: « Luigi Napoleone è destituito dalle sue funzioni di presidente ». Ma i soldati piombarono addosso ai Congregati, e li trassero a continuare il Congresso tra le segrete della prigione.

Allora si combatte per le vie di Parigi il 3 e 4 dicembre. Il rappresentante Baudin viene ucciso sulle barricate; e il giorno dopo tocca la stessa sorte al rappresentante Dussoubs, che con tutti i loro *diritti del popolo* vengono spediti all'altro mondo. Il 5 Parigi è tranquilla, ma vi si continuano gli arresti per precauzione.

Cominciano a scoppiare tumulti negli Spartimenti. Insorgono l'*Allier* e *Saône-et-Loire*. Credete che Luigi Napoleone proponga un Congresso? No; proclama lo stato d'assedio. Il 7 dicembre, stato d'assedio negli Spartimenti dell'*Herault* e del *Gard*. L'8 dicembre stato d'assedio nello Spartimento delle *Basse-Alpi*. Il 10 dicembre stato d'assedio negli Spartimenti del *Gers*, del *Var*, del *Lot*. del *Lot-et-Garonne*. Il 15 dicembre, stato d'assedio negli Spartimenti dell'*Aveyron* e di *Vaucluse*. Il 17 dicembre stato d'assedio nello Spartimento del *Jura* ed in *Algeri*. Ecco il Congresso!

Ben lungi dal pensare ai protocolli, Luigi Napoleone il 26 dicembre del 1851 stabilisce in Francia 21 divisioni militari ed 86 suddivisioni, una suddivisione cioè per ciascun Spartimento. De Morny, ministro del Bonaparte, invece di aprire il *Gran libro dei diritti del popolo*, il 6 gennaio del 1852 ordina di togliere dalle piazze, strade, monumenti pubblici le parole: *Liberté*, *Fraternité*, *Egalité;* e il 9 di gennaio, Luigi Napoleone, non si occupa mica di processi verbali, ma fa un decreto, in virtù del quale sono espulsi dal territorio francese *sessantasette* antichi rappresentanti; *diciotto* altri, fra cui Changarnier, Lamoricière, Bédau, Emile de Girardin, Thièrs, vengono momentaneamente allontanati dalla Francia e dall'Algeria. Infine si ordina che i rappresentanti Marc-Dufraisse, Greppo, Miot, Mathé e Richardet vengano trasportati alla Guyanna francese, e vadano là a radunare il Congresso!

E come se tuttociò non bastasse ancora, una circolare del 20 di gennaio interdice i Comitati elettorali; un decreto del 22 confisca i beni appartenenti ai membri della famiglia Orleans; e una nota del 24 chiede alla Svizzera di mandar via que' rifugiati, de' quali il governo francese reputa necessaria l'espulsione. Con questi ed altri mezzi simili sono scongiurati i pericoli, e vien pacificata la Francia.

Il 28 di giugno 1852 Napoleone dice ai Francesi: « In Francia esiste un Governo animato dalla fede e dall'amore del bene; che riposa sul popolo, fonte d'ogni potere (?); sull'esercito, fonte d'ogni forza; sulla religione, fonte d'ogni giustizia ».

Questi *precedenti* di Napoleone III provano com'egli stesso sia persuaso che ne' tempi grossi, ne' giorni del pericolo i Congressi sono impossibili, e il solo farne la proposta riesce altamente ridicolo; giacchè un Congresso, qualora potesse radunarsi, non farebbe che sempre più imbrogliar la matassa, crescere le difficoltà e mettere a repentaglio le sorti dei Governi.

I *precedenti* di Napoleone dimostrano come egli abbia capito e capisca che, quando trattasi di salvare un paese caduto in preda della rivoluzione, la prima cosa sia chiudere i Congressi aperti, imprigionare i congregati, bandire i chiaccheroni, ottenere un po' di quel silenzio fecondo che è condizione necessaria per operare le grandi cose e farle bene.

I *precedenti* di Napoleone insegnano che dopo il regno dei sofisti e de' parolai viene quello della spada, e il soldato deve togliere a viva forza la società che geme sull'orlo del precipizio. Che protocolli, che processi verbali, che interpellanze, che note diplomatiche! Sono pittime che rincrudiscono la piaga, non la risanano.

I *precedenti* di Napoleone chiariscono che uno dei primi diritti del popolo è quello di godere un po' di pace e d'essere salvato dai rivoltosi. E a chi lo salva davvero, il popolo perdona l'occupazione militare dell'Assemblea parigina, il bando dei rappresentanti, lo stato d'assedio, la soppressione dei giornali, gli arbitrii e perfino il momentaneo dispotismo.

I *precedenti* di Napoleone avvertono da ultimo che un buon governo si deve fondare sulla *religione, fonte d'ogni giustizia.* Notate questa frase napoleonica. Non sono i Congressi, per quanto numerosi e solenni, che abbiano in sè la giustizia. Questi Congressi possono essere anche ingiusti, dimenticando e conculcando i diritti altrui. Allora essi diventano peggiori d'ogni rivoluzione, perchè un Congresso rivoluzionario reca un danno immensamente maggiore d'una rivoluzione di piazza, e potremmo adurne ad esempio il Congresso di Parigi.

La giustizia è la sola che possa dar pace alle nazioni, giustizia verso i sovrani e giustizia verso i popoli. Dalla sola religione emana la giustizia; il cattolicismo è la sola vera religione, e il Papa, il Papa solo può insegnare la vera religione cattolica. Sicchè dalla bocca medesima di Napoleone III noi possiamo ricavare quale sia il grande e l'unico bisogno dell'Europa sconvolta, *la giustizia, la religione, il cattolicismo, il Papa.*

GLI INVITI AL CONGRESSO

DI S. M. I. NAPOLEONE III

—

(Pubblicato il 13 novembre 1863).

Gli imbrogli dell'Imperatore dei Francesi hanno dovuto incominciare dall'indirizzo della lettera che invitava i Sovrani a radunarsi in un Congresso per pacificare l'Europa « provvedendo ai diritti de' Sovrani legittimi, ed alle aspirazioni dei popoli ».

Ha egli l'Imperatore indirizzato questa lettera al Duca di Modena ed al Gran Duca di Toscana? Se sì, come poi ha avuto il coraggio d'indirizzarla al *Re d'Italia?* Se no, come gli bastò l'animo di spedirla all'Imperatore d'Austria?

Imperocchè, agli 11 di luglio del 1859, Napoleone III sottoscriveva i preliminari di Villafranca, dove è detto solennemente: « Il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena rientrano nei loro Stati, dando una generale amnistia ». E volete che dopo di ciò l'Imperatore dei Francesi non inviti al Congresso il Duca e l'Arciduca?

Ma il 27 di gennaio 1862 Napoleone III diceva al Senato ed al Corpo legislativo francese: « Ho riconosciuto il Regno d'Italia ». E come potrebbe oggidì invitare al Congresso il Duca e l'Arciduca, senza rinnegare quel regno che ha riconosciuto? Oh che pasticcio!

Napoleone III ha stretto a Zurigo un solenne Trattato, che porta la data del 10 di novembre 1859 e dice all'articolo 19°: « Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non parteciparono all'ultima guerra, non potendo essere mutate che *col consenso delle Potenze che presiedettero alla loro formazione, e riconobbero la loro esistenza*, i diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena, del Duca di Parma, sono espressamente riservati tra le altre parti contraenti ».

Or potete credere che il leale Imperatore dei Francesi, dopo di aver giurato questo articolo *in nome della Santissima ed idivisibile Trinità*, non rivolga nemmeno una lettera d'invito ai due Duchi ed al Gran Duca? Noi possiamo supporre per verun conto.

Ma dall'altra parte essendo Napoleone stretto in buona amicizia col Regno d'Italia, il quale esclude i Ducati e i Granducati, non gli recherebbe gran torto, e quanto è da sè, non lo distruggerebbe, quantunque invitasse al Congresso i Duchi di Parma e di Modena, e il Granduca di Toscana?

Oh che imbroglio! Se Napoleone si presenta al Congresso senza i Duchi e il Granduca, le Potenze gli diranno: — Messere, voi che venite qui per conchiudere un nuovo Trattato, dite su come osservaste il Trattato di Zurigo? — Se si presenta col Granduca e coi Duchi, le stesse Potenze gli possono chiedere: —

Comparc, voi che ci avete radunati per rifare la Carta d'Europa, mostrateci che valore hanno i vostri riconoscimenti?

La cosa si fa ancor più seria trattandosi del Re di Napoli Francesco II. Volete dire che l'Imperatore Napoleone gli avrà mandato o gli manderà la lettera per invitarlo al Congresso? Leggendo il suo discorso del 4 febbraio 1861, in cui parla del *reale infortunio così nobilmente sopportato*, parrebbe di sì. Ma leggendo poi il suo discorso del 27 di gennaio 1862, in cui *riconosce il Regno d'Italia*, parrebbe di no.

Dovendosi radunare un Congresso, i così detti *fatti compiuti* non servono a nulla, giacchè se servissero a qualche cosa, il Congresso stesso sarebbe una derisione, e l'opera sua tornerebbe doppiamente inutile. Inutile pel passato, essendo costretto il Congresso a riconoscere i *fatti compiuti;* ed inutile per l'avvenire, aprendosi la via alla violazione de' nuovi accordi coll'ammettere la dottrina, che possano venir ben presto lacerati dai *fatti compiuti.*

Peggio poi se parliamo del Papa! Napoleone III il 31 dicembre 1859 scriveva una lettera a Pio IX, pubblicata dal *Moniteur* dell'11 di gennaio 1860. A quei dì era imminente l'adunanza d'un Congresso Europeo, e il *divoto figlio* del Papa gli diceva: « Oggidì il Congresso sta per riunirsi. Le Potenze non saprebbero misconoscere i DIRITTI INCONTESTABILI della Santa Sede sulle Legazioni ».

E qui ritorna sempre la solita alternativa. O Napoleone III invita il Papa ad intervenire al Congresso come re delle Legazioni, e in questo caso distrugge il Regno d'Italia. O non manda al Papa quest'invito, ed allora conculca quei diritti che egli ha dichiarato *incontestabili*, ed ha promesso che verrebbero riconosciuti come tali dalle stesse Potenze.

Che se ciò è vero riguardo alle Legazioni, che dovrà dirsi delle Marche, dell'Umbria, e di Roma medesima? Roma è del Papa secondo Napoleone III. Roma è del Regno d'Italia secondo i Ministri di Torino. O dunque Napoleone III chiama al Congresso il Re di Roma, e toglie la capitale al Regno d'Italia; o dimentica d'invitare il Papa, e indirettamente toglie Roma alla S. Sede ed al Cattolicismo.

Le cose sono siffattamente intralciate che l'Imperatore dei Francesi dee proferire la sua sentenza sulla maggior parte delle questioni che fervono oggidì, col solo indirizzare agli uni, o non indirizzare agli altri le sue lettere d'invito. Ma questo giudizio preventivo del Bonaparte non può a meno di mandare a monte il Congresso, coll'indispettire quelle Potenze, contro le quali l'Imperatore s'è dovuto pronunziare.

Per trarsi da tale imbarazzo potrebbe Napoleone III restringersi ad invitare al Congresso le sole *cinque Grandi Potenze.* Ma qui si presenta un'altra difficoltà, anzi un monte di difficoltà. Le cinque Grandi Potenze furono costituite dai Trattati di Vienna. Ora se questi Trattati sono morti come disse il Bonaparte, non si darebbe della zappa sui piedi, se ne tenesse il menomo conto?

E poi, come Napoleone potrebbe non invitare l'Italia, dopo avervi speso tanto sangue e tanto danaro? Come potrebbe non invitare la Spagna, mentre il Bonaparte ha proposto che entrasse nel numero delle grandi Potenze? Come potrebbe non invitare que' governi, de' quali nel Congresso si discuterebbero le ragioni e determinerebbero le sorti?

Resta adunque che Napoleone III inviti *tutti* ad intervenire al Congresso; e di fatto il *Morning-Post* ci dice che, oltre le otto Potenze che sottoscrissero i capitoli del 1815, saranno chiamati al Congresso il Re d'Italia, il Re dei Belgi, il Re d'Olanda, il Gran Sultano (per decidere la questione cattolica di Roma papale!) e i presidenti della Dieta Germanica e della Confederazione Elvetica; insieme *quattordici Potenze!*

Il *Morning-Post* osserva che due o tre Potenze oggidì durerebbero fatica a mettersi d'accordo, e teme che se il Congresso si radunasse, riuscirebbe ad *una vera torre di Babele.* E noi siamo dello stesso parere.

Napoleone III nel suo discorso del 27 di gennaio 1862 venne fuori promettendo d'intervenire in Italia « colla ferma intenzione di contribuire con consigli benevoli e disinteressati a conciliare due cause, l'antagonismo delle quali turba dappertutto le menti e le coscienze ».

Il dabben Imperatore voleva conciliare la rivoluzione col Papato, l'incredulità colla Fede, la menzogna col vero, le tenebre colla luce, Renan che nega la divinità di Gesù con S. Pietro che proclama *Cristo figliuolo di Dio vivo.*

È passato il 1862 e sta per finire il 1863. E Napoleone III che cosa ha fatto? Che cosa ha riconciliato? Le menti non sono più turbate, nè le coscienze sconvolte? Quali furono i *consigli benevoli e disinteressati*, e quali effetti produssero?

Mentre il Bonaparte avrebbe dovuto ricredersi, e confessare la sua utopia, eccolo invece abbracciarne una più estesa ancora, la riconciliazione di tutte le questioni europee. Ci vuol altro! Queste questioni sono tali e tante che non possono sciogliersi senza dispiacere ad una parte od all'altra.

Diffatto se dichiarate indipendente la Polonia, avete contro la Russia; o viceversa combattete i Polacchi se favorite i Russi. Date la Venezia all'Italia, e sentirete l'Austria! Lasciatela all'Austria e sentirete l'Italia! Se Roma è del Papa, la rivoluzione imperversa; se si accorda alla rivoluzione, il mondo cattolico fremendo protesta. Se nella questione dei Ducati favorite i Tedeschi, udrete le strida dei Danesi; se favorite i Danesi, vedrete i Tedeschi mostrarvi i pugni. Promuovete in Germania la preponderanza austriaca e vi si leveranno contro i Prussiani, o se farete buon viso ai Prussiani, avrete contro gli Austriaci.

Napoleone III vuole adunque procacciarsi col suo Congresso una riputazione di *utopista* e il suo discorso rassomiglia un po' all'*utopia* di Tommaso Moro, ed alla *città del Sole* del Campanella. Ma nelle *utopie* c'è d'ordinario nascosto qualche segreto intendimento, e Napoleone non si fa ridere alle spalle senza le sue ragioni.

LE SETTE VIRTU' CARDINALI

DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 14 novembre 1863).

Abbiamo sotto gli occhi il testo della lettera che l'Imperatore Napoleone III spedì ai Governi europei per invitarli ad intervenire ad un Congresso, e supplicarli di aprire in Parigi il Congresso medesimo. La lettera porta la data di *Parigi 4 novembre dell'anno di grazia* 1863; è stampata nel *Moniteur* dell'11 dello stesso mese, N° 315; e può chiamarsi, a nostro avviso, un autopanegirico dell'Imperiale Maestà del Bonaparte.

Difatto la lettera d'invito al Congresso celebra le sette virtù cardinali dell'Imperatore dei Francesi; e sono: 1° la sua grande pazienza; 2° la sua sublime saggezza; 3° la sua esemplare moderazione; 4° la sua ammirabile giustizia; 5° la sua profonda umiltà; 6° la sua proverbiale franchezza; 7° e finalmente l'eroica lealtà del suo cuore. Veggiamolo.

La pazienza. « Educato alla scuola dell'avversità, dice Napoleone III, m'è forse meno permesso che a qualsiasi altro d'ignorare i diritti dei Sovrani, e le legittime aspirazioni dei popoli. Colle quali parole l'Imperatore ricorda quanto egli dovesse patire per conquistare un trono *ch'era follia sperare.* E come, nel 1830, cospirasse in Roma ed in Romagna dove il Papa avevalo accolto; di poi esulasse in Isvizzera e vi scrivesse i suoi sogni politici (1); il 25 ottobre del 1836 andasse a Strasburgo, e d'accordo col colonnello Vaudrey, cercasse di fare un colpo contro il Re Luigi Filippo (2); confinato nelle segrete, fosse poi condotto a Parigi e trasportato in America; fuggisse, e riparatosi in Inghilterra, nel 1839 vi pubblicasse le sue *Idées Napoléoniennes;* il 6 agosto del 1840 sbarcasse a Boulogne parodiando lo sbarco dello zio a Cannes, coperto di un piccolo cappello (3) con un'acquila dorata in cima ad una bandiera, un'aquila viva dentro una gabbia, ed un fascio di proclami; fosse arrestato, fatto prigioniero, condannato dalla Corte dei Pari, non ostante la magnifica difesa di Berryer (4); il 26 maggio 1846 riuscisse a fuggire dal suo carcere di Ham vestito da operaio, con un asse sulle spalle (5); rientrasse liberamente in Parigi nel 1848 e il 10 dicembre fosse fatto Presidente della repubblica, e poi, nel 1852, creasse se stesso Imperatore.

(1) Luigi Napoleone pubblicò in Isvizzera le sue *Rêveries politiques*, e ne mandò una copia a Chateaubriand.

(2) Louis Blanc, *Histoire de dix ans* (1830-40) Chap. XLVIII.

(3) *Cour des Pairs*, testimonio Geoffroy Granatière.

(4) La Guerronnière, *Portraits politiques contemporains*, pag. 24.

(5) *Vie et Histoire impartiales de Louis Napoléon*, pag. 24.

Quanta *pazienza* ha dovuto esercitare Bonaparte in tutte queste dolorose fasi della sua vita! Egli due volte davanti i tribunali, due volte in prigione, quattro volte in esilio, proverbiato, deriso, insultato, perseguitato, un Conte di Montebello, parente di colui che serviva testè a Roma Napoleone III, chiese perfino al Direttorio federale che venisse espulso dalla Repubblica Elvetica! E già erasi allestito un esercito di ventimila uomini per muovere contro la Svizzera rea d'ospitare il Bonaparte; ma egli *pazientemente* se ne allontanò.

La saggezza. A questa *scuola dell'avversità* l'Imperatore dei Francesi ha imparato a conoscere, com'egli dice, *i diritti dei Sovrani e le legittime aspirazioni dei popoli.* In tali e tanti sconvolgimenti, in cui tutto si nega, tutto si mette in dubbio, è difficile avere un'idea netta e precisa dei diritti sovrani e delle aspirazioni popolari. Ma il Bonaparte non li può ignorare, *non gli è permesso d'ignorarli;* glieli ha insegnati la sventura.

Ora, quale fu questo insegnamento? Dalla vita di Napoleone III risulta che, quando egli non era sul trono, cercava tutte le vie per salirvi. « Col nome che porto, egli disse, m'è necessaria l'ombra d'una prigione, o la luce del potere ».

E tanto si adoperò, che s'ebbe l'Impero sì ardentemente sospirato. Dunque i diritti dei Sovrani, secondo l'Imperatore dei Francesi, sono, che chi è sul trono, cerchi di rimanervi, e chi ne venne sbalzato, procuri di risalirvi.

E le *legittime aspirazioni dei popoli?* Secondo Napoleone III sono di lasciare in pace chi comanda, e di aspettarsi da lui ogni ben di Dio. Mutare governo e dinastia, non è *legittima aspirazione.* Il 22 di luglio del 1849 inaugurando la strada ferrata di S. Quintino, Luigi Napoleone recatosi al villaggio di Ham vi pronunziò queste solenni parole:

« Ora che eletto dalla Francia intera io divenni il capo legittimo di questa grande Nazione, non saprei glorificarmi d'una prigionia che aveva per causa l'assalto contro un governo regolare. Quando s'è visto quanti mali traggano seco le rivoluzioni, si comprende a mala pena l'audacia d'aver voluto assumere la terribile risponsabilità d'un cambiamento; per lo che io non mi lagno d'aver qui espiato con un carcere di sei anni la mia temerità contro le leggi della mia patria (1) ».

Conoscendo adunque Napoleone III che un sovrano deve essere, restare o ritornare sovrano, e che un popolo non può mutare il suo imperatore, propone ai governi europei « di regolare il presente, e di rassicurare l'avvenire in un Congresso ».

La *moderazione e la giustizia.* E l'Imperatore dei Francesi fa l'elogio della sua moderazione, e segue a dire: « Io sono pronto, senza sistema preconcetto, a recare in un Consiglio internazionale lo spirito di *moderazione* e di *giustizia*, retaggio ordinario di coloro che hanno subìto tante prove diverse ». La *moderazione* e la *giustizia* sono dunque le due doti caratteristiche di Napoleone III, e le promette amendue al Congresso futuro.

E saviamente accompagna la *moderazione* colla *giustizia*, ben sapendo come in questi tempi nascesse un certo vizio, che usurpa il nome di virtù, creando i *moderati*, peste dei governi, rovina delle società, i quali coprono le loro magagne coll'ipocrisia, e dichiarandosi avversi ai *partiti estremi* e proclamandosi

(1) *Constitutionnel*, 22 juillet, 1849.

gli *uomini del giusto mezzo*, spianano la strada ai rivolgimenti, a poco a poco avvelenano i popoli, e con una benda sugli occhi li conducono al precipizio.

Io sono *moderato*, dice Napoleone III, ma la mia *moderazione* ha per regola la *giustizia*. E volesse Iddio che la giustizia imperasse una volta nei consigli europei! Imperocchè tutti i Congressi, tutti i protocolli, tutti i trattati saranno inutili, finchè non regnerà la giustizia. Questa è quella che *ædificat gentes*, epperò uno dei Reali di Savoia lasciava a' suoi un breve ma compiuto trattato di buona politica in queste semplici parole: *fate giustizia*. Napoleone III dovrebbe prendere per testo dell'allocuzione che dirà al futuro Congresso: *facite iustitiam!*

L'umiltà. L'Imperatore dei Francesi nella sua lettera d'invito mostra abbastanza quanto egli sia umile, e dice: « Se io prendo l'iniziativa di una simile apertura, non cedo già ad un movimento di *vanità* ». Diniuguardi! Confessa il Bonaparte che gli sono ascritti *disegni ambiziosi*; anzi scrive che egli è il Sovrano « *auquel on prête le plus de projets ambitieux* ». Ma sono calunnie.

E vaglia il vero. Appena Luigi Napoleone seppe gli eventi del febbraio 1848, d'Inghilterra corse a Parigi, ed offerì il suo concorso ed i suoi servigi al governo provvisorio. Egli si contentava d'essere cittadino francese. Lo fecero rappresentante dell'Assemblea. Ne fu lietissimo, ma non voleva altro. L'elessero presidente della repubblica. Accettò per amor della patria; ma dopo tre anni giurò di rimettere il potere. L'elessero presidente perpetuo. Pazienza! Però egli stava per la repubblica. Ma quando poi il popolo francese lo volle Imperatore, dovette chinare il capo e rassegnarsi.

Tuttavia egli non ebbe mai *progetti ambiziosi* e proclamò che l'*Impero era la pace*. Fece bensì la guerra d'Oriente, ma ci fu tirato pei capelli. Firmò la pace di Parigi, e poi di nuovo lo trascinarono nella guerra d'Italia. Ma combatteva *per un'idea*. « Coloro che mi ascrivono pensieri di conquista non conoscono i nostri tempi », diceva il Bonaparte agli Italiani. Ma Cavour gli volle dare la Savoia e Nizza, e l'Imperatore non potè rifiutarle. Ora basta. Chi dice ch'egli voglia le provincie del Reno mentisce. Egli è contento delle Tuileries e di Compiègne: *parvi contentus ruris honoribus*.

La franchezza e lealtà. Nè temano i Sovrani congregandi che sotto la proposta del Congresso *gatta ci covi!* « Io ho a cuore, dice l'Imperatore dei Francesi, di provare con questa proposta *franca* e *leale*, che il mio unico scopo è di giungere senza scosse alla pacificazione dell'Europa ». E quando lo dice l'Imperatore dei *francbi*, chi può dubitare della sua *franchezza?* Salvo qualche accidente imprevisto, tutto si farà per la *pacificazione d'Europa*.

Accidenti imprevisti furono quelli avvenuti in Italia. Napoleone III non vi discese per isbalzare Sovrani, ma i Sovrani furono esautorati. Vi discese per proteggere il Papa in *tutti i suoi diritti di Sovrano temporale*, ma questi diritti vennero conculcati. Vi discese per liberare la Penisola dalle Alpi all'Adriatico, ma poi fece la pace a Villafranca. Vi discese per un'idea, unicamente per una idea, ma s'ebbe Nizza e Savoia. Accidenti imprevisti!

A parte questi accidenti, tutto parla della *lealtà* e della *franchezza* dell'Imperatore dei Francesi. Chi oserebbe dubitarne? I Sovrani d'Europa si mettano pure nelle sue mani. Francesco II s'affidò ai suoi consigli; Ferdinando IV andò a visitarlo in Parigi, e n'ebbe il ritratto e carissimi ammonimenti; Francesco

Giuseppe lo abbracciò teneramente e stampogli sulla fronte un dolcissimo bacio. Perchè tutti i Re non faranno altrettanto?

Avanti, o Sovrani, avanti, a Parigi! Napoleone III con *lealtà* e *franchezza* vi offre la sua *cordiale ospitalità*. Ma non è per ambizione ch'egli vi vuole radunati intorno al suo trono, come pianeti intorno al sole. In questo, come in tutto il resto, egli è mosso da un fine santissimo; egli vuole che « la capitale donde partì tante volte il segnale delle rivoluzioni diventi la sede delle conferenze destinate a gettare le basi di una pacificazione generale ».

Santo pensiero! Fra breve dall'alto delle Tuilerie sarà annunziata la pace a tutto il mondo, ritornerà l'èra d'Augusto, e Napoleone, il *paziente*, il *savio*, il *moderato*, il *giusto*, l'*umile*, il *franco*, il *leale* Imperatore de' Francesi, chiuderà per sempre il tempio di Giano!

LETTERA DI NAPOLEONE III

PER INVITARE I SOVRANI AD UN CONGRESSO

(Pubblicato il 14 novembre 1863).

Leggesi in capo alla parte ufficiale del *Moniteur* dell'11 di novembre, N° 315: « Il governo aveva divisato di ritardare l'inserzione nel *Moniteur* della lettera che l'Imperatore mandò ai Sovrani d'Europa. Un giornale di Francoforte avendo pubblicata quella che fu rimessa alla Confederazione germanica, un più lungo ritardo divenne inutile e perciò diamo qui sotto questo documento ».

« Altissimi ed illustrissimi Principi sovrani e Città libere, componenti la serenissima Confederazione germanica.

« Di fronte agli avvenimenti che ad ogni giorno sorgono e si moltiplicano, io credo indispensabile dir *tutto il mio pensiero* ai sovrani a cui è confidato il destino dei popoli. Tutte le volte che profonde scosse smossero e spostarono i confini degli Stati, sopravvennero solenni *transazioni* per coordinare i nuovi elementi e consacrare, approvandole, le *trasformazioni compiute*. Tal fu l'oggetto del trattato di Westfalia nel secolo XVII e dei negoziati di Vienna nel 1815. Su quest'ultimo fondamento riposa oggidì l'edifizio politico dell'Europa; e tuttavia, come ben sapete, crolla da ogni lato.

« Se si considera attentamente le condizioni dei paesi diversi, è impossibile non riconoscere che, quasi in tutti i punti, i trattati di Vienna sono distrutti, modificati, sconosciuti o minacciati. Donde doveri senza regola, diritti senza titolo e pretensioni senza freno. Pericolo tanto più formidabile, in quanto i perfezionamenti prodotti dalla civiltà che legò i popoli fra loro colla solidarietà degli interessi materiali, renderebbero ancor più micidiale la guerra.

« È questo un soggetto di gravi *meditazioni*. Non aspettiamo per prendere una risoluzione, che avvenimenti inopinati ed irresistibili turbino i nostri giu-

dizii e ci strascinino nostro malgrado in direzioni contrarie. — Son qui adunque a proporvi di regolare il presente ed assicurare il futuro col mezzo di un Congresso.

« Chiamato al trono dalla Provvidenza e dalla volontà del popolo francese, ma educato alla scuola dall'avversità, è forse meno a me che a nessun altro permesso d'ignorare e i *diritti dei sovrani* e le *legittime aspirazioni dei popoli*. — Di che son pronto, senza preconcetto sistema, a portare in un consiglio internazionale lo *spirito di moderazione e di giustizia*, consueto retaggio di quelli che subirono tante e sì svariate prove.

« Se prendo l'iniziativa d'una simile apertura, non cedo ad *un moto di vanità*, ma, essendo io il sovrano, a cui più si attribuiscono *ambiziosi disegni*, mi sta a cuore di dimostrare con questo *procedimento franco e leale* che l'*unico mio scopo* è d'arrivare senza torbidi alla pacificazione dell'Europa. Se questa proposta viene accolta, vi prego d'accettare Parigi come luogo di riunione. Nel caso in cui i principi alleati ed amici della Francia giudicassero conveniente accrescere colla loro presenza l'autorità delle deliberazioni, sarei superbo offrir loro la mia cordiale ospitalità. L'Europa vedrebbe forse un vantaggio in ciò che divenisse sede di conferenze destinate a gettar le basi d'una generale pacificazione quella capitale, da cui tante volte partì il segnale dello sconvolgimento.

« Colgo questa occasione per nuovamente assicurarvi della mia *sincera affezione* e del vivo interesse che prendo per la prosperità degli Stati della Confederazione. E con ciò, altissimi ed illustrissimi Principi sovrani e Città libere componenti la serenissima Confederazione germanica, prego Dio che vi abbia nella sua santa e degna guardia.

« Scritto a Parigi, il 4 novembre dell'anno di grazia 1863.

« NAPOLEONE.

« *Controfirmato:*
« DROUYN DE LHUYS ».

I CONGRESSI DI PIO IX

ED I CONGRESSI DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Due Congressi radunò Pio IX negli anni del suo glorioso Pontificato: il Congresso del 1854, nel quale fu definito e proclamato il dogma dell'Immacolata, ed il Congresso del 1862, in cui venne dichiarata la legittimità, la giustizia, e, nelle condizioni presenti, la necessità del dominio temporale del Papa.

E parimente due Congressi renderanno famoso l'impero di Napoleone III: il Congresso del 1856, che sottoscrisse il Trattato di Parigi e la pace tra la Russia,

la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna; e il Congresso annunziato e convocato nel 1863, della cui riuscita tutti hanno fortissime ragioni di dubitare.

Mettiamo brevemente a confronto i due Congressi di Pio IX, ed i due Congressi del Bonaparte, e consideriamoli nei loro promotori, nelle loro cagioni, e nei loro effetti.

Pio IX pensa al primo Congresso sullo scoglio di Gaeta, e povero, spogliato, esule, l'11 febbraio del 1849, scrive una lettera Enciclica ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi di tutto l'Orbe Cattolico sull'argomento dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

Da tutte le parti giungono risposte all'Enciclica, e dicono, con Monsignor Sibour: « Noi ci sottomettiamo in questo, come in tutte le cose al giudizio infallibile del Vicario di Gesù Cristo »; e chiamano, col Vescovo di Gap, Roma Papale l'*Oracolo della verità*, con quello di Versailles, *il principio della sana Dottrina*, e sentenziano coi Vescovi di Ajaccio, d'Amiens, di Blois, di Limoges, della Rochelle, di Saint-Cloud, di Saint-Denis, di Soissons, ecc. *irrefragabili*, *irreformabili*, *definitivi*, *regola invariabile della nostra fede* i suoi decreti dogmatici.

Passa la bufera rivoluzionaria, Pio IX ritorna nella sua Roma, e l'8 dicembre del 1854 il gran Congresso è compiuto. Circa ducento Vescovi *omnes per os Petri*, tutti per bocca di Pio IX successor di San Pietro, proclamano Maria Immacolata. Un di loro in nome di tutti protesta « Sì, noi accettiamo riverenti la decisione del Sommo Pontefice, noi la difenderemo fra i nostri popoli a costo del sangue e della vita ».

Due anni dopo Napoleone III raduna un Congresso a Parigi, lo raduna dopo una guerra feroce, dopo il macello di centomila uomini, dopo lo sperpero di centinaia e centinaia di milioni, lo raduna per istringere la pace, giacchè i popoli sono stanchi della terribile guerra d'Oriente.

E per riunire insieme sette Potenze richiedonsi mille conferenze preparatorie, e preghiere, e suppliche, e concessioni, e speranze, e paure. Quando poi le sette Potenze sono congregate, nel seno stesso del Congresso insorgono le dispute più scandalose. Il conte di Cavour si scatena contro il conte di Buol, il barone Hübner levasi contro il conte di Cavour; e la Russia prepara le sue vendette contro l'Austria, e la Francia dispone le file per nuove rivoluzioni, e accuse, e punture, e stoccate servono di apparecchio all'opera della pace!

Pio IX, l'esule venerando, l'inerme Pontefice vi mostra intorno a sè ducento Vescovi, altri di Francia, d'Inghilterra, d'Irlanda; altri di Germania e di Spagna; questi di Grecia e d'America; quelli di Cina e d'Australia, e tutti hanno un sol cuore, una voce sola, e gridano al Papa: *Petre, doce nos.*

Napoleone III, il capitano vittorioso, l'imperatore potentissimo è circondato dai rappresentanti di sei governi, che si bisticciano, s'insultano, s'accaneggiano, si insidiano, e mentre hanno l'aria di riconciliarsi fra loro, già disegnano nuove alleanze per tradirsi e nuove battaglie per rovinarsi.

E i popoli? Ai popoli non costa nulla il Congresso di Pio IX, e rende loro i più larghi vantaggi. Compie la più bella *aspirazione* di tutte le età, glorifica la madre comune, sublima l'uman genere proclamando la celeste dignità di Maria; e fa nascere i gigli in mezzo alle spine e tra il fango d'un mondo corrotto e corruttore.

Digitized by Google

Laddove i poveri popoli hanno dovuto prima pagare col danaro e col sangue le cagioni che promossero il Congresso, e poi videro a Parigi i congregati scialare a loro spese alternando le tornate coi banchetti, e i protocolli coi balli; mentre ben lungi dal procacciare un po' di pace alle popolazioni infelici gettavano il seme di nuove e più terribili sciagure.

Guardate ora gli effetti del Congresso di Pio IX e di quello di Napoleone III. La grande risposta *credo* risuona per l'universo poichè il Papa ha parlato, e quel *credo* porta la delizia ne' cuori, la tranquillità negli spiriti, la concordia negli animi, e tutte le genti si raccolgono in santa fratellanza davanti all'altare di Maria e la salutano Immacolata.

Per contrario, quando è chiuso il Congresso di Parigi, un nuovo rumore, una nuova e più grande ansietà si sparge pel mondo; alla guerra sottentra uno stato mille volte peggiore, l'incertezza: tutti aspettano tremanti l'avvenire; i Sovrani sentono pericolare i loro troni, i popoli veggono un'altra volta smunte le loro borse, e scannati i loro figli.

Lo stesso Napoleone III il 5 di novembre 1863 ha giudicato il Congresso di Parigi, e ce ne mostrò i frutti! Egli ha visto *fermenti di discordia pronti a scoppiare da ogni parte*, ha visto *l'Europa travagliata da tanti elementi di distruzione*, ha visto *la rivalità gelosa delle grandi Potenze*, ha visto *uno stato malaticcio e precario*, ha visto *le passioni che s'inaspriscono;* ed ha proposto un nuovo Congresso!

Pio IX, dopo quello del 1854, ha proposto e felicemente compiuto un nuovo Congresso in Roma nel giugno del 1862. L'immortale Pontefice, più povero e più debole che nel 1849, trovosi circondato da duecentosessantacinque Vescovi accorsi intorno a lui da tutte le parti della Cristianità, numero tale che dal Concilio di Trento in poi non s'era mai veduto radunato insieme; tale anzi, che in ben otto dei Concilii Ecumenici celebratisi nella Chiesa il numero dei Padri convenuti fu di non poco a questo inferiore.

Innanzi a un così venerabile e numeroso consesso, Pio IX parlò alla Chiesa universa che, rappresentata da que' Vescovi, numerosa pendeva dalle suo labbra ad ascoltarlo, e docile applaudiva alle ammonizioni ed alle condanne. Pietro parlò per bocca di Pio IX, e non solo quella parola non ebbe contradditore alcuno in così folta corona, anzi ebbe in ciascuno dei Padri un riverente approvatore.

Conciossiachè non appena il Pontefice avea terminato di pronunziare la sua gravissima allocuzione, tutti que' Vescovi gli presentarono un loro comune Indirizzo, nel quale condannavano ad una voce quanto il Papa avea condannato, approvavano quanto aveva approvato, e proffersero non che la loro opera apostolica, ma la loro medesima vita per la difesa di quelle verità inculcate, e per la condanna dei riprovati errori.

E tutti que' Vescovi, che per differenti gravissime ragioni non poterono essere presenti in Roma, non solo accolsero la voce del successor di S. Pietro, non solo la promulgarono come regola di credere e guida di operare, ma indirizzarono alla Santità di Pio IX caldissime lettere di adorenza agli atti di quel Conciatoro, sicchè quello del 1862 potè dirsi un Congresso di oltre a settecento Vescovi!

Più d'una volta Napoleone III ha dovuto ripetere a qualche suo cortigiano

ciò che suo zio diceva al signor de Fontanes: « Io non sono nato a tempo. Vedete Alessandro Macedone; egli senza essere contraddetto ha potuto denominarsi figliuolo di Giove. Io, io trovo nel mio secolo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti ed io regno solamente sulla materia ».

E sul cadere di quest'anno il terzo dei Bonaparte si prova a radunare un nuovo Congresso a Parigi, ed oggi noi assistiamo al tentativo. Ma già il *Morning-Post* l'avvertì che se congregasse sedici Potentati, l'adunanza convertirebbesi in una *torre di Babele*. Il grande Imperatore non può mettere insieme sedici plenipotenziari, ed il povero Papa se ne vede intorno concordi *settecento!*

Donde questa differenza? La differenza nasce dagli uomini e dalle cose. Pio IX è l'uomo del Signore, il Pontefice della carità, il Vicario di Gesù che raduna i figli di Gerusalemme, come la chioccia i suoi pulcini. Napoleone III è l'uomo della rivoluzione, l'uomo delle battaglie, l'uomo dei plebisciti.

Pio IX non ha bisogno di dire ai Vescovi come Napoleone III ha detto ai Re: « Io porterò in un consiglio internazionale lo spirito di moderazione e di giustizia; io non cedo ad un moto di vanità; io non ho disegni ambiziosi; mi sta a cuore di dimostrare un procedimento franco e leale; l'unico mio scopo è d'arrivare senza torbidi alla pacificazione d'Europa ».

Il Nostro Santo Padre è superiore a tutti questi sospetti; nessuno teme che egli sia sleale ed ingiusto, o che sotto il velo dell'amicizia prepari un tradimento; non è mestieri ch'egli anticipatamente si scusi e dica, *io non ho nessuna mira ambiziosa*. Tutti lo sanno, epperò, anche umanamente parlando, i suoi Congressi riescono.

Riescono i Congressi di Pio IX, perchè l'autorità li convoca, e la carità li presiede; non riescono i Congressi di Napoleone III, perchè mossi dall'interesse, e regolati dal tornaconto. I Congressi di Pio IX non badano ai tempi, ma alla verità che è eterna; i Congressi di Napoleone III, risolvono secondo le circostanze. Nei primi si proferiscono *definizioni*, ne' secondi si conchiudono *transazioni*.

Epperò sotto gli atti dei Congressi di Pio IX l'Onnipotente scrive: tu sei Pietro, e su questa Pietra ho edificato la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. — E sotto i protocolli del Congresso di Parigi del 1856, la giustizia di Dio ha scritto, e scriverà sotto quelli del nuovo Congresso. *perdam prudentiam prudentum et sapientiam sapientum reprobabo*. Sperderò la saggezza dei savii, e rigetterò la prudenza dei prudenti.

Digitized by Google

NUOVA EDIZIONE

DELLA PACE DI WESTFALIA

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Napoleone III nella sua lettera diretta ai Sovrani della Confederazione germanica per invitarli ad un Congresso europeo, ricorda Westfalia che ebbe per iscopo di *coordinare i nuovi elementi e consacrare, approvandole, le trasformazioni compiutesi* nello spostamento dei confini degli Stati. Ma i trattati westfalici non promettono niente di buono per l'avvenire dell'Europa e una pace, come quella, ostile alla Chiesa e distruggitrice dei principii cattolici, è pace menzognera, peggiore della guerra. Un dotto istorico chiamava la pace di Westfalia una *dichiarazione ufficiale della impossibilità di rannodare i partiti* e gli uomini pratici della storia dei giorni nostri s'accordano nel dire che la causa prima dello scompiglio d'Europa fu appunto il Congresso di Münster e di Osnabrück che si conchiuse colla pace di Westfalia.

Da due secoli si combatteva una lotta terribile tra la fede ed il razionalismo, lotta intimatasi dapprima nelle sole regioni del sapere nell'università di Wittemberga, ma che non tardò a passare in un campo politico, in Germania specialmente, dove trent'anni di guerra stancarono ma non distrussero i due formidabili antagonisti: la casa d'Absburgo, cattolica, e Gustavo Adolfo, personificazione del razionalismo luterano. Quasi tutte le nazioni d'Europa sentirono il bisogno di pacificare le parti ostili, e si accinsero a farlo, conciliando l'inconciliabile, o meglio sanzionando le ingiustissime conquiste della Riforma contro i diritti inviolabili della Chiesa. I capitoli di Münster, disapprovati prima dal Nunzio pontificio Ghigi, trovavano poi nella Bolla *Zelo Domus Dei* d'Innocenzo X la più formale condanna che li dichiarava « pregiudizievoli alla Religione cattolica, al Culto divino, all'Apostolica Sede Romana, alle Chiese inferiori, ed all'ordine ecclesiastico tutto quanto ». Ma le parole del Capo supremo della Chiesa, unico e vero custode della legalità e della giustizia, non erano appoggiate dalla forza materiale del cannone, e perciò prevalse sull'autorità spirituale la prepotenza laicale, e il razionalismo fe' il primo passo negli ordini politici.

Chi avesse detto allora ai governi, che si credevano *emancipati* dal potere della Chiesa, che le libertà negate al Cattolicismo avrebbero fornito le armi alla demagogia per incatenare i Governi stessi, e che le interdizioni fatte alla Chiesa di assembrarsi e di parlare, avrebbero aperto il campo alle lotte delle società segrete, e poi alle continue rivoluzioni della piazza? Peggio sarebbe oggidì se Napoleone III riuscisse a regalare al mondo una seconda edizione della Pace di Westfalia! Quella pace fu cara ai rivoluzionarii perchè fu guerra alla Chiesa. Gioberti chiamava il trattato di Wesfalia un *atto sapientissimo*, che co-

minciò *un'èra nuova*. E noi veggiamo oggidì l'*èra nuova* incominciata da quel trattato! Oh Iddio nella sua misericordia disperda il consiglio di coloro che volessero riprodurre a Parigi il Congresso di Münster e di Osnabrüch!

PREPARATIVI PER LA TORRE DI BABELE

—

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Ecco la lista dei governi invitati ad intervenire alla grande rappresentazione della Torre di Babele in Parigi.

L'Inghilterra, anglicana.
La Russia, scismatica.
La Prussia, luterana.
L'Italia, rivoluzionaria.
La Francia, *renana*.
La Spagna, parlamentare.
Il Portogallo, massonico.
La Baviera, tentennante.
Il Wurtemberg, eretico.
L'Annover, pseudo-evangelico.
La Sassonia, un po' di tutto.
La Svezia, di Gustavo Adolfo.
La Danimarca, di Cristiano II.
La Confederazione germanica, razionalistica.
La Svizzera, zwingliana.
La Turchia, maomettana.
Il Belgio, delle società segrete.

LO ZIO E IL NIPOTE

SI RASSOMIGLIANO..... E RASSOMIGLIERANNO

—

(Pubblicato il 15 novembre 1863).

Ora che Napoleone III ha messo fuori la sua *idea* del Congresso di tutte le Potenze europee, i giornali francesi sono andati a cercare nelle sue opere quale sia il concetto che egli si è fatto del suo Congresso. Nel libro delle *Idées Napoléoniennes*, al capitolo che ha per titolo: *But où tendait l'Empereur; Asso-*

Digitized by Google

ciation européenne; Liberté en France, si trovano varie riflessioni che si vogliono rannodare alla presente idea napoleonica del Congresso. « Quando le sorti della guerra ebbero fatto Napoleone padrone della maggior parte del Continente, volle far servire le sue conquiste allo stabilimento d'una Confederazione europea. Pronto ad approfittare della tendenza dell'incivilimento, l'Imperatore ne accelerava l'andamento eseguendo immantinente ciò *che non era che racchiuso ne' lontani decreti della Provvidenza.* Il suo genio gli faceva prevedere che la rivalità che divide le differenti nazioni dell'Europa disparirebbe a fronte d'un interesse generale ben inteso.

« Sostituire tra le nazioni dell'Europa allo *stato di natura* lo stato sociale, tale era il pensiero dell'Imperatore; tutte queste combinazioni politiche tendevano a questo immenso risultato; ma, per arrivarci, conveniva condurre l'Inghilterra e la Russia a secondare francamente le sue viste. Finchè vi saranno battaglie in Europa, disse Napoleone, vi sarà sempre guerra civile. La Santa Alleanza è un'idea che hanno rubato a me. — Cioè la santa alleanza dei popoli per mezzo dei Re, e non quella dei Re contro i popoli: qui giace l'immensa differenza tra la sua idea e il modo con cui venne effettuata. Napoleone aveva spostato i Sovrani (*déplacé les Souverains*) nell'interesse momentaneo dei popoli; nel 1815 vennero spostati i popoli nell'interesse particolare dei Sovrani...

« La politica dell'Imperatore consisteva nel fondare un'associazione europea solida, facendo riposare il suo sistema sopra nazionalità complete, e sopra interessi generali soddisfatti. Se la fortuna non l'avesse abbandonato, avrebbe avuto nelle sue mani tutti i mezzi per costituire l'Europa; aveva tenuto in riserva dei paesi interi, di cui potrebbe disporre per ottenere il suo scopo. Olandesi, Romani, Piemontesi, abitanti di Brema e di Hambourg, voi tutti che foste stupiti di trovarvi francesi, voi rientrerete nell'atmosfera di nazionalità, che conviene ai vostri antecedenti, ed alla vostra posizione; e la Francia cedendo ai diritti che la vittoria le aveva conferiti sopra di voi, agirà ancora nel suo proprio interesse; perchè il suo interesse non può separarsi da quello dei popoli inciviliti. Per consolidare l'associazione europea l'Imperatore, secondo le sue stesse parole, avrebbe fatto adottare un Codice europeo, una Corte di cassazione europea, correggendo gli errori per ttuti, come la Corte di cassazione in Francia corregge gli errori dei Tribunali. Avrebbe fondato un istituto europeo, ecc... L'uniformità delle monete, di pesi, delle misure. Le uniformità della legislazione sarebbero state ottenute dal suo potente intervento ». Basta questo saggio per conoscere quali sono le *idee* napoleoniane sul Congresso. Sono sogni e ciancie de servir di balocco ai bimbi.

Digitized by Google

PROTESTE DI NAPOLEONE III

NEL NOVEMBRE DEL 1848 E DEL 1863

(Pubblicato il 17 novembre 1863).

Crediamo curioso, instruttivo ed eloquentissimo un semplice confronto tra le parole che Luigi Napoleone dicea ai Francesi nel novembre del 1848, e quelle che disse testè ai Principi nella sua lettera del 4 di novembre 1863. Le due lettere rassomigliansi assai, e dal risultato delle prime promesse puossi inferire l'importanza delle ultime. Mettiamole di costa.

Circolare di Luigi Napoleone agli elettori, 29 novembre 1848.

« Non deve esistere *ambiguità* fra me e voi. *Io non sono uomo ambizioso* che sogni l'Impero. *Educato* in libere terre ed *ammaestrato dalla sventura*, rimarrò sempre fedele ai doveri che m'impongono i vostri voti e la volontà dell'Assemblea. Ove io fossi eletto presidente, *m'impegnerei sul mio onore* a cedere, dopo quattro anni, a chi mi succedesse, un potere fatto più forte e la *libertà intatta* ».

Circolare di Napoleone III ai Sovrani, 4 novembre 1863.

« *Educato alla scuola delle avversità*, è forse meno a me, che a nessun altro permesso d'ignorare i diritti dei Sovrani, e le legittime aspirazioni dei popoli..... *Non cedo ad un moto di vanità*, ma essendo io il Sovrano a cui più si attribuiscono *ambiziosi disegni*, mi sta a cuore di dimostrare con questo procedimento *franco* e *leale*, che l'*unico mio scopo* è d'arrivare, senza torbidi, alla pacificazione d'Europa ».

Nel novembre del 1848 Napoleone dicea ai Francesi: *Non deve esistere ambiguità tra me e voi.*

Nel novembre del 1863 Napoleone parla ai Re d'Europa del suo *procedimento franco e leale.*

Nel novembre del 1848 Napoleone diceva ai Francesi: *Io non sono un uomo ambizioso che sogni l'impero.*

Nel novembre del 1863 Napoleone dice ai Sovrani convocandoli a Congresso: *Non cedo ad un moto di vanità.*

Nel novembre del 1848 Napoleone non sognava l'impero perchè *ammaestrato dalla sventura.*

Nel novembre del 1863 Napoleone vuol pacificare il mondo, perchè egli fu *educato alla scuola delle avversità.*

Nel novembre del 1848 Napoleone prometteva sul *suo onore* di cedere *un potere fatto più forte e la libertà intatta.*

Nel novembre del 1863 Napoleone promette *francamente* e *lealmente* che il suo *unico scopo* sarà la *pacificazione d'Europa.*

Nel novembre del 1848 Napoleone era semplice cittadino di Francia, e nel novembre del 1863 Napoleone è imperatore dei Francesi.

I Sovrani, a cui fu diretta la circolare del 4 di novembre 1863, si consiglino per la risposta cogli elettori, a cui fu diretta la circolare del 29 di novembre 1848. *Ils vous en donneront des nouvelles!*

MEDITAZIONI DI NAPOLEONE III

SULLA MORTE DEI GOVERNI IN FRANCIA

(Pubblicato il 17 novembre 1863).

L'Imperatore dei Francesi è uomo di poche parole, ma di molta meditazione. Lo chiamano il *taciturno*, perchè parla rarissimo; e parla di rado perchè pensa sempre. Pensa al passato ed al presente, a se stesso ed a' suoi Francesi, ai parenti e agli affini, ai nemici ed agli amici. Pensa all'Italia da difendere, all'Austria da combattere, all'Inghilterra da tenere a freno, alla Polonia da proteggere, alle provincie renane da conquistare. Pensa a' suoi *precedenti*, ai pericoli che corre l'Europa, ai diritti dei Sovrani, alle *aspirazioni legittime dei popoli*, al Papa, alla Religione, al Clero, a tutto.

Ma noi crediamo che di questi giorni il meditabondo Imperatore abbia anche pensato alla storia francese ed alla caduta dei governi in Francia, cominciando dalla nascita dei *grandi principii dell'ottantanove*, fino a' giorni nostri. Solo, nel suo gabinetto il Bonaparte si vide comparire innanzi agli occhi le ombre di Luigi XVI, della Convenzione, del Direttorio, del Consolato, di suo Zio, di Carlo X, di Luigi Filippo, e meditò sulla loro nascita, sulla loro vita e sulle cause impreviste della loro caduta.

Anche Napoleone III *dei dì che furono assalse il sovvenir;* e se gli fece innanzi alla mente la caducità dei governi in Francia, l'alternarsi degli *abbasso* e degli *evviva* in Parigi, la mobile turba e il facile passaggio del popolo dall'amore al disprezzo, la vicinanza del Campidoglio e della Rocca Tarpea, e nel fervore della meditazione gli partì dal cuore il grido: *Congresso! Congresso!*

Procuriamo di addentrarci noi pure nella meditazione Napoleonica, chè non sarà senza un qualche vantaggio. La storia è la grande maestra della vita, e per confutare certi errori, e mostrare la mala pianta che sono certi principii e certi sistemi, il meglio è considerarne gli effetti e contemplarne i frutti. Mano dunque a questo lavoro.

La Francia era tranquilla, grande e potentissima, quando le sorse in seno la rivoluzione del 1789, la quale ebbe per impresa le parole di Talleyrand: *tout détruire:* distruggere tutto. « La *Ragione* estenderà il suo impero, gridava il celebre rivoluzionario Grégoire, e risplenderà in ogni parte. Stringia-

moci intorno al Re *per difenderlo*, e per rialzare insieme con lui il tempio della patria » (*Moniteur*, N° 31).

Allora il popolo vien dichiarato sovrano; e, più che sovrano, Dio. Venti volte nei discorsi rivoluzionarii di Chaumette e di Anacharsis Clootz incontri questa frase testuale: « Il popolo è Dio, e non v'ha altro Dio fuori di lui ».

Il popolo divinizzato incomincia a far leggi, o per dir meglio i rivoluzionari incominciano a fabbricare costituzioni in nome del popolo che dicono Sovrano e Dio. Ma quanto durarono e quali effetti produssero?

La costituzione del 3 di settembre 1791 dichiarava inviolabile e sacra la persona di Luigi XVI, ma il 21 gennaio del 1793 i Francesi erano stanchi della monarchia nazionale. Il Re inviolabile lasciava la testa sul patibolo, e il 24 giugno dello stesso anno 1793 proclamavasi la repubblica, affidando il potere a 24 membri.

E questo governo quanti anni ebbe di vita? Due appena! Il 22 agosto dell'anno 1795 il potere passava nelle mani del Direttorio. E il Direttorio durò soli quattro anni, e il 13 dicembre 1799 cedeva il luogo al Consolato. Tre anni dopo, il 4 agosto 1802, i Consoli eletti per dieci anni si proclamavano Consoli a vita.

Quanto durò il Consolato? Soli cinque anni, e il 18 maggio 1804 svaniva in faccia all'Impero Napoleonico. Allora il trono ereditario sottentrava all'elezione del potere.

Grande, potente, destro, audacissimo era Napoleone I. E dicevano che la Francia non voleva altro Sovrano, e ch'egli facesse tremare l'Europa ed il mondo. Nondimeno dopo dieci anni d'impero, il 3 aprile del 1814 veniva pronunziata l'esautorazione dell'Imperatore ed abolito il diritto d'eredità stabilito nella sua famiglia.

Allora i Parigini gridano: *Abbasso il tiranno! Abbasso il Re di Roma! Abbasso l'Aquila Imperiale! Abbasso il Corso!* ed entrano i Borboni fra le grida di *Viva Luigi il Desiderato! Viva la Ristorazione! Viva la pace! Viva la Religione! Vivano i Realisti!*

Diciasette anni durarono i Borboni, e il 29 luglio del 1830 Carlo X doveva uscire di Francia a prendere la via dell'esilio, mentre i Parigini strillavano: *Abbasso Carlo X! Abbasso il Delfino! Abbasso il Duca di Bordeaux! Abbasso la Guardia Reale! Abbasso la legittimità! Viva Filippo! Viva la sovranità del popolo!*

E la Carta del 9 di agosto proclamava Luigi Filippo Re dei Francesi. Che delizie allora, che feste, che *entusiasmo!* Un Re passato a voti, e trecento borghesi che col parapioggia sotto il braccio attraversano Parigi per recarsi ad offerirgli la Corona di Francia!

Ma lasciate maturare le nespole, e vedrete. Passano diciasette anni, e il 24 febbraio del 1848, due ore dopo mezzogiorno, Luigi Filippo, che aveva abdicato quattro ore prima, abbandona Parigi in un umile *fiacre*, e sotto il nome di *Conte de Neuilly* si rifugia in Inghilterra, dove muore il 26 agosto del 1850.

Viva il governo provvisorio! Viva la repubblica! Viva Lamartine! gridano i Parigini. E formasi un governo composto dei signori Dupont (de l'Eure) presidente, Lamartine, Luigi Blanc, Ledru-Rollin, Marie, Flocon, Marrast, Albert, Arago, Garnier-Pagès, Cremieux e Pagneux segretario generale. Luigi Napo-

leone il 28 febbraio 1848 scrive a questo governo ch'egli è venuto in Parigi « per seguire la bandiera della repubblica e darle prova di devozione ».

Al governo provvisorio succede l'Assemblea costituente. Questa proclama la repubblica, e delega ad una Giunta il potere esecutivo. La Giunta è soppiantata, poi ristabilita. Nel giugno del 1848 il potere viene affidato al generale Cavaignac, che prende il titolo di capo del potere esecutivo. E sapete come finisce Cavaignac? Nel dicembre del 1851 vien fatto arrestare da Luigi Napoleone.

Il quale addì 29 novembre del 1848 scriveva ai Francesi invitati ad eleggersi un Presidente, che se eleggessero lui, avrebbero il miglior Presidente, che abbia mai retto una repubblica. E il 10 dicembre di quell'anno Luigi Napoleone fu eletto Presidente.

Allora l'Assemblèa costituente cedette il luogo all'Assemblea legislativa. E questa come finì? Un decreto del 2 dicembre 1851 la disciolse, e i soldati corsero a prendere il posto dei legislatori.

Il 14 dicembre del 1851 un plebiscito dichiara che « il popolo francese vuole che sia mantenuta l'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte, e gli delega i poteri necessarii per fare una Costituzione ». E così nasce in Francia il *Principe presidente.*

Quanto dura? Il 7 novembre del 1852 il Senato francese proclama l'Impero, e il Senato-consulto viene rimesso al Principe-Presidente a St-Cloud. Il 2 dicembre a Parigi, il 5 negli Spartimenti viene proclamato: « Louis Napoléon Bonaparte est Empereur des Français sous le nom de Napoléon III ». Quanto durerà? Questo è l'argomento delle meditazioni dell'Imperatore.

Ricapitoliamo la lista dei governi in Francia dal 1789 ai giorni nostri:

1789, 5 maggio, Luigi XVI convoca gli Stati generali.

1790, 14 luglio, festa della *Federazione*, e tutti i Francesi sono fratelli.

1791, 3 settembre, Costituzione che dichiara inviolabile il Re.

1792, 10 agosto, nasce la *Convenzione nazionale.*

1793, 21 gennaio, si taglia la testa al Re inviolabile.

1795, 22 agosto, il governo passa nelle mani del Direttorio.

1799, 13 dicembre, è distrutto il Direttorio, e creato il Consolato composto di tre Consoli, Sieyes, Bonaparte e Roger-Ducos.

1802, 2 agosto, Bonaparte è nominato Console a vita.

1804, 18 maggio, proclamasi Bonaparte Imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone I.

1814, 31 marzo, Napoleone è obbligato di abdicare a Fontainebleau, e comanda in Francia Luigi XVIII.

1815, 20 marzo, Napoleone I rientra a Parigi, e vi ripiglia l'Impero per *cento giorni.*

1815, 15 luglio, Napoleone I è prigioniero degli Inglesi, e Luigi XVIII ritorna a cómandare.

1830, luglio, Carlo X è obbligato a fuggire da Parigi. Il Duca d'Orléans è luogotenente generale del Regno. Il 9 agosto vien proclamato Luigi Filippo Re dei Francesi.

1848, febbraio, Luigi Filippo abdica e fugge da Parigi. — Governo provvisorio. — Nel maggio una commissione esecutiva con Lamartine. — Nel giugno, dittatura di Cavaignac. — Nel dicembre, presidenza di Luigi Napoleone.

Digitized by Google

1851, 2 dicembre, Colpo di Stato, e un anno dopo l'Impero.

Dunque dal 1789 ai giorni nostri, dopo i *grandi* principii e la sovranità del popolo, nessun governo durò in Francia più di quattro lustri. Primo punto della meditazione di Napoleone III.

L'unico Re che sia morto in Francia nel proprio letto, ed abbia naturalmente abbandonato la Corona fu, dopo il 1789, un Borbone, Luigi XVIII. Secondo punto della meditazione di Napoleone III.

I più lunghi regni che s'incontrino in Francia dopo la rivoluzione sono quelli dei due Re legittimi e dell'Orleanese. Terzo punto della meditazione di Napoleone III.

Il primo Impero durò *dieci anni:* il secondo data dal 2 dicembre del 1852, e al 2 dicembre del 1863 conterà *undici anni*. È già più lungo del primo Impero. Eppure lo Zio era più destro e più forte del Nipote.

IL PAPA

INVITATO A PRESIEDERE IL CONGRESSO

—

(Pubblicato il 18 novembre 1863).

Il *divoto figlio* della Chiesa Cattolica ha invitato il nostro S. Padre Pio IX ad intervenire al Congresso, e se v'intervenisse personalmente, secondo la *Nation* di Parigi, giornale ben addentro alle segrete cose, l'Imperatore Cristianissimo sarebbe anche disposto ad offrirgli la presidenza del Congresso medesimo.

Tra i più ardenti desiderii del Bonaparte vi fu sempre quello ardentissimo di tirare il Papa a Parigi, per non restare da meno del proprio Zio; ma se riuscì ad avere sulle rive della Senna la Regina Vittoria, e i Re di Sardegna e di Portogallo, Napoleone III non può gloriarsi d'averci visto Pio IX.

E come fe' benissimo la santa memoria di Pio VII quando andò a Parigi « per la maggior gloria di Dio, il vantaggio della Religione Cattolica, la salute delle anime e il compimento del dovere apostolico », secondo che il Santo Pontefice diceva ai Cardinali prima di partire; così Pio IX fe' egregiamente e dimostrò la sua prudente avvedutezza rifiutando di andarvi, non fidandosi delle straordinarie promesse, nè lasciandosi illudere dagli inviti ad essere padrino del Principe Imperiale.

Noi ci maravigliamo che Napoleone III abbia aspettato il 1863 per invitare Pio IX al Congresso. Prima di questo, che non si radunerà, ne fu tenuto un altro a Parigi, il Congresso del 1856. Allora il Bonaparte avrebbe dovuto chiamarvi un rappresentante del Papa, perchè lo difendesse dalle accuse lanciategli contro da Cavour, da Clarendon e dal suo Walewski; oppure, se non poteva, o non voleva che il Papa vi fosse rappresentato, l'Imperatore da *figlio devoto,*

avrebbe dovuto ordinare che non si commettesse la sconciezza d'accusare gli assenti.

Ma no; l'8 aprile del 1856 vien fuori Walewski a favellare pel primo nel Congresso di Parigi dell'*anormale condizione* degli Stati del Papa, e dà occasione a lord Clarendon di sfogare la sua rabbia protestante contro il Capo della Chiesa Cattolica, ed a Cavour la sua stizza rivoluzionaria. E Pio IX non ha chi lo difenda, rettifichi i fatti, ribatta le calunnie, rintuzzi gli assalti.

E poichè quella guerra sleale nel primo Congresso parigino ha prodotto i suoi frutti, e Pio IX trovasi povero, abbandonato, costretto a vivere della carità de' suoi figli, Napoleone III se gli fa innanzi per invitarlo ad intervenire a un nuovo Congresso che coronerebbe l'opera se potesse vènir radunato!

Oh non è questa la prima offerta che il Bonaparte faccia al Sovrano Pontefice! Nel giugno del 1859 gli offerì un'altra presidenza, la presidenza della Confederazione italiana. E Pio IX, se non rifiutava l'offerta vedendola non ingiusta, sospendeva tuttavia i passi per ben misurarli. Ma oggidì si vede dove quella offerta riuscisse!..... E come Pio IX potrebbe accettare, non più la presidenza d'una Confederazione, ma quella di un Congresso?

E di quale Congresso! Il Papa si troverebbe in mezzo agli eretici, agli scismatici, ai rivoluzionari, e colla presenza sua sancirebbe quell'indifferentismo religioso, che è il vizio capitale de' nostri tempi. I Congressi, che il Papa presiede, sono signor Bonaparte, i Concilii ecumenici, e ben diciotto di questi Congressi furono da lui presieduti, e diedero tutti la pace al mondo, tutti furono benedetti dai popoli, tutti sussistono ancora presentemente, e nelle loro dottrine sussisteranno fino al termine de' secoli.

I Congressi che il Papa raduna e presiede furono detti da Leibnitz: *le più rispettabili adunanze* (1), da Hoffmann: *ispirati dallo Spirito Santo* (2), da Pierre Leroux: *il potere spirituale intronizzato nel mondo* (3). Lutero stesso, vedendo i pericoli recati al corpo sociale dall'eresia protestante, ebbe a dire che *se l'universo non periva sarebbe stato necessario un Concilio* (4).

E il Concilio si tenne, e fu l'ammirabile Congresso della Cattolicità in Trento, di cui testè abbiamo festeggiato il trisecolare anniversario; fu *la consacrazione della dottrina della Chiesa Cattolica*, come scrisse il protestante Fessler (5), fu *la maestosa Assemblea dei Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità* (6), come si esprime il Cantù nella sua *Storia degli Italiani*; fu « una protesta del retto senso e del senno romano contro la misticità germanica; e un codice di civiltà europea », secondo la sentenza non sospetta di Vincenzo Gioberti (7).

Ecco i Congressi che il Papa presiede; non quelli che il Bonaparte convoca per pascere la sua vanità e gettar polvere negli occhi dei Francesi.

(1) Leibnitz, tom. II, 1694.
(2) Hoffmann, 1827, tom. I, N° 3, pag. 92.
(3) Leroux, *Enciclopèdie nouvelle*, tom. III, pag. 712.
(4) Lutero, lib. I, *Ep. ad Zwinglium*.
(5) Fessler, tom. VIII, pag. 384.
(6) Cantù, *Storia degli Italiani*, tom. III, pag. 487.
(7) *Gesuita Moderno*, cap. XIV, pag. 259.

Abbiamo ragione di sorprenderci che Napoleone III, dopo il suo opuscolo *Le Pape et le Congrès* pubblicato nel 1859, in sul cadere del 1863 inviti Pio IX ad un Congresso e gliene offra la presidenza. Mentre in quell'opuscolo voleà chiudere il Papa nel convento del Vaticano, ora cerca di trarlo a Parigi, e metterlo alla testa d'Europa, e ingolfarlo nella *manipulation des affaires!* Tre anni fa il Papa non dovea nemmeno immischiarsi negli affari di Roma, e la *vita municipale* di quella città era destinata a levargli quest'impiccio *dégageant sa responsabilité des intérêts administratifs.* Ed oggi il Papa è chiamato in Parigi a presiedere ad un Congresso europeo!

E che cosa dovrà fare questo Congresso? Non si dice e non si può dire, perchè non si sa. Il Congresso stesso determinerà il da farsi. Ma se gli altri Principi sono disposti ad intervenire ad un Congresso simile, non v'interverrà certamente il Papa. Il quale prima di fare vuol sapere che cosa fa, perchè non vuole nè direttamente, nè indirettamente contribuire a nulla che offenda la verità e la giustizia.

E la giustizia sarebbe offesa se il Congresso stipulasse le idee già altre volte manifestate da Napoleone III, o ch'egli stesso scrisse per lettera al Papa medesimo. Sicchè se l'Imperatore sinceramente volesse avere Pio IX in sua compagnia, per prima cosa dovrebbe incominciare da un solenne atto di contrizione e di ritrattazione.

Bisogna partire da questo principio che Napoleone invita Pio IX al Congresso, non come Re di Roma, ma come Papa. Nell'opuscolo *le Pape et le Congrès* il Bonaparte ha scritto: « Le Pape trônant à Rome, et siégeant au Vatican est ce qui frappe le monde. *On aperçoit à peine le Souverain des Etats Romains* ». Forse che Napoleone III invita oggidì il Principe di Monaco ad intervenire al Congresso, o gli offre la presidenza? Quest'invito adunque egli fa a Pio IX quale capo della Chiesa.

Or bene, non si ricorda Napoleone III come Alquier ministro di suo Zio a Roma, già combattesse Pio VII colla calunnia che confondeva lo spirituale col temporale? E non si ricorda che nel febbraio del 1860 il suo ministro Thouvenel ha scritto una circolare, nella quale dicea: « *De nos jours la séparation s'est accomplie entre les deux domaines de l'ordre politique et civil?* » E perchè vuol confondere ora i due ordini? Ah! Napoleone stesso sente nel suo cuore, che la pretesa separazione della Chiesa dallo Stato è un delitto ed un'impossibilità. Sente che per pacificare l'Europa ha bisogno del Papa. Anche suo Zio ne ha avuto bisogno per pacificare la Francia ed ha detto che, se il Papa non fosse esistito, egli avrebbe dovuto crearselo.

Ma non è in un Congresso di Principi che il Papa potrà compiere l'alta sua missione. Egli la compirà dal Vaticano, non colla parola della diplomazia, ma col verbo dell'Evangelio, non calpestando i diritti, ma proclamando la giustizia; e in faccia al paganesimo redivivo, dopo che l'ambizione avrà riunito il mondo, come ai tempi d'Augusto, intuonerà l'angelico canto: *Gloria a Dio ne' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

LE PIAGHE DELLA SOCIETÀ PRESENTE

(Pubblicato il 19 novembre 1863).

L'Imperatore Napoleone III nel suo discorso del 5 di novembre si restrinse a dire in generale che la Società era inferma e piagata a morte. Egli vide l'*edifizio* sociale *minato dal tempo, e distrutto a pezzo a pezzo dalla rivoluzione*, vide *la pace del mondo* in pericolo, vide il *laceramento successivo del patto fondamentale europeo*, vide *fermenti di discordia pronti a scoppiare da tutte le parti*, vide l'*Europa travagliata da tanti elementi di distruzione;* e si restrinse a far voti, affinchè *sorga una nuova èra di ordine e di pacificazione.*

Le quali cose con maggiore autorità erano già state vedute e dette da Pio IX nell'ammirabile Allocuzione che tenne ai trecento Vescovi congregati intorno a lui nel memorando Concistoro del 9 di giugno 1862. Allora Pio IX compianse i *danni tristissimi ond'è afflitta e tribolata la civile Società;* compianse l'audacia di quelli che *congiunti fra loro con leghe nefande*, cercano di sconvolgere le basi della convivenza sociale (*humanae societatis fundamenta labefactare*); compianse gli *astutissimi operatori di frodi e fabbricatori di bugie*, che disseminando vecchi errori, con *arte diabolica* « contaminano ed insozzano la scienza di tutte le cose, spargono mortale veleno a rovina delle anime, fomentano la sfrenatezza dei costumi e le prave cupidigie, sconvolgono l'*ordine religioso e sociale*, e si sforzano di estinguere ogni idea di giustizia e di verità, di ragione, di onestà e di religione ».

Quando il nostro Santo Padre, a mezzo l'anno 1862, disse al mondo cattolico queste solenni parole, i rivoluzionari sorrisero, e gl'indifferenti crollarono il capo, esclamando: *Cose di sagrestia!* Ma ora non sorridono più, perchè parla l'Imperatore de' Francesi, e ripetendo i pensieri e le osservazioni del Sovrano Pontefice, mostra la società inferma, la pace in pericolo, e popoli e governi sull'orlo del precipizio.

Tuttavia tra il discorso di Napoleone III, e l'Allocuzione di Pio IX corre questa grande diversità, che mentre il primo, toccati in generale i mali che affliggono il mondo, chiamò a Congresso i Principi per apporvi un qualche riparo, il nostro Santo Padre venne ai particolari, mostrò le piaghe che ammorbano il corpo sociale, e col solo denudarle ne accennò gli opportuni e salutari rimedi.

E poichè Napoleone III non sa stendere da sè il programma del Congresso, sarà utile che si rifaccia sull'Allocuzione Pontificia del 9 di giugno 1862, e vi troverà lo specchio più preciso dei mali onde è afflitta l'Europa, e che *minano l'edifizio sociale.* Aiutiamo l'Imperatore in questo studio, che riuscirà a tutti vantaggiosissimo.

Pio IX, dopo d'aver detto che la Chiesa e la civil società sono *in modo mi-*

serando afflitte e tribolate, passa ad esporne le cagioni, e le divide in due classi; nelle *dottrine* e nei *fatti*.

Le piaghe della società presente nell'*ordine delle dottrine* sono una triplice distruzione delle grandi verità.

1° *La distruzione* « di quella necessaria connessione che, per volontà di Dio, esiste fra i due ordini, soprannaturale e naturale ».

2° *La distruzione* « della divina rivelazione, dell'autorità della Chiesa, della sua costituzione e podestà ».

3° *La distruzione* dell'origine divina del diritto, ossia « l'audacissima negazione di ogni legge e podestà di origine divina ».

I rivoluzionari incominciano sempre dal distruggere, e poi, dopo di avere accumulate intorno a loro le più spaventose rovine, allora si provano a riedificare. Epperò, negate le grandi verità, il soprannaturale, e la sua connessione coll'ordine naturale; negata la divina podestà della Chiesa; negata la derivazione da Dio d'ogni principio di diritto, a questi tre grandi veri sostituiscono tre orribili errori, che il nostro S. Padre Pio IX viene esponendo nella sua Allocuzione del 9 di giugno 1862.

1° L'*errore* che divinizza l'umana ragione « ed afferma temerariamente la ragione umana essere l'unica arbitra del vero e del falso, del buono e del cattivo, senza nessun riguardo a Dio ».

2° L'*errore*, che ne consegue del *panteismo*, il quale trova Dio dappertutto o dell'*ateismo* che lo nega affatto, ciò che torna lo stesso, e finalmente del *materialismo* che stabilisce « una cosa medesima essere Dio col mondo, epperciò lo spirito colla materia ».

3° L'*errore* che divinizza la forza brutale, afferma « che l'autorità non è altro, fuorchè la somma del numero », il diritto « consistere nel fatto materiale e tutti i doveri degli uomini essere un nome vano, ma tutti i fatti umani avere la forza del diritto ».

Ecco con quale ordine ammirabile e sapienza del tutto celeste Pio IX dimostrava or fa un anno, quali fossero le piaghe della società nell'*ordine delle dottrine*. Passando poi all'*ordine de' fatti*, il provvido Pontefice ne indicava sei principali che mettono a repentaglio la società e *la minano*, secondo la frase del Bonaparte. E sono:

1° *La guerra alla Santa Sede* « e le ingiurie molteplici e gravissime, le calunnie e gl'insulti coi quali i nemici di Dio e degli uomini non cessano di lacerare e perseguitare l'Apostolica Sede ed i sacri Ministri della Chiesa ».

2° *L'ipocrisia iniqua*, carattere particolare della presente persecuzione e dell'odierna empietà, ipocrisia « colla quale i capitani ed i satelliti della funestissima perturbazione e ribellione d'Italia vanno dicendo di volere che la Chiesa goda delle sue libertà, mentre con sacrilega audacia ogni giorno conculcano tutte le ragioni e i diritti della medesima Chiesa ».

3° *L'usurpazione dei beni ecclesiastici*, che attenta al diritto di proprietà, che dà un esempio fatale e mette a repentaglio tutti i possidenti, generando il pauperismo e la *malesuada fames et turpis aegestas*.

4° *La dispersione degli ordini religiosi*, e il dispotismo di coloro « che cacciano violentemente dai propri Conventi i membri degli ordini regolari e le vergini consacrate a Dio, e gli uni e le altre spogliano dei loro beni ».

5° *La schiavitù della Chiesa*, ossia l'opera di quei governi e governanti che « non lasciano nulla d'intentato per ridurre la Chiesa in turpissima servitù ed opprimerla », e così ne impediscono la potente e soavissima influenza sulle popolazioni.

6° *La cospirazione contro il Papa-Re*, che è il riassunto di tutti gli attentati, perchè nel Papa si combatte il Cattolicismo e nel Re la Monarchia; cercandosi di distruggere l'altare e di atterrare il trono.

Ed ecco indicati, quasi sempre colle parole del nostro Santo Padre, i mali gravissimi che travagliano la società presente, e in conseguenza i rimedi che si dovrebbero abbracciare dal divisato Congresso. E Napoleone III che vuole la presidenza del Papa, può servirsi dell'Allocuzione del 9 di giugno 1862 come programma del da farsi, e ricavarne ciò che in istile parlamentare chiamasi l'*ordine del giorno*. A tal fine ridurremo ancora più brevemente in uno specchio le cose finora discorse.

SPECCHIO

dei mali che travagliano la Società, tolto dall'Allocuzione detta dal S. P. Pio IX nel Concistoro dei 9 giugno 1862.

I.

Nell'ordine delle dottrine.

Distruzione .	Del soprannaturale. Dell'autorità della Chiesa. Dell'origine divina del Diritto.
Culto	Della ragione umana. Panteismo, ateismo, materialismo. Culto della forza brutale e dei fatti compiuti.

II.

Nell'ordine dei fatti

Guerra mascherata coll'ipocrisia	Alla Santa Sede. Ai beni ecclesiastici. Agli Ordini religiosi. All'influenza della Chiesa. Al Papa Re.

Ossia

Guerra. . . .	Alla Divinità. Alla proprietà. Alla libertà. Alla coscienza. Alla Monarchia.

Et nunc, Reges, intelligite, erudimini qui iudicatis terram!!!

IL *TIMES* SI DIVERTE

CON NAPOLEONE III

—

(Pubblicato il 19 novembre 1863).

Non siamo noi i soli a parlare sempre di Napoleone III. I giornali esteri omai non parlano d'altro, e i più gli danno la baia. Eccone un saggio nel seguente brano di un articolo del *Times:*

« La Francia ha da essere l'Eolo che governa i venti; la Francia, il Giove che dispensa con uguale giustizia le folgori memori e vendicatrici. Napoleone III proclama all'Europa quello che noi proclamammo in ogni possibile modo in un paese e con una Costituzione come la nostra. Con un'accorta intrusione della sua storia personale, egli ci fece sapere che di tutti i sovrani egli è il solo che, più degli altri, sia in grado di ammaestrare, conciliare, fare quanto è necessario per l'aggiustamento dell'Europa. Egli solo ha sostenuto tutte le parti onorevoli; egli sofferto l'esilio, la prigionia, la povertà e la derisione; egli provato le minaccie e la malignità di tutti i partiti e di tutti i poteri; egli solo capace di conoscere profondamente le opinioni ed i bisogni, di comprendere le difficoltà, e di entrare mediatore fra le più acerbe antipatie ed i più accaniti antagonismi. Come può l'Inghilterra, stabile, agiata e tranquilla, sempre ricca e sempre la stessa, pretendere di gareggiare con un uomo innalzato dalla Provvidenza a compiere i suoi disegni? Non manca altro che una cosa sola a rendere completo l'esperimento di una missione che esige da noi tali prove di omaggio, e si è appunto la credulità. Si direbbe che questo *quasi soprannaturale personaggio* si senta immune dalle debolezze che segnano il gregge comune degli avventurieri fortunati. Ma, sebbene la Francia possa andar lieta per il momento, considerando con guardo indifferente e superiore qualche eccesso di potere, qualche lieve annessione, ed una politica d'ingrandimento, nè noi, nè il resto dell'Europa lo può dimenticare con tale compiacenza.

« Che, dunque, faremo noi in questo Congresso, supposto che abbia ad essere qualcosa più che una concezione ideale? Nessun posto ci è lasciato. Gli onori della pace e della guerra, di un modesto contegno e di una magnificata ospitalità, sono tutti preoccupati dalla gravitazione naturale della Francia. Noi non ci opporremmo a nulla che potesse renderla felice e contenta, pur solo che ci fosse possibile sapere quando la sua fortuna potrebbe essere la nostra; ma dobbiamo domandare puranco quale parte ci sia lasciata dall'ambizioso protagonista, e in che guisa abbiamo a comparire su la scena? Ben potremmo accontentarci di una seconda o terza parte, ma alla fine non ne avremo nessuna ».

RISPOSTE A NAPOLEONE III

SULLA CONVOCAZIONE DI UN CONGRESSO EUROPEO

Risposta dello Czar a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

Riconoscendo la miseranda condizione dell'Europa e la necessità d'un accordo tra i Sovrani a cui è commesso il destino delle nazioni, Vostra Maestà esprime un pensiero che fu sempre anche il mio. Io ne ho fatto più che l'oggetto d'un semplice desiderio; io ho dal medesimo attinta la regola della mia condotta. Tutti gli atti del mio Regno rendono testimonianza del mio desiderio di sostituire relazioni di confidenza, e di concordia allo stato di pace armata, che aggrava in modo tanto enorme le popolazioni. Appena mi fu possibile, io ho intrapresa una riduzione considerevole delle mie forze militari; durante sei anni, io ho liberato il mio Impero dall'obbligo della leva, ed ho messa mano a riforme importanti, pegno d'uno sviluppo progressivo all'interno, ed una politica pacifica al di fuori. Non è in considerazione d'avvenimenti, che potevano minacciare la sicurezza e l'integrità de' miei Stati, che io ho dovuto scostarmi da questa strada. Il mio più vivo desiderio è di potervi tornare e di risparmiare ai miei popoli sacrifizii, che sono bensì accettati dal loro patriottismo, ma che non possono a meno di pregiudicare alla loro prosperità. Niente potrebbe meglio accelerare questo momento, che un accomodamento generale delle quistioni che agitano l'Europa. L'esperienza attestà, che le vere condizioni della pace del mondo non consistono nè in una immobilità impossibile, nè nell'incostanza delle combinazioni politiche che ogni generazione sarebbe chiamata a disfare e rifare a seconda delle passioni e degli interessi momentanei; ma piuttosto in quella saviezza pratica che impone a ciascuno il rispetto dei diritti stabiliti, e consiglia a tutti le transazioni necessarie per accordare la storia, che è un'eredità indistruttibile del passato, col progresso che è una legge del presente e dell'avvenire.

In tale stato di cose un accordo leale tra i Sovrani mi parve ognora desiderabile. Io sarei lieto che la proposta fatta da Vostra Maestà vi ci potesse condurre. Ma affinchè questa abbia praticamente effetto, non potrebbe procedere che dal consentimento delle altre Potenze, e per ottenere questo risultato credo indispensabile che Vostra Maestà determini bene le questioni che secondo lei dovrebbero costituire l'oggetto d'un accordo, come pure le basi, sopra le quali quest'accordo dovrebbe fondarsi. In ogni caso io posso assicurarla che lo scopo

da lei prefissosi di arrivare senza sconvolgimenti alla pacificazione dell'Europa, incontrerà sempre le mie più vive simpatie.

Colgo nello stesso tempo quest'occasione per rinnovare alla Vostra Maestà l'assicurazione dei sentimenti dell'alta considerazione e della sincera amicizia con cui sono, signor mio Fratello,

Di Vostra Maestà

Buon Fratello
ALESSANDRO.

Tsarskoé-Sélo, il 6|18 novembre 1863.

Risposta del Re di Sassonia a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

La lettera indirizzatami da Vostra Maestà imperiale il 4 corrente mi è doppiamente preziosa. Io vi trovo una testimonianza di confidenza che mi onora, e mi compiaccio nel riconoscervi una prova di più del desiderio sincero di Vostra Maestà di rassodare le basi generali dell'ordine e della pace, unici e veri pegni del benessere dei popoli e dei vantaggi che essi ricavano dalla forza dei loro governi. Io non posso che augurare la migliore riuscita ad una impresa così nobile, alla quale Vostra Maestà assegna confini saggi, dettati da un grande spirito di giustizia e di lealtà, schivando oltre a ciò ogni disegno di progetti ambiziosi.

Se i gabinetti d'Europa presteranno il loro concorso al compimento di questo arduo disegno, se l'Alemagna, e soprattutto le sue due grandi Potenze vi si associano, io mi riputerò fortunato di contribuirvi ne' modesti termini de' miei mezzi, e di provare a Vostra Maestà come i Principi di Germania, fedelmente attaccati ai loro doveri federali, ma esenti da ogni spirito di pregiudizio o di prevenzione, hanno a cuore di stringere i legami di amicizia e di accordo coi loro vicini, e di mantenere le mutue relazioni sopra la base solida d'una fiducia reciproca.

Prego la Vostra Maestà Imperiale di gradire l'espressione di questi sentimenti insieme con quelli di alta stima e d'inalterabile amicizia che io lo ho consacrata e con la quale io sono, signor mio Fratello,

Di V. Maestà Imperiale

Il buon Fratello
GIOVANNI.

Contro-firmato
Baron DI BEUST.
Dresda, 15 novembre 1863.

Risposta del Re di Wurtemberg a Napoleone III.

—

Mio signor Fratello,

Si è con ben viva soddisfazione che ho trovato nella lettera che V. Maestà mi ha fatto l'onore di scrivermi in data del 4 corrente, una nuova e splendida prova del suo desiderio sincero di giungere per via d'un accordo diretto tra i Sovrani amici ed alleati della Francia allo scioglimento pacifico delle questioni gravi, che agitano oggigiorno l'Europa e minacciano di turbare di più in più le relazioni internazionali. Non saprei far altro che desiderare sinceramente che le nobili intenzioni di V. Maestà Imperiale, ispirate dalla sua sollecitudine per il consolidamento della pace generale sopra solide basi, possano incontrare il concorso unanime e cordiale di tutte le Potenze europee. Vostra Maestà potrà dunque essere persuasa, che penetrato da questo sentimento io non mancherò di attenermi a questa proposta nel trattare co' miei confederati membri della Dieta germanica. Parimente procurerò di far prevalere queste disposizioni favorevoli ai progetti di V. Maestà nel seno della Dieta stessa, eccetto che quelle Potenze dell'Europa, la cui cooperazione deve essere considerata come indispensabile allo scioglimento delle questioni da sottoporsi alla decisione del Congresso progettato, non vengano, in seguito dei rischiarimenti ulteriori e più precisi attesi da parte del gabinetto delle Tuileries, a mettere ostacoli tali da far abbandonare il progetto d'una convocazione d'un Congresso europeo. Nel manifestarvi i miei ringraziamenti più premurosi della gentile ospitalità che voleste offrirmi nella vostra capitale, colgo quest'occasione per rinnovarvi l'assicurazione dell'alta stima, e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. Maestà

Il buon Fratello
GUGLIELMO.

Stoccarda, il 16 novembre 1863.

Lettera scritta a Napoleone III da S. M. Vittorio Emanuele II.

—

Mio Signor Fratello,

La lettera che Vostra Maestà Imperiale mi ha indirizzata è inspirata da un pensiero grande e generoso, a cui si associeranno coloro i quali comprendono le tendenze dell'epoca nostra. Una lotta permanente si è stabilita in una gran parte dell'Europa tra la coscienza pubblica e lo stato delle cose creato dai trattati del 1815. Quindi un malessere, il quale non farà che aumentare, finchè

l'ordine europeo non sarà costituito sulla base dei principii di nazionalità e di libertà che sono la vita stessa dei popoli moderni. A fronte di questa situazione minacciosa per il progresso dell'incivilimento e della pace del mondo V. M. Imperiale si è fatta l'interprete d'un sentimento generale proponendo di riunire un Congresso, il cui còmpito deve essere di stabilire un accordo durevole tra i diritti dei Sovrani e le giuste aspirazioni dei popoli. Aderisco con piacere alla proposta di V. M. Imperiale. Il mio concorso e quello del mio popolo sono assicurati alla effettuazione di questo progetto, che noterà un gran progresso nell'istoria dell'umanità. Non sì tosto la riunione delle conferenze internazionali avrà luogo, mi farò premura di pigliarvi parte sia in persona, sia facendomivi rappresentare. L'Italia apporterà nel Congresso lo spirito più sincero d'equità e di moderazione. Essa è convinta che la giustizia ed il rispetto dei diritti legittimi sono i veri fondamenti, sui quali si può consolidare un nuovo equilibrio europeo. Il mio più vivo desiderio è che l'opera di saviezza e di concordia, di cui V. M. Imperiale ha pigliato l'iniziativa, pervenga a rimuovere i pericoli di guerra, ed a stringere maggiormente i vincoli che devono esistere tra le nazioni. Colgo quest'occazione di rinnovarvi le assicurazioni dell'inviolabile amicizia e dell'alta considerazione con cui sono mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
VITTORIO EMANUELE.

Torino, 22 novembre 1863.

Risposta del Re d'Olanda a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

L'invito non meno cordiale che grazioso che V. M. mi ha indirizzato colla sua lettera del 4 novembre, ha per iscopo di riunire le Potenze dell'Europa ad un Congresso affine di deliberare, senza sistema prestabilito, intorno ai mezzi di consolidare, senza scossa, sopra eque basi, la pace e la tranquillità dell'Europa. Rendo omaggio a questo generoso pensiero di V. M. e sarò felice, associandomi a quest'idea, di contribuire di comune accordo con tutti gli altri Sovrani d'Europa ad effettuare lo scopo sì nobile che V. M. si è proposto di raggiungere. Colgo quest'occasione di rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima, e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di Vostra Maestà,

Il buon Fratello
GUGLIELMO.

A'a, il 29 novembre 1863.

Risposta del Re del Belgio a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto la lettera, che mi venne rimessa dalla parte di V. M. Imperiale dal signor barone di Malaret, e non posso a meno di far plauso ai sentimenti che l'hanno dettata. Sarebbe da desiderarsi vivamente di vedere per l'effetto di un accordo pacifico dissiparsi i motivi d'inquietudine che esistono in Europa, e senza voler giudicare, fin d'ora, dei mezzi intorno ai quali si potrebbe convenire coi diversi Stati interessati per raggiungere senza scosse un così nobile scopo, sono lieto di assicurare V. M. Imperiale che il mio governo sarebbe del tutto disposto a concorrervi per quanto da lui dipende. Per ciò che a me spetta in particolare, sarebbe con vera soddisfazione che nel caso previsto da V. M. Imperiale, approfitterei dell'offerta cordiale che ella volle farmi. Colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia, con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
LEOPOLDO.

Dal Castello di Laeken, 20 novembre 1863.

Lettera del Re d'Annover a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto con non minor piacere che riconoscenza la lettera che V. M. Imperiale volle indirizzarmi sotto la data del 4 di questo mese. Regolare le questioni esistenti per mezzo d'un accordo generale delle Potenze europee: calmar l'inquietudine rinascente senza posa che mette incaglio o ritardo allo sviluppo della prosperità degli Stati: paralizzare gli sforzi dei partiti sovversivi: assicurare infine la tranquillità dell'Europa rimovendo ogni pericolo di guerra, si è il servizio più segnalato che possa essere reso alla causa della civiltà, è un intrapresa che deve ottenere i suffragi di tutti coloro le cui aspirazioni tendono al bene dell'umanità. V. M. ne ha preso l'iniziativa, proponendo di regolare il presente e di assicurare l'avvenire in un Congresso. Rendo omaggio al pensiere sublime che ha guidato V. M. Imperiale, e la ringrazio sinceramente dell'invito che ella mi ha fatto di associarmi a' suoi generosi progetti. Spero che l'Alemagna, ed in ispecie l'Austria e la Prussia, che in questa questione ha degli interessi dai quali non saprei separare quelli del regno di Annover, si troverà in istato di porgere il suo concorso al còmpito che V. M. si è imposto, e in tal

caso mi farò un vero piacere di cooperare, per quanto mi sarà possibile, al compimento dell'opera che essa ha intrapreso. Intanto la prego di voler gradire le assicurazioni reiterate dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
GIORGIO REX.

Al Castello di Herrenhausen, il 23 novembre 1863.

Lettera del Re di Baviera a Napoleone III.

Mio signor Fratello,

Ho ricevuto la lettera che V. M. Imperiale volle indirizzarmi sotto la data del 4 di questo mese per propormi un Congresso, che si riunirebbe a Parigi, collo scopo di gettar le basi d'una pacificazione dell'Europa. Non posso che non rendere piena giustizia agli alti sensi di cui questa proposizione è improntata. I trattati del 1815, sui quali riposa oggigiorno l'edifizio politico dell'Europa, sono, non lo ignoro, in più d'un punto distrutti di fatto o misconosciuti. Non havvi dunque còmpito più bello che risparmiare in avvenire le scosse quasi inevitabili di questo stato di cose, regolando, di concerto colle altre Potenze, le quistioni litigiose del presente, a cui le disposizioni di questi trattati non potrebbero più essere applicate. Amo sperare che la proposta di V. M. Imperiale, seguìta da rischiarimenti ulteriori in proposito, troverà altresì presso le Potenze direttamente interessate allo scioglimento di queste quistioni l'accoglienza indispensabile per assicurarne il buon effetto. In questa supposizione non esito ad aderire alla proposta di V. M. Imperiale, e mi stimerò fortunato di concorrere all'opera della pacificazione generale pigliando parte alle conferenze future. Colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni dell'alta stima e dell'inviolabile amicizia con cui sono, mio signor Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
MASSIMILIANO.

Roma, 27 novembre 1863.

La Confederazione Germanica a Napoleone III.

Sire,

L'invito ad un Congresso che V. M. diresse ai 4 di novembre ai Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna, è considerato dalla Confederazione Germanica come una prova dei sentimenti di amicizia di V. M. e del suo desiderio di assicurare all'Europa i benefizi della pace.

Dovendo pe' suoi trattati fondamentali essere diretta principalmente da idee pacifiche, la Confederazione Germanica non potrebbe ricusare il suo concorso ad un disegno tendente ad assicurare la pace ed ordine dell'Europa.

Pur aderendo francamente all'idea pacifica di V. M. i Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna non potrebbero concorrere, con isperanza di successo, al colorimento di quel disegno, se i trattati che stabilirono la Confederazione Germanica e l'edifizio politico dell'Europa non fossero considerati come base delle negoziazioni.

Senza negare che anco i trattati più solennemente consacrati non possono rimanere inalterati in mezzo al corso irresistibile della storia, una politica pacifica non potrebbe sconfessare il principio, che una modificazione o annullamento di un trattato non può farsi senza consenso degl'interessati. Questo principio farà trovare la regola dei doveri, il titolo dei diritti e il freno delle pretensioni che lo sguardo sì giusto e penetrante di V. M. riconobbe necessarii per la tranquillità dell'Europa.

Ammessa questa base di negoziazioni, sarà possibile indicare anticipatamente, col consenso degl'interessati, le quistioni internazionali che il Congresso imprenderà a regolare e dare all'Europa l'assicurazione che, lungi dall'essere fonte di nuove differenze, porrà fine a quelle che esistono.

Secondo queste idee la Confederazione Germanica sarà disposta a tenere l'invito di V. M. ed a prendere parte al Congresso, facendosi rappresentare da un plenipotenziario speciale, che vi si troverà con quelli dei membri della Confederazione Germanica invitati da Vostra Maestà.

I Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna nutrono speranza che V. M. vorrà riconoscere che queste franche spiegazioni sono una prova dei loro sentimenti di amicizia, della cura che pongono nell'apprezzare l'atto di V. M., e del desiderio che quest'atto sia fecondo di felici risultamenti.

Intanto i Principi Sovrani e città libere dell'Alemagna pregano Iddio che abbia V. M. nella sua degna e santa guardia.

La Confederazione Germanica.

Ed a nome di essa:

Il Ministro d'Austria, presidente della Dieta
Barone Di Kubeck.

Francoforte sul Meno, 7 dicembre 1863.

Risposta del Re di Portogallo a Napoleone III.

Signor mio Fratello,

La lettera indirizzatami il 4 corrente da V. Imperial Maestà, degna pel suo oggetto delle più serie riflessioni, chiamò naturalmente a sè tutta la mia attenzione. La franchezza del linguaggio di Vostra Maestà Imperiale, circa le difficoltà e i pericoli che tutta l'Europa ha interesse a prevenire, è una prova evidente della brama ch'Ella ha di raffermare i vincoli dell'amicizia che susistono così felicemente tra i nostri due paesi. Mi reco pertanto a grato debito d'annunziare a Vostra Maestà Imperiale, che io aderisco senza esitazione a questa proposta conciliatrice, e che io mi accosto di tutto cuore ai sentimenti dai quali venne ispirata. I Congressi dopo la guerra sono d'ordinario la consacrazione dei vantaggi del più forte, e i trattati che ne risultano si appeggiano piuttosto a fatti che a diritti, creano le situazioni forzate, che hanno per conseguenza quel malessere generale da cui sono generate le proteste violente e le rimostranze armate. Un Congresso previo alla guerra, con lo scopo di prevenirla, è, a mio avviso, un'idea nobile di progresso. Qualunque ne sia l'esito, la Francia avrà eternamente la gloria di aver gettati i fondamenti di questo nuovo principio sì altamente filosofico. Convinto, come io sono, dell'utilità di un Congresso internazionale nelle congiunture presenti, io non ometterò d'inviare i miei rappresentanti e di far dare loro le istruzioni necessarie. Riguardo alla mia persona, sensibilissimo all'offerta cortese e graziosa della Vostra Maestà Imperiale, io mi compiaccio di assicurarla, che se le circostanze me lo permetteranno, l'accetterò con la più grande soddisfazione. Frattanto prego V. M. Imperiale di gradire i sentimenti dell'alta stima e dell'inalterabile amicizia, coi quali io sono, signor mio Fratello,

Di V. M. Imperiale,

Il buon Fratello
LUIGI.

Dal palazzo d'Ajuda, il 18 novembre 1863.
DUCA DI LOULÉ.

Risposta del S. Padre Pio IX a Napoleone III.

Vivamente desideravamo di conoscere il testo della risposta data da Pio IX all'invito fattogli da Napoleone III d'intervenire al Congresso di Parigi, e il sunto di questa risposta giuntoci col *Mémorial diplomatique*, non fa che crescere sempre più il nostro desiderio. Pio IX è sempre grande, sempre buono, e in

tutti i suoi atti comparisce sempre il Re della pace, l'angiolo della bontà, il Vicario di Gesù Cristo.

« La lettera del Sovrano Pontefice è scritta in italiano, ed è datata dal palazzo apostolico del Vaticano il 20 novembre 1863.

« Il Santo Padre comincia col rendere omaggio alla nobile impresa dell'Imperatore dei Francesi, che invita tutti i monarchi ad unirsi ad esso onde fondare senza scossa un sistema atto a portare in Europa, e a Dio piaccia! anche in altre contrade la pacificazione degli spiriti, il ristabilimento dell'ordine e la consolidazione della pace. Questo pensiero, che sì altamente onora Sua Maestà, è colla protezione del cielo destinato a produrre i più felici risultati. Gli è perciò che Sua Santità mostra la più viva sollecitudine ad associarvisi dal canto suo, e promette al Congresso tutto il suo concorso morale onde prevalgano a vantaggio di una società scossa dalle sue fondamenta i principii della giustizia ed il rispetto dei diritti violati, e allo scopo di rivendicare, nei paesi cattolici specialmente, la posizione preminente che appartiene alla religione cattolica, la sola vera.

« « Il Vicario di Cristo non saprebbe, senza mancare ai doveri della sublime di lui missione, non alzare la voce anche in mezzo ad un Congresso politico per sostenere la grande verità che la fede cattolica, unita alla pratica, è il più efficace mezzo onde riuscire a moralizzare i popoli. Ad esso sopra tutti è devoluta la missione di difendere con tutta la possibile energia i diritti dell'augusta nostra religione.

« Nel rivendicare gli altrui diritti che furono violati, il Papa è principalmente guidato dalla coscienza del proprio dovere che gliene impone la direzione. Quanto ai diritti della Santa Sede, oltre ai titoli sovra i quali si appoggia, Sua Santità ha ricevuto sì numerose assicurazioni, tanti pegni di interesse e di protezione da parte di un sovrano sì elevato e potente, qual è l'Imperatore dei Francesi, ch'essa temerebbe che il solo dubbio sulla sincerità delle sue spontanee proteste potesse recargli offesa.

« Nell'applaudire al materiale progresso dell'epoca nostra, e sempre nel desiderio che i popoli sieno posti in condizioni tali da fruire pacificamente dei vantaggi provenienti da esso, il Santo Padre non potrebbe dire altrettanto per ciò che riflette certe aspirazioni dalle quali i popoli sono travagliati, e che sono inconciliabili coi principii più sopra indicati.

« Il Papa termina coll'esternare la fiducia che l'Imperatore dei Francesi, colla sua solita perspicacia, vorrà riconoscere nella franchezza di questo linguaggio il carattere di lealtà, della quale devono essere improntati tutti gli atti della Santa Sede, come pure un attestato dei sentimenti di quell'alta stima che obbligano il Capo della Chiesa a parlargli apertamente d'una materia di sì grande importanza.

« Il Santo Padre termina coll'accordare la sua apostolica Benedizione all'Imperatore, all'augusta di lui Sposa ed al Principe imperiale ».

Risposta della Svizzera a Napoleone III.

—

Leviamo dal giornale il *Bund* del 5 dicembre 1863 la seguente *Risposta del Consiglio Federale Svizzero all'Imperatore Napoleone III.*

Sire!

Noi prendemmo cognizione con vivo interesse della lettera, con cui V. M. invita la Confederazione Svizzera, del pari che i Sovrani ed i Governi di altri Stati, ad un grande Congresso internazionale.

V. M. invita a prendere in considerazione le condizioni di diversi paesi, ed addita i pericoli che minacciano la pace generale e ch'ella ravvisa in ogni parte. Ella propone di dare assetto al presente, e sicurezza all'avvenire, prima che avvenimenti irresistibili non trascinino in opposte vie.

La Confederazione Svizzera, a cui la natura non meno che la storia e i trattati assegnarono una posizione neutrale nel mezzo dell'Europa, sa pregiare tutti i beneficii della pace. Essa conosce l'inestimabile valore di una libera e reciproca consacrazione dei diritti e dei doveri di ciascuno, vero fondamento di un accordo sincero e cordiale fra le nazioni. Noi non possiamo pertanto se non accettare con gioia l'apertura che V. M. si degnò di farci.

I trattati esistenti proclamano l'inviolabilità, la neutralità e l'indipendenza del nostro territorio. Le disposizioni che ad esse si riferiscono non subirono alcuna offesa, ed il popolo svizzero fece valere le guarentigie a lui assicurate, osservando coscienziosamente i suoi obblighi internazionali ed anche a costo dei più grandi sacrificii. Queste guarentigie sono pure nel vero interesse dell'Europa, e le alte potenze non possono far a meno di riconoscere oggidì, come finora, la loro durata e la necessità.

Pronti a prendere parte, in nome della Confederazione Svizzera, alle solenni deliberazioni annunciate, ci facciamo dovere di esprimere alla M. V. la nostra riconoscenza per il suo appello leale, e la speranza che Ella ci abbia a porgere il suo efficace appoggio nelle quistioni concernenti il nostro paese.

Siamo felici che V. M. ci abbia procurata l'occasione di poter difendere noi stessi i nostri diritti e i nostri interessi in seno al convegno internazionale.

Noi desideriamo che il convegno dei Sovrani e Governi d'Europa possa raggiungere lo scopo che V. M. si propose, e che le questioni che occupano e commuovono gli animi, possano trovare una soluzione tale da rispondere alle legittime aspirazioni dei popoli.

Cogliendo con piacere quest'occasione per rinnovare a V. M. Imperiale l'asseveranza del suo alto ossequio, il Consiglio federale prega Dio a voler prendere nella sua eccelsa e santa guardia V. M. e la sua augusta famiglia.

Berna, 23 novembre 1863.

(*Seguono le firme*)

—

Risposta dell'Imperatore d'Austria a Napoleone III.

—

Per facilitare al Gabinetto di Parigi il còmpito di dare i bramati schiarimenti, il Conte Rechberg accompagnò la lettera dell'Imperatore con un suo dispaccio al Principe Metternich, in cui dichiarò: 1° Che un accordo sopra i mezzi da impiegarsi è condizione preliminare indispensabile d'ogni deliberazione, che abbia un carattere generale; 2° Che si vuol sapere in che senso Napoleone III affermò *non esistere più* i Trattati di Vienna; poichè se essi furono o modificati in alcune o violati in altre parti, o aboliti in qualche disposizione particolare dal consenso delle Potenze, appunto come avvenne per ciò « che contenevano di umiliante verso la persona dell'Imperatore Napoleone »; tuttavia essi debbono considerarsi come sempre esistenti « ed è certo che sono ancora in Europa il fondamento del pubblico diritto »; 3° Che, se il Governo di Parigi vorrà indicare quali siano le parti di codesti Trattati o difettose o insufficienti, ed il modo con cui esso crede che debbano cangiarsi, con sicuro vantaggio, tali proposte saranno accolte con tutto il desiderio di facilitare un accordo; 4° Che il malessere lamentato dell'Europa, tuttochè grave, non è che parziale; e perciò deesi por mente che il rimedio non debba riuscir più grave del male, se s'imprende il trasformamento radicale dell'ordine presente di cose; 5° Che non regge la parità col trattato di Westfalia, fatto dopo trent'anni di guerra, mentre ora si tratta solo di conservar la pace; 6° Laonde, perchè questa radunanza, a cui sono invitati i Sovrani « possa avere effetto con lealtà e recare i suoi frutti, è essenziale che il Governo francese definisca le sue intenzioni con maggior precisione. Per dare ad un Congresso il nostro sincero concorso, dobbiamo conoscere quale sarà il programma esatto delle sue deliberazioni, ed essere assicurati, che questo programma adempia a tutte le condizioni richieste, per preparare l'elaborazione di un'opera di pace e di conciliazione. Ricevete ecc. ecc.

Rechberg ».

Corrispondenza fra i Gabinetti di Parigi e di Londra sopra il Congresso.

—

La risposta del gabinetto inglese alla proposta di un Congresso fatta nel 1863, cominciata con domanda di schiarimenti, finì con un rifiuto esplicito e quasi sprezzante, poichè fondato sopra discorsi che riescono a qualificare il proposto Congresso come un'utopia inutile e pericolosa. Spedita l'ultima decisione a Parigi, senza aspettar altro, il Governo britannico la fece di pubblica ragione

nella *Gazzetta di Londra,* costringendo così il *Moniteur* di Parigi a far altrettanto, ed a ristampare tutta la corrispondenza passata fra i due Gabinetti ed i loro rispettivi rappresentanti. Chi fosse vago di leggere per disteso questi cinque documenti, li può trovare agevolmente in quasi tutti i giornali, come nel *Débats* del 30 novembre. A noi pare che basti il darne qui una succinta analisi, ed i brani più rilevanti.

Il primo documento è la lettera stessa dell'Imperatore alla regina Vittoria, identica con la già pubblicata e diretta alla Confederazione Germanica. Il secondo è un breve dispaccio di lord Russell a lord Cowley, ambasciatore a Parigi, con cui agli 11 di novembre gli annunzia che quanto prima gli si farà sapere ciò che i Consiglieri della Corona avranno determinato, circa la proposta di Napoleone III, tolta già ad accurata disamina. Il terzo documento è un altro dispaccio del Russell, scritto alli 12 novembre; in cui il nobile Lord, dopo un asciutto complimento, passa a disaminare le ragioni addotte da Napoleone III; il quale invocava gli esempi della storia pel riordinamento degli Stati dopo rivolture più o meno vaste, appellava al trattato di Westfalia, e rappresentava già sbrandellati quelli del 1815. E qui son da recare a verbo le parole, con cui sopra ciò ragiona il Ministro britannico.

« Quasi mezzo secolo è passato dacchè furono sottoscritti i trattati del 1815. quell'opera fu un poco affrettata dalla necessità di dare, dopo tanti rivolgimenti, riposo all'Europa. Ciononostante, le mutazioni avvenute dopo questo periodo di 50 anni non sono state maggiori di quello che si sarebbe potuto aspettare dal lasso del tempo, dal progresso dell'opinione pubblica, dall'arte politica dei Governi e dai nuovi bisogni delle nazioni. Se prendiamo, per esempio, il mezzo secolo scorso dalla pace di Westfalia al 1700, o dalla pace di Utrecht al 1763, troveremo avvenuti in quei periodi cambiamenti rilevanti, quanto in quello scorso fra il 1815 e il 1863.

« Tuttavolta, non si ritenne necessario, nelle epoche mentovate, di procedere ad una revisione generale, sia del trattato di Westfalia, sia di quello di Utrecht. Il Governo di S. M. è convinto, che le disposizioni principali del trattato del 1815 sono in pieno vigore; che la maggior parte di esse non hanno ricevuto nessun cambiamento, e che su quelle basi riposa l'equilibrio politico d'Europa. Però se, invece di dire che il trattato di Vienna ha cessato di esistere o che è distrutto, noi dimandiamo se ne sono state modificate, non osservate, o minacciate alcuni parti: allora si presentano altre questioni. Alcune delle modificazioni avvenute sono state sanzionate da tutte le grandi Potenze e formano adesso parte del diritto pubblico d'Europa. Si propone forse di dare a quei cambiamenti una sanzione più generale e più solenne? È necessaria una tale opera? Contribuirà essa alla pace d'Europa?

« Altre parti del trattato di Vienna sono state non osservate, o furono poste da banda, ed i cambiamenti così avvenuti *de facto* non sono stati riconosciuti *de iure* da tutte le Potenze d'Europa. Si vuol forse ottenere dalle Potenze, che non li hanno per anco riconosciuti, una sanzione di questi cambiamenti? Infine, occorrono quelle parti del trattato di Vienna che sono minacciate, e su queste sorgono le questioni più importanti. Quali proposte vuol fare su questo oggetto l'imperatore Napoleone? a che tenderanno esse? e soprattutto, se saranno approvate dalla maggioranza delle Potenze, saranno fatte eseguire colle armi?

Allorchè i Sovrani o i Ministri d'Austria, Francia, Prussia, Russia e Inghilterra convennero a Verona nel 1823 per trattare degli affari di Spagna, le prime quattro Potenze attuarono le loro deliberazioni, colla forza armata, malgrado la protesta della Gran Brettagna. Si dovrà nel presente Congresso seguire quest'esempio in caso di discordia? Su tutti questi punti il Governo di S. M. desidera ottenere spiegazioni soddisfacenti, prima di poter deliberare sulla proposta fatta dall'Imperatore.

« Il Governo di S. M. sarebbe pronto a discutere colla Francia e con altre Potenze, per corrispondenza diplomatica, qualsiasi speciale questione su cui possa ottenersi una soluzione e stabilire così su basi più sicure la pace europea. Ma gli ispirerebbe più timore che fiducia il radunarsi di un Congresso di Sovrani e di Ministri, senza scopo determinato, vagando per la carta d'Europa, e sollevando speranze e desiderii che essi stessi non potrebbero nè soddisfare, nè acquetare. Il Governo di S. M. non ha ragione di dubitare che l'imperatore Napoleone porterebbe in seno a questa assemblea uno spirito di moderazione e di giustizia. Confida che egli intenda assicurare la pace d'Europa. Perciò il dubbio concerne soltanto i mezzi con cui devesi raggiungere quello scopo. Voi leggerete e darete copia di questo dispaccio al sig. Drouyn de Lhuys. Sono ecc. Firmato *Russell* ».

Ricevuta comunicazione di questo dispaccio, il signor Drouyn de Lhuys si affrettò di chiedere dall'Imperatore i lumi necessarii; poi, con dispaccio del 23 novembre al marchese di Cailore, rappresentante francese a Londra, spedì colà una risposta piuttosto diffusa. Con essa egli dichiara che non si vuole dall'Imperatore fare nè l'apologia, nè la critica dei trattati di Vienna; ma che non è men vero essere questi 1° in parte distrutti da fatti già riconosciuti dalle Potenze; 2° in parte intaccati da altri fatti, riconosciuti da alcune e disconosciuti da altre Potenze; 3° infine minacciati, nella parte vigente, per più rispetti. Quanto alla prima categoria, ne inferisce che quel riconoscimento fosse effetto di forza *irresistibile;* ed appella al giudizio della stessa Inghilterra, che promosse ed approvò que' fatti. Quanto alla seconda, torna a ribadire la necessità d'intendersela amichevolmente per impedire che l'Europa si divida in due campi nemici. Quanto alla terza, mostra quanto fosse generoso l'Imperatore, che nulla non avendo a paventare per se medesimo e per la Francia, pure, mosso dall'amore dei popoli e della pace, si studiava di veder composte le cose con generale appagamento dei voti comuni. Venendo poscia a particolareggiare, come chiedeva il Russell, alcun che delle questioni più urgenti a risolvere, premette che l'Imperatore « siccome *il più giovine de' Sovrani* avea creduto di non dover pigliarsi le parti di arbitro, e prefiggere agli altri lo scopo e la materia del Congresso »; e perciò avea taciuto di ciò. « Ma per altra parte è forse difficile di scorgere ed enumerare quali siano le questioni, che, non risolute, possono mandar sossopra l'Europa? » E qui son da recare le parole del Drouyn de Lhuys.

« Una deplorabile lotta insanguina la Polonia, agita gli Stati vicini, e minaccia il mondo dei più terribili disastri. Tre Potenze, nello scopo di porvi un termine, invocano invano i trattati di Vienna, che forniscono alle due parti argomenti contraddittorii. Deve questa lotta durare eternamente?

« Pretensioni, opposte le une alle altre, trascinano a conflitto la Danimarca

e la Germania. Il mantenimento della pace nel Nord dipende da un incidente. I Gabinetti, pei loro negoziati, hanno già preso parte nella disputa. Sono ora divenuti a ciò indifferenti?

« L'anarchia dovrà essa continuare nel basso Danubio, ed aver facoltà di riaprire, ad ogni momento, una sanguinosa arena pel dibattimento della questione d'Oriente?

« L'Austria o l'Italia resteranno esse a fronte l'una dell'altra in atteggiamento ostile, sempre pronte a romper la tregua che impedisce alla loro animosità di scoppiare?

« L'occupazione di Roma delle truppe francesi dovrà essa venire indefinitamente prolungata?

« Per ultimo, rinunzieremo noi, senza nuovi tentativi per una conciliazione, alla speranza di alleggerire il gravame imposto alle nazioni dagli armamenti sproporzionati, richiesti da una mutua diffidenza?

« Queste, o signore, al parer nostro, sono le principali questioni che le Potenze giudicherebbero, non v'ha dubbio, utili ad esaminarsi e decidersi.

« Lord Russell non attende certo, che noi abbiamo qui a specificare il modo di soluzione applicabile a ognuno di questi problemi, nè qual sanzione potrà venir data loro dalle decisioni del Congresso. Il diritto di pronunziarsi su questi varii punti apparterrà alle Potenze rappresentate al Congresso. Aggiungeremo solo, che ai nostri occhi sarebbe illusorio il cercare di venire alla loro soluzione pel labirinto delle corrispondenze diplomatiche e per negoziati separati, e che il modo ora proposto, lungi dal finire in una guerra, è il solo che possa condurre ad una pacificazione durevole ».

Il Gabinetto inglese avea già preveduto certamente tutto questo discorso del francese. Difatto non più che due giorni dopo, cioè alli 25 novembre, lord Russell tornò a scrivere all'ambasciatore Cowley a Parigi un prolisso ma limpido dispaccio; nel quale, riepilogate le precedenti pratiche e dichiarazioni di amendue le parti e riferite le questioni indicate come da doversi trattare, stendesi a dimostrare che il Congresso non verrebbe a capo di nulla, anzi aggraverebbe le condizioni presenti, e condurrebbe od all'umiliazione od alla guerra. Il tono di tal risposta, la maniera con cui si qualificano i disegni di Napoleone III, e la conclusione del rifiuto, ci paiono tali da meritare l'attenzione de' nostri lettori. Ecco le parole del Russell:

« Queste, non v'ha dubbio, sono le principali questioni che disturbano o minacciano la pace d'Europa; ma havvi un'altra questione, che il Governo di S. M. considera essere al fondo di tutto questo negozio, ed è la seguente: Vi ha probabilità che un Congresso generale degli Stati d'Europa risolva in senso pacifico le varie materie in disputa? Questa davvero è la questione, che i Governi dei diversi Stati sono in dovere di considerare seriamente e con grande attenzione.

« Sembra al Governo di S. M., che vi sia una considerazione principale, che debba guidarli nelle loro conclusioni. Dopo la guerra che desolò la Germania dal 1619 al 1649, e dopo le successive guerre, che afflissero il continente d'Europa dal 1793 al 1815, era possibile di distribuire territorii e definire diritti per mezzo d'un Congresso, perchè le nazioni di Europa erano stanche di stragi ed esauste dalle gravezze della guerra, e perchè le Potenze, che si riunirono in

Congresso, avevano per le circostanze del momento, i mezzi di mandare ad effetto le loro decisioni ed i loro accomodamenti. Ma nelle congiunture presenti, dopo una pace di lunga durata, nessun potere è disposto di cedere alcuna parte di territorio su cui ha un titolo, secondo i trattati, o un diritto di possessione.

« Per esempio, fra le questioni nominate come quelle che disturbano o minacciano la pace d'Europa, due delle più importanti sono quelle di Polonia e d'Italia. Esaminiamo lo stato presente di queste due questioni, e vediamo se sia probabile, che un Congresso potesse venire ad una risoluzione pacifica delle medesime. In primo luogo, quanto alla Polonia, la questione non è nuova per l'Austria, la Francia e l'Inghilterra. Per più mesi queste Potenze, mentre si astenevano con molta cura da ogni minaccia, hanno tentato di ottenere dalla Russia, per mezzo di rappresentazioni amichevoli, l'accettazione di misure conciliantì: ma non sono riuscite che ad ottenere promesse soventi ripetute, che quando l'insurrezione sarà doma, si avrà ricorso alla clemenza ed alla conciliazione. Sarebbe egli di alcun vantaggio il ripetere, in nome del Congresso, rappresentanze fatte già con tanto picciolo effetto? È egli probabile che un Congresso sarebbe atto ad ottenere per la Polonia migliori condizioni senza l'impiego di forze combinate? La militare preponderanza e la terribile severità russa hanno fatto già grandi progressi, quanto al sottomettere i sollevati. È egli probabile che la Russia voglia concedere, nell'orgoglio della sua forza, quello che rifiutò ne' primi giorni del suo scoraggimento? Creerebbe essa una Polonia indipendente per la mera richiesta del Congresso? Ma se non lo vuole la prospettiva diviene o di umiliazione per l'Europa, o di guerra contro la Russia; e quelle Potenze che non sono preparate ad incorrere le spese ed i rischi d'una guerra, possono desiderare d'evitare l'altra alternativa.

« Si può dire però con verità che il presente periodo è un periodo di transazione. Se la sollevazione sarà domata, si vedrà allora se verranno adempite le promesse fatte dall'Imperatore di Russia. Se la sollevazione non venisse spenta, o se, onde spegnerla, il popolo di Polonia venisse trattato con nuovi e (se è possibile) maggiori rigori, sorgeranno nuove questioni, che richiederanno ulteriori considerazioni, ma che potrebbero difficilmente essere risolute da una numerosa assemblea di rappresentanti delle Potenze europee. E per verità è da temersi che tali questioni, che sorgono di dì in dì, colorate da mutevoli eventi del momento, darebbero occasione piuttosto a vaghi dibattimenti che a pratiche e ad utili deliberazioni in un Congresso di 20 o 30 rappresentanti, i quali non riconoscerebbero nessuna suprema autorità, e non sarebbero guidati da nessuna regola, forse, di procedura.

« Passando alla questione d'Italia, sorgono nuove difficoltà. In primo luogo s'intende mai di sanzionare con nuovi trattati lo stato presente delle possessioni in Italia? Il Papa ed i Sovrani parenti dei principi detronizzati, possono da un lato rifiutarsi di consentire un titolo che fin qui hanno rifiutato al Re d'Italia; e dall'altro lato il Re d'Italia farebbe opposizione ad un accomodamento, che sembrerebbe escluderlo, almeno per induzione, dall'acquistare Roma e la Venezia. Ma si ha mai l'intenzione di chiedere all'Austria in un Congresso, di rinunziare alla possessione di Venezia? Il Governo di S. M. ha fondate ragioni di credere che in un Congresso, ove si avesse a discutere una simile proposizione, non assisterebbe certo il rappresentante dell'Austria. Il Governo di S. M. è in-

formato che, se una tale intenzione venisse anticipatamente annunziata, il Ministro austriaco lascierebbe l'assemblea. Anche qui adunque le deliberazioni del Congresso verrebbero a fronte dell'alternativa di nullità o di guerra. Ma è egli possibile di riunire un Congresso e chiamarvi un rappresentante d'Italia, senza discutere la questione di Venezia? L'Imperatore de' Francesi sarebbe il primo a sentire e ad ammettere che cotesta è una cosa inammissibile.

« Riguardo alla Germania ed alla Danimarca, è vero che parecchie Potenze d'Europa si sono interposte nella questione, ma l'addizione della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e della Turchia nelle deliberazioni, vorrebbero difficilmente rendere più probabile una soluzione soddisfacente. E se riguardo alla Polonia ed all'Italia non possono in ogni probabilità aspettarsi benefici risultati, è egli espediente di riunire un Congresso di tutti gli Stati d'Europa per trovare un rimedio all'anarchia dei Moldo-valacchi?

« Se tutte queste questioni, quelle di Polonia, d'Italia, di Danimarca e delle provincie danubiane, dovessero essere decise dalla semplice espressione d'opinione, i disegni del Governo di S. M. si troverebbero forse non differire materialmente da quelli dell'Imperatore de' Francesi. Ma se la semplice espressione d'opinione e di desiderii non può compiere un risultato positivo, pare certo che le deliberazioni del Congresso consisterebbero in domande e pretensioni avversate dagli uni e rifiutate dagli altri; e non essendovi in una simile assemblea una suprema autorità per dar forza alle decisioni della maggioranza, il Congresso si separerebbe forse, lasciando molti de' suoi membri in maggior disaccordo fra loro, che non lo erano quando si riunirono. Ma se questo avesse ad essere il risultato probabile, ne conseguita non essere probabile che il Congresso proposto possa produrre disarmamento. Il signor Drouyn de Lhuys cita una proposta fatta dal conte di Clarendon in una delle ultime adunanze del Congresso di Parigi; ma il Governo di S. M. pensa che questa proposta si riferiva a dispute insorte fra due Potenze che dovevano essere sottomesse ai buoni officii d'una Potenza amica, ma non certo alla riunione di un Congresso generale.

« Non potendo pertanto vedere la probabilità di quelle benefiche conseguenze, che l'Imperatore dei Francesi si prometteva nel proporre un Congresso, il Governo di Sua Maestà, seguendo le sue forti convinzioni, dopo matura deliberazione, non può accettare l'invito di Sua Maestà Imperiale. Siete incaricato di dare copia di questo dispaccio al signor Drouyn de Lhuys. Sono ecc.

RUSSELL ».

Non sappiamo se questo rifiuto sì secco e perentorio giungesse impreveduto a Parigi; sibbene è certo che vi destò ira grande. Ancor prima che fossero pubblicati codesti documenti, il *Constitutionnel* del 28 novembre dovette saperne il contenuto, posciachè egli si scatenò furioso contro la perfida Albione, per istrazio disse che a Londra si sosteneva la dottrina del *non possumus* come a Roma.

NUOVA LEGGE CONTRO I CONVENTI

E L'ASSE ECCLESIASTICO

—

(Pubblicato il 1°, 2, e 3 febbraio 1866).

Non si sa di chi sia la nuova legge per la « Soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici e conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico », distribuita il 29 di gennaio 1866 ai deputati. In fronte vi leggi che il progetto fu presentato « dal ministro di grazia e giustizia (Cortese) di concerto col ministro delle finanze (Sella) nella tornata del 13 dicembre 1865 ». Ma segue poi una lunga relazione di 74 pagine, relazione non sottoscritta da nessun ministro nè vecchio nè nuovo. E vi sono tanti spropositi e tante bestemmie, che ben si capisce come nessuno osasse sottoscrivere quelle pagine. L'anonimo ministro dice bugiardamente che il *voto quasi unanime del paese* vuole la soppressione degli ordini religiosi, ed invita empiamente i deputati a *recidere i vieti legami*, a *sgombrare dalla Chiesa tutto quello che vi ha di mondano*, a *purificarla*. Chi è l'empio che vuole *purificare* la Chiesa cattolica? È De Falco, è Cortese, è Sella? Non si sa. Questo sappiamo e diciamo, che non la Chiesa, ma l'Italia, ma il Ministero dovrebbero *purificarsi*, e speriamo che per intercessione della Vergine Maria, di cui gli Italiani celebrano con tanto fervore la novena della Purificazione, la patria nostra verrà ben presto *purificata!* Frattanto, non potendo lungamente stenderci in osservazioni, pubblichiamo il sacrilego progetto di legge. Eccolo:

CAPO I. — *Delle soppressioni.*

Art. 1. Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatorii o ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico.

Le case e gli stabilimenti ecclesiastici appartenenti agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni ed ai conservatorii o ritiri anzidetti sono soppressi.

Art. 2. I membri delle corporazioni e congregazioni abolite in forza della

presente legge, di quella del 29 maggio 1855 e dei decreti 11 dicembre 1860 e 17 febbraio 1861 acquistano il pieno esercizio dei diritti civili e politici dal giorno della pubblicazione di questa legge.

Art. 3. Ai religiosi ed alle religiose che avessero fatto regolare professione nello Stato prima del 18 gennaio 1864 e che, alla pubblicazione di questa legge, appartengano a case religiose esistenti nel Regno, è concesso un annuo assegnamento:

1° Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini possidenti, di
Lire 600 dall'età di 60 anni in su,
Lire 480 se abbiano da 40 a 60 anni,
Lire 360 se abbiano meno di 40 anni;

2° Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini mendicanti, di lire 250;

3° Per i laici o converse di ordini possidenti, di lire 240 qualunque sia l'età;

4° Per i laici o converse di ordini mendicanti, di
Lire 144 dall'età di 60 anni in su,
Lire 96 se abbiano meno di 60 anni.

Ai terziari ed alle terziarie, addetti da un decennio ad un convento di ordine possidente, che abbiano raggiunto l'età d'anni 50, è concesso un annuo assegnamento nella misura stabilita al precedente numero 4.

Art. 4. Coloro che, all'epoca dell'attuazione di questa legge, giustificassero di essere colpiti da grave ed incurabile infermità che impedisca loro ogni occupazione, avranno diritto al massimo della pensione stabilita a seconda delle distinzioni fatte nel precedente articolo.

Essi alla scadenza della prima rata di pensione di ciascun anno saranno tenuti a giustificare la causa che diede luogo al massimo dell'assegnamento.

Art. 5. Alle monache, le quali all'epoca della loro professione religiosa avessero portato una dote al monastero, è concesso di scegliere tra l'assegno anzidetto od una pensione vitalizia regolata sul capitale pagato, in ragione della loro età, a norma della tabella *A* (1), quando la dote stessa sia stata incorporata nel patrimonio di alcuna delle case colpite da soppressione.

Art. 6. Le pensioni, di cui al precedente articolo 3, decorreranno a favore

---

(1) Tabella *A* (*Pensioni vitalizie, articolo* 5).

Età sino a 30 anni		6	per cento
da 30 a 35	»	6 1/2	—
da 35 a 40	»	7	—
da 40 a 45	»	7 1/2	—
da 45 a 50	»	8 1/2	—
da 50 a 55	»	9 1/2	—
da 55 a 60	»	10 1/2	—
da 60 a 65	»	12 1/2	—
da 65 a 70	»	16	—
da 70 a 75	»	22	—
da 75 a 80	»	28	—

dei membri degli ordini possidenti dal giorno della pubblicazione di questa legge ed a favore dei membri degli ordini mendicanti dal 1° gennaio 1869.

Prima della decorrenza della pensione sarà permessa la questua ai membri degli ordini mendicanti sotto l'osservanza delle norme da stabilirsi con regolamento.

Il diritto al conseguimento della pensione sarà in ogni caso fatto valere entro il termine di un anno dalla pubblicazione di questa legge sotto pena di decadenza.

Art. 7. Alle monache è fatta facoltà di continuare a vivere nel chiostro od in una parte del medesimo che verrà assegnata dal Governo. — Nondimeno, quando sieno ridotte al numero di sei o meno, potranno venire concentrate in altra casa dello stesso ordine.

Potrà ancora il Governo, per motivi di pubblica sicurezza o per esigenze di pubblico servizio, operare in ogni tempo il detto concentramento per decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato.

Le stesse disposizioni avranno luogo per i membri degli ordini mendicanti pel tempo che decorrerà dalla pubblicazione di questa legge al 1° gennaio 1869.

Art. 8. Se i religiosi e le religiose conseguano qualche ufficio che porti aggravio sul bilancio dei comuni, delle provincie, dello Stato o del fondo per il culto, o se ottengano i religiosi un beneficio od un assegno per esercizio di culto, la pensione sarà diminuita di una somma eguale alla metà dell'assegnamento nuovo.

Non accettando i religiosi o le religiose l'ufficio, potranno essere privati di una parte della pensione corrispondente alla somma anzidetta.

Art. 9. Restano ferme le pensioni già definitivamente attribuite ai religiosi e alle religiose in esecuzione delle leggi di soppressione emanate in alcune provincie del Regno; quelle non assegnate definitivamente saranno regolate dalle leggi anteriori. Tuttavia i membri di case religiose già soppresse, quando la loro pensione raggiunga il massimo stabilito da questa legge, non avranno diritto agli aumenti concessi dalle leggi anteriori, ogniqualvolta il caso che dà luogo all'aumento si verifichi sotto l'impero della legge presente.

Art. 10. Le pensioni concesse da questa e dalle precedenti leggi di soppressione non potranno essere riscosse da coloro che dimorano all'estero senza l'assentimento del Governo. Le rate scadute durante la dimora all'estero si devolveranno al fondo per il culto.

Art. 11. Cessano parimenti di esistere come enti morali riconosciuti dalla legge civile e sono quindi soppressi:

1° Le mense degli arcivescovadi e dei vescovadi non comprese nella tabella di cui al successivo articolo 58. Per quelle fra le mense anzidette che il dì della pubblicazione di questa legge si trovino vacanti o poste sotto sequestro per assenza dei titolari dalla diocesi, la soppressione sarà immediata; le altre rimarranno soppresse man mano che avranno luogo le vacanze e pel solo fatto delle medesime:

2° I capitoli metropolitani e cattedrali ed i seminari dipendenti od annessi agli arcivescovadi e vescovadi non compresi nella suddetta tabella, nei casi e termini previsti dal numero precedente.

3° I capitoli delle chiese collegiate;

4° I canonicati di patronato laicale non governativo nei capitoli esclusi da soppressione;

5° Le abbazie;

6° I beneficii ai quali non sia annessa cura d'anime attuale o l'obbligazione permanente di coadiuvare al parroco nell'esercizio della medesima;

7° Le chiese ricettizie e le comunie;

8° Le cappellanie laicali, le prelature ed in generale tutte le fondazioni alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico;

9° Le confraternite erette in titolo che non siano designate nel successivo articolo 83;

10° Le instituzioni indicate col nome generico di fondazioni, legati pii, patrimonii ecclesiastici e simili.

Art. 12. Gli odierni provvisti delle mense sequestrate e soppresse a tenore del n° 1 del precedente articolo conseguiranno, vita loro durante, un assegnamento annuo di lire 4000 sul fondo dei culti.

I canonici dei capitoli soppressi e gli odierni investiti, legalmente riconosciuti nello Stato, di abbazie e dei benefizi indicati al n° 6 del precedente articolo e gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie o comunie regolarmente provvisti di un titolo di partecipazione riceveranno, vita durante e dal dì della presa di possesso dei beni, un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione, purchè continuino a sostenere gli uffizi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri d'un capitolo, o d'una chiesa recettizia o comunia, e cesserà se l'investito non possa ritenere il primo benefizio per collazione di un secondo o per altra qualsiasi ragione.

Art. 13. Ove si tratti di canonicati, di abbazie, di benefizi soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali o prelature, sarà in facoltà del patrono laico di scegliere, entro sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, tra l'usufrutto dei beni in natura a favore dell'odierno investito, vita sua durante e nella proporzione di cui trovasi in possesso alla pubblicazione di questa legge, o la prestazione dell'annuo assegnamento, di cui al precedente articolo, per il quale assegnamento dovrà prestare le necessarie garanzie.

CAPO II. — *Della devoluzione dei beni degli enti e corpi morali soppressi e dell'adempimento dei pesi relativi.*

Art. 14. I beni immobili, i censi, i livelli od altre prestazioni perpetue appartenenti ai corpi morali soppressi ed alle mense arcivescovili e vescovili si devolveranno immediatamente per effetto della pubblicazione della legge al demanio dello Stato coll'obbligo di corrispondere alle persone e agli enti morali indicati nella presente legge una rendita 5 per cento inscritta sul Gran Libro del debito pubblico equivalente al reddito netto dei beni e delle prestazioni anzidette.

La rendita sarà determinata all'appoggio dei contratti, dei registri regolari, dei catasti o mediante perizie sommarie secondo le norme da stabilirsi con re-

golamento approvato per decreto reale su proposta dei ministri di grazia e giustizia e dei culti e delle finanze.

Gli oneri inerenti ai beni, che non importino condominio, si intenderanno trasferiti sulla rendita come sovra inscritta.

Art. 15. Sono eccettuati dal passaggio al demanio dello Stato e della corrisponsione della rendita iscritta:

1° Gli edifizi, ad uso di culto, che si conserveranno a questa destinazione;

2° Gli episcopi e gli edifizi inservienti ad abitazione degli ecclesiastici aventi cura d'anime cogli orti, giardini e cortili annessi, e per le mense arcivescovili e vescovili, anche una villeggiatura;

3° Le abitazioni dei canonici, prelati, abati e cappellani per tutto il tempo per cui durerà l'assegnamento a norma dell'articolo 12 ed in quanto gli attuali provvisti ne facciano un uso personale;

4° I fabbricati dei seminari e dei conventi soppressi destinati a pubblico servizio o concessi ai comuni ed alle provincie a norma dei susseguenti articoli 16, 17 e 24;

5° I beni devoluti ai patroni a tenore degli articoli 13 e 21.

Art. 16. Sarà devoluta ai comuni, nei quali esistono le case religiose e gli altri stabilimenti indicati agli articoli 1 ed 11 di questa legge, quella parte dei loro beni mobili e della rendita pubblica sostituita agli immobili ed alle prestazioni perpetue a norma del precedente articolo 14, la quale attualmente e secondo i titoli di provenienza fosse specialmente destinata alla cura degl'infermi o alla pubblica istruzione elementare e secondaria, salvo il disposto dell'art. 24.

Per ottenere siffatta devoluzione i comuni dovranno farne domanda entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della presente legge e conservare la destinazione dei beni o sostituirvene altra equivalente con approvazione governativa, sotto pena di decadenza a favore del fondo pel culto, assumendo inoltre gli obblighi inerenti ai beni stessi ed il pagamento al fondo per il culto di una parte proporzionale del carico della pensione dovuta ai membri delle case o degli stabilimenti, dai quali provengono i beni.

Art. 17. Saranno conceduti ai comuni e alle provincie, quando rimangano sgombri dai religiosi e non occorrano per pubblico servizio dello Stato, alcuni dei fabbricati dei conventi soppressi, purchè ne sia fatta domanda entro il termine di sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, e sia giustificato l'uso di scuole, di asili infantili e di ricoveri di mendicità, ai quali vogliono destinarsi i fabbricati.

Art. 18. Sarà reso definitivo l'assegno ai comuni di edifizi monastici concesso in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione. Dal 1° gennaio 1867 in poi non decorrerà ulteriore canone od affitto annuo che si fosse stipulato, salvo gli altri obblighi assunti in occasione della concessione o inerenti agli edifizi concessi.

Art. 19. La metà dei beni degli enti soppressi in forza di questa legge e che dovrebbero passare al fondo per il culto, se siano soggetti a riversibilità o devoluzione a favore di privati, la quale possa avere effetto a termine delle disposizioni del nuovo Codice civile sulle sostituzioni, sarà consegnata agli aventi diritto, purchè questi con legale garanzia si obblighino a dare un capitale corri-

spondente, in ragione del cento per cinque, al cumulo dei pesi onde sono i beni gravati, ed a pagare annualmente al fondo per il culto tanta rendita netta quanta corrisponda agli assegnamenti od alle pensioni dovute ai singoli provvisti od ai membri della casa religiosa da cui provengono i beni.

Diminuendosi gli assegnamenti o le pensioni gravanti sul fondo dei culti sarà gradatamente diminuita di una somma equivalente la prestazione della suindicata rendita netta.

Art. 20. I diritti di devoluzione o di riversibilità riservati da questa e dalle precedenti leggi di soppressione, dovranno farsi valere entro un anno dalla pubblicazione di questa legge se gli aventi diritto hanno domicilio nello Stato, ed entro due anni se sono domiciliati all'estero. I beni, nell'intervallo saranno amministrati dal demanio o dal fondo per il culto, per conto degli aventi diritto, colla riserva del 10 per cento sulla rendita a titolo di spese d'amministrazione.

Trascorso il termine anzidetto, la proprietà dei beni stabili si devolverà al demanio, salvo al medesimo l'obbligo di dare a chi di diritto una rendita sul debito pubblico corrispondente alla rendita netta dei beni stessi. Dopo cinque anni decorribili dalla pubblicazione di questa legge sarà prescritto ogni diritto di rivendicare la rendita e gli altri beni soggetti a riversibilità o devoluzione, i quali si devolveranno definitivamente al fondo per il culto.

Art. 21. I beni costituenti la dotazione di canonicati, abbazie, benefizi e prelature di patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali e di altre simili instituzioni, salvo il vincolo dell'usufrutto od il peso dell'assegnamento indicati nell'art. 13, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pubblicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi fra i due patroni se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

Art. 22. Cessato l'usufrutto o l'assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo la disposizione dell'articolo 13, i patroni corrisponderanno al fondo per il culto una somma eguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti d'istituzione di patronato misto.

Per le cappellanie laicali il suddetto contributo sarà pagato per una sola volta al fondo per il culto in una somma corrispondente al quadruplo di un'annata di quota di concorso e delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione.

Dal valore intero dei beni sarà sempre prelevato, per l'adempimento dei pesi inerenti all'ente morale soppresso, un capitale di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

Art. 23. I beni delle chiese ricettizie e delle comunie, che non provengano da concessioni fatte dal Governo o da corpi morali ecclesiastici, si devolveranno, in ragione di popolazione, alle fabbriccrie parrocchiali del comune in cui esiste la chiesa.

Sopra questi beni però sarà sempre prelevato quanto basti per costituire la congrua minima stabilita dalla legge a favore delle parrocchie dello stesso comune.

Art. 24. Gli edifizi dei seminari soppressi, che non occorrano per pubblico

servizio dello Stato, e quella parte dei loro beni, che fosse destinata all'istruzione primaria o secondaria, si devolveranno, dedotti tutti i pesi, alle provincie nelle quali i seminari stessi hanno sede, purchè sia mantenuta l'anzidetta destinazione.

Se i seminari appartengano a diocesi che si estendano a diverse provincie, la suddetta porzione sarà divisa in ragione di popolazione. L'altra porzione sarà devoluta al fondo per il culto.

Art. 25. I beni delle confraternite soppresse passeranno per metà alla fabbriceria della parrocchia, in cui esisteva la confraternita, per l'altra metà al fondo per il culto, salvo i diritti di riversibilità o devoluzione a norma dell'art. 19.

I pesi saranno divisi in proporzione fra i due corpi morali partecipanti.

Art. 26. I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte ed i mobili preziosi che si troveranno nelle chiese e negli edifizi delle case religiose e degli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, mediante decreto del ministro dei culti, previi gli accordi col ministro della pubblica istruzione.

Art. 27. Tutte le rendite iscritte a norma dell'articolo 14 e tutti gli altri beni degli enti e corpi morali soppressi e delle mense arcivescovili e vescovili, che non abbiano una delle destinazioni stabilite dagli articoli precedenti, si devolveranno immediatamente al fondo per il culto per effetto della pubblicazione di questa legge.

Art. 28. Per il pagamento delle pensioni, dei debiti, degli oneri e di qualsiasi altra passività a carico degli enti e corpi morali soppressi, il fondo per il culto, le provincie ed i comuni non saranno tenuti ad un ammontare maggiore di quello risultante o dalla rendita netta, accertata definitivamente nella presa di possesso, o dal capitale formato dal cento per cinque della rendita medesima.

Art. 29. Non saranno riconosciuti i debiti, gli oneri e qualsiasi altra passività, se non siano stati contratti secondo le leggi ed i regolamenti vigenti in ciascuna provincia e per ciascun corpo od ente morale soppresso, e se i relativi titoli non abbiano acquistato data certa.

Si eccettuano i debiti per somministrazioni dell'ultimo anno, in quanto siano verisimili e corrispondenti ai bisogni di ciascun corpo od ente morale, e risultino o dai registri del corpo od ente morale medesimo, o dai libri dei negozianti o somministratori.

Questi debiti dovranno essere denunziati all'autorità delegata per la presa di possesso dei beni entro sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, altrimenti rimarranno estinti.

Art. 30. Il calcolo della rendita netta per gli effetti delle disposizioni di cui agli articoli 12, 20, 28 e 60, sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo quinquennio, tenuto conto d'ogni indicazione risultante regolarmente da contratti, da registri, da catasti e dalle denunzie fatte in esecuzione della legge 21 aprile 1862, n° 387.

Art. 31. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo per il culto dall'articolo 22 di questa legge, esso avrà un diritto di privilegio sui beni corrispondenti, di cui potrà giovarsi entro il termine di due anni dal dì della cessazione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'investito.

Art. 32. Sarà provveduto, a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni, all'ufficiatura delle chiese annesse a conventi e benefizi soppressi, all'adempimento degli oneri parrocchiali inerenti ai capitoli, abbazie e chiese ricettizie o comunie soppresse, e ad ogni peso o legato pio e di beneficenza, in quanto corrispondano alle fatte dotazioni i proventi odierni.

CAPO III. — *Del fondo per il culto.*

Art. 33. È istituito un fondo speciale per supplire alle spese del culto cattolico in tutto il regno.

Questo fondo avrà per dotazione le rendite ed i beni che gli sono attribuiti da questa legge, e le rendite ed i beni in virtù di leggi preesistenti già devoluti alla Cassa ecclesiastica o assegnati in genere per servizio o spese di culto.

Art. 34. Il fondo per il culto sarà amministrato, sotto la direzione del ministro dei culti, da delegati nominati per decreto reale e assistiti da un Consiglio d'amministrazione.

Una Commissione di vigilanza, composta di tre senatori e di tre deputati eletti ogni anno dalle rispettive Camere, e di tre membri nominati sopra proposta del miniatro dei culti dal Re, che ne designerà pure il presidente, avrà l'alta ispezione delle operazioni concernenti il fondo per il culto, e sulle medesime rassegnerà annualmente al Re una relazione che verrà distribuita al Parlamento.

A questa Commissione saranno da presentarsi il bilancio preventivo ed i resoconti annuali dell'amministrazione del fondo pel culto.

Art. 35. Saranno pagati a carico del fondo pel culto e nell'ordine sotto indicato:

1° Gli oneri inerenti ai beni passati al demanio e trasferiti sulla rendita pubblica corrispondente, quelli devoluti coi beni al fondo pel culto e quelli incumbenti alla Cassa ecclesiastica;

2° Le pensioni dei membri degli ordini e delle congregazioni religiose dovute a norma di questa e delle precedenti leggi di soppressione:

3° Tutti gli oneri che gravano il bilancio dello Stato per spese del culto cattolico;

4° Gli assegnamenti stabiliti a norma degli articoli 12, 58, 60 e 69, in quanto non bastino le rendite delle rispettive dotazioni;

5° I pesi che le diverse leggi del Regno pongono a carico delle provincie o dei comuni per spese di culto, in quanto non derivino dal diritto di patronato, da contratti bilaterali, o non siano il correspettivo o la condizione di concessioni fatte dal Governo, da un corpo od ente morale ecclesiastico o da privati.

Art. 36. Soddisfatti tutti gli oneri, le rimanenti rendite del fondo pel culto saranno erogate in sussidi ai membri del clero più bisognosi e benemeriti della chiesa e dello Stato; in assegni per l'esercizio del culto; in ristauri a chiese monumentali; in incoraggiamento agli studi ed all'istruzione; in usi di beneficenza e in opere di pubblica utilità, preferendo quelle provincie e quei comuni

nei quali maggiore era il numero e più ricco il patrimonio degli enti e corpi morali soppressi.

Art. 37. Il fondo pel culto non sarà soggetto alla tassa di manomorta ed alla imposta di ricchezza mobile per quella parte delle sue rendite corrispondente a prestazioni od assegnamenti già soggetti a dette imposte a carico dei percipienti.

CAPO IV. — *Della quota di concorso.*

Art. 38. Sarà imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici non soppressi e sui beni od assegnamenti degli odierni investiti di enti soppressi una quota di concorso a favore del fondo pel culto nelle proporzioni seguenti:

1° Benefizi parrocchiali sovra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 2000 in ragione del 5 per 0|0 sino a L. 5000; in ragione del 12 per 0|0 da lire 5000 sino a lire 10,000; e in ragione del 20 p. 0|0 sopra ogni reddito netto maggiore:

2° Seminari, convitti ecclesiastici, fabbricerie, sopra il reddito netto eccedente le lire 10,000 sino alle lire 15,000 in ragione del 5 per 0|0, delle lire 15,000 sino alle lire 25,000 in ragione del 10 per 0|0; e finalmente in ragione del 15 per 0|0 per ogni reddito maggiore;

3° Arcivescovadi e vescovadi in ragione del terzo del reddito netto sopra la somma eccedente le lire 18,000, quanto ai primi; e lire 12,000 rispetto ai secondi; in ragione della metà sopra la somma eccedente le lire 30,000, quanto ai primi, e lire 20,000 quanto ai secondi;

4° Abbazie, benefizi canonicali e semplici, opere di esercizi spirituali, santuari e qualunque altro benefizio o stabilimento di natura ecclesiastica, od inserviente al culto non compreso nei paragrafi precedenti sopra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 1000 nella proporzione indicata al n° 1 di questo articolo.

Art. 39. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione della quota di concorso saranno seguite le basi, i modi e le norme delle leggi e dei regolamenti relativi alla tassa di manomorta. Oltre le deduzioni ivi determinate, non se ne ammetterà altra che quella della tassa di manomorta.

Per i provvisti di benefizi e di altri enti morali soppressi contemplati negli articoli 12 e 60, la quota di concorso, dovuta come sovra, sarà dedotta mediante ritenuta sul pagamento dell'assegno di reddito netto, a cui i provvisti stessi hanno diritto.

Sarà invece corrisposta direttamente dagli odierni investiti nel caso previsto dall'art. 13.

CAPO V. — *Della conversione dei beni immobili degli enti ecclesiastici riconosciuti dalla legge.*

Art. 40. Tutti i beni rurali ed urbani appartenenti a qualunque corpo morale e stabilimento ecclesiastico, o inserviente al culto, e che non siano indicati

nell'art. 14, saranno, nel corso di dieci anni dalla pubblicazione di questa legge per cura dei delegati all'amministrazione del fondo per il culto, convertiti in rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico a nome e nell'interesse del corpo morale o stabilimento.

Sono eccettuati le chiese, gli episcopii, gli edifizi servienti all'abitazione degli investiti dei benefizi od all'uso delle fabbricerie e dei seminari, i giardini ed orti annessi, e pei seminari e vescovadi anche una villeggiatura.

La conversione si eseguirà previa una stima sommaria dei beni e colle norme da stabilirsi per regolamento. Trascorsi i dieci anni, gli anzidetti beni passeranno al demanio, il quale ne curerà la conversione in conformità dell'art. 14.

Art. 41. I pesi, che sono sul fondo e che non importano condominio, saranno trasferiti sulla rendita pubblica inscritta al nome dell'ente morale cui apparteneva il fondo.

Art. 42. I beni urbani e rurali acquistati dai corpi ed enti morali ecclesiastici per devoluzione in causa di eredità o per altra ragione di legge, e quelli urbani che cessassero di essere destinati a taluno degli usi contemplati dal precedente articolo 40, saranno pure convertiti, mediante alienazione, in rendita pubblica a norma dei precedenti articoli.

CAPO VI. — *Della presa di possesso dei beni dei corpi ed enti ecclesiastici soppressi.*

Art. 43. Le prese di possesso dei beni dei corpi ed enti ecclesiastici soppressi saranno eseguite sotto la direzione e vigilanza del ministro dei culti dai delegati, di cui all'articolo 34, o da altri agenti governativi che verranno destinati all'uopo e colle norme stabilite dal regolamento.

Saranno pure sotto la direzione del ministro dei culti distribuiti i beni mobili ed immobili agli aventi diritto ai termini di questa legge, salvo sempre il ricorso ai tribunali.

Art. 44. Sorgendo contestazione sull'applicazione della presente legge a qualche corpo od ente morale, o sulla devoluzione o divisione dei beni, il possesso di questi rimarrà sempre presso il demanio o presso il fondo per il culto, sino a che non siano definitivamente risolute dai tribunali competenti le quistioni relative.

Art. 45. I superiori od amministratori delle case religiose e delle corporazioni e congregazioni regolari e secolari, e gli investiti ed amministratori degli altri enti morali soppressi dovranno denunziare al delegato alla presa di possesso, entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della presente legge, la esistenza dell'ente e dei membri che appartengono, al momento della soppressione, alla casa religiosa, indicando la data della professione o dell'assunzione in servizio e l'età di ciascun membro, e dovranno notificare tutti i beni stabili e mobili e tutti i crediti e debiti ad esso spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario e presentare tutti gli altri documenti, che saranno richiesti dagli agenti incaricati dell'esecuzione della presente legge. Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti e corpi ecclesiastici esistenti all'estero, la denunzia dovrà essere fatta da coloro, che ne

hanno nello Stato l'amministrazione, quando venisse ommessa dai superiori, dagli investiti o dagli amministratori esteri.

Il rifiuto, il ritardo alla osservanza di questi obblighi, l'alteramento o la falsità delle indicazioni richieste, il trafugamento, la sottrazione o l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettante alle case religiose, congregazioni od agli enti morali suindicati sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000 a carico dei contravventori e dei complici, e colla perdita dell'assegnamento, della pensione, dell'usufrutto o della porzione di proprietà che potesse spettare al contravventore medesimo, oltre alle altre pene stabilite dalle vigenti leggi.

Art. 46. Indipendentemente dalle denunzie indicate nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, e dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale, vi sarà sostituito l'intervento del giudice o di un suo delegato, e, in mancanza del medesimo, del sindaco o suo delegato.

Art. 47. Ogni opposizione agli agenti, incaricati dell'esecuzione delle prese di possesso, sarà punita come opposizione agli agenti della pubblica autorità, a norma delle leggi penali.

TITOLO II.

DELL'ORDINAMENTO DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

—

CAPO I. — *Delle temporalità ecclesiastiche in generale.*

Art. 48. Tutte le temporalità ecclesiastiche e tutti i beni destinati a sostenere spese di culto saranno posti sotto la vigilanza del Governo e regolati dalla legge civile, salvo i diritti di patronato.

Nessuna potestà diversa dalla civile potrà ingerirsi nella destinazione di detti beni e nell'applicazione delle rendite corrispondenti.

Art. 49. Gli investiti dei benefizi e gli enti morali ecclesiastici riconosciuti dalla legge nel godimento dei beni ecclesiastici avranno i diritti e gli obblighi dell'usufruttuario.

Senza l'approvazione del Governo non potranno fare atti relativi ad acquisti, alienazioni od ipoteche, esigere capitali, assumere mutui od obbligare in altro modo la sostanza ecclesiastica o promuovere atti giudiziali, che non siano meramente conservatorii o diretti alla riscossione delle rendite.

Art. 50. Sarà vietato quindi innanzi agli enti morali ecclesiastici l'acquisto per atti tra vivi di beni urbani o rurali che non siano riconosciuti necessarii per edifizi di chiese, per episcopii, per abitazione di sacerdoti aventi cura d'anime, per uso di seminari, di fabbricerie o di confraternite.

Si eccettuano gli acquisti che si faranno per l'esazione dei crediti nei casi di espropriazione forzata, e quelli per devoluzione di beni per eredità o per altra ragione di legge, salvo l'obbligo della conversione in rendita pubblica a norma dell'art. 42.

CAPO II. — *Delle mense vescovili.*

Art. 58. Saranno riconosciute dalla legge civile le sole mense arcivescovili e vescovili designate dalla tabella *B* (1).

Esse riceveranno in rendita inscritta sul Debito pubblico dello Stato una dotazione nella misura stabilita per ciascuna mensa nella stessa tabella.

---

(1) TABELLA *B*. — *Mense arcivescovili e vescovili riconosciute dalla legge civile.*

Sede della mensa	Assegno annuo	Sede della mensa	Assegno annuo
Albenga	12,000	Lucca	12,000
Alessandria	12,000	Massa-Carrara	12,000
Ancona	12,000	Macerata	12,000
Aosta	12,000	Matera	12,000
Aquila	12,000	Messina	18,000
Arezzo	12,000	Milano	24,000
Ascoli-Piceno	12,000	Modena	18,000
Avellino	12,000	Napoli	24,000
Bari	18,000	Nola	12,000
Benevento	18,000	Nuoro	12,000
Bergamo	12,900	Oristano	12,000
Boiano	12,000	Palermo	24,000
Bologna	18,000	Parma	12,000
Brescia	12,000	Pavia	12,000
Cagliari	18,000	Perugia	12,000
Caltanisetta	12,000	Pesaro	12,000
Capaccio Vallo	12,000	Piacenza	12,000
Capua	18,000	Pisa	18,000
Catania	12,000	Potenza	12,000
Catanzaro	12,000	Ravenna	12,000
Chieti	18,000	Reggio (Emilia)	12,000
Como	12,000	Reggio Calabria	12,000
Cosenza	18,000	Rossano	12,000
Cotrone	12,000	Salerno	12,000
Cremona	12,000	Sassari	18,000
Cuneo	12,000	Siena	12,000
Ferrara	12,000	Siracusa	12,000
Firenze	24,000	Sora	12,000
Forlì	12,000	Spoleto	18,000
Foggia	12,000	Taranto	12,000
Genova	18,000	Teramo	12,000
Girgenti	12,000	Torino	24,000
Grosseto	12,000	Trapani	12,000
Lecce	12,000	Vercelli	12,000
Livorno	12,000		

Con decreto reale, emanato sulla proposta del ministro dei culti, uditi i Consigli provinciali ed il Consiglio di Stato, ed avuto riguardo alla circoscrizione amministrativa delle provincie, saranno designati i comuni che, rispetto alla legge civile ed in quanto alle temporalità, si considereranno facienti parte delle diocesi di cui la presente legge indica il numero e le sedi, salvo agli ordinari delle nuove sedi di provvedere alla regolarità dell'esercizio della loro giurisdizione spirituale in conformità al diritto pubblico ecclesiastico del Regno.

Art. 59. Gli arcivescovi e i vescovi per godere le rendite della mensa dovranno risiedere nella diocesi.

Essi avranno diritto di visitare le chiese, le fabbriche destinate all'abitazione de' sacerdoti, di esaminare gli oggetti inservienti al culto, e l'amministrazione e i conti dei capitoli e delle fabbricerie esistenti nella diocesi.

Art. 60. Gli arcivescovi ed i vescovi che, alla pubblicazione di questa legge, fossero legalmente provvisti di una mensa riconosciuta a norma dell'art. 58, oltre la dotazione normale di cui alla tabella *B*, conseguiranno dal fondo per il culto un annuo assegnamento personale corrispondente alla differenza tra la dotazione anzidetta e il reddito netto attuale della mensa.

Le mense arcivescovili e vescovili non comprese nella tabella *B* che alla pubblicazione di questa legge non dovessero rimanere immediatamente soppresse per effetto dell'art. 11, continueranno ad essere riconosciute dalla legge civile fino a che non si rendano vacanti, e sarà corrisposto dal fondo per il culto agli odierni investiti un assegnamento personale ragguagliato al reddito netto della mensa.

Saranno in ogni caso tenuti i titolari a sostenere i pesi di qualunque natura inerenti all'ente morale, all'infuori di quelli che siano stati già dedotti nel fissare la rendita netta della mensa.

CAPO III. — *Dei capitoli.*

Art. 61. Non saranno riconosciuti dalla legge più di quindici canonicati e più di dieci benefizi o cappellanie presso i capitoli metropolitani, e più di dodici canonicati e sei benefizi o cappellanie presso i capitoli cattedrali non soggetti a soppressione a tenore dell'art. 11.

Art. 62. L'amministrazione dei beni del capitolo sarà tenuta secondo gli atti di fondazione e gli statuti o regolamenti legittimamente approvati, e secondo le norme stabilite da regolamento generale.

Art. 63. Sarà sospesa ogni provvista di canonicati che non abbiano annesse dignità od uffizi e di benefizi o cappellanie corali insino a che i capitoli non siano ridotti al numero stabilito dal precedente articolo 61.

Per ogni capitolo si terrà conto separato, dalla pubblicazione di questa legge, delle rendite provenienti dai canonicati, dai benefizi e dalle cappellanie vacanti, e sovr'esse si corrisponderà in quote eguali ai singoli canonici o beneficiati conservati nello stesso capitolo un supplemento di assegno sino alla misura stabi-

lita nella tabella *C* (1), computandovi le quote normali di distribuzione corale o di partecipazione a massa comune.

Ogni sopravanzo sarà devoluto al fondo per il culto.

CAPO IV. — *Dei seminari.*

Art. 64. In ogni diocesi potrà essere un seminario, nel quale venga impartita l'istruzione teologica.

Ogni seminario avrà una dote separata dalla mensa. In caso d'insufficienza della dote, sarà supplito dal fondo per il culto in una somma proporzionata al numero delle parrocchie e delle vice-parrocchie della diocesi.

Nei seminari non saranno ammessi alunni al disotto di anni diciotto compiti.

Art. 65. Ove il fondo per il culto supplisca alla mancanza di dotazione dei seminari, saranno approvati dal Governo i regolamenti relativi, i bilanci delle entrate e delle spese ed i conti annuali.

Art. 66. Potrà chiudersi temporaneamente un seminario e sequestrarsene le rendite con decreto reale emesso sulla proposta del ministro pei culti e sentito il Consiglio di Stato, ogniqualvolta l'osservanza delle leggi dello Stato lo esiga, o quando i beni siano malversati o distratti dalla loro destinazione.

In questo caso le rendite potranno essere applicate ad altri usi ecclesiastici o di pubblica istruzione.

CAPO V. — *Delle parrocchie.*

Art. 67. Non potranno stabilirsi parrocchie, nè smembrarsi, nè riunirsi senza un decreto reale, emanato sulla proposta del ministro dei culti e sentiti l'ordinario e i consigli comunali interessati.

Art. 68. Saranno riconosciuti ed ammessi nel possesso delle temporalità i parrochi nominati, secondo le disposizioni del Concilio di Trento, dagli aventi diritto alla nomina.

Art. 69. Ogni parrocchia avrà un assegnamento che non potrà essere inferiore alle lire 800.

---

(1) TABELLA *C* (articolo 63).

Canonicati d'ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L. 3,000
Nelle cattedrali	» 2,500

Canonicati senza ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L. 2,000
Nelle cattedrali	» 1,800

Beneficiati o cappellani.

Nelle metropolitane	L. 1,200
Nelle cattedrali	» 1,000

Nel valutare la rendita netta per stabilire il minimo di cui sovra si seguiranno le norme prescritte per fissare la rendita soggetta alla tassa di manomorta. Si dedurranno però i pesi di cui i beni fossero affetti, risultanti da atti autentici, e gli oneri che non devono sostenersi personalmente dal parroco, e vi si aggiungeranno i prodotti dei casuali calcolati sulla media di un triennio per quella somma che fosse superiore alle lire 800.

La congrua o il supplemento anzidetto comincierà a decorrere dal 1° gennaio 1868 e potrà essere tolto o diminuito in proporzione delle rendite d'ogni natura che la parrocchia venisse in seguito ad acquistare.

Art. 70. Potrà essere concessa ai parrochi, che non abbiano casa parrocchiale, un'indennità eguale al sesto della somma stabilita all'articolo 69.

Non sarà concessa tale indennità quando la rendita del parroco ecceda la detta somma aumentata del sesto, computando pure i casuali.

Art. 71. Le parrocchie che contano meno di 350 abitanti, quando non concorrano gravi circostanze di luoghi o di comunicazioni, potranno con decreto reale essere escluse in tutto od in parte dall'assegno della congrua minima.

Art. 72. Ogni parrocchia potrà avere uno o più vice-parrochi, quando esistano speciali fondazioni all'uopo o siano a carico della prebenda parrocchiale.

Art. 73. In caso di assenza, i parrochi e i vice-parrochi saranno tenuti a farsi supplire a proprie spese.

Se vengono allontanati dalla loro sede per riprovevole condotta, saranno sostituiti da un economo o vicario spirituale che avrà diritto ai casuali e ad una indennità determinata dal Governo in una somma da ragguagliarsi alla rendita del benefizio.

Art. 74. I parrochi ed i vice-parrochi, divenuti per vecchiaia o per infermità insanabili ed incapaci a sostenere il loro ministero, potranno rinunziare al benefizio colla riserva di una pensione, quando ciò che resta al successore nel benefizio corrisponda a due terzi della rendita relativa.

Art. 75. Nei casi di vacanza di una parrocchia o di altri benefizi aventi cura d'anime, l'economo o vicario spirituale che vi venisse delegato otterrà sul benefizio un assegnamento che verrà determinato dal Governo, avuto riguardo all'entità della dote del benefizio e della fondazione, alla popolazione e alle altre circostanze speciali.

Art. 76. Se nella parrocchia esistono chiese sussidiarie alla parrocchiale, i sacerdoti che le uffiziano saranno a carico delle rispettive fondazioni.

CAPO VI. — *Delle fabbricerie.*

Art. 77. Presso ogni chiesa cattedrale e parrocchiale sarà istituito un Consiglio di fabbriceria. Ove motivi d'interesse pubblico lo richieggano, potrà il Governo autorizzare l'istituzione di un Consiglio di fabbriceria per due o più chiese parrocchiali ed anche uno speciale per una chiesa sussidiaria.

Art. 78. Il Consiglio di fabbriceria sarà di otto membri per le cattedrali e di quattro membri per le chiese parrocchiali o sussidiarie.

Per le fabbricerie delle cattedrali due membri saranno nominati dal Governo, due dall'ordinario e quattro dal Consiglio comunale. Per quelle delle altre

chiese un membro sarà nominato dal Governo e tre dal Consiglio comunale.

Art. 79. Il Governo potrà revocare uno o più fabbricieri se per trascuranza nell'adempimento dei propri doveri o per altro grave motivo riconoscerà pregiudizievole la loro permanenza nel Consiglio.

Potrà per gli stessi motivi sciogliere il Consiglio e provvedere per l'amministrazione temporanea dei beni fino alla sua ricomposizione, che dovrà aver luogo fra tre mesi dalla data dello scioglimento.

Art. 80. Il Consiglio di fabbriceria avrà la rappresentanza e l'amministrazione di tutte le temporalità della chiesa cattedrale o della parrocchiale, delle chiese sussidiarie, delle cappelle e degli oratorii pubblici che vi sono annessi: sorveglierà sull'adempimento degli oneri portati dalle esistenti fondazioni di culto, e provvederà per la conservazione e somministrazione di tutto ciò che sarà necessario per il servizio del culto.

Saranno escluse dall'ingerenza dello fabbricerie le chiese destinate ad esclusivo servizio dei pubblici stabilimenti, gli oratorii privati e quei santuari retti da particolari statuti che fossero stabiliti con decreto reale.

Saranno altresì escluse dall'ingerenza delle fabbricerie le opere di culto che non hanno un'applicazione a chiese determinate; esse verranno richiamate sotto l'amministrazione del fondo per il culto.

Art. 81. Saranno stabilite con regolamento approvato per decreto reale le norme più speciali da seguirsi per la nomina, composizione, deliberazione ed amministrazione dei Consigli di fabbriceria, per l'accettazione ed erogazione dei beni e per il rendimento dei conti.

Art. 82. Le fabbricerie, le opere parrocchiali, le maramme ed altre simili amministrazioni che esisteranno all'epoca della pubblicazione di questa legge per l'azienda dei beni delle chiese, continueranno nelle loro funzioni fino a che non siano costituite le fabbricerie a norma di questa legge medesima.

Costituite le nuove fabbricerie, le amministrazioni che cessano dovranno fare la consegna di tutte le sostanze, degli archivi, dei registri e documenti di cui fossero depositarie alle nuove amministrazioni, sotto comminatoria, in caso di trafugamento, occultamento o soppressione, delle pene stabilite dalle vigenti leggi penali per gli ufficiali pubblici.

CAPO VII. — *Delle confraternite erette in titolo.*

Art. 83. In ogni parrocchia non sarà riconosciuta dalla legge come ente morale capace di diritti civili se non una sola confraternita eretta in titolo per determinati esercizi spirituali ed una sola per determinati scopi di pietà.

Gli statuti ed i regolamenti delle confraternite saranno approvati dal Governo.

Art. 84. Le confraternite che non osservassero gli statuti e i regolamenti approvati, o che facessero atti estranei allo scopo per cui furono istituite, o che malversassero o distogliessero i beni dagli usi stabiliti, potranno essere sciolte dal Governo. In questo caso i beni saranno devoluti alla fabbriceria della chiesa parrocchiale in cui esisteva la confraternita.

Art. 85. Saranno stabilite con regolamento approvato con decreto reale le

norme per la rappresentanza, per l'amministrazione e per la sorveglianza delle confraternite e pel loro concorso alle spese di conservazione e di culto delle chiese che servono a loro uso.

Saranno pure stabilite per decreto reale le disposizioni transitorie necessarie per la riduzione a norma dell'articolo 83 delle confraternite esistenti alla pubblicazione di questa legge.

CAPO VIII. — *Della vigilanza sul servizio del culto.*

Art. 86. Nessuna visita di superiore ecclesiastico estero potrà eseguirsi nel regno nè direttamente nè per delegazione senza la previa annuenza del Governo.

Nessuna provvisione di podestà ecclesiastica nazionale potrà produrre effetto civile nè aver conseguenze circa le temporalità, se non sarà stata resa esecutoria dalla podestà civile.

Art. 87. Non potrà aver luogo concilio nazionale o metropolitano, nè sinodo diocesano, senza il previo assenso del Governo.

Art. 88. Non si riconosceranno nel regno le riserve contenute nelle regole della cancelleria romana.

Art. 89. Tutte le funzioni parrocchiali saranno gratuite. Potranno però i parrochi presentare all'approvazione del Consiglio comunale un'apposita tariffa per la riscossione di speciali emolumenti per talune delle anzidette funzioni, salvo ai medesimi il rielamo nella via amministrativa.

Art. 90. Saranno vietate le collette e le elemosine per iscopo reale od apparente di culto e di religione, e le funzioni religiose all'infuori del recinto delle chiese, se prima non siano state permesse dal Governo.

I Contravventori a questa disposizione saranno puniti a norma dell'art. 270 del Codice penale.

Sarà pure vietata l'esazione delle decime e primizie che si pagano al Clero per servizio religioso.

Art. 91. Nessun ecclesiastico potrà godere un benefizio od altra temporalità ecclesiastica, se dimora all'estero senza permesso del Governo.

Art. 92. saranno denunziati al Consiglio di Stato e da esso giudicati ad istanza del ministro dei culti, in quanto non siano applicabili le leggi penali generali:

1° Gli atti delle persone ecclesiastiche che costituiscono abuso del loro potere spirituale;

2° L'inadempimento dei doveri del loro ufficio per parte delle persone ecclesiastiche.

Il Consiglio di Stato nelle forme stabilite dalla legge deciderà sull'atto denunziato e pronunzierà il sequestro o l'apprensione totale o parziale delle temporalità.

Potrà altresì, a seconda delle gravità dei casi, prescrivere l'allontanamento della persona ecclesiastica dalla sua sede.

Art. 93. Nulla sarà innovato colla presente legge ai diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria e a quelli concernenti l'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero.

TITOLO III.

Disposizioni speciali e transitorie.

Art. 94. Ogni privilegio delle persone ecclesiastiche e di quelle che aspirano al sacerdozio, sebbene fosse stabilito da legge speciale, rimane abolito.

Art. 95. Rimarranno ferme nelle diverse provincie del Regno le disposizioni riguardanti i diritti e gli obblighi speciali degli elemosinieri e dei cappellani maggiori di Casa Reale.

Art. 96. Nulla è innovato in Sicilia circa le prerogative della Regalìa e i diritti e i privilegi giurisdizionali della regia Monarchia e della apostolica Legazìa.

L'abazia di Santa Maria Terrana in Caltagirone sarà esclusa dalla soppressione stabilita da questa legge e della medesima continuerà ad essere investito il giudice di Regia Monarchia.

Art. 97. Le disposizioni della legge 10 agosto 1862, n° 743, continueranno ad essere eseguite nelle provincie siciliane. Le relative operazioni di censuazione potranno proseguirsi entro il termine di 3 anni dalla pubblicazione di questa legge in confronto del demanio, del fondo per il culto, e degli altri aventi interesse.

Scorsi tre anni, i beni che non saranno censiti saranno convertiti in rendita pubblica a norma di questa legge.

Art. 98. Il quarto della rendita netta proveniente dalla conversione dei beni in Sicilia delle corporazioni religiose ivi soppresse o dalla censuazione degli stessi beni, sarà consegnato ai comuni nei quali erano poste le rispettive case religiose per essere impiegato, sotto pena di decadenza a favore del fondo per il culto, in opere di pubblica utilità e specialmente nella pubblica istruzione.

Sulla rendita netta concessa come sopra graverà proporzionatamente il quarto della spesa totale per le pensioni accordate ai membri delle corporazioni stesse in Sicilia, ricadendo a benefizio di essi comuni la cessazione progressiva di dette pensioni.

Art. 99. Rimangono estinti i crediti appartenenti a corporazioni o ad altri enti ecclesiastici soppressi, che vennero posti a carico dello Stato in disgravio dei comuni siciliani col decreto prodittatoriale 17 ottobre 1860 richiamato col reale decreto del 29 aprile 1863, n° 1223.

Questi crediti non saranno computati in ogni caso di devoluzione o di riparto che sia stabilito da questa legge.

Saranno assunti dal fondo per il culto i debiti della suindicata natura a favore di corpi morali ecclesiastici non soppressi, e la prestazione corrispondente ai debiti medesimi che fosse dovuta agli odierni investiti di benefizi colpiti da soppressione.

Art. 100. Le disposizioni della presente legge saranno applicabili anche ai beni di regio patronato in Sicilia.

Art. 101. I seminari italo-greci di Sant'Adriano in Calabria, e di Palermo, saranno conservati e verranno riordinati in conformità al loro scopo originario

ed ai progressi dell'istruzione, con decreto reale emanato sulla proposta del ministro dei culti, previi i concerti col ministro della pubblica istruzione.

Art. 102. Alle corporazioni religiose esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile la disposizione dell'articolo 16 del trattato di Zurigo, sarà concesso il termine di due anni per disporre dei loro beni che non fossero vincolati a speciale destinazione.

Gli individui componenti le dette corporazioni non avranno diritto alle pensioni concesse da questa legge.

Art. 103. La Cassa ecclesiastica verrà soppressa alla pubblicazione di questa legge.

Gli impiegati addetti alla medesima conserveranno i diritti loro attribuiti dalle leggi di istituzione della Cassa ecclesiastica, e godranno a carico del fondo per il culto delle disposizioni transitorie contenute negli art. 13, 14 e 15 della legge sulle disponibilità ed aspettative degli 11 ottobre 1863, n° 1500.

L'anno di favore indicato nell'articolo 13 di detta legge decorrerà dalla pubblicazione della presente.

Saranno però tenuti detti impiegati a prestare servizio, presso gli uffizi, ai quali fossero applicati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità di impiegato, e dello stipendio. Finchè dura la loro applicazione a qualche uffizio, percepiranno il loro stipendio attuale.

Art. 104. Sarà provveduto con regolamento approvato con decreto reale a tutto ciò che è necessario per l'esecuzione di questa legge.

Art. 105. È abrogata ogni disposizione contraria a questa legge.

IL CELIBATO ECCLESIASTICO

(Pubblicato il 4 febbraio 1866).

Il *Diritto,* che ha rotto guerra aperta al cattolicismo, si sbraccia a sostenere che i preti ed i frati in Italia possono menar moglie, e che questo fu dichiarato dai senatori e viene consentito dal Codice civile. « *Ottantanove* senatori, attesta il *Diritto* del 2 di febbraio, furono favorevoli al matrimonio dei preti, respingendo l'emendamento del Mameli, e *quarantacinque* contrari. Fra i favorevoli si notò anche monsignor Di Giacomo, Vescovo d'Alife ». Speriamo che monsignor Di Giacomo protesterà contro una simile accusa e noi più innanzi pubblichiamo il *parere* d'un illustre avvocato, il quale con molta profondità e dottrina esamina questa questione.

Qui vogliam brevemente ricercare perchè il *Diritto* ed i suoi insistono cotanto per indurre i preti ed i frati a menar moglie, e mostransi così avversi al celibato ecclesiastico. E la ragione di tanta pertinacia la diremo colla testimonianza di persone non sospette. Il protestante Menzel ha scritto: « La famiglia non è compatibile colla vita sacerdotale, e reca danno alla potenza ed all'unità della Chiesa. Il celibato, sciogliendo il prete dai legami della famiglia, l'unisce più fortemente al cielo, al Papa ed alla sua Chiesa (1) ». E per istrappare i preti ed i frati dal Papa, dalla Chiesa e dal cielo, il *Diritto* vorrebbe che menassero moglie.

Un altro protestante, Hufeland, ha detto: « Nell'antichità coloro che si prefiggevano grandi azioni si astennero dall'amor fisico; imperocchè la continenza è la base di tutte le virtù morali e forma la virilità dei caratteri (2) ». Ora il *Diritto* vorrebbe che il Clero cattolico rassomigliasse al Clero anglicano perchè il cattolicismo corresse le sorti dell'anglicanismo, epperò insiste eccitando i preti ed i frati a menar moglie.

L'anglicano Guglielmo Cobbet, nelle sue lettere sulla Riforma, e lo stesso Proudhon nel suo *Système de contradictions économiques*, hanno fatto l'apolo-

(1) Menzel, *Geschichte der Deutschen*, 2ª ediz., pag. 247.
(2) Hufeland, *Makrobiotik*, 2ª ediz., tom. II, pag. 120.

gia del celibato ecclesiastico, senza del quale la Chiesa non avrebbe nè San Vincenzo de' Paoli, nè Santa Teresa. E siccome il *Diritto* vorrebbe che simili eroi e simili eroine non sorgessero più a glorificare il cattolicismo, così perora pel matrimonio dei preti e dei frati.

Ma i suoi articoli, oltre all'essere empii, sono perfino contrari alla recente legislazione italiana, e ciò viene dimostrato all'evidenza dal seguente documento:

Il matrimonio fra coloro che sono legati da voti solenni e dagli ordini sacri non è lecito secondo il Codice civile del Regno d'Italia.

Fu proposto il tema:

« Quali sarebbero i considerando che dalla legislazione e dalla giurisprudenza d'Italia un giudice cattolico, cui stesse a cuore il trionfo della legge ecclesiastica, potrebbe cavare per pronunciare ben fondato il rifiuto d'un sindaco di registrare l'atto di matrimonio d'un prete o d'un religioso professo, o ben fondata la domanda in nullità d'un tale matrimonio? »

Ci venne comunicata la soluzione che al tema medesimo ha dato l'egregio avvocato A. Caucino, il quale l'accompagnava con un foglio che dice così:

Signor Avvocato illustrissimo,

Ella ha voluto chiedere anche il mio avviso intorno al quesito che fu indirizzato a lei. Avrebbe fatto meglio a prescinderne, perchè io o non ho voce in capitolo o l'ho così debole da non potermi far sentire. Vinto dalla di lei cortesia, mi sono posto fra i candidati al concorso, ed ora lo trasmetto il mio lavoro. Quale sarà? Non mi lusingo un momento solo d'aver corrisposto adeguatamente alla fiducia che la S. V. volle riporre in me; solo posso assicurarla che nello studio della questione non ho risparmiato la diligenza e l'esattezza, e che non ho scordato un istante la lettera e lo spirito della legge.

Piacesse al cielo che la conclusione a cui io son venuto fosse per essere abbracciata da tutti gli uomini sinceramente cattolici o sinceramente liberali; poichè di poter appartenere a tali uomini è l'unica ambizione mia.

Aggradisca, esimio signor avvocato, l'espressione dell'alta stima e del particolare rispetto con cui ho l'onore di rassegnarmi,

Della S. V. illustrissima,

Torino, 1° febbraio 1866.

Devotissimo suo Avvocato A. Caucino.

Attesochè il Codice civile del Regno d'Italia, entrato in vigore col 1° gennaio del 1866, nel lib. I, tit. V, contiene un capo intitolato: *Delle opposizioni al matrimonio*, in cui si legge fra le altre la disposizione secondo cui: « Il Pubblico Ministero deve sempre fare opposizione al matrimonio, se conosca ostarvi qualche impedimento » (art. 87);

Che in cosiffatta guisa il nostro legislatore ha tradotto in apposito articolo di legge la massima di giurisprudenza invalsa in Francia, giusta la quale il Pubblico Ministero ha qualità per richiedere d'ufficio che un sacerdote sia dichia-

rato incapace di contrarre matrimonio e di appellare dalla sentenza che abbia tolto di mezzo l'opposizione da lui fatta alla celebrazione del matrimonio;

Che oltre a ciò il nostro Codice civile, all'art. 98, ha statuito: « L'ufficiale dello stato civile non può rifiutare la celebrazione del matrimonio se non per causa ammessa dalla legge.

« In caso di rifiuto ne rilascierà certificato con indicazione dei motivi.

« Se le parti credono ingiusto il rifiuto, provvederà il tribunale, sentito il Pubblico Ministero, salvo sempre il richiamo alla Corte d'appello ».

Attesochè la questione sottoposta al tribunale è quella di giudicare se sia giusto o non il rifiuto opposto dall'ufficiale dello stato civile alla celebrazione del matrimonio di chi è legato da voti solenni e dagli ordini sacri, se cioè il rifiuto stesso sia o non fondato a causa ammessa dalla legge.

Considerato al riguardo essere cosa certa che il celibato sacerdotale riposa su d'una disciplina costante della Chiesa, è quasi così antica come la Chiesa stessa (*Vangelo* di San Matteo, cap. XIX, vers. 11, 12 e 13. San Paolo, *Epist.* 1ª ai Corinti, cap. VII, vers. 7, 8, 32, 33; *Epist.* 1ª a Timoteo, cap. III, vers. 2, 8; cap. V, vers. 22.—Concilii d'Elvira, anno 305; d'Ancira e Neocesarea, anno 314; di Cartagine, anni 390 e 401; d'Orléans, anni 452 e 524; di Tours, anno 567; di Toledo, anno 581);

Che l'Imperatore Giustiniano aggiunse una sanzione nuova a quella degli antichi canoni, dichiarando che, oltre l'esclusione dalle funzioni ecclesiastiche, i figli di coloro ai quali il matrimonio era interdetto sarebbero considerati come *illegittimi* e che il loro matrimonio sarebbe nullo agli occhi della legge civile: « *Quod enim*, diceva l'Imperatore, *sacri canones prohibent, id etiam et nos per nostras leges abolemus* ». (Leg. 45, *Cod. de episc. et cleric.*);

Che il primo Concilio lateranense volendo tradurre in atto la celebre massima di Gregorio VII, Papa Ildebrando: — *Non potest liberari Ecclesia a servitute laicorum, nisi liberentur clerici ab uxoribus* — statuì al canone 21: *Presbyteris, diaconis, subdiaconis, monachis, concubinas habere, sed et matrimonia contrahere penitus interdicimus, contracta quoque matrimonia ab huiusmodi personis disiungi, et personas ad poenitentiam redigi debere iuxta sacrorum canonum definitiones iudicamus;*

Che il divieto stesso fu d'allora in poi rinnovato da tutti i concilii (il Lateranense II nel 1139; quello di Reims nel 1148; il III di Laterano nel 1179); — « Da quelle vaste Assemblee degli spiriti eminenti di ciascuna epoca, le decisioni delle quali hanno prodotto quel corpo di dottrina invariabile, spesso assalito, sempre trionfante, che si chiama UNITÀ CATTOLICA, ed a' piedi del quale sono venuti a sottomettersi i più bei genii dell'umanità ». (Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, tom. II, lib. 12, *Concordat*). — Divieto rinnovato per ultimo dal Concilio di Trento, il quale ordinò così: *Si quis dixerit clericos in sacris ordinibus constitutos, vel regulares castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica vel voto, anathema sit.....* (Sess. 24, can. 9 *De reformatione*);

Che dopo il Concilio di Trento la legge del celibato per ciascun individuo che abbia ricevuto gli ordini sacri od emesso voti religiosi, è divenuta una legge generale della Chiesa latina, di guisa che il vincolo dell'ordine e dei voti reli-

giosi venne ognora posto nel grado degli impedimenti dirimenti del matrimonio;

Che i canoni del Concilio di Trento furono ricevuti in tutta Italia.

Considerato che, sebbene dietro al Codice civile del Regno d'Italia il matrimonio non sia più considerato che come un contratto civile, e sebbene gli ordini sacri ed i voti religiosi non siano più collocati nel novero degli impedimenti al matrimonio, non ne segue perciò che sia libero e lecito ai sacerdoti ed ai religiosi professi di ammogliarsi;

Ed in realtà, se si considera: che la religione cattolica è in diritto ed in fatto la religione degl'Italiani, poichè l'Italia è cattolica nella sua immensa maggioranza, nelle sue tradizioni, nelle sue classi sociali, nelle sue famiglie, ne' suoi cittadini; che lo Statuto, *legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia*, riconosce nel suo primo articolo questo fatto, lo francheggia e lo sanziona come un diritto politico e sociale, proclamando che *la religione cattolica, apostolica e romana è la SOLA religione dello Stato;* — Non si può, senza impingere nell'articolo stesso, discendere ad una conclusione, la quale, mentre non è positivamente autorizzata da un articolo esplicito di legge, è in assoluta opposizione colle leggi più vitali della Chiesa cattolica.

E lasciando per ora in disparte le diverse considerazioni d'un alta gravità che si fanno valere per e specialmente contro il matrimonio dei preti e religiosi professi, esaminiamo la pura questione di diritto, come deve fare ogni giureconsulto ed ogni tribunale.

Il sacerdote, all'epoca della sua ordinazione, ha assunto l'obbligo formale e pubblico di non mai contrarre matrimonio, e non è che in virtù di quest'obbligo che la Chiesa, col ministero del Vescovo, gli ha conferito il carattere sacerdotale.

La sola questione da esaminare è dunque questa: la convenzione seguita tra il vescovo ed il sacerdote è dessa obbligatoria o non agli occhi del legislatore civile?

Per regola generale, le promesse di contrarre o non contrarre matrimonio, di abbracciare o non una professione, una religione, di rimanere per tutta la vita in questo o quello stato, sono, quanto al foro esterno, nulle di pien diritto, come contrarie alla libertà, al libero arbitrio di coscienza e repugnanti per conseguenza ai buoni costumi.

Ma a questa regola vi sono delle eccezioni. Tale è il contratto di matrimonio, per il quale ciascheduno dei contraenti vincola la sua libertà in perpetuo e sino alla morte di una delle parti, contratto che pur tuttavia il legislatore, per una consecrazione dei principii cristiani, dichiara pienamente ed indefinitamente obbligatorio.

Or bene lo Statuto, che dichiara la religione cattolica, apostolica e romana la *sola religione dello Stato*, non permette certamente di dichiarare *proibito* ed *illegale* il vincolo che assume il sacerdote all'epoca di sua ordinazione.

Questo vincolo, che il candidato al sacerdozio assume liberamente e giunto alla maggior età, in faccia alla società intiera e con questa società stessa, la quale, cattolica a senso della legge fondamentale, è rappresentato dal vescovo, quest'obbligazione, diciamo noi, è fuor d'ogni dubbio *permessa* dalla legge, essa è *legale*. Ora, tutte le convenzioni legalmente formate hanno forza di legge

per coloro che le hanno fatte (Codice civile, art. 1123); dunque il vincolo assunto dal sacerdote di conservare il celibato è, e rimane obbligatorio, anche civilmente.

Conciossiachè niuno s'inganni rispetto allo Statuto, quasi fosse una specie di calendario compilato per la soddisfazione dei curiosi; esso è il grande patto sociale, la Costituzione fondamentale del paese, la legge delle leggi. Epperciò, quando lo Statuto nel suo articolo primo dice che la *Religione cattolica, apostolica e romana è la* SOLA *religione dello Stato*, esso non fa un atto di storia, ma una prescrizione di diritto. In tutti gli altri luoghi questa proposizione non sarebbe che l'affermazione di un fatto; là, essa è l'esposizione di uno dei principii di nostra legislazione, principii dai quali è mestieri dedurre le conseguenze. Ed è in cosiffatte circostanze che si potrebbe pretendere illegale e contrario al nostro diritto il vincolo che il sacerdote cattolico assume come condizione essenziale della sua ordinazione.

Premesso che la chiesa cattolica ha incontrastabilmente il diritto di procedere agli atti esterni che sono indispensabili all'esercizio pubblico del suo culto, e specialmente all'ordinazione dei preti, non sorge il dovere per tutti i cittadini in generale, per i funzionari e magistrati in particolare di rispettare questi atti? Ora, nel consecrare un prete, la Chiesa cattolica gl'imprime un carattere che giusta i canoni, lo rende per sempre incapace al matrimonio. Gli ufficiali dello stato civile ed i tribunali non potrebbero dunque prestare la mano al matrimonio d'un prete, senza offendere la religione cattolica in un atto esterno del culto, in un atto al quale essa, in conformità della legislazione esistente, ha diritto di procedere, e senza violare così le disposizioni che guarentiscono l'esercizio di questo culto.

In altri termini: per non cadere nell'assurdità di considerare la solenne dichiarazione contenuta nell'articolo primo dello Statuto, come un semplice artificio di parole, è necessità riconoscere che coll'articolo medesimo venne affermata la religione cattolica nella sua unità, ed il sacerdozio ne' suoi elementi costitutivi; d'onde la conseguenza che, non potendosi conciliare il matrimonio ed il sacerdozio, perchè l'uno è esclusivo dell'altro, sta per gli ecclesiastici la legittimità della legge ecclesiastica.

Il che d'altronde è consentaneo alla formola *Chiesa libera in Stato libero*, non potendosi più dir libera la Chiesa, se lo Stato disconoscesse nell'ordine religioso la legge religiosa.

Attesochè le considerazioni di puro diritto sono suffragate da considerazioni di ogni sorta, religiose, morali, politiche e sociali, le quali tutte protestano nel modo il più energico contro il matrimonio dei preti, e tra le quali primeggia quella di non circondare il confessionale di seduzioni pericolose per la sicurezza delle famiglie e per l'onore del sacerdozio stesso (Vedi *Lettere del ministro dei culti in Francia in data* 14 *gennaio* 1806 *all'arcivescovo di Bordeaux*, e 30 *giugno* 1807 *al prefetto della Senna;* e *decis. minist. franc.* 22 ottobre 1810, 3 febbraio 1814, 15 maggio 1818, 14 agosto 1823, ecc.).

Che se dopo ciò si consulta su questo punto di controversia l'opinione pubblica, la quale finisce sempre per aver ragione, è impossibile di non ravvisare nel matrimonio d'un prete o d'un religioso professo, un atto che ferisce altamente la morale e che è contrario al bene ed all'ordine pubblico.

Ora nel concorso di tali cause non è esatto il dire che il matrimonio deve esser lecito ai preti ed ai religiosi professi, perchè niun articolo del Codice civile loro il vieta, ma è più giusto il dire che sta per loro la proibizione, *perchè il Codice civile non contiene alcuna deroga speciale* a quella legislazione canonica, che colpisce i preti ed i religiosi professi d'incapacità relativamente al matrimonio.

D'altra parte, anche allorquando la legge positiva tace, i giudici sono non solamente autorizzati, ma ancora obbligati di ricorrere a quella legge eterna, che non cessa mai di far sentire la sua voce, e la quale proscrive formalmente tutto ciò che può nuocere all'ordine e recar offesa ai costumi.

Nè vale l'obbiezione che, essendo gli ecclesiastici in tutti i rapporti sociali e civili pareggiati agli altri cittadini, non debbano esser trattati diversamente rimpetto al matrimonio; perchè è costante in diritto e in fatto, che, mentre i sacerdoti godono da un canto esenzioni rispetto alla leva militare ed alla guardia nazionale, e non possono essere giurati, dall'altro canto sono esclusi dal pieno esercizio di alcuni diritti politici, e sono sottoposti a giurisdizioni, leggi e pene speciali (Leggi 4 marzo 1848, art. 12, 20. — 20 marzo 1854, art. 98 e 99. — 17 dicembre 1860, art. 98. — 20 marzo 1865, allegato A, art. 25 e 162; 20 marzo 1865, allegato D, art. 10. — 6 dicembre 1865, N° 2626, art. 85. — Codice penale, art. 268, 269, 270).

Considerato che un argomento validissimo per sostenere la legittimità del rifiuto opposto da un uffiziale dello stato civile alla celebrazione del matrimonio di una persona legata dagli ordini sacri, si desume dalla legislazione francese, dalla quale fu derivato in massima parte il Codice civile del Regno d'Italia;

Ed infatti gli articoli 161, 162 e 163 del Codice Napoleone (opera di quell'uomo che aveva in lui solo la legislazione incarnata, come diceva Cambacérès del 1° console), sono perfettamente identici agli articoli 58 e 59 del Codice civile patrio.

Ora la dottrina e la giurisprudenza francese acconsentono nella massima che gli ordini sacri formano per chi li ha ricevuti un impedimento assoluto al matrimonio, e che per conseguenza i sacerdoti cattolici non possono contrarre matrimonio, quand'anche abbiano rinunziato al ministero ecclesiastico, e siano stati privati dell'esercizio delle loro funzioni dai rispettivi ordinarii. (V. Locrè, *Legislazione civile*, tom. IV, pag. 612. — Favard de Langlade, *Répert.*, tom. III, pag. 459, 460. — Duranton, tom. II, num. 34 e 201. — Walter, *Manuel de droit ecclesiastique*, pag. 277. — Maillier de Chassat, *Des statuts*, num. 175. — Zachariae *Cours de droit civil français*, ediz. di Massé e Vergé, tom. I, pag. 248; edizione Aubry e Rau, tom. III, pag. 285 e seguenti. — Marcadè, *Éléments du droit civil français*, ediz. terza, tom. I, pag. 440 e seguenti. — Loiseau, *Des enfants naturels*, pag. 274. — Nougarède, *Jurisprudence sur le mariage des prêtres*, num. 206, 172 e seg. — Foelix, *Revue étrangère*, dicembre 1837, pag. 92 in nota. — Dalloz Jeune, *Dictionnaire*, voc. *mariage*, num. 219. — Dalloz ainé, *Répert.*, voc. *culte*, num. 109 e seguenti. — Corte di Bordeaux, 20 luglio 1807, Charonceuil c. Petit. — Corte di Torino, 30 maggio 1811. — Corte di Parigi, 18 maggio 1818, Jacquin c. Jolliet; 27 dicembre 1828 e 14 gennaio 1832, Dumonteil. — Corte di Limoges, 17 gennaio 1846, Vignaud. — Corte

di Algeri, 11 dicembre 1851, Montmilly. — Corte di Cassazione, 21 febbraio 1833, Dumonteil, e 23 febbraio 1847, Vignaud).

Considerato che le discussioni seguite nell'uno e nell'altro ramo del nostro Parlamento intorno all'approvazione del vigente Codice civile del Regno d'Italia, lungi dall'indurre ad abbracciare una sentenza contraria a quella che prevale in Francia, concorrono a stabilire che il nostro legislatore non volle escludere dagli impedimenti dirimenti del matrimonio quello che ha origine dagli ordini sacri e dai voti religiosi;

Ed in realtà nella tornata 16 febbraio 1865 della Camera elettiva, avendo un deputato sollevato il dubbio — se i tribunali appo di noi avrebbero potuto annullare il matrimonio nel caso in cui il marito fosse stato ordinato *in sacris* prima di prender moglie, soggiungendo che vi erano certi vincoli religiosi che solamente da Roma potevano essere sciolti, a meno di abolire il cattolicismo, e con esso i canoni del Concilio di Trento, stato ricevuto in tutta Italia, — un altro deputato prese ad osservare che non dovevasi pregiudicare la quistione. Ed altro non fu detto nè per parte del Ministero, nè per parte della Camera.

Nel Senato del Regno e nelle tornate 17 e 24 marzo 1865, il senatore Mameli, fortemente appoggiato dallo Sclopis, propose l'adozione d'un espresso temperamento, od emendamento se vuolsi, per vietare il matrimonio fra coloro che sono legati da voti solenni e dagli ordini sacri.

Il ministro guardasigilli nella seduta 24 marzo sorse a confermare le dichiarazioni da lui già fatte nella seduta 22 marzo 1865, e rispose che: « Considerando quali gravi motivi ed alti rispetti di pubblica moralità non consentissero che il prete legato dagli ordini sacri potesse offrire spettacolo veramente ignominioso alla società, e che potrebbe essere di scandalo a tutti, credeva che l'interpretazione giudiziaria e che la giurisprudenza potesse, come in Francia, abbastanza provvedere e supplire al bisogno ». — In altri termini: « Che presentandosi all'ufficiale dello stato civile un prete ancor insignito del suo carattere sacro, costui poteva essere rinviato ai tribunali ed all'autorità giudiziaria, perchè fosse definita la quistione della sua capacità a contrarre matrimonio ».

Conchiuse il ministro: « Non dubito che quando noi lascieremo cotal quistione nel dominio della giurisprudenza, essendochè si tratti di cosa così delicata, così consentanea alla pubblica moralità, *non dubito*, dico, *che la giurisprudenza farà omaggio al pubblico costume, alla moralità pubblica* ».

A sua volta il relatore prendeva la parola per dire che il sistema della Commissione *era di rispettare tutte le prescrizioni della Chiesa*, senza farne oggetto delle disposizioni del Codice civile; che *nemmeno in Francia*, quando fu fatto il Codice civile, si fece cenno del matrimonio dei preti, e quando la questione si presentò avanti ai tribunali, fu decisa come credettero di risolverla; che lo stesso doveva essere appo di noi, e quando vi fosse qualche *temerario prete* che volesse violare il suo voto di castità e contrarre matrimonio, i tribunali deciderebbero conforme a ragione e giustizia.

Niun senatore si alzò per oppugnare l'intrinseco del proposto emendamento; niuno emise l'opinione che, a senso della nuova legislazione, dovesse intendersi lecito il matrimonio alle persone legate da voti solenni e dagli ordini sacri.

Il presidente, prima di porre ai voti l'emendamento, fece notare che per co-

loro, i quali intendevano respingerlo, *il loro voto non aveva la portata di un giudizio di merito*, come un giudizio di opportunità.

L'emendamento non fu approvato, ma la questione fu riservata intatta ai tribunali, il giudizio dei quali deve essere conforme a ragione e giustizia, e rispettando le prescrizioni della Chiesa, rendere omaggio al pubblico costume ed alla moralità pubblica.

Considerato che, a fronte delle riferite dichiarazioni emesse nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, e le quali rivelano quell'intenzione del legislatore che vuole essere tenuta a calcolo nell'interpretare ed applicare la legge (Cod. civ. art. 3), chiaro si appalesa come il principio fatto prevalere in Francia, relativamente all'incapacità dei preti a contrarre matrimonio, deve incontrare maggior favore appo di noi, non solo per il motivo che se la Francia ha il concordato e gli articoli organici, l'Italia ha lo Statuto di Re Carlo Alberto, ma specialmente perchè appo noi non fu mai promulgata alcuna legge, la quale, come avvenne in Francia, abbia abolito i voti religiosi (vedi *legge* 19 *febbraio* 1790; *costituzione* 3 *settembre* 1791; *legge* 18 *agosto* 1792); e nemmeno nell'esposizione dei motivi del Codice civile italiano fu scritto ciò che si legge nell'esposizione dei motivi del Codice Napoleone, cioè che gli ordini sacri ed i voti monastici non sarebbero più considerati come impedimenti dirimenti al matrimonio (Portalis, *Exposé de motifs de la loi relative au mariage*, n° 18, *séance du* 16 *vent.*, anno II);

Che anzi nella relazione della Commissione speciale sul progetto del nostro Codice civile, presentata al Senato del Regno nella seduta 26 giugno 1864, si legge:

« La Commissione riconobbe che nello stabilire le condizioni necessarie per contrarre matrimonio, le quali si dicono impedimenti, il progetto saviamente si attenne a quelli soltanto che hanno la loro ragione nell'interesse civile, ossia nel bene pubblico della società, nel bene privato delle famiglie, e nei principii di morale e di decenza, lasciando alla coscienza dei credenti gl'impedimenti che sono proprii di questo o di quel culto religioso. *Però un giusto riguardo verso la religione dello Stato* ha fatto rispettare *gl'impedimenti dommatici dei cattolici*, ossiano quelli di diritto divino, dai quali la Chiesa non può dispensare. Essi sono del resto conformi al diritto naturale ».

Considerato ancora che nella circolare 14 gennaio 1866, stata indirizzata agli ordinarii del Regno intorno alla legge del matrimonio civile, il ministro guardasigilli apertamente proclamò che *colla nuova istituzione si erano rispettate appieno le credenze ed i riti della religione cattolica, e che non si era voluto recare offesa alle più strette ragioni delle leggi ecclesiastiche;*

D'onde la conseguenza evidentissima che per non dire che colla nuova istituzione del matrimonio civile si venne meno al rispetto verso le credenze ed i riti della religione dello Stato, e che si è recato offesa alle più strette ragioni delle leggi ecclesiastiche, bisogna necessariamente affermare che coll'istituzione stessa, per un giusto riguardo verso la religione dello Stato, si mantenne in rispetto la legge ecclesiastica del celibato sacerdotale, rinunciando al quale la Chiesa si suiciderebbe. Ed in altri termini: che l'interdizione del matrimonio ai sacerdoti ed ai religiosi professi risulta dall'articolo 1 dello Statuto, ed è appoggiata alle più alte ragioni di moralità;

Considerato per ultimo che il celibato sacerdotale (del quale fu scritto da un autorità non sospetta, che avrebbe trionfato dei tentativi fatti per abrogarlo, dei sarcasmi coi quali l'incredulità e l'eresia cercano di offuscarlo, e che questo punto così importante della disciplina nella Chiesa latina si sarebbe mantenuto sino alla consumazione dei secoli. — Abbate Grégoire, *Histoire du mariage des prêtres*) è una delle garanzie della libertà moderna (Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*), e che perciò la questione del celibato dei preti, anzichè una questione civile e d'interesse individuale, è una questione di ordine politico e sociale, in quanto implica la sorte del cattolicismo e la trasformazione della società;

Per questi motivi

Dichiara giusto e fondato a causa ammessa dalla legge il rifiuto opposto dall'ufficiale dello stato civile al matrimonio del prete o del religioso professo.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DELLE

MEMORIE PER LA STORIA DE' NOSTRI TEMPI

A

Abboccamento tra Garibaldi e Mazzini, vol. VI, p. 33.
Abbruciamento del gran libro del debito pubblico, vol. IV, p. 202.
Accademia francese: L'accademia francese è la causa di Pio IX, vol. V, p. 260.
Adorazioni e burle di Erode al Vicario di G. C., vol. III, p. 344.
Adulazione (l') ai Principi e l'indipendenza del Clero, vol. II, p. 266.
Agitazione politica in Francia, vol. III, p. 343.
Agricoltura negli Stati Pontificii e impudenza della *Gazzetta Piemontese*, vol. I, p. 137. — Eccellenza dell'agricoltura dei Trappiti, vol. II, p. 374.
Allocuzione del SS. N. S. per divina Provvidenza Pio Papa IX tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre 1860, vol. IV, p. 321.
Almira: Il vescovo monsignor Carli condannato e la libertà della Chiesa, vol. V, p. 157.
Alternative dialettiche della politica francese, vol. III, p. 339.
Ancona: La resa d'Ancona e la guerra contro il Papa, v. IV, p. 317. — La resa d'Ancona e i giornali, vol. IV, p. 319. — Storia del Bombardamento d'Ancona, vol. IV, p. 320.
Annessione della Toscana al Piemonte, vol. IV, p. 155. — Annessione della Sicilia al Piemonte, vol. IV, p. 222.
Annessioni e sconnessioni, v. IV, p. 121. — La ciarlatanocrazia delle annessioni, v. IV, p. 206.
Annunziata: Ordine della SS. Annunziata. Breve notizia dedicata ai due nuovi cavalieri barone Ricasoli e dottore Farini, vol. IV, p. 158.
Antonelli (Cardinale). Sua Nota al governo francese, vol. IV, p. 31. — Sua Nota contro il plebiscito negli Stati Pontificii, vol. IV, pag. 340.
Apologisti: Gli apologisti involontarii di Pio IX, vol. IV, p. 341.
Apoteosi: Apoteosi di Milano il regicida, vol. I, p. 222. — Di Felice Orsini, vol. II, p. 101. — Di Robespierre in Londra, vol. II, p. 127. — L'apoteosi e la gogna di Garibaldi, vol. IV, p. 43.
Appello *ab abusu*, rimedio economico, vol. I, p. 95. — Appello alla rivolta dei plenipotenziarii piemontesi al Congresso di Parigi, vol. I, p. 80.
Appendice sulle Diocesi napoletane, vol. V, p. 200.

Approvazione del prestito dei 750 milioni, vol. V, p. 56.
Appunti al discorso di Napoleone III, vol. VI, p. 261.
Appunti sul brigantaggio di Giuseppe Massari, vol. VI, p. 196.
Arazzi dell'*Armonia* nell'arrivo della Czarina vedova, vol. II, p. 68.
Armi: Il nuovo proministro delle armi nello Stato pontificio, vol. VI, p. 172.
Arresti in massa di vescovi e preti che non vollero cantare, vol. IV, p. 184.
Arresto del Cardinale arcivescovo di Pisa, vol. IV, p. 161.
Arringa di Garibaldi in Marianopoli, vol. VI, p. 40.
Articoli organici del Concordato conchiuso da Napoleone I con Pio VII, vol. II, p. 259.
Assassinio di monsignor Sibour arcivescovo di Parigi, vol. I, p. 206. — Particolari su detto assassinio, vol. I, p. 208. — Condanna dell'assassino, vol. I, p. 211.
Attentati: Primi attentati di Napoleone III contro il re di Napoli, vol. I, p. 160. — Attentati in Sicilia, vol. I, p. 172. — Attentato contro il re di Napoli, vol. I, p. 175.
Austria: L'Austria in Italia e l'avv. Ferdinando Dal Pozzo, vol. I, p. 110. — Il Piemonte e l'Austria. Nota del conte Di Buol ministro degli affari esteri d'Austria al conte Paar incaricato d'affari d'Austria in Torino, vol. I, p. 3. — Nota del conte di Cavour ministro degli affari esteri di Sardegna al marchese Cantono incaricato d'affari di Sardegna a Vienna, vol. II, p. 5. — La storia della pace nel 1859, vol. II, p. 10. — Austria e Piemonte, vol. II, p. 28. — Protesta dell'Austria contro le annessioni vol. IV, p. 78.
Autobiografia di Felice Orsini, vol. II, p. 89.
Autonomia dell'Italia (programma dell') vol. III. p. 273.
Avellino: Il Vescovo d'Avellino in Torino, vol. V, p. 203. — Sua protesta al consigliere degli affari ecclesiastici in Napoli, vol. V, p. 205.
Bandiera: Dispute nel 1857 sul colore della bandiera piemontese, vol. II, p. 18. — Basilica dell'Immacolata in Ispagna, vol. II, p. 362.
Bastogi: Biografia dell'ex-ministro Bastogi, vol. V, p. 237. — Pietro Bastogi sul Campidoglio, vol. V, p. 238.

B

Battaglie e fatti d'armi, vol. V, p. 373.
Beatitudini (le dieci) del Piemonte, vol. II, p. 348.
Bergamo: Disordini in Bergamo e saccheggio del vescovato, vol. III, p. 125.
Bestemmia: La libertà della bestemmia in Piemonte, vol. II, p. 33.
Bestemmie contro la teologia nel Parlamento subalpino detto il 28 gennaio 1857, vol. I, p. 373. — Bestemmie del primo Parlamento italiano, vol. V, p. 224.
Biblioteche dei Frati all'incanto, vol. II, p. 241.
Biglietti di visita: Dimostrazione a Firenze e a Roma, vol. III, p. 223.
Bilanci: Bilancio toscano pel 1857, vol. I, p. 234. — Bilancio dei culti in Francia, vol. III, p. 63.
Billault ministro dell'Interno in Francia. Sua circolare con cui proibisce la diffusione degli opuscoli in favore del Papa, vol. IV, p. 40.
Bologna: Il Codice Napoleone a Bologna, vol. III, p. 77. — Addio di Massimo d'Azeglio commissario piemontese in Bologna, vol. III, p. 85. — Il capitolo di San Petronio in Bologna, vol. III, p. 123. — Il Papa, l'Assemblea di Bologna e la *Gazzetta Piemontese*, vol. III, p. 134. — Le giustizie di San Pietro. Avvertimenti ai pepolini di Bologna, vol. III, p. 188. — Indirizzo del Consiglio provinciale di Bologna a Pio IX, vol. III, p. 286. — Via politica per andare a Bologna, vol. IV, p. 174. — Bologna nel 1857 e nel 1860, vol. IV, p. 178. — Il Padre Feletti e il fanciullo Mortara, vol. IV, p. 181.

Digitized by Google

Bon-Compagni ministro dell'Istruzione pubblica nel 1848, vol. I, p. 21. — Davanti a Pio IX in Bologna, vol. II, p. 72. — Reggente del reggente del Re, vol. III, p. 262. — La questione Bon-Compagni e la questione Garibaldi, vol. III, p. 269. — Bon-Compagni nell'Italia centrale per mantener l'ordine, vol. III, p. 276. — Documento diplomatico sulla reggenza Bon-Compagni in Toscana, vol. III, p. 289. — Sue interpellanze, volume IV, p. 68.

Bonaparte (i) e i Framassoni, vol. V, p. 291.

Brigantaggio (il) nel regno di Napoli, vol. VI, p. 143. — La questua di Peruzzi, contro il brigantaggio, *ivi*. — Circolare per una sottoscrizione contro il brigantaggio, vol. VI, p. 150. — Settemila fucilati a Napoli, vol. VI, p. 152. — I documenti francesi provano che il Governo pontificio non ha nessuna parte nel brigantaggio, vol. VI, p. 151. — Documenti sulla sottoscrizione contro i briganti, vol. VI, p. 170. — Imposte alle Opere Pie per il brigantaggio, vol. VI, p. 174. — Il conto della Commissione briganticida, vol. VI, p. 175. — Le tornate segrete di Torino sui *briganti* di Napoli, vol. VI, p. 176. — Del nome di briganti nella primavera del 1860, vol. VI, p. 177. — Il brigantaggio, lord Palmerston ed il padre Curci, vol. VI, p. 180. — La legge sul brigantaggio, vol. VI, p. 185. — Gli otto sistemi per combattere il brigantaggio, vol. VI, p. 187. — I briganti nella Camera dei Deputati, vol. VI, p. 191. — Quali sono le provincie meridionali infestate dal brigantaggio, *ivi*. — La relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, vol. VI, p. 192. — Provincie meridionali. Briganti e non Briganti, volume VI, p. 194. — Il brigantaggio di Urbano Rattazzi in Oriente, *ivi*. — Appunti sul brigantaggio di Giuseppe Massari, vol. VI, p. 196.

Briganti: Ipocrita circolare al Clero nel 1863 per ottenere gli aiuti contro i così detti briganti, vol. I, p. 318. — I briganti nella Camera dei Deputati, vol. VI, p. 191.

Brogli elettorali e dispotismo parlamentare, vol. II, p. 363.

C

Camera dei Deputati. Processo contro il cattolicismo, vol. I, p. 224. — La Camera delle approvazioni, vol. II, p. 76. — Deliberazioni della Camera dal 25 febbraio 1861 all'11 maggio 1863, vol. V, p. 12. — Il nuovo Regno d'Italia nella Camera dei Deputati, vol. V, p. 22.

Cannoni: I cento cannoni per Alessandria, vol. I, p. 122.

Canonici: L'eleggibilità dei medesimi, discorso di M. Scavini, vol. II, p. 320.

Canonichesse Lateranensi di Santa Croce discacciate da Torino, vol. I, p. 32.

Capitolato (il) proposto da Ricasoli al Papa, vol. V, p. 336.

Carlo Alberto: Anniversario della sua morte, vol. I, p. 115. — I regicidi di Carlo Alberto, ossia storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi, vol. I, p. 163.

Carlo Poerio, il governo inglese ed il napolitano nel 1857, vol. I, p. 375.

Cassa Ecclesiastica: Le legge contro i conventi e la Cassa ecclesiastica, vol. II, p. 138. — La Cassa ecclesiastica e i suoi bilanci, vol. II, p. 292. — Il refettorio della Cassa ecclesiastica, vol. II, p. 295. — La farina della Cassa ecclesiastica se ne va tutta in crusca, vol. II, p. 315. — Interpellanza ai signori Des-Ambrois, Massa-Saluzzo, Mameli, Montagnini, Tonello, Vegezzi, Poccardi, componenti la Commissione di sorveglianza della Cassa ecclesiastica, vol. III, p. 62.

Cibrario, considerazioni sul Papa o i Re, vol. III, p. 376.

Castelfidardo: La vittoria di Castelfidardo e la vittoria di Wagram, vol. IV, p. 304.

Cattolicismo: Processo contro il Cattolicismo nella Camera dei Deputati nell'anno 1857, vol. I, p. 224. — Guerra sfacciata della rivoluzione contro il Cattolicismo, vol. III, p. 156.

Cavour (conte): Il conte Camillo Cavour nell'anno 1850 è chiamato a far parte del Ministero, vol. I, p. 23. — Svillaneggia la memoria di Giuseppe Do Maistre, vol. I, p. 31. — Si gloria d'aver indotto il Papa a costrurre strade ferrate, vol. I, p. 38. — Nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 44, 53, 56, 59. — Reduce da Parigi è creato cavaliere della SS. Annunziata, vol. I, p. 49. — Sua politica, vol. I, p. 62. — Dipinto da' suoi colleghi, vol. I, p. 65. — Medaglia e indirizzo che gli offrirono i Romani, vol. I, p. 101. — La medaglia del conte di Cavour e i Romani di Torino, vol. I, p. 214. — Il conte di Cavour si finge nemico della rivoluzione, vol. I, p. 218. — Accuse di Giuseppe Mazzini contro il conte di Cavour, vol. II, p. 122. — Il conte di Cavour, Trivulzio Pallavicino a la rivoluzione, vol. II, p. 134. — Liturgia Gallicana e il sagrestano Camillo Cavour, vol. II, p. 152. — Il conte di Cavour a Ginevra, vol. II, p. 165. — Il calvinismo ed il progresso, vol. II, p. 173. — Le trentasei ore di Plombières, vol. II, p. 186. — Il giorno di Mazzini e il giorno di Cavour, vol. II, p. 188. — Il conte di Cavour alla Verbanella, vol. II, p. 193. — La gita del conte di Cavour a Plombières, vol. II, p. 195. — Mazzini assolto e Cavour condannato, vol. II, p. 204. — La Russia, Villafranca o Camillo Cavour, vol. II, p. 211. — Lettera di Giuseppe Mazzini al conte di Cavour, vol. II, p. 225. — Accuse di Giuseppe Mazzini contro il conte di Cavour, vol. II, p. 229. — Processo curioso in Isvizzera, ove si parlò del conte di Cavour, vol. II, p. 321. — Un semplice confronto sul *memorandum* del conte di Cavour, vol. III, p. 32. — Testo del *memorandum* del conte di Cavour al governo Britannico e Prussiano, vol. III, p. 33. — Il conte di Cavour e Napoleone III., vol. III, p. 159. — Non toccate il conte di Cavour, vol. III, p. 330. — Cavour (conte) e la rivoluzione italiana, vol. IV, p. 9. — Cavour e Baroche a pugni, vol. IV, p. 128. — Gli insulti del conte Cavour al Papato, vol. IV, p. 187. — Cavour in Campidoglio, vol. IV, p. 204. — Cavour e Garibaldi, vol. IV, p. 263. — Fra sei mesi speranze e timori del conte di Cavour, vol IV, p. 264. — Nota del conte Cavour al ministro del re di Napoli, vol. IV, p. 268. — Ultimatum del conte di Cavour al Papa, vol. IV, p. 301. — Il *memorandum* di Cavour e l'insurrezione delle Marche, vol. IV, p. 311. — Morte ed epistolario del conte di Cavour, vol. V, p. 65. — La morte del conte Cavour raccontata da sua nipote, vol. V, p. 65. — Dichiarazioni del padre Giacomo, vol. V, p. 72. — Cinque lettere del conte di Cavour, vol. V, p. 73. — Il conte Cavour in veste da Camera, vol. V, p. 75. — Il conte Cavour smentito da lord Clarendon otto mesi dopo la sua morte, vol. V, p. 81. — Lettera del conte Cavour, contro lo stato d'assedio, vol. V, p. 84. — Una lettera del conte Cavour contro le annessioni, vol. V, p. 85. — La verità sulla morte del conte di Cavour, vol. V, p. 86. — Il confessore del conte di Cavour, vol. V, p. 87.

Celibato ecclesiastico, vol. VI, p. 335.

Cenni amministrativi sullo Stato Estense, vol. I, p. 251.

Certosa di Collegno, vol. I, p. 32.

Chambord. Due lettere sulla sovranità del Papa, vol. IV, p. 338.

Charvaz M. Vescovo di Pinerolo rassegna le sue dimissioni, vol. I, p. 19.

Che cosa s'intende per patrimonio di San Pietro, vol. IV, p. 337.

Chiesa: Tribolazioni della Chiesa in Piemonte dal 1847 al Congresso di Parigi, v. I, p. 15.

Cialdini: Ordine del giorno di Cialdini, vol. IV, p. 304.

Ciarlatani, *vedi* Ministri.

Ciarlatanocrazia delle annessioni, vol. IV, p. 206.

Circolari contro il Clero cattolico spedite dai Ministri che governarono in Torino dal 1848 al 1863, vol. I, p. 257. — Circolare del Guardasigilli Deforesta e di Rattazzi ministro dell'Interno contro il Clero, vol. I, p. 92. — Circolare del ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi contro le Opere Pie, vol. I, p. 304. — Circolare contro le Bolle della Quaresima, vol. I, p. 319. — Circolare del sig. Billault ministro dell'Interno in Francia, vol. IV, p. 40. — Circolare del ministro Farini ai signori Governatori ed Inten-

denti generali sulle faccende siciliane, vol. IV, p. 231. — Circolare per una sottoscrizione contro il brigantaggio, vol. VI, p. 150. — Circolare contro i giornali che menomano la fede nell'unità d'Italia, vol. VI, p. 169. — Circolare di Napoleone III contro i Vescovi, vol. VI, p. 184.

Clero: L'unità del Clero e l'anarchia dei Libertini, vol. I, p. 89. — Una circolare del Guardasigilli Deforesta e di Rattazzi ministro dell'Interno contro il Clero, vol. I, p. 93. — Il rimedio economico dell'appello *ab abusu*, vol. I, p. 95. — Circolari contro il Clero cattolico, spedite dai Ministri che governarono in Torino dal 1848 al 1863, vol. I, da p. 257 a p. 324 — Il Clero salariato. Confessioni di Cavour e Melegari, vol. II, p. 151. — L'adulazione a' Principi e l'indipendenza del Clero, vol. II, p. 266. — Nobilissimo contegno del Papa e del Clero durante la rivoluzione, vol. III, p. 218. — Contegno del Clero Modenese nel 1859, p. 227. — Il Clero piemontese e il Clero lombardo, vol. III, p. 233. — Il Clero delle Romagne. Confessioni del sig. Pepoli, vol. III, p. 291. — Progetto di legge del Guardasigilli Conforti contro il Clero, vol. V, p. 156.

Codice: Modificazioni al Codice penale piemontese, vol. II, p. 31. — Codice Napoleone a Bologna, vol. III, p. 77.

Commedie in Torino e tragedie in Genova, vol. II, p. 354.

Commercio: Curioso commercio dei membri del Parlamento italiano, vol. V, p. 246.

Complimenti austro-francbi sul cadere del 1859, vol. III, p. 327.

Concezione Immacolata: Il protomartire dell'Immacolata Concezione, vol. II, p. 287. — Basilica dell'Immacolata in Ispagna, vol. II, p. 362.

Condanna del Vescovo d'Almira M. Carli o la libertà della Chiesa, vol. V, p. 156.

Confederazione: Panegirico della confederazione italiana, scritto da Vincenzo Gioberti, volume III, p. 82.

Conferenza tra il ministro francese e Farini presidente dei ministri, vol. VI, p. 114.

Confessioni di un moribondo, ossia l'anno 1858, vol. II, p. 362.

Confisca: La confisca in Sicilia, vol. IV, p. 281.

Conforti Raffaele, Guardasigilli nel 1862; sue Circolari contro il Clero, vol. I, p. 298 e 299. — Osservazioni sulla seconda Circolare, vol. I, p. 301. — Progetto di legge, contro il Clero, vol. V, p. 156.

Congresso di Parigi nell'anno 1856, vol. I, p. 38. — L'Italia nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 44. — La questione della stampa, vol. I, p. 46. — I plenipotenziarii Sardi e le Legazioni, vol. I, p. 52. — Teoria degl'interventi, vol. I, p. 56. — La coscrizione militare negli Stati pontificii, vol. I, p. 59. — Il Congresso di Parigi e le Società segrete, vol. I, p. 77. — L'appello alla rivolta dei plenipotenziari piemontesi al Congresso di Parigi, vol. I, p. 80.

Congresso proposto nel marzo 1859 per impedire la guerra, vol. III, p. 18. — I Trattati del 1815 e la proposta di un Congresso europeo fatta da Napoleone III nel 1850, vol. III, p. 244. — Congresso inutilmente proposto da Napoleone III sul finire del 1863, vol. VI, p. 257. — Lettera di Napoleone III per invitare i Sovrani ad un Congresso, v. VI, p. 280.

Conte Verde: Il ritorno del Conte Verde dall'Oriente, vol. I, p. 378.

Contraddizioni diplomatiche sulle cose di Napoli, vol. I, p. 147.

Conventi: La legge contro i Conventi e la Cassa ecclesiastica, vol. II, p. 138. — I Conventi convertiti in caserme, vol. V, p. 218. — Nuova legge contro i Conventi e l'asse ecclesiastico, vol. VI, p. 315.

Corona: Il discorso della Corona e la Venezia, vol. V, p. 9.

Corpo legislativo francese. Tre tornate sulla questione romana, vol. IV, p. 91.

Corporazioni religiose: Le corporazioni religiose e i Trattati di Zurigo, vol. III, p. 52. — Progetto del Guardasigilli Pisanelli per la soppressione delle medesime, vol. V, p. 165. — Altro progetto del Guardasigilli Vacca, vol. V, p. 173. — Terzo progetto del Deputato Corsi, vol. V, p. 180.

Corrispondenza tra Pio IX e Vittorio Emanuele II, p. 96.
Corrispondenza fra i Gabinetti di Parigi e di Londra sopra il Congresso, vol. VI, p. 309.
Coscrizione militare negli Stati pontificii, vol. I, p. 59.
Cospiratori (i) pagati da Farini coi danari dell'Emilia, vol. VI, p. 122.
Cospirazioni (le) del sig. Rattazzi, vol. VI, p. 17.
Cronaca piemontese dell'anno 1856, vol. I, p. 245.
Culti: Il ministro dei culti in Francia e le sue due Circolari sulle cose d'Italia, vol. IV, p. 24. — Il ministro dei culti in Italia, vol. V, p. 104.
Curiosa polemica tra la *Gazzetta Ufficiale* di Milano e la *Gazzetta Piemontese* nel febbraio del 1857, vol. I, p. 234.
Curletti e i misteri di Torino, vol. V, p. 95.

D

D'Azeglio: Gli sleali ingrandimenti secondo Massimo d'Azeglio, vol. III, p. 45. — Addio di Massimo d'Azeglio Commissario piemontese in Bologna durante la guerra del 1859. — Utili parole di Massimo d'Azeglio intorno a Pio IX, vol. III, p. 144. — Risposta ad un dilemma di Massimo d'Azeglio, e proposta di un altro dilemma, vol. III, p. 193.
De-Angelis cardinale Filippo prigioniero in Torino, vol. IV, p. 289. — Il card. De-Angelis imprigionato da Cavour e calunniato dal suo giornale, vol. IV, p. 291. — Quando verrà liberato il Padre delle Marche? vol. IV, p. 294.
Debito pubblico degli Stati Sardi, vol. II, p. 340. — Abbruciamento del Gran Libro del Debito pubblico, vol. IV, p. 202.
De-Boni Filippo. Suoi elogi a Pio IX, vol. III, p. 299.
Decreti di apertura, di proroga, di riprese e di chiusura della Camera dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863, vol. V, p. 64. — Decreti per le annessioni di Napoli, Sicilia, Marche ed Umbria, vol. IV, p. 272.
Decreto del Guardasigilli Pisanelli sotto la data del 5 marzo 1863 che sottopone all'*exequatur* tutto ciò che viene dal Capo della Chiesa, vol. I, p. 311. — Rimostranza dei Vescovi napoletani contro il Decreto dell'*exequatur*, vol. I, p. 312.
Deliberazione del Senato sul Regno d'Italia, vol. V, p. 20.
Deliberazioni della Camera dei Deputati dal 25 febbraio 1861 all'11 maggio 1863, vol. V, p. 12. — Deliberazioni della prima Legislatura del Regno d'Italia, vol. VI, p. 78.
De-Maistre Giuseppe e la sua corrispondenza diplomatica, vol. II, p. 138. — Uno scritto falsamente attribuito a Giuseppe De-Maistre, vol. III, p. 22. — Suoi avvertimenti alle cinque grandi potenze, vol. III, p. 26.
De Profundis (il) nelle Marche, vol. IV, p. 285.
De-Virgili fucila, vol. IV, p. 275.
Diario dell'anno 1859, vol. III, p. 7.
Dichiarazione di Garibaldi, vol. VI, p. 46.
Dilemma: Risposta ad un dilemma di Massimo d'Azeglio e proposta di un altro, v. III, p. 193.
Dimostrazione a Firenze e a Roma, vol. III, p. 223.
Dio salvi il re, vol. II, p. 136.
Diplomazia piemontese antica e moderna, vol. III, p. 180.
Discorsi della Corona in Piemonte, vol. I, p. 129. — Due discorsi di Garibaldi contro il Papa, vol. VI, p. 41.
Discorso d'inaugurazione del primo Parlamento italiano, vol. V, p. 7. — Il discorso della Corona e la Venezia, vol. V, p. 9. — Discorso pronunziato all'una pomeridiana dell'Imperatore dei Francesi aprendo la Sessione legislativa del 1864, vol. VI, p. 257.
Disegno di legge proposto da D. Passaglia sul giuramento del Clero, vol. V, p. 161.

Digitized by Google

Dispaccio del ministro degli affari esteri in Francia all'ambasciatore francese a Roma, vol. IV, p. 28.
Disordini in Bergamo e saccheggio del Vescovado, vol. III, p. 125.
Discussioni diplomatiche sulle cose italiane, vol. IV, p. 54.
Documenti della guerra contro il Papa, vol. IV, p. 313. — Documenti francesi provano che il Governo pontificio non ha nessuna parte nel brigantaggio, vol. VI, p. 154. — Altri documenti in difesa del Governo pontificio, vol. VI, p. 156. — Documenti sulla sottoscrizione contro i briganti, vol. VI, p. 170.
Documenti diplomatici. Napoleone III, e il Regno d'Italia, vol. V, p. 53. — Documenti sulla tentata spogliazione del Papa sotto il Ministero Ricasoli, vol. V, p. 317.
Documento (un) sulle finanze del Regno d'Italia, vol. VI, p. 130. — Altro documento sulle finanze italiane, vol. VI, p. 134.
Dodici mesi (i) dell'anno 1860, vol. IV, p. 3. — I dodici preti della Camera dei Deputati, vol. V, p. 217.
Dominio temporale del Papa. Testimonianze di liberali, eretici, gallicani e increduli, vol. III, p. 74.
Donne politiche, vol. III, p. 104.
Dono nazionale al *Siècle* di Parigi, vol. III, p. 256.
Danaro: Il danaro d'Italia, vol. V, p. 48. — Il deputato Catucci presenta alla Camera un progetto di legge contro il danaro di San Pietro e l'influenza clericale, vol. V, p. 163. — Il danaro di S. Pietro e il danaro di Garibaldi, vol. VI, p. 46.
Due lettere del conte Chambord sulla sovranità del Papa, vol. IV, p. 338.

E

Ebrei: Loro preghiere pel Regno d'Italia, vol. III, p. 320.
Ebreo (l') di Bologna, vol. II, p. 238.
Ecclesiastici imprigionati o perseguitati, vol. I, p. 23 e 28.
Effemeridi del Regno d'Italia, vol. VI, p. 199.
Elenco delle Loggie massoniche, vol. V, p. 236.
Elezioni: Il mercato di Cuorgnè, ossia la corruzione elettorale in Piemonte, vol. II, p. 141. — Spese per una elezione in Inghilterra, vol. III, p. 128. — Elezioni che in ciaschedun Collegio elettorale ebbero luogo durante la Legislatura VIII, prima del Parlamento italiano, vol. VI, p. 223.
Enciclica (l') di Pio IX e la soppressione dell'*Univers*, vol. IV, p. 14.
Epimenide piemontese, vol. II, p. 311.
Eretici: I nemici del Papa-Re sono gli eretici dei nostri tempi, vol. III, p. 202.
Esilio: L'esilio dei Vescovi napoletani, vol. V, p. 206.
Europa (l') e il Papato, vol. IV, p. 379.
Exequatur: Decreto del Guardasigilli Pisanelli nell'anno 1863 che sottopone all'*Exequatur* tutto ciò che viene dal Capo della Chiesa, vol. I, p. 311. — Rimostranza dei Vescovi napoletani contro il Decreto dell'*Exequatur*, vol. I, p. 312. — Glorie del *R. Exequatur* in Piemonte, vol. II, p. 74.

F

Farini: L'eccelso dittatore Farini e le donne, vol. III, p. 127. — I discorsi di Farini dittatore a Modena, vol. III, p. 142. — Il fasto dell'eccelso Farini dittatore di Modena, vol. III, p. 155. — La democrazia dell'eccelso dittatore Farini, vol. III, p. 190. — Il

Sant'Uffizio, il colonnello Anviti o il giovine Mortara, vol. III, p. 208. — L'Episcopato modenese, Farini e la stampa settaria, vol. III, p. 313. — Farini presenta al Re i documenti del suffragio universale dei popoli dell'Emilia, vol. IV, p. 70. — Una circolare del ministro Farini ai signori Governatori o Intendenti Generali sulle faccende siciliane, vol. IV, p. 231. — Suo nuovo Ministero, vol. VI, p. 105. — Il primo annunzio del Ministero Farini, vol VI, p. 109. — La questione di Roma nel dicembre 1861 e nel dicembre 1862, *ivi*. — Il programma del Ministero Farini, vol. VI, p. 112. — Conferenza tra il ministro francese e Farini presidente dei ministri, vol. VI, p. 114. — Carlo Luigi Farini, *L'Opinione*, il *Constitutionnel* e l'unità d'Italia, vol. VI, p. 117. — Pensione al cav. Farini, vol. VI, p. 119. — La malattia e la pensione del cav. Farini, vol. VI, p. 120. — Relazione e progetto di legge per assegno e ricompensa al cavaliere Farini, vol. VI, p. 121. — I cospiratori pagati da Farini coi danari dell'Emilia, vol. VI, p. 122. — Gli ultimi momenti di Carlo Luigi Farini, vol. VI, p. 123.

Feletti: Il padre Feletti e il fanciullo Mortara, vol. IV, p. 181.

Ferdinando II l'intrepido re delle Due Sicilie, vol. II, p. 36.

Ferrara: Il sig. Giovanni Antonio Migliorati a Ferrara, vol. III, p. 171.

Fico (il) d'Adamo e Bettino Ricasoli, vol V, p. 362.

Filosofi: I filosofi increduli in cerca dell'abbiel, vol. II, p 41.

Finanze dello Stato Pontificio, vol. II, p. 286. — Finanze pontificie difese da un rivoluzionario romagnolo, vol. III, p. 249. — Le finanze e le imposte del Regno d'Italia, vol. V, p 32. — Le Finanze ristaurate tre anni dopo la morte del Regno d'Italia, vol. VI, p. 128.

Firenze: Lettera dell'Arcivescovo al barone Ricasoli contro la propaganda protestante, volume III, p. 333.

Francia: La Francia e le società segrete, vol. I, p. 140. — L'Italia, l'Inghilterra e la Francia imperiale, vol. III, p. 114. — La malattia del silenzio nell'impero francese, vol. III, p. 166. — La Francia, il duca di Modena e la voce della verità, vol. III, p. 174. — Mezza tornata del Senato francese sulla questione romana, vol. IV, p. 83. — Tre tornate del Corpo legislativo francese sulla questione romana, vol. IV, p. 91. — La Francia e il romano Pontefice, vol. IV, p. 376.

Framassoneria: Lettera al signor Direttore del *Journal de Bruxelles* sulla framassoneria, vol. III, p. 228. — I framassoni e i Bonaparte, vol. V, p. 291. — La framassoneria e Garibaldi, vol. VI, p. 3.

Fratelli (i) delle Scuole cristiane o il Municipio di Torino, vol. I, p. 181. — Perchè si odiano i Fratelli delle scuole cristiane? vol. I, p. 202.

Frati: Le biblioteche dei Frati all'incanto, vol. II, p. 241.

Fortificazioni piemontesi nel 1848 e nel 1857, vol. II, p. 24.

Forza brutale del numero, vol. II, p. 345.

Funerali del ministro Rattazzi, vol. VI, p. 76.

Fuoco contro Garibaldi, vol. VI, p. 39.

G

Garibaldi vien fuori dopo il Congresso di Parigi, vol. I, p. 113. — Un documento relativo a Garibaldi, vol. III, p. 226. — La questione Bon-Compagni e la questione Garibaldi, vol. III, p. 269. — Garibaldi in Genova, vol. III, p 301. — Sue interpellanze alla Camera sulla cessione di Nizza, vol. IV, p. 132. — Spedizione di Garibaldi in Sicilia, vol. IV, p. 214. — Proclami di Garibaldi, vol. IV, p. 215. — Garibaldi al Re, vol. IV, p. 218. — Il Governo e Garibaldi, vol. IV, p. 219. — Garibaldi in Sicilia, *ivi*. — Convenzione stipulata il 6 giugno tra il Generale Garibaldi e il Generale Lanza, vol. IV,

p. 220. — Commissione di difesa in Palermo, vol. IV, p. 221. — Il Governo di Palermo e i Gesuiti, vol. IV, p. 225. — Alcuni decreti di Garibaldi, *ivi*. — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, vol. IV, p. 232. — Entrata di Garibaldi in Napoli, *ivi*. — Governo di Garibaldi in Napoli, vol. IV, p. 235. — Proclama alla cara popolazione di Napoli, vol. IV, p. 236. — Garibaldi e i fatti di Napoli, vol. IV, p. 237. — Il patrimonio del re di Napoli confiscato da Garibaldi, vol. IV, p 243. — Garibaldi e Pisacane, vol. IV, p. 246. — Garibaldi smentisce il Ministero, vol. IV, p. 258. — Garibaldi e Cavour, vol. IV, p. 263. — Garibaldi parte da Napoli, vol. IV, p. 275. — Le reliquie di Garibaldi conservate in Palermo, vol. IV, p. 283. — Garibaldi e la framassoneria, vol. VI, p. 3. — Le lettere di S. E. il generale Garibaldi, vol. VI, p. 4. — Garibaldi alle donne italiane, vol. VI, p. 8. — Lettere di Garibaldi ai Sacerdoti italiani, *ivi*. — Il generale Garibaldi nel 1848 e nel 1862, vol. VI, p. 14. — Garibaldi a Palermo e De Benedetti a Parigi, vol. VI, p. 20. — Garibaldi a Palermo, vol. VI, p. 21. — Garibaldi a Palermo, e i secondi vespri siciliani, vol. VI, p. 22. — Il grido di Garibaldi *Roma o morte*, vol. VI, p. 24. — Proclama ai suoi, vol. VI, p. 31. — Sue colpevoli impazienze, *ivi*. — Suo abboccamento con Mazzini, vol. VI, p. 33. — Sue minaccie a Napoleone III, vol. VI, p. 39. — Fuoco contro di lui, *ivi*. — Sua arringa a Marianopoli, vol. VI, p. 40. — Due discorsi di Garibaldi contro il Papa, vol. VI, p. 41. — Sua apoteosi e sua gogna, vol. VI, p. 43. — Sua dichiarazione, vol. VI, p. 46. — Il danaro di San Pietro e il danaro di Garibaldi, *ivi*. — Petizione per la di lui liberazione, vol. VI, p. 47. — Nota diplomatica sulla disfatta di Garibaldi, vol. VI, p. 48. — Rattazzi ed il partito d'azione, vol. VI, p. 50. — Processo di Garibaldi e dei Garibaldini, *ivi*. — Suo perdono e processo contro ai Ministri, vol. VI, p. 52. — Decreto per la sua amnistia, vol. VI, p. 54. — Garibaldi e la Dea Ragione, vol. VI, p. 56. — Garibaldi martire e le donne milanesi, vol. VI, p. 65.

Gazzetta: Una curiosa polemica tra la *Gazzetta Ufficiale* di Milano e la *Gazzetta Piemontese* nell'anno 1857, vol. I, p. 234. — La *Gazzetta Piemontese* e la sommossa di Genova, vol. II, p. 358.

Gazzoletti, Deputato, e la questione del Trentino, vol. V, p. 248.

Gallicani: Come finiranno certi ecclesiastici gallicani, vol. II, p. 161.

Germania: L'articolo del *Moniteur* sui timori della Germania. vol. III, p. 39.

Gesuiti espulsi da Torino, da Genova, ecc. nell'anno 1848, vol. I, p. 19 e 20. — Il Ministero in cerca del tesoro dei Gesuiti, vol. II, p. 131. — Grande onore che arreca il titolo di Gesuita, vol. II, p. 223.

Gioberti: Panegirico della Confederazione italiana, vol. III, p. 82.

Giovanni Huss e i Rivoluzionarii moderni, vol. II, p. 81.

Giovine Italia, v. II, p. 218. — Massari Giuseppe corriere della Giovine Italia, v. II, p. 248.

Giudei: I Ministri piemontesi, i giudei ed i deputati, vol. II, p. 38.

Giurati: Scandalose assolutorie dei giurati in Piemonte, vol. II, p. 120.

Gli elettori della Venezia e il barone Ricasoli, vol. V, p. 346.

Glorie del R. *Exequatur* in Piemonte, vol. II, p. 74. — Le glorie degli otto Pii rinnovate in Pio IX, vol. IV, p. 358.

Gog e *Magog* in Piemonte, vol. II, p. 201.

Governo: Il governo clericale, vol. II, p. 282. — La secolarizzazione del Governo pontificio, vol. II, p. 283. — Pio IX, *ivi*. — Ristorazione pontificia, vol. II, p. 284. — Circolare del Governo pontificio, vol. III, p. 301. — Le riforme e la secolarizzazione del Governo pontificio secondo il Montanelli, vol. III, p. 303.

Grandezza e santificazione del regicidio, vol. II, p. 99.

Grandi e piccoli, vol. I, p. 98.

Granduca di Toscana. Sua protesta contro il Regno d'Italia, vol. V, p. 25.

Gregorio XVI e l'impudenza del sig. Bettino Ricasoli, vol. V, p. 326.

Grida di dolore dei prigionieri napolitani, vol. V, p. 232.
Guardasigilli: Le rivincite del Guardasigilli e le persecuzioni della Chiesa, vol. V, p. 210.
Guerra: Un Congresso proposto nel marzo 1859 per impedire la guerra, vol. III, p. 13. — Gli orrori della guerra, vol. III, p. 29. — Guerra sfacciata della rivoluzione contro il cattoliciamo, vol. III, p. 156. — Guerra ai preti nelle Romagne, vol. III, p. 358. — La guerra contro il Papa è dichiarata, vol. IV, p. 295. — Documenti della guerra contro il Papa, vol. IV, p. 313. — Due ordini del giorno, p. 316.
Guicciardini messer Francesco. Ricordo, vol. III, p. 117.

I

Ignoranza o malafede? vol. IV, p. 26.
Impazienze (le colpevoli) di Garibaldi, vol. VI, p. 31.
Imposte: Le tirannie del re di Napoli che osava abolire le imposte in Sicilia, vol. II, p. 145. — Imposte alle opere pie per il brigantaggio, vol. VI, p. 174.
Inaugurazione (l') del primo Parlamento descritta dalla *Gazzetta Ufficiale*, vol. V, p. 10.
Inghilterra: L'Inghilterra e la Rivoluzione italiana, vol. I, pag. 107. — L'Inghilterra e la Sicilia, vol. I, p. 157. — L'Italia, l'Inghilterra e la Francia imperiale, vol. III, p. 114. — Non vi fidate dell'Inghilterra, vol. III, p. 120. — Spese per una elezione in Inghilterra, vol III, p. 128. — Lord Minto, lord Normanby e malafede del governo Inglese, vol. III, p. 319.
Ingrandimenti sleali secondo Massimo d'Azeglio, vol. III, p. 45.
Insegnamento: Legge nell'anno 1848, vol. I, p. 21. — Circolare con cui Gioia ministro sopra la pubblica istruzione pretende di governare l'insegnamento teologico, vol. I, p. 267. — Risposta dei Vescovi della Savoia al ministro Gioia, vol. I, p. 268. — Nuova circolare del Gioia contro le scuole di teologia, vol. I, p. 269. — La babele dell'insegnamento in Piemonte, vol. II, p. 94. — La merce insegnante, vol. II, p. 125. — Scuole normali ed i Maestri e Maestre presenti, vol. II, p. 346.
Insulti del conte Cavour al Papato, vol. IV, p. 187.
Insurrezione in Sicilia, vol. IV, p. 209. — L'insurrezione delle Marche ed il *memorandum* di C. Cavour, vol. IV, p. 314.
Interpellanza ai sigg. Des-Ambrois, Mazza-Salnzzo, Mameli, Montagnini, Tonello, Vegezzi, Poccardi, componenti la Commissione di sorveglianza della Cassa ecclesiastica, vol. III, pag. 62.
Interpellanze (le) Bon-Compagni, vol. VI, p. 68.
Intervento diplomatico-rivoluzionario-armato, vol. I, p. 3. — Principio del non intervento, vol. I, p. 5. — Intervento della Divina Provvidenza in favore di Pio IX, vol. I, p. 9. — La teoria degl'interventi, vol. I, p. 56. — Intervento del Piemonte nel ducato di Modena, vol. I, p. 120.
Inviti al Congresso di S. M. I. Napoleone III, vol. VI, p. 274.
Invito del *Monitore toscano*, vol III, p. 127.
Ipocrisia ed impudenza collegate con Roma, vol. IV, p. 298.
Ipocrisie e contraddizioni dei nemici del Papa, vol. III, p. 373.
Irlandesi insigni fuori d'Irlanda, vol. II, p. 377.
Istruzione: La religione sbandita dall'istruzione pubblica, vol. II, p. 198.
Italia: Un'occhiata all'Italia dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863, volume I, p. 3. — Cenno bibliografico sulle principali storie dei nosti tempi, vol. I, p. 12. L'Italia nel congresso di Parigi, vol. I, p. 44. — Movimento protestante in Italia, vol. I, p. 83.
Italia e Polonia, vol. II, p. 233. — Miss White fa l'Italia in Inghilterra, vol. II, p. 277.

Digitized by Google

Italia: Al principe di Carignano proclamato reggente d'Italia centrale, vol. III, p. 47. — Quaranta milioni per l'Italia centrale, vol. III, p. 49. — Leggi e decreti per compiere la rivoluzione italiana, vol. III, p. 55. — Panegirico della Confederazione italiana scritto da Vincenzo Gioberti, vol. III, p. 82. — Concorso per protestantizzare l'Italia, vol. III, p. 86. — L'Italia, l'Inghilterra e la Francia imperiale, vol. III, p. 114. — Il passato, il presente e l'avvenire d'Italia secondo il *Moniteur*, vol. III, p. 136. — Testo dell'articolo del *Moniteur*, vol. III, p. 138. — Che cosa ne dicessero i giornali del precedente articolo del *Moniteur*, vol. III, p. 140. — Le sette maraviglie dell'Italia centrale, vol. III. p. 147. — Un po' di statistica sulle votazioni dell'Italia centrale, vol. III, p. 169. — Risposta ad un dilemma di Massimo d'Azeglio e proposta di un altro dilemma, vol. III, p. 193. — L'elemento mazziniano nella presente questione italiana, vol. III, p. 196. — La questione della reggenza dell'Italia centrale, vol. III, p. 252. — Programma per l'autonomia dell'Italia, v. III, p. 273. — Le due circolari del ministro dei Culti in Francia sulle cose d'Italia, v. IV, p. 24. — Il conte Cavour e la rivoluzione italiana, v. IV, p. 9. — I primi vagiti del regno d'Italia, vol. V, p. 3. — Il regno d'Italia nel Senato piemontese, vol. V, p. 17. — Deliberazioni del Senato pel regno d'Italia, vol. V, p. 20. — Il nuovo regno d'Italia nella Camera dei Deputati, vol. V, p. 22. — Legge che stabilisce il regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Protesta del granduca di Toscana contro il regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Della Duchessa di Parma, vol. V, p. 28. — Della Santa Sede, vol. V, p. 28. — L'unità d'Italia e la divisione di Roma, vol. V, p. 29. — Le finanze e le imposte del regno d'Italia, vol. V, p. 32. — Il primo gran libro della grande storia del regno d'Italia, vol. V, p. 33. — La Festa del regno d'Italia, vol. V, p. 37. — La Festa nazionale, vol. V, p. 37. — Il regno d'Italia e la Francia, vol. V, p. 44. — Il regno d'Italia può essere riconosciuto da Napoleone III? vol. V, p. 45. — Il danaro d'Italia, vol. V, p. 48. — La pappa al neonato regno d'Italia, vol. V, p. 51. — Il regno d'Italia e Napoleone III, vol. V, p. 53. — Il regno d'Italia alla conquista della Corsica e di Malta, vol. V, p. 58. — I lavori del primo Parlamento italiano, vol. V, p. 62. — I rappresentanti Italiani rappresentano l'Italia? vol. V, p. 91. Il regno d'Italia dipinto dagli italianissimi, vol. V, p. 93. — Le questioni del neonato regno d'Italia, vol. V, p. 101. — I parricidi dell'Italia, vol. V, p. 106. — Strenna degl'italianissimi al regno d'Italia, vol. V, p. 110. — Legge che stabilisce il regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Deliberazioni della prima legislatura del regno, vol. VI, p. 78. — Dal ministero del regno d'Italia al manicomio, vol. VI, p. 105.

L

Ladri: I secoli delle rivoluzioni sono i secoli dei ladri, vol. II, p. 275.

La Farina: Mazzini e La Farina, vol. II, p. 218.

Lamoricière. Suo proclama dell'8 aprile 1860, vol. IV, p. 338.

Legati napoletani in Torino, vol. IV, p. 253.

Legazioni pontificie, vol. I, p. 52. — Le Legazioni e il Piemonte nel 1849 e nel 1856, vol. I, p. 72. — Restituzione delle Legazioni al Papa, vol. I, p. 74.

Legge che stabilisce il regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Cinque disegni di legge che servono a commentare la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, vol. V, p. 164.

Leggi: Le leggi Leopoldine o l'*Armonia* proibita in Toscana, vol. II, p. 113. — Il Ministero non sa scrivere le leggi, vol. II, p. 319. — Leggi e Decreti per compiere la rivoluzione italiana, vol. III, p. 55.

Legislazione pontificia (i trionfi della), vol. IV, p. 326.

Legge (nuova) contro i Conventi e l'asse ecclesiastico, vol. VI, p. 315.

Lettera di Napoleone I a Napoleone III, vol. III, p. 20. — Lettera di Napoleone III al re di Sardegna, vol. III, p. 42. — Una lettera dell'abate Antonio Rosmini, vol. III, p. 112. — Lettera del duca di Modena al granduca di Toscana nel marzo del 1859, vol. III, p. 191. — Lettera di Giuseppe Mazzini a Vittorio Emanuele II, vol. III, p. 206. — Lettera al direttore del *Journal de Bruxelles* sulla lettera di Pio IX dopo la pace di Villafranca, vol. III, p. 72. — Osservazioni sulla precedente lettera, p. 74. — Framassoneria, vol. III, p. 228. — Lettera del principe di Carignano al commendatore Bon-Compagni, vol. III, p. 254. — Lettera del conte Walewski agli agenti diplomatici, vol. III, p. 257. — Del conte di Siracusa a re Francesco II, vol. IV, p. 229. — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, vol. IV, p. 232. — Due lettere del conte di Chambord sulla sovranità del Papa, vol. IV, p. 338. — Del conte di Montalembert al conte di Cavour sull'argomento *Libera Chiesa in libero Stato*, vol. V, p. 139-142. — Di Ricasoli a Pio IX, vol. V, p. 332. — Lettera del cardinale Antonelli al conte Cavour, vol. V, p. 344. — Le lettere di S. E. il generale Garibaldi, vol. VI, p. 4. — Alle donne italiane, vol. VI, p. 8. — Al Sacerdoti italiani, *ivi*. — Lettera di Napoleone III per invitare i Sovrani ad un Congresso, vol. VI, p. 280.

Leve eseguite nel Regno d'Italia colla norma della legge organica sul reclutamento del 20 marzo 1854 dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863, vol. V, p. 252.

Leviathan piemontese, vol. II, p. 214.

Libera Chiesa in Libero Stato. Storia di questa formola, vol. V, p. 129. — Due lettere del conte di Montalembert al conte di Cavour sul detto argomento, vol. V, p. 139-142.

Liberi muratori: Un documento inedito sui liberi muratori, vol. II, p. 169.

Libertà della stampa concessa a tutti fuorchè ai Vescovi, vol. I, p. 19 e 26. — La libertà della bestemmia in Piemonte, vol. II, p. 33. — Convenienze delle libertà gallicane col protestantesimo, colla rivoluzione e col despotismo, vol. II, p. 52. — Un uomo libero, vol. II, p. 216. — La libertà della Chiesa e la condanna del Vescovo di Almira, vol. V, p. 157.

Litteræ apostolicæ quibus maioris pœna infligitur invasoribus et usurpatoribus aliquot provinciarum pontificiæ ditionis, vol. IV, p. 65.

Liturgia (la) gallicana e il sagrestano Camillo Cavour, vol. II, p. 152.

Lodi di Ferdinando II re di Napoli dette nel Parlamento inglese il 3 febbraio 1857, volume I, p. 237.

M

Macchi: Spropositi del deputato Macchi e la soppressione della teologia, vol. V, p. 227.

Macchiavelli: Edizione compiuta delle sue opere a spese della Toscana, vol. III, p. 186. — Luigi Napoleone e Nicolò Macchiavelli, vol. III, p. 246. — Machiavellismo del governo toscano, vol. III, p. 328.

Mamiani ed il Giuseppismo, vol. II, p. 327. — Una lezione di M. Scavini al medesimo, volume II, p. 337.

Mangiapopoli (i) nel mangiamento nazionale, vol. V, p. 241.

Manzoni Alessandro, senatore nel 1859, rifiutava la deputazione nel 1848, vol. III, p. 192.

Marche: Decreti per le annessioni delle Marche ed Umbria, vol. IV, p. 272. — L'insurrezione delle Marche ed il *Memorandum* di C. Cavour, vol. IV, p. 311.

Margotti teol. Giacomo, redattore capo dell'*Armonia*, proditoriamente colpito il 27 gennaio 1856, vol. I, p. 15. — Il 4 febbraio ritorna a'suoi lavori, vol. I, p. 16.

Martirologio dell'Episcopato italiano, vol. V, p. 193. — Appendice al medesimo, v. V, p. 251.

Massari Giuseppe corriere della Giovine Italia, vol. II, p. 248.

Massoneria: La massoneria italiana, ovvero la chiave della storia, vol. V, p. 116.
Matrimonio civile nel 1851, vol. I, p. 25 e 27. — Circolare del ministro Pernati contro i sacerdoti che raccolgono petizioni al Parlamento affine d'impedire l'approvazione del disegno di legge sul matrimonio civile, vol. I, p. 271. — Matrimonio civile a Torino e divorzio a Parigi, vol. II, p. 359.
Mazzini: Il punto d'appoggio di Mazzini, vol. II, p. 79. — Panegirico di Giuseppe Mazzini, davanti alla Corte d'appello di Genova, vol. II, p. 105. — Accuse di Giuseppe Mazzini contro il conte di Cavour, vol. II, p. 122. — Il giorno di Mazzini e il giorno di Cavour, vol. II, p. 188. — Un manifesto di Mazzini nel 1858, vol. II, p. 197. — Mazzini assolto e Cavour condannato, vol. II, p. 204. — Mazzini e La-Farina, la Giovine Italia e la Società nazionale italiana, vol. II, p. 218. — Lettera di Giuseppe Mazzini al conte di Cavour, vol. II, p. 225. — Accuse di Giuseppe Mazzini contro il conte di Cavour, v. II, p. 229. — L'elemento mazziniano nella presente questione italiana, vol. III, p. 196. — Lettera di Giuseppe Mazzini a Vittorio Emanuele II, vol. III, p. 206. — Lettera ai giovani d'Italia, vol. III. p. 321.
Meditazioni di Napoleone III sulla morte dei Governi in Francia, vol. VI, p. 289.
Meditazioni (le) di Marco Minghetti presidente del regno d'Italia, vol. VI, p. 138.
Membri (i) del Parlamento e loro curioso commercio, vol. V, p. 246.
Memorandum dei sudditi pontificii, vol. III, p. 360.
Memorie per la storia dei nostri tempi, vol. III, p. 3.
Migliletti ministro di grazia o giustizia nel 1861, dà una circolare che è un libello famoso contro l'Episcopato italiano, vol. I, p. 292. — L'Episcopato rispose, vol. I, p. 296.
Milano il regicida — sua apoteosi, vol. I, p. 222.
Milano e Torino, vol. III, p. 236.
Minaccie di Garibaldi a Napoleone III, vol. VI, p. 39.
Minghetti Marco, ministro dell'interno nel 1861, esorta i preti a ribellarsi agli ordini dei proprii vescovi, vol. I, p. 291.
Minghetti Marco e le finanze italiane, vol. VI, p. 125. — Pensieri quaresimali di Marco Minghetti ministro delle finanze, vol. VI, p. 129. — Come a detta di Marco Minghetti la morte troncasse i disegni del conte di Cavour contro il Papa, vol. VI, p. 136. — Le meditazioni di Marco Minghetti presidente del regno d'Italia, vol. VI, p. 138.
Ministeri nominati in Piemonte dopo la pubblicazione dello Statuto, vol. I, p. 131. — I ministri piemontesi, i Giudei ed i Deputati, vol. II, p. 38. — Obliqua machiavellica tattica dei ministri piemontesi, vol. II, p. 208. — Il ministero non sa scrivere le leggi volume II, p. 319.
Ministero: L'ipocrisia del ministero e l'esilio dei vescovi napolitani, vol. V, p. 206. — Dal ministero del regno d'Italia al manicomio, vol. VI, p. 105. Il ministero in cerca del tesoro dei Gesuiti, vol. II, p. 131.
Ministri: I ministri, i ciarlatani, vol. I, p. 242.
Miss Withe fa l'Italia in Inghilterra, vol. II, p. 277.
Misteri: I misteri di Torino e Curletti, vol. V. p. 95.
Modena: Intervento del Piemonte nel ducato di Modena, vol. I, p. 120. — Cenni amministrativi sullo Stato estense, vol. I, p. 251. — Il ducato di Modena e la *Gazzetta del popolo*, v. II, p. 26. — Il duca di Modena, gli avvocati ed i contadini, v. III, p. 106. — Processo di Francesco V duca di Modena, vol. III, p. 109. — L'eccelso dittatore Farini e le donne, vol. III, p. 127. — I discorsi di Farini dittatore a Modena, vol. III, p. 142. — Chi disse la verità: il *Moniteur* o la Deputazione modenese, v. III, p. 151. — Le Deputazioni di Parma e di Modena ricevute in Torino da Vittorio Emanuele II, v. III, p. 152. Il fasto dell'eccelso Farini dittatore di Modena, v. III, p. 155. — La Francia, il duca di Modena e la voce della verità, vol. III, p. 174. — Lettera del Duca di Modena al Granduca di Toscana nel marzo 1859, vol. III, p. 191. — Contegno del Clero modenese nel

1859, vol. III, p. 227. — Le tribolazioni delle Chiesa nel ducato di Modena, vol. III, p. 278. — L'episcopato modenese, Farini e la stampa settaria, vol. III, p. 313.
Monarchia Sabauda, vol. I, p. 104.
Monastero (il) della Novalesa negli anni 719, 1856 e 1863, vol. I, p. 193.
Montanelli: Le riforme e la secolarizzazione del Governo pontificio, vol. III, p. 303.
Montalembert: Prima lettera del conte Montalembert al conte Cavour, vol. V, p. 139. — Seconda lettera, vol. V, p. 142.
Mortara: La controversia del fanciullo Mortara, vol. II, p. 290. — Il Sant'Ufficio, il colonnello Anviti e il giovine Mortara, vol. III, p. 268.
Municipio: Il municipio negli Stati pontificii, vol. II, p. 285.

N

Napoleone I e il Papato, vol. II, p. 236. — Sua lettera a Napoleone III, vol. III, p. 20.
Napoleone II preteso re di Roma, come fiul, vol. III, p. 79.
Napoleone III: Ragguagli sull'attentato del 14 di gennaio 1858 contro Napoleone III, vol. II, p. 84. — L'imperatore dei Francesi e gl'italianissimi del Piemonte, vol. II, p. 115. — Suo discorso, vol. II, p. 338. — Lettera di Napoleone I a Napoleone III, vol. III, p. 20; — Lettera di Napoleone III al re di Sardegna, vol. III, p. 42. — Il conte di Cavour e Napoleone III, vol. III, pag. 159. — I due discorsi di Napoleone III a Bordeaux nel 1852 e nel 1859, vol. III, p. 213. — Discorso detto il 12 ottobre 1859 dal card. arcivescovo di Bordeaux a Napoleone III e risposta del Bonaparte al Cardinale, vol. III, p. 216-217. — Giudizii sul secondo discorso di Napoleone III a Bordeaux, vol. III, p. 221. — La gioventù dell'imperatore Napoleone III, vol. III, p. 238. — I trattati del 1815 e la proposta di un Congresso europeo fatta da Napoleone III nel 1850, p. 244. — Luigi Napoleone e Nicolò Machiavelli, vol. III, p. 246. — Responsabilità di Napoleone III, vol. III, p. 266. — Napoleone III e Alberto di Broglia, vol. IV, p. 19. — Nuovi disegni di Napoleone III, vol. IV, p. 49. — Potenza di Napoleone III a Viterbo! vol. IV, p. 332. — Napoleone III, riconosce il regno Italia? vol. V, p. 45. — Napoleone III e il Regno d'Italia, documenti diplomatici, vol. V, p. 53. — Napoleone III e Pio IX, vol. V, p. 253. — Che cosa ha fatto Napoleone III per salvare Pio IX? vol. V, p. 288. — Promesse ufficiali di Napoleone III a Pio IX, vol. V, p. 301. — Del Congresso inutilmente proposto da Napoleone III sul finire del 1863, vol. VI, p. 257. — Discorso pronunziato il 5 novembre all'una pomeridiana dall'imperatore dei Francesi aprendo la sessione legislativa del 1864, *ivi*. — Appunti al discorso di Napoleone III, vol. VI, p. 261. — Bonaparte e il Congresso, vol. VI, p. 264. — Il gran libro dei diritti del popolo, vol. VI, p. 268. — Il due dicembre e il cinque novembre di Napoleone III, vol. VI, p. 271. — Gli inviti al Congresso di S. M. I. Napoleone III, vol. VI, p. 274. — Le sette virtù cardinali di Napoleone III, vol. VI, p. 277. — Lettere di Napoleone III per invitare i Sovrani ad un Congresso, vol. VI, p. 280. — I Congressi di Pio IX ed i Congressi di Napoleone III, vol. VI, p. 281. — Nuova edizione della pace di Westfalia, vol. VI, p. 285. — Preparativi per la torre di Babele, vol. VI, p. 286. — Lo Zio e il Nipote si rassomigliano..... e rassomiglieranno, *ivi*. — Proteste di Napoleone III nel novembre del 1848 e del 1863, vol. VI, p. 288. — Meditazioni di Napoleone III sulla morte dei governi in Francia, vol. VI, p. 289. — Il *Times* si diverte con Napoleone III, vol. VI, p. 298. — Risposte a Napoleone III sulla convocazione di un Congresso europeo. — Risposta dello Czar, vol. VI, p. 299. — Del re di Sassonia, p. 300. — Del re di Wurtemberg, p. 301. — Di S. M. Vittorio Emanuele II, *ivi*. — Del re d'Olanda, p. 302. — Del re del Belgio, p. 303. — Del re di Annover, *ivi*. — Del re di Baviera, p. 304. — Della Confederazione germanica, p. 305.

— Del re di Portogallo, p. 306. — Del Santo Padre Pio IX, ivi. — Della Svizzera, p. 308. — Dell'imperatore d'Austria a Napoleone III; pag. 309.

Napoli: Il re di Napoli e il suo Governo, vol I, p. 125. — La questione napoletana, vol. I, pag. 143. — Contraddizioni diplomatiche sulle cose di Napoli, vol. I, p. 147. — Analisi dei documenti relativi alla quistione napoletana, vol. I, p. 150. — Il *Moniteur* di Parigi o la questione napoletana, vol. I, p. 153. — L'Inghilterra e la Sicilia, vol. I, p. 157. — Primi attentati di Napoleone III contro il re di Napoli, vol. I, p. 160. — Attentati in Sicilia, vol. I, p. 172. — Rivoluzione siciliana, vol. I, p. 172. — Attentato contro il re di Napoli, vol. I, p. 175. — Le lodi di Ferdinando II re di Napoli dette nel Parlamento inglese il 3 febbraio 1857, vol. I, p. 237. — Carlo Poerio, il Governo inglese ed il napoletano, vol. I, p. 376. — Fatti di Napoli, vol. IV, p. 237. Protesta del re, v. IV, p. 238. — Proclami al popolo di Napoli, vol. IV, p. 239. — Proteste del re contro l'apoteosi del regicidio, vol. IV, p. 240. — Protesta del rappresentante di Napoli contro l'invasione piemontese, vol. IV, p. 241. — Il patrimonio del re di Napoli confiscato da Garibaldi, v. IV, p. 243. — Lettera del re di Napoli a Napoleone III, vol. IV, p. 245. — I misteri di Napoli, vol. IV, p. 248. — La nuova politica del re di Napoli e dell'imperatore Napoleone III, vol. IV, p. 250. — I Legati napoletani in Torino, vol. IV, p. 253. — Nuovi disordini, vol. IV, p. 257. — Nota del conte Cavour al Ministro del re di Napoli, vol. IV, p. 268. — Entrata del re Vittorio Emanuele II in Napoli, vol. IV, p. 269. — Decreto per le annessioni di Napoli, Sicilia, Marche ed Umbria, vol. IV, p. 272. — Coso di Napoli, Garibaldi parte, De-Virgili fucila, vol. IV, p. 275. — La confisca in Napoli, vol. IV, p. 281.

Nizza: Declamazioni contro il Vescovo nell'anno 1848, vol. I, p. 20. — Proclama del governatore provvisorio Lubonis ai popoli della città e contea di Nizza, vol. IV, p. 119. — La questione di Nizza nella Camera dei Deputati, vol. IV, p. 124. — Perdita di Nizza o Savoia, ossia il trattato del 24 marzo 1860, vol. IV, p. 129. — Proclama del Re alle popolazioni di Nizza o Savoia, vol. IV, p. 131. — Interpellanzo di Garibaldi sulla cessione di Nizza, vol. IV. p. 132. — Le votazioni in Nizza ed altrove, vol. IV, p. 135. — Cessiono di Nizza e Savoia alla Francia, vol. IV, p 137. — Relaziono sul trattato del 24 marzo 1860, vol. IV, p. 139. — Il trattato del 24 marzo nella Camera dei Deputati, vol. IV, p. 141. — Testo della relazione presentata dal conte di Cavour per la cessiono di Nizza e Savoia alla Francia, vol. IV, p. 142.

Nota della Santa Sede al Governo francese, vol. IV, p. 31. — Nota del ministro Thouvenel al sig. barone di Talleyrand ministro di S. M. l'Imperatoro a Toriuo, vol. IV, p. 50. — Nota del Cardinale Antonelli contro il plebiscito negli Stati Pontificii, v. IV, p. 340. — Nota diplomatica sulla disfatta di Garibaldi, vol. VI, p. 48.

Novalesa: Il monastero della Novalesa negli anni 719, 1856 o 1863, vol. I, p. 193.

Novantatrè: Un novantatrè più tremendo del primo minacciato al Piemonte, vol. II, p. 251.

Novembre: I primi giorni di novembre del 1847, vol. II, p. 301.

Numero: Forza brutale del numero, vol. II, p. 345.

Nunziante: Proclama dol generale Nunziante all'esercito napoletano, vol. IV, p. 228.

O

Opere Pie: Circolare dol ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi nell'anno 1862 contro le Opere pie, vol. I, p. 304.

Opinioni (le) dei Deputati sulle opinioni di Napoleone III, vol. V, p. 358. — Ferrari e Alfieri, vol. V, p. 359. — Massari e Musolino, vol. V, p. 360. — Brofferio, Ricciardi e Rattazzi, vol. V, p. 361.

Digitized by Google

Ordine (l') morale recato negli Stati del Papa, descritto dai Vescovi di quelle diocesi, vol. IV, pag. 372.
Ordini religiosi. Statistica dei medesimi nel Regno di Sardegna prima della legge di soppressione del 29 maggio 1855, vol. I, p. 187.
Ordini (due) del giorno, uno del generale M. Fanti l'altro dell'ammiraglio C. di Persano, vol. IV, p. 316.
Orleans (il Vescovo d'). Risposta all'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, vol. III, p. 350.
Orsini Felice. Ragguagli sull'attentato del 14 di gennaio 1858 contro Napoleone III, vol. II, p. 84. — Autobiografia di Felice Orsini, vol. II, p. 89. — Una lettera di Felice Orsini, vol. II, p. 96. — Grandezza e santificazione del regicidio, vol. II, p. 99. — L'apoteosi di Orsini, vol. II, p. 101. — Il domani del patibolo, vol. II, p. 103. — Ritrattazione e testamento di Felice Orsini, vol. II, p. 117.
Osanna: Gli osanna dei papicidi al Santo Padre Pio IX, vol. V, p. 270.

P

Pace: La storia della pace nel 1849, vol. II, p. 10. — La pace di Villafranca e le sue conseguenze, vol. III, p. 65. — Lettera del conte di Walewski, vol. III, p. 257. — Circolare del conte Walewski, vol. III, p. 258. — Testo del trattato di pace di Zurigo, vol. III, p. 282. — Alcune osservazioni sul trattato di pace, vol. III, p. 287.
Palermo: Il Governo di Palermo ed i Gesuiti, vol. IV, p. 225.
Panegirico di Giuseppe Mazzini davanti alla Corte d'Appello di Genova, vol. II, p. 105.
Panegirico della Confederazione italiana scritto da V. Gioberti, vol. III, p. 82.
Papa: Guai a chi offende il Papa, vol. III, p. 24. — Testimonianze dei liberali, eretici, gallicani, increduli, in favore del dominio temporale del Papa, v. III, p. 94. — Il Papa, l'assemblea di Bologna e la *Gazzetta Piemontese*, vol. III, p. 134. — Un po' di statistica sulle votazioni dell'Italia centrale, vol. III, p. 169. — I nemici del Papa-re sono gli eretici dei nostri tempi, vol. III, p. 202. — I passaporti consegnati dal Papa al rappresentante della Sardegna in Roma, vol. III, p. 211. — Nobilissimo contegno del Papa e del Clero durante la rivoluzione, vol. III, p. 218. — Il potere temporale dei Papi e il voto dei popoli, vol. III, p. 240. — Un giornale protestante in favore del Papa, vol. III, p. 275. — Il Papa e il Congresso, vol. III, p. 337. — Il Papa, il Petrarca e la *Gazzetta Piemontese*, vol. III, p. 347. — Risposta del Vescovo d'Orleans all'opuscolo *Il Papa ed il Congresso*, vol. III, p. 350. — Il giornale di Roma o l'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, vol. III, p. 359. — Il Papa ed i Re. Considerazioni del cavaliere Cibrario, vol. III, p. 376. — Gli insulti del conte Cavour al papato, vol. IV, p. 187. — — La guerra contro il Papa è dichiarata, vol. IV, p. 235. — Il Papato e Alfonso di Lamartine, vol. IV, p. 345. — Il Papa o il protestante Leo, vol. IV, p. 347. — Il Papa e i protestanti positivi, vol. IV, p. 348. — Che cosa fare pel Papa? vol. IV, p. 366. — Il Papa o l'episcopato francese, vol. V, p. 256. — Il Papa invitato a presiedere al Congresso di Parigi, vol. VI, p. 282.
Papato: I discorsi di Kossuth e del P. Christie sul Papato, vol. II, p. 21. — Il Papato e Napoleone I, vol. II, p. 230. — Il Papato e Alfonso di Lamartine, vol. IV, p. 345.
Papi: Come finiranno i loro persecutori, vol. IV, p. 41. — Roma e i Papi, vol. IV, p. 45. — Il Papa-re o i sovrani d'Europa, vol. IV, p. 47. — Processo cronologico della rivoluzione negli Stati Pontificii, vol. IV, p. 59. — Protesta della Santa Sede contro l'incorporazione delle Romagne al Piemonte, vol. IV, p. 75. — Protesta del Governo napoletano, vol. IV, p. 228.
Pappa: La pappa al neonato regno d'Italia, vol. V, p. 51.

Digitized by Google

Parigi: L'Italia nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 44. — La questione della stampa nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 46. — I plenipotenziarii sardi e le Legazioni, vol. I, p. 52. — Il Congresso di Parigi e le società segrete, vol. I, p. 77. — L'appello alla rivolta dei plenipotenziarii piemontesi al Congresso di Parigi, vol. I, p. 80.

Parlamento: Rispetto in Londra verso il Parlamento, vol. II, p. 272.

Parlamento italiano. Discorso d'inaugurazione del primo Parlamento italiano, vol V, p. 7. — Il discorso della Corona e la Venezia, vol. V, p. 9. — L'inaugurazione, descritta dalla *Gazzetta Ufficiale*, vol. V, p. 10. — I lavori del primo Parlamento italiano, vol. V, p. 62. — Regi Decreti di apertura, di proroga, di ripresa e di chiusura della Camera, dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863, vol. V, p. 64. — Bestemmie del primo Parlamento italiano, vol. V, p. 224.

Parma: Protesta della Duchessa reggente contro l'annessione di Parma al Piemonte, volume IV. p. 76. — Protesta della Duchessa contro il Regno d'Italia, vol. V, p. 28.

Parricidi: I parricidi dell'Italia, vol. V, p. 106.

Passaglia e il suo disegno di legge sul giuramento del Clero, vol. V, p. 161.

Patrimonio: Che cosa s'intende per patrimonio di San Pietro? vol. IV, p. 337.

Pazzia segno di civiltà, vol. III, p. 64.

Pensieri quaresimali di Marco Minghetti ministro delle finanze, vol. VI, p. 129.

Perdono ai Garibaldini e processo contro i ministri, vol. VI, p. 52.

Perugia: Finitela cogli orrori di Perugia, vol. III, p. 67. — Vittime delle stragi di Perugia che invece passeggiavano sane e salve, vol. III, p. 76.

Peruzzi: La questua contro il brigantaggio, vol. VI, p. 143.

Petizione per la liberazione di Garibaldi, vol. VI, p. 47.

Piaghe (le) della Società presente, vol. VI, p. 295.

Piemonte: Le Legazioni e il Piemonte, vol. I, p. 72. — Intervento del Piemonte nel Ducato di Modena, vol. I, p. 120. — I dodici discorsi della Corona, vol. I, p. 129. — I regicidi di Carlo Alberto ossia storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi, vol. I, p. 163. — Cronaca piemontese dell'anno 1856, vol. I, p. 245. — Il Piemonte e l'Austria, vol. II, p. 3. — Dispute nel 1857 sul colore della Bandiera piemontese, vol. II, p. 18. — Le fortificazioni piemontesi nel 1848 e nel 1857, vol. II, p. 24. — Austria e Piemonte, vol. II, p. 28. — Le statistiche criminali in Piemonte, vol. II, p. 29. — Modificazioni al Codice penale piemontese, vol. II, p. 31. — I Ministri piemontesi, i Giudei ed i Deputati, vol II, p. 38. — Il Piemonte e gli altri Stati italiani, vol. II, p. 58. — La Babele dell'insegnamento in Piemonte, vol. II, p. 94. — Scandalose assolutorie dei giurati in Piemonte, vol. II, p. 120. — Il mercato di Cuorgnè, ossia la corruzione elettorale in Piemonte, vol. II, p. 141. — Gog e Magog in Piemonte, vol. II, p. 201. — Il *Leviathan* piemontese, vol. II, p. 214. — Un novantatrè più tremendo del primo minacciato al Piemonte, vol. II, p. 251. — L'Epimeuide piemontese, vol. II, p. 311. — Le dieci beatitudini del Piemonte, vol. II, p. 348.

Pimodam: Il marchese di Pimodam generale pontificio, vol. IV, p. 306.

Pio VI: Visita del re Carlo Emanuele IV a Pio VI, vol. III, p. 177.

Pio IX Sommo Pontefice: Sua allocuzione del 1 novembre 1850, vol. I, p. 24. — Sua lettera del 19 settembre 1852 a Vittorio Emanuele II, vol. I, p. 27. — Sua protesta del 29 giugno 1853 contro il Governo piemontese, vol. I, p. 28. — Sua allocuzione del 22 gennaio 1855, vol. I, p. 34. — Sua carità in vantaggio degli inondati di Francia nel 1856, vol. I, p. 86. — La sua parola, ossia il dolore, la gioia e la speranza della Chiesa, vol. I, p. 184. — Circolare del 22 gennaio 1855 contro l'Allocuzione del S. P. Pio IX, vol. I, p. 280. — I quattro viaggi di Pio IX, vol. I, p. 325. — Da Roma a Gaeta e Portici nel 1848 e 1849, vol. I, p. 327. — Da Portici a Roma nel 1850, vol. I, p. 329. — Da Roma per l'Italia Centrale, vol. I, p. 337. — Del quarto viaggio di Pio IX nel 1863, vol. I, p. 346. — Ospedali visitati da Pio IX nel suo viaggio del 1857, vol. I,

p. 353. — Di alcune Largizioni del S. P. Pio IX nel suo viaggio del 1857, vol. I, p. 355. — Assegni ed aumenti di pensioni, vol. I, p. 357. — Episodii del viaggio di Pio IX nel 1863, vol. I, p. 359. — Una testimonianza non sospetta sul viaggio del S. Padre Pio IX nel 1863, vol. I, p. 361. — Iscrizioni dettate in occasione del viaggio della Santità del N. S. Pio IX, per l'Italia centrale. Neppi e Civita Castellana, vol. I, p. 363. — Magliano, Narni e Spoleto, vol. I, p. 364. — Fuligno, vol. I, p. 365. — Spello, Perugia o Camerino, vol. I, p. 366. — Macerata e Loreto, vol. I, p. 367. — Porto di Civitanova, vol. I, p. 368. — Fermo e Ancona, vol. I, p. 369. — Senigallia, vol. I, p. 372. — Pio IX e il Vangelo. I padri coscritti antichi e moderni, vol. II, p. 61. — Carlo Bon-Compagni davanti a Pio IX in Bologna, vol. II, p. 72. — Un brevo del nostro Santo Padre Pio IX al teologo Margotti del 29 agosto 1863, vol. II, p. 129. — Pio IX, vol. II, p. 283. — Sua clemenza, vol. II, p. 285. — Lettera di Pio IX dopo la pace di Villafranca, vol. III, p. 72. — Osservazioni sulla precedente lettera del Santo Padre Pio IX, vol. III, p. 74. — Utili parole di Massimo d'Azeglio intorno a Pio IX, vol. III, p. 144. — Pio IX e la diplomazia, vol. III, p. 264. — Indirizzo del Consiglio provinciale di Bologna, vol. III, p. 286. — Elogi di Filippo De-Boni a Pio IX, vol. III, p. 299. — Risposta di Pio IX al generale Goyon, vol. III, p. 365. — Pio IX o la sua Enciclica del 19 gennaio 1860, vol. IV, p. 16. — *Litteræ apostolicæ quibus majoris excommunicationis pœna infligitur, etc.*, vol. IV, p. 65. — Sua corrispondenza con Vittorio Emanuele II, vol. IV, p. 96. — Allocuzione del SS. N. S. per divina provvidenza Pio Papa IX tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre 1860, vol. IV, p. 321. — Gli apologisti involontari di Pio IX, vol. IV, p. 341. — La passione di Pio IX, vol. IV. p. 350. — Il più gran dolore di Pio IX, vol. IV, p. 354. — Sacrileghi insulti a Pio IX, vol. IV, p. 356. — Le glorie degli otto Pii rinnovate in Pio IX, vol. IV, p. 358. — Pio IX o la rivoluzione, lezioni di certi protestanti a certi cattolici, vol. IV, p 362. — Pio IX flagellato dai giudei, vol. IV, p. 369. — Pio IX e la strage degli innocenti, vol. V, p. 213. — Un brevo di Pio IX al cav. Stefano Margotti, vol. V, p. 128. — Pio IX e Napoleone III, vol. V, p. 253. — Il papa Pio IX e l'Episcopato francese, vol. V, p. 256. — La causa di Pio IX trionfeto nell'Accademia francese, vol. V, p. 260. — Una vittoria di Pio IX sulla diplomazia di Napoleone III, vol. V, p. 262. — Se le riforme avrebbero salvato Pio IX? vol. V, p. 265. — Pio IX fu ingrato verso Napoleone III, vol. V, p. 268. — Gli osanna dei papicidi al Santo Padre Pio IX, vol. V, p. 270. — Chi mutò? Pio IX o i libertini? Risposta al senatore Vacca, vol. V, p. 274. — I nemici di Pio IX sgabello a' suoi piedi nell'anniversario della sua elezione, vol. V, p. 277. — Le lodi di Pio IX cantate da Angelo Brofferio con accompagnamento di Norberto Rosa, vol. V, p. 281. — Pio IX difeso da Bettino Ricasoli contro il Ministro francese Thouvenel, vol. V, p. 285. — Che cosa ha fatto Napoleone III per salvare Pio IX? vol. V, p. 288. — Le glorie di Pio IX all'esposizione di Londra, vol. V, p. 298. — Un sovrano che benedice, vol. V, p. 306. — L'antagonismo tra Pio IX e l'Italia, vol. V, p. 309. — Pio IX e il Clero francese, vol. V, p. 310. — La petizione dei Passagliani a Papa Pio IX, vol. V, p. 311. — Carattere di Pio IX descritto da S. E. Farini, vol. V, p. 315. — I congressi di Pio IX ed i congressi di Napoleone III, vol. VI, p. 281.

Pisa: Arresto del Cardinale Arcivescovo, vol. IV, p. 161. — Suo arrivo in Torino, vol. IV, p. 162. — La causa del Cardinale Arcivescovo di Pisa, vol. IV, p. 163. — Qual è il delitto del Cardinale di Pisa? Perchè si sostiene in prigione? vol. IV, p. 164.

Pisacane: Suo testamento, vol. II, p. 269. — Testamento di Carlo Pisacane. Avviso ai proprietarii, vol. II, p. 272. — Pisacane o Garibaldi, vol. IV, p. 246.

Pisanelli guardasigilli nell'anno 1863, cerca associati ad un giornale avverso alla causa del S. P. Pio IX, vol. I, p. 306. — Scrive ai sacerdoti ribelli di Lombardia, vol. I, p. 307. Suo *Avviso d'asta* per lo spaccio dei benefizii ecclesiastici in Sicilia, vol. I, p. 309. — Circolare contro i preti che non hanno cantato nella festa dell'unità italiana o proibizione

che non vengano nominati parrochi, vol. I, p. 309. — Decreto che sottopone all'*exequatur* tutto ciò che viene dal capo della Chiesa, vol. I, p. 311. — Circolare con cui si dichiara che i preti non sono obbligati a dire certi *Oremus* mentre molti sacerdoti vennero processati o condannati per averli ommessi, vol. I, pag. 320. — Circolare da cui risulta che vuol prendere in mano l'amministrazione delle parrocchie, vol. I, p. 321. — Progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose, vol. V, p. 165.

Piezza Giacomo, ministro dell'interno. Sua circolare ai parroci, vol. I, p. 261.

Plombières: Le trentasei ore di Plombières, vol. II, p. 186.

Politica francese a Roma esposta dal protestante Guizot, vol. III, p. 89. — Alternative dialettiche della politica francese, vol. III, p. 339.

Polizia: La polizia degli eccellentissimi signori Farini e Ricasoli (Breve commento su Dante), vol. IV, p. 196.

Polonia e Italia, vol. II, p. 233.

Pontefice: Non è di fede che il Sommo Pontefice debba avere uno stato temporale, vol. IV, pag. 22.

Popolo: Le sostanze del popolo in mano dei conservatori e dei rivoluzionarii, vol. IV, p. 198.

Potenza: Rivoluzione a Potenza, vol. IV, p. 230.

Potere temporale dei Papi e voto dei popoli, vol. III, p. 240.

Prefazione: Due articoli di prefazione, vol. I, p. 15.

Preghiera: La necessità della preghiera, risposta di Rousseau all'*Unione*, vol. II, p. 190.

Preghiere degli Ebrei pel Regno d'Italia, vol. III, p. 320.

Preparativi per la torre di Babele, vol. VI, p. 296.

Prestito: Approvazione del prestito di 750 milioni, vol. V, p. 58.

Preti innocenti ingiustamente imprigionati, vol. II, p. 323. — I dodici preti della Camera dei Deputati, vol. V, p. 217. — Chi sono i preti liberali? vol. V, p. 221.

Primo passo di Rattazzi per conquistare Roma e Venezia, vol. VI, p. 12.

Processo contro il cattolicismo nella Camera dei Deputati, vol. I, p. 224. — Processo cronologico della rivoluzione negli Stati pontificii, vol. IV, p. 59. — Processo di Garibaldi e dei Garibaldini, vol. VI, p. 50.

Proclama del generale Lamoricière dell'8 aprile 1860 alle truppe pontificie, vol. IV, p. 170. — Proclama del generale Nunziante all'esercito Napoletano, vol. IV, p. 228. — Proclama di Garibaldi a' suoi, vol. VI, p. 31.

Proclami ed ordini del giorno, vol. V, p. 372.

Progetto di legge contro il danaro di S. Pietro o l'influenza clericale, vol. V, p. 163.

Programma (il) del ministero Farini, vol. VI, p. 112.

Progresso: Il calvinismo ed il progresso, vol. II, p. 173.

Professori di diritto canonico nell'Università di Torino, vol. II, p. 307.

Proprietarii: Il testamento di Carlo Pisacane. Avviso ai proprietarii, vol. II, p. 272.

Protesta del Governo napoletano, vol. IV, p. 228. — Protesta del Re di Napoli contro l'apoteosi del Regicidio, vol. IV, p. 240. — Protesta del rappresentante di Napoli contro l'invasione piemontese, vol. IV, p. 241. — Protesta del duca Francesco V contro le annessioni, vol. IV, p. 72. — Protesta del duca di Modena contro il regno d'Italia, vol. V, p. 26. — Protesta del Cardinale Vescovo di Jesi per sacrileghi insulti a Pio IX, vol. V, pag. 356.

Protestantesimo: Convenienze delle libertà gallicane col protestantesimo, colla rivoluzione e col dispotismo, vol. II, p. 52. — Protestantesimo e rivoluzione, vol. II, p. 55.

Protestanti: Movimento protestante in Italia, vol. I, p. 83. — Risposta di Vittorio Emanuele II a un indirizzo protestante, vol. I, p. 178.

Protestantismo: Concorso per protestantizzare l'Italia, vol. III, p. 86. — Protestantismo e rivoluzione, vol. III, p. 163. — Il protestantesimo in Toscana, vol. III, p. 184. — Un

giornale protestante in favore del Papa, vol. III, p. 275. — Protestantismo e rivoluzione, vol. III, p. 298. — Rimostranze dell'Arcivescovo di Pisa al Governo contro il protestantismo, vol. III, p. 371.

Proteste: Del duca di Modena contro le annessioni, vol. IV, p. 72. — Della Santa Sede contro l'incorporazione delle Romagne al Piemonte, vol. IV, p. 75. — Della duchessa reggente di Parma contro l'annessione, vol. IV, p. 76. — Dell'Austria contro le annessioni, vol. IV, p. 78. — Del granduca di Toscana contro l'annessione della Toscana al Piemonte, vol. IV, p. 80. — Del granduca di Toscana contro il Regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Di Francesco V, vol. V, p. 26. — Della duchessa di Parma, vol. V, p. 28. — Della Santa Sede, ivi. — Di Napoleone III nel novembre del 1848 e del 1863, vol. VI, p. 288.

Provincie tolte e provincie lasciate al Papa, vol. IV, p. 334.

Q

Quadro dei personaggi che hanno coperto i diversi ministeri, e durata delle loro funzioni, vol. V, p. 368. — Quadro degli Stati che hanno riconosciuto il regno d'Italia, v. V. p. 375.

Quaranta milioni per l'Italia centrale, vol. III, p. 49.

Quaresima; Circolare contro le bolle della Quaresima, vol. I, p. 319.

Questione (la) della stampa nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 46. — Napolitana, v. I, p. 143. — La questione romana sotto il ministero di Bettino Ricasoli, vol. V, p. 317. — La questione di Roma nel dicembre 1861 e nel dicembre 1862, vol. VI, p. 109.

Questioni: Le questioni del neonato regno d'Italia, vol. V, p. 101. — Questione italico-portoghese, vol. V, p. 102. — Questione italico-spagnuola, vol. V, p. 103. — Questione italico-francese, vol. V, p. 104. — La questione romana sotto il ministero Bettino Ricasoli, vol. V, p. 317.

Questua (la) di Peruzzi contro il brigantaggio, vol. VI, p. 143.

R

Ragazzi di otto anni al governo della pubblica istruzione, vol. V, p. 243.

Ragguagli sull'attentato del 14 gennaio 1858, contro Napoleone III, vol. II, p. 84.

Rattazzi Ministro di grazia e giustizia nell'anno 1848 intima ai Vescovi di conformarsi alle viste, intenzioni e deliberazioni del Governo, vol. I, p. 263. — Nel 1853 vuol mettere la mano sui beni delle parrocchie, vol. I, p. 278. — Nel 1856 scrive una circolare contro il Clero avverso al Governo, vol. I, p. 92. — Nel 1857 esorta i Sindaci a sopravegliare affinchè i parrochi non vendano i vasi sacri d'oro e d'argento, v. I, p. 285 e 287. — Ultima settimana del suo ministero, vol. VI, p. 66. — Suicidio del ministero Rattazzi, vol. VI, p. 71. — Suo testamento davanti la Camera dei Deputati, vol. VI, p. 73. Funerali del suo ministero, vol. VI, p. 76.

Rattazzi: Suo primo passo per conquistare Roma e Venezia, vol. VI, p. 12. — Sue cospirazioni, vol. VI, p. 17. — Rattazzi ed il partito d'azione, vol. VI, p. 50. — Rattazzi e la seconda Novara — Ultima settimana del suo ministero, vol. VI, p. 66. — Suicidio del ministero Rattazzi vol. VI, p. 71.

Il testamento di Rattazzi davanti la Camera dei Deputati, vol. VI, p. 73. — Funerali del ministro Rattazzi, vol. VI, p. 76.

Re di Napoli: Le tirannie del re di Napoli che osava di abolire le imposte in Sicilia, volume II, p. 145.

Digitized by Google

Re per la grazia di Dio e re per la grazia del popolo, vol. III, p. 129.
Reggenza: Il principe di Carignano proclamato reggente d'Italia centrale, vol. III, p. 147. — La questione della reggenza dell'Italia centrale, vol. III, p. 252. — Lettera del principe di Carignano al comm. Bon-Compagni, vol. III, p. 254.
Regicidio: Grandezza e santificazione del regicidio, vol. II, p. 99. — Dio salvi il re, v. II p. 136.
Regno d'Italia: I primi vagiti, vol. V, p. 3. — Il regno d'Italia nel Senato piemontese, vol. V, p. 17. — Deliberazioni del Senato sul regno d'Italia, vol. V, p. 20. — Il nuovo regno d'Italia nella Camera dei Deputati, vol. V, p. 22. — Legge che stabilisce il regno d'Italia, vol. V, p. 25. — Le finanze e le imposte del regno d'Italia, vol. V, p. 32. — Il primo gran libro della grande storia del grande regno d'Italia. Grande edizione del grandissimo Bastogi, vol. V, p. 33. — La Festa nazionale, vol. V, p. 37. — Il regno d'Italia e la Francia, vol. V, p. 44. — Il regno d'Italia può essere riconosciuto da Napoleone III? vol. V, p. 45. — La pappa al neonato regno d'Italia, vol. V, p. 51. — Il regno d'Italia e Napoleone III, vol. V, p. 53. — Il regno d'Italia alla conquista della Corsica e di Malta, vol. V, p. 58. — I rappresentanti italiani rappresentano l'Italia? vol. V, p. 91. — Il regno d'Italia dipinto dagl'Italianissimi. vol. V, p. 93. — Le questioni del neonato regno d'Italia, vol. V. p. 101. — Il ministro dei Culti, vol. V, p. 104. — L'immagine della libertà nel regno d'Italia, vol. V, p. 230. — Il regno d'Italia descritto dagl'italianissimi, vol. VI, p. 254.
Relazione del conte di Rayneval, inviato francese a Roma al conte Walewski, ministro degli affari esteri in Francia, vol. II, p. 280. — Relazione e progetto di legge per assegno e ricompensa al cav. Farini, vol. VI, p. 121. — La relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, vol. VI, p. 192.
Religiosi: Statistica degli ordini religiosi nel regno di Sardegna prima delle legge di soppressione del 29 maggio 1855, vol I, p. 187. — Circolare del Ministro dell'interno conte di S. Martino nel 1853, con cui si prepara la soppressione degli ordini religiosi, volume I, p. 275.
Robespierre: L'apateosi di Robespierre in Londra, vol. II, p. 127.
Riabilitazione di un parente di un martire, vol. IV, p. 283.
Ricasoli: I due Ricasoli, storia fiorentina contemporanea, vol. III, p. 306. — L'arcivescovo di Firenze al barone Ricasoli, vol. III. p. 333. — Ricasoli presenta i voti della Toscana al Re, vol. IV, p. 155. — Il barone Ricasoli mercante di libertà, vol. V, p. 340. - Lettera di Ricasoli al cardinale Antonelli, vol. V, p. 343. — Ricasoli reo di furto letterario a danno di un frate, vol. V, p. 347. — Precipitato dalla Rocca Tarpea, vol. V, pag. 366.
Ricordo di messer Francesco Guicciardini, vol. III, p. 117.
Riformatori (i) del Governo pontificio, vol. III, p. 369.
Rimostranze del cardinale di Pisa al Governo toscano, vol. III, p. 371.
Risposte a Napoleone III sulla convocazione di un Congresso europeo. — Risposta dello Czar a Napoleone III, vol. VI, p. 299. — Del re di Sassonia, p. 300. — del re di Wurtemberg, p. 301. — Di S. M. Vittorio Emanuele II, p. 301. — Del re d'Olanda, p. 302. — Del re del Belgio, p. 303. — Del re d'Annover, p. 303. — Del re di Baviera, p. 304. — Della Confederazione Germanica, p. 305. — Del re di Portogallo, p. 306. — Del Santo Padre Pio IX, p. 306. — Della Svizzera, p. 358. — Dell'Imperatore d'Austria, p. 309.
Risposta di Vittorio Vittorio Emanuele a un indirizzo protestante, vol. I, p. 178.
Ristorazioni antiche dopo la rivoluzione di Francia del 1789, vol. I, p. 41.
Rivelazioni del ministro Cordova sulla Sicilia, vol. V, p. 245.
Rivincite: Le rivincite del Guardasigilli e la persecuzione della Chiesa, vol. V, p. 210.
Rivoluzione: L'appello alla rivolta dei plenipotenziari piemontesi al Congresso di Parigi, vol. I, p. 80. — L'Inghilterra e la rivoluzione italiana, vol. I, p. 107. — Attentati

rivoluzionari in Italia, vol. I, p. 116. — Rassomiglianze tra la rivoluzione Francese e l'Italiana, vol. I, p. 169. — Convenienze delle libertà gallicane colla rivoluzione, vol. II, p. 52. Protestantesimo e rivoluzione, vol. II, p. 55. — Giovanni Huss e i Rivoluzionari moderni, vol. II, p. 81. — I rivoluzionari alla fiorentina, vol. II, p. 108. — Voracità rivoluzionaria, vol. II, p. 111. — Il conte Cavour, Trivulzio Pallavicino e la rivoluzione, vol. II, p. 134. — Satana e i rivoluzionari, vol. II, p. 148. — Il dizionario della Rivoluzione, vol. II, p. 221. — I secoli delle rivoluzioni sono i secoli dei ladri, vol. II, p. 275. — Processo cronologico della rivoluzione negli Stati Pontificii, vol. IV, p. 59. — Soccorsi alla rivoluzione italiana, vol. IV, p. 212. — Documenti della rivoluzione siciliana, vol. IV, p. 223. — Rivoluzione di Potenza, vol. IV, p. 230. — La rivoluzione italiana è figlia della francese, vol. IV, p. 278. — Pio IX e la rivoluzione, lezione di certi protestanti a certi cattolici, vol. IV. p. 362.

Roma: Il nostro ossequio a Roma, vol. II, p. 155. — Relazione del conte di Rayneval inviato francese a Roma, al conte Walewski ministro degli affari esteri in Francia, vol. II, p. 280. — I partiti negli Stati Pontificii e in Italia, vol. II, p. 281. — Gli assalti contro Roma, vol. II, p. 298. — La politica francese a Roma, esposta dal protestante Guizot, vol. III, p. 89. — I passaporti consegnati dal Papa al rappresentanti della Sardegna in Roma, vol. III, p. 211. — Le Finanze pontificie difese da un rivoluzionario romagnolo, vol. III, p. 249.

Roma e i Papi, vol. IV, p. 35. — Roma e Piemonte, vol. IV, p. 307. — La divisione di Roma e l'unità d'Italia, vol. V, p. 29. — Roma massonica e Roma cattolica, vol. V, p. 125. — Roma e Ricasoli davanti i Deputati ed i Senatori, vol. V, p. 328. Roma e il deputato Ferrari, vol. V, p. 356. — Roma ed Aspromonte, Giuseppe Garibaldi e Urbano Rattazzi, vol. VI, p. 3. — Roma ipotecata dal conte Cavour, vol. VI, p. 125.

Romagne: Gl'inviati delle Romagne a Vittorio Emanuele II, vol. III, p. 178. — Un'occhiata al Governo delle Romagne negli ultimi mesi del 1859, vol. III, p. 208. — Miseranda condizione delle Romagne in sul cadere del 1859, vol. III, p. 242. — Il Clero delle Romagne. Confessione del sig. Pepoli, vol. III, p. 291. — Lo stemma sabaudo nelle Romagne, vol. III, p. 302.

Rosmini: Una lettera dell'abate Antonio Rosmini sul contegno d'un vescovo nelle presenti circostanze, vol. III, p. 112.

Russia: Il Russo potente alleato del Piemonte, vol. II, p. 65. — Gli arazzi dell'*Armonia* nell'arrivo della Czarina vedova, vol. II, p. 68. — La Russia, Villafranca e Camillo Cavour, vol. II, p. 211. — La Russia e la questione polacca sul cadere del 1859, vol. III, pag. 311:

S

Salvagnoli. Epistolario del sagrestano Salvagnoli ministro toscano nel 1859, v. III, p. 317.

Salve lucro! vol. VI, p. 132.

Salve regina degl'Italiani, vol. IV, p. 285.

Santa Sede: Protesta della Santa Sede contro il Regno d'Italia, vol. V, p. 29.

Sant'Uffizio (il), il colonnello Anviti e il giovine Mortara, vol. III, p. 268.

Satana e i rivoluzionarii, vol. II, p. 148.

Savoia: La questione della Savoia, vol. IV, p. 102. — Il sacrificio della Savoia e della contea di Nizza, vol. IV, p. 104. — La questione savoina in gennaio ed in marzo, vol. IV, p. 106. — Circolare di Thouvenel sulla questione di Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 108. — Le due perdite della Savoia e della contea di Nizza, vol. IV, p. 112. —

Riunione alla Francia della Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 114. — Proemio al trattato di cessione della Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 115. — Una data doppiamente dolorosa, vol. IV, p. 117. — Annessioni e sconnessioni, vol. IV, p. 121. — Proclama del Governatore della provincia di Ciamberì, vol. IV, p. 127. — Perdita della Savoia e di Nizza, ossia il trattato del 24 marzo 1860, vol. IV, p. 129. — Proclama del Re alle popolazioni di Savoia e Nizza, vol. IV, p. 131. — Cessione della Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 137. — Relazione del trattato del 24 marzo del deputato Rorà, p. 139. — Il trattato del 24 marzo nella Camera dei Deputati, vol. IV, p. 141. — Testo della relazione presentata dal conte di Cavour per la cessione della Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 142. — Approvazione del trattato Franco-Savoino-Nizzardo, e il nome dei Deputati che lo approvarono o lo rigettarono, vol. IV, p. 144. — La questione di Savoia e di Nizza al Senato, vol. IV, p. 146. — Votazione del Senato in favore del trattato 24 marzo, vol. IV, p. 147. — Relazione del sig. Thouvenel sul trattato del 24 marzo, vol. IV, p. 148. — Addio per sempre alla Savoia e Nizza, vol. IV, p. 150. — Il Senatus-Consulto sulla riunione della Savoia e Nizza alla Francia, vol. IV, p. 151.

Scavini (Monsignore). Discorso sull'eleggibilità dei Canonici, vol. II, p. 329. — Lezione a Mamiani, vol. II, p. 337.

Scomunica: La forza della scomunica, vol. III, p. 199. — La scomunica e i suoi derisori, vol IV, p. 62. — La scomunica e i governatori, vol. IV, p. 63.

Scuole (le) normali e i maestri e le maestre presenti, vol. II, p. 316.

Senato: La questione della Savoia e di Nizza al Senato, vol. IV, p. 146. — Votazione del Senato in favore del trattato del 24 marzo 1860, vol. IV, p. 147. — Deliberazione del Senato sul Regno d'Italia, vol. V, p. 20.

Senatori e Deputati del Regno d'Italia. Sessione 1861-62, vol. VI, p. 213.

Settemila fucilati a Napoli, vol. VI, p. 152.

Sicilia: L'Inghilterra e la Sicilia, vol. I, p. 157. — Attentati in Sicilia e rivoluzione, vol. I, p. 172. — Rivoluzione siciliana, vol. I, p. 172. — L'insurrezione della Sicilia, vol. IV, p. 209. — Soccorsi alla rivoluzione siciliana, vol. IV, p. 212. — Spedizione di Garibaldi in Sicilia, vol. IV, p. 214. — Proclami di Garibaldi, vol. IV, p. 215. — Garibaldi al Re, vol. IV, p. 218. — Il Governo e Garibaldi vol. IV, p. 219. — Garibaldi in Sicilia, *ivi*. — Convenzione stipulata il 6 giugno 1860 tra il generale Garibaldi ed il generale Lanza, vol. IV, p. 220. — Commissione di difesa in Palermo, vol. IV, p. 221. — Annesssione della Sicilia al Piemonte, vol. IV, p. 222. — Documenti della rivoluzione siciliana, vol. IV, p. 223. — Il Governo di Palermo e i Gesuiti, vol. IV, p. 225. — Alcuni decreti di Garibaldi, *ivi*. — Protesta del Governo napoletano, vol. IV. p. 228. — Proclama del generale Nunziante all'esercito napoletano, *ivi*. — Rivoluzione a Potenza, v. IV, p. 230. — Una circolare del ministro Farini ai signori Governatori o Intendenti generali sulle faccende siciliane, vol. IV, p, 231. — Lo Statuto a Palermo in Sicilia, v. IV, 254. — La confisca in Sicilia, vol IV, p. 281.

Silenzio: La malattia del silenzio nell'Impero francese, vol. III, p. 166.

Siracusa (conte di) e la sua lettera al re Francesco II, vol. IV, p. 229.

Società segrete: La Francia e le società segrete, vol. I, p. 140. — Società nazionale italiana, vol. II, p. 218.

Soppressione dei Gesuiti e delle Dame del Sacro cuore nel 1848, vol. I, p. 20. — La soppressione della Teologia e gli spropositi del deputato Macchi, vol. V, p. 227.

Stabat Mater: Parodia dello *Stabat Mater*, vol. IV, p. 286.

Stakelberg (conte) e la libertà dei culti, vol. II, p. 366.

Stampa: La libertà della stampa concessa a tutti fuorchè ai Vescovi, vol. I, p. 19 e 26. — La questione della stampa nel Congresso di Parigi, vol. I, p. 46.

Stella: La stella d'Italia ed i tre Arcivescovi delle Marche e dell'Umbria, vol. V, p. 249.

Stemma sabaudo nelle Romagne, vol. III, p. 302.

Digitized by Google

Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856, ossia i regicidi di Carlo Alberto, di Antonio Gallenga, vol. I, p. 163.
Storia della formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, vol. V, p. 129.
Strade ferrate romane, vol. II, p. 44. — Italiane, vol. II, p. 46.
Strage imminente d'impiegati, vol. IV, p. 260.
Statuto: Lo Statuto a balia in Sicilia, vol. IV, p. 254. — Statuto della Massoneria italiana, vol. V, p. 116. — Lo Statuto e i plebisciti, vol. VI, p. 242.
Strenna degli italianissimi al bimbo Regno d'Italia, vol. V, p. 110.
Suicidio del Ministero Rattazzi, vol. VI, p. 71.
Sulle principali storie dei nostri tempi (cenno bibliografico, vol. I, p. 12.

T

Testamento (il) del ministro Rattazzi, vol. VI, p. 73.
Thouvenel ministro di Francia. Nota al barone di Talleyrand a Torino, vol. IV, p. 50. — Sua circolare sulla questione di Savoia e di Nizza, vol. IV, p. 108. — Relazione del signor Thouvenel sul trattato 24 del marzo, vol. IV, p. 148.
Torinesi antichi e moderni, vol. I, p 102.
Torino: I professori di diritto canonico nell'Università di Torino, vol. II, p. 307. — Torino e Milano, vol. III, p. 236.
Toscana: Le leggi leopoldine e l'*Armonia* proibita in Toscana, vol. II, p. 113. — Ristoraziona in Toscana per opera del popolo, v. III, p. 91. — Un invito del *Monitore toscano*, v. III, p. 127. — L'unanimità del popolo e le circolari del governo di Toscana, vol. III, p. 160. — Il protestantesimo in Toscana nel 1859, vol. III, p. 184. — Edizione compiuta delle opere di Machiavelli a spese della Toscana, vol. III, p. 186. — La Toscana dipinta dal *Times* nel 1859, vol III, p. 204. — Documento diplomatico sulla reggenza Bon-Compagni in Toscana, vol. III, p. 289. — Empietà e mal costume in Toscana, solenni lagnanze dei Vescovi, vol. III, p. 294. — Epistolario del sagrestano Salvagnoli ministro toscano nell'anno 1859, vol. III, p. 317. — Il Granduca nel 1848 e nel 1859, vol. III, p. 324. — Protesta del Granduca contro l'annessione della Toscana al Piemonte, v. IV, p. 80. — Annessione della Toscana, vol. IV, p. 155. — Una legge contro il Clero toscano, e un'ipotesi su Bettino Ricasoli, vol. IV, p. 167.
Trappisti: Eccellenza dell'agricoltura, vol. II, p. 374.
Trattati: I trattati di Zurigo e le corporazioni religiose, vol. III, p. 52. — I trattati del 1815 e la proposta di un Congresso europeo fatta da Napoleone III, nel 1859, vol. III, p. 244. — Testo del trattato di pace di Zurigo, vol. III, p. 282. — Alcune osservazioni sul trattato di pace, vol. III, p. 287.
Trattato di Tolentino, vol. I, p. 69.
Le tribolazioni della Chiesa in Piemonte dal 1847 al Congresso di Parigi, vol. I, p. 19. — Vescovo d'Acqui, p. 24. — Id. d'Alghero, p. 25. — Id. d'Asti, p. 22-24. — Id. di Cagliari, p. 22-23. — Id. di Mondovì, p. 24. — Id. di Nizza, p. 20. — Id. di Pinerolo, p. 19. — Id. di Saluzzo, p. 22. — Id. di Sassari, p. 23. — Id. di Torino, p. 22-23 25, 31, 32. — Id. di Tortona, p. 21. — Id. di Vercelli, p. 20.
Trionfi (i) della legislazione pontificia, vol. IV, p. 326.
Times (il) si diverte con Napoleone III, vol. VI, p. 298.

U

Ugo Foscolo austriaco, vol. II, p. 378.
Ultimatum del conte di Cavour al Papa, vol. IV, p. 301.
Ultimi momenti di Carlo Luigi Farini, vol. VI. p. 123.
Umbria: I beni ecclesiastici incamerati nell'Umbria, vol. IV, p. 287.
Unità (l') d'Italia e la divisione di Roma, vol. V, p. 29.
Univers (l') viene soppresso, vol. IV. p. 14.

V

Vacca: Progetto contro gli ordini religiosi, vol. V, p. 173.
Vagiti: I primi vagiti del Regno d'Italia, vol. V, p. 3.
Venezia: Lord Palmerston e la Venezia, vol. II, p. 176. — La Venezia e il discorso della Corona, vol. V, p. 9.
Vescovi: Una lettera dell'abate Antonio Rosmini sul contegno d'un Vescovo nelle presenti difficilissime circostanze, vol. III, p. 112. — Empietà e mal costume in Toscana, solenni lagnanze dei Vescovi, vol. III, p. 294. — L'episcopato modenese, Farini e la stampa settaria, vol. III, p. 313.
Vescovo (il) di Moulins nel 1857. Decreto di Napoleone III contro il medesimo, vol. II, p. 257. — Gli articoli organici, vol. II, p. 259. — Il Governo francese e il Vescovo di Moulins, vol. II, p. 263.
Viaggi d'una moneta d'oro, vol. II, p. 177.
Viaggio nell'Italia centrale, vol. IV, p. 190.
Villafranca: La pace di Villafranca e le sue conseguenze, vol. III, p. 65.
Visita del Re Carlo Emanuele IV a Pio VI, vol. III, p. 177.
Vittoria: La vittoria di Castelfidardo e la vittoria di Wagram, vol. IV, p. 304.
Vittorio Emanuele II: Le Deputazioni di Parma e di Modena ricevuto in Torino da Vittorio Emanuele II, vol. III, p. 152. — Gli inviati delle Romagne a Vittorio Emanuele II, vol. III, p. 178. — Sua corrispondenza con Pio IX, vol. IV, p. 96. — Sua entrata in Napoli, vol. IV, p. 269.
Vituperii e calunnie contro il nostro Santo Padre, vol. V, p. 352.
Voltaire e Dante al teatro Carignano, vol. II, p. 158.
Votazioni: Un po' di statistica sulle votazioni dell'Italia centrale, vol. III, p. 169. — Il potere temporale dei Papi ed il voto dei popoli, vol. III, p. 240.

Z

Zio (lo) e il nipote si rassomigliano e rassomiglieranno, vol. VI, p. 280.
Zurigo: I trattati di Zurigo e le corporazioni religiose, vol. III, p. 52. — Testo del trattato della pace di Zurigo, vol. III, p. 282. — Alcune osservazioni sul trattato di pace, vol. III, pag. 287.

W

Walewski: Lettera agli agenti diplomatici, vol. III, p. 257.
Westfalia: Nuova edizione della pace di Westfalia, vol. VI, p. 285.

FINE

250112
HAG2009347

Digitized by Google